STORIA
DELLE
ARTI DEL DISEGNO.

C. Maron pinx. *G. Carattoni inc. Roma*

STORIA
DELLE
ARTI DEL DISEGNO
PRESSO GLI ANTICHI

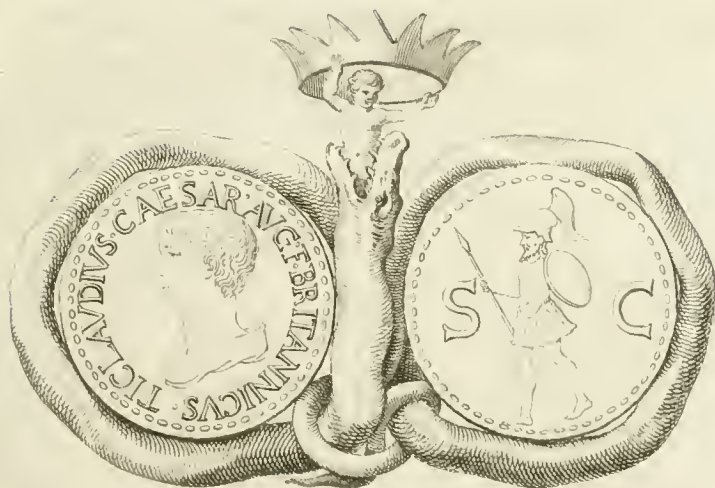
DI

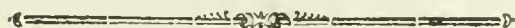
GIOVANNI WINKELMANN

Tradotta dal Tedesco

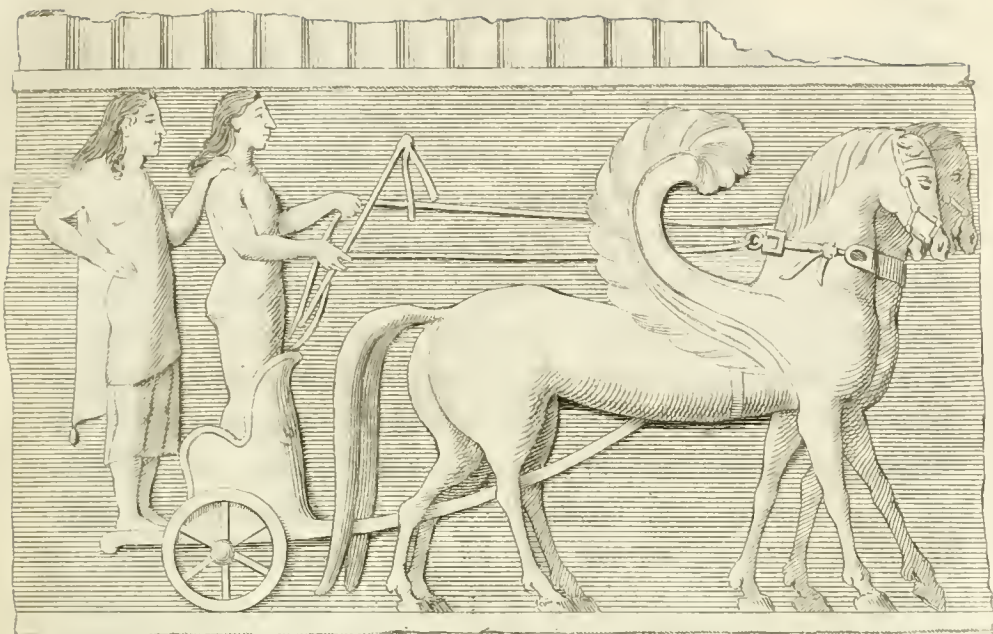
E IN QUESTA EDIZIONE CORRETTA E AUMENTATA
DALL' ABATE

CARLO FEA
GIURECONSULTO

TOMO TERZO.

Carattoni inc.

IN ROMA
DALLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Magnificas ædes, operosaque visere templa
Divitiis hominum, aut sacra marmora, resve vetustas;
Traduce materia, aut tetris per proxima fatis
Currimus: atque avidi veteris mendacia famæ
Eruimus, cunctasque libet percurrere gentes.

CORNELIUS SEVERUS *Ætna, vers. 565. seqq.*

CARLO FEA

AI LEGGITORI.

Non ſarebbe ſtata neceſſaria una nuova prefazione a queſto terzo Tomo, ſe nel mentre che io ſtava per cominciarne la ſtampa non aveſſi dovuto mutare l'idea, che mi era prefiſſa, di ciò, che avea da contenervisi. Venne allora opportunamente al ſignor cav. de Azara la traduzione franceſe fatta in Parigi delle Oſſervazioni del noſtro Autore ſull'Architettura degli antichi, delle quali più volte ſi è fatta menzione nel primo Tomo. Facendo queſte come la terza parte della *Storia delle Arti del Diſegno*, che nei due Tomi già dati manca affatto, eccettuate alcune oſſervazioni fatte di paſſaggio ſopra qualche fabbrica, ſi è creduto bene di tradurle in noſtra favella, e quì met-

 terle

terle in principio del Tomo, come più vicine alla ſtoria delle altre due arti Scultura, e Pittura. Furono ſcritte dall'Autore l'anno 1760., ampliate nel ſeguente, e pubblicate a Dreſda in 4°. Egli le accrebbe anche più nel 1762., a ſegno di compiacerſi che foſſero per eſſere la miglior opera, che fin a quel tempo aveſſe prodotta (A). Sono, a dir vero, di molta importanza, piene di quello ſteſſo fondo di erudizione, che l'Autore ha profuſo nel rimanente; e vi ſono ſparſe molte belle, e nuove ricerche, ed oſſervazioni, che non ſi trovano in altri ſcrittori, che hanno trattato la materia per lo più ſuperficialmente, o da ſemplici architetti. Nel tradurle non mi ſono fidato della verſione, che ho trovata piena di errori, e traſcuratiſſima in ogni genere; ma le ho rincontrate eſattamente coll'originale tedeſco. Per il reſto ho fatto come nei due primi Tomi; eſaminando cioè gli autori citati, e rincontrando quaſi tutti i tanti monumenti eſiſtenti in Roma, de' quali vi ſi parla. Così ho anche emendato nel teſto que' molti errori, che mi parevano di penna, o ſviſte rimediabili; ed ho corretto nelle note quelle coſe, che poteano meritarlo, o le ho illuſtrate con delle oſſervazioni, che non dovrebbero eſſere fuor di propoſito.

Fra le altre coſe, che l'Autore preſe ad illuſtrare, vi ſono anche le fabbriche della città di Poſidonia, detta poi Peſto, nel golfo di Salerno, delle quali ſcriſſe ciò, che gli parve di aver oſſervato ſulla faccia del luogo, forſe in fretta, o notando in carta poco

(A) Così ſcriveva al ſig. Uſteri in una lettera in data dei 15. Ottobre 1762. tra le ſue ſtampate *par. II. pag. 65.* Non ſo che poi ſia ſtato di quelle giunte.

poco attentamente. Io ho avuto il vantaggio pregiabilissimo di potermi approfittare dell'opera magnifica del ch. Padre Paoli intorno a quelle ammirabili fabbriche, da cui ho potuto ricavare notizie più sicure, e precise della forma degli edifizj, che ho accennate in piè di pagina; ed anche le stampe in rame, che si danno in fine. Ma siccome il sentimento del dottissimo scrittore di quell'opera è diverso da quello di Winkelmann riguardo all'ordine dell'Architettura, credendole questi lavoro di greci artisti, e quegli opera di etruschi in tempi antichissimi; pensai di accennare nelle note questa nuova opinione; ma nel tempo stesso motivai all'Autore di essa alcuni dubbj, che allora mi si affacciarono alla mente, per rispondere ai quali egli si compiacque di scrivere una lettera a me diretta, che ho inserita nel Tomo. Oltre l'essere questa scritta con quella facondia propria di lui, viene a supplire in varie cose la storia per ciò, che s'appartiene ai popoli orientali, agli Ebrei in ispecie, e agli Egiziani; e vi sono sparse delle buone erudizioni, e qualche nuova opinione plausibile. Il punto principale della controversia però non mi è paruto a segno deciso da dovermi rimuovere dalle proposte difficoltà; che anzi avendo in seguito trovato nuove prove di fatto per gli edifizj, e nuovi lumi di storia, con quel rispetto, che può compatire l'amicizia contraposta alla verità, e il merito dello scrittore lodatissimo per tante opere, ho potuto ampiamente sostenere il sentimento di Winkelmann, che è il comune, compendiando una nuova storia della città di Pesto; a norma della quale intendo, che

che debba interpretarſi tutto ciò, che ho ſcritto in altri luoghi riguardo all'eſſere opera degli Etruſchi.

Precedono a queſta lettera le Oſſervazioni di Winkelmann ſopra i due tempj, della Concordia, così detto volgarmente, e di Giove Olimpico, amendue a Girgenti, da lui ſteſe ſulla relazione del ſig. Roberto Mylne, come avviſa in principio di eſſe, le quali poſſono conſiderarſi come un compimento della materia d'Architettura. Ho dovuto contentarmi di tradurle ſulla verſione franceſe inſerita in fine delle ſuddette Oſſervazioni ſull'Architettura, e in fine della prima parte delle ſue lettere pubblicate in franceſe dallo ſteſſo editore; perchè non mi è riuſcito di trovare quel Tomo della Biblioteca delle Scienze, e Belle Arti ſtampata in Lipſia in lingua tedeſca, nel quale Winkelmann le avea fatte divulgare. Ciò non oſtante ſi troverà, che la mia traduzione è più uniforme alla mente dell'Autore, perchè fatta ſecondo i termini dell'arte ſovente non oſſervati, o confuſi dal traduttor franceſe: e vi ho aggiunta inoltre una deſcrizione aſſai più minuta, e intereſſante della fabbrica del primo Tempio, colle ſue Tavole in rame, che può vederſi in fine di queſto Tomo al numero di eſſe.

Le lettere ſulle ſcoperte d'Ercolano, e di altri luoghi, che furono promeſſe nella prefazione al primo Tomo, tengono quì il quarto luogo. Winkelmann le ſcriſſe in italiano da Roma al conſigl. Bianconi, autore delle lettere ſopra Cornelio Celſo, mentre ſtava in Dreſda, affinchè partecipaſſe le notizie antiquarie, che vi andava dando, al Principe reale

Fede-

Federico Cristiano, e all'augusta sua sposa Maria Antonia Valburga. Venuto a Roma il Bianconi, le fece pubblicare nell'Antologia Romana l'anno 1779., toltane prima quella parte, che non interessava il pubblico, o troppo offendeva qualche letterato, ed altri; e messe insieme tutte le cose sparse in varie lettere, che potevano ridursi a certi articoli. Dall'italiano furono tradotte in tedesco dal signor Dassdorf custode della biblioteca Elettorale di Dresda; e dal tedesco in francese. Non posso dir cosa alcuna della prima traduzione, che non ho veduta; ma da quanto rilevo dalla seconda, il signor Dassdorf vi ha commessi molti errori, ed ha saputo far sue quasi tutte le notarelle, che vi erano state poste nell'Antologia. Dell' editore, e traduttor francese poi, che diremo? Che egli vi ha moltiplicati gli errori, e le storpiature; e che per farsi un merito singolare vanta nella sua prefazione di darle tutte intiere per la prima volta: mentita solenne, che si palesa da per sè stessa con una semplice occhiata a quelle date nell' Antologia, nelle quali non vi è una parola di meno. E certamente le avrebbe date assai diverse, e più lunghe, se le avesse date tutte intiere. Gli originali stessi dell'Autore gli ho veduti io per cortesia del ch. signor abate Amaduzzi, il quale ebbe parte nel pubblicarle nell'Antologia, e vi fece le note, che accennai. Io solo dunque posso assicurare con verità il leggitore di averle attentamente collazionate colle stampate in quel giornale. Con questo mezzo ho potuto reintegrare qualche parola, e qualche passo confuso dall'editore, o lasciato per inavvertenza; siccome

come vi ho emendate anche molte parole, o nomi ſcorrettamente ſcritti dallo ſteſſo Winkelmann, o cangiati con altri. Nelle note ho corretta qualche ſua opinione: altre ne ho riſchiarate, o confermate; e vi ho ſupplite molte notizie per dare il più che ſi poteva d'intereſſante in quella materia. Si noti peraltro, che le notizie date in eſſe da Winkelmann, non ſono tutte nuove tra le ſue opere; avendone inſerite egli ſteſſo alcune, variate in piccole coſe, nella *Storia dell' Arte*; quali ſono quelle fra le altre, che riguardano i bronzi, e le pitture del muſeo Ercolaneſe.

Poco dirò della mia diſſertazione ſulle rovine di Roma, che viene appreſſo alle lettere; eſſendomi nel principio di eſſa ſpiegato abbaſtanza intorno al motivo di farla. Non ho inteſo di dare un'opera voluminoſa, e compita, come avrei potuto; ma un cenno ſoltanto della ſtoria della città, e delle ſue fabbriche, e d'altri antichi monumenti dell'arte nella ſerie di tanti ſecoli fino al preſente, delle quali ſi è finora generalmente reſtati al bujo; e di abbattere tanti pregiudizj ripetuti inconſideratamente anche dai più accreditati libri d'antiquaria, e molto più dal volgo.

Nell'indice dei rami aſſai copioſo ho cercato di unire inſieme tutto ciò, che ſe ne è detto nell'opera, e di ſupplire di altre rifleſſioni, alcune delle quali ſervono per correggere, o per meglio ſpiegare ciò, che ſi è ſcritto in altri luoghi meno eſattamente. Sopra tutto ho avuto in mira di far nuove oſſervazioni ſopra le tanto vantate arti, e fabbriche degli Etruſchi nell'Etruria, in Roma, e altrove; e di far vedere, che erano opere de' Greci, o che dai Greci avea-

aveano imparato gli Etruschi. I rami sono aggiunti, fuorchè la Tavola XVI. data da Winkelmann, sebbene per un fine, che mi sembra insussistente.

Seguono a questo varj altri indici: dei monumenti illustrati, o nominati nell'opera, molti de' quali di nuovo ho rincontrati per maggior sicurezza, secondo l'ordine dei luoghi ove sono, o dove erano nel tempo, che si è fatta l'edizione, a comodo principalmente dei viaggiatori, e degli artisti, coll'aggiunta di qualche correzione: degli autori lodati, spiegati, criticati, o difesi: delle edizioni più interessanti usate; e in fine delle materie, che ho procurato di tessere il più, che ho saputo, copioso, ragionato, e comodo agli artisti, e ai letterati; combinandolo anche in maniera da togliere qualche equivoco tra i varj luoghi, ove si è parlato della stessa cosa.

Mi veniva suggerito di dare in ultimo un saggio delle traduzioni degli altri editori sì italiani, che francesi tanto delle opere inserite in questo Tomo, quanto della *Storia dell'Arte*, per rendere al paragone più apertamente convinti della loro inesattezza, e trascuraggine. A prima vista non pare inutile il consiglio: a riflettere però, che nulla ne sarebbe importato ai leggitori di questa edizione; e che se taluno dubita delle mie asserzioni può facilmente avverarle con un leggiero rincontro, fatto già da taluno per privato impiego quasi generale; ho deliberato di sbrigarmene col ripetere animosamente ciò, che diceva s. Girolamo al suo proposito (A): *veterem editionem nostræ translationi compara; et liquido pervidebis quantum distet inter veritatem,*

(A) *Epist. 49. ad Pammach. oper. Tom. I. col. 233. in fine.*

tem, et mendacium. Sarà piuttosto utile l'aggiunta, che vi ho posta, delle mie svite; delle cose, che di nuovo ho notate nell'opera dell'Autore; e di qualche nuova erudizione, che mi si è presentata dopo la stampa: lusingandomi, che per altri errori, che vi siano trascorsi, vorrà il cortese lettore o emendarli da sè, o condonarli in una edizione intrigatissima, e per tante cose difficilissima a rendersi pienamente esatta; quantunque siasi nell'angustia del tempo praticata ogni diligenza, e non siasi risparmiata fatica, e spesa per farla non una semplice traduzione, ma un originale.

Dopo tutto ciò io resto col vivo desiderio di poterla migliorare sempre più, di rivederla da capo a fondo nuovamente, e di poterne dare con maggior comodo una nuova edizione, che per quanto sarà possibile soddisfi a me, al pubblico, e alla dignità dell'argomento.

OSSERVAZIONI
SULL' ARCHITETTURA
DEGLI ANTICHI.

PREFAZIONE

Sono già paſſati due anni da che ho promeſſo al pubblico alcune mie oſſervazioni ſulla Storia dell'Arte, e principalmente ſu ciò, che riguarda la ſcultura degli antichi, e dei Greci in iſpecie (A). Avrei potuto certamente divulgarle più preſto, ma il lettore ed io abbiamo tratto vantaggio da queſto ritardo. Avendo in quel frattempo intrapreſo di far la deſcrizione del gabinetto delle gemme intagliate del ſignor barone di Stoſch a Firenze, mi trovai neceſſitato di far di nuovo molte ricerche, alle quali ho poſto maggior attenzione, che non avevo fatto per l'innanzi. Queſt' opera, che ho ſcritta in lingua franceſe (B), è ſtata ſtampata in Firenze; ma la prefazione, e l'indice delle materie in Roma. Eſſa, oltre queſte due parti, è di ſeicento pagine in 4°. Finito un tal lavoro, prendendo a rivedere la detta Storia, m'accorſi di avervi omeſſe molte coſe neceſſarie, e anche qualche prova eſſenziale: il che mi obbligò a formarne un ſiſtema diverſo (C). Oltracciò ho fatto fare qualche nuovo diſegno, che ſi ſta incidendo: ed ecco i motivi, che hanno cagionato un ſimile ritardo.

Le Oſſervazioni ſull'Architettura degli Antichi, che ora do alla luce, ſono ſtate accreſciute medianti le ricerche da

(A) Vedi la prefazione degli Editori Vienneſi al *Tom. I. pag. lj.*

(B) Vedi *loc. cit. pag. lij.*

(C) Vedi la mia prefazione al detto Tomo, *pag. xj. ſegg.*

me fatte nello ſpazio di cinque e più anni sì in Roma, che in altre città d'Italia; e ſopra tutto per quella parte, che riguarda le arti: ricerche, alle quali per modo ſpeciale ha contribuito l'emo cardinale Aleſſandro Albani, il più grande antiquario, e conoſcitore, che vi ſia ſtato giammai (A).

Coloro, che avranno ſtudiato le antichità, e ſaranno forniti delle neceſſarie cognizioni, potranno egualmente che un architetto portar giudizio intorno a quelle coſe, che io ſono per eſporre; e ſi può quì applicare ciò che diſſe Ariſtotele (*a*) degli Spartani: Sanno giudicare del canto, e delle compoſizioni in muſica, quantunque non ne ſappiano i principj. Intendo però diſcorrere delle cognizioni, che ſi richieggono per li profeſſori dell'arte. Peraltro non è meno neceſſario avere certe notizie dell'Architettura, e d'aver fatte delle ricerche ſopra queſt'arte, che l'avere delle idee eſatte e preciſe della pittura, e della ſcultura. Si prova che al vedere gli antichi edifizj naſce in noi il deſiderio di applicarviſi più particolarmente.

Pare coſa ſtrana che varj antichi monumenti d'Architettura, come ſono quei di Poſſidonia, o Peſto, nel golfo di Salerno, de' quali avrò occaſione di trattar più volte in queſte Oſſervazioni; pare ſtrano, dico, che queſti monumenti non abbiano richiamata l'attenzione di coloro, che erano capaci di ammirarli, e di deſcriverli. Cluverio, il quale ha fatto il viaggio di Peſto, e dell'Italia tutta, e ogni coſa ha eſaminata con eſattezza, non dice ſe non poche coſe delle rovine di quella città (B); e gli altri ſcrittori,

(A) Vedi *loc. cit. pag. xlix. n.* B. L'Editore, o Traduttor Franceſe di queſt' opera, il quale, forſe per onore della ſua nazione, ha voluto quì nel teſto aggiugnere Cleriſſeau al card. Albani, quaſi che aveſſe anch'egli ſomminiſtrate delle notizie al noſtro Autore per queſte Oſſervazioni ſull'Architettura, citando in piè di pagina il commercio letterario dello ſteſſo Winkelmann con quell' architetto, ſtampato nel Tomo II. delle di lui lettere familiari *pag. 204. e ſegg.*, avrà equivocato colle oſſervazioni fatte dal medeſimo ſulla prima edizione della Storia dell'Arte, delle quali parla Winkelmann alla *pag. 209.*; non di altre per queſt' opuſcolo.

(*a*) *Politic. lib. 8. cap. 5. oper. Tom. III. pag. 607. A.*

(B) *Italia ant. lib. 4. cap. 14. Tom. II.*

ri, che hanno data la descrizione del regno di Napoli, con egual brevità ne hanno parlato. Si è cominciato a discorrerne da dieci anni a questa parte, dopo che alcuni Inglesi andarono a visitarle. Il sig. conte Gazola piacentino, comandante dell' artiglieria del re delle due Sicilie, ha fatto disegnare con molta diligenza quattr' anni sono gli edifizj di Pesto, che al presente s'incidono in rame (A). Nel 1756. il barone Antonini (ora in età d'anni 78., fratello dell' autore dell' eccellente dizionario italiano e francese in due volumi in 4°.) pubblicò in Napoli una descrizione della Lucania (B); ed erasi proposto di parlare delle rovine di Pesto, che si trovano in quelle parti. Si era portato a tale effetto più volte sulla faccia del luogo, com' egli stesso mi ha detto, possedendovi alcuni beni; ma le notizie, che aveva scritte, erano sì mal digerite, e confuse, che i fogli, che le contenevano, dovettero essere ristampati; e il signor marchese Galiani napolitano dovette dargli una certa direzione intorno alla maniera da contenersi. Nulladimeno vi è restato un grande abbaglio, pretendendovisi, che la città di Pesto avesse una forma circolare, quando anzi è tutto all' opposto; perocchè il recinto delle mura forma un quadrato perfetto (C).

pag. 1255., e *Introd. in univ. geogr. lib. 3. cap. 30.*

(A) A questo solo conte Gazola devesi la gloria di aver messe in vista al mondo letterario le antichità di Pesto. Molto prima di quello, che suppone quì l'Autore, aveva incominciato a lavorarvi quell' insigne amatore delle belle arti. Il Mazochi, il quale stampò nel 1754. le sue osservazioni sopra Pesto in appendice alla sua esposizione delle Tavole Eracleensi, *pag. 499.* promise fin d'allora i disegni dal medesimo fatti fare. Veggasi il ch. Padre Paoli, che gli ha pubblicati ultimamente colle sue dotte dissertazioni, delle quali molto ci gioveremo in appresso, alla *dissertazione 1. n. 1. e segg.* Dal signor Major fu data a luce un'opera intorno alle medesime antichità in lingua inglese, e contemporaneamente in francese, in Londra nel 1768. in foglio; ma le misure, e proporzioni delle fabbriche sono generalmente molto diverse dal vero, e difettose per altri riguardi; siccome poco appaganti ne sono le spiegazioni. Vedi anche la prima nota dell' Editore Francese alle Osservazioni del nostro Autore sul tempio di Girgenti, che si aggiungono quì appresso in fine delle Osservazioni sull'Architettura.

(B) L'opera dell'Antonini fu stampata nel 1745. colle stampe del Gessari. E' vero che l'accrebbe di molte parti nel 1756.; ma senza variar data. Quanto all'età sua, ei nacque alli 4. di gennajo del 1683. Ved. Soria *Mem. storico-crit. degli scritt. napol. Tom. I, pag. 42.*

(C) La forma della città di Pesto se non è rotonda, non può dirsi neppur quadrata. Veggasene la figura, che diamo appresso Tav. I.

Chi vorrà prenderſi il piacere di confrontare ciò che nelle ſeguenti Oſſervazioni io ſono per dire degli edifizj di quella città colle notizie datene in queſt'opera, ſi accorgerà facilmente quanto ſiano eſſe mancanti ed incomplete.

Tutte le mura, che formano il quadrato della città di Peſto, ſituata un miglio e mezzo d'Italia lontano dal lido del golfo di Salerno, colle quattro porte, ſi ſono conſervate intiere (A). Sono fabbricate di grandiſſime pietre (B) tagliate in quadro, o bislunghe, unite inſieme ſenza calce; ed ogni pietra all'eſterno è a ſei facce in forma di diamante. Nella ſommità vi ſono a certe diſtanze delle torricelle rotonde. In queſto recinto, e nel centro dell'antica città, ſi veggono gli avanzi di due tempj, e di un altro pubblico edifizio, il quale è ſtato o una baſilica, o una paleſtra, o un ginnaſio (C). Sono queſti ſenza contraſto i più antichi monumenti, che eſiſtano della greca architettura (D); e col tempio di Girgenti in Sicilia, e il Panteon di Roma ſono i meglio conſervati (E); avendo uno di que' tempj ancora intiero il ſuo frontiſpizio nella parte anteriore, e nella oppoſta; e reſtando in piedi la maggior parte del frontiſpizio dell' altro tempio.

Tutti e tre gli edifizj ſono anfiproſtili, vale a dire circondati da un ordine di colonne iſolate; ed hanno un por-

(A) Una gran parte delle mura ſono rovinate; e in qualche luogo ne reſtano appena i veſtigj. La porzione che ſi conſerva, è ben conſiderabile, e fa vedere una magnifica coſtruzione. Delle porte una ſola ve n'è rimaſta, qual la diamo in fine di queſto Tomo Tav. II. veduta dalla parte eſterna.

(B) Hanno più di otto, e dieci palmi in lungo; quattro, e cinque in largo; e tre, o quattro di altezza.

(C) Il lodato P. Paoli *Diſſert. 5.* lo crede un atrio, o edifizio toſcano, deſtinato per uſo di commercio, o per trattarvi de' pubblici affari.

(D) Il P. Paoli prova diffuſamente nelle dette ſue diſſertazioni, che ſiano opere degli Etruſchi in tempi antichiſſimi anteriori a qualunque edifizio, che ſi abbia dei Greci, e prima ancora che eſſi conoſceſſero l'architettura. Vedi anche la di lui diſſertazione, o lettera a me diretta, e inſerita quì appreſſo alle Oſſervazioni del noſtro Autore ſul tempio di Girgenti.

(E) Il tempio di s. Sofia in Coſtantinopoli, di cui parlammo nel *Tom. II. pag. 424. n. A.*, è forſe il più ben conſervato degli antichi tempj; poſteriore peraltro di molto alle nominate fabbriche. Può vederſene la deſcrizione, come è nello ſtato preſente, preſſo il ſignor Milizia *Memorie degli architetti, Tom. I. pag. 103. ſegg. v. Antemio*.

portico avanti, e uno addietro (A). Il tempio maggiore, che è il meno danneggiato, ha ſei colonne in amendue i portici, e quattordici per fianco, numerando per due volte quelle degli angoli (B). In ſimil modo è ornato l'altro tempio di ſei colonne tanto nell' aſpetto d' avanti, quanto in quel di dietro, e di tredici nei lati (C). La cella, oſſia l'interno del tempio (1), in ambedue era, ſecondo la regola ordinaria, chiuſa con un muro: quella del grande aveva innanzi e dietro un portico particolare, o veſtibolo di due colonne all'ingreſſo, coi pilaſtri negli angoli; e dentro aveva due ordini di ſette colonne per ciaſcuno, delle quali molte ſono ancora in piedi. Alla cella dell'altro tempio non vi è veſtibolo ſe non che nella parte avanti collo ſteſſo numero di colonne che nel precedente (D): dentro la cella medeſima, verſo il fondo vi è un'eminenza in forma di un quadrilungo, la quale moſtra di aver ſervito forſe per un altare (E).

Nel

(A) Queſta diſtinzione di portici è inutile dopo che ſi è detto, che le tre fabbriche ſono tutto intorno circondate da un ordine di colonne iſolate, vale a dire, da un portico. Se ne vedano le piante nelle Tavole III. VII. X Vitruvio *lib. 3. c. 2.* non fa queſta diſtinzione. Non poſſono poi dirſi anfiproſtili, come li dice anche Major *pag. 27. 30. 31.*, ſecondo la propria ſignificazione di queſta parola preſſo Vitruvio *loc. cit.*; dicendoſi anfiproſtili quei tempj, che hanno soltanto colonne da amendue le fronti, avanti cioè, e dietro. Al più ſi potrebbero dire periteri, che ſecondo lo ſteſſo Vitruvio erano quelli, i quali aveano tanto nell'aſpetto d'avanti, quanto in quello di dietro ſei colonne per parte, ed ai fianchi undici compreſe quelle dei cantoni. Vedi anche le Oſſervazioni ſul citato tempio di Girgenti in Sicilia, che è ſimile a quei di Peſto.

(B) Vedi la Tav. III.

(C) Vedi la Tav. VII.

(1) Queſta parte dei tempj era ſenza dubbio chiamata *cella*, perchè era piccola in paragone di tutto l'edifizio, i di cui portici, che giravano intorno alla cella, occupavano la parte principale. Noi abbiamo adottato da Perrault, nella ſua traduzione di Vitruvio, il termine di *dedans du temple*, che ſembra corriſpondere a quella parte, che nelle noſtre chieſe ſi dice il *coro*. [Queſto è un errore manifeſto dell'Annotator Franceſe; mentre Vitruvio *lib. 4. cap. 3.* chiama cella il corpo del tempio, come lo chiama quì bene Winkelmann, e gli altri ſcrittori generalmente: e Vitruvio dice lo ſteſſo *cap. 7.*, parlando della maniera di fabbricare i tempj all' uſo toſcano; come toſcani, o etruſchi ſono i tempj di Peſto, ſecondo il detto innanzi. Il coro all' uſo noſtro corriſponde alla cella piccola, o edicola, di cui parlerò quì appreſſo, come crede Polleto *De foro rom. lib. 1. c. 3.*; o all'adito, come penſa il P. Minutolo *Diſſert. 5. ſect. 1. de Templis, in ſupplem. Ant. Rom. Poleni, Tom. I. col. 108. ſeg.*; ſeppure l'edicola non corriſponde piuttoſto a quella, che diciamo Confeſſione, come ſi vede in tutte le antiche chieſe di Roma, ove ſerve di altare principale.

(D) Il numero delle colonne è diverſo. Due ſole ne ſono per ciaſcun veſtibolo del tempio grande; e quattro intiere nel veſtibolo unico del piccolo, con due mezze colonne ai due pilaſtri, o cantonate della cella. Vedanſi le citate Tav. III. e VII.

(E) La ſua forma, e la maniera, ond'è

Nel tempio grande vi è ſopra le colonne del prim' ordine dentro la cella un ſecond' ordine di colonne più piccole, la più parte delle quali ſono parimente conſervate (A). Tutte queſte colonne ſono d'ordine dorico ſcanalate, e non arrivano a cinque diametri d'altezza, come farò vedere nelle Oſſervazioni (B). Oltracciò non hanno baſe. Quelle del colonnato del tempio grande hanno verſo il capitello due collarini, ſopra i quali ſeguitano le ſcanalature per la larghezza di due pollici.

La cella dei due tempj è alta tre gradini dal piano del colonnato eſteriore del tempio; e queſti gradini, come quelli eziandio che girano tutto intorno, ſono d'un' altezza ſtraordinaria, ſiccome dirò più diffuſamente nell' opera (C). Per mezzo di eſſi aſcendeſi alla cella. I veſtiboli, i quali nella loro lunghezza hanno due colonne e un pilaſtro, come già oſſervammo, preſentano tre colonne nella loro profondità (D). Quei della cella del tempio grande ſono di quarantadue palmi e mezzo di lunghezza, e ventiquattro palmi di larghezza (E). E' da notarſi nel piccolo tempio come coſa particolare, che nel veſtibolo la terza colonna da ciaſcuna parte della profondità poſa ſul terzo dei gradini, che portano alla cella; e queſte due colonne hanno al fondo il toro, oltre il loro zoccolo, o plinto, il quale parimente è d'una forma rotonda (F). Si vede quindi che da' più antichi

circondata di muro, quale ſi vede nella citata Tav. VII., mi farebbe credere, che foſſe ſtata piuttoſto un' edicola, o cappella, ove ſi teneva l' immagine della divinità, come ſi praticò nel tempio di Giove Capitolino, di cui vedaſi il Nardini *Rom. ant. lib. 5. c.15. pag. 267.*, e in altri tempj ancora. Si vede nella ſteſſa forma in tante piante dei tempj ſegnati negli avanzi della pianta di Roma antica riportati, e illuſtrati dal Bellori *Fragmenta veſtigii veteris Romæ ex lapidibus farneſianis, ec.*, e ripetuti da Piraneſi *Le antich. rom. Tom. I. Tav. 2. ſegg.*

(A) Vedaſi la Tav. IV.

(B) Vedi *Capo I. §. 38.*

(C) *loc. cit. §. 73.*

(D) Non intendo che coſa voglia quì dire il noſtro Autore. O ha confuſo i veſtiboli dell'uno e dell'altro tempio; o vi ſi è figurate delle colonne, che non vi ſono. Si rivedano le piante nelle citate Tav. III. e VII.

(E) Il veſtibolo, che può conſiderarſi per principale, o anteriore, è più lungo dell'altro. Ha di larghezza palmi 42., di lunghezza palmi 28., e poco più. L'altro ha la ſteſſa larghezza, e la lunghezza di circa palmi 17. miſurati nell' interno.

(F) Le colonne di queſto veſtibolo, come

chi tempi ſi uſavano colonne doriche con baſe : il che non è ſtato oſſervato fino al preſente (A) .

Gl'intercolonnj dei tempj non ſono d'un diametro e mezzo delle colonne , come Vitruvio preſcrive che ſiano (B) ; imperocchè il diametro delle colonne del tempio grande è di ſette palmi , e cinque ottavi ; e gl'intercolonnj hanno otto palmi intieri (C) . Conviene altresì notare come coſa particolare , che gl'intercolonnj del colonnato eſteriore , che circonda queſto tempio , hanno uno ſpazio quadro incavato alla profondità di circa un dito , il quale occupa tutto lo ſpazio fra il piede delle colonne (D) . Le colonne inferiori della cella dello ſteſſo tempio hanno il diametro di cinque palmi e un terzo .

La

già ſi è detto quì avanti *pag. 5. not.* D. , ſono due per parte , e due mezze alle cantonate , o pilaſtri della cella . Avevano tutte la ſteſſa baſe rotonda con un toro ; e neſſuna poſava propriamente ſui gradini ; ma ſolo le due prime erano poſte ſu di un piano più baſſo del piano della cella , ove poſano le altre . Si veda la Tav. VII.

(A) Da queſta baſe rotonda il lodato Padre Paoli ne ricava uno dei molti argomenti per provare , che queſt' architettura non è greca ; ma bensì antica etruſca , ſecondo Vitruvio *lib. 4. cap. 7.* , che egli ſpiega , e il quale da una ſimil baſe alle colonne toſcane . Io poi aggiungo , che ſuppoſta l' antichità di queſte fabbriche peſtane anteriore agli ordini dell'architettura greca , ſecondo che ſoſtiene lo ſteſſo P. Paoli nella citata opera , e nella diſſertazione quì appreſſo , avrebbe errato Plinio , aſſerendo nel *lib. 36. cap. 23. ſect. 56.* , che per la prima volta foſſe meſſa la ſpira , o baſe , e il capitello alle colonne del tempio di Diana Efeſina , di cui parla il noſtro Autore nelle ſeguenti Oſſervazioni §. *42.* Sarebbe un errore queſto di Plinio , come quello , che rileveremo al §. *8.* ; ſeppure non voleſſimo ſpiegarlo , che intenda parlare dell' architettura greca ſolamente , nella quale potrebbe darſi , che non foſſe ancora introdotta la baſe , e capitello prima di quel tempio : e allora creſcerebbe un argomento per confermare quelle fabbriche per etruſche .

(B) Per la ſpecie di tempio, che dice *picnoſtilo* , oſſia di ſpeſſe colonne, che ha la minor diſtanza negl' intercolonnj . Vedilo *l. 3. c. 2.*

(C) Nelle Tavole V. e VI. date da Major nella citata ſua deſcrizione di Peſto , ſono alterate di molto .

(D) Queſto incavo è maggiore , ed uguaglia la profondità di quattro dita ; ma non occupa tutto lo ſpazio fra le colonne . Ingegnoſa ſembra la ſpiegazione , che ne dà il P. Paoli *Diſsert. 4. n. 12. 13. pag. 118. ſeg.*, cioè che vi ſia ſtata poſta una laſtra di marmo , o di bronzo alquanto alta per coprire con decoro , e bellezza il pavimento , e dare così un riſalto alle colonne , che venivano in certo modo a comparire ſopra una piccola baſe quadra , mediante lo ſpazio di tal forma , che loro reſtava intorno ſeparato dal detto quadrato poſticcio . Sarei portato a credere , che foſſe un quadrato ſimile a queſto, e nello ſteſſo ſpazio , quello , di cui ſi legge Regum *lib. 3. cap. 7. verſ. 28. 31.* , che ornò Salomone l' intervallo , o intercolonnio , come ſi legge nella Volgata , fra le baſi di bronzo , che erano al mare parimente di bronzo , del quale parlai nel *Tom. I. p. 149. not.* B. ; ponendovi poi ſopra delle figure di animali . Calmet nel commentario a queſti verſetti confeſſa di non capire di che ornamento vi ſi parli ; e non ho trovato interprete , che lo ſpieghi a dovere . Giovanni Clerc , e l'Avercampio nella nota *. al *lib. 8. cap. 3. n. 6. Antiq. Judaic. Tom. I. pag. 425.* di Giuſeppe Flavio , il quale parla dello ſteſſo ornato , dicendolo fatto a modo di ſcalino , hanno creduto , che foſſe un ornato di ſcultura , *come i dentelli nell' architettura romana.*

La lunghezza del tempio grande è di trecento ottantasei palmi, la larghezza è di novantasei. La larghezza della cella è di palmi quarantadue e mezzo. La lunghezza del piccolo tempio arriva agli ottantasei palmi, e la larghezza alli cinquantacinque: la larghezza della cella è di ventotto (A).

Il terzo edifizio è ornato di nove colonne avanti, e dietro; e di diciotto ai fianchi, contando due volte le colonne degli angoli (B). Tutte queste colonne hanno al di sotto dei loro capitelli degli ornati stretti intrecciati gli uni cogli altri, d'un lavoro eccellente, che in alcuni è simile, ma nella maggior parte è diverso (C). Il totale di questo edifizio è di duecento cinque palmi in lunghezza, e di novantadue in larghezza (D). A somiglianza dei due tempj ha pur esso una piazza interna chiusa di quarantatre palmi e mezzo di larghezza con tre ordini di colonne nell'interno, delle quali le tre colonne, e i pilastri delle cantonate sono poste all'ingresso (E). Vi sono ancora in piedi tre colonne dell'ordine di mezzo nell'interno (F). Il diametro delle colonne esterne è di cinque palmi e tre quarti, e l'intercolonnio di undici e due terzi (G); nel che si allontana dalle rego-

(A) La lunghezza del tempio grande è di duecento trenta palmi; quella del piccolo è di cento ventisette. Per la larghezza v'è piccola differenza da quella, che segna Winkelmann.

(B) Vedi la Tavola X.

(C) Un saggio di essi può vedersi nella citata Tavola X.

(D) Vi è piccolo divario dalle misure del P. Paoli.

(E) Winkelmann ha congetturato, che in questo edifizio vi fosse ciò, che non vi è, nè può credersi, che vi sia stato. Ecco quel che ne scrive il P. Paoli *Dissert. 5. num. 13. pag. 140.* „ Dalla parte, che diciamo anteriore, scopresi il vestibolo, che si forma nell'interno con due pilastri, e tre colonne situate nel mezzo. Se fosse questo ancora dalla parte posteriore, nè alcun vestigio ce ne accerta, nè possiamo congetturarlo. I pilastri sono accostati a' muri, che non si prolungano; o seppure continuavano, certamente non più innanzi della prima di quelle colonne, che tirate in fila occupavano il mezzo di tutto il luogo. Che se andando innanzi si ravvisa qualche residuo di muri, da noi ancora nello scavare ritrovati, dimostrano chiaramente per la sottigliezza e debolezza loro, non l'esistenza d'una cella interiore a foggia de' tempj; ma di essere destinati a sostenere il piano, che verso la metà dell'atrio si alzava alquanto „. Vedasi la citata Tavola X.

(F) Vedasi la detta Tavola X. e la XI.

(G) Alle colonne delle due fiancate lo spazio misurato dal punto centrale dell'una e dell'altra colonna, è di palmi undici, e due terzi: alle due fronti è di palmi dieci, e cinque seste parti. Il diametro di ciascuna colonna è di palmi cinque, e un terzo: cosicchè gl'intercolonnj dei lati eccedono alquanto il diametro di esse; e quei delle fronti appena l'uguagliano.

regole di Vitruvio. Tutto il pavimento di questa fabbrica ha una insensibile pendenza da ambi i lati per facilitare lo scolo delle acque piovane (A).

A tutti tre questi edifizj si sono conservate le due parti inferiori dell' intavolato, cioè il fregio, e l' architrave; ma loro manca la terza parte, ossia la cornice (B).

Io parlerò delle proprietà dell'ordine dorico di queste fabbriche nelle Osservazioni. Le misure della lunghezza, e della larghezza di esse sono state prese sul terzo gradino per cui vi si sale; e il palmo, di cui si è fatto uso, è quello di Napoli, il quale è più grande di quello di Roma (1).

Oltre i descritti edifizj v' è stato in primo luogo, quasi nel mezzo della piazza della città, un anfiteatro, di cui veggonsi ancora le volte di sotto, e dieci ordini di gradini, o sedili. Secondo Antonini, la sua lunghezza è di cento sessantacinque palmi, e di cento venti la larghezza (C). Vi si trovano eziandio i vestigj d'un teatro (D); e fuor delle mura vi sono tre sepolcri di mattoni.

Questa è la prima descrizione più esatta, che possa darsi delle antichità di Pesto senza far uso di Tavole in rame. Vengo assicurato che a Velia, detta anche Elea dagli antichi (E), donde la scuola eleatica de' filosofi ha preso il nome, situata quindici miglia d'Italia al di là di Pesto, si vedano ancora oggidì gli avanzi considerabili d'antichi edifizj, e di tempj

(A) Quella pendenza nasce dai rottami, e terreno caduto nel mezzo della fabbrica. Essendosi scoperto il suolo, ei assicura il Padre Paoli *loc. cit. n. 14.*, che fu trovato il piano con de' pezzi coperti tuttora di mosaico.

(B) L'Autore quì non si è ricordato di quello, che ha scritto bene avanti *pag. 4.* Del resto, ciò che rimane a tutti gli edifizj si veda nelle Tavole in fine.

(1) Il palmo romano moderno è di otto pollici, e tre linee e mezza; quello di Napoli è di otto pollici, e sette linee.

(C) Secondo le misure esatte date dal Padre Paoli nella sua Tavola XLIV., la lunghezza è di palmi napolitani duecento diciotto; la larghezza di palmi cento trenta due.

(D) Il luogo, che quì si dice teatro, si ravvisa manifestamente per una gradinata rotonda, per la quale calavasi ad una fontana tenuta così bassa per essere stati i condotti al piano della città.

(E) Vedi Cluverio *Italia ant. lib. 4. cap. 3. Tom. II. pag. 1259.*

mezzo conſervati. Nondimeno io credo che finora non ne ſia ſtato ſcritto.

A Crotona nella Magna Grecia ſuſſiſtono pure delle ampie rovine, alle quali ſi dà oggidì il nome di *Scuola di Pitagora*. Ma eccettuati i monumenti, de' quali abbiamo parlato, poco ſi è mantenuto in quelle parti, nelle quali anticamente erano città sì grandi e famoſe, come ho inteſo fra gli altri da milord Brudnell, il quale ha ſcorſo circa tre anni ſono tutta la coſta della Calabria fino a Taranto.

Quanto agli antichi monumenti d'architettura nella Sicilia, il P. Pancrazi ne ha dato i primi diſegni alcuni anni fa nella ſua *Sicilia illuſtrata*; ed io ho rettificata in una operetta (A) con buone notizie communicatemi, la deſcrizione, ch'egli ha pubblicata delle rovine del tempio di Giove Olimpico in Agrigento, oggidì Girgenti. Gli altri monumenti d'architettura in quell'iſola ſono ſtati intieramente diſtrutti o dal tempo, o dal furor dei barbari (1).

Nel

(A) Di cui ho parlato quì avanti *pag. 3. not. A.*

(1) Se Winkelmann foſſe ſtato meglio informato, o ſe foſſe ſtato egli ſteſſo a vedere i paeſi, non avrebbe avanzato quì, che il tempo, e le guerre hanno diſtrutti tutti i monumenti antichi della Sicilia. I Viaggi del barone Riedeſel, e di Bridon, che ſono ſtati pubblicati dopo queſte Oſſervazioni ſull'Architettura degli Antichi, l'avrebbero in parte diſingannato; ma ne ſarebbe ſtato meglio perſuaſo ſe aveſſe potuto vedere il Viaggio pittoreſco dell'iſola di Malta, della Sicilia, e di Lipari. Il ſignor Hoel pittore del re di Francia, e autore di queſt'opera, ha impiegati quattr'anni a fare delle ricerche nelle differenti parti della Sicilia ſopra tutto ciò, che può intereſſare gli amatori delle belle arti, e gli artiſti. Tutto ha miſurato, diſegnato, o dipinto, e deſcritto ſulla faccia del luogo. Di queſta raccolta egli ha formato un corpo di opera, che ſi è cominciato a pubblicare da un anno per aſſociazione; e che, ſecondo il manifeſto, conſiſterà in trecento Tavole in rame. Gli amatori dell'antichità vi troveranno, ſe non nella totalità, almeno in parte, ventiſei tempj, due de' quali ſono ancora in piedi, e aſſai ben conſervati; ſei teatri; due anfiteatri; tre monumenti trionfali; dei palazzi; delle mura di città; dei ponti, che hanno ancora la loro antica ſelciata; delle naumachie; delle conſerve d'acqua; degli acquedotti; dei pozzi ſcavati nel ſaſſo vivo, d'altri fatti in terra cotta; dei bagni di differenti ſpecie; dei ſepolcri diverſiſſimi nella loro forma, grandezza, e coſtruzione; delle ſcuderie, o ſtalle antiche; e finalmente degli edifizj di una maniera ſingolare, di cui noi ignoriamo l'uſo, delle ſtatue, dei baſſi rilievi, dei vaſi di marmo ornati di ſculture, dei vaſi etruſchi, greci, ed altri, in terra cotta; dei frammenti d'architettura, dei mobili, e utenſili; e generalmente tutto ciò, che può dare un'idea di queſti antichi tempi.

Queſto viaggiatore, pittore ed architetto, incide da sè ſteſſo queſt'opera; e le cinque appuntate, che già ne hanno ricevute gli aſſociati, provano che ſarà ugualmente dilettevole, che utile per le arti. Ha unito a ciò che ha potuto raccogliere di antichità, i principali fenomeni della natura in differenti generi, ed in iſpecie dei det-

Nel 1759. il ſignor le Roy fece conoſcere la più gran parte dei tempj della Grecia, o ne pubblicò i diſegni più corretti, e più eſattamente deſcritti (A). Nel meſe di maggio dell'anno 1750. due pittori ingleſi Giacomo Stuart, e Niccola Revett intrapreſero il viaggio della Grecia dopo eſſerſi eſercitati per alcuni anni a Roma nella loro profeſſione. Gli amici in Inghilterra procurarono loro degli ajuti conſiderabili per queſta impreſa, facendo un' aſſociazione all' opera, che avrebbero pubblicata; e alcuni pagarono anticipatamente un buon numero di eſemplari al prezzo di circa due ghinee. Nel prim' anno cominciarono que' viaggiatori dal viſitar Pola, e la Dalmazia, ove fecero diſegnare con attenzione tutti gli antichi monumenti, che poterono ſcoprirvi (B). L'anno ſeguente ſi portarono nella Grecia, ove ſi trattennero quaſi quattr'anni, e ritornarono in Marſiglia nel decembre dell'anno 1754. I ſignori Dawkins, e Boeverie, i quali a loro proprie ſpeſe aveano equipaggiata una nave con tutte le coſe neceſſarie per fare il loro diſpendioſo viaggio in Levante, ed ai quali noi ſiamo debitori della deſcrizione delle rovine di Palmira, trovarono que' due loro compatrioti in Atene, e gl'incoraggirono a proſeguire la loro impreſa. Boeverie morì d'una febbre maligna nell' iſola di Negroponte (C); e ciò

tagli curioſiſſimi intorno al monte etna. A queſte grandi coſe ha pure aggiunto ciò che le arti, e i meſtieri, e i coſtumi di queſti popoli preſentano di più intereſſante: il che gli ha ſomminiſtrate materie diſparatiſſime, e che rendono l'opera della maggior importanza.

(A) Alcuni dei viaggiatori, che hanno conſiderate le antichità della Grecia, e le hanno deſcritte in qualche parte almeno, dandone anche le figure, benchè non tanto eſatte, noi li abbiamo accennati nel *Tom. I. pag. 52. col. 1*. Reſtano intereſſanti, e prezioſe talune di quelle deſcrizioni, e figure, perchè dopo di eſſi è perito qualche edifizio o in occaſione di guerre, o per altri accidenti, e per la barbarie degli uomini; come ha notato anche il ſignor le Roy nella ſua opera *par. 1. pag. 11*. del tempio di Minerva in Atene, che ſaltò parte in aria nel 1677. in occaſione della guerra dei Veneziani coi Turchi, i quali vi tenevano una porzione della loro polvere, che preſe fuoco per una bomba cadutavi. Quindi è che la figura intiera, come era prima di quel tempo, dobbiamo cercarla preſſo lo Spenio, che è uno de' viaggiatori ſuddetti, e lo vide nel 1676.

(B) Cominciò da Pola anche il ſig. le Roy, e dà la figura di due tempj di quella città nella ſua opera, *Tom. I. par. 2. pl. 29. p. 46*.

(C) O in Efeſo, come ſcrive Piraneſi, o il ſuo eſpoſitore, *Della magnif. de' Rom. num. 212. pag. CXCI*.

e ciò non ostante Dawkins proseguì il suo viaggio col signor Wood, il quale pubblicò l'opera intorno a Palmira (A). Ritornato poi alla sua patria Dawkins era egli un magnanimo promotore delle antichità della Grecia; e il signor Stuart trovò nella di lui casa a Londra tutti i comodi, che poteva desiderare per far incidere i suoi disegni, per li quali impiegò i due abili artisti Strange, e Bezaire. Sono circa due anni che Dawkins è morto nel fior dell'età sua; e la di lui morte si ha da stimare come una vera perdita per le arti, e per le scienze. Si è continuata l'opera delle antichità della Grecia, di cui è stato pubblicato il piano; e da due anni sono incise le Tavole del primo Tomo. Quest'opera si aspetta con impazienza, dovendo essere più estesa, e meglio dettagliata, che quella del signor le Roy (B); perocchè il viaggiatore inglese ha passati nella Grecia tanti anni quanti mesi vi ha impiegati il francese (1).

Ci

(A) In Londra nel 1753.; e quella intotno alle rovine di Balbec nel 1757. nella stessa città, e nella lingua inglese.

(B) È stata poi data a luce in Londra nel 1762. in foglio nella lingua inglese. Avendone Winkelmann veduto in appresso il primo Tomo, scrisse in una lettera al signor Fuessli da Roma in data dei 22. settembre 1764., riportata nella Raccolta di esse *par. II. pag. 138.*, che poco avea soddisfatto in questa città come in Inghilterra; perchè tutto il volume non conteneva che piccole cose, come la Torre de' venti, di cui parlammo nel *Tom. I. pag. 52. col. 1.*, portandone tutte le figure in gran Tavole in rame: di modo che era facile accorgersi, che si era cercato di fare un grosso libro: *monstrum horrendum ingens, cui lumen ademptum*. Non mi voglio trattenere a riferire i varj giudizj datine dai giornalisti, perchè troppo m'allontanerei dal mio scopo. Il signor le Roy nella ristampa, che ha fatta in Parigi nel 1770. della sua opera, correggendovi molte cose, e dandole altr'ordine, si difese dalle critiche di Stuart, principalmente riguardo alle misure; dicendo, che il suo oggetto era stato di dare piuttosto delle vedute pittoresche di quelle antichità, che il misurarle; e di far vedere il rapporto, che vi era fra di esse, le fabbriche descritte da Vitruvio, e quelle dei popoli, che hanno preceduti, o seguiti i Greci nella cognizione delle arti. Bella ragione per chi non ne vuol nessuna. Non ha però pensato il signor le Roy di difendersi dalla critica fattagli intorno a ciò, che egli dice della Lanterna di Demostene, dall' annotatore, e traduttor fiorentino dei Caratteri di Teofrasto *Tom. II cap. 5. n. 23. pag. 24.*, e dalle tante altre critiche fattegli dal Piranesi, o altri che sia l'espositore delle Tavole, nella citata opera *Della magnificenza de' Romani*, pubblicata in Roma nel 1761., se ne ha avuta notizia; di una delle quali critiche giustissima, noi parleremo appresso alle Osservazioni §. *51*. Il nostro Autore parla di queste critiche in una lettera al signor Usteri dei 28. luglio 1761., riportata colle citate *pag. 46.*; ma forse non era più a tempo di rilevarle in quest' opera; siccome neppure delle cose, che dice il signot Piranesi intorno agli antichi monumenti. Leggasi anche la citata dissertazione, o lettera a me diretta, del P. Paoli, inserita quì appresso alle Osservazioni di Winkelmann sul tempio di Girgenti.

(1) Il signor conte di Choiseul Gouffier ha fatto pur misurare tutte queste rovine colla più grande esattezza; e il pubblico aspet-

Ci manca peranche una ſimile opera ſugli edifizj di Tebe, e d'altri luoghi dell' Egitto. Avrebbe dovuto accingerſi a queſta impreſa il ſignor Norden ſe aveſſe avuto tempo, e i mezzi neceſſarj per riuſcirvi (A). Allora avrebbe potuto produrre un' opera veramente degna della gratitudine della poſterità in vece di darci ſolamente coſe già note, e di poca importanza (1).

Mi ſia quì permeſſo di aggiugnere alcune parole intorno alla più grande obbligazione, che io abbia al mondo. Queſta la profeſſo al M. R. P. Rauch (B) confeſſore di S. M. il re di Polonia, uno de' più degni uomini, che mi è padre, amico, e tutto quello che io poſſa aver di più caro. A lui ſolo io ſono debitore della contentezza, che godo: contentezza, che mi richiama ogni momento alla memoria l'eterna gratitudine, che gli debbo. Il mio cuore, e i miei affetti ſono ſempre a lui rivolti: egli ſolo è l'oggetto de' miei voti, che prego il cielo voler eſaudire. Un'altra teſtimonianza, che richiede la mia gratitudine, e che io penſava di manifeſtare in luogo più conveniente, è quella che io debbo al ſig. Wille, inciſore del re a Parigi (2), e al ſig. Fueſsli, pittore e ſegretario della città di Zurigo (C). La maniera generoſa, colla quale hanno voluto aſſiſtermi, ſenza neppur conoſcermi perſonalmente, fa onore all'umanità; ma la loro

ta da lui tutti queſti dettagli, dei quali la ſoſpenſione dell'opera ingleſe ha privato finora gli amatori dell'antichità.

(A) Prima di queſto viaggirore ci avea date molte parti delle fabbriche di Egitto il ſig. Pococke nel ſuo Viaggio tante volte citato in queſt' opera. Nella traduzione fattane in franceſe l'anno 1782. a Parigi, forſe per riſparmio di ſpeſa, ſono ſtate tralaſciate le molte Tavole in Rame, che ſi hanno nell'originale ingleſe. Molti altri viaggiatori hanno parlato delle ſteſſe fabbriche, dandone la deſcrizione, le miſure, e qualche figura, ma generalmente ſi deſidera in loro una maggior eſattezza. Si può vedere Goguet *Della origine delle leggi, delle ſcienze, delle arti, ec. Par. II. Tom. II. cap. III. art. I.*, che ne cita alcuni, e dà varie figure nella *Par. III.*

(1) Può vederſi ciò, che dice Winkelmann di queſt' opera del capitano Norden nella lettera III. al ſignor Deſmareſt, in data di Roma li 3. novembre 1766., nella *parte II. pag. 194.*

(B) Vedi *Tom. I. pag. xlvij. n. B.*

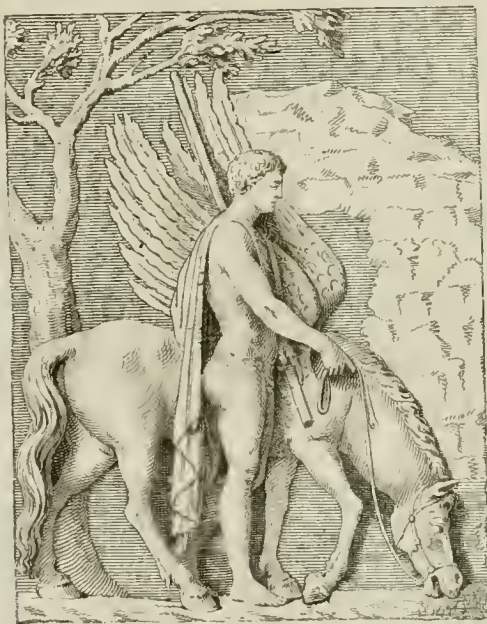
(2) Si veda quel che ſcrive Winkelmann a queſto propoſito ſteſſo nelle ſue lettere al ſignor Wille, nella citata *par. II. pag. 217. e ſegg.*

(C) Nella citata Raccolta di lettere del noſtro Autore *par. II. pag. 130. ſegg.* ve ne ſono ſette ſcritte da Roma al ſignor Fueſsli; e ſpeſſo Winkelmann parla di lui con ſentimenti ſempre pieni d'affetto, e di ſtima in molte lettere ad altri amici.

loro modeſtia non mi permette quì di far coſa loro malgrado, volendo eglino ſoltanto beneficare ſenza eſſere conoſciuti. Io mi affido agli auſpicj di tutti gli amatori delle belle arti, miei benefattori, ed amici, tanto in Germania, che in altri paeſi.

Roma il primo decembre 1760. (A)

(A) Benchè la data di queſta operetta ſia del 1760.; pure Winkelmann ha continuato ad accreſcerla anche nell'anno ſeguente, come coſta dalla ſteſſa opera *Cap. II.* §. *15.*, e dalle ſue lettere. Si veda ciò che diciamo a queſto propoſito nella noſtra prefazione a queſto Tomo.

PIA-

PIANO DELL' OPERA.

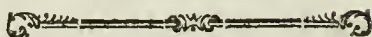
✿✿✿✿✿✿

Capo I.

L'essenziale dell' Architettura.

Art. IV.

ART. IV. *Delle parti degli edifizj.*

1. *Esteriori.*
   - a. *Il tetto.*
   - b. *Il frontispizio.*
   - c. *La porta.*
     - α. *Porte doriche.*
     - β. *Che si aprono in fuori.*
     - γ. *Portiera.*
   - d. *Le finestre.*
2. *Interiori.*
   - a. *Il soffitto, o la volta.*
   - b. *Le scale, e gradini di esse.*
   - c. *Le camere.*

CAPO II.

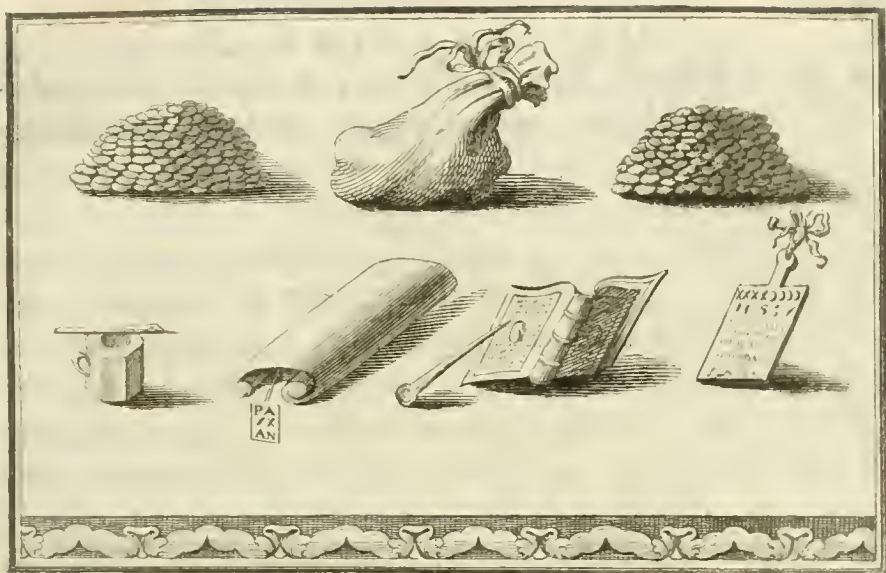
Degli ornamenti in generale.

ART. I. *All'esterno degli edifizj.*

- a. *Alla facciata.*
- b. *Alle colonne, e in particolare alle Cariatidi.*
- c. *All' intavolato delle colonne.*
  - α. *Al fregio.*
  - β. *Alla cornice.*
- d. *Alle finestre, e nicchie.*

ART. II. *Nell'interno degli edifizj.*

1. *Nel vestibolo.*
2. *Nel soffitto, o volta.*
3. *Nelle camere in particolare.*

OS-

OSSERVAZIONI
SULL' ARCHITETTURA
DEGLI ANTICHI.

Capo I.

Dell' essenziale dell' architettura.

Io mi propongo di comunicare in quest' opera al pubblico alcune note, ed osservazioni sopra l'Architettura, che debbo in gran parte alla mia propria esperienza, ed alle mie ricerche. Esse avranno per oggetto le due parti di questa nobile arte: cioè l'essenziale, e gli ornamenti, che servono ad abbellirla.

§. 1. Nella prima parte, che tratta dell' essenziale, io comprendo tutti i materiali, e l'arte d'impiegarli, ossia di fabbricare, come anche la forma degli edifizj, e le necessarie loro parti.

§. 2. I materiali ſono i mattoni, le pietre, e la calcina (A): perocchè non parleremo del legname, quantunque ſi adopraſſe nella Grecia eziandio per gli edifizj, e per li tempj, quale era quello, che Agamede, e Trofonio dedicarono a Nettuno (*a*). A principio i mattoni non ſi cuocevano al fuoco, ma ſoltanto ſi ſeccavano per qualche anno al ſole; e sì i Greci, che i Romani ne facevano grand'uſo. Di queſti mattoni erano fatte le mura di Mantinea, e quelle di Ejona ſulle rive del fiume Strimone nella Tracia (*b*), un tempio a Panopea (*c*), un altro di Cerere (*d*), amendue nella Focide, un portico in Epidauro (*e*), ed un ſepolcro nella diſtrutta città di Lepreo in Elide (*f*). Pare, ſecondo Vitruvio (*g*), che la maggior parte delle caſe di Roma, e ſuoi contorni, foſſero fabbricate di sì fatti mattoni; e queſto ſcrittore tratta a lungo della maniera di farli. Pauſania (*h*) peraltro c'inſegna, che ſi diſcioglievano all'acqua, e al ſole. Colla terra deſtinata a far mattoni cotti ſi meſcolava del tufo peſto (B), conoſciuto oggidì ſotto il nome di ſperone, il quale è giallaſtro, ma diventa roſſiccio nel fuoco; del qual colore è anche la grana interiore del mattone. Per la coſtruzione dei muri

(A) Dell'uſo, che fecero gli antichi di varj materiali, e ſpecialmenre de' mattoni, mi rimetto a quanto ſcrive il lodato P. Paoli nella lettera a me diretta, riportata quì in fine delle Oſſervazioni del noſtro Autore ſul tempio di Girgenti.

(*a*) Pauſ. *lib. 8. cap. 10. pag. 618.*

(*b*) id. *ibid. cap. 8. pag. 614.*

(*c*) id. *lib. 10. cap. 4. pag. 806.*

(*d*) id. *ibid. cap. 35. pag. 889.*

(*e*) id. *lib. 2. cap. 27. pag. 174.*

(*f*) id. *lib. 5. cap. 5. pag. 386.*

(*g*) *lib. 2. cap. 3.*

(*h*) *lib. 8. cap. 8. p. 614.* [e Vitruvio *l. c.*

(B) Secondo lo ſteſſo Vitruvio, nei crudi vi ſi meſcolava della paglia per legar meglio la creta; come deve intenderſi anche il poeta Lucilio *Sat. lib. 9. princ.*, Nonio *v. Aceratum*; e come ſi praticava dai Fenicj, al dir di Sanconiatone preſſo Euſebio *De præp. evang. lib. 1. cap. 10. pag. 35. D.* Nella ſteſſa maniera è probabile, che gli Ebrei lavoraſſero in Egitto i mattoni colla paglia, di cui ſi parla Exodi *c. 5. verſ. 7. ſegg.*, come penſa anche il P. Bonfrerio nel commento a quel luogo, Menochio *De republ. Hebr. lib. 7. c. 5. quæſt. 5. col. 659.*, Niccolai *Diſſert. ec. Lez. V. dell' Eſodo, Tom. VIII. pag. 124.* Coloro che pretendono, che la paglia ſerviſſe agli Ebrei piuttoſto per cuocere i mattoni, non riflettono, che ſi cuocevano al ſole, come ſcrive Sanconiatone *loc. cit.*; o ſi ſeccavano all' ombra, come vuole de la Faye *Mémoire pour ſerv. de ſuite, ec. p. 5.* ſecondo le oſſervazioni dei viaggiatori moderni, i quali dicono, che il ſole in quelle parti avrebbe diſtrutti col ſuo calore i mattoni, anzichè ſeccarli al ſuo giuſto punto. Colla paglia li facevano ſicuramente gli Ebrei nella Paleſtina, come ſi ha dal profeta Ezechiele *c. 13. v. 10.*; e così uſano pure i Perſiani oggidì, per teſtimonianza di Chardin *Voyage, ec. Tom. II. pag. 178.*

muri questi mattoni non erano alti, ma grandi (A). La loro altezza non oltrepassava un buon pollice; mentre la loro superficie era di tre, o quattro palmi. Vitruvio ne parla, e servivano particolarmente per le arcate (B).

§. 3. Le prime pietre adoprate negli edifizj pubblici tanto in Grecia, che a Roma, erano una specie di tufo, di cui era fabbricato (*a*) il tempio di Giove in Elide (C). Un tempio di Girgenti in Sicilia, i tempj, e l'edifizio di Pesto sul littorale del golfo di Salerno, come anche le mura quadrate di questa medesima città (D), erano costrutte di simili pietre. Questa concrezione pietrosa è di due specie: la prima si forma da un umore lapidifico: è biancastra, e verdigna; d'una natura spongosa, e per tal ragione più leggera delle altre specie di pietre, e del marmo. Una pietra consimile è il travertino, che si cava presso Tivoli. La seconda specie è una terra petrificata, talvolta di color bigio cupo, e tal altra di color rossiccio, chiamata in Italia volgarmente tufo. Vien detta pietra rossa da Vitruvio (*b*), e si trova nei contorni di Roma; il che ha ignorato Perrault (*c*).

§. 4. Una di queste specie si taglia dalla rupe sopra terra; l'altra si cava dal seno della terra medesima. Quella si trova generalmente nei luoghi, ove sono acque solfuree, come quelle di Tivoli, e di Pesto, che appunto è la cit-

(A) Bellissime sono le forme de' mattoni, che osservansi nelle antiche fabbriche di Pozzuolo, e Baja, sì per contenere i muri, come per formare gli archi. Se ne veda un saggio presso il P. Paoli *Antich. di Pozzuolo, ec. Tav. 67.*

(B) Ho parlato anch'io di queste varie grandezze di mattoni *Tom. I. p. 24. not.* B.; ma è da notarsi per maggior chiarezza col marchese Galiani al luogo citato di Vitruvio, che il palmo, di cui parla questo scrittore, era di quattro dita, sedici delle quali formavano il piede. Nelle fabbriche antiche ne vediamo dei molto più grandi. Quelli, che servivano per le arcate erano per lo più fatti a conio. Certa terra bianca dell'isola di Rodi era della più eccellente per fare mattoni spongosi, e leggeri. Ne fu fatta la cupola del tempio di s. Sofia, di cui si è parlato quì avanti *pag. 4. not.* E.; e dagli ignoranti si prendeano per pomici. Vedasi Codino *De orig. Constant. pag. 70.* Vitruvio *lib 2. cap. 3.* rileva questa stessa proprietà leggera, e pomicosa dei mattoni, che si facevano a suo tempo a Marsiglia nelle Gallie, e nell'Asia a Pitane, i quali quando erano secchi, gettati nell'acqua, vi galleggiavano.

(*a*) Paus. *lib. 5. cap. 10. pag. 397. in fine.*

(C) Vedi *Tom. I. pag. 30.* §. 15.

(D) Vedi quì avanti *pag. 3. not.* C.

(*b*) *lib. 2. cap. 7.*

(*c*) *Ad Vitr. loc. cit. pag. 40. n. 1.*

tà vicino alla quale gettasi in mare la sorgente solfurea, di cui parla Strabone (A).

§. 5. Il travertino in particolare si forma dalle acque dell' aniene, oggidì teverone, cui si attribuisce una qualità petrificante; e dalle sorgenti solfuree di Tivoli. Quelle cave si rimettono in poco tempo; e vi si sono trovati dei ferri di cavatori, che ciò confermano. Anche il marmo cresce di nuovo; imperciocchè si è trovato un lungo palo di ferro in un gran masso di marmo di quello detto africano, che volevasi segare per metterlo in opera alla chiesa della Morte dietro al palazzo Farnese. Un tal crescimento è anche più rimarchevole nel porfido, essendosi trovata in un pezzo di esso trent'anni sono una medaglia d'oro d'Augusto (B).

§. 6. La seconda specie di pietra, cioè il tufo, è d'una qualità terrosa, e molto più tenera del travertino. Se ne trova vicino a Napoli una specie, che si lavora col piccone. L'altra specie di tufo si cava parimente nei dintorni di Napoli, e si chiama rapillo; ma forse converrebbe dire lapillo (C). E' un' arena nera pietrosa, che serve a fare i lastrichi in più case, e a coprire tutti i tetti a terrazzo. Quest' arena si trova anche a Frascati, presso l'antico Tuscolo, ove è conosciuta col nome di rapillo. Probabilmente è un' antica produzione vulcanica delle montagne intorno, ove se ne trova in gran quantità a strati in forma di dadi bislunghi, e piccoli (D); e quando si legge nell'antica storia romana,

(A) È il fiume Silaro, di cui dicono Strabone *lib. 5. p. 384. C. Tom. I.*, Plinio *l. 2. cap. 103. sect. 106.*, Silio Italico *De bello pun. lib. 8. vers. 582.* che abbia virtù di petrificare tutto ciò, che vi si getta dentro. Vedi anche il P. Paoli *Rovine della città di Pesto, Differt. 1. n. 11. pag. 10.*, ove osserva, che sotto alle mura della città dalla parte settentrionale sbocca verso il mare una fonte di color bianchiccio e puzzolente, per il solfo, che trae seco; e ne da la veduta nella Tavola LXIV. Di altre fonti d'Italia consimili vedi Seneca *Nat. quæst. lib. 3. c. 20.*

(B) È cosa più che certa, che i marmi crescono nelle cave; e ce lo attesta anche il giureconsulto Giavoleno *l. ult. ff De fundo dot.*, e Ulpiano *l. Fructus 8. §. Si vir 13. ff. Sol. matr. dos quemadm. pet.*, Pausania *l. 3. cap. 21. pag. 264.*; comunque avvenga questo accrescimento, intorno al quale può vedersi Gimma *Della fisica sotterr. Tom. I. l. 1. cap. 9.*

(C) Così si chiama in Napoli.

(D) Il P. della Torre *Storia del vesuvio, cap. 1. n. 16. pag. 10.* crede, che i rapilli, che si cavano intorno a Napoli per fabbrica-

na , che si è veduto qualche volta in Albano piover sassi (A), conviene senza dubbio attribuire un tal fenomeno a qualche eruzione vulcanica delle vicine montagne (B) .

§. 7. Gli antichi tagliavano il tufo nelle cave a massi quadrati , e l'adopravano non solo per fondamenti , ma ne facevano anche le intiere fabbriche . Ne sono fatti gli acquedotti di Roma che non sono di mattoni (c) , e l'interno del Colosseo . Presentemente si cava il tufo in piccoli rottami , quali col piccone staccansi dal masso ; e si fanno servire per li fondamenti , e per le volte , o per riempitura , come dirò quì appresso .

§. 8. Fu adoprata eziandio fin dai più antichi tempi negli edifizj di Roma , e nelle sue vicinanze , la pietra detta peperino , che è una specie di pietra di un color bigio scuro più dura del tufo , e più tenera del travertino , e per conseguenza più facile a lavorarsi . Era chiamata dagli antichi pietra d'Albano (*a*) , perchè molta se ne traeva da quella città : ciocchè non fu osservato nè dai commentatori , nè dai traduttori degli scrittori citati . Oggidì a Roma si dice peperino ,

re , siano naturali , e gli altri siano consunti dal fuoco . Si nega una tal differenza dal P. Becchetti nella sua eruditissima *Teoria generale della Terra , lez. XI. pag. 327.* ripetendone la ragione dal lungo soggiorno fatto dai primi sotto terra , e dall' esservisi più facilmente , a cagione dell' umidità del terreno , mescolati altri corpi stranieri . Se ne trova anche nel territorio di Velletri , dei quali avendo fatta l'analisi il ch. dottor Lapi , per compiacere al genio di monsig. Stefano Borgia amante di ogni cultura , ed erudizione , trovò , come riferisce lo stesso Padre Becchetti , che contengono una porzione di ferro , che era facilmente tirata dalla calamita , con un sale alcali , che fermentava cogli acidi , il tutto strettamente unito ad una terra vetrificata : epperciò è della stessa natura della pozzolana . Si veda lo stesso Lapi nelle opere citate quì appresso *not.* B.

(A) Livio *lib. 1. cap. 12. n. 31. , lib. 25. cap. 6. num. 7.* Vedi il P. Becchetti *loc. cit. pag. 321. segg.*

(B) Ora più non se ne dubita dopo le ricerche fatte sugli storici antichi , e sulle produzioni vulcaniche esistenti in quei contorni . Possono vedersi Kippingio *Antiq rom. lib. 1. cap. 12. n. 10. pag. 262. seg.* , Freret *Reflex. sur les prodiges rapportez dans les anc . Acad. des Inscript. Tom. IV. Mém. pag. 414. segg.*, de la Condamine *Extrait d'un journal de voyage en Italie , Acad. royale des Scienc. , année 1757. Mém. pag. 336. segg.* , Lapi nel *Giornale de' letterati , anno 1758. art. 8. pag. 103.* , e *Lezione accad. dei due laghi albanese , e nemorese* , Ferber *Mineral. d'Ital. let. 11.*, Minervino *Etimologia del volture , pag. 229.* Vedi anche il P. Becchetti *p. 329.*

(c) Qualcheduno è anche di peperini , come l'avanzo del condotto dell' anione vecchio internato nelle mura urbane , di cui dà un pezzo in rame il sig. Piranesi *Le antich. romane , Tom. I. Tav. 10. fig. 1.* ; e il condotto dell'acqua Marcia , come osserva Ciampini *Vet. monum. Tom. I. cap. 8.* Il condotto dell'acqua Vergine in qualche luogo , come dietro al palazzo del Bufalo , è di travertini .

(*a*) Vitruv. *lib. 2. cap. 7.* , Plin. *lib. 36. cap. 22. sect. 48.* [Vedi quì avanti *Tom. II, pag. 159. n. 1.*

CAP. I.

rino , e a Napoli piperno , o pipierno ; nome che viene probabilmente da Piperno (*Privernum*) , ove questa pietra cavasi in gran copia . Di essa sono fabbricati i fondamenti del Campidoglio gettati l'anno di Roma 367., de' quali veggonsi ancora a' tempi nostri cinque ordini di grosse pietre sopra terra, che Ficoroni (*a*) ha fatti incidere in rame : la maggior parte di queste pietre hanno cinque palmi e mezzo di lunghezza (A) . La Cloaca massima (B) , il più antico sepolcro romano (*b*) , che si conosca , presso Albano , e un altro de' più antichi monumenti romani (*c*) dell' anno 358. , cioè un condotto per lo scolo delle acque del lago d'Albano , detto ora lago di Castello (C) , sono tutti costrutti di questa specie di pietra .

§. 9. Convien dire che il travertino non sia stato conosciuto ne' più antichi tempi di Roma ; non essendo allora state incise le iscrizioni se non che nel peperino ; come è quella fatta ad onore di L. Cornelio Scipione Barbato , l'uomo il più degno del suo secolo ; la qual lode gli vien data in questa iscrizione (*d*) . Essa è stata fatta durante la seconda guer-

(*a*) *Le vestig. di Rom. ant. lib. 1. cap. 9. pag. 60.*

(A) Ficoroni *loc. cit. pag. 42.* dà in rame il residuo di altra fabbrica di peperini antichissima poco distanre dalla rupe Tarpea dietro la rimessa , e stalla del palazzo Caffarelli , lungo palmi 114. , e alto 13. Sono di peperini eziandio gli avanzi delle sustruzioni fatte al Campidoglio nell' anno citato di Roma, che ora si vedono nel cortile dell' Ospedale della Consolazione , dati da Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 1.* ; e gli avanzi del carcere Tulliano , fabbricato da Anco Marzio , ed accresciuto da Servio Tullio , o secondo altri da Tullo Ostilio , restaurato in appresso con travertini al tempo degl' imperatori . Si vedono ove ora è la chiesa di san Pietro in carcere vicino all' arco di Settimio Severo ; intorno a che può leggersi Nardini *Roma ant. lib. 5. cap. 12.* Questa pietra per uso di Roma al presente cavasi a Marino .

(B) Se ne veda la figura presso Piranesi *Le antich. rom. Tom. I. Tav. 22. fig. 2.* , e *Della magnif. de' Rom. Tav. 3.*

(*b*) Montfauc. *Antiq. expl. T. V. pl. 117.*

(*c*) Liv. *lib. 5. cap. 11. n. 19.*

(C) Si veda Piranesi , che lo ha descritto , e inciso in rame in molte Tavole nell' opera particolare su di esso , intitolata : *Antichità d'Albano , e di Castel Gandolfo, ec.* , pubblicata in Roma nel 1764. , e nell' altr' opera *Della magnif. de' Rom. Tav. 30.*

(*d*) V. Sirmond. *Vetust. inscr. qua L. Corn. Scip. elogium continetur , &c.* [Ha parlato Winkelmann di questa iscrizione anche nella *Storia , Tom. II. pag. 146. n.* *. , e *pag. 153.* Io poi ho notato *pag. 309.* le altre antichità lavorate parimente in peperino , trovate ultimamente nel sepolcro degli Scipioni , ove fu trovata nel secolo passato la detta iscrizione di Barberini ; e fra le altre vi è la cassa sepolcrale di Scipione Barbato padre di Lucio Scipione , di cui parla la citata iscrizione , eccellentemente lavorata , e col suo epitafio . Tutti questi monumenti però non provano altro , a mio giudizio , se non che per le iscrizioni , e le sculture siasi adoprato il peperino prima del travertino , secondo che già

guerra punica , e ſi vede ora nella biblioteca Barberini : è della ſteſſa età di quella di Duillio , che veroſimilmente non ſarà ſtata inciſa in altra pietra ; e non già ſul marmo , come ſi è preteſo provare (*a*) con un paſſo di Silio Italico ; non eſſendo dello ſteſſo tempo i frammenti di marmo , che ſe ne veggono (A) ; e Seldeno (*b*) con varj altri ſcrittori non ſarebbero reſtati in dubbio intorno a queſto monumento , ſe aveſſero potuto vedere da sè ſteſſi queſta iſcrizione . Del marmo in Roma ſe ne venne in cognizione molto tardi ; ma pure vi fu uſato prima dell'anno 676. dalla ſua fondazione (B) , benchè uno ſcrittore l'abbia negato (*c*) . Plinio , che ſi adduce a queſto propoſito , parla del marmo di Numidia , e della prima ſoglia , che ne fu fatta (*d*) ; aſſicurandoci peraltro al luogo ſteſſo , che l'arte di ſegare il marmo non fu nota in Roma prima del ſecolo d'Auguſto : il che pare inveroſimile (c) . Chechè ne ſia , è certo che ſi è adoprato il marmo ſenza ſervirſi della ſega , in due monumenti del tempo della repubblica , che ſono il ſepolcro di Cecilia Metella , oggi-

notai al *Tom. I. pag. 30. not.* B. ; non già che queſto foſſe incognito a Roma ne' più antichi tempi , come ha creduto anche il ſignor dottor Lapi *Ragionam. mineral. del ſelce rom. pag. 23.* ; eſſendo ſtato adoprato originariamente alla Cloaca maſſima , lavoro aſſai più antico del ſepolcro degli Scipioni , come fa oſſervare il ſignor Piraneſi nella citata opera *Della magnif. de'Rom. Tav. 3.*, e *pag. XLIII. n. 30.* Il ſignor de la Condamine , che *Extrait d'un journ. ec. Acad. roy. des Scienc. année 1757. Mém. p. 380.* dice lavorato in travertino il carcere fatto da Anco Marzio , ha equivocato coi reſtauri , de' quali parlammo quì avanti *pag. 22. n.* A.

(*a*) Rycquius *De Capit. cap. 33. pag. 400.* [Si veda ciò che ho notato nel *Tom. II. pag. 154. not. a.*

(A) In Campidoglio nel palazzo dei Conſervatori a piè della ſcala .

(*b*) *Marmora Arundell. pag. 103. edit. Maitt.*

(B) Si veda *Tom. I. pag. 237.* , *Tom. II. pag. 159. ſeg.*

(*c*) De Gozze *Iſcr. della baſe della col. roſtr. pag. 10.*

(*d*) Plin. *lib. 36. cap. 6. ſect. 8.*

(c) Plinio dice di più , cioè che non foſſe cognita neppur in Italia : *nondum enim ſecti marmoris veſtigia inveverat Italia* : ma queſto mi pare un errore , ſeppure non voleſſimo ſcuſare Plinio con dire , che l'uſo della ſega non foſſe molto eſteſo , o per la ſua difficoltà , o per altra ragione ; poichè nell' anno di Roma 579. il cenſore Quinto Fulvio Flacco fece togliere dal famoſo tempio di Giunone Lacinia , vicino a Crotona nella Magna Grecia , le tavole di marmo , delle quali era coperto ; e le fece portare a Roma , come vedemmo nel *Tom. II. pag. 160.* È probabile , che foſſero ſtate poſte ſu quel tempio qualche tempo prima ; e quindi ſi può dire , che l'arte di ſegare il marmo foſſe molto più antica in Italia , e forſe anche in Roma , ſe vi era già cognita fin d'allora l'arte di farne delle tavole per quell'uſo di coprirne i tetti . Così argomento ancora dei Greci . Le tegole di marmo pentelico furono adoprate al tempio di Giove Olimpico ducento e più anni prima di Flacco ; e Pauſania , il quale ciò racconta *lib. 5. c. 10. p. 398.*, dice , che queſta uſanza di coprire i tetti con

CAP. I.

oggidì chiamato Capo di Bove (A), e la Piramide di Ceſtio (E).

§. 10. Il peperino, o pietra d'Albano, ſervì parimente per li principali pubblici edifizj nel tempo ſteſſo, che in Roma ſi metteva in opera il marmo con tanta profuſione. Quelli, che ſi ſono conſervati del tempo degl'imperatori, ſono il Foro di Nerva, il vicino tempio di Pallade (C), il tempio d'Antonino, e Fauſtina (D): un piccolo tempio fuori di Roma preſſo il lago Pantano, di ſeſſanta palmi di lunghezza, e trenta di larghezza, i di cui quattro muri ſono in piedi, è forſe d'un tempo più remoto. Queſti tempj però erano riveſtiti di laſtre di marmo, come appare dai frammenti, che ve ne reſtano (E).

§. 11. La

laſtre di marmo ſegate fu introdotta da Biza di Naſſo, come coſtava dai verſi poſti ſotto la ſtatua erettagli nella ſua patria, che noi riferimmo nel *Tom. II. pag. 11. col. 1.*; e queſti viveva al tempo, che regnava Aliatte nella Lidia, e Aſtiage figlio di Ciaſſare nella Media; vale a dire circa ſeicent'anni prima di Gesù Criſto. Or chi ſa quanto foſſe più antica l'arte di ſegare il marmo, e le pietre per gli altri uſi ſemplici delle fabbriche? Ciò ſia detto per congettura; perocchè ſi potrebbe intender piuttoſto Pauſania, che Biza inventaſſe l'arte ſteſſa di ſegare il marmo, e forſe nell'occaſione di farne uſo per tegole. Infatti l'onore di eternare la di lui memoria con una ſtatua, pare che ſupponga un merito più originale, e di maggior conſeguenza; come era quello della invenzione dell'arte di ſegare il marmo; anzichè di eſtendere ſemplicemente l'uſo di quell'arte a farne delle tavole da coprirne i tetti; eſtenſione, che poteva farſi da chiunque ſenza molta fatica di più, o acutezza d'ingegno. Sebbene è noto agli antiquarj, che gli ſcrittori antichi ſpeſſo hanno confuſo i primi inventori delle coſe con quelli, che in appreſſo vi hanno fatte delle aggiunte, o ne hanno eſteſo l'uſo. Comunque ſia ſtato, Plinio *loc. cit. ſect. 6.* moſtrò d'ignorare queſti fatti confeſſando chiaramente, di non ſapere, chi foſſe autore di quella invenzione: e ſcrivendo, che alrro non poteva dirne, ſe non che, la caſa del re Mauſolo fatta nell'olimpiade CVI., e l'anno di Roma 404., era ornata di marmi lavorati colla ſega; e forſe vuol dire, che ne era impelliccіata, poichè nel reſto era di mattoni. L'Arduino non ha notata queſta mancanza di Plinio; ma troppo ha voluto abuſare delle di lui parole il ſignor de la Faye *Recherch. ſur la prépar. ec. p. 57.*, facendogli dire aſſolutamente, che l'arte di ſegare il marmo non riſaliva fino alla fondazione di Roma, per poter meglio ſfigurare un altro di lui paſſo *cap 13. ſect. 19.*, facendolo parlare del ſolo laberinto d'Egitto, quando parla di tutti quattro, cioè anche di quello di Creta, di Lenno, e dell'Italia; e interpretando di un lavoro artificiale con calce, e altre materie, le di lui parole *lapide polito*, che alrro non ſignificano, ſe non che pierra liſcia, lavorata, o luſtrata, come parla nello ſteſſo ſenſo Plinio poco prima *cap. 7. ſect. 10., cap. 15. ſect. 22., lib. 37. cap. 10. ſect. 62.*, e in tanti altri luoghi. Sono queſti alcuni degli argomenti, de' quali ſi ſerve il ſignor de la Faye per provare, che il granito degli antichi è una pietra artefatta, come fu accennato nel *Tom. I. pag. 127. n. 1.*

(A) Ne dà la figura il Nardini *Roma ant. lib. 3. cap. 3 pag. 73.*, Montfaucon *Antiq. expl. Tom. V. pl. 112. ſeg.*, Pirameſi *Le antich. rom. Tom. III. Tav. 12.* Il maſſo è riveſtito di travertini; di marmo è il fregio, che gira intorno, ornato di teſchi di bove, e di feſtoni; e l'iſcrizione.

(B) L'ha data in rame, e deſcritta Ottavio Falconieti in un diſcorſo aggiunto alla citata opera del Nardini.

(C) Vedi *Tom. II. pag. 366. 368.*

(D) Vedi *loc. cit. pag. 294. n.* A.

(E) La fabbrica più conſiderabile fatta di peperini al tempo degl'imperatori, in quel-

§. 11. La terza ſpecie de' materiali, oſſia la calcina, ſi preparava dagli antichi Romani, come ſi fa anche al preſente, colla pozzolana; terra chiamata allora collo ſteſſo nome, cioè *pulvis puteolanus*, ſenza dubbio per eſſere ſtata ſcoperta la prima volta a *Puteoli*, oggidì Pozzuolo preſſo Napoli. La pozzolana è o nericcia, o roſſigna: quella che è nericcia, è ferruginoſa, più peſante, e più ſecca dell' altra; e ſi uſa principalmente negli edifizj ſott' acqua, perchè eſſendo magra ſi ſcrepola con facilità eſpoſta all' aria; l'altra è più terroſa, ed è migliore per le fabbriche in terra. La prima ſpecie ſi trova nei contorni di Napoli, non però la ſeconda: ma l'una e l'altra ſi cava a Roma, e nelle ſue vicinanze, e non ſe ne trova in alcun' altra parte d' Italia. Contuttociò è da notarſi, che gli antichi hanno fatto poco uſo della pozzolana roſſigna; quando all' oppoſto ora ſi ſtima più della nericcia. Neppure ſi trova la pozzolana nelle campagne di Roma vicine al mare: coſicchè gli antichi, che l'hanno adoprata in Anzio, l'avranno tratta da Napoli, donde ſi prende anche oggidì; coſtando meno a farla venire di colà per mare, che a farla traſportare per vettura, o ſui carri da Roma (A). Si porta in Toſcana per mare fino a Livorno, e ne va pure in altre parti. L'Alberti nella ſua opera ſull'Architettura (*a*) parla della pozzolana come d'una coſa di cui non avea cognizione alcuna, ſe non per relazione altrui: nè poteva eſſergli nota in altra guiſa, eſſendo egli fiorentino (B). In altro luogo la confonde col rapillo (*b*). Pa-

la parte, che ora ſi vede, è la mole Adriana. Della ſteſſa pietra erano le colonne dei portici della caſa di Ortenſio ſul Palatino, abitata poi tal quale da Auguſto fin che viſſe. Suetonio nella di lui vita, *cap. 72.* Le colonne fatte di queſta pietra, o di tufo, o di travertino in qualche fabbrica ſono intonacate di un fortiſſimo ſtucco, quali ſono fra le altre quelle del tempio di Cora, di cui ſi parlerà quì appreſſo, e quelle del tempio ſecondo di Peſto, di cui ſi è parlato avanti *pag. 6.*

(A) E non potrebbe anche portarſi per il tevere, e quindi per mare?

(*a*) *Dell' architett. lib. 2. cap. 12.*

(*b*) *lib. 3. cap. 16.* [Parla del rapillo propriamente, che dice buono per fare laſtrichi.

(B) È ſtato però in Roma, e architetto di Niccolò V., come narra il Vaſari nella di lui vita, fra le vite degli Architetti, ec. *Tom. I.*

re che la pozzolana neppure ſia ſtata mai trovata nella Grecia, come oſſerva Vitruvio (*a*) : ed appunto per mancanza di eſſa i Greci non hanno potuto con facilità fare le volte. Biſogna non pertanto, che abbiano eſſì avuto il ſegreto di fare un' ottima calce (*b*) ; di che ne abbiamo una prova nel gran ſerbatojo d'acqua a Sparta fatto di brecciuole, che legate colla calce fanno un corpo sì duro quanto le brecciuole ſteſſe (A).

§. 12. Le due ſpecie di pozzolana s'impietriſcono egualmente (B) ; anzi la calce, che ne è impaſtata, diventa più dura delle pietre medeſime, che inſieme lega ed uniſce ; come può vederſi dalle rovine delle fabbriche poſte ſul mare, e fabbricate nel mare ſteſſo tanto a Pozzuolo, che a Baja, e in tutto quel paeſe, e al porto d'Anzio, che è l' antico *Antium*, ove i moli, che formavano, e chiudevano il porto, ſiccome anche le dette fabbriche, erano coſtrutti di mattoni. Colla pozzolana ſelciavanſi parimente negli antichi tempi le ſtrade grandi e piccole in Roma, e all' intorno : metodo, che oſſervaſi ancora a'noſtri giorni.

§. 13. Gli ſtrati della pozzolana ſi eſtendono molto addentro la terra, e talvolta fino agli ottanta palmi di profondità. Tutto il circondario di Roma è vuoto, e come minato

to

pag. 338. ; ed egli ſteſſo al luogo citato nella *not. a.*, dice di aver oſſervato in queſta città, che i Romani nei pubblici edifizj, non però nei minori, uſarono la pozzolana roſſa. Palladio *De re ruſt. lib. 1. cap. 10.* loda queſta ſpecie ſopra tutte per qualunque fabbrica, anche ruſtica : dal che rileviamo l'uſo maggiore, che ſe ne faceva.

(*a*) *lib. 2. cap. 6.*

(*b*) Fontenu *Deſcript. de l'aqued. de Cout. ec. Acad. des Inſcr. Tom. XVI. Hiſt. p. 115.*

(A) Non è però da ſupporſi, che gli antichi Romani adopraſſero la calce meſcolata ſemplicemente colla pozzolana, ſenza fare alcun' altra diligenza nel reſto. Eſſi uſavano principalmente delle cautele nello ſcegliere le pietre per fare la calce, poi nello ſmorzare queſta quando era cotta, e nel farla ſtagionare. Si veda il ſignor de la Faye, che ha fatte intorno a queſte, ed altre cautele molte belle oſſervazioni in due opuſcoli, il primo de'quali gia citato, ha per titolo : *Recherches ſur la préparat. que les Romains donnoient à la chaux, à Paris 1777. in 8.*, e l'altro : *Mémoire pour ſervir de ſuite aux recherches, ec. 1778. in 8.* Se ne ha un eſtratto nell'Antologia Romana *Tom. IX. anno 1782. n. 22. pag. 163. ſegg.* Nella calce adoprata per la chieſa di s. Sofia, riedificata da Giuſtiniano, fu meſcolata ſcorza d'olmo tritata, e fu uſata acqua d' orzo bollito tepida, per indurarla più. V. Codino *De orig. Conſtant. pag. 67. B.* Al di fuori fu adoprata calce meſcolata d' olio. Ivi *pag. 69. in fine*.

(B) *Puteolanus pulvis, ſi aquam attigit, ſaxum eſt.* Seneca *Natur. quæſt. lib. 3. c. 20.*

to dagli ſcavi di queſta terra; e i grottoni, ove ſi è cavata, hanno più miglia di lunghezza: in queſti erano le catacombe (A). Allorchè ſi lavorò alle fondamenta del caſino della villa Albani, furono trovati tre di queſti grottoni uno ſull' altro; di maniera che fu neceſſario ſcavare più oltre, e fino alla detta profondità di ottanta palmi.

§. 14. Paſſando all' arte di fabbricare, come articolo ſecondo della parte eſſenziale dell' Architettura, dovremo cominciare dalle fondamenta, che erano fatte o di groſſe pietre quadrate di tufo, come già ſi è detto innanzi (B), oppure di rottami di queſto tufo medeſimo, che era la maniera più comune, come lo è ancora al preſente. La platea, ove uſavanſi quei rottami, ſi facea nel modo ſeguente, per quanto ſi vede dalle rovine. Si gettava la calce a ſacco nella foſſa, e poi ſi copriva nello ſteſſo modo con pezzi di tufo, così continuandoſi gli ſtrati, o piani di calce, e di tufo ſin che la foſſa era piena. Queſto fondamento ſi conſolidava in due giorni, e diventava tanto duro per la pozzolana, che poteva fabbricarviſi ſopra immediatamente. Deeſi anche notare, per ciò che riguarda le mura ſopra terra, che gli antichi conſiderando la qualità ſoda della pozzolana, mettevano ſempre più calce che pietre; e ſu tal metodo ſono

 fatte

(A) I grottoni delle catacombe ſono ſtati fatti e per la pozzolana, e per altre qualità di arena, come anche per eſtrarne del tufo. Vedi Boldetti *Oſſerv. ſopra i cemet. lib. 1. c. 1.*, Bottari *Scult. e pitt. ſagre, ec. Tom. I. n. 1.* Una ſpecie di catacomba è il così detto laberinto di Creta, non già il vero e antico laberinto, nominato quì avanti *pag. 24. col. 2.*, il quale appunto è formato d' una infinita di corridori, e ſtrade implicatiſſime cavate ſotto una montagna per eſtrarne pietre da fabbricare. Si vedano fra gli altri, Tournefort nella deſcrizione, che ne dà nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi all' anno 1702. *pag. 217. ſegg.*, e Gimma *Della fiſ. ſotterr. Tom. I. lib. 1. cap. 9. art. 3. pag. 93. ſegg.*

(B) Pietre quadrate ſi dicono anche da Vitruvio *lib. 1. cap. 5.*, e altrove, da Livio *lib. 6. cap. 3. n. 4.*, Seneca *Epiſt. 86.*, dal giureconſulto Ulpiano *l. Et ſi forte 6. §. Modus 5. ff. Si ſerv. vind.*, e da tanti altri ſcrittori latini generalmente. È però da notarſi con Galiani al luogo citato di Vitruvio *n. 2. pag. 32.*, che, quadrate non ſi dicono in uno ſtretto ſignificato di quadro, o di cubo; ma ſolo per ſignificare groſſe pietre con facce piane, ancorchè non uguali, e che oggidì ſogliamo chiamare col termine generale di lavorate, o quadrangolari. La forma di pietre quadrate, o quaſi quadrate può vederſi nella Tavola data nel *Tom. II. pag. 375.*; e per le altre ſi veda la Tavola XII. in fine di queſto Tomo.

CAP. I.

fatte tutte le antiche volte (A). Quando l'armatura della volta era ſtata formata colle tavole, vi ſi gettava, come nella coſtruzione dei fondamenti, della calce con delle ſcheggie di tufo, o di mattoni; e ciò fino ad una certa altezza, la quale è di nove palmi nelle terme di Diocleziano: dopo di che vi ſi metteva di nuovo uno ſtrato di calce per rendere unita la ſuperficie della volta. In tal maniera un piccol numero d'uomini poteva finire una gran volta in un ſol giorno. Si può oſſervare queſto metodo di fabbricare nelle opere, dalle quali è caduta l'incroſtatura, come anche nelle volte rovinate, quali ſono per eſempio quelle del Coloſſeo, delle terme di Tito, di Caracalla, e di Diocleziano; e particolarmente nelle rovine conſiderabili della villa Adriana, ove ſi vede ancora l'impronta, o letto delle tavole dell'armatura.

§. 15. Queſta maniera ſollecita di coſtruire le volte non ſi pratica più: ſi fanno al dì d'oggi a mano, ſervendoſi per altro ſempre del tufo, e della pozzolana. L'empitura, fin tanto che tutto ſia del pari colla platea, ſi fa nulladimeno ancora a ſacco, a un di preſſo come uſavaſi dagli antichi. Per mezzo di quella calce ſi può dare alle volte la forma, che ſi vuole. Se ne fanno ancora attualmente in Roma delle affatto piane, di modo che appena moſtrano eſſere curve. Si laſciano queſte volte per qualche tempo colla loro armatura, acciò poſſano conſolidarſi.

§. 16. Facendo gli antichi le loro volte eſtremamente forti, cercavano di renderle anche più leggere che foſſe poſſibile; il che facevano in due maniere differenti. La maniera più ordinaria era di empiere le volte con delle ſcorie del veſuvio, che ſono o roſſigne, o bigie. Se ne trovano delle nere vicino a Viterbo, in un luogo, ove ſono fonti d'acqua bollente, che induriſce le uova in un iſtante. Queſto luogo

(A) Vedi la citata Tavola XII.

go ſi dice *Bollicame*, nome che gli è ſtato dato dal *bollire*. Il fuoco ſotterraneo, come pure le ſcorie, che vi ſi trovano, fanno argomentare, che vi ſia ſtato anticamente un vulcano. Ma le ſcorie di Viterbo non ſono troppo buone per fare le volte, eſſendo troppo tenere. Si oſſerva chiaramente queſta ſpecie di ſcorie in antichi edifizj, e ne furono trovate nel Panteon allorchè in queſti ultimi tempi fu reſtaurato. Ciò non oſtante nè Vitruvio, nè i ſuoi commentatori hanno parlato di queſta maniera di coſtruire le volte; e non parla delle ſcorie del veſuvio ſe non di paſſaggio. Siccome la natura di queſta montagna è ſtata poco dagli antichi conoſciuta; così non hanno molto cercato di ſcoprirne i fenomeni.

§. 17. Le volte coperte di ſimili ſcorie ſono comuniſſime in Napoli; ma il card. Albani è ſtato il primo, e fino al preſente l'unico, che ne abbia fatto coſtruire a Roma delle ſomiglianti. Ecco la maniera, con cui ſi procede in queſta coſtruzione: dopo eſſere ſtata fatta l'armatura, ſi riempiono i fianchi, come già dicemmo, fino alla platea, o mezzo della volta. Queſta platea ſi copre quindi colle ſcorie, e colla calce, che ſi amalgamano, e ſi conſolidano inſieme per modo, che, a dir così, è quaſi impoſſibile diſtruggere un tal lavoro.

§. 18. La ſeconda maniera di rendere le volte più leggere, era di ſervirſi d'urne, o di vaſi di terra cotta vuoti, che ſi collocavano colla bocca in alto; dopo di che ſi gettavano in queſte urne, e tutto intorno ad eſſe, delle piccole pietre, e calce tutto a ſacco. Si vede un gran numero di queſte urne nelle volte del circo di Caracalla, o come altri pretendono (*a*), di Gallieno, fuor di Roma (A). Scrive Ariſtotele

(*a*) Fabrett. *De aq. & aquæd. Diſſert. 3. pag. 166.* [e *De col. Traj. cap. 6. pag. 147.*

(A) Vogliono gli antiquarj, che poſſa dirſi ora con miglior fondamento di Caracalla, ſtanti le ſcoperte, che vi ſono ſtate fatte dopo il Fabretti; come le medaglie di quell'imperatore, che vi ſono ſtate trovate, e che ne' loro roveſci ci fanno vedere queſto circo; la ſtatua di Caracalla ſteſſo, e di Giulia di lui madre, ritrovate fra le rovine in quel-

CAP. I.

tele (*a*) che si adopravano vasi vuoti nella costruzione delle camere, per accrescere la voce (A).

§. 19. Consolidate le fondamenta, per cui bastavano circa due giornate, si cominciava ad inalzare le mura; operazione, che noi consideriamo sotto due punti di vista differenti, cioè la costruzione del muro stesso, e la sua incrostatura. Le mura di pietre quadrangolari, comunque fossero di tufo, di peperino, di travertino, o di marmo, si facevano posando semplicemente queste pietre le une sulle altre senza calce, di maniera che si reggevano pel loro proprio peso. Ne' più antichi tempi si mettevano in opera le più grosse pietre, che poteano aversi; donde è nato che fosser chiamate *opere de' Ciclopi* (*b*). Per questa ragione stessa la gente del paese dà il nome di *Palazzo de' Giganti* alle rovine del tempio di Giove a Girgenti in Sicilia (*c*). Le pietre generalmente sono d'una squadratura sì giusta, e gli spigoli così uniti, che le commessure vi compariscono come un sottil filo; il che da alcuni scrittori è stato chiamato ἁρμονία; e si ammirava particolarmente nel tempio, che SCOPA (*d*) fabbricò

le vicinanze nel pontificato di Clemente XI., e state comprate dal duca d'Abrantes ambasciatore di Portogallo in Roma; ed altri monumenti. Ved. Ficoroni *Le vestig. di Roma ant. lib. 1. c. 24. p. 163.*, Orlandi nelle note al Nardini *Roma ant. lib. 3. c. 3. p. 68. n. a.*

(*a*) *Problem. lib. 2. sect. 11. n. 8. 9. oper. Tom. IV. pag. 117.*

(A) Come a tale effetto, e per l'armonía, si mettevano nei teatri. Ved. Vitruvio *lib. 1. cap. 1.*, *lib. 5. cap. 5.* È degna di particolar osservazione la cupola della chiesa ora dedicata a s. Vitale in Ravenna, opera del VI. secolo dell'era cristiana ai tempi di Giustiniano. Essa è tutta fatta di tubi vuoti collocati orizontalmente, i quali entrano gli uni negli altri, e s'incatenano con tale esattezza, e proporzione, che resta per essi la cupola di lieve peso, e fortissima insieme. Ne darà la descrizione esatta il più volte lodato signor cavaliere d'Agincourt nella continuazione della Storia delle Arti del Disegno; e può vedersi anche il signor Serafino Barozzi nella descrizione, che ne ha data colle stampe di Bologna nell'anno 1782. in 4. *pag. 13.*, e l'Antologia Romana, *Tomo X. anno 1784. num. 33. pag. 258.* In alcune volte dei portici, ond'è circondata la chiesa di s. Stefano Rotondo sul monte Celio, che è dell'età della suddetta, vi sono parimente usati quei tubi nei fianchi, ma posti quasi perpendicolarmente. Ne darà la figura, e descrizione lo stesso d'Agincourt.

(*b*) Paus. *lib. 2. cap. 20. pag. 156. lin. 28.*, *cap. 25. pag. 169. lin. 20.*

(*c*) Fazell. *De reb. sicul. Tom. I. dec. 1. lib. 6. princ. pag. 248.* [Non dice Fazello, che si chiamasse così per questa ragione; ma perchè vi era rappresentata la congiura dei Giganti contro Giove nel portico, che guardava l'oriente, in tante statue. Nella stessa maniera si dice *Tempio del Gigante* una fabbrica di mattoni a Cuma per la statua gigantesca di Giove ivi ritrovata, e che ora si vede incontro al real palazzo in Napoli, ove fu eretta nel 1670. Ved. il Padre Paoli *Antichità di Pozzuolo, ec. Tav. 47. fol. 29.*

(*d*) Paus. *lib. 8. cap. 41. pag. 684. in fine.*

bricò a Tegea (*a*) : le commeſſure d'un tempio a Cizico erano coperte con un filo d'oro (*b*).

§. 20. E' coſa nota, che le pietre grandi in altre fabbriche venivano ſtrette, e collegate inſieme per mezzo di ſpranghe, o ramponi, che erano di metallo per il marmo, in cui il ferro produceva delle macchie rugginoſe (A). L'Alberti dice di aver trovato anche ramponi di legno negli antichi edifizj (*c*) ; il ſignor le Roy gli ha oſſervati nelle rovine d'un tempio nel territorio d'Atene (*d*) ; e uno de' miei amici, il ſignor Roberto Mylne ſcozzeſe, che è ſtato incaricato di coſtruire un ponte ſul tamigi, mi ha aſſicurato di averne veduti a una groſſa pietra del ſuddetto tempio di Giove a Girgenti (B).

§. 21. Le groſſe pietre delle mura di città erano parimente commeſſe inſieme ſenza calce. Un lavoro ſingolare in queſto genere, è ſenza dubbio una parte delle mura di Fondi nel regno di Napoli. Queſto muro è fatto di pietre bianche pulite all' eſterno ; ma tutte d'una forma differente, eſſendovene delle pentagone, delle eſagone, e delle ettagone, oſſia

[Lo dice del tempio, che Ittino fabbricò a Figalia.

(*a*) I traduttori hanno ſpiegata queſta parola nel luogo citato di Pauſania, con quella di *ſimetria* : ſi trova peraltro che Pauſania ſe n'è quaſi ſempre ſervito per ſignificare le commeſſure delle pietre. Vedaſi *lib. 2. c. 25. pag. 169. lin. 20.*, *lib. 9. cap. 33. pag. 777. lin. 32.*, *cap. 39. pag. 791. lin 15.*

(*b*) Plin. *lib. 36. cap. 15. ſect. 22.*

(A) Vedi *Tom. II. pag. 24.*

(*c*) *Dell'archit. lib. 3. cap. 11.*

(*d*) *Ruin. des plus beaux monuments de la Gréce, Tom. I. par. 1. pag. 4. lin. 10.*

(B) Così Flaminio Vacca *Memorie, n. 39.*, racconta, che per accomodare il moniſtero rinchiuſo nel Foro di Nerva furono gettati certi quadri di peperino, ne' quali tra l'uno, e l'altro vi erano alcune ſpranghe di legno, da ogni banda fatte a coda di rondine, così ben conſervate, che ſi potevano rimettere in opera ; e neſſun falegname conobbe di che legno foſſero. Anche il ſignor Piraneſi ha oſſervato, che in un ſepolcro fuori di porta ſan Sebaſtiano, paſſato Capo di Bove ſull' antica via Appia, vi ſono corſi di tufi grandi, le teſtate de' quali ſono legate per mezzo di ſpranghe di quercia tagliate parimente a coda di rondine. Ne dà la figura nelle *Antich. rom. Tom. III. Tav. 9.* Pare che fra gli Ebrei nella Paleſtina ſi faceſſe uſo grande di ſimili ſpranghe di legno, come ſi ha dalle Sacre Scritture, Eccli. *c. 22. v. 19.*, *c. 27. v. 2.*, Abacuc *c. 2. v. 11.* Ved. Menochio *De republ. Hebr. lib. 7. cap. 5. quæſt. 5. col. 659.* Dai Greci ſi chiamavano ἱμάντωσις, ſecondo Suida. Più generale però doveva eſſere preſſo tutte le nazioni l'uſo delle ſpranghe di ferro impiombate, dette γόμφοι *gomphi* dai Greci, e dai Latini, come coſta dalle antiche fabbriche, e da tanti antichi ſcrittori, molti de' quali ſono riportati dal Bergiero *Hiſt. des grands chém. de l'emp. rom. Tom. I. liv. 2. chap. 6.*, e Suareſio *De foram. lapid. in priſc. ædif. in ſuppl. Antiq. Roman. Sallengre, Tom. I. col. 321.* Palladio *De re ruſt. lib. 1. cap. 40.* le chiama *ancore*, delle quali hanno qualche ſomiglianza.

ossia di cinque, di sei, e di sette angoli; ed in tal modo sono le une colle altre incastrate. Se ne potrà formare un' idea sulla terza Tavola, che il signor marchese Galiani ha aggiunta alla sua traduzione di Vitruvio, e su di un resto d'antico muro in Alba, presso il lago Fucino, che il Fabretti ha fatto incidere in legno (*a*). In questa maniera medesima erano fabbricate le mura di Corinto, e di Eretria nell' Eubea. Simili mura erano anche ad Ostia, luogo dell' Epiro, de' quali il vecchio Sangallo architetto, al cui tempo se ne vedevano alcuni avanzi, ce ne ha dato il disegno in pergamena, e la descrizione, che ora si ritrovano nella biblioteca Barberini; ed io parlo ad altro proposito di queste mura nella descrizione del museo di Stosch (*b*). Si vedono eziandio rappresentate sulla colonna Trajana le mura d'una città fabbricate di simili pietre.

§. 22. Per le volte, acquedotti, ponti, ed archi di trionfo si tagliavano le pietre a forma di conio; ciò che Perrault avrebbe potuto sapere senza venire a Roma, se non avesse voluto provare, che gli antichi non sapevano l'arte di tagliar le pietre (*c*); e che per questa ragione non facevano arcate di pietre, ma soltanto di mattoni. Questo scrittore non si è ricordato, che Vitruvio stesso parla (*d*) d'arcate

(*a*) Fabretti *De col. Trajani*, *cap. 7. in fine*, *pag. 229.* [Questa è la maniera di fabbricare, che Vitruvio *lib. 2. cap. 8.* chiama *antica*, e *incerta*; come incerta si dice anche oggidì. Rassomiglia alla lastricatura delle strade, quale principalmente la vediamo nelle antiche di Roma, e fuori. Vedasene un saggio nella Tavola XII. in fine di questo Tomo. Ne restano avanzi di tempo antichissimo in molti luoghi, e tra gli altri in alcune parti delle mura di Roma fatte da Aureliano; nelle antiche mura di Alatri in quel sito detto ora Civita; nelle vecchie mura di Palestrina, come nota pure il Fabretti *loc. cit.*, in quelle di Cora, che il P. Volpi *Latium vetus*, *ec. Tom. IV. lib. 7. cap. 2. pag. 128.* ha prese per fortificazioni fatte dai Goti. Vedi Piranesi *Antichità di Cora*, *ec. pag. 3. segg.*, e la *Breve notizia delle più insigni antichità esistenti in alcuni luoghi del Lazio in vicinanza di Roma*, inserita in appendice al Nardini *Roma ant. pag. XXVII.*

(*b*) *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stosch*, *cl. 2. sect. 13. n. 979. pag. 173.*

(*c*) *Parall. des anc. & des mod. Tom. I. pag. 115.*

(*d*) *lib. 6. cap. 11.* [Parla d'archi fatti a conio; ma non dice espressamente se conj di mattoni, de' quali parlammo quì avanti *pag. 19. n.* B, o di pietra. Abbiamo però Strabone, il quale ci dice chiaramente *lib. 3. pag. 360. Tom. I.*, che alcune cloache antiche di Roma, tanto larghe, e alte, che vi poteva passare un carro carico di fieno, erano fatte colla volta di pietra; quali le vediamo ancora alla Cloaca massima, di cui fu

cate costrutte di pietre a forma di conio. Egli fa dire anche ai suoi abati, che questa ignoranza degli antichi è stata cagione di aver essi dovuto fare gli architravi, che andassero da una colonna all'altra; e che non trovandosi sempre delle pietre di una determinata grandezza erano costretti di accostare d'avantaggio fra loro le colonne: ma tutto questo discorso non è meno falso del precedente; imperocchè agli avanzi d'uno dei più antichi edifizj di Roma, in Campidoglio, che era il soggiorno dei senatori, si vede ancora la parte di sotto dell' architrave, dalla quale pendono le gocce, con otto capitelli dorici: lo spazio, che passa tra due di questi capitelli prova, che ve ne manca uno; e per quanto si può capire dall' architrave, dovrebbero esservene stati sedici. Questa faccia è fatta di piccole pietre di due palmi in circa per ciascuna, le quali sono tagliate nella maniera stessa, che in simili casi taglierebbonsi oggidì.

§. 23. Le mura di piccole pietre erano comunemente fatte di pezzi di tufo a modo di conio, l'esterna superficie de' quali era quadrata; o almeno erano ornate, e coperte di tufi così fatti (A). Tale qualità di lavoro si chiamava dagli antichi *opus reticulatum*, vale a dire, opera fatta a modo di rete, per ragione delle commessure delle pietre, la figura delle quali somigliava ad una rete. Coloro, che rappresentano tal sorte di lavoro come fatta di dadi lunghi, o parallelogrammi (*a*), s'ingannano. Vitruvio assicura che questa qua-

parlato quì avanti, e ad altri antichi avanzi. È pure di pietre l'arco della porta di Pesto, che si darà nella Tavola II. in fine di questo Tomo

(A) Non sempre si facevano di tufo; ma secondo i luoghi anche di peperino, e travertino, come osservò Ciampini *Vet.monum. Tom. I. cap. 8*.

(*a*) Alberti *Dell' archit. lib. 3. cap. 9*. Perrault ha preso da lui ciò che ha detto a questo proposito. [Alberti non s'inganna altrimenti, essendo ben diverso ciò che scrive, da quello, che intende Winkelmann. Egli in sostanza non dice altro, se non che, il lavoro reticolato degli antichi era sovente interrotto con dei corsi di mattoncini fatti bislunghi, o a parallelogrammi. Ecco le di lui parole: „ Io ho avvertito, che gli antichi usarono nelle opere reticolate tirarvi il recinto, che fosse di cinque ordini di mattoncini, o non meno di tre; e che tutti, o almeno un ordine fosse di pietre non più grosse che le altre, ma bene più lunghe, e più larghe „: il che si conferma dalla figura, che ne dà

lità di muro non sia soda (*a*) : ciò non ostante si vedono conservati degli edifizj intieramente costrutti in quel modo ; quali sono fra gli altri la così detta villa di Mecenate a Tivoli, le rovine del tempio d'Ercole nello stesso luogo, gli avanzi della villa di Lucullo a Frascati , e gran pezzi di muro di quella di Domiziano a Castel Gandolfo, ove ora è la villa Barberini (A) . Maggior quantità di tali lavori trovasi fuor d'Italia (*b*) .

§. 24. Per ciò che riguarda le mura fatte di mattoni, bisogna considerarle primieramente quanto alle mura in sè stesse, indi quanto alla incrostatura, comprendendovi però anche il pavimento. I muri dei grandi edifizj di Roma non sono intieramente di mattoni : ne sono lavorati soltanto a filare, e si chiamano muri a cortina. L'interno è riempito alla rinfusa di piccole pietre, di testacei, e d'altre cose simili , legate a vicenda con della calcina , di cui ve se ne metteva un terzo di più. Vitruvio chiama questa specie di lavoro *emplecton* (*c*), perchè è riempita nell' interno (B) ; ma egli non parla se non che di mura di pietre , non già di quel-

nell' annessa Tavola. In tanti altri lavori di reticolato fanno lo stesso effetto i corsi di grandi pietre, o lunghi mattoni, fino a sei, e sette ordini, come sono nell' anfiteatro di Lucca, e di Arezzo, per testimonianza di Guazzesi *Diss. intorno agli anfit. della Tosc. op. Tom. I. pag. 22.*; e anche fino agli undici, come osservò Ciampini *loc. cit.*, ove dà la figura di questa maniera di fabbricare, e delle altre. Vedasi la Tav. XII. in fine di questo Tomo.

(*a*) Vitr. *lib. 2. c. 8.* [e Plinio *l. 36. c. 22. sect. 51.*

(A) Osserva bene il marchese Galiani al luogo citato di Vitruvio, *n. 3.*, che di questa specie di lavoro ci siano restati monumenti in maggior copia, che delle altre; benchè Perrault lo neghi senza fondamento. Egli crede che la facilità di screpolarsi, che vi notano Vitruvio, e Plinio, possa nascere dai letti delle pietre, che non sono orizontali; ma che ciò non ostante siano fortissimi questi lavori per la piccolezza delle pietre, e l'abbondanza della calce. Le fabbriche, che fanno più maraviglia in questo genere, sono due di Baja, intorno alle quali vedasi quanto scrive il P. Paoli nella lettera a me diretta, che si darà in fine delle Osservazioni sul tempio di Girgenti, §. 45. Ciò che mi resta quì da riflettere, si è, che Vitruvio dice usata questa maniera di fabbricare a reticolato per la bellezza sua: ma pure io vedo, che gli antichi l'usavano anche nei luoghi ove non compariva; come per esempio l'avanzo del condotto dell' acqua Alsiatina, dato da Piranesi *Le antich. rom. Tom. I. Tav. 12. fig. 1.*, è rivestito di reticolato non solo al di fuori, ma anche al di dentro, ove poi è intonacato con lastrico di testacei pesti. Così sono lavorate la camera sepolcrale di L. Arunzio, e liberti, data dallo stesso Piranesi *Tom. II. Tav. 9. 10.*, ed altra camera sepolcrale data nella *Tav. 16.* Sono di reticolato con intonaco sopra.

(*b*) V. Burmann. *Syll. epist. Tom. II. p. 191.*

(*c*) *lib. 2. cap. 8.*

(B) Vedi la Tav. XII.

quelle di mattoni: ciò che ſi prova ad evidenza, mentre dopo queſta deſcrizione comincia a trattare particolarmente delle mura di mattoni, ſenza parlar di tal maniera nè egli, nè i ſuoi commentatori. Servendoſi di queſta ſorte di lavoro i Romani ſono arrivati a fare de' muri immenſi, che aveano fino a nove, e tredici palmi di groſſezza (A). Anche i moderni hanno fatti ſimili muri, e di mattoni intieri, come è quello, ſu cui poſa la cupola di S. Pietro in Vaticano, groſſo quattordici palmi.

§. 25. Pare che di un ſomigliante lavoro foſſero coſtrutte le mura di Babilonia; perciocchè la parola αἱμασιῇ uſata da Erodoto (*a*), in vece di cui altri (*b*) leggono αἴρπεζον, ſignifica queſta ſpecie di fabbricato, e non già come pretende Bouherio (*c*), muri fatti di pietre gettate alla rinfuſa; ma ſaranno ſtate, come preſſo i Romani, con dei corſi di mattoni poſti con ordine. Che i mattoni arruotati ſiano ſtati in uſo non può aſſicurarſi (B). Oggidì però gl' intieri muri eſterni di qualche edifizio ſi veggono fatti con queſta ſorte di mattoni; e tali ſono fra gli altri quelli della chieſa della Madonna de' monti a Roma, e quelli del palazzo del duca d'Urbino (*d*). I mattoni, che vogliono adoprarſi per li muri, e non per li pavimenti, ſi fanno più larghi alle due eſtremità, che nel mezzo, affine di poterli collocare ſodamente gli uni ſopra gli altri quaſi ſenza calce; perocchè ſi mette la calce ſoltanto internamente dalla parte, ove i mattoni non ſi toccano (C). Per tal ragione le commeſſure dei muri fatti con

 mat-

(A) Per meglio comprendere qual uſo faceſſero gli antichi de' mattoni, e come praticaſſero la riempitura, gioverà aſſai l'oſſervare le fabbriche di Pozzuolo, Cuma, e Baja, delle quali dà un ſaggio il P. Paoli nella Tav. 67. In eſſa potrà oſſervarſi, che oltre il formare il muro con mattoni al di fuora, riempito con rottami e calce al di dentro, ponevanſi a certe diſtanze mattoni ſpragrandi, che formavano come una catena. Tali ſi vedono pure nelle mura di Roma fatte da Aureliano, delle quali parlammo quì avanti *pag. 32. n. a.*, e in altre fabbriche.

(*a*) *lib. 1. cap. 180. pag. 85.*

(*b*) Euſthat. *ad Odiſſ. Σ'. pag. 1851. l. 25.*

(*c*) *Diſſert. Herod. pag. 43.*

(B) Può aſſicurarſi certamente, eſſendone fatta la fabbrica, di cui parla Winkelmann qui appreſſo al *Capo II. §. 18.*

(*d*) *Memorie d'Urbino, cap. 3. pag. 46.*

(C) Si può anche intendere dei mattoni, i quali al di fuori comparivano intieri, ma

mattoni arruotati sono per così dire impercettibili.

CAP. I.

§. 26. Allorchè si alzava una fabbrica in un luogo in pendío, o presso un terreno più alto, si procurava garantirsi dall' umido per mezzo di mura doppie, fra le quali si lasciava un buon palmo d'intervallo; come vedesi ben distintamente alle *Cento Camere* conservatesi nella villa Adriana a Tivoli: le loro volte sono ancora tanto asciutte ai giorni nostri, che il fieno può conservarvisi molti anni.

§. 27. L'interno di questi muri è fatto con tanta pulizia, e la loro superficie è tanto liscia, che facilmente si conosce, essersi avuto in mira di far sì che non vi si attaccasse l'umido. Questo lavoro serve a farci intendere ciò che ne dice Vitruvio (a). Perrault (b) si è figurato in questi doppj muri, Dio sa qual lavoro, con molti canali, o scolatoj (A).

§. 28. Un' altra ragione di usar questi doppj muri era per preservarsi dal vento, al quale i Greci davano il nome di λὶψ, i Romani quello di *africus*, e chiamato oggidì *scirocco* (B). Questo vento, come è noto, viene dall'Africa, e regna sulle coste dell' Italia egualmente, che su quelle della Grecia. Egli è nocevole del pari agli animali, ai vegetabili, e agli edifizj, strascinando con sè de' vapori grossi, pesanti, e caldi, che offuscano l'aria, e cagionano uno spossamento universale. A Metana (c) nella Grecia due uomini squarciavano in due parti un gallo vivo, e correvano, tenendone ciascuno la metà, intorno alle loro vigne; e ritornati al luogo, ond' erano partiti, ivi lo seppellivano, colla superstiziosa cre-

erano triangolati, non essendo altro, che un quarto di un mattone grande; cosicchè al di dentro del muro facevano tra di loro un angolo, ove entrava la calce. Vitruvio non ne parla. Si vedono però in tante fabbriche, e fra le altre, nelle mura di Aureliano, delle quali parlammo alla pagina precedente. Ne diamo un saggio nella Tav. XII.

(a) *lib. 7. cap. 4.*

(b) *ad Vitruv. loc. cit. pag. 229.*

(A) Non sata totalmente esatta la figura, che dà Perrault *loc. cit.* per ispiegare il sentimento di Vitruvio; ma ciò, che dice Winkelmann, non giova se non se ad intendere uno dei rimedj, e il più facile, che suggerisce quell' architetto; essendo più complicati gli altri.

(B) Quì Winkelmann prende lo stesso equivoco intorno ai nomi dei venti, che nella *Storia*, *Tom. I. pag. 51.*, ove può vedersi quello, che noi vi abbiamo notato.

(c) Pausan. *lib. 2. cap. 34. pag. 191.*

credenza, che foſſe queſto un mezzo efficace di tener lontani da eſſe i perniciosi effetti dello ſcirocco (A). Queſto vento diſcioglie il ferro, e gli altri metalli, di modo che i lavori di ferro alle caſe vicine al mare devono eſſere rinnovati di tempo in tempo; al che molto contribuiſce anche il ſale marino, che circola per l'atmosfera. Il piombo della cupola di s. Pietro deve eſſere in parte rinnovato, e in parte riſarcito ogni dieci anni, trovandoſi corroſo da queſto vento (B). Era dunque per prevenire queſti cattivi effetti, che gli antichi facevano doppio il muro alle loro caſe dalla parte del mezzodì; ma lo ſpazio allora ſi laſciava più grande fra di eſſi, che quando volevano ſalvarli dall' umidità. Queſto intervallo ſi faceva di qualche piede di larghezza; e così ha fatto lavorare il ſignor card. Aleſſandro Albani ad uno de' ſuoi magnifici caſini a Caſtel Gandolfo.

§. 29. Per alzare gran peſi alle fabbriche ſi uſava una ruota, in cui andavano uomini; come ſi può oſſervare in un baſſo-rilievo incaſtrato in un muro nella piazza del mercato di Capua dato in rame dal Mazochi (*a*).

§. 30. Intorno alla incroſtatura dei muri è da notarſi, che quella dei pubblici edifizj ſi faceva con egual cura, e pulitezza tanto allora che ſi volevano intonacare, come quando non s' intonacavano. Quindi è che ſebbene ſia caduta queſta incroſtatura, il muro reſta così pulito, come ſe foſſe ſtato fatto per reſtar nudo. L'intonaco ſi faceva con molto più

(A) Pauſania parla veramente del vento chiamato dai Greci λὶψ, dai Latini *africus*, e da noi *libeccio*; non già dello ſcirocco, di cui intende parlare il noſtro Autore, e rilevarne i cattivi effetti, che io ho confermati al luogo citato del Tomo I.; come pure dell' auſtro, o vento meridionale: de' quali due venti, e loro maligni influſſi nell' agro romano, e nell' Italia, può vederſi anche il Donio *De reſtit. ſalubr. agri rom. in ſupplem. Antiq. Rom. Sallengre*, *Tom. I. col. 960*. Se il libeccio a Metana bruciava i teneri pampini delle viti, come ſcrive Pauſania; l'auſtro in Italia recava danno alle uve, come dice Stazio *Sylvar. lib. 5. cap. 1. verſ. 146.*:

. . . . . Sic plena maligno
Afflantur vineta noto.

(B) Non è il ſemplice vento, che lo corrode; ma il gran caldo del ſole, che lo ſquaglia, a ſegno di farlo talvolta ſcorrere fuſo in qualche parte: e molto contribuiſcono a rovinarlo anche le gelate.

(*a*) Mazochi *Amphith. Campan.* [Lo riportaremo qui appreſſo Tav. XIII.

CAP. I.

più di diligenza, che non si pratica oggidì; perchè vi si mettevano fino a sette mani di calce, come insegna Vitruvio (*a*): ciascun piano era ben battuto, e assodato; e poi in fine vi si stendeva sopra un piano di polvere di marmo passata allo staccio. Contuttociò una simile incrostatura non oltrepassava la grossezza d'un dito (A). Le mura intonacate in questa maniera acquistavano un pulimento, che le rendeva lucide come uno specchio; e con pezzi di esse coprivansi dei tavolini. Non è possibile di abbattere l'incrostatura dei muri, e dei pilastri delle così dette Sette Sale nelle terme di Tito, e della Piscina Mirabile vicino a Baja; essendo forte come il ferro, e lustra come uno specchio (B). Nelle fab-

(*a*) *lib. 7. cap. 4.*

(A) La maniera, che insegna Vitruvio, è molto più faticosa, di quello, che mostri di farla credere Winkelmann; e certamente dovea essere più grossa, e alta l'incrostatura. Sarà bene di portarne le parole secondo la traduzione di Galiani. „ Terminati i cornicioni, si rinzaffino più rozzamente che sia possibile le mura: mentre sta per asciuttarsi il rinzaffo, si cuopra d'arricciatura, regolando le lunghezze colla riga, e col filo, le altezze col piombo, e gli angoli colla squadra; perchè un intonaco così fatto ne farà parer bella la pittura: mentre sta per seccarsi questo arricciato, vi si stenderà il secondo, e poi il terzo. Così quanto più alto sarà l'arricciato, tanto più duro e stabile sarà l'intonaco. Quando oltre il rinzaffo si saranno fatte non meno di tre croste d'arricciato, allora si stenderanno i piani di polvere di marmo; e questo stucco si stempererà in modo, che nello impastarsi non attacchi alla pala, ma n'esca netto il ferro: steso lo stucco, mentre si secca, vi si stende un altro piano più sottile: e quando sarà questo ben maneggiato, e lisciato, si metta anche il terzo e più sottile. Così fortificate le mura con tre incrostature d'arena, ed altrettante di marmo non potranno essere sottoposte nè a crepature, nè a difetto alcuno: ma anzi essendo stati colle mazzuole ben battuti, ed assodati i piani di sotto, e poi ben lisciati per la durezza e candidezza del marmo, cacceranno i colori messivi ne' pulimenti una somma nettezza e vivezza „. Ognuno intende, che Vitruvio parla di un intonaco per dipingervi sopra, com' egli dice più chiaramente nel progresso, e segue a dire, che non si faccia sottile, ma grosso quanto più sarà possibile. Se poi fosse umido il luogo dove si vuol dipingere, prescrive nel capo seguente le cautele, che ho accennate quì avanti *pag. 36. n.* A. Per le cisterne, o conserve d'acqua *lib. 8. cap. 7.* prescrive soltanto una crosta di calce, e di frombole. Queste devono essere di selce, e non più grosse d'una libra. La calce sia della più gagliarda, che poi si mescola con cinque parti di arena della più pura, e più aspra. Un tal metodo però non si vede usato negli antichi acquedotti, e nelle conserve, delle quali parla Winkelmann appresso. Gl'intonachi per le volte, e per le stanze, ove non si volea dipingere, si faceano di tre mani di calce, e l'ultima col marmo pesto, secondo Palladio *De re rust. lib. 1. cap. 13. 15.*; e con due di marmo, se si voleva ben lustro, come scrive Plinio *lib. 36. cap. 23. sect. 55.*

(B) Anche il P. Paoli *Antich. di Pozzuolo, ec. Tav. 61. fol. 34.* ci descrive la sodezza straordinaria, e marmorea dell'intonaco, che vedesi in questa piscina di Baja. Crede però non doversi ciò alla maestría dell'incrostatura, ma bensì alla deposizione fatta dall'acqua delle sue particelle saline: ed ha trovato sempre questa sorta di sodo intonaco nelle conserve d'acqua, non già altrove. Questo intonaco poi è ruvido all'esterno, e quasi globoso. Conviene osservarlo dalla parte, che era attaccata al muro, per averlo liscio; e bisogna arruotarlo perchè sia lucente. L'intonaco delle Sette Sale, che erano recipienti, o conserve d'acqua, come osservò Nardini *Roma ant. lib. 3. cap. 10. pag. 100.*, e il no-

fabbriche ordinarie, e nei ſepolcri, l'interno de' quali non era fatto colla medeſima pulizia, l'incroſtatura ha düe dita di groſſezza. E' ſingolariſſima la notizia, che Sante Bartoli (*a*) ha data di certe camere, le cui mura erano incamiciate con laſtre di rame ſottiliſſime. Eſſe furono ſcoperte al tempo dello ſteſſo ſcrittore, cioè verſo il fine dello ſcorſo ſecolo, a poca diſtanza da Marino, in un luogo detto *le Frattocchie* (A), ove altra volta era ſtata trovata la famoſa Apoteoſi d'Omero, che vedeſi in caſa Colonna, e ove credeſi che abbia avuta l'imperator Claudio la ſua villa (B).

§. 31. Il pavimento de' bagni, e di altre fabbriche era talvolta fatto di piccoli mattoni meſſi di coſta, in maniera che ſacevano angolo inſieme, come ſi pratica anche a' dì noſtri; e ne ſono laſtricate le ſtrade di Siena, e di tutti i paeſi dello ſtato d'Urbino. Queſta ſpecie di lavoro ſi chiama *ſpina peſce*, per la ſomiglianza, che hanno le filare dei mattoni colle ſpine dei peſci (C). Gli antichi lo chiamavano *opus ſpicatum*, perchè i mattoni ſono anche diſpoſti come i granelli nella ſpiga; lavoro, che Perrault non ha ſaputo intendere, ſecondo che altri ha già oſſervato (*b*). Si copriva il pavimento così fatto con calce meſcolata di teſtacei peſti, e ſovente al di ſopra vi ſi poneva il muſaico. Si vede un ſo-

ſtro Autore *Tom. I. pag. 241. §. 10.*, è fatto certamente con particolar diligenza, ed è di tre diverſi ordini, o mani. Ved. Ficoroni *Oſſervaz. ec. pag. 27.*

(*a*) Nella notizia delle antichità ſcoperte, che ſi trova in fine dell' opera intitolata: *Roma antica, e moderna*.

(A) Winkelmann ha probabilmente ſcritto di memoria queſta notizia, equivocando tra Sante Bartoli, e Flaminio Vacca. Il primo è ſtato valente diſegnatore, e inciſore celeberrimo, ma non già ſcrittore, per quanto io ſappia. L'altro ha ſcritte nel 1594. le *Memorie di varie antichità trovate in diverſi luoghi della città di Roma*, che l'Andreoli aggiunſe in fine della *Roma antica* del Nardini riſtampata in Roma nel 1704., e in queſte *Memorie, n. 101.*, il Vacca dà quella notizia della ſtanza, e del luogo, ove fu trovata, che è ſul monte Aventino incontro alla chieſa di s. Saba. Ecco le di lui parole. „ Flaminio Galgano padrone di una vigna incontro ſanto Savo, dove ſi cavano li tufi per far le mura della città, mi raccontò, che cavandoſi alle radici di quel monte, ſi trovò dentro il tufo uno ſtanzino molto adorno, col pavimento fatto di agata, e corniola, e li muri foderati di rame dorati con alcune medaglie commeſſe, con piatti, e bocali, tutti iſtromenti da ſagrifizj; ma ogni coſa aveva patito ſuoco: il detto ſtanzino non aveva nè porte, nè fineſtre, e vi ſi ſcendeva per di ſopra.

(B) Vedi *Tom. I. pag. 215.*

(C) Vedine un ſaggio nella Tav. XII.

(*b*) De la Baſtie *Remarq. ſur. quelq. inſcrip. ant. Acad. des Inſcr. Tom. XV. Mém. p. 442.*

CAP. I.

somigliante lavoro nella villa Adriana a Tivoli. Aveano gli antichi fra i loro servi di quelli, che si chiamavano *pavimentarj* (a), i quali far sapevano ogni sorte di lavori in genere di lastrico.

§. 32. La terza parte di questo capitolo, che tratta della forma degli edifizj, e delle loro differenti parti, si divide naturalmente in due punti: il primo, che concerne la forma, riguarda principalmente i tempj, i quali, tranne ben pochi, erano fra i Greci di figura quadrata, in maniera che la loro lunghezza era il doppio della larghezza: e perciò Vitruvio scrive (b) che un tempio, il quale per davanti abbia cinque intercolonnj, e sei colonne, debba avere il doppio di questi intercolonnj alle fiancate. Era di questa proporzione il tempio di Giove a Girgenti in Sicilia, come ho fatto vedere nelle mie Osservazioni a parte su di esso (A); poichè con una esatta misura del piano, che ha occupato, e delle sue rovine, si è trovato, che la sua larghezza era di cento sessantacinque piedi: e per conseguenza si dovrà leggere cento sessanta in Diodoro, ove parla della lunghezza di questo tempio, in vece del sessanta. La stessa proporzione si osserva nei tempj quadrati dei Romani. Un picciol tempio fabbricato di peperino presso al lago Pantano sulla strada di Tivoli a Frascati, di cui parlammo innanzi, ha sessanta palmi di lunghezza, e trenta di larghezza. Questa proporzione però sembra che non fosse ancora fissata ne' tempi antichissimi; poichè l'antico tempio di Giove in Elide era largo novantacinque piedi, e lungo duecento trenta (c): quello pure di Giove, che innalzar fece Tarquinio sul Campidoglio (d), era a un di presso tanto largo quanto lungo, essendovi appena quindici piedi di differenza.

§. 33. Di

(a) Vulp. *Tab. Antiat. pag. 16.*
(b) *lib. 2. cap. 3.*
(A) Vedi quì avanti *pag. 3. not. A.*
(c) Pauf. *lib. 5. cap. 10. pag. 398. lin. 3.*
(d) Dionyf. Halic. *Antiq. Roman. lib. 4. cap. 61. Tom. I. pag. 248. lin. 22.*

§. 33. Di edifizj rotondi con volta, o cupola, non se ne sanno in Grecia che sei nominati da Pausania. Un tempio era accanto al Pritaneo d'Atene (*a*); un altro si vedeva in Epidauro (*b*), vicino al tempio d'Esculapio, architettato dal celebre scultore POLICLETO, e ornato con pitture di PAUSIA, cui si era dato il nome di *Tholus* per motivo della sua volta (A); il terzo era a Sparta, ove stavano le statue di Giove, e di Venere (*c*); il quarto, edifizio profano, era in Elide (*d*); e il quinto a Mantinea (*e*), chiamato *il focolare comune* (ἑςία κοινή). V'erano in altre parti degli edifizj, che portavano un nome stesso, come quello di Rodi (*f*), e quel di Cauno nella Caria (*g*). Finalmente il sesto di quegli edifizj era il tesoro di Minia a Orcomene (*h*). Quantunque sulle pietre intagliate, nelle quali è rappresentato il corpo d'Ettore strascinato intorno alle mura di Troja, si veggano dei tempj rotondi, non se ne dovrà conchiudere, che questi tempj avessero una tal forma veramente. Sulla nave di straordinaria grandezza, che Tolomeo Filopatore re d'Egitto fece costruire, v'era fra gli altri un tempio rotondo consecrato a Venere (*i*), e sappiamo, che sulle navi degli antichi (*k*) solevano alzarsi delle torri rotonde di muro con tetto a vol-

ta,

(*a*) Pauf. *lib. 1. cap. 5. pag. 12.*
(*b*) id. *lib. 2. cap. 27. pag 173.*
(A) Pausania scrive, che si chiamava *Tholus* Θόλος anche il primo nominato di Atene. Vitruvio *lib. 7. præfat.* nomina un edifizio a Delfo chiamato pure *Tholus*, e *lib. 4. cap. 7.* dà le regole per fare tempj rotondi. Secondo Aristotele, o altri, che sia l'autore, *De mirab. auscult. oper. Tom. II. pag. 726. in fine*, le fabbriche a cupola doveano essere molto in uso fra i Greci: e ivi si parla di molte consimili fatte da tempi antichissimi nell'isola di Sardegna. Erano però tutte cupole basse molto, e piuttosto volte rotonde, anzichè dell'altezza, e forma delle cupole, che si sono fatte ne' tempi moderni, com'è quella di s. Pietro in Vaticano. Sarà interessante la serie storica di queste cupole all'uso moderno, che darà il più volte lodato signor cavaliere d'Agincourt nella sua continuazione della Storia delle Arti del Disegno. Può vedersi anche le Roy *Ruines*, ec. *Essai sur l'hist. de l'archit. pag. XVI. segg.* Questi osserva *Tom. II. par. 2. pag. 49. seg.*, che i monumenti greci ancora esistenti, dai quali possiamo trarre qualche idea delle fabbriche rotonde, sono la Torre de' venti, di cui da la figura *Tom. II. pl. 3.*; e il monumento elevato a Lisicrate, amendue in Atene, di cui porta la figura nel *Tom. I. pl. 10. 34. e 35.*
(*c*) id. *lib. 3. cap. 14. pag. 237. in fine.*
(*d*) id. *lib. 5. cap. 20. pag. 429. lin. 15.*
(*e*) id. *lib. 8. cap. 9. pag. 616. in fine.*
(*f*) Constant. Porphyr. *Exc.* Polyb. *lib. 28. pag. 138.*
(*g*) Appian. *De bello mithrid. p. 185. D.*
(*h*) id. *lib. 9. cap. 38. pag. 786.*
(*i*) Athen. *Deipnos. lib. 5. c. 9. pag. 205. E.*
(*k*) *Descript. des pierr. grav. du Cabin. de Stosch*, *class. 6. n. 66. seqq. pag. 538. 539.*

ta, o a cupola (A), come anche delle torri di muro quadrate (*a*). L'architetto Sangallo nella citata sua raccolta di disegni in pergamena parla d'un tempio rotondo a Delfo consecrato ad Apollo.

§. 34. Non può affermarsi, che il tempio fatto alzare da Pericle in Eleusi (*b*) abbia avuto una forma circolare; ma quando anche fosse stato d'una forma quadrata, non è meno certo, che fosse coperto con una cupola, e con una specie di lanterna (B). Si vede questa lanterna, ed una cupola sopra il tamburo d'un tempio quadrato scolpito sul più gran sarcofago, che siasi conservato dell'antichità, esistente nella vigna Moirani presso la porta di s. Sebastiano (C). Il tamburo non è dunque una invenzione moderna. Più comuni erano i tempj rotondi presso i Romani, che presso i Greci: ad alcuni era stata data una tal forma per una ragione allegorica, come al tempio di Vesta inalzato da Numa Pompilio (*c*); siccome in quello di Mantinea sembra che siasi avuto in mira il focolare. Un tempio rotondo della Tracia, dedicato al Sole, aveva avuto per oggetto il simbolo del disco di questo pianeta (*d*).

§. 35. Alla forma degli edifizj pubblici, e dei tempj appartengono le colonne, che ne' più remoti secoli erano di legno. Si vedeva ancora al tempo di Pausania (*e*) un tempio in Elide, il cui tetto posava sopra colonne di quercia senza mura; e nel luogo stesso v'era altresì allora una colonna

(A) Vedi anche la Raccolta d'Antichità di Borioni, illustrata da Venuti, ove *Tab. 73.* si ha una gemma con simili torri su di una nave.

(*a*) *ibid. n. 65. pag. 537.*

(*b*) Plutarch. *in Pericle*, *oper. Tom. I. pag. 159. in fine.*

(B) Winkelmann ha forse equivocato intorno a questa fabbrica, di cui Plutarco non dice niente di questo; ma bensì poco dopo *pag. 160. princ.* dice dell'Odeo, fatto dallo stesso Pericle in Atene, come fu detto quì avanti *Tom. II. pag. 188.*, che fosse rotondo, e fatto a guisa di un padiglione reale. Il signor le Roy *Ruines, ec. Tom. I. par. 2. pl. 9.* dà la figura degli avanzi di esso, e lo descrive *pag. 19.*

(C) Ora nel Museo Pio-Clementino.

(*c*) Festus *v. Rotunda ædes*. [Kippingio *Antiq. rom. lib. 1. cap. 8. n. 5. pag. 163.* crede trovarlo rappresentato su una medaglia della famiglia Cassia, di cui da la figura presa dal Gutero *De jure pontif. lib. 11. cap. 10.*

(*d*) Macrob. *Saturn. lib. 1. cap. 18.*

(*e*) Pausf. *lib. 6. cap. 24. pag. 515.*

lonna di quel legno al portico di dietro del tempio di Giunone (*a*) . La più antica proporzione, o misura dell' altezza delle colonne, era il terzo della larghezza d'un tempio, come Vitruvio (*b*) c' insegna per l'ordine toscano; e come si trova in generale accennato da Plinio (*c*) . Questa proporzione non è totalmente d' accordo con quella dei due antichissimi tempj di Pesto, l' altezza de' quali è un poco maggiore (A) . Le colonne andavano diminuendo verso la cima, imitando così li tronchi degli alberi. Il gonfiamento, che Vitruvio chiama *entasis*, e sul quale si diffonde molto (B), non si vede in alcuna colonna dei grandi edifizj; ma bensì a qualcuno piccolo, e de' meno antichi tempi. Bisogna d' altra parte convenire, che questo gonfiamento niente di grazia accresce alle colonne (C). Riguardo alle scanalature, già le avevano le colonne più antiche (D) . I Greci davano a quest' ornamento il nome di ῥάβδωσις κίονος (*d*), ovvero διάξυσμα (*e*) .

§. 36. Quando le colonne erano assai grandi, i Greci le facevano di piccoli pezzi di pietre ineguali, come io fo vedere delle colonne del tempio di Giove Olimpico a Girgenti nelle citate mie Osservazioni su di esso. Nella pretesa villa di Mecenate a Tivoli, le colonne per metà inca-

(*a*) id. *lib. 5. cap. 16. pag. 417. princip.* [Gli antichi tempj dei Greci erano tutti intieri di legname. Vedi al *Capo II. §. 13.*

(*b*) *lib. 4. cap. 7.*

(*c*) *lib. 36. cap. 23. sect. 56.*

(A) Qual sia la diversità, che passa fra li tempj di Pesto, e l' antico etrusco descritto da Vitruvio, potrà vedersi nell' opera più volte lodata del P. Paoli intorno alle antichità di quella città, *Dissert. 3. n. 22. segg.*

(B) Appena l'accenna nel *lib. 3. cap. 2.*, e *lib. 4. cap. 3.* Bensì ne dava la figura in fine dell' opera, che poi si è perduta.

(C) Il sig. Piranesi trova l'entasi alla colonna etrusca fra le rovine di un antico tempio in Alba negli Equi al lago Fucino, di cui parla il nostro Autore nel §. dopo il seguente, e ne dà la figura nell' opera *Della magnif. de' Rom. Tav. 31. fig. 6.*; e nei quattro pilastri dell'antichissimo sepolcro di C. Poblicio presso il Foro di Marte alle radici del Campidoglio, passato macel de' corvi, de' quali dà la figura allo stesso luogo *fig. 7.* Avendola trovata il lodato P. Paoli nelle colonne del terzo edifizio di Pesto, o atrio toscano, nominato quì avanti *pag. 4.*, delle quali diamo la figura nella Tavola IX. in fine di questo Tomo, noi ci riserveremo a parlarne meglio nell' indice de' rami al detto numero.

(D) Le avevano le colonne del palazzo di Salomone, che sono molto più antiche degli edifizj greci. Vedi Regum, *lib. 3. cap. 7. vers. 24.*

(*d*) Aristot. *Ethic. ad Nicom. lib. 10. c. 5. oper. Tom. III. pag. 174.*

(*e*) Diod. *lib. 13. §. 82. p. 607. T. I. l. 55*

CAP. I.

ſtrate nel muro, come anche l'intiera fabbrica, ſono fatte di pietre tagliate a forma di conio. Le colonne di marmo pentelico del tempio di Giove Capitolino, che l'imperator Domiziano fece lavorare in Atene, e poi rilavorare in Roma (*a*), erano più grandi di quante altre colonne di marmo, e di granito ſiano rimaſte a' tempi noſtri; poichè Pirro Ligorio, il quale ne avea veduti dei frammenti, dice nelle ſue Antichità, che manoſcritte ſi conſervano nella biblioteca Vaticana, che il loro diametro era di dieci piedi; di modo che aver doveano per lo meno ottanta piedi di altezza, come queſto ſteſſo ſcrittore oſſerva (A).

§. 37. Io

(*a*) Plutarch. *in Poplic. op. Tom.I. p.105. princ.* [Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 365.*

(A) Ligorio nel libro 18. delle ſue Antichità, eſiſtenti in detta biblioteca fra i codici ottoboniani, num. 3376 alla parola *Tempio*, *p.51. tergo*, non dice altro, ſe non che le colonne di quel tempio di marmo pentelico aveano nove palmi nell' imo ſcapo. Egli non dà veruna prova di ciò. A me pare incredibile, che colonne tanto groſſe poteſſero ſervire per quel tempio. Per lo che è da oſſervarſi, che quando fu riedificato ai tempi di Veſpaſiano, per riſpoſta degli aruſpici non ſi potè accreſcerlo in grandezza, ma ſoltanto farlo più alto, ſecondo che narra Tacito *Hiſtor. l.4. c.53.* Lo ſteſſo vi ſarà ſtato praticato poco dopo, quando fu di bel nuovo rifatto da Domiziano: e forſe per queſta ragione di doverſi mantenere l'antica pianta di eſſo, ſi ſaranno dovute rilavorare, e aſſottigliate quelle colonne di marmo pentelico venute da Atene. È affatto inſuſſiſtente l'opinione del Nardini *Roma ant. lib. 5. cap. 15. reg. VIII. pag. 267.*, del Padre Minutolo *Diſſert. 5. de Templis, ſect. 2. in ſupplem. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 124.*, e di altri, i quali credono, che queſte colonne ſiano le ſteſſe, che ora ſi vedono nella chieſa d'Araceli; imperocchè, come nota il P. Caſimiro nella Storia di eſſa, *cap. 6. pag. 238.*, queſte ſono colonne tutte ineguali e per altezza, e per groſſezza; e oltracciò alcune ſono di granito bianco, altre di roſſo, di cipollino, paonazzetto, e d'altra pietra. Ma poi il P. Caſimiro moſtra di non aver letto Plutarco, aggiugnendo, che egli non dica a qual uſo, e per qual fabbrica ſerviſſero quelle colonne di pentelico fatte venire da Domiziano.

Colonne più grandi di quelle nominate dal Ligorio ſarebbero quelle, che lo ſteſſo Padre Minutolo *Diſſert. 7. de ædific. judic. loc. cit. col. 159* dice ſcavate a ſuo tempo (cioè dopo la metà dello ſcorſo ſecolo) nel moniſtero di s. Eufemia (per errore dice s. Suſanna), vicino alla colonna Trajana, di tale grandezza, che quaſi agguagliavano queſta colonna Trajana. Tale racconto è eſagerato, ſe quelle colonne appartenevano al Foro di Trajano, ed erano compagne di quella di granito trovata nella parte oppoſta di quel moniſtero l'anno 1765., come riferiſce Winkelmann nel *Tom. II. pag. 372.*, e Orlandi nelle note al Nardini *lib. 5. cap. 9. pag. 235. n. a.*, la quale aveva ſoli otto palmi e mezzo di diametro, ed è compagna di altre che ſi vedono nelle cantine di quel contorno. Il noſtro Autore in una lettera al ſignor barone Riedeſel dei 9. novembre 1763. *par. I. p. 226.*, dice trovata poco prima per la ſtrada d'Albano una colonna di granito sì groſſa, che appena quattr' uomini potevano abbracciarla; e un' altra ſimile ſcoperta nei fondamenti del palazzo Santa Croce in Roma, che vi ſi laſciò ſepolta per l'enorme ſua grandezza. Se ne ſono trovate delle altre grandiſſime nello ſcavare per fondamenti di caſe, e per la ſteſſa ragione non ſono ſtate eſtratte. Da Anaſtaſio nella vita di s. Ilaro, *ſect. 69. Tom. I. pag. 76.*, ſi nominano certe colonne, che erano a un triportico vicino a s. Croce in Geruſalemme, chiamate *hecaton penta* (o *peda*), di cento piedi; ma forſe erano così dette enfaticamente per denotare col numero cento non una preciſa grandezza, ma una grandezza ſtraordinaria, e ſterminata, come vi nota Bianchini *Tom. III. pag. 167.*, il quale peraltro equivoca nel dirle di porfido, confondendole con altre nominate dopo dallo

§. 37. Io non m' impegnerò quì in ricerche sulla origine, e sul motivo delle differenti parti delle colonne; ma, come faccio in genere, così mi contenterò di fare anche qualche osservazione generale sulli diversi ordini delle medesime. Questi sono cinque nell'Architettura greca, e romana; cioè il toscano, il dorico, lo jonico, il corintio, ed il romano, o composito. Dell' antico ordine toscano non si è conservata che una sola colonna all' emissario del lago Fucino; e non ne sappiamo altro se non ciò che ne dice Vitruvio (A). Si vedono colonne toscane colle basi sopra una patera etrusca incisa (*a*), ove rappresentasi Meleagro sedente fra Castore e Polluce, con Paride.

§. 38. Bensì ci restano modelli di colonne dell' ordine dorico dal tempo della loro prima origine alli tre antichi edifizj di Pesto, de' quali abbiamo parlato avanti (B), a un tempio di Girgenti (*b*), e ad un altro tempio di Corinto (*c*). Possono considerarsi quasi come un semplice fuso di altre colonne. Sono scanalate, e d'una forma conica, cioè che va diminuendo verso la cima; e quelle di Pesto sono ciascuna composte di quattro pezzi. I capitelli hanno semplicemente una rotondità piana, e in quel luogo medesimo, ove nei tempi posteriori le colonne doriche hanno i così det-

stesso Anastasio, che lo erano veramente. Flaminio Vacca *Memorie*, *n.78.*, dice essersi trovato a suo tempo presso il frontispizio di Nerone un colonnato di marmi salini, il maggior de' membri, ch' egli avesse veduto (eppure scriveva dopo di Pirro Ligorio), composto di colonne grosse nove palmi di diametro, di una base delle quali fu fatta la tazza della fonte del Popolo, e di un' altra quella di piazza Giudía.

Le colonne più grandi, che vegganfi ancora fuor di Roma, possono credersi, una d'antico ordine dorico senza base, o forse d'antico etrusco, in Taranto nella chiesa della Trinita de'pellegrini, la quale, per rapporto del lodato Riedesel *Voyage en Sicile*, *ec. let. 2. pag. 203.*, ha trenta due palmi e mezzo di circonferenza; e le colonne del tempio di Giove a Girgenti, che superano quante altre mai esistano; come si rileverà nelle note alie Osservazioni del nostro Autore su quel tempio inserite in fine di queste sull' Architettura. Grandissime erano anche le colonne del tempio di Cizico, di cui parleremo al §. *50*.

(A) *lib. 4. cap. 7.*

(*a*) Dempst. *De Etrur. reg. Tom. I. Tab.7.*

(B) *pag. 4.* ove *not.* D. si è notato, che si credono antiche etrusche.

(*b*) Pancrazi *Antich. sicil. Tom. II. par.2. Tav. 11. 12. 13.* [Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 22. fig. 3.*

(*c*) Le Roy *Ruin. des plus beaux mon. de la Grece*, *Tom. II. par. 2. pl. 17. pag. 44.*

detti ovoli. Su questa parte posa immediatamente l'abaco, detto anche trapezio, che ha più sporto al di sopra del quarto di rotondo, di quello abbiano i più antichi tempj de' Greci. Questa sorta di sporto dà una grandiosità straordinaria al capitello (A). L'altezza delle colonne, che dovrebbe essere di sei diametri presi dalla parte inferiore, non ne ha nè pur cinque; e al detto tempio di Corinto, le colonne hanno solamente quattro diametri, compresi i capitelli (*a*).

§. 39. Le proprietà dell' ordine dorico sono d' avere dei triglifi alla parte di mezzo, ossia alla più larga del cornicione, chiamata fregio; delle gocce all' architrave, e dei dentelli alla parte inferiore della cornice (B). In uno dei tempj di Pesto i triglifi non erano lavorati nel fregio stesso, ma v' erano incastrati; e tutti ne sono caduti, uno eccettuato (C). L' estremità superiore dei loro canali è rotondetta; forma che non hanno gli altri triglifi. In luogo delle gocce sotto alla cornice vi sono in questi tempj degl' incavi rotondi, e tre filare di sei di questi incavi per ciascheduna (D). Al tempio di Teseo in Atene questi incavi sono quadrati, e a due filare (E).

§. 40. I tri-

(A) Vedi le Tavole in fine di questo Tomo.

(*a*) Le Roy *ibid. Tom. I. par. 2. pag. 18.*

(B) Vitruvio *lib. 4. cap. 2.* vuole, che i triglifi siano proprj dell' ordine dorico, e dello jonico i dentelli. Anche Euripide *in Oreste, vers. 1372.* dà ai *triglifi* l'epiteto di *dorici*; parole, che il traduttore latino ha rese malamente per *dorica pinnacula*. Ma per li dentelli nell' ordine dorico ne abbiamo l'esempio nella cassa sepolcrale di Scipione Barbato, lavoro del secolo V. di Roma, nominata quì avanti *pag. 22. n. d.*, che può considerarsi come un cornicione, essendovi al di sopra la cornice coi dentelli; sotto il fregio coi triglifi, e le metope, le quali hanno un rosone per ciascuna; e il di sotto, ove è l'iscrizione, tutto liscio potrebbe considerarsi come un architrave. Vedasene la figura in fine di questo Tomo Tav. XIV. e XV. Al tempio di Cora, del quale si parlerà quì appresso nel §. *41.*, di ordine dorico, vi sono i dentelli alla cornice sulla porta della cella.

(C) I triglifi erano al tempio piccolo di Pesto solamente, non alle altre fabbriche, come ci avvisa il P. Paoli *Dissert. 4. n. 21.*; benchè siano stati posti anche al tempio grande nelle Tavole da lui datene, colle gocce sotto, delle quali non si è trovato vestigio nè pure al triglifo, che è rimasto al tempio piccolo. Le gocce sotto i triglifi conservatesi in altri monumenti antichissimi, e della stessa architettura presso a poco di quei di Pesto, sono rotonde, per imitare le gocce d'acqua, che rappresentano; come le osservò il signor barone Riedesel a un tempio dell' antica Selinunte dodici miglia lontana da Mazara in Sicilia, *Voyage en Sicile, ec. let. 1. pag. 27.*; e al creduto sepolcro del tiranno Terone a Girgenti, ivi *pag. [illegible]3.*

(D) Tali sono nel tempio grande; ma nel piccolo sono diverse. Vedi le Tavole V. e IX.

(E) Le Roy *Ruines, ec. Tom. I. pl. 18.* Vitruvio *lib. 4. cap. 3.* prescrive, che le gocce si facciano a tre filare di sei per ciascuna.

CAP. I.

§. 40 I triglifi sono posti nel luogo, ove ne' più antichi tempi i travi del soffitto interiore del tempio uscivano in fuori, e posavano su di un trave retto immediatamente dalle colonne. V'è tutta l'apparenza, che il cornicione poggiasse ancora al tempo di Pindaro sopra colonne di legno; come questo poeta accenna chiaramente nel suo enigma (a). Dice Vitruvio (b), che s'inchiodavano i triglifi come un ornato sulla testa dei travi, che usciva fuori; ma questa è una mera congettura; poichè al suo tempo non sussisteva più alcun tempio antico; ed egli non dà ragione veruna di quella specie d'ornamento. Pare che si facessero alle dette teste dei tagli, o segature, affine d'impedire che si screpolassero (A). L'intervallo, che passa fra due teste di travi, e loro triglifi, chiamato metopa, era riempito di fabbrica, come osserva lo stesso architetto romano; ma sembra che ne' più antichi tempi questo spazio restasse vuoto; il che dava aria al legname. Mi viene in pensiere questa osservazione per un passo d'Euripide, ove racconta, che nel momento, in cui Oreste, e Pilade concertavano insieme intorno alla maniera di entrare nel tempio di Diana in Tauride, per indi toglier la statua di questa dea, Pilade propose di passare fra i triglifi, in quel luogo dove era il vacuo; come io credo che vadano interpretate queste parole:

Ὅρα δὲ γ' εἴσω τριγλύφων, ὅποι κενὸν
Δέμας καθεῖναι (c).

Guglielmo Cantero le ha tradotte contro tutte le regole del buon senso in questo modo:

Spe-

(a) *Pyth. 4. vers. 475-477.* [Parla di una casa di un principe, non di tempj.

(b) *lib. 4. cap. 2.*

(A) O piuttosto per imitare i canali dell'acqua, che vi scorreva, cadendo dalla cornice; giacchè per questa ragione medesima si mettono le gocce sotto i triglifi, ove i detti canali vanno a finire. Non mi pare, che simili tagli, o segature potessero impedire, che i travi si screpolassero, non dovendo essere molto profondi.

(c) Euripide *Iphig. in Taur. vers. 113.* [Il nostro Autore ha ripetute queste riflessioni nei *Monum. ant. ined. Par. IV. c. 14. num. 206. pag. 271. seg.*

CAP. I.

Specta vero intra columnarum cælaturas, quo inane, ac expeditum Corpus oportet demittere.

Come mai un uomo sì dotto, che ha veduta l'Italia, ha potuto pensare, che siasi cercato d'entrar nel tempio per le scanalature delle colonne (A), e che ciò sia stato possibile? Altronde la parola *vacuo* (κενὸν) quì non è relativa a quella di *corpo* (δέμας), come Cantero ha supposto: e non si tratta di rendersi *leggero*, e *svelto*; perchè *inane*, e *vacuum* sono due parole di significazione differente: la prima vuol dire *vacuo*, quando una cosa dovrebbe esser piena, e l'altra non suppone che sempre sia piena (B). La parola κενὸν è presa quì in un senso assoluto, e deve unirsi a ὅποι, *dove è vacuo*. Neppure Barnes ha inteso questo luogo. Crede che Pilade abbia proposto di entrare fra gl'intercolonnj (*intercolumnia*), come se lo spazio fra le colonne fosse stato chiuso, o che si fosse potuto entrare nel tempio, o vogliam dire nella cella, allorchè si era entrato nel colonnato, che intorno la circondava. Secondo il senso più verosimile di questo passo, le metope de' più antichi tempj, de'quali Euripide ci dà un'idea, erano aperte: e davano per conseguenza il solo mezzo di poter entrare nel tempio chiuso. La parola καθεῖναι, *demittere*, indica pure, che uno dovea calarsi giù; ciò che dovea farsi nell' interno del tempio. Il P. Brumoi non ha trovato in tutto ciò la minima difficoltà; ma ci spiega bensì a questo proposito in una nota, che cosa sieno i triglifi (C).

§. 40. Il

(A) *Cælaturæ* non sono le scanalature; ma lavori d'intagli, o bassi rilievi, come già notai nel *Tom. II. pag. 198. not.* B.; neppure Cantero non ha inteso dire *columnas cælatas*.

(B) Τὸ κενὸν πᾶν ἐπιθυμεῖ πληρώσεως. *Quidquid est vacuum desiderat repleri*. Clemente Alessandrino *Pædag. l. 2. c. 10. p. 223. lin. 25. Tom. I.* Secondo lo stesso Clemente *Cohort. ad Gent. num. 5. pag. 57.* Leucippo Milesio, e Metrodoro Chio ammettevano per due principj τὸ πλῆρες, καὶ τὸ κενὸν *plenum*, & *inane*.

(C) La spiegazione, che dà Winkelmann ai citati due versi, mi pare giustissima. Si dovea però riflettere, che Euripide al *v. 128.* dice quel tempio ornato di belle colonne; e al *vers. 1159.* da Ifigenia fa dire al re Toante, che non entri nel tempio; ma si fermi nel vestibolo.

Ἄναξ, ἔχ' αὐτοῦ πόδα σὸν ἐν παραστάσι.

§. 41. Il ſignor le Roy nella deſcrizione , che dà degli antichi monumenti della Grecia , fiſſa tre epoche differenti delle colonne dell' ordine dorico : cioè il più antico tempo , in

Il traduttor latino ha interpretato queſto verſo probabilmente ſenza capirlo :

> *O rex , ſiſte tuum pedem ubi aſtas* , vel *in porticu* .

Le parole ἐν παραστάσι , a mio parere , devono intenderſi di un tempio *in antis* , cioè , che aveva nella facciata pilaſtri alle eſtremità delle mura , che chiudono la cella , e nel mezzo fra i pilaſtri due colonne ; forma , che appunto Vitruvio *lib. 3. c. 1. p. 98.* , riferiſce eſſerſi chiamata dai Greci ἐν παράστασιν ; e veniva a formare un veſtibolo . Di queſte due colonne forſe volle parlare il poeta , o anche di altre , che foſſero dentro al tempio; non già di un portico , o colonnato , che lo circondaſſe tutto . Altrimenti , come ſi avrebbe a intendere , che dai vani fra i triglifi ſi poteſſe penetrare nel tempio , quando queſti vani doveano corriſpondere nel portico ? Supponendo il tempio nella forma deſcritta , ſi può dire , che lo ſteſſo ordine d'architettura giraſſe tutto intorno ſul muro ; e che nel fregio vi foſſero le metope aperte per dar lume nel tempio , o perchè non foſſe ancora introdotto l'uſo di chiuderle , o per altra ragione . Ma quì fa naſcere una queſtione lo ſteſſo Vitruvio *lib. 4. cap. 2.* , ove non trovo rifleſſione alcuna degl' interpreti . Egli riprende l'opinione d'alcuni , i quali dicevano , che i triglifi rappreſentaſſero fineſtre . Chi può mai aver penſato coſa ſimile , aſſurda non ſolamente perchè i triglifi ſi pongono nelle cantonate , e ſopra i mezzi delle colonne , ne' quali luoghi ripugna alla natura l'eſſervi fineſtre , come dice lo ſteſſo ſcrittore ; ma ancora perchè i triglifi ſono nelle teſte dei travi , i quali ſono ſtati poſti in quel luogo neceſſariamente ſin dai primi tempi a reggere il tetto , o per il ſoffitto , com' egli avea detto poco prima ? Sarebbe mai queſto un equivoco di Vitruvio , il quale abbia ſcritto dei triglifi in vece delle metope ? Queſte erano aperte ſecondo Euripide ; ed è più naturale , che lo foſſero , non già i triglifi . Egli avea pur detto poco prima , che gli antichi fabbricatori empirono di fabbrica lo ſpazio rimaſo fra' travi , oſſia le metope , parlando di fabbriche di muro : argomento chiariſſimo , che quello ſpazio era atto a ſtare aperto ; e così ſarà ſtato nelle fabbriche di legno , e ne' primi tempi . In ſecondo luogo , Vitruvio ſegue a dire , che i Greci chiamavano *opas* i letti dei travi , e dei pancon-celli ; e che dai Romani erano chiamati *columbaria* , buchi del colombajo , o per li colombi : *opas Græci tignorum cubilia* , & *aſſerum appellant , uti noſtri ea cava , columbaria* (le quali ultime parole credo ſiano ſtate mal tradotte da Galiani , dicendo , *i noſtri li chiamano cava columbaria* , mentre la parola *cava* dee riferirſi a *ea* , quei buchi) ; e che preſſo i Greci era detto *metopa* quell' intervallo , che è fra i due letti dei travi . Quì potrebbe dubitarſi , che Vitruvio abbia equivocato nella ſteſſa maniera . Ha voluto cavare la ſignificazione di *metopa* dai due letti , o buchi dei travi , fra i quali ſta ; quaſi che *metopa* ſia *inter opas* , fra i buchi , non riflettendo alla primitiva maniera indicata da Euripide , nella quale era vuoto l'intervallo fra i due travi , che formavano i triglifi ; e da queſto vuoto , o buco , dovea così chiamarſi la *metopa* , non dai letti dei due travi , che non erano vuoti . Μετὰ ὀπῆ , di cui non ha ſaputo che dirſi Enrico Stefano nel ſuo leſſico greco , voleva dire piuttoſto *in foramine* , nel buco ; oppure , che è più probabile , ſi può interpretare ὀπὴ μετὰ , *foramen inter* , cioè buco fra i travi ; come ſi dice preſſo i latini *intervallum* , *interſtitium* , *intermedium* , in vece di *vallum inter* , *ſtitium inter* , *medium inter* ; parole compoſte nello ſteſſo modo , e per ſignificare una coſa di mezzo : onde μετοπὴ è preſſo gli architetti quella materia , o quell' ornamento , che va nell' intervallo , nel framezzo , oſſia nei buchi , o vani , che ſono fra i travi nel fregio dell' intavolato , o cornicione di una fabbrica , detto dai latini *intertignium* . Così *columbaria* non dovevano eſſere i buchi dei travi , che erano in opera ; ma i veri buchi , o laſciati dai travi adopratìvi per far ponti , e quindi toltine ; oppure i vani fra le teſte de' travi , o triglifi , tra i quali uſavaſi laſciare quello ſpazio vuoto in cima alle caſe , e alle torri per li nidi dei colombi , o per paſſaggio di eſſi nelle ſoffitte , ove ſi tenevano per lo più , come al preſente . Ved. Varrone *De re ruſt. lib. 3. cap. 7.* , Columella *De re ruſt. lib. 8. c. 8.* , Palladio *De re ruſt. lib. 1. cap. 24.* Ciò per altro ſia detto per un ſemplice dubbio , al quale ſembra , che debba prevalere l'autorità di Vitruvio , che ſcriveva della ſua profeſſione , e parlava di termini , che erano in uſo al ſuo tempo , e doveano capirſi nel vero lor ſenſo .

CAP. I.

in cui le colonne non oltrepaſſavano i quattro diametri d'altezza, come quelle di Corinto, di cui ſi è parlato innanzi; quelle del ſecondo tempo, come quelle del tempio di Teſeo, e del tempio di Pallade in Atene; e quelle del terzo, come quelle del tempio d'Auguſto nella ſteſſa città, che hanno ſei diametri. Queſti ſono i modelli, che riporta dei differenti ſtili, e che gli ſervono per paragonare tutto ciò che ha veduto e conoſciuto di monumenti, e di colonne dell'ordine dorico in Italia. Può ciò non oſtante aggiugnervi ſi una quarta epoca di queſt'ordine, fondata ſopra un portale di quattro colonne di travertino (A) a un tempio di Cora nella campagna romana, otto miglia diſtante da Velletri. Si ha un diſegno ſcorrettiſſimo di queſto tempio nella deſcrizione di Cora data da Finy, dal quale è ſtata ricavata la Tavola in rame, che il P. Volpi (*a*) ne ha data nel ſuo *Latium* (B). Io però tengo ſotto gli occhi dei diſegni di queſto edifizio fatti dal gran Raffaello, che lo ha diſegnato, e miſurato con eſattezza allorchè era in migliore ſtato che al preſente (*b*). Le colonne doriche di eſſo, il diametro delle quali al piè della colonna è di tre palmi e un quarto, e in cima è di due palmi e otto once; queſte colonne, dico, hanno ſette diametri di altezza, non compreſa la baſe e il capitello;

(A) Le colonne ſono otto, quattro alla facciata, e due altre per parte; e ſono intonacate, come fu detto *pag. 25. col. 1.*

(*a*) *Tom. IV. Tab. 13. pag. 140.*

(B) Voleva dire tutto l'oppoſto. Il P. Volpi ha ſcritto prima, e ne ha data la Tavola in rame al luogo citato nell'anno 1727. Finy ha eſtratte da lui le notizie riguardanti Cora ſua patria, e le ha pubblicate in italiano nel 1732. in 4.; ma ſenza figure, per quanto io ſappia.

(*b*) Queſti diſegni, come anche qualchedun altro d'antichi edifizj, ſi trovavano nel muſeo del celebre barone di Stoſch, e formavano un volume di ſopra una ventina di pezzi. Un altro volume di ſimili diſegni di Raffaello ſi trova nella biblioteca del fu Tomaſo Coke, lord Leiceſter, che ſi è fatto conoſcere nella repubblica letteraria per mezzo della ſua *Etruria regalis Dempſteri*. Raffaello fece queſti diſegni allorchè fu nominato dal Papa per eſſere architetto di s. Pietro in Vaticano. Doveano ſervire al gran progetto di rimetter Roma quaſi ſull'antico ſuo piano, ideato da Leone X. Si trovano dei dettagli ſu queſta impreſa in una lettera di Celio Calcagnini a Giacomo Ziegleto, contemporanei di Raffaello: queſta lettera è unita a due lettere di s. Clemente, intitolate: *S. Clementis epiſtolæ duæ ad Corinthios. His ſubnexæ ſunt aliquot ſingulares vel nunc primum editæ, vel non ita facile obviæ. Londini 1687.* in 12., ed è poſta alla pagina 231. [Noi ne daremo la parte, che riguarda Raffaello, nell'indice delle Tavole in rame del Tomo I. n. 6.

lo ; e ſono in tutta la loro altezza di palmi ventiſette e dieci once (A). Hanno ſcanalature, le quali cominciano dal terzo della loro altezza ; e queſto terzo ne è ſenza, e tutto liſcio (B). Poſano ſopra la baſe, la quale non ſi trova in alcun' altra colonna dorica antica, ſe ne eccettuiamo due colonne, che veggonſi a Peſto (C) ; e differente è il capitello anche dalle altre colonne doriche, e più raſſomiglia al capitello toſcano. Queſta ſingolarità è ſtata cagione, che non oſtanti tutte le altre qualità doriche, Raffaello preſo lo abbia per un edifizio d'ordine toſcano, come ſi vede da

ciò,

(A) Se il noſtro Autore aveſſe letto bene le Roy, avrebbe veduto, che queſta maniera dorica di ſette diametri egli l'aveva fiſſata inſieme alle altre. Il di lui ſentimento in ſoſtanza è, che l'ordine dorico foſſe al principio aſſai baſſo, cioè di quattro diametri, o poco più ; e porta per eſempio il tempio di Corinto, e quello d'Atene dedicato a Teſeo : che dipoi foſſe alzato a ſei diametri, come dice Vitruvio, e finalmente a' tempi d'Auguſto ſi faceſſe la colonna dorica di ſette diametri. Vedaſi queſto ſcrittore *Tom. I. par. 2. pag. 35. ſegg.*, e *Tom. II. par. 2. pag. 43. ſeg.* Contro un tale ſiſtema ha ſcritta il P. Paoli la lettera più volte lodata, che ſi darà quì appreſſo. Per la proporzione dei ſette diametri, il noſtro Autore, come ha fatto nelle Oſſervazioni ſul tempio di Girgenti, che ſi riportano in fine di queſte ſull' Architettura, ſenza ricorrere al tempio di Cora, e il ſignor le Roy al tempio d'Atene dedicato ad Auguſto, potevano trovarla riferita da Vitruvio *lib. 4. cap. 1. pag. 130.* come introdotta prima de' ſuoi tempi, vale a dire prima del tempo di Auguſto. Queſto ſcrittore non ammette proporzione più baſſa, e più antica nell' ordine dorico di quella dei ſei diametri, almeno come uſata nella Grecia, ignorando forſe i tempj deſcritti dal ſignor le Roy, ſeppure non li credeva d'ordine etruſco, o altro che ſiaſi ; giacchè quale foſſe prima preſſo i Dori egli nol dice, e ſcrive anzi non averlo saputo nemmeno i Greci quando da eſſi preſero l'ordine dorico ; o perchè nel vedere un tempio di quella maniera nell' Acaja non badaſſero alle proporzioni giuſte delle colonne di eſſo ; o perchè quel tempio non aveſſe colonne : dubbio, che mi naſce dal diſcorſo di Vitruvio un poco oſcuro. Certo è però da queſto diſcorſo, che quella proporzione di colonne a ſei diametri è ſtata inventata dagli ſteſſi Greci ; e che queſti hanno preſa dai Dori ſoltanto l'idea generale dell' ordine dorico. Ma per tornare al tempio di Cora, la proporzione delle ſue colonne è di otto diametri compreſavi la baſe, e il capitello, compreſovi anche da Vitruvio, e non già di nove, come pretende il ſignor Piraneſi ; e ciò aſſeriſco ſulle replicate miſure preſe dal ſignor Giovanni Antolini, valente architetto, che le darà fra poco alla luce in più Tavole in rame illuſtrate colle ſue rifleſſioni, e dettagli. Ora ſuppoſta queſta proporzione di otto diametri, benchè vi ſia compreſa la baſe, e capitello, poſſiamo argomentare, che la fabbrica del tempio ſia poſteriore a Vitruvio, il quale non avrebbe dovuto ignorarlo altrimenti. L'ortografia della iſcrizione, di cui ſi parla quì appreſſo, e la forma delle lettere, non è certamente dei tempi di M. Manlio, ne' quali erano più barbare le parole, e più rozza di molto la forma delle lettere, come coſta dal confronto, che ora può farſene colle iſcrizioni trovate nel ſepolcro degli Scipioni, delle quali parlai nel *Tom. II. p. 309 col. 1.* A chi è pratico delle tante iſcrizioni raccolte da Grutero, Muratori, ed altri, non farà maraviglia veruna nè il *coeraverunt*, nè il *duomvires*, nè l'*eiſdemque* ; trovandoſi la prima parola frequentemente anche nelle iſcrizioni del tempo degl' imperatori, e altre parole anche peggio ſcritte ; e ſapendoſi, che nei luoghi fuori di Roma non ſi uſava tutta la premura per l'eſattezza delle iſcrizioni, quantunque fatte ſu monumenti pubblici, come ſi uſava in queſta città.

(B) Queſto terzo è sfaccettato. Le ſcanalature del reſto hanno poco riſentimento, e ſono ſenza pianetto.

(C) Non due, ma ſei. Vedi quì avanti

CAP. I.

ciò, che ha ſcritto ſul diſegno. Dal punto centrale d'una colonna fino al centro dell' altra vi corrono dieci palmi, dal che naturalmente ſi capiſce la larghezza degl' intercolonnj (A).

§. 42. Sotto il portale, al di ſopra della porta della cella di queſto tempio, che ora è murata, vi ſi legge ancora l'iſcrizione in due righe, non in più, come è ſtata poſta da altri, che l' hanno copiata (*a*), e anche ineſattamente (*b*):

M. MANLIVS M. F. L. TVRPILIVS DVOMVIRES DE SENATVS
SENTENTIA AEDEM FACIENDAM COERAVERVNT EISDEMQVE PROBAVERE

§. 43. In queſta iſcrizione vi ſono due parole ſcritte in una maniera particolare: DVOMVIRES, in vece di DVVMVIRI: e EISDEMQVE, in vece di EIDEMQVE, o IIDEMQVE. Oltracciò vi ſarebbe da fare qualche oſſervazione ſul titolo di DVVMVIRI. M. Manlio non è noto; da lui però ſi rileva, che il pronome di Marco è ſtato ripreſo dalla famiglia di Manlio, benchè per il delitto di M. Manlio cognominato Capitolino, foſſe evitato come di cattivo augurio (*c*). Ciò ſi trova confermato da Tacito ſecondo la lezione ricevuta (*d*), preſſo cui il Manlio battuto e vinto dai Germani, ha il pronome di Marco. Vi ſono ſcrittori (*e*), i quali dubitano della verità di queſta lezione, per motivo che queſto Manlio porta altrove (*f*) il pronome di Cnejo (B). Ma Lucio

pag. 6. not. F. La baſe, o toro, del tempio di Cora è ſingolare per un non più veduto profilo, fatto in tal maniera incavato con arte, perchè reſtando il tempio ſu di un baſamento alquanto alto non veniſſe tolta alla viſta una parte della colonna.

(A) Si potranno vedere le Tavole, e le miſure, che darà il lodato Antolini, che confrontano a queſte. Si può vedere anche la deſcrizione, e le figure, che ne ha date Piraneſi in un' opera a parte intitolata: *Antichità di Cora*, ſebbene non eſattiſſime.

(*a*) Vulp. *loc. cit. lib. 7. cap. 2. pag. 138.*, Murator. *Nov. theſ. inſcr. Tom. I. pag. 147. n. 4.*

(*b*) Apian. *Inſcr. pag. 184. n. 1.*, Gruter. *Inſcr. Tom. I. pag. 128. n. 7.*

(*c*) Liv. *lib. 6. cap. 12. n. 20.*

(*d*) *De morib. German. cap. 37.*

(*e*) Freinshem. *ad h. l. Taciti.*

(*f*) Epitome Livii, *lib. 67.*

(B) A favore dell'opinione di Freinshemio contro la lezione ricevuta di Tacito, vi è un' altra ragione, che non ho veduta rilevata dagli annotatori, o interpreti: ed è, che Feſto, il quale ſcriſſe dopo Tacito, alla parola *Manliæ* ripete quel decreto fatto dalla famiglia Manlia, e riferito da Tito Livio, come ancora in uſo ai ſuoi giorni; o almeno come non traſgredito prima: *Manliæ gentis patriciæ decreto nemo ex ea Marcus appellatur, quod Marcus Manlius, qui Capi-*

ciò Turpilio è probabilmente quello stesso , che fece erigere una statua a Germanico (*a*) ; perocchè il pronome del padre , e quello del figlio era il medesimo . Deve per tanto questo tempio essere stato eretto al tempo di Tiberio ; e le due persone nominate nella iscrizione sono state senza dubbio create duumviri per badare alla sua costruzione , e verosimilmente ancora alla sua inaugurazione ; sapendosi che il Senato romano creava sovente dei duumviri (*b*) per presedere alle cose sacre (A) . Il P. Volpi non ha saputo determinare l'epo-

tolium a Gallis defenderat , cum regnum affectasset , damnatus , necatusque est . Quest' autorità unita all' Epitome di Livio pare che dovrebbe prevalere : ma pure l'iscrizione del tempio merita la sua fede come monumento pubblico ; e non la posso credere anteriore a quel Marco Manlio Capitolino , ma di tempi assai più bassi , come accennai qui avanti . Potrebbe mai dirsi , che essendo il Manlio della iscrizione uno della famiglia Manlia domiciliato in Cora , o addetto ad essa , come dirò qui appresso , egli non avesse atteso quel decreto osservato dalla famiglia Manlia di Roma ? Il Sigonio nelle note alla citata Epitome di Livio pretende che vi si debba leggere *Cn. Mallius*, sulla fede principalmente di antiche iscrizioni .

(*a*) Gruter. *Tom. I pag. 236. n. 3.* Confer Pigh. *Annal. Roman. Tom. III. lib. 18. ann. 764. p. 540.* [Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 229.*

(*b*) Liv. *lib. 6. cap. 3. n. 5. , lib. 7. c. 21. n. 28.*

(A) Si poteva ancora dubitare , che essendo Cora lontana da Roma , ed una colonia , i duumviri , che badarono alla fabbrica di quel tempio , fossero due del consiglio dello stesso paese ; essendo certo , che *Senato* si diceva anche nelle colonie , e nei municipj l'unione dei decurioni , ossia la curia ; come si ha da una iscrizione presso Martorelli *De regia theca calam. lib . . c. 5. par. 2 p. 452.*, da tante altre presso Grutero , e Muratori , da Plinio *Epist. lib. 10. epist 83. e 115.* , e dalle altre autorità riferite dal card. Noris *Cenotaph. Pis. Diss. 1. cap. 3.* , e da Mazochi *Comment. in reg. Hercul. Mus. æn. tab. par. 3. cap. 5. pag. 401.* ; e avendosi dalle Pandette *l. Cura 1. De muner. & honor.* , *l. Curator. 1. De oper. publ.* , che nei municipj , e colonie vi era uno del consiglio pubblico destinato curatore delle opere pubbliche ; quale era il duumviro Lucio Annio Mammiano Rufo , che presedette , e contribuì alla fabbrica del teatro d'Ercolano , secondo l'iscrizione trovatavisi , riportata dal cavalier marchese Marcello Venuti *Descr. delle prime scop. ec.* , da Seigneux de Correvon *Lettr. sur. la decouv. de la ville d'Herc. Tom. I. let. 4. pag. 108.* , dal Gori *Symbol. litter. Tom I. pag. 120.* , e da tanti altri scrittori , che hanno parlato delle antichità dell'Ercolano ; come anche Publio Celso Murino , soptaintendente alle fabbriche di Pesto , nominato in una iscrizione appartenente alla stessa città , data dal barone Antonini nella sua *Lucania illustrata, par. 2. disc. 3. pag. 231.* , e dal P. Paoli *Rovine della città di Pesto , Diss. 2. n. 40. pag. 53.* Talvolta questi curatori , o presidenti , erano due ; e ne abbiamo l'esempio chiarissimo in una iscrizione , che si trova nel cortile del palazzo Farnese , riferita da Brissonio *De form. l. 6. cap. 72. pag. 492.* , da Fleetwood *Inscr. p. 67. n. 1.* , e più correttamente da Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 37.* Da questa si rileva , che i duumviri presi dal consiglio di Pozzuolo presedettero ad una fabbrica , ossia un portone , o cancello , che si dovea fare colà innanzi al tempio di Serapide , con altri lavori annessi Non ostarebbe punto a questo dubbio l'essere nomi di famiglie romane quelli dei duumviri dell' iscrizione di Cora , o almeno quello di Manlio ; perciocchè è cosa nota , che tanti delle famiglie romane andavano nelle colonie , come costa dalle medaglie principalmente , e dalle iscrizioni ; e che i liberti , gli uffiziali , soldati , e quelli , che si mettevano sotto la clientela di qualche illustre personaggio , o famiglia , ne prendeano spesso il nome , e il cognome . Vedi *Mém. de Trevoux , ann. 1702. art. 5.*

Concorre a confermarmi in tal dubbio l'aver osservato dopo scritte queste riflessioni , che Giuseppe Scaligero nell' indice istorico delle cose memorabili fatto alla citata opera di Grutero , alla parola *Senatus* , *Tom. IV.*

CAP. I.

l'epoca di quel tempio; ma può ben afficurarfi per lo ftile della fua architettura, che non fia un' opera del tempo della repubblica.

§. 44. Il bell' avanzo di cornicione dorico efiftente altre volte in Albano, e nominato da Chambray (*a*), or più non fi trova. Neppure fo ricordarmi del fepolcro d'ordine dorico, che quefto fteffo fcrittore afferifce di aver offervato in Terracina (*b*).

§. 45. Il fecond' ordine delle colonne, che è lo jonico, fi crede per la prima volta meffo in opera al tempio di Diana in Efefo (*c*). Molti anni dopo che quefto tempio ebbe fofferto danno dal fuoco, riedificato venne magnificamente dall' architetto CHERSIFRONE (A). Fra le tante colonne, che l'ornavano, trentafei ve n'erano, il fufto delle quali era tutto d'un pezzo. In quefto fenfo, e non altrimenti, credo che debba intenderfi un luogo di Plinio (*d*), che in vece della lezione ricevuta in tutte le edizioni della di lui opera: *ex iis* XXXVI. *cælatæ uno* (altri leggono *una*) *a Scopa*, mutando due lettere io leggo *uno e fcapo*, d'un fol fufto. Senza quefta correzione non vi fi trova fenfo; e per più ragioni non potrebbe foftenerfi. SCOPA era uno de' più grandi fcultori coevi di FIDIA: che avea dunque a fare colle colonne, che fono opera degli fcarpellini? Egli, che era infieme un valente architetto, reftaurò il tempio di Pallade a Tegea, nel quale fi fa menzione per la prima volta delle colonne corintie. Ciò fu nella XCVI. olimpiade (B), e il tempio di Diana non fu

pag. 81., chiama *Senatus municipalis*, Senato municipale, il Senato appunto nominato in quella ifcrizione.

(*a*) *Parall. de l'arch. anc. & mod. pag. 19.*

(*b*) *ibid. pag. 33.*

(*c*) Vitruv. *lib. 4. cap. 1.*

(A) Secondo Strabone *lib. 14. pag. 949. princ.* Cherfifrone fu il primo architetto di quefto tempio: un altro lo rifece in appreffo più grande; e finalmente effendo ftato incendiato da Eroftrato, come dicemmo nel *Tom. II. pag. 198. n.* A. fu riedificato dall' architetto Cheiromato, quello fteffo, che fabbricò Aleffandria, e volea fare del monte ato una ftatua.

(*d*) *lib. 36. cap. 14. fect. 21.*

(B) Nell'anno primo dell'olimpiade XCVII. Paufania *lib. 8. cap. 45. pag. 693.*

fu riedificato che nella CVI. : onde vi correrebbe tra la fabbrica dell' uno, e dell' altro tempio un intervallo di oltre novant' anni (A) . Salmasio (*a*) ha fatte queste difficoltà sul passo di Plinio , e Poleno le ha ripetute (*b*) senza però darcene una miglior soluzione . Altri , che hanno toccato questo punto , parlano sempre di trentasei colonne scolpite da SCOPA (*c*) . Notisi che Appiano parla di colonne joniche , le quali ornavano l'arsenale del porto di Cartagine (*d*) .

§. 46. Mi sovviene quì di un' osservazione , che ho fatta ad uno de' più bei capitelli antichi esistente nella chiesa di s. Lorenzo fuor delle mura di Roma , ove tutte le colonne , e i loro capitelli sono differenti gli uni dagli altri . Nel mezzo di una voluta , in quello che dicesi l'occhio , ove ordinariamente si trova una rosetta , vi è una ranocchia supina ; e nell' altra voluta vi è una lucertola voltata intorno alla rosetta (B) . Siccome i capitelli , che sono in questa chiesa , vi sono stati portati da varj luoghi di Roma , io penserei che quello , di cui parlo , avesse appartenuto una volta al tempio di Giove , e di Giunone , che Metello fece innalzare nel suo portico da SAURO , e BATRACO spartani (C) . Si sa che Plinio rife-

(A) Sarebbero circa quarant' anni , essendo composta ogni olimpiade di quattr' anni . Si veda ciò , che abbiamo notato nel *Tom. II. pag. 197. seg.* , ove il nostro Autore ripete questa stessa sua opinione intorno al passo di Plinio .

(*a*) *Plin. exercit. in Solin. cap. 40. p. 571. seqq.*

(*b*) *Differt. sopra al tempio di Diana d'Efeso , Saggi di differt. dell' Accad. di Cortona , Tom. I. par. 2. §. IX. pag. 14.*

(*c*) Montfaucon *Antiq. expl. Tom. II. liv. 2. chap. 11. princ. pag. 84.* [Non dice tanto ; ma solo che di trentasei colonne ornate d'intagli , una era della mano di Scopa ; come va inteso veramente Plinio .

(*d*) *De bell. punic. pag. 57. A.*

(B) Vedasi la figura , che ne daremo quì appresso Tav. XVI. , e anche l'indice delle Tavole in rame in fine del Tomo .

(C) Il nostro Autore nei *Monum. ant. ined. n. 206.* da questo stesso capitello , e lo spiega *Par. IV. cap. 14. pag. 269. seg.* : ma riguardo ai due tempj ha fatte più mature riflessioni , che noi quì daremo nei proprj suoi termini . ,, De' due templi del portico di Metello , l'uno era dedicato a Giove Statore , e l'altro a Giunone , Bellori *Fragm. vet. Romæ , Tab. 2.* ; e quantunque Plinio li riferisca ambidue fabbricati da quegli architetti , deve però in ciò prevalere l'autorità di Vitruvio *lib. 3. c. 1.* , il quale da il nome d'Ermodoto all' architetto del tempio di Giove ; talchè debbe dirsi che Sauro e Batraco avessero fabbricato l' altro tempio di Giunone , il quale , secondo i frammenti dell' antica pianta di Roma , era semplicemente prostilo , cioè con le colonne solamente nel pronao , o sia portico anteriore ; senz'aver avuto il peristilio , o sia verun circondario di colonne intorno a' lati . Il tempio di Giove , secondo Vitruvio , aveva il suo pronao , e'l postico , cioè un portico davanti ed un altro dietro ; ma l'antica pianta di Roma lo dise-

riferiſce (*a*) di queſti due architetti, che non avendo potuto mettere il loro nome ſu quel tempio, lo aveano indicato per mezzo della ranocchia, e della lucertola, animali che in greco erano appunto ſignificati dai loro nomi; e dice lo ſteſſo ſcrittore, che gli aveano poſti *in columnarum ſpiris*. Arduino (*b*) penſa che foſſero ſcolpiti ſulla baſe delle colonne, vale a dire ſul toro, perchè altrove Plinio dà il nome di *ſpira* a queſta parte (*c*); ma egli non ſi è ricordato, che Vitruvio chiama collo ſteſſo nome anche le volute (*d*). Io credo pertanto che Plinio ſiaſi ſervito in quel luogo della parola *ſpira* nella ſua ſignificazione propria, e primitiva, volendo eſprimere una ſpirale come quella, che forma il ſerpe intorno a sè ſteſſo: tanto più, che in un ſarcofago, che ſi vede nel palazzo della Farneſina, v'è ſopra l'iſcrizione (*e*) un capitello jonico del più ſquiſito lavoro, le di cui volute ſono realmente formate da ſerpi uno coll'altro attortigliati. Plinio parla anche quì della ſpirale delle volute joniche; e per conſeguenza i nomi allegorici degli artiſti ſono rappreſentati nelle volute, come noi vediamo nel capitello, di cui ſi tratta (A). Sarebbe un ardire il voler pretendere, che in vece

gna proſtilo periſtilo, cioè con un portico davanti, e co' portici laterali, ma ſenza poſtico. Or queſta diſcordanza di Vitruvio con que' frammenti potrebbe ſcioglierſi con un' iſcrizione mutilata, che ſi conſerva nel palazzo Albani, e che fu ſcoperta nel cavare in que' ſiti medeſimi ov' erano anticamente queſti templi, Bellori *loc. cit. pag. 10*. Diceſi in eſſa che Adriano fece riſtaurare que' templi, *has ædes*, deformati da un incendio; e ſuppoſto che l'iſcrizione parli de' templi di Giove e di Giunone, racchiuſi nel portico di Metello, come pretende il Bellori, potrebbe, quanto al tempio di Giove, dirſi, che il portico deretano danneggiato dal fuoco, nel riſarcirſi il tempio, fuſſe ſtato demolito; talchè Adriano l'aveſſe accreſciuto di portici laterali, cioè, ch' egli aveſſe ridotto il tempio a periſtilo, nel quale ſtato ſi ſarà trovata queſta fabbrica in tempo di Settimio Severo, quando fu fatta quell' antica pianta di Roma. Non dirò poi, che i due templi di cui ſi tratta, furono i primi di Roma fabbricati di marmo ". Da queſte rifleſſioni ſi confuta l'errore del P. Arduino nella nota al luogo di Plinio da citarſi quì appreſſo *not. b.*, ove pretende, che i detti due tempj fabbricati da Sauro e Batraco ſecondo Plinio, foſſero il tempio di Giunone, e di Apollo: errore, che viene pur confutato dallo ſteſſo conteſto di Plinio, il quale ſegue a parlare del tempio di Giove, e di Giunone. Della pianta di Roma ne parlerò nella mia diſſertazione appreſſo.

(*a*) *lib. 36. cap. 5. ſect. 4. §. 14.*

(*b*) *ad Plin. lib. 36. c. 24. ſect. 56. not. 7.*

(*c*) *loc. cit.*

(*d*) *lib. 2. cap. 3.* [Vitruvio dice *ſpira* il toro della baſe, e la baſe tutta della colonna nello ſteſſo ſenſo, che Plinio: e il noſtro Autore lo ha poi rifletturo nei *Monumenti antichi inediti, loc. cit. pag. 269.*

(*e*) Gruter. *Tom. II. pag. 593. n. 2.*

(A) Non biſogna ſupporre quel che è in

questione, cioè che Plinio parli delle volute joniche, e loro spirale. Io sarei portato a negarlo assolutamente; parendomi troppo chiaro, ch' ei parli del toro della base, non già dal capitello: primieramente, perchè nel libro stesso *cap. 24. sect. 56.* chiama anche *spira* il toro, o base, distinguendolo dal capitello: *primum columnis spiræ subditæ, & capitula addita*; in secondo luogo, perchè *spira* si chiama la stessa parte anche da Vitruvio *loc. cit.*, da Polluce *lib. 7. cap. 27. segm. 121.*, da Giuseppe Flavio *Antiq. lib. 15. cap. 11. n. 5.*, e da Festo *v. Spira*; all'opposto la voluta è detta *voluta* dallo stesso Vitruvio. Ora con qual coraggio, e fondamento vorremo dire, che il proprio, e primitivo significato di *spira* fosse la voluta, contro il consenso universale degli scrittori, che hanno parlato di queste materie? Perchè non fare piuttosto un'altra riflessione più giusta, e dire che *spira* sia stato detto il toro, perchè sia fatto a modo di un cerchio attorno al fusto della colonna, o della base, come pare che voglia significare Festo *loc. cit.* scrivendo: *Spira dicitur & basis columnæ unius tori, aut duorum, & genus operis pistorii, & funis nauticus in orbem convolutus; ab eadem omnes similitudine?* Oppure perchè vi fosse fatto sopra qualche lavoro a tortiglione, come tante se ne trovano di basi intagliate in diverse maniere, alcune delle quali possono vedersi presso Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 9. e segg.*? Chi sa poi che su questo lavoro non facessero i loro emblemi Sauro, e Batraco, e in maniera da non essere troppo esposti a cancellarsi col tempo, contro ciò, che pare inverosimile al nostro Autore *loc. cit. pag. 270.*, supponendo, che liscio fosse il toro? Se non che, potrebbe sospettarsi del racconto di Plinio stesso, che fosse una popolare diceria; o almeno si potrà dire, che quei due artisti mettessero la lucertola, e la ranocchia nelle loro opere indistintamente, come un simbolo dei loro nomi per un piacere, che ne avessero; non perchè loro fosse proibito di mettere il nome in lettere su que' due tempj; perocchè oltre il toro, di cui parla Plinio, e il capitello di s. Lorenzo, si vedono gli stessi emblemi su di un rosone trovato alcuni anni sono negli scavi della villa di Cassio a Tivoli, ora nel Museo Pio-Clementino, dato dal signor abate Visconti nel *Tom. I.* di esso, *Tav. A. n. 10.*, e ripetuto da noi qui appresso. È da osservarsi però, che su questo rosone vi è anche un' ape, o altro insetto, che per essere in parte rotto non può ben riconoscersi, da cui si deve arguire, o che Sauro e Batraco avessero per compagno in quella fabbrica, se vogliamo crederla opera loro, un altro artista, che per suo emblema vi avesse posta l'ape, come significata dal suo nome; oppure che questi emblemi tutti avessero qualche altra significazione ignota a noi, come è probabile, che l'avessero tante figure poste ai capitelli, delle quali si parlerà in appresso nel *Cap. II. §. 11.*; o finalmente, che fosse un capriccio degli artisti, come tanti altri ornati, de' quali non si può dare una ragione scientifica. Il Passeri *Thes. gemm. astrif. Tab. 146.* porta una gemma, in cui ad alcune stelle vedesi unita una ranocchia, una lucertola, ed un granchio, che potranno avere qualche significazione astronomica, come pensa il citato autore, o altra incognita.

Ma tutti questi, e i seguenti raziocinj anderanno a vuoto se noi qui aggiugneremo, che prima di farli, il nostro Autore avrebbe dovuto esaminare, se il capitelllo di s. Lorenzo e per la sua forma, e per lo stile del suo lavoro possa dirsi dei tempi di Augusto. Io per me lo credo di qualche secolo dopo, quale è creduto dai buoni architetti, che lo hanno considerato, come accenna anche il signor abate Raffei *Saggio di osservaz. sopra un basso ril. della villa Alb. n. 6. pag. 29.*, quantunque per il passo di Plinio si mostri egli propenso all'opinione di Winkelmann. Supponendolo pertanto di più basso tempo, si potrà credere che i detti animali siano simboli dei nomi degli artisti, che lo hanno fatto, o del padrone della fabbrica, alla quale serviva, secondo l'usanza provata dallo stesso Raffei con tanti esempj, alcuni de' quali riportano il Fabretti *Inscript. cap. 3. num. 37. pag. 186.*, e Buonarruoti *Osservaz. sopra alc. framm. ec. Tav. 9. fig. 4. pag. 74.*, di mettere simboli nelle monete, sepolcri, ed altri monumenti, allusivi a quelli, ai quali appartenevano.

Credo per ultimo, che sia qui opportuna cosa il ricercare, se veramente presso i Greci, e presso i Romani vi sia stata legge alcuna, la quale proibisse agli architetti di mettere il loro nome su i pubblici edifizj, ai quali presedevano. Il signor Seigneux de Correvon *Lettr. sur Hercul. Tom. I. let. 4. pag. 109. seg.* tratta questa questione, asserendo che ai tempi di Adriano fosse fatta una tal legge, e numerando quei pochi architetti, che hanno posto il loro nome sulle fabbriche fino a noi conservatesi almeno in qualche parte. A questi io aggiugnerò un certo ..anio Dione, di cui si fa menzione in un architrave del tempio di Cerere fra i rimasugli d'antichità dell'antica Capena, ora Civitucula, architetto, che fiorì ne' migliori tempi delle belle arti, come si rileva dagli avanzi del suddetto tempio. Si veda il ch. monsignor Galletti *Capena munic. de' Rom. pag. 11.* Ma per la supposta legge di Adriano avrei desiderato vederne qualche prova. Io non ho saputo trovarne menzione presso gli scrittori della vita di quell' imperatore; nè si trova registrata fra le leggi romane o quella, o altra che siasi a tal proposito; non potendosi estendere

CAP. I.

vece di *columnarum*, ſi doveſſe leggere *capitulorum* (A). I tempj del portico di Metello ſarebbero dunque ſtati d'ordine jonico (B). Che ſianſi poſte in altre volute delle figure allegoriche, non può metterſi in dubbio; e ne abbiamo prova manifeſta in ſei capitelli jonici nella chieſa di s. Maria in Traſtevere, ove per roſetta dell' occhio è collocato un buſto d'Arpocrate col dito alla bocca. Nella chieſa di s. Galla, detta anche s. Maria in Portico, cioè a dire, nel Portico di Metello, o d'Ottavia, v'erano ancora al tempo di Bellori (*a*) delle colonne con capitelli jonici; e probabilmente ve ne ſono ſtati de' ſimili a quelli, de' quali abbiamo parlato; ma oggidì vi ſono dei pilaſtri in vece delle colonne; e queſte ſono in maniera barbara in mezzo di quelli; come è pure ſtato fatto a' dì noſtri nella chieſa di ſanta Croce in Geruſalemme.

§. 47. Negli antichi capitelli jonici le volute ſono collocate in una linea dritta orizontale; e ſono tal volta rivoltate in fuori alle colonne degli angoli, quali ſi vedono al tempio di Eretteo (*b*). Nei quaſi ultimi tempi dell' antichità ſi cominciò a rivoltare in fuori tutte le volute, come può vederſi fra le altre, al tempio così detto della Concordia (c),

e co-

dere agli architetti le leggi, che ſi hanno nelle Pandette al libro 50. titolo *De operibus publicis*. Secondo ciò che narra Plinio la proibizione fatta a Sauro, e Batraco moſtra di eſſere ſtata particolare per eſſi in quella occaſione; e quanto al tempo fu molto anteriore all' imperator Adriano.

(A) Al luogo citato dei *Monumenti antichi*, *pag. 270.* Winkelmann dice interrogativamente queſto ſteſſo ſentimento, moſtrando quaſi di approvare una ſimile correzione; ma queſta reſterà eſcluſa ſe ſi rifletta a ciò, che ſi è detto nella nota avanti, e principalmente alla diſtinzione, che fa Plinio di *ſpira*, e di *capitello*.

(B) Queſta conſeguenza non ſi potrà ricavare dal paſſo di Plinio, ſecondo ciò, che ſi è detto; ſiccome nè anche ſi potrà dire, che il capitello di s. Lorenzo apparteneſſe al tempio, o tempj nominati da lui; mentre egli non dice, come probabilmente lo avrebbe detto, ſe quegli emblemi foſſero poſti eziandio ai capitelli. Potrebbe piuttoſto la ſteſſa conſeguenza tirarſi da Polluce, il quale al luogo citato *lib. 7. cap. 27. ſegm. 121.*, chiama σπεῖρα *ſpira* la baſe delle colonne joniche, a differenza della baſe delle colonne doriche, detta da lui στυλοβάτη *ſtylobata*. Ma Vitruvio *lib. 3. cap. 3.* non fa veruna diſtinzione dell' ordine, a cui la *ſpira* convenga ſpecialmente; e vediamo anche negli ordini corintio, e compoſito le baſi con due tori lavorati di ſculture. Si veda nell' indice dei rami alla Tav. XVII. di queſto Tomo.

(*a*) *Notæ ad fragm. vet. Romæ*, *Tab. 2. pag. 10.*

(*b*) Le Roy *Ruines des plus beaux monum. ec.*, *Tom. I. par. 2. pag. 51.* [Vedi appreſſo al *Capo II.* §. 12.

(c) Vedi *Tom. II. pag. 413.*

e come si fa generalmente dai moderni : per la qual cosa è un errore il credere , che Michelangelo sia stato il primo a porle in tal maniera (*a*) . Neppur egli è stato il primo che abbia data maggior elevazione ai capitelli jonici ; poichè già l'aveano quelli delle terme di Diocleziano , ed erano anche più alti di quanto insegna Vitruvio , vale a dire , il terzo del diametro delle colonne (A) .

§ 48. Non v' ha cosa più singolare dei capitelli jonici , che Raffaello ha trovati sulle colonne di un portale d'un tempio vicino a s. Niccola in Carcere a Roma , ne' quali non già i cartocci , ma i fustellini erano posti innanzi , come Raffaello stesso ha notato espressamente in fondo ai suoi disegni .

§ 49 Dopo l'ordine jonico viene l'ordine corintio , di cui , al dir di Vitruvio (B) , lo scultore CALLIMACO formò la prima idea vedendo un canestro coperto con una tegola , e circondato da una pianta d'acanto . Il tronco d'una bellissima Cariatide nel cortile del palazzo Farnese porta sulla testa un canestro intrecciato , intorno al quale veggonsi ancora gli avanzi di foglie d'acanto , che lo avviticchiavano , e che hanno dato l'idea allo scultore del capitello corintio . Non è possibile di ben determinare il tempo , in cui abbia vissuto CALLIMACO (C) ; sebbene abbia dovuto fiorire prima di SCOPA : imperocchè questi , come fu detto avanti (D) , restaurò nella olimpiade XCVI. un tempio di Pallade a Tegea (*b*) , nel quale vi era sopra il primo ordine di colonne doriche un second' ordine di colonne corintie : e si vede alla Niobe (monumento , che secondo tutta la probabilità è della ma-

H 2 no

(*a*) Domenichi *Vite de' pitt. napol. Tom. I. pag. 48.*

(A) Vitruvio *lib. 3. cap. 2. pag. 116.* vuole , che l'abaco di questo capitello si faccia di lunghezza , e di larghezza quanto è il diametro della colonna preso dall' imo scapo , e un diciottesimo di più : l'altezza poi , compresevi le volute , sia la metà della larghezza .

(B) *lib. 4. c. 1.* Vedi la lettera del P. Paoli quì appresso , al §. *40.*

(C) Vedi *Tom. II. pag. 95. e 232.* Al primo luogo citato Winkelmann fa molte osservazioni intorno alla di lui epoca in proposito di un basso rilievo del museo Capitolino da taluni creduto quello di Callimaco nominato da Plinio , che era in bronzo , non in marmo .

(D) Vedi quì avanti *pag. 54. not.* B.

(*b*) Paus. *lib. 8. cap. 45. pag. 693.*

CAP. I.

no di questo artista (A)), come anche al Laocoonte, che vi è stato adoprato il trapano, di cui lo stesso CALLIMACO, per quanto si pretende, è stato l'inventore (B).

§. 50. Le colonne corintie debbono avere, come è noto, nove diametri d'altezza; ma ciò non ostante le colonne del tempio di Vesta ne hanno undici, compresovi il capitello: donde noi ricaviamo che sia stato eretto questo tempio allorchè si prendevano di già gran licenze nell'Architettura; e che le lunghe colonne fusellate erano già alla moda (C).

§. 51. Fu verosimilmente al tempo degl' imperatori romani che si cominciarono ad usare in una particolare maniera le colonne corintie. L' intavolato stesso non poggiava immediatamente sulle colonne; ma si facevano da esso sporgere in fuori dei travi (intendendo di pietra, o di marmo), che

(A) Vedi *Tom. II. pag. 199. seg.*

(B) Vedi *loc. cit. pag. 96.*

(C) Maggiore era la proporzione delle colonne, tutte di un sol pezzo, del tempio di Cizico, città della Misia, che secondo Sifilino nella vita di Antonino Pio, *pag. 269.*, riportata anche nell' opera di Dione Cassio *lib. 70. cap. 4. Tom. II. pag. 1173.*, e Zonara *Annal. lib. 12. princ. Tom. I. p. 593. D.* erano alte cinquanta cubiti, ossiano settantacinque piedi greci, e settantuno di Parigi, come nota il conte di Caylus *Rec. d' antiq. Tom. II. Antiq. grecq. pl. 66. pag. 251.*, e di diametro aveano quattro cubiti: vale a dire, che erano dell' altezza di dodici diametri e mezzo: dalla quale proporzione si può dedurre, che fossero di ordine corintio, non trovandosi ciò registrato. Gli autori non convengono intorno all' epoca precisa di questo edifizio. Ma si possono conciliare, col dire, che sia stato principiato dall' imperator Adriano, spiegando così Giovanni Antiocheno, cognominato Malala, che *Hist. chron. lib. 11. in fine, p. 119. A.* lo dice alzato dallo stesso imperatore, come dicono anche il Cronico Alessandrino, e il Paschale, e Winkelmann nel *Tom. II. p. 377.*; e che sia stato poi compito da M. Aurelio, e Lucio Vero, come espressamente disse Aristide *Panegyr. Cyzic. oper. Tom. I. pag. 241.*, il quale si trovò presente alla dedica di esso; e in quella occasione vi recitò la citata orazione panegirica. Diremo quindi, che abbia errato Sifilino, e Zonara, o l'autore, che essi hanno copiato, nel dire, che rovinasse per un orribile terremoto sotto l'impero d'Antonino Pio. Si può vedere anche Jebb nella Collettanea storica premessa alle opere dello stesso Aristide, ove all'anno di Roma 922. *n. 12.* tratta questo punto; ma non mi pare, che abbia pensato a quella conciliazione. Comunque sia questo fatto, stante il piccolo divario di tempo, che correrebbe fra quest' imperatori, sotto i quali l'arte non era ancora tanto decaduta, possiamo dire, che quelle colonne siano state fatte in un' epoca anteriore a quella, che vorrebbe fissare il nostro Autore per la proporzione degli undici diametri; a quella cioè, in cui gli architetti si prendeano già gran licenze di uscir dalle regole. Che fine abbia avuto quel tempio non lo saprei affermare. Trovo solamente presso Codino *De Orig. Constantinop. p. 65. B.*, che da Cizico furono portate colonne in Costantinopoli per il tempio di s. Sofia riedificato da Giustiniano; ed è ben probabile, essere state tolte da quel tempio, che secondo Malala, e Sifilino era il più grande del mondo; e secondo Aristide pareva una città. Vedi anche le Osservazioni del nostro Autore sul tempio di Girgenti, al §. 26.

che venivano sostenuti da colonne, come si vede al tempio di Pallade nel Foro di Nerva, e all'arco di Costantino. Nella stessa guisa è fabbricato il portale del tempio di Castore e Polluce a Napoli, ove oggidì è la chiesa di s. Paolo de' Padri Teatini; siccome anche il tempio di Giove Olimpico in Atene (A), che l'imperator Adriano fece terminare, ove le colonne anche di fianco reggono dei travi, che sporgono in fuori, come in quel portale.

§. 52. L'ultimo ordine, che gli antichi hanno ritrovato, è l'ordine composito, o romano, il quale in altro non consiste che in una colonna con capitello corintio, cui si sono aggiunte le volute dell'ordine jonico. L'arco di Tito è il più antico edifizio, che ci sia rimasto di quell'ordine.

§. 53. Dobbiamo ancora osservare riguardo alle colonne in generale, che il solo edifizio antico noto in Italia, nel quale ciascuna colonna abbia il suo piedistallo particolare, è un tempio d'Assisi nell'Umbria (*a*). La stessa particolarità si vede in due edifizj di Palmira (*b*), e ad un tempio rappresentato nell'antico musaico di Palestrina (B).

§. 54. Non è cosa meno singolare il vedere, che gli antichi hanno usate anche delle colonne ovali, come lo sono quelle, che si trovano nell'isola di Delo. Il signor le Roy, che ne parla (*c*), nota a questa occasione, che v' ha un capitello, appartenente ad una colonna ovale, in Roma alla Trinità de' monti; senza badare, che incontro a questo nella parte opposta delle scale ve n'è un altro, che perfettamente gli rassomiglia. Ci sono anche in Roma due colonne ovali di granito bianco nel cortile del palazzo Massimi alle

(A) Pococke *Tom. II. par. 2. pl. 78.*
(*a*) Pallad. *Archit. lib. 4. cap. 26* [Quest' architetto lo ha fatto più alto della sua vera misura.
(*b*) Wood *Ruin. de Palm. pl. 4.*
(B) Vedi *Tom. II. pag. 311. seg.* Si vede pure a un tempio in un bassorilievo già della villa Medici, ora nella galleria Granducale a Firenze, dato dal Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 38. fig. 1.*, e da noi ripetuto in fine di questo Tomo Tav. XVII.
(*c*) *Tom. II. par. 2. pag. 51. pl. 26.*

alle Colonne ; e ſecondo tutte le apparenze quei capitelli di marmo ad eſſe appartengono , o ad altre della ſteſſa ſpecie (A) .

§. 55. Aggiugnerò per ultimo , riguardo alla forma degli antichi edifizj , due rifleſſioni , che mi ſi preſentano alla mente . La prima concerne un' idea del ſignor marcheſe Galiani , il quale nella ſua traduzione di Vitruvio (*a*) penſa che le caſe delle perſone ricche , e i palazzi ancora (alla campagna , come ſenza dubbio ha voluto dire (B) , ſapendoſi che

(A) Il ſignor le Roy al luogo citato dà la figura del ſuppoſto unico capitello alla Trinità de' monti ; ma ſcorretta aſſai , come fa oſſervare il Pirameſi *Della magnif. de'Romani n. 67. pag. CIX.* , che la dà più eſatta nella *Tav. 6. fig. 12.* , sì perchè egli ha mutate le frondi d'ulivo , in frondi di quercia ; come anche per avervi apposti del ſuo gl'indizj del pilaſtro , o ſiano le piatte facce , delle quali non vi è il minimo veſtigio , o principio . Scrive queſto architetto , che quel capitello combini colle dette colonne di Delo . Non ſarebbe impoſſibile , che di là foſſe venuto ; perchè dal cavalier Gualdo di Rimini furono portati amendue dalla Grecia , e quindi donati nel 1652. ai PP. della Trinità de' monti : della qual donazione , e del detto anno , in cui furono donati , ſi fa menzione nella iſcrizione poſta alla piccola loro baſe . Crede poi le Roy , che queſta ſorte di colonne ovali ſi adopraſſero per maggior fortezza nelle cantonate . Le colonne di Maſſimi poſſono conſiderarſi come due mezze colonne per ciaſcuna attaccate ad un ſottile pilaſtro dello ſteſſo pezzo di granito , che hanno in mezzo ; e dalla ineguaglianza , e rozzezza del lavoro mi pajono opera di queſti ultimi ſecoli , e forſe fatte contemporaneamente alla fabbrica del palazzo per il luogo ove ſono ; come può argomentarſi anche dagli altri molti lavori di ſculture , che vi ſono ſtati fatti ; ſebbene io non contradirei molto a chi voleſſe crederle antiche .

(*a*) *lib. 2. cap. 8. pag. 76. n. 1.*

(B) Intende eſpreſſamente delle caſe di città , e di quelle di campagna , come ſi ſpiega meglio al *lib. 7. cap. 4. pag. 276. n. 2.* Egli però avrebbe dovuto dar qualche ragione della ſua franca , e ferma credenza . Si può dire anzi certiſſimo , che in amendue i luoghi ſi uſavano caſe di più appartamenti dai nobili , e dai plebei , e dai poveri . Ce ne danno un fortiſſimo argomento le tante leggi romane , che proibirono di alzare le caſe oltre una determinata miſura , per impedirne la rovina , e gli altri danni , ai quali andavano ſoggette , come oſſervava Seneca il retore *Controv. lib. 2. controv. 9.* ; e le tante altre intorno alla ſervitù dell'alzare , o non alzare più alte le caſe per non impedire la luce , o il proſpetto al vicino : delle quali tutte noi parleremo a lungo nelle noſtre *Vindiciæ , & obſervationes juris , vol. 1I.* Le leggi per la detta ſervitù non ſolo avean luogo in città , ma in campagna eziandio , come ſi ha dal giureconſulto Nerazio *l. Ruſticorum 2. princ. ff. De ſervit. præd. ruſt.* Varrone *De ling. lat. lib. 4. cap. 33.* ſcrive , che i cenacoli , oſſiano gli appartamenti ſuperiori , erano detti cenacoli , perchè vi ſi cenava , abitando nel piano inferiore : *ubi cœnabant cœnaculum vocitabant . Poſteaquam in ſuperiore parte cœnitare cœperunt , ſuperioris domus univerſa cœnacula dicta* ; e Seneca il filoſofo *Epiſt. 90.* In appreſſo ſi affittavano alla povera gente , o dai padroni ſi davano ai loro liberti , come ſi ha da Plutarco *in Sylla , princ. oper. Tom. I. pag. 451.* , e da tanti altri ſcrittori , che potrebbero addurſi . Le due ville di Plinio aveano amendue più appartamenti : al che non ha voluto avvertire il Galiani , e il noſtro Autore ſe ne ſarà ſcordato . La villa Laurentina , ſecondo che ſcrive Plinio *lib. 2. epiſt. 17.* , avea il caſino d'un piano ſolo ; ma da una parte avea una torre di quattro piani . L'altra villa nel Tuſco avea il caſino di due e di tre piani , ſenza torri , come ne ſcrive lo ſteſſo padrone al *lib. 5. epiſt. 6.* Giovenale *Sat. 14. verſ. 88. ſegg.* parla delle caſe di campagna di Centronio a Tivoli , a Paleſtrina , ed a Gaeta , che erano altiſſime . Lo ſteſſo ſcrive Sidonio *Carm. 22. verſ. 209. ſegg.* del Borgo , o villa di Ponzio Leonzio ; lo ſteſſo Seneca il filoſofo *Epiſt. 89.* , e *Conſol. ad Helv. cap. 9.* , ed altri di altre generalmente . Vedi anche Giorgio Greenio *De villar. antiq. ſtruct. c. 6.*

che in città ſi uſava l'oppoſto) non aveſſero che un ſol piano, generalmente parlando, ſenza avere alcuna camera al di ſopra del pian terreno. Egli ha ragione per ciò che riguarda la deſcrizione delle caſe di campagna di Plinio; ma quanto alla villa Adriana, appare viſibilmente che vi ſono ſtati degli appartamenti gli uni ſopra gli altri, come pur vedeſi alle terme d'Antonino, e di Diocleziano: tali erano ancora duecent'anni ſono. Alcune parti di queſto ſorprendente edifizio aveano fino a tre piani un ſopra l'altro (*a*). Nelle rovine di una gran villa ſull'antico Tuſcolo, ove ora è la *Ruffinella*, v'erano camere al di ſopra degli appartamenti, baſſe però, e ordinarie; coſicchè ſembrano non aver ſervito ad altro che per li ſervitori (A).

§. 56. La ſeconda rifleſſione è per li dilettanti di antichità, i quali vogliono giudicare in parte ſopra le inciſioni in rame; oppure, che vedendo anche dei monumenti antichi, non hanno tempo abbaſtanza, o le neceſſarie cognizioni per diſtinguere ciò che vi è d'antico veramente dai moderni reſtauri. E per cagione d'eſempio, le fabbriche, e i tempj dei due baſſirilievi della villa Medici, che Sante Bartoli ha inciſi nella ſua opera *Admiranda Antiquitatum Romanarum* (B), ſono in gran parte di mano moderna, e ſuppliti collo ſtucco; al che non avvertendoſi, uno potrebbe formarſi delle idee falſe degli antichi edifizj: e ben mi ſovviene, che un illuminato ſcrittore del noſtro tempo è ſtato indotto in errore da queſte inciſioni. Il pezzo del baſſorilievo, che rappreſenta il toro condotto al ſagrifizio da due perſone, altro non ha d'antico, che le gambe delle due figu-

(*a*) Il celebre cardinal Petrenot de Granville ha fatto levare, e diſegnare eſattamente a ſue ſpeſe, da Sebaſtiano di Oya, architetto del re di Spagna nei paeſi baſſi, la pianta delle terme di Diocleziano; e queſti diſegni ſono ſtati inciſi con gran maeſtria, e pulizia in ventiſei Tavole in foglio da Giacomo Cock di Anverſa. Fu pubblicata queſt'opera con una ſuccinta ſpiegazione nel 1558., e al preſente è aſſai rara.

(A) Vedi al §. ultimo di queſto Capo.

(B) *Tab. 44. e 43.* ſecondo l'ordine, che le deſcrive qui Winkelmann.

figure, e una parte del tetto; nel pezzo poi, ove ſi fa il ſagrifizio, vi è d'antico appena una parte della figura ingi- nocchiata, che tiene il toro, e un'altra figura accanto; tut- to il rimanente è moderno reſtauro (A). Lo ſteſſo vogliam dire di un portale d'un tempio ſu di un baſſorilievo di più figure nel cortile del palazzo Mattei (*a*), ſul cui fregio ſi legge: IOVI CAPITOLINO. Queſto tempio è affatto mo- derno; e non è ſtato fatto ſe non per dare al baſſorilievo la grandezza neceſſaria da empire il luogo, in cui dovea collocarſi.

§. 57. Il ſecondo punto del terzo articolo di queſto capo concernente le parti eſſenziali degli edifizj, riguarda in primo luogo le loro parti interne, e in ſecondo luogo le eſterne. Le principali parti eſterne ſono il tetto, il fron- tiſpizio, le porte, le fineſtre. Il tetto era riguardato dagli antichi (i quali, come ſi pretende, hanno preſe le propor- zioni dell'Architettura dalla forma del corpo umano (B)) come la teſta della fabbrica; e vi aveva lo ſteſſo rapporto, che la teſta al corpo. Non occupava, come ſi vede di là delle Alpi, anche ai palazzi reali, la terza parte di tutta l'altezza dell'edifizio; ma bensì era o affatto piano, o avea per lo più un frontiſpizio piatto, come lo hanno oggidì le caſa d'Italia. La ſuppoſizione, che i tetti acuti ſiano ne- ceſſarj nei paeſi, ove cade molta neve, è ſenza fondamen- to; perocchè nel Tirolo, ove la neve non manca, tutti i tetti ſono baſſi (C). Alle caſe de' cittadini, tutta la corni- ce, ſulla quale poſava in parte anche il tetto, era talvolta fatta

(A) Il primo di queſti baſſirilievi ora è nella galleria Granducale a Firenze, e vi è d'antico più di quello, che dice il noſtro Autore; ſep- pure egli non ha equivocato, intendendo for- ſe parlare di altro baſſorilievo affiſſo col ſe- condo da lui nominato alla facciata del palaz- zo, non dato dal Bartoli. Anche queſti a- mendue hanno più d'antico.

(*a*) Montfauc. *Ant. expl. ſuppl. Tom. IV. après la pl. 13.* [Amaduzzi *Monum. Matth. Tom. III. Tab. 39.*

(B) Vedi *Tom. I. pag. 347. ſeg.*

(C) È da rifletterſi ancora, che in molti paeſi della Germania le caſe ſono coperte di tavole, per le quali ſi richiede maggior pen- denza, sì perchè la neve poſſa ſcorrervi più preſto; e sì perchè non s'infradicino dall'u- midità.

fatta di terra cotta, e in modo che le acque potevano ſcorrere per eſſa. A tale effetto vi ſi ponevano a certe diſtanze delle teſte di leone colla gola aperta, per la quale ſcolava l'acqua, come Vitruvio (A) inſegna di farſi nei tempj. Si ſono trovati più pezzi di ſimili cornici negli ſcavi d'Ercolano, che poſſono vederſi nel muſeo reale a Portici. In Roma i canali delle grondaje alle dette caſe de' cittadini ſi facevano generalmente di tavole.

§. 58. Il frontiſpizio ſi chiama in greco ἀετός, ovvero ἀέτωμα. Dovea neceſſariamente eſſere in uſo a quelle fabbriche, e tempj degli antichi, il tetto de' quali, e il coperto formava un triangolo. Nè ben ſi appone Salmaſio, il quale (B) pretende, che le caſe foſſero tutte fatte a terrazzo; avendoſene le prove in contrario in tante antiche pitture (C). Se ſi è riguardato il frontiſpizio del palazzo di Ceſare (D) come un pronoſtico della ſua futura apoteoſi, non deve per quello intenderſi il ſemplice frontiſpizio; ma anche i lavori a baſſo-rilievo, o piuttoſto intiere figure, che ornavano quell'edifizio alla maniera dei tempj. Pompeo avea fatta ornare la ſommità della ſua caſa con delle prore di nave; e ciò viene indicato, per ſentimento del Caſaubono (*a*), in queſte parole: *roſtrata domus*. L'altezza dei tempj ſi ragguagliava fino alla ſommità del frontiſpizio; per conſeguenza l'altezza del tempio di Giove a Girgenti era di cento venti piedi (E).

§. 59. Si è voluta cercare molto lontana l'etimologia della parola greca, che ſignifica frontiſpizio, e fino a trovarvi la ſomiglianza d'un'aquila colle ali ſteſe (*b*). Io crederei

(A) *lib. 3. cap. 3. in fine.*
(B) *Plin. exercit. in Solin. cap. 55. Tom. I. pag. 853. E.*
(C) E in moltiſſimi baſſi rilievi.
(D) Livio preſſo Plutarco *in Cæſare, oper. Tom. I. pag. 738. princ.*
(*a*) *in* Capitolini *Gordian. tres, p. 189. B.*
(E) Si veggano le Oſſervazioni dell'Autore ſu di eſſo qui appreſſo in fine di queſte.
(*b*) Salmaſ. *Notæ in* Spartian. *p. 155. A. B.*, Gedoyn *Eclairc. ſur quelq. affic génér. qui ſe trouv. dans les aut. grecs, Acad. des Inſcript. Tom. VII. Hiſt. pag. 110.*

derei piuttoſto, che a principio ſia ſtata poſta un'aquila ſul frontiſpizio dei tempj, perchè i più antichi erano conſecrati a Giove; e da ciò ſia derivata queſta denominazione (A).

§. 60. Le porte degli antichi tempj dorici erano più ſtrette nella parte ſuperiore, che al baſſo (B); come ſono alcune porte egiziane, dette da Pococke (*a*) per tal ragione porte piramidali. Ne' tempi a noi più vicini ſono ſtate uſate queſte porte alle fortificazioni, ed ai caſtelli, i di cui muri ſon fatti a ſcarpa, come quei dell' ingreſſo del Caſtel S. Angelo. Il Bernini ha fatta così raſtremata la porta d'un muro del giardino del Papa a Caſtel Gandolfo, il quale va a sbieſcio come i lavori eſterni: ma è falſo che Vignola abbia fatte due porte ſimili al palazzo Farneſe, e qualcuna al palazzo della Cancellaria (*b*): Vignola non ha mai poſto mano a queſte fabbriche (C). Pare che sì fatte porte ſiano ſtate proprie ai tempj dell' ordine dorico; eſſendo in quella maniera la porta del tempio di Cora (D), che pure non è molto antico. Finalmente ſono ſtate praticate anche ai tempj d'ordine corintio, come è quello di Tivoli.

§. 61. Preſſo i Greci le porte non ſi aprivano come le noſtre in dentro, ma in fuori: e perciò le perſone delle comedie di Plauto (*c*), e di Terenzio (E), che vogliono uſcir di

(A) Tratta più diffuſamente di queſta etimologia Begero *Spicil. antiq. n. 3. pag. 6. 7.*, ove crede, che ſia derivata dall' aquila, che ſi metteva ſopra il frontiſpizio, o dentro nel timpano, come dell' una, e dell' altra maniera ſe ne trovano eſempj nelle monete principalmente. Vedi appreſſo al *Capo II. §. 10.*

(B) Vedi Demſt. *De Etrur. reg. Tom. I. Tab. 31. pag. 266.*, ove dà un vaſo dei così detti etruſchi, in cui è una porta raſtremata.

(*a*) *Deſcript. of the Eaſt, ec. Tom. I. p. 107.* Confer *Deſcript. des pierr. grav. du Cabin. de Stoſch, claſſ. 1. ſect. 2. n. 39. pag. 10. 11.*

(*b*) Daviler *Cours d'architecture*.

(C) Avrei deſiderato qualche prova di queſta aſſerzione; mentre è commune tradizione, e la riportano tanti altri ſcrittori, che Vignola abbia fatta la porta corintia della chieſa de' Ss. Lorenzo e Damaſo alla Cancellaria, e abbia diſegnata anche una porta dorica per la Cancellaria ſteſſa, che poi non fu meſſa in opera; e abbia fatta quella parte del palazzo Farneſe, ove è la galleria dipinta dai Caracci, e molti ornamenti di porte, fineſtre, e di cammini. Vedi il ſig. Milizia *Le vite de' più celebri arch. Tom. II.* nella di lui vita *pag. 23.*

(D) Vedi Pirancſi *Antich. di Cora, Tav. 9.*

(*c*) *Amphitr. act. 1. ſc. 2. v. 35.*, *Aulul. act. 4. ſc. 5. verſ. 5.*, *Caſina, act. 2. ſc. 1. verſ. 15.*, *Curcul. act. 4. ſc. 1. verſ. 25.*, *Bacch. act. 2. ſc. 2. verſ. 55.*

(E) *Andria, act. 4. ſc. 1. verſ. 59.* Terenzio l'ha tradotta dal greco originale di Menandro; e la ſcena ſi rappreſenta in Atene.

di caſa , danno al di dentro un ſegno alla porta , come un gran critico (*a*) già ci avea fatto oſſervare ; per il che deeſi riflettere , che le comedie di queſti autori romani ſono per la maggior parte imitate , o tradotte dal greco . Il motivo di quel ſegno , che davaſi alla porta prima di uſcire , era per avvertire quelli , che mai paſſaſſero nella ſtrada vicino alla porta , di ſcanſarſi per non eſſere offeſi . Ne' primi tempi della repubblica , Marco Valerio , fratello di Publicola , ottenne come un ſingolar diſtintivo d'onore la facoltà di aprire la porta della ſua caſa in fuori all' uſo de' Greci ; e ſi dà per certo , che foſſe queſta porta la ſola che foſſe fatta in quel modo a Roma (*b*) . Si vede ciò non oſtante ſu qualche urna di marmo (*c*) , nella villa Mattei (A) , e nella villa Ludoviſi , che la porta fattavi per indicare l'ingreſſo nei campi elisj s' apre in fuori ; e nelle pitture del Virgilio vaticano la porta d'un tempio è come oggidì ſi fa quella delle botteghe de' mercanti , e degli artiſti . Le porte che ſi apro-

 no

(*a*) Muret. *Var. lect. lib. 1. cap. 17.* Confer Turneb. *Adverſ. lib. 4. cap. 15.* [Vedi anche Sagittario *De jan. vet. cap. 22.* Il Pancirollo *Rer. memorab. lib. 1. tit. 23. pag. 70.* aſſeriſce che alcuni a tal effetto avevano alla porta un campanello ; ma non ne dà veruna prova . Il Sagittario al luogo citato crede , che Seneca *De ira , lib. 3. cap. 35.* ſia l'unico antico ſcrittore , da cui ciò ſi rilevi , ove dice : *quid miſer expaveſcis ad clamorem ſervi , ad tinnitum æris , ad januæ impulſum ?* Io crederei che da queſto paſſo non ſi poſſa trarne alcun fondamento ; parendomi primieramente , che vada inteſo di chi batteva alla porta di fuori per entrare in caſa , o ſuonava il campanello , come ſi uſa al preſente ; non già di uno , che voleva uſcire di caſa , o aprire la porta ; nel qual caſo il padrone , che ſtava dentro non doveva impaurirſi ſentendo quel ſuono ; nè vi ſarebbe ſtato biſogno di farlo per avviſare quello , che voleva entrare , di ſcanſarſi . In ſecondo luogo per la maniera generica di parlare , che uſa Seneca , intendendola nel ſenſo , che vuole il Sagittario , biſognerebbe ſupporre generale in Roma l'uſo di aprire le porte in fuori in un tempo , in cui era abbandonato anche in Grecia , e rariſſimi doveano eſſere quei , che lo continuavano ; come ſi può raccogliere dalla riſpoſta legale del giureconſulto Scevola , di cui parleremo quì appreſſo .

(*b*) Dionyſ. Halic. *Antiq. Rom. l. 5. c. 39. in fine , p. 295. Tom. I.* , Plutarch. *in Poplic. p. 107. E. op. Tom. I.* [In appreſſo anche in Roma ſi ſarà uſata la porta in fuori ſenza verun privilegio ; come ſi argomenta dal giureconſulto Scevola , di cui parleremo quì appreſſo , e che viveva ai tempi di Cicerone .

(*c*) Montf. *Antiq. expl. Tom. V. pl. 122.*

(A) Amaduzzi *Mon. Matthæjor. Tom. III. Tab. 63. fig. 2.* Così ſi vede parimente a un tempio in un baſſo rilievo affiſſo nel muro eſteriore della Canonica Metropolitana di Firenze , dato dal Gori *Inſcript. ant. in Etr. urb. par. 2. Tab. 11.* , e al tempio ſul baſſo rilievo già della villa Medici , ora nella galleria Granducale , dato da Piraneſi *Della magnif. de' Rom. Tav. 38. fig. 1.* , e da noi ripetuto in fine di queſto Tomo Tav. XVII. Vitruvio *lib. 4. cap. 6. in fine* , dà per regola generale , che le porte dei tempj in tutti gli ordini d'architettura ſi facciano da aprire in fuori .

no in fuori hanno il vantaggio di non poter eſſere sforzate così facilmente come le altre; e non occupando ſpazio nella caſa, danno minor incomodo, che quelle che ſi aprono in dentro. Si trovano però degli eſempj di porte aperte in dentro: una ſe ne vede a un tempio rotondo ſu di uno de' più belli baſſi-rilievi antichi nella villa Negroni (A).

§. 62. Coloro, che cercano materia da ſottilizzare, pretendono e ſoſtengono, che le porte di bronzo della Rotonda non ſiano ſtate fatte per queſto tempio (B); ma che ſiano ſtate tolte da altro edifizio. Ciò ſi è pur laſciato perſuadere Keysler, ſenza dire perchè ſulla porta vi ſia una grata. Secondo la loro opinione, queſta porta avrebbe dovuto arrivare fino all' architrave (C). Quelli, che poſſono vedere le pitture d'Ercolano, oſſerveranno nel quadro della preteſa Didone (*a*) una porta conſimile, a cui è attaccata in cima la grata, che vi ſerve per dar lume nell' interno dell' edifizio. Alle

(A) Ved. Tav. XVIII., e uno preſſo Grutero *Tom. I. p. 198.*, Boiſſard *par. 3. Tab. 126.* Secondo Plutarco *loc. cit.* pare che a ſuo tempo l'uſo di aprire così le porte foſſe andato generalmente in diſuſo anche in Grecia: *græcas* (januas) *ajunt apud veteres omnes fuiſſe ad eum modum factas, argumento a comœdis ſumpto, quod qui in publicum ſunt prodituri, januas ſuas intus pulſent, & ſtrepitum edant: quo foris qui progrediuntur, vel pro oſtio ſtant, caveant ubi audiunt, ne fores in vicum expanſæ illidantur in ipſos.* E così Elladio Beſantinoo, oſſia della città di Antinoja in Egitto, nella ſua *Chreſtomathia*, di cui dà l'eſtratto Fozio *cod. CCLXXIX. col. 1595.*, illuſtrato da Meurſio *op. Tom. VI. col. 331.* dice lo ſteſſo del tempo ſuo, cioè del principio del ſecolo IV. dell'era criſtiana ſotto Licinio e Maſſimiano, moſtrando di aver quaſi copiate le dette parole di Plutarco: *ideo, inquit, apud comicos exeuntes pulſant fores, quia non, ut apud nos nunc oſtia olim aperiebantur interius, ſed adverſo modo. Foras enim trudentes exibant, manu pulſantes prius, ut audirent ſi qui ad fores eſſent, & caverent ne inſcii læderentur, foribus repente in viam protruſis.* Contuttociò potrebbe dirſi, che ſolo la maggior parte non uſaſſe più la porta in fuori a que' tempi; perchè mi pare certo, che taluni così la teneſſero anche al tempo di Giuſtiniano, cioè verſo la metà del ſecolo VI., come ſi ricava dal frammento del giureconſulto Scevola riportato da queſto imperatore fra le leggi, che doveano aver forza a ſuo tempo, e in appreſſo, nelle Pandette *lib. 8. tit. 2. De ſervit. præd. urb. l. ult. in fine.* Le porte delle botteghe ſi ſono probabilmente ſempre aperte al di fuori, come al preſente ancora.

(B) Ficoroni *Le veſt. di Roma ant. lib. 1. cap. 20. pag. 122.* dà per coſa nota, che le porte antiche di metallo foſſero portate via da Genſerico re de' Goti; ma non cita verun antico autore, che ciò racconti. A lui ſi uniſce l'abate Venuti *Accur. e ſucc. deſcr. topogr. di Roma, par. 2. cap. 3. pag. 72.* Procopio, il quale riferiſce le ruberie di Genſerico, non fa parola di queſte porte, come dirò nella diſſertazione ſu le rovine di Roma da inſerirſi quì appreſſo. Più prudentemente il Nardini *Roma antica, lib. 6. c. 4. p. 295.* ſi era contentato di dubitare, che non foſſero le primiere. Venuti *loc. cit.* aggiugne, che queſte due porte ſiano ſtate collocate ſul bilico ne' tempi moderni; e che anticamente giraſſero colle bandelle ſui gangheri.

(C) Sarebbe ſtata allora una porta ſproporzionata, e fuor di regola per l'altezza.

(*a*) *Pitt. d'Ercol. Tom. I. Tav. 13. p. 73.* [Ne ho parlato nel *Tom. I. pag. 408. n. 8.*

Alle caſe de' cittadini v'era al di ſopra della porta una loggia in fuora , che gl' Italiani chiamano *ringhiera* , i Franceſi *balcon* , e i Greci σινθαῖον (*a*) . In qualche tempio ſi teneva ſoſpeſo avanti la porta un groſſo tendone teſſuto , il quale nel tempio di Diana Efeſina ſi tirava in alto (A) ; all'oppoſto del tempio di Giove in Elide , nel quale ſi calava dall' alto al baſſo (*b*) . Durante l' eſtate ſulle porte delle caſe ſi tirava un velo (*c*) .

§. 63. Le porte degli antichi non ſi giravano con bandelle ſui gangheri ; ma ſi moveano per di ſotto nella ſoglia , e in cima nell'architrave ſu quelli , che noi chiamiamo cardini (*cardines*) ; parola , che non dà un' idea chiara della coſa : ſiccome un termine preciſo , ed egualmente ſignificante non ſi trova in alcuna lingua moderna (1) . L' impoſta cardinale avea alle due eſtremità un' incaſſatura di bronzo incaſtratavi , alla quale era attaccata una punta , con cui s'inchiodava , e teneva ſtretta ſul legno . Tale incaſſatura era ordinariamente di figura cilindrica ; ma ſe ne trovano anche del-

(*a*) Moſchop. *h.v.* [Dai Latini *menianum*, o *mœnianum* , come preſſo Vitruvio *lib. 5. cap. 1.* , Ulpiano *l. Prætor ait 2. §. Cum quidam 6. ff. Ne quid in loco publ.* , Giavoleno *l. Malum 242. §. Inter 1. ff. De verbor. ſignif.* , Feſto *v. Mœnianum* , e ivi Dacier . Quindi è nato il volgare *mignano* . Si diceva anche *ſolarium* , ſolajo . Ved. s. Iſidoro *Orig. l. 15. c. 5.* Al dire di s. Girolamo *Epiſt.106. ad Sunniam , & Fretelam , oper. Tom. I. col. 661. ſolarium* , e *menianum* ſi diceva anche il ſolajo , o terrazzo , che ſi faceva in cima alle caſe in vece del tetto , come ſi è detto quì avanti *pag. 65*. Ma però nel primo ſenſo l'intende queſto s. Dottore *in Ezechiel. lib. 12. cap. 41. op. Tom. V. col. 504. A.* , il che non hanno capito gli annotatori ; e dice , che dai Greci ſi chiamava ἰκθίτας , e ἐξώστρας , ſecondo la lezione di queſti editori Veroneſi .

(A) Il Buonattuoti *Oſſerv. iſtor. ſopra alc. medagl. ant. Tav. 1. n. 6. pag 20.* ha creduto di trovare qualche veſtigio di queſto velo , o tendone , in una medaglia di Adriano , ove è rappreſentato queſto tempio di Diana , o piuttoſto la cappelletta , o tabernacolo di eſſa . Egli però dovea notare , che quel veſtigio non ſi vede tirato in alto , come dice Pauſania , che ſi tiraſſe ; ma quaſi ſvolazzante da una parte . Un eſempio di tendone così tirato in alto con tre fili , o cordoni , ſi ha nelle *Pitt. d'Ercol. Tom. I. Tav. 11.*

(*b*) Pauſ. *lib. 5. cap. 12. pag. 405. in fine* .

(*c*) V. Caſaub. *in* Vopiſc. *pag. 225. B.* [Salmaſio *ibid. pag. 483. B.* parlano amendue delle portiere , che ſi tenevano alle porte in ogni tempo , e di eſſe parla Seneca *Ep. 80.* , e tanti altri ſcrittori citati da Salmaſio , dal Caſaubono , e dal Sagittario *De jan. vet. c. 24.* Si chiamavano *vela* , e da eſſe le ſtanze , o anticamere , come diremmo al preſente , ſi chiamavano prima , e ſeconda portiera , *primum & ſecundum velum* , come dice Anaſtaſio nella vita di Papa Silverio *ſect. 101. Tom. III. pag. 273.* ; e vedaſi anche ciò , che vi nota l'Altaſerra intorno all' uſo generale delle portiere .

(1) Nella lingua franceſe ſi ha quello di *crapaudine* , che forſe Winkelmann ha ignorato . [In Roma diciamo *bilico* . Se Winkelmann ha ſaputi queſti termini non gli avrà creduti abbaſtanza ſignificanti .

CAP. I.

delle quadrate (A), da ciascun lato delle quali uscivano delle spranghe, che andavano a fortificare con tutta la loro lunghezza le tavole, di cui eran fatte le porte. Queste essendo grossissime erano interiormente scavate.

§. 64. L'incassatura era piantata sì al di sopra, che al di sotto in una grossa piastra di bronzo in forma di conio ▽ saldata con piombo, e su di essa si raggirava; di maniera che quando l'incassatura presentava una mezza palla A, vi era nella piastra un incavo, nel quale girava la parte convessa, come si vede alla porta della Rotonda; e allorchè questo incavo si trovava nella incassatura, la piastra avea la mezza palla sollevata, che in quella esattamente s'incastrava. Questa unitamente alla piastra si chiamava *cardo*. Alcune se ne trovano nel museo reale a Portici, il diametro delle quali è d'un palmo; dal che si arguisce la grandezza, che aver doveano le porte. Il loro peso è di venti, trenta, e fino a quaranta libbre. Può servire questa notizia a spiegare diversi passi d'antichi autori tanto difficili creduti finora, perchè si era data una falsa, o almeno oscura idea di questa parte della porta. Quando le porte erano a due pezzi (*bivalvæ*), allora amendue le imposte cardinali erano armate all'estremità nella maniera predetta, come si vede alle due della Rotonda; ma quando si facevano a due pezzi ripiegati, e giravano da una parte sola, i due pezzi erano attaccati insieme per mezzo di gangheri con bandelle di bronzo incassate nella grossezza del legno; e benchè fossero al di fuori, pure non potevano vedersi le punte dei gangheri, che erano coperti in ambe le parti dai battenti. Sono provate queste osservazioni con un di sì fatti gangheri di mezzo, ai due lati del quale si vedono ancora pezzi di legno impietriti (B).

§. 65. I tem-

(A) Si veda la figura di una di queste incassature, che si darà nella Tavola XII. A.

(B) Questi due §§. sono stati presi dalla lettera del nostro Autore sulle scoperte d'Er-

§. 65. I tempj quadrati non aveano generalmente veruna finestra, e non ricevevano il lume se non che dalla porta, per dar loro così un' aria più augusta illuminandoli colle lampade (A). Che non ricevessero lume da altra parte che dalla porta, ce lo attesta espressamente Luciano (*a*). Anche le più antiche chiese cristiane ricevevano un debol lume; e in quella di s. Miniato a Firenze vi sono in cambio dei vetri delle sottili lastre di marmo a varj colori, per traverso alle quali passa una scarsa luce (B). Qualche tempio rotondo,

colano diretta al signor conte di Bruhl, di cui parlammo nel *Tom. I. pag. l. n.* B. scritta in lingua tedesca, *pag. 53.*, e qui inseriti dall' editor francese per compimento della materia; dicendo Winkelmann al luogo citato, che avrebbe voluto piuttosto parlare delle stesse cose in una seconda edizione, che meditava di queste Osservazioni.

(A) Osserva il signor barone Riedesel *Voyag. en Sic. ec. let. 1. pag. 40.*, che all'antico tempio della Concordia in Sicilia non si trova alcun indizio di finestre; onde pensa che non ricevesse altro lume che per la porta. Ma però dice alla *pag. 51.*, che nel Convento di s. Niccolò della stessa città vi è un piccolo tempio domestico assai ben conservato, che ha una piccola finestra antica.

(*a*) *De domo*, §. 6. *oper. Tom. III. p. 193.* [Winkelmann non ha avuta troppa pazienza nel leggere Luciano. Questi lodando una casa, dice fra le altre cose, che appena levato il sole restava illuminatissima anche dalla porta, perchè questa era voltata all'oriente, come solevano anticamente farvisi rivoltate le porte dei tempj: *quod enim pulcherrimam diei partem spectat (est autem pulcherrima, & amplissima pars principium), & tollentem statim caput solem excipit; quod valvis apertis luce ad satietatem repletur; quo positu templa faciebant antiqui*: e non poteva dirlo riguardo alle finestre, perchè segue a dire, che quella casa ne aveva da tutte le parti.

Per quella posizione dei tempj antichissimi, a Luciano si accorda Porfirio presso Celio Rodigino *Lect. antiq. lib. 12. cap. 1.* Ma l'opposto scrive Clemente Alessandrino *Strom. lib. 7. n. 7. oper. Tom. II. pag. 856. seg.* Igino *De limit. agror lib. 1.* dice come Luciano, e che poi fosse mutata la facciata verso ponente; come Vitruvio ancora prescriveva di fare a suo tempo, *lib. 4. cap. 5.* I Cristiani d'oriente hanno ritenuto l'uso più antico; quei d'occidente hanno adottato l'uso romano, per quanto cioè lo permetteva la situazione del luogo. Veggasi Bellarmino *De cultu Sanct. lib. 3. cap. 3.*, Calmet *Dissert. de templ. veter. in Comment. liter. in Sacr. Script. Tom. II. pag. 628.*, Niccolai *Il Daniele, par. 1. dissert. XII. p. 288. segg.*, Schoepflin *Alsat. ill. Tom. I. l. 2. sect. 6. §. 125. p. 505.*, e le note al luogo citato di Clemente Alessandrino. È particolare l'osservazione, che fa il barone Riedesel *Voyage en Sic. ec. let. 1. pag. 40.* intorno al tempio della Concordia a Girgenti; cioè, che la porta della cella fosse rivolta verso ponente; ma per entrarvi bisognasse salire nel colonnato per la parte opposta d'oriente, e poi girare intorno.

(B) È pure falso, che le più antiche chiese cristiane avessero poca luce, come avea già fatto osservare diffusamente Ciampini *Vet. mon. Tom. I. cap. 7.* e colle antiche fabbriche, e coll' autorità degli antichi scrittori. Egli nota, che in tante chiese di Roma, per esempio, le finestre sono state ristrette in appresso per restaurarle, o per guardarsi dal freddo, o dai monaci per meditare più raccoltamente con poca luce. Crede Gian Cristoforo Harenberg *De specular. vet. c. 1. n. 2. in Thes. novo theolog. philol. Ikenii, Tom. II. pag. 830.*, che gli Americani antichi, i Cinesi, e gli Abissinj facessero i loro tempj con poco lume, come narrano i viaggiatori, per dar loro un' aria maestosa. Ma generalmente ne' bassi tempi in Europa si saranno fatti così per ripararsi dal freddo: almeno per questa ragione credo possano essere state fatte in tal guisa alcune chiese antiche in Pigna mia patria nel contado di Nizza di Provenza; la più antica delle quali dedicata a Dio in onore di s. Tomaso apostolo, dell' antichità per lo meno di otto in nove secoli, benchè sia molto vasta, non ha che un occhio mediocre alla facciata, e ai lati poche feriture a modo di balestriere, alcune delle

do, come il Panteon, riceve il lume dall' alto per mezzo di un' apertura circolare (A), la quale in queſto tempio non è ſtata aperta dai Criſtiani, come taluno ha preteſo; provando manifeſtamente l'oppoſto l'orlo, oſſia ornato grazioſo di metallo, che vi ſi vede ancora attualmente, e che non è lavoro di tempi barbari. Quando ai tempi d'Urbano VIII. fu fatta una gran chiavica per lo ſpurgo delle immondezze fino al tevere, fu trovata quindici palmi ſotto il pavimento di quel tempio una grande apertura circolare per lo ſcolo delle acque, che poteſſero cadere dall' occhio nello ſteſſo tempio. V'erano anche dei tempj rotondi ſenza queſt' apertura (B).

§. 66. Se ſi poteſſe giudicare dagli antichi edifizj, che ci reſtano, e particolarmente da quei della villa Adriana a Tivoli, dovremmo credere, che gli antichi preferiſſero le tenebre alla luce; perocchè non vi ſi trova alcuna volta, nè camera veruna, che abbia delle aperture a modo di fineſtre. Pare che la luce vi entraſſe anche per mezzo di un buco nel centro della volta; ma ſiccome le volte ſono cadute verſo il punto della chiave, oſſia il punto centrale, non è poſſibile il convincerſene chiaramente. Chechè ne ſia (C), è certo al-

quali ſono larghe circa un paro di palmi, e alte quattro; altre hanno la ſteſſa altezza, ma larghe ſolo mezzo palmo; nè vi è indizio, che vi ſiano mai ſtati vetri, o altro riparo dalle intemperie dell'aria.

(A) Il tempio del dio Termine rinchiuſo nel tempio di Giove Capitolino, aveva un'apertura, forſe conſimile, al tetto, affinchè ſi poteſſe vedere il cielo; eſſendo ſtato ſolito queſto dio eſſere adorato in luogo ſcoperto. Ovidio *Faſtor. lib. 2. verſ. 671. ſeg.*:

Nunc quoque, ſe ſupra ne quid niſi ſidera cernat,
Exiguum templi tecta foramen habent;

e Lattanzio Firmiano *Divin. inſt. lib. 1. c. 25.*

(B) Molti, che ſi credono tempj, erano bagni. Vedi il P. Paoli *Antich. di Pozzuolo Tav. 54. ſegg. fol. 32.* Del Panteon ne parleremo appreſſo nella noſtra diſſertazione.

(C) Non mi pare che ſi poſſa trarre alcun argomento a queſto ptopoſito dalle rovine della villa Adriana, che non ſi ſa per qual uſo foſſero deſtinate. Dagli ſcrittori abbiamo generalmente il contrario. Palladio *De re ruſt. lib. 1. cap. 12.* preſcrive che le caſe di campagna abbiano molta luce; e di quelle di campagna, e di città non meno lo dice Vitruvio *lib. 6. c. 9.* Illuminatiſſime erano quelle di Plinio, delle quali ſi è parlato quì avanti *pag. 62. not.* B, la caſa deſcritta da Luciano, nominata alla precedente: tale il bagno di Claudio Etruſco deſcritto da Stazio *Sylv. lib. 1. cap. 5.*; e per tutti vagliono le tante leggi romane, che dimoſtrano la gran premura, che ſi aveva, perchè non ſi veniſſe dai vicini a pregiudicare al lume delle caſe di città, e di campagna, come può leggerſi nelle Pandette, nel Codice, e nelle Iſtituzioni, ove ſi tratta delle ſervitù. Luca Olſtenio, Marſilio Cagnato, ed altri, che hanno creduto come il noſtro Autore intorno all'anguſtia, e poco numero delle fineſtre nelle antiche fabbriche, ſono ſtati confutati dal Donio *De reſtit. ſalubr. agri rom. in ſuppl. Ant.*

almeno, che lunghissimi corridori, o gallerie, metà sotterra, dette *cryptoporticus*, e lunghe anche più di cento passi, non ricevevano altro lume, che dagli estremi con una specie di feritura, per cui il lume cadeva dall' alto. E' stato posto al di fuori avanti queste aperture un pezzo di marmo con varie feriture, per le quali passa ora la luce. In una di queste gallerie (*a*) ben poco illuminata si tratteneva, stando in casa sua, M. Livio Druso; e vi riceveva, come tribuno, il popolo romano, e decideva le loro controversie. Quelle della villa Laurentina di Plinio (*b*) aveano finestre da ambidue i lati. La mollezza dei Romani al tempo degl' imperatori era divenuta sì grande, che, durante la guerra, si formavano di queste gallerie sotterranee nei campi; il che poi vietò l'imperator Adriano (*c*).

§. 67. Nei bagni, come anche negli appartamenti, le finestre erano tutte collocate assai alte (A), come lo sono ne-

Rom. Sallengre, *Tom. 1. col. 919.*, dal Padre Minurolo *Differt. 4. de Dom. sect. 2. loc. cit. col. 92.*, e da alrri scrittori ivi citati. Sebbene io non nego assoluramente, che siansi fatte da qualcuno le finestre anguste; avendosi da Cicerone *ad Attic. lib. 2. epist. 3.*, che l'archiretto Ciro così le facesse. Era forse costui adderto alla setta de' filosofi Accademici, i quali credeano, che la visione si faccia mediante l'emissione dei raggi visuali dagli occhi di chi vede; e che questi raggi tanto più vadano raccolti, e meglio diretti sull' oggetto, quanto più poca e moderata è la luce, che lo investe: all'opposto di ciò, che sostenevano gli Epicurei, i quali facendo uscire le specie dagli oggetti, credevano, che tanto meglio esse giungano all'occhio, quanto più le finestre sono spaziose, e danno libero passaggio alla luce. Vedi Giorgio Greenio *De villar. antiq. struct. cap. 5.*, e Lambino al luogo citato di Cicerone.

(*a*) Appian. *De bell. civil. lib. 1. pag. 372. in fine*. Confer *Supplem. Livii*, *lib. 71. cap. 33.*

(*b*) *lib. 2. epist. 17.*

(*c*) Spart. *in* Adriano, *pag. 5. D.* Confer Casaub. *ad h. l. pag. 20. D.*

(A) Per meglio spiegarci, diremo, che qualche parte dei bagni avesse le finestre in quel modo, come il labro, secondo Vitruvio *l. 5. cap. 11.*, e qualche altra camera. Per alrre parti sarà stato diverso. Seneca *Epist. 86.* parlando del bagno di Scipione Africano maggiore a Literno, dice che era molto oscuro all' uso dei bagni antichi, e che prendeva lume da alcune ferirure, anzichè da finestre; all' opposto dell'uso de' suoi tempi, che era di farli illuminatissimi con grandissime finestre, per le quali rutto il giorno vi entrasse il sole, e stando a sedere nel bagno si vedesse il mare, e la campagna: *in hoc balneo Scipionis minimæ sunt rimæ magis, quam fenestræ, muro lapideo exsectæ, ut sine injuria munimenti lumen admitterent. At nunc blattaria vocant balnea, si qua non ita aptata sunt, ut totius diei solem fenestris amplissimis recipiant; nisi & lavantur simul, & colorantur; nisi ex solio agros, & maria prospiciunt*: col quale discorso fa vedere Seneca, che neppur si attendesse il precetto di Vitruvio. Tale forse era il bagno di Claudio Etrusco, di cui parlai quì avanti; e il bagno di Faustina, che si nominerà quì appresso *pag. 76.*, il quale aveva le finestre grandi a segno, che da terra andavano quasi al soffirto. Nelle terme di Diocleziano, e in qualche altra è stata osservata la regola di Virruvio, e possono vedersene le figure presso Cameron *Description des*

CAP. I.

gli ſtudj dei noſtri pittori, e ſcultori; e come è ſtato principalmente oſſervato nelle caſe ſepolte dal veſuvio. Ce ne perſuadono anche varj baſſi-rilievi, e qualche pittura d'Ercolano (*a*). Le dette caſe non aveano fineſtre, che metteſſero ſulla ſtrada (A). Queſta maniera di fabbricare non era per verità la più propria per contentare la curioſità, e gli ozioſi, ma ſomminiſtrava un miglior lume agli appartamenti, vale a dire un lume dall'alto. Poſſiamo argomentare quanto conferiſca un tal lume alla bellezza, perocchè le donzelle romane, che ſono ſtate promeſſe in matrimonio, ſi fanno vedere, come ſuol dirſi, in pubblico per la prima volta ai loro ſpoſi nella Rotonda. Nelle camere con fineſtre poſte in alto ſi ſtava riparato dall'aria, e dal vento; e perciò gli antichi tiravano a queſte aperture una ſemplice cortina (*b*). Non erano guarnite con ferrate; ma in vece vi ſi poneva una ſpecie di cancelli gettati di metallo, detti *clathra*,

bains des Romains. Rilevo anche dalla citata lettera di Seneca il luſſo quaſi comune a que' tempi di fare nei bagni le chiavi, o bocche, per le quali ſgorgava l'acqua, in argento: *argentea epiſtomia*; per dire, che non era ſingolare la notizia, che dà Winkelmann di alcune di eſſe nel *Tom. II. pag. 391. §. 1.*

(*a*) *Pitt. d'Ercol. Tom. I. pag. 171. 229.*, Virgil. vatic. *n. 29.*

(A) Si vedano le lettere dell'Autore quì appreſſo *art. IV.*, ove egli ſu queſto punto ſi ſpiega meglio, come anche intorno all'altezza delle fineſtre; e ciò, che vi noterò io.

(*b*) *Digeſt. lib. 33. tit. 6. l. Quæſitum eſt 12. §. Si domus 16.* [Ulpiano non dice tal coſa in queſta legge tanto dibattuta anche dagl'interpreti, come nota Salmuth al Pancirollo *Rer. memor. lib. 1. tit. 6. pag. 21. ſeg.* Pare che al più voglia dire, ſe parla delle cortine, o tendine, che vogliamo chiamarle, alle fineſtre, come è più probabile ſtante che dice, che ſi uſavano in caſa, e atteſa la differenza, che fa di altre ſpecie di tende, o tele, a modo forſe delle incerate, dette *vela cilicia*, uſate fuori delle caſe allo ſcoperto per ripararle dall'acqua, e dal vento; pare dico, che Ulpiano voglia dire, che le tendine ſervivano nelle ſtanze a impedire la luce, e il ſole, ſe volevano in parte oſcurarle, come ſi fa oggidì; mentre ſecondo lui per ripararle dal freddo ſi metteva alle fineſtre la pietra ſpecolare, come dice anche Seneca *De provid. cap. 4.*, e *Natur. quæſt. lib. 4. c. ult.*, e Plinio il giovane *Epiſt. l. 2. epiſt 17. Neque ſpecularia*, ſcrive Ulpiano, *neque vela, quæ frigoris cauſa, vel umbræ in domo ſunt*. Neſſuno dirà mai che quella pietra ſerviſſe per far ombra, o riparare il lume, quando la ſua proprietà, e il fine, per cui ſi uſava, era di traſmettere, o laſciar paſſare per li ſuoi pori una luce chiara, e copioſa; come dice lo ſteſſo Seneca *Epiſt. 90.*: *ſpeculariorum clarum tranſmittentium lumen.*; Marziale *Epigr. lib. 8. epigr. 14. v. 3. 4. edit. Raderi 1627.*:

Hybernis objecta notis ſpecularia puros
Admittunt ſoles, & ſine fæce diem;

e s. Baſilio *In hexaem. homil. 3. n. 4. oper. Tom. I. pag. 26. A.*: *eſt autem hic lapis pellucidus, peculiari ac puriſſima claritate donatus, qui ſi pro ſua natura ſyncerus & abſolutus repertus eſt, neque ulla exeſus putredine, neque fiſſuris ſe ſe ad interiores uſque partes extendentes diviſus, ſplendore aeri fere ſimilis exiſtit*. Parlano di queſte tendine anche Giovenale *Sat. 9. verſ 105.*, ed altri ſcrittori; ma più ſpeſſo fa menzione di quelle, che ſi mettevano alle fineſtre delle chieſe, Anaſtaſio Bibliotecario nelle vite de' Pontefici.

thra, dispoſti in croce, e fermati ſopra gangheri, affine di poterli aprire, e chiudere a piacimento. Veggonſene de' ſimili a parecchie antiche opere (*a*), e ſe n'è trovato uno intiero in Ercolano. Al tempio rotondo ſul baſſo-rilievo della villa Negroni, nominato poc'anzi, vi ſono cancelli in luogo di fineſtre da ambi i lati della porta dalla cornice fino a terra (A), nella ſteſſa maniera che ſi trova in alto a un tempio ſu di un altro baſſo-rilievo (*b*). V'erano anche delle ſale preſſo gli antichi, nelle quali le fineſtre grandi e alte andavano dalla ſoffitta fino a terra (*c*).

CAP. I.

§. 68. Che i Romani abbiano uſati i vetri fin dal tempo dei primi ceſari, par chiaramente provato dai pezzi, che ſe ne ſono trovati in Ercolano. Anche Filone parla di fineſtre di vetro nel libro dell'ambaſceria all' imperator Claudio (*d*); e per conſeguenza Lattanzio (*e*) non è il primo ſcrittore, che ne abbia fatta menzione, come pretende il ſignor Nixon in una lettera ſtampata, e diretta all' abate Venuti da Londra nel 1759. (B). Ricorderò quì il giudizio, che Ottavio Falconieri dà in una lettera (*f*) ſcritta da Roma a Niccolò Heinſio intorno ad un' antica pittura, in cui rappreſentanſi certi edifizj, e un porto, coi loro nomi ſcritti ſotto, come quello di PORTEX NEPTVNI, FO. BOAR., BAL. FAVSTINES. Egli crede queſta pittura dei tempi di Coſtantino. Se ne veggono i diſegni coloriti nella biblioteca Albani; e ſe ſono autentici, poſſono ſervire a provare l'uſo delle fineſtre

(*a*) *Pitt. d'Ercol. Tom. I. pag. 229. 261.*

(A) Vedi appreſſo le Tav. XVII. e XVIII.

(*b*) Montſauc. *Antiq. expl. Tom. V. pl. 131.*

(*c*) Vitr. *lib. 6. cap. 6.* [Queſte fineſtre ſi chiamavano *valvæ* dai Latini, oppure *feneſtræ valvatæ*. Plinio *Epiſt. lib. 2 epiſt. 17.* parlando della ſua villa Laurentina, ſcrive: *undique valvas, aut feneſtras non minores valvis habet*. Mattia Geſnero nella nota, che vi ha poſta nella ſua edizione, ſi è imbrogliato, e non ha ſaputo trovare la differenza tra *valva*, e *feneſtra*: ma poteva capire, ſe non altro dal conteſto, che Plinio intendeva di fineſtre, che andavano ſino a terra a guiſa delle porte, chiamate da Vitruvio *loc. cit. lumina feneſtrarum valvata*; parole, che Galiani ha ben tradotte per *fineſtre a guiſa di porte*

(*d*) *Oper. Tom. II. pag. 599. lin. 16. edit. Mangey.*

(*e*) *De opif. Dei, cap. 8. oper. Tom. II. pag. 92.*

(B) Si vedano le lettere dell'Autore quì appreſſo al detto *art. IV.*

(*f*) Burmann. *Syll. epiſt. Tom. V. p. 527. epiſt. 458.* [Vedi quì avanti *Tom. II. p. 408.*

CAP. I.

stre di vetro; vedendosi a questi edifizj un gran numero di finestre a due parti, poste le une accanto alle altre (A). Questa pittura è incastrata in un muro del casino della villa Cesi; ma il principe Panfili attual padrone vi ha fatto dar di bianco sopra, di maniera che non è più possibile vederla. Bellori l'ha fatta ridurre in piccolo, e incidere in rame (a).

§. 69. Ec-

(A) Questo non prova niente; perchè potevano essere anche di altra materia, come di pietra specolare, o altre, delle quali parlerò al luogo citato delle lettere.

(*a*) *In fragm. vet. Romæ, pag. 1.* [Winkelmann ha poi dato nei *Monum. ant. ined. n. 204.*, e illustrato il pezzo di questa pittura, sotto cui è scritto BAL. FAVSTINES; e può credersi bagno dell' imperatrice Faustina. Ivi *Par. IV. cap. 14. pag. 266.*, nota, che le dette finestre erano tanto grandi, che arrivavano al pavimento, come si vedono nella pittura, e simili a quelle, delle quali ho parlato quì avanti. Nello stesso luogo il nostro Autore ripete una questione già fatta da lui nella lettera al sig. Fuessli sulle scoperte d'Ercolano, stampata in Dresda nel 1764. in lingua tedesca, *pag. 30. 31.*, che sarà bene di aggiugner quì per compimento della materia: ed è, se gli antichi usassero sportelli alle finestre, come si usano oggidì, per oscurare volendo le camere. ,, Nel raccoglier, dic' egli, di quante notizie ho potuto sopra le finestre degli antichi, mi son proposto il dubbio, se appo loro fussero state in uso le imposte delle finestre, o sportelli che vogliam dirli, co' quali, ben si può, quando ne viene il bisogno, render le stanze tutte buje, come, per esempio, quando si dorme; e'l dubbio m'è venuto, sì perchè si trova in varj autori, che nel riposare durante il giorno, un si facesse scacciar le mosche d'addosso, Terent. *Eunuch. act. 3. sc. 5. v. 47. 53.*, le quali, se le stanze fussero state prive di luce, non sarebbon certamente zufolate loro d'intorno; sì perchè Suetonio riferisce *in Aug. cap. 78.*, che Augusto, nel mettersi a riposare il giorno, si teneva la mano d'avanti gli occhi, per non essere offeso dal lume; e finalmente sì perchè appo gli antichi, qualor si parla di pararsi il lume di giorno, non si fa menzione d'altro che di veli (*vela*) messi dianzi alle finestre, Juvenal. *Sat. 9. v. 105.*: talchè ove Ovidio dice, che la metà della finestra era chiusa, *Amor. lib. 1. eleg. 5. princ.*, convien credere ch' ella fosse parata da una sola cortina delle due, ch' erano a ciascheduna finestra. Ma v'è un passo d'Apollonio Rodio *Argon. lib. 3. v. 821.*, che sebbene è un po oscuro, sembra additarne il contrario; imperciocchè nel descrivere la smania amorosa di Medea verso Giasone, la quale piena d'impazienza aspettava la luce del giorno, egli narra, che costei, alzandosi spesse volte dal letto, aprì le porte della camera per veder l'alba:

Πυκνὰ δ' ἀνὰ κληῖδας ἑῶν λύεσκε θυράων.

Spesso apriva le serrature delle sue porte.

Ben vedesi, è vero, che quel, che quì vien detto porta, non sembra poterne significare le imposte delle finestre; ma come risolvere la quistione? Imperciocchè, se un si figura una camera senza finestre, nella quale s' introducesse il lume per la porta, all'uso comune delle case degli antichi, vi nascerebbe un' altra difficoltà a cagione dell'anticamera, nella quale dormivano fino a dodici delle serve di Medea, e la quale, essendo di notte chiusa ed oscura, non potea chiarir questa donna della vicinanza dell'alba ,,. Per questa franca maniera di parlare, che usa Winkelmann, chi non crederebbe, ch'egli abbia tutto veduto a questo proposito; o che almeno gli scrittori da lui addotti vadano intesi com'egli li espone? Ma svaniscono a mio credere quei dubbj facilmente anche al solo considerare gli stessi scrittori allegati, che Winkelmann non ha ponderati molto. E cominciando da Ovidio, mi pare chiarissimo, che parli appunto di finestre chiuse cogli sportelli. Dice che stava a riposare in tempo di estate sul mezzo giorno, tenendo una parte della finestra chiusa affatto, e l'altra socchiusa in maniera, che per essa entrava nella camera una luce tenue, come è quella dell'alba, o dei crepuscoli della sera, o quella, che appena si vede in una folta selva:

Æstus erat, mediamque dies exegerat horam:
Apposui medio membra levanda toro.
Pars adaperta fuit, pars altera clausa fenestræ:
Quale fere sylvæ lumen habere solent.
Qualia sublucent fugiente crepuscula Phæbo:

§. 69. Ecco quel che avevamo a dire intorno alle parti esterne delle antiche fabbriche. Le parti interne in generale sono, il soffitto, e la volta, le scale, ed in ispecie gli appartamenti.

CAP. I.

§. 70. Il

Aut ubi nox abiit, nec tamen orta dies.
Illa verecundis lux est præbenda puellis,
Qua timidus latebras speret habere pudor.

Winkelmann, che scriveva in Roma, ove dura l'uso di riposare nel dopo pranzo, e di tenere le finestre cogli sportelli almeno socchiusi per riparare il caldo, poteva ben figurarsi, che Ovidio parlasse di una cosa consimile; e riflettere, che tale oscurità non poteva ottenersi colle tendine una tirata, e l'altra no. Ci voleva una cosa opaca, e ben compatta, e unita immediatamente alla finestra, non già le tendine, che erano o di tela, o di seta, o di bambace, o di altra materia consimile, non buona per preservare dal caldo, e fare quel bujo. Anche Vitruvio *lib. 6. cap. 7.* prescrive, che tengansi chiuse le finestre per guardare gli appartamenti dal caldo del sole: il che non poteva farsi altrimenti che con materia grossa e opaca, la quale impedisse il passaggio ai raggi del sole, e alla stessa aria calda: e questa materia non poteva nè più comodamente, nè con minore spesa adoprarsi fuori del legno sì per li poveri, che per li ricchi in ogni paese, e in ispecie nei piccoli, ove senza tante delicatezze di vetri, pietre specolari, e tendine si cerca unicamente ripararsi dal caldo, e dal freddo. Giovenale, a ben intenderlo, conferma questa spiegazione. Parla è vero delle tendine, ma suppone, che già le finestre fossero chiuse cogli sportelli, dicendo, che si turino le feriture delle finestre colle tendine, vale a dire, che con esse si procuri d'impedire, che neppure traspiri per le finestre un filo d'aria, non già di luce, perocchè suppone notte; alludendo così all'uso, anche moderno, di chiudere bene le finestre, tirando in fine anche le tendine: e voleva dire con ciò, che si usassero pure tutte le cautele solite, e le immaginabili per tenere occulta una cosa, che si voleva fare con segretezza in sua casa anche in tempo di notte, ciononostante si sarebbe saputa dai vicini prima del giorno:

O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum
Esse putas? Servi ut taceant, jumenta loquentur,
Et canis, & postes, & marmora: claude fenestras,
Vela tegant rimas, junge ostia, tollito lumen
E medio, clament omnes, prope nemo recumbat:
Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,
Proximus ante diem caupo sciet, audiet & quæ
Finxerunt pariter librarius, archimagiri, ec.

Altri scrittori possono addursi, i quali parlano di camere oscurate, e probabilmente cogli sportelli: come Seneca, presso cui leggesi *Consol. ad Marc. cap. 22.*, che Cordo, contemporaneo di Sejano, e di Giulio Cesare, fingendo di volere per disperazione morirsi d'inedia, si chiuse in una stanza, di cui fece chiudere tutte le finestre per restare all'oscuro: *lumen omne præcludi jussit, & se in tenebris condidit.* Apulejo *Metam. lib. 2. pag. 57. oper. Tom. I.* parla anche di una camera buja per esservi state chiuse le finestre: *conclave obseratis luminibus umbrosum.* Plinio *Epist. lib. 9. epist. 36.* esponendo il tenor di vita, che menava nella sua villa Tuscolana, racconta, che quando si svegliava la mattina, teneva le finestre chiuse per alcun poco, benchè fosse fatto giorno, per meditar meglio all'oscuro; e poi le faceva aprire per dettare le cose meditate: *evigilo circa horam primam, sæpe ante, tardius raro: clausæ fenestræ manent. Mire enim silentio, & tenebris animus alitur.... Notarium voco, & die admisso, quæ formaveram dicto.* Così Varrone *De re rust. lib. 1. cap. 59.* parla degli sportelletti, *foriculi*, da mettersi alle finestre, o buchi dei colombaj: *oporothecas qui faciunt, ad aquilonem ut fenestras habeant, atque ut aere perflentur, curant, neque tamen sine foriculis: ne quum humorem amiserint, pertinaci vento vieta fiant.*

Avremo almeno di certo da questi scrittori, che le stanze potevano oscurarsi o per mezzo di sportelli, o di tendine. E non poteva fare lo stesso anche Augusto contemporaneo di Vitruvio, e di Ovidio, e posteriore a Cordo? Chi vorrà credere, che il di lui palazzo mancasse di un ornamento, o di un comodo, che a' suoi tempi era comune? Se egli non se ne prevaleva dormendo di giorno, e si contentava di mettersi la mano agli occhi per ripararsi in qualche maniera della

CAP. I.

§. 70. Il soffitto dei tempj quadrati era per ordinario di legname, tanto ne' più antichi tempi, come era il soffitto di legno di cipresso nel tempio d'Apollo a Delfo (*a*); quanto nei tempi meno remoti. Tali erano al tempio di s. Sofia, e degli Apostoli a Costantinopoli (*b*). Si è ingannato il traduttor francese di Pausania quando tra gli altri ha dato al tempio d'Apollo a Figalia un soffitto a volta: egli ha presa per soffitto la parola ὀροφὸς, che quì (*c*), come altrove (*d*), significa tetto. Il tetto di questo tempio era coperto di lastre di pietre. E' vero che talvolta questa parola significa presso Pausania anche il soffitto; ma è in quei casi solamente, ne' quali egli vuol esprimere insieme il soffitto, e il tet-

viva luce, converrà indagarne altra ragione, che io non crederei fosse perchè dormisse poco, secondo che mostra di volerla intendere il Tissot *Della salute de' letter.* §. *75. p. 174.*; ma bensì perchè egli portasse avversione alla oscurità, e allo star solo al bujo; argomentandolo dal riferire lo stesso Suetonio poco dopo, che se egli stando in letto non poteva ripigliar sonno, si faceva leggere; e che mai non volle stare sveglio fra le tenebre senza la compagnia di qualcheduno: *nec in tenebris vigilavit unquam nisi assidente aliquo*. Se dormiva di giorno in quella guisa, levandosi la mano dagli occhi, non si trovava solo fra quelle tenebre, ch' egli aveva in orrore. La stessa cosa avviene ad altri eziandio a' tempi nostri, i quali e di giorno, e di notte non possono dormire all' oscuro, e cogli sportelli chiusi. Nè è da sospettarsi, che Augusto dormisse così perchè volesse disprezzare i comodi, e menar vita faticata; mentre Suetonio segue a dire, che anzi cercava di dormire comodamente, facendosi coprire anche le gambe.

Coll' argomento medesimo si può rispondere a Winkelmann per il luogo di Terenzio: che non per difetto di saper oscurare le stanze, mettendo almeno qualche riparo alle finestre o di tela, o di altra materia, si usava di sventolare così la gente; ma che ciò usavasi per altra ragione. Quella comedia, come delle altre di Terenzio si è detto quì avanti *pag. 66.*, è tradotta, o imitata dal greco, e greco senza dubbio è l'argomento di essa. Che presso i Greci fossero adoprati gli sportelli pare chiaro dal passo addotto d'Apollonio Rodio, al quale non vedo possa fare difficoltà il chiamarsi *porte* le finestre da questo poeta; giacchè *porte* si chiamavano anche dai Latini, dicendole *fores*, e *bifores*, per la somiglianza, che hanno con esse o per l'uso, o perchè talune si aprissero in fuori a modo delle porte; come si vedono al basso rilievo della galleria Granducale dato dal Gori *Inscr. ant in Etr. urb. ext. par. 3. Tab. 20.* Avrà dunque un' altra significazione il luogo di Terenzio. Egli dice, che l'eunuco facea vento con un ventaglio a una donzella, che stava sul letto dopo essere uscita dal bagno: con che fa piuttosto capire, che l'eunuco volesse farle fresco, anzi che cacciarle via le mosche d'attorno. E dato ancora, che questa fosse stata l'intenzione di colui, ciò non proverebbe cosa alcuna; perchè di cacciare le mosche d'attorno a chi dormiva era pure in costume, forse per mollezza, ai tempi dell' imperator Pertinace, come si ha da Dione nella vita di Severo *lib. 74. c. 4. Tom. II. p. 1244.*, ai quali tempi in Roma si sapevano oscurare le camere anche di mezzo giorno, secondo le citate autorità di Ovidio, e di Vitruvio.

* Nel tempio di Gerusalemme descritto da Ezechiele, che commenta s. Girolamo *Comment. in Ezech. lib. 12. cap. 4. oper. Tom. V. col. 501. E.*, alle finestre non vi erano vetri, o pietre specolari; ma semplici sportelli di legni preziosi intarsiati: e sportelli sembrano quelli, che veggonsi al nominato basso rilievo della Granducale.

(*a*) Pind. *Pyth. 5. vers. 52.*

(*b*) Codin. *De Orig. Constant. p. 64. 73.*

(*c*) Pausf. *lib. 8. cap. 41. pag. 684.*

(*d*) id. *lib. 5. cap. 10. pag. 398. lin. 16.*

tetto, come in una grotta (*a*). Vero è parimenti, che gli scrittori greci degli ultimi tempi hanno adoperata la stessa parola nel doppio senso; come gli scrittori romani più recenti hanno confuse insieme, e usate promiscuamente le parole, che significano un soffitto piano di legno, ed una volta (*b*). Erano fatti talora questi soffitti dei tempj di legno di cedro. Della forma, che aveano, possiamo trovarne un' idea in quello di s. Giovanni in Laterano, e di s. Maria Maggiore. Non voglio però negare che vi fossero tempj quadrati con volta, quale era, per esempio, quello di Pallade in Atene (*c*). I tempj di questa specie aveano tre navate, come si scorge al detto tempio di Pallade, al tempio della Pace in Roma, e a quello di Balbec. L'interno di essi chiamavasi *nave*, per cagione delle volte, che gli antichi paragonavano alla carena d'una nave (*d*); e perciò anche al presente diciamo la nave di mezzo, e dei lati (A). Il tempio di Giove Capitolino avea tre navate, o celle (*e*); e con tutto ciò aveva il soffitto di legname, che fu dorato dopo la distruzion di Cartagine (B).

§. 71. Gli appartamenti aveano soffitti di legno orizontali, come si fanno oggidì ancora in Italia generalmente, quando non si fanno volte. Allorchè erano formati di tavole solamente, colle quali si coprivano i travi, si chiamavano presso i Greci φατνώματα (*f*); ma quando aveano degli ornati, che consistevano in riquadri incavati, quali usansi an-

(*a*) *lib. 9. cap. 33. pag. 776. lin. 31.* [Credo, che qui Pausania parli anche del tetto semplicemente; come pure *lib. 1. cap. 40. pag. 97. in fine*, ove discorre di un tempio di Giove Polveroso Κονίου; e per semplice tetto, o coperto di tugurio usa la stessa parola Strabone *lib. 4. pag. 301. lin. 15.* Non nego peraltro che ὀροφὴ significhi talvolta anche *lacunar*, soffitta piana, come nota Silburgio allo stesso Pausania *lib. 1. cap. 19. p. 44.*, e come Winkelmann intende Esichio qui avanti *Tom. II. p. 368.* della parola ὀροφικός.

(*b*) Confer Salmas. *in* Vopisc. *pag. 393. A.*

(*c*) Babin *Relat. d'Athene*, *pag. 27.*

(*d*) Salmas. *Plin. exercit. in Solin. cap. 55. Tom. II. pag. 855. C.*

(A) Nelle Costituzioni Apostoliche *lib. 2. cap. 57.* si dice, che il vaso stesso della chiesa sia fatto simile ad una nave.

(*e*) Rycq. *De Capit. cap. 13.*

(B) Plinio *lib. 33. cap. 3. sect. 18.*

(*f*) Salmas. *loc. cit.* [Polluce *Onom. l. 7. cap. 27. segm. 122.*

ancora al presente, si dava loro il nome di *laquearia*, perchè *lacus* si dicevano que' ripartimenti. Le stanze, che non aveano soffitto, si facevano a volta con canne greche schiacciate, e spaccate, dette *volte a canne*, delle quali Vitruvio (*a*), e Palladio (*b*) insegnano la costruzione. Si dava alle volte la loro forma con dei legni, e delle tavole, su cui si legavano delle canne schiacciate, le quali generalmente sono più lunghe, e forti in Italia, che in Allemagna. Sulle canne si ponevano scorie del vesuvio; su queste si metteva la calce impastata con pozzolana; e l'ultima mano vi si dava con marmo, e gesso pesto. In qualche casa di quelle già sepolte dal vesuvio si sono trovate volte consimili, ma rovinate, e schiacciate.

§. 72. Le scale dei tempj, che dentro ai muri portavano al tetto, erano fatte a chiocciola, come quelle del tempio di Giove Olimpico in Elide (*c*), quelle del Panteon (A), del tempio della Pace (B), e delle terme di Diocleziano (C). Negli altri pubblici edifizj non si sono trovate scale, se si eccettuino i teatri; essendone già da tempo antico stati tolti i marmi, come su fatto a' giorni nostri a quella della villa Adriana, e ad un'altra, che è stata trovata vicino al palazzo Santa Croce in Roma. La prima conduceva ad una loggia scoperta sostenuta da colonne magnifiche: andava dritta colli suoi ripiani, ma non avea che otto palmi di larghezza; spazio poco conveniente per un casino d'imperatore. Le scale del preteso casino di M. Scauro, sul monte Palatino, erano della medesima larghez-

(*a*) *lib. 7. cap. 3.*

(*b*) *De re rust. lib. 1. cap. 13.*

(*c*) Pauf. *lib. 5. cap. 10. in fine, pag. 400.*

(A) Sono di pianta triangolare.

(B) Vedi *Tom. II. pag. 364.*

(C) Si vede una scala consimile a un avanzo di tempio vicino a Girgenti, che è un capo d'opera in questo genere, come osserva il barone Riedesel *Voy. en Sic. ec. let. 1. pag. 41.* Tale era una della casa, o tempio, di cui parla Luciano *in Philopatr. §. 23. Tom. III. pag. 611.*, che più probabilmente era una chiesa cristiana, come dopo il Cave, ed altri, sostiene il ch. P. Mamachi *De' cost. de' primit. Crist. Tom. I. lib. 1. cap. 4. §. 2. n. 2. pag. 302.*; e molti secoli prima fu usata nel tempio di Salomone, come si ha Regum *l. 3. cap. 6. vers. 8.*, Giuseppe Flavio *Antiq. Jud. lib. 8. c. 3. n. 2. Tom. I. pag. 423.* Generalmente si facevano così le scale segrete.,

ghezza , come fa oſſervare Pirro Ligorio nella pianta , che ne dà nella citata ſua opera (A) .

CAP. I.

§. 73. Gli ſcalini erano generalmente più alti preſſo gli antichi che non ſono oggidì nei palazzi , e nelle abitazioni comode ; e quelli che ſono intorno ad uno dei tempj di Peſto , non potendoſi vedere quelli dell'altro , ſono di un' altezza ſtraordinaria . Hanno tre palmi romani di altezza , e due palmi , e tre quarti di larghezza , di modo che ſi ſalgono con iſtento . Quelli , che ſi ſono conſervati intorno all'antico tempio di Girgenti , ſono di queſta medeſima altezza ; e non ſembrano minori quelli del tempio di Teſeo in Atene (B) . Si vede una ſpecie conſimile di ſcalini ad un tempio dipinto ſul Virgilio vaticano . Qualche ſcalino della piramide più grande di Egitto (*a*) ha due piedi , e mezzo d'altezza , altri ne hanno fino a quattro . Queſti ſcalini intorno ai tempj erano difficoltoſi a ſalirſi ; ma ſervivano nel tempo ſteſſo al popolo per ſedervi ; non avendo gli antichi tempj una capacità baſtante per contenere moltitudine di gente . Abbiamo di ciò le teſtimonianze in antichi autori . Pauſania ſcrive (*b*) , che ad un palazzo a poca diſtanza da Delfo , ove i deputati della Focide tenevano le loro adunanze , vi erano ſcalini , i quali ſervivano per ſedervi . Anche Cicerone (*c*) parla d'un tempio vicino alla Porta Capena , ſugli ſcalini del quale ſedeva il popolo . In tal maniera ſulla Tavola Iliaca del Campidoglio (*d*) veggonſi la madre , le ſorelle , e i parenti di Ettore a ſedere piangenti ſopra due ſca-

(A) Io ſoſpetterei , che fra i tanti ſcalini di marmo della ſcala dell' Araceli ve ne poteſſero eſſere degli antichi ; eſſendo ſtati tolti quei marmi da fabbriche antiche , e tra le altre dal tempio di Quirino , come ſcrive il P. Caſimiro *Storia d'Araceli* , *cap.* 27. ; ſebbene Pirro Ligorio nel lib. 18. delle ſue Antichità , al luogo , che citammo qui avanti *pag.* 44. *not.* A. , dica , che foſſe di peperino queſto tempio , ſenza darne veruna prova .

(B) Le Roy *Ruin. des plus beaux monum. de la Grece* , *Tom. I. pl. 8.* Sono quattro ſcalini .

(*a*) Pocock's *Deſcr. of the Eaſt, ec. Tom. I. pag. 43.*

(*b*) *lib. 10. cap. 5. pag. 808. lin. 10.*

(*c*) *Ad Attic. lib. 4. epiſt. 1.*

(*d*) Fabretti *Explic. Iliac. Tab. num. 110.* Confer. Cori *Muſ. guarnacc. cap. 2. pag. 17.* [Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 68.*

ſcalini, che circondano il ſepolcro di quell'eroe (A). Quando non v'erano ſcalini tutto intorno all'edifizio, come nei tempj rotondi, erano ſolamente all' ingreſſo; perchè queſti tempj poſavano ſempre ſu di un' alta baſe, e principalmente ſe v' erano pilaſtri. E ſiccome negli ultimi tempi dell' antichità ſi metteva alle colonne uno zoccolo aſſai alto, queſto faceva che neceſſariamente l'ingreſſo ne foſſe molto ſollevato: quindi è che al detto tempio della villa Negroni vi ſiano dieci ſcalini, per arrivare alla porta (B).

§. 74. Noi oſſerveremo ancora, che gli ſcalini degli antichi non aveano ſporto in fuori, o vogliam dire non eran fatti a cordone (C), come ſi uſa oggidì; ma erano fatti a ſpigolo. Gli ſcalini della villa Adriana erano formati da due laſtre uguali di marmo unite inſieme ad angolo retto. Non potranno per conſeguenza eſſere antichi gli ſcalini del portico della Rotonda (D).

§. 75. In-

(A) Secondo le regole, che dà Vittuvio *lib. 3. cap. 3.*, e *lib. 9. cap. 2.*, gli ſcalini non doveano eſſere molto alti, comunque variino gl'interpreti nell' intenderlo; perchè egli al primo luogo citato dice chiaramente, che ſi abbia riguardo a non far la ſalita faticoſa. Può trarſene anche argomento dal leggerſi in Dione *lib. 43. c. 21. Tom. I. p. 355.*, che Giulio Ceſare nel ſuo primo trionfo ſalì in ginocchione i gradini del tempio di Giove Capitolino (come di eſſi ſolamente lo intende il Nardini *Roma ant. lib. 5. c. 15. reg. VIII. p. 271. col. 1.*); e nel *lib. 60. c. 23. Tom. II. pag. 960.*, che lo ſteſſo fece Claudio. Non ſarebbe ſtata facile, ed agiata coſa il fare queſta ſalita per un numero di ſcalini non indifferente, ſe foſſero ſtati alti aſſai. Nè alti ſarebbero gli ſcalini, de' quali parlammo quì avanti *pag. 81. n.* A., ſe poſſiamo crederli antichi. Nei tempj, ove ſono ſtati fatti gli ſcalini tutto intorno, io diſtinguerei quelli, per li quali immediatamente ſi ſaliva, da quegli altri, che ſervivano di baſamento; coſicchè quelli foſſero più baſſi per comodo di chi ſaliva; e gli altri più alti per accordo, e maeſtà della fabbrica preſſo a poco come nelle gradinate dei teatri, che erano più alte ove ſi ſedeva, e meno ove ſi ſaliva. Trovo infatti, che al tempio della Concordia a Girgenti dalla parte orientale, per cui ſi aſcende al portico, vi erano gli ſcalini aſſai baſſi; di ſei de' quali, alti mezzo palmo, vi ſono ancora gli avanzi, ſecondo che riferiſce il ſignor barone Riedeſel *Voyage en Sic. ec. let. 1. pag. 41.* Nel tempio grande di Peſto giravano alti tutto intorno gli ſcalini; ma per diminuire queſt'altezza a comodo di chi ſaliva, ſi era adattato uno ſcalinetto poſticcio fra l'uno e l'altro. Queſto ſcalinetto non vi è reſtato, perchè forſe era di metallo, o altra materia prezioſa, oppure perchè non ha retto al corſo de' ſecoli; ma ben ſi arguiſce che vi foſſe da un certo incaſtro fra l'uno e l'altro ſcaglione, che ſembra adattatiſſimo a ritenere una terza coſa collocata nel mezzo, con cui mentre adornavaſi l'eſterior parte del tempio, di tre gradini ſe ne formavano cinque, e davaſi una comoda ſalita; come giuſtamente ha riflettuto, ed oſſervato il P. Paoli *Rovine della città di Peſto, Diſſert. 3. n. 49. pag. 104.*

(B) Vedi la Tav. XVIII. quì appreſſo.

(C) Non ſo perchè Galiani gli abbia fatti così nella Tavola XI. fig. 5. aggiunta alla ſua traduzione di Vitruvio.

(D) Sarebbe una ſciocchezza anche il penſarlo. Nel citato baſſo rilievo già della villa Medici, ora nella galleria Granducale a Fi-

§. 75. Intorno alle camere degli antichi non mi tratterrò quì a ricercare, e riferire ciò, che ne hanno detto gli antichi autori; essendo già stato in gran parte riportato da altri moderni, e non potendosene dare una giusta idea senza Tavole in rame. Mi contenterò dunque di parlare di quelle cose, che io stesso ho vedute. Le camere, e quelle in ispecie, ove dormivano, erano spesso a volta rotonda, come abbiamo da Varrone (*a*); e in tal maniera era fatta quella, che Plinio (*b*) descrive della sua villa Laurentina. Si congettura, che camere consimili, trovate nel secondo piano della villa Adriana, fossero camere da letto; poichè v'era una gran nicchia, che serviva d'alcova, e nella quale si collocava il letto. La camera di Plinio avea finestre tutto intorno: in quelle però della villa Adriana la luce scendeva dall'alto per mezzo di un'apertura, che verosimilmente avrà dovuto chiudersi alla notte.

§. 76. A giudicare sulle rovine della nominata villa antica del Tuscolo, come anche sulle camere d'una magnifica villa presso l'Ercolano, ove è stata trovata la maggior parte dei busti di marmo, e di bronzo, che ora adornano il real museo di Portici; a giudicare, dico, su questi monumenti, pare che le camere degli antichi fossero molto anguste (A). Quella d'Ercolano, in cui si rinvenne la biblioteca composta di più di mille volumi (B), era sì piccola, che stendendo le braccia, si poteva, per così dire, toccar le mura d'ambe le parti. Nel casino del Tuscolo vi era una

pic-

renze dato da Piranesi *Della magn. de' Rom. Tav. 38. fig. 1.*, e da noi ripetuto in fine di questo Tomo Tav. XVII., i sette scalini del tempio sono ad angolo acuto, che esce in fuori la terza parte dello scalino, formando per di sotto un sottosquadro concavo sull' altro scalino; seppure non sono stati fatti in tal guisa perchè così porta la natura del basso rilievo: al che non mi pare abbia fatta riflessione il lodato signor Piranesi nelle note, che fa sulla stessa Tavola.

(*a*) Confer Scalig. *Conject. in Varron. de ling. lat. lib. 7. pag. 162.*

(*b*) *lib. 2. epist. 17.*

(A) Vedi le lettere dell'Autore quì appresso *art. IV.*

(B) Vedi le dette lettere *art. I.*

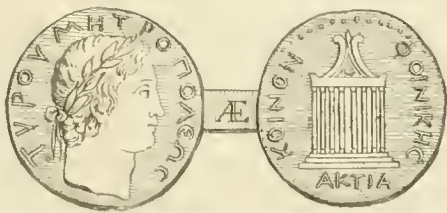
CAP. I.

piccola camera fra le altre con una divisione particolare fatta in questo modo A [diagram] B : il che farebbe credere, che nella divisione esteriore si tenessero i servitori. A era la porta della camera, e B la porta d'ingresso della divisione interiore, che era fatta con un muro assai sottile. Non si è trovato, come è noto, alcun vestigio di cammini nelle stanze; ma bensì in alcune stanze d'Ercolano si sono trovati carboni; dalla qual cosa si può argomentare che si riscaldassero colla bracia. Neppure a' nostri giorni si usano cammini nelle case private di Napoli; e le persone di riguardo, che hanno cura della loro salute, tanto a Roma che a Napoli, abitano nelle stanze senza cammini, e non fanno uso di carbone: ma nelle case di campagna fuor di Roma in luoghi elevati, ove l'aria è più pura, e più fredda, gli *hypocausta*, o stufe erano probabilmente assai più in uso che in città. Nella detta villa Tuscolana si trovarono stufe nelle camere, che si sono scoperte nel fare gli scavi per la fabbrica, che ora vi si vede. Al di sotto di queste camere v'erano sotto terra delle camerette basse dell'altezza di un tavolino, e sempre due a due sotto ciascuna camera, senza alcuno ingresso. La volta quasi piana superiore di queste camerette era fabbricata di mattoni assai grossi, sostenuta da due pilastri parimente di mattoni commessi insieme senza calce, e soltanto con creta, affinchè non si separassero per il caldo. In questa volta erano dei tubi quadrati di creta, i quali scendevano fino alla metà dell'altezza delle camerette, ed avevano le loro aperture nella camera sopra di esse. Simili tubi continuavano anche nei muri di questa camera, e avevano in un'altra camera al di sopra, vale a dire nel secondo piano, la loro apertura per mezzo di una testa di leone in terra cotta. Si andava a queste

ste camerette sotterranee per un andito strettissimo di circa due piedi di larghezza; e vi si gettavano da una apertura quadrata dei carboni, il calore dei quali s'insinuava per mezzo de' tubi descritti fino nella camera, che si trovava immediatamente sopra, il cui pavimento era coperto d'un musaico grossolano, e le mura impellicciate di marmo. Questa camera era quella, che si chiamava la stufa (*sudatorium*). Il calore di essa si comunicava a quella di sopra per mezzo dei tubi, che salivano nel muro, e aveano un' apertura nell'una, e nell' altra camera per ricevere, e tramandare il calore, che giugneva temperato nella camera di sopra, e potevasi accrescere, o diminuire a talento (A). Può formarsi un' idea esatta di questa specie di stufa, e di camere a tubi colla scoperta fatta nell'Alsazia di altre consimili, che il sig. Schoepflin ha fatte esaminare, e disegnare con attenzione grandissima (*a*); e per ciò che riguarda il piano generale non differiscono punto dalle camere del Tuscolo.

(A) Si vedano le dette lettere *art. IV.*

(*a*) *Alsat. illustr. Tom. I. Tab. 15.*

Ca-

CAPO II.

Degli ornati dell'Architettura.

Dopo che furono inventate tutte le parti eſſenziali dell'Architettura, ſi pensò agli ornati, che potevano ſervire ad abbellire gli edifizj. Noi ne daremo prima un'idea generale, e poi tratteremo di ciaſcuno in iſpecie.

§. 1. Un edifizio ſenza ornati potrebbe paragonarſi alla ſanità d'un corpo nell'indigenza, che ſola non ſi crede baſtante per la felicità dell'uomo, come oſſervò Ariſtotele (*a*); e la monotonia può diventare ugualmente vizioſa nell'Architettura, che nello ſtile d'un libro, e in tutte le altre produzioni dell'arte. La varietà è la baſe degli ornati: sì negli ſcritti che nell'Architettura ſerve a luſingare lo ſpirito, e gli occhi; e allorchè l'eleganza congiunta ſi trova alla ſemplicità, ne riſulta il bello; eſſendo bella, e buona una coſa quando in sè riuniſce tutte le parti, che le ſono eſſenziali. Queſta è la ragione, per cui gli ornati di un edifizio devono eſſere conformi, e proporzionati tanto al loro oggetto generale, che al particolare. Conſiderati ſotto queſto primo aſpetto, devono ſtimarſi come un acceſſorio; e per il ſecondo, non devono apportare alcun cangiamento alla natura del luogo, e alla ſua deſtinazione: poſſono riguardarſi come un veſtito, che non ſerve ſe non che a coprire il nudo; e quanto più un edifizio è grande nel ſuo piano, tanto meno eſige d'ornamenti; ſimile ad una pietra prezioſa, che non deve, per così dire, eſſer incaſſata ſe non che in un filo d'oro per meglio conſervare il ſuo ſplendore (A).

§. 2. Ne'

(*a*) *Rethor. lib. 1. cap. 5. oper. Tom. III. pag. 713. B.*

(A) Luciano, che prima di darſi alla filoſofia era ſtato ſcultore ſino all'età d'anni

§. 2. Ne' primi tempi dell'arte gli ornamenti erano rari negli edifizj, come nelle statue; e non vedesi a quelle fabbriche alcuna modinatura in fuori, o in dentro; siccome neppur vedesi alle are antiche; ma le parti, alle quali in appresso si sono adattati quegli ornamenti, o vi sono affatto liscie, o poco escono in fuori, o rientrano in dentro. Poco prima d'Augusto, sotto il consolato di Dolabella, si aggiunse un'arcata all' acquedotto di Claudio sul monte Celio in Roma, in cui la cornice di travertino, che sporge sopra l'iscrizione (*a*), è inclinata in semplice linea retta: il che in appresso non è stato fatto d'una maniera così semplice.

§. 3. Ma quando nell'Architettura si cominciò a ricercare la varietà, che nasce dall'entrare, e uscire, ossia da linee convesse, o concave, s'interruppero allora le parti diritte; e con ciò si moltiplicavano queste modinature. Nulladimeno questa varietà, che ciascun ordine d'Architettura in diversa maniera fece sua propria, non fu riguardata propriamente come ornato, il quale di fatti era sì poco ricercato dagli antichi, che la parola usata per esprimerlo (*b*), non era adoprata dai Romani se non per significare ciò, che concerneva gli ornamenti degli abiti. In tempi posteriori solamente fu applicato il termine latino, che noi traduciamo per quello d'ornamenti, anche alle produzioni intellettuali; imperocchè quando il buon gusto cominciò a perdersi, e che più si pregiava l'apparenza, che la realità, non furono più riguardati gli ornamenti come semplici accessorj; ma ne furono caricati i luoghi, che fin allora erano restati nudi.

trenta, *De domo*, §. 7. *op. Tom. III. p. 194.*, paragona gli ornamenti giusti, e moderati di un edifizio ad una bella fanciulla modestamente, e mediocremente ornata, che lasci luogo a far risaltare le sue bellezze naturali; all' opposto la fabbrica soverchiamente carica di abbellimenti ei la paragona ad una meretrice, che a forza di ornamenti cerca di coprire, e nascondere i suci difetti.

(*a*) Grut. *Inscript. Tom. I. pag. 176. n. 2.*, Montfauc. *Diar. ital cap. 10. pag. 148.*

(*b*) Gellius *Noct. attic. lib. 2. cap. 2.*

di. Quindi nacque il gusto meschino nell'Architettura; poichè è regola, che quando ciascuna parte è piccola, il tutto ancorà debba esser piccolo, come dice Aristotele. Avvenne all'Architettura come alle lingue antiche, le quali più ricche divennero mano mano che andavano perdendo la loro energía, e la loro bellezza; come è facile a provarsi coll'esempio della lingua greca, e della latina: e siccome gli architetti videro che non potevano sorpassare, e ne anche uguagliare i loro predecessori nella bellezza delle opere; cercarono di superarli nella ricchezza, e nella profusione.

§. 4. Fu certamente ai tempi di Nerone che si cominciò a far uso d'ornamenti inutili; vedendosi che un tal gusto già dominava al tempo di Tito, come può notarsi nel di lui arco; e molto più andò crescendo sotto i seguenti imperatori. Si scorge al tempio, ed al palazzo di Palmira lo stile dell'Architettura dei tempi di Aureliano; poichè gli avanzi di quelle fabbriche sono stati senza dubbio fatti immediatamente avanti il regno di questo imperatore, e forse anche sotto di lui, essendo tutti d'uno stile medesimo gli edifizj di quelle parti (A). Ma non è possibile decidere se il pezzo enorme d'un intavolato di marmo, che vedesi nel giardino del palazzo Colonna, sia del tempio del Sole (B) fabbricato sotto questo imperatore (*a*).

§. 5. Gli

(A) Si legga Wood *Ruin. de Palm. pag. 15. segg.*, che ciò diffusamente sostiene.

(B) Vedi *Tom. II. pag. 413.* Questo tempio avea le colonne, o almeno otto, di porfido, che ne erano già state tolte al tempo di Giustiniano, vale a dire circa il principio del secolo VI. dell'era volgare, come meglio diremo nella nostra dissertazione quì appresso. Esistendo esse ancora oggidì nel tempio di s. Sofia riedificato da quell' imperatore in Costantinopoli, potrebbero cavarsene le misure, e quindi arguite delle proporzioni, e ordine del tempio del Sole, a cui prima servirono; e confrontarle colle proporzioni del pezzo di cornicione, di cui parla quì il nostro Autore.

(*a*) Questo pezzo, che Palladio *Architett. lib. 4. cap. 12.* ha dato, o è stato disegnato piuttosto d'idea, che sul vero, perchè vi si fa uscire dai festoni un Amorino armato del suo arco, e del turcasso; oppure convien dire, che Palladio abbia disegnato il pezzo di quell' intavolato, che è stato segato per fare la balaustrata della cappella di casa Colonna nella chiesa de' Ss. Apostoli, e il pavimento della galleria della stessa casa. Chambray, che ha copiato il disegno di Palladio, *Parall. de l'archit. anc. & mod. cap. 28.*, lo

§. 5. Gli ſtipiti delle porte grandi e piccole erano lavorati a modo di ſemplici feſtoni di fiori, e di foglie, come ſi vede al tempio di Balbec (*a*); e ſi hanno anche in Roma parecchie porte conſimili (A). Cariche ne erano allo ſteſſo modo le colonne. La baſe intiera con tutte le ſue parti era circondata di feſtoni; e può vederſene l'eſempio nelle baſi delle colonne di porfido del così detto Battiſtero di Coſtantino in queſta città (*b*), e in altra baſe di ſtraordinaria grandezza nella chieſa di s. Paolo fuor delle mura (B), la quale ha nove palmi di diametro. Nello ſteſſo modo erano ſcolpite quelle, che a' dì noſtri furono ſcoperte ſul Palatino (*c*). Si cominciò parimente a dare alle colonne dei baſtoncelli nelle ſcanalature, che arrivano fino alla terza parte del fuſto: s'interruppero quei baſtoncelli piatti fra le ſcanalature, dividendoli in tre, ed anche in cinque parti, o più piccoli baſtoncelli. In appreſſo fu data alle ſcanalature una forma ſpirale, o torta (C), per cui le colonne ſi chiamarono εἰληματικοὶ κίονες *volutiles columnæ* (*d*). Le più grandi colonne antiche di queſta

ha di nuovo alterato a ſuo capriccio: in vece di un Amorino vi ha poſto un fanciullo ſpaventato da un leone, che ſembra uſcire da' fogliami. Il fregio del pezzo, che eſiſte tuttora colla cornice, non ha altro ornato che tre gran tratti di fogliami. Le due parti inferiori di queſt' intavolato, cioè l'architrave, oſſia la parte, che poſa ſulle colonne, ed il fregio, che ha ſopra, amendue d'un ſol pezzo, hanno in tutto tredici palmi, e quattr' once di altezza; e tutto il pezzo è lungo palmi ventidue, e quattr' once: l'altro pezzo, vale a dire una parte della cornice dell' intavolato, ſulla quale comincia il frontone lavorato d'uno ſteſſo pezzo, ha preſſo a poco la ſteſſa lunghezza, ed altezza.

(*a*) Pocock's *Deſcription of the Eaſt*, ec. *Tom. II. par. 1. p. 109.* [Wood *The Ruins of Balbec*, *pl. 22.*

(A) Probabilmente ſi è fatto alle porte queſto lavoro di ſcultura, perchè anticamente ſi uſava di ornarle così di frondi di lauro, e altre piante in varie occaſioni principalmente di allegrezza; come ſi ha da Stazio *Sylv. lib. 4. cap. 8. verſ. 38.*, Elladio preſſo Fozio *cod. CCLXXIX. col. 1591. in fine*, Tertulliano *Apolog. c. 35.*, ed ivi il P. de la Cerda, e da tanti altri autori citati dal Sagittario *De jan. vet. cap. 30.*, Donati *De' attici degli ant. lib. 3. cap. 1. pag. 173. ſegg.* Secondo lo Scoliaſte d'Ariſtofane *in Equit. verſ. 725.* ai rami d'ulivo, ed altri, che ſi attaccavano così alle porte in occaſione di certe feſte, ſi appendevano delle bende di lana. Vedi anche ivi la nota del Caſaubono.

(*b*) Pallad. *Archit. l. 4. cap. 16.* [Pianeſi *Della magnif. de' Rom. Tav. 9.*

(B) Piraneſi *loc. cit.*

(*c*) Bianchini *Palazzo de' Ceſari*, *Tav. 3.*

(C) Vedi *Tom. II. pag. 336.*

(*d*) Salmaſ. *Not. in* Vopiſc. *pag. 393. F.* [Anaſtaſio nella vita di Papa Gregorio III. *ſect. 194. Tom. I. pag. 176.* le chiama *volubiles columnæ*, ſecondo la lezione dell' edizione romana fatta da monſignor Bianchini, il quale non ha rilevato, come neppure i tanti altri annotatori, che Salmaſio *loc. cit.* vuol che vi ſi legga *volutiles*, come in fatti leggeſi in varj codici, che riporta ivi lo ſteſſo Bianchini.

CAP. II.

ſpecie ſono ſtate adoprate ad un altare della chieſa di s. Pietro (A); e così è fatta quella d'alabaſtro orientale, che ſi vede nella biblioteca Vaticana (B). Finalmente ſi pensò di fare alle colonne delle menſole, o modiglioni, che reggevano delle piccole ſigure; come ſe ne vedono alle colonne di Palmira (*a*), e a due colonne di porfido all'altare della cappella Paolina al Vaticano (C). Stanno addoſſo di queſte colonne in maniera, che toccano quaſi il ſommo toro di eſſe, due piccole figure d'imperatori romani dei ſucceſſori di Gallieno, colla loro armatura, che ſi abbracciano, e tengono in mano il ſolito globo. La loro altezza è di due palmi e mezzo, e la ſola teſta è di ſette once, che formano la quarta parte dell'intiera figura: donde può trarſi un'idea dello ſtile del lavoro. Si ſono fatti anche dei buſti, i quali ſporgono totalmente in fuori nel pezzo medeſimo del fuſto della colonna, come può vederſi a due colonne d'una ſteſſa pietra poſte nel palazzo Altemps in Roma (D). Simile è il lavoro di queſti due buſti a quello dei ſuddetti imperatori. Nel giardino del ſignor marcheſe Belloni vi ſono dei pilaſtri triangolari iſolati, che hanno ſcanalature (E). Quando più non ſi ſeppe inventar altro di nuovo, ſi fecero le colonne d'un ſol pezzo col capitello: e due ſe ne hanno di queſta ſorte nel palazzo Giuſtiniani del più duro ſerpentino orientale.

§. 6. Le

(A) Vuol dire le due colonne, che ſtanno nella cappella del Sagramento. Simili a queſte ſono le otto, che adornano le quattro logge ſotto la cupola grande; ed una, che ſta nella cappella del Crocifiſſo, data da Piraneſi *Della magnif. de' Rom. Tav. 6. fig. 5.* Anticamente ornavano la Confeſſione di ſan Pietro in numero di dodici; e una ſi ruppe nel levarle da quel luogo. Si dice volgarmente, e dagli ſcrittori, che hanno data relazione della Baſilica, che Coſtantino le faceſſe venire dalla Grecia per quell'uſo; ma io credo che ſiano quelle ſteſſe colonne, appunto in numero di dodici, ſei delle quali Anaſtaſio al luogo citato nella nota precedente dice aver poſte in quel luogo Papa Gregorio III., che cominciò a governare la Chieſa nell'anno 731., e le ebbe dall'eſarco Eutichio; e ſei già vi erano. Sono torte a ſpirale, come quelle, che loro ha ſoſtituite il Bernini di metallo, ſecondo che già notammo nel *Tom. I. pag. 236. n.* A.; il quale perciò non avrà commeſſa una novità sì ſtravagante, e capriccioſa, come tanti pretendono, ignorando la ſtoria.

(B) Queſta è a ſemplici ſcanalature ſpirali da cima in fondo.

(*a*) Wood *Ruin. de Palm. pl. 14. 28.*

(C) Paſſate ora nel Muſeo Pio-Clementino. Noi daremo in appreſſo la figura di una di eſſe colle due figure.

(D) Ora più non vi ſono.

(E) Vedine la figura preſſo Piraneſi *Della magnif. de' Rom. Tav. 18. fig. A.*

§. 6. Le terme di Diocleziano, che sussistevano ancora in gran parte due secoli fa, allorchè l'Architettura cangiò di faccia, erano allora la principale scuola degli architetti per la parte degli ornamenti. Chambray (*a*) ne ha riportati due pezzi. Sull'esempio delle nicchie con colonne ai lati, e cornice sopra, il vecchio Sangallo fece il primo degli ornamenti simili alle finestre del palazzo Farnese. La cornice interrotta al di sopra delle alte arcate di quelle terme (A) portò Michelangelo a uscire anche di regola, e ad interrompere la cornice del finestrone, che è sopra l'ingresso del palazzo dei Conservatori in Campidoglio; siccome ancora a far uscire questo finestrone per mezzo d'un arco al di sopra della stessa cornice. Gli architetti moderni hanno presa l'idea delle colonne senza intavolato, e con un arco, il quale serve a legarle insieme, dal medesimo edifizio, ove unicamente ne trovarono i modelli. Il portico semicircolare della chiesa della Pace, quello della chiesa di sant' Andrea a Monte Cavallo, e quello della chiesa all'Ariccia furono imitati dal Bernini sulle stampe di quelle terme. Potrebbe citarsi anche un maggior numero d'imitazioni, che sono state dalle medesime ricavate.

§. 7. Per ciò che spetta agli ornati in particolare, sono collocati in parte all' esterno, e in parte all' interno degli edifizj. Noi prima dobbiamo osservare quelli, che servivano a decorare i tempj, e gli edifizj pubblici, cominciando dal tetto.

§. 8. Dai più remoti secoli fu usato anche in Roma di porre delle statue sul frontispizio dei tempj; e Tarquinio Prisco (*b*) fece collocare su quello del tempio di Giove Capito-

(*a*) *loc. cit. chap. 16. 29.*
(A) Si vedono così anche ai tempj di Balbec. Ved. Wood *The Ruins of Balbec*, *pl. 6.*

(*b*) Plin. *lib. 35. cap. 12. sect. 45.* [Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 51.*

CAP. II.

pitolino delle quadrighe di terra-cotta, in luogo delle quali in appresso ne furono poste altre d'oro (*a*), o piuttosto dorate solamente. In cima al tempio di Giove Olimpico in Elide (*b*) v'era una Vittoria indorata, e da ciascuna parte, o vogliam dire negli acroterj, o sommità dei cantoni, era posto un vaso similmente indorato. Macrobio (*c*) parla d'un tempio di Saturno, sul frontispizio del quale v'erano dei Tritoni, che sonavano una conca marina. Sugli acroterj del frontispizio del detto tempio di Giove Capitolino furono poste delle Vittorie volanti (*d*).

§. 9. Le cornici dei frontispizj, che finiscono in punta, erano decorate di piccoli ornati, che somigliavano agli scudi delle Amazoni, quali si vedono a un tempio del Virgilio vaticano (*e*), e sovente d'una specie di fogliami, e fiori, come si osservano in qualche basso-rilievo. Questi ornamenti erano spesse volte di terra-cotta, de' quali sonosi conservati alcuni pezzi; e talvolta il frontispizio era anche dorato (*f*).

§. 10. Lo stesso frontispizio era già ne' più antichi tempi di Roma ornato di lavori a basso-rilievo anche in terra-cotta (*g*). Nei tempj greci, e agli edifizj pubblici v'erano delle opere di molte figure. Al tempio di Giove in Elide, di cui parlammo, si vedeva la corsa dei cavalli di Pelope, e di

(*a*) Liv. *l. 29. cap. 23. n. 38.* [Livio parla di più quadrighe d'oro; e non dice che fossero sostituite a quelle di terra cotta; ma soltanto, che fossero poste in Campidoglio. Pare che a quelle di terra cotta ne fossero sostituite delle altre, probabilmente di bronzo, nell'anno di Roma 457., quando fu fatta la lupa dello stesso metallo, di cui parlammo nel *Tomo I. p. 202.* Ecco le parole di Livio a questo proposito, *l. 10. c. 16. n. 23.*: *eodem anno Cn. & Q. Ogulnii ædiles curules aliquot fœneratoribus diem dixerunt; quorum bonis multatis, ex eo, quod in publicum redactum est, ænea in Capitolio limina, & trium mensarum argentea vasa in cella Jovis, Jovemque in culmine cum quadrigis, & ad Ficum Ruminalem simulacra infantium conditorum urbis sub uberibus lupæ posuerunt.* Non credo che si possa sospettare, che Livio intenda del frontispizio della cappelletta interna, o edicola, e non del tempio stesso; riflettendo, che *lib. 35. cap. 32. n. 41.* scrive in termini diversi, e chiari, che furono poste nella sommità dell'edicola quadrighe indorate: *de multa damnatorum quadrigæ inauratæ in Capitolio positæ in cella Jovis supra fastigium ædiculæ, & duodecim clypea inaurata.*

(*b*) Pauf. *lib. 5. cap. 10. pag 398.*

(*c*) *Saturn. lib. 1. cap. 8.*

(*d*) Rycq. *De Capit. cap. 15. pag. 191.*

(*e*) *num. 44.*

(*f*) Smetius *Inscript. fol. 6. n. 7.*

(*g*) Plin. *lib. 35. cap. 12. sect. 43. & 46., lib. 36. cap. 2. sect. 2.*

e di Enomao (*a*). Il frontiſpizio anteriore del tempio di Pallade in Atene (*b*) era ornato di figure, che rappreſentavano la naſcita di queſta dea; e ſu quello di dietro era rappreſentata la conteſa di lei con Nettuno. Sul frontiſpizio del Teſoro della città di Megara in Elide vedeaſi il combattimento degli Dei colli Giganti; e nella ſommità era poſto uno ſcudo (*c*). I più grandi artiſti hanno cercato di diſtinguerſi con queſta ſorte di lavori; tra i quali PRASSITELE (*d*) rappreſentò molte delle dodici forze d'Ercole ſul frontiſpizio d'un tempio di queſto dio a Tebe. Ciò non hanno inteſo nè il traduttor latino di Pauſania, nè il franceſe; avendo eſſi creduto che queſta ſorta di lavoro a baſſo-rilievo adornaſſe una cupola, che ſi ſono ideata ſu quel tempio. Eppure Pauſania dice chiaramente ἐν τοῖς ἀετοῖς *ſul frontiſpizio* (A). Sopra un tempio d'Atene, probabilmente conſecrato a Caſtore, e a Pol-

(*a*) Pauſ. *loc. cit. pag. 399. lin. 10. ſeqq.*
(*b*) id. *lib. 1. cap. 24. pag. 57. lin. 28.*
(*c*) id. *lib. 6. cap. 19. pag. 500. lin. 23.*
(*d*) id. *lib. 9. cap. 11. pag. 732. in fine.*

(A) Queſta ſteſſa critica la ripete il noſtro Autore nella *Storia*, *Tom. II. pag. 190.*, dicendo, che que' traduttori intendono ἀετὸς per *una volta*; ove io ho notato, che per *laqueare* intendono una ſoffitta piana, come era nei tempj quadrati per lo più. Certo ſi è, che quei traduttori moſtrano di non aver inteſo il vero ſignificato architettonico di quella parola, traducendola ora in un modo, ora in un altro, e con circolocuzioni improprie; ma è vero altresì, che il noſtro Autore nel volerli criticare è caduto anch' egli in due errori manifeſti. Il primo di tradurre ἀετὸς per frontiſpizio ſemplicemente; il ſecondo, nel volere intendere le parole di Pauſania ἐν τοῖς ἀετοῖς per un frontiſpizio, o apice ſolo. Frontiſpizio, *faſtigium*, è l'ornamento ſuperiore del tempio, oſſia la fronte, o facciata dalle colonne in ſu, che viene a formare il triangolo. Ἀετὸς poi è il tamburo, o timpano, oſſia lo ſpazio per lo più triangolare, che reſta dentro lo ſteſſo frontiſpizio, *tympanum, quod eſt in faſtigio*, come ſcrive Vitruvio *lib. 3. cap. 3.*; così chiamato per l'aquila, detta in greco ἀετὸς, che vi ſi ſcolpiva dentro, come ſi è detto quì avanti *p. 65.* Che Pauſania intenda del timpano, è chiaro per sè; trattando egli di baſſi rilievi, e in gruppi, che non potevano ſtare in altra parte del frontiſpizio nè ſopra, nè ſotto: e lo vediamo confermato in tanti avanzi di tempj della Grecia dati da le Roy, Stuart, ed altri, ne' quali appunto ſul timpano ſi vedono i baſſi rilievi. Vedi anche la figura del baſſo rilievo, che ſi è data nel *Tom. II. pag. 162.*

Per l'altro errore di pretendere, che le parole ἐν τοῖς ἀετοῖς vadano inteſe di un ſolo frontiſpizio, e noi diciamo timpano, benchè in numero plurale, Winkelmann non ha badato, che Pauſania in quei due luoghi, cioè *lib. 1. cap. 24. pag. 57.*, e *lib. 5. cap. 10. pag. 399.*, parla di due tempj, ciaſcuno dei quali aveva due frontiſpizj, e due timpani, uno dalla parte avanti, e l'altro dalla parte di dietro, come ſi è veduto dei tempj di Peſto alla *pag. 5.*; e perciò dopo aver detto, che vi erano baſſi rilievi in amendue i timpani ἐν τοῖς ἀετοῖς, ſegue a deſcrivere quelli, che ſtanno nel timpano avanti ἔμπροσθεν, e poi quelli dell' altro ὄπισθεν: parole, che uſa anche lo Scoliaſte di Pindaro *Olymp. 13.* per ſignificare le ſteſſe parti, diſtinguendole una dall' altra. Nella ſteſſa maniera ſpiegheremo ἐν τοῖς ἀετοῖς nel *lib. 10. cap. 19. pag. 842. in fine*, ove Pauſania parla del tempio d'Apollo a Delfo.

CAP. II.

Polluce, erano collocati dei vaſi (*a*), i quali ſenza dubbio alludevano agli atleti (A); poichè nei primi tempi il loro premio in Atene (*b*) conſiſteva in vaſi pieni d'olio ſacro, che ſi raccoglieva dagli ulivi piantati nell' Acropoli di quella città; e così parimente come un ſimbolo dei giuochi veggonſi queſti vaſi ſulle medaglie (*c*), e ſulle pietre intagliate, ove ſi rappreſentano lottatori (B).

§. 11. In varie maniere ſi ornavano i capitelli delle colonne; ma le nuove invenzioni in queſto genere non ſono ſtate mai generalmente ricevute, e non hanno fatto regola. Tolomeo Filopatore per la magnifica feſta deſcrittaci da Ateneo (*d*), fece fabbricare una gran ſala da mangiare retta da colonne, i capitelli delle quali erano compoſti di roſe, di loto, e d'altri fiori. Nel tempio di Pallade nel Foro di Nerva vedeanſi capitelli, dai quattro angoli de' quali uſciva un Pegaſo (*e*). Il conte Fede nel ſuo caſino nella villa Adriana a Tivoli poſſiede due capitelli con dei delfini, i quali probabilmente hanno appartenuto al tempio di Nettuno di quella villa; e dei ſomiglianti veggonſi nel tempio a Nocera de' Pagani poco diſtante da Napoli. Parlandoſi di capitelli di queſta ſpecie, ſi diceva figuratamente, che vomitavano delfini (*delphinos vomere* (*f*)). Nella chieſa di s. Lorenzo fuor delle mura di Roma vi ſono due colonne con capitelli, che hanno

(*a*) Callim. *in fragm. CXXII. Tom. II. pag. 366.*

(A) Ho riportato il citato frammento di Callimaco nel *Tom. I. pag. 227.*, motivando, che quei vaſi poteſſero eſſere di terra cotta, appunto perchè ſimili vaſi ſolevano darſi agli atleti per premio. Poſſono eſſere ſtati anche di bronzo, argomentandolo da quelli nominati del tempio di Giove Olimpico in Elide di bronzo indorato, i quali, a mio giudizio, vi ſtavano per ſimbolo dei giuochi, che cola ſi facevano.

(*b*) *Deſcr. des pierr. grav. du Cab. de Stoſch, cl. 5. n. 22. pag. 460.*

(*c*) Spanheim. *De praſt. & uſu numiſm. Tom. I. diſſ. 3. §. 1. pag. 134.*

(B) Vedi *Tom. I. pag. 225. ſeg* Ajace nei giuochi funebri iſtituiti da Achille in onore di Patroclo ebbe in premio un vaſo d'oro. Igino *Fab. 273*

(*d*) Athen *Deipnoſ. lib. 5. c. 9. p. 205. B.* [Dice però, che erano all'uſo egizio. Nel palazzo di Salomone v'erano capitelli ornati quaſi di gigli, come ſi ha Regum *lib. 3. c 7. v. 19.*, e al tempio, Giuſeppe Flavio *Antiq. Judaic. lib. 8. cap. 3. n. 4. Tom. I. pag. 424.* Saranno forſe ſtati fatti anch' eſſi ad imitazione degli egiziani.

(*e*) Labac *Archit fig. 15.*

(*f*) Salmaſ. *Plin. exercit. in Solin. cap. 45. Tom. II. pag. 640.*

no ai quattro angoli altrettante Vittorie, con trofei tra di esse; e due così fatti, ma più grandi, si vedono nel cortile del palazzo Massimi alle colonne (A).

§. 12. Quanto alle Cariatidi, alle quali è stato anche dato il nome d'Atlanti (*a*), e di Telamoni (*b*), e che servivano in vece di colonne, se ne osservano in un tempio rappresentato su di una medaglia (*c*); e in Atene vi sono figure di donne con lunghe trecce di capelli, che sostengono il coperto d'una galleria aperta al così detto tempio d'Eretteo (*d*); ma nessun viaggiatore conosciuto ce ne ha data ancora una esatta descrizione, sulla quale si possa dire con sicurezza di qual tempo siano. Pausania non ne parla. L'accennata (B) Cariatide maschile del palazzo Farnese è stata trovata, per quanto si dice, vicino al Panteon: è credibile che sia una delle Cariatidi fatte da DIOGENE ateniese, e che fosse collocata sul colonnato di sotto nel tempio, ove servisse per second' ordine di colonne in luogo dell' attico, che vi è al presente (C). La cornice, che vi si vede oggidì sulle colonne suddette non ha l'aggetto necessario per servir di base a simili figure: convien però ricordarsi, che quel tempio

(A) Si veda Piranesi *Della magnif. de' Romani*, *Tav. 7. e segg.*, ove ha raccolti moltissimi capitelli d'ogni forma, e con tante diverse figure d'uomini, d'animali, e di fiorami, anche i più stravaganti.

(*a*) Athen. *lib. 5. cap. 11. pag. 208. B.*

(*b*) Vitruv. *lib. 6. cap. 10.* [Vedi *Tom. II. pag. 180. not.* *.

(*c*) Havercamp. *Numism. Reg. Christ. Tab. 19.*

(*d*) Pocock's *Descript. of the East*, *ec. Tom. II. par. 2. pl. 68. pag. 163.* [Le Roy *Ruin. des plus beaux monum. ec. Tom. I. pl. 5. e 32.* Egli scrive *pag. 11.*, che nella prima edizione di quest' opera lo credette di Eretteo; ma in appresso pensò, che piuttosto fosse di Minerva Poliade, appoggiandosi a Pausania, che non mi pare lo favorisca molto. Se si volesse ammettere questa opinione, si potrebbe pensare, che queste Cariatidi rappresentassero le vergini Cistifere, o Canefore, che secondo Pausania *lib. 1. c. 27. pag. 64.* erano addette a quel tempio di Minerva; ma io non saprei accordarmici, primieramente, perchè le vergini Canefore erano due sole, come dice Pausania; e due sole ne fece in bronzo Policleto, come fu osservato nel *Tom. II. pag. 196.* In secondo luogo, non sarebbe stata cosa propria fare delle Cariatidi per rappresentare delle Canefore, e far loro reggere un portico. Policleto le fece con un semplice canestro in capo; e un canestro solo hanno le due in un basso rilievo di terra cotta, dato dal nostro Autore nei *Monum. ant. ined. n. 182.*, che *Par. IV. cap. 2. pag. 240.* crede probabile sieno state modellate a vista delle originali di tanto stimato artefice. Vedi anche *Tom. II. p. 107. not.* *.

(B) Vedi *pag. 59.*

(C) Questa Cariatide, o Telamone, ora è a Napoli. Vedi *Tom. II. pag. 332. §. 11.*

CAP. II.

pio è stato due volte incendiato, e quindi restaurato da M. Aurelio, e da Settimio Severo; e per conseguenza dee aver sofferti dei gran cangiamenti nell' interno. Forse che il fuoco fra le altre cose vi ha distrutti i capitelli siracusani di bronzo (*a*), o piuttosto di bronzo di Siracusa, il quale deve essere stato una qualità particolare di bronzo composto di varj metalli; e di bronzo di Siracusa era coperto il tempio di Vesta (*b*). L'attico suddetto, che era un' opera composta di un piccol numero di pilastri in fuori, d'una maniera barbara (*c*), toltine due anni fa, non era certamente analogo, e corrispondente alla grandezza del tempio. Nel luogo di questi pilastri doveano essere anticamente le Cariatidi; almeno la grandezza della figura del palazzo Farnese si accorda coll' altezza dello stesso attico, che è di circa diciannove palmi. Questa mezza figura ha circa gli otto palmi, e il canestro che sostiene col capo ne ha due e mezzo (A). Quelle, che da alcuni scrittori (*d*) sono state considerate fin ad ora per quelle Cariatidi, non lo sono certamente. V'era una specie singolare di Cariatidi (*e*) nel sepolcro dei liberti di Sesto Pompeo, ove figure d'uomini nudi reggevano un capitello colla testa, e tenevano con ambe le mani una colonna dritta, che nulla reggeva.

§. 13. Gli ornamenti del cornicione, che posa sulle colonne, erano differenti secondo l' ordine dell' architettura dell' edifizio. Ho parlato più su d'una congettura, che m'ha dato occasione di fare un passo d'Euripide, sullo spazio aperto fra i triglifi dei tempj dorici ne' primi tempi. Quando in

(*a*) Plin. *lib. 34. cap. 3. sect. 7.*

(*b*) Plin *loc. cit.*

(*c*) Confer Stuckely's *Account of a Roman temple, in Philosoph. Transact. ann. 1720. decembr.*

(A) Essendo stato restaurato il Panteon dai nominati imperatori, e per conseguenza toltene le Cariatidi secondo il discorso di Winkelmann per sostituirvi l'attico, in qual maniera potremo figurarci, che vi sia restata la Cariatide, di cui si tratta, rotta in quella guisa?

(*d*) Demontiof. *Gallus Romæ hospes, pag. 12.*, Nardini *Roma antica, lib. 6. cap. 4. pag. 296.*

(*e*) Montfauc. *Antiq. expl. Tom. V. pl. 16, pag. 54.*

in ſeguito fu chiuſo quello ſpazio , che ſi chiama metopa, ſi pensò a mettervi qualche ornato . Queſto deve la ſua origine agli ſcudi , coi quali ſi decorava il fregio , e che ſi ſoſpendevano veroſimilmente alle metope (A) . Furono ſoſpeſi degli ſcudi d'oro al tempio d'Apollo a Delfo , fatti colle ſpoglie dei Perſiani dopo la battaglia di Maratona (*a*) ; e do-

CAP. II.

(A) Credo che l'origine di queſt'ornato ſia più ſemplice , e più antica . Nacque certamente dall' uſanza di appendere alla porta della caſa , o in altra parte di eſſa viſibile al pubblico , come un ſegnale di gloria , e trofeo , qualche ſimbolo delle bravure , o azioni glorioſe del padrone di eſſa . Nel principio probabilmente ſono ſtate le teſte , pelli , corna , o altre parti delle fiere preſe alla caccia ; uſanza , che ci confermano tutti gli antichi ſcrittori , molti de' quali ſono riportati dallo Spanhemio nelle note a Callimaco *Hymn. in Dian. verſ. 104. pag. 205.* , dal Caſaubono nelle note a Strabone *l. 4. p. 302. Tom. I.* , da Weſſelingio a Diodoro Siculo *lib. 4. §. 22. p. 268. Tom. I.* , e dal Sagittario *De jan. vet. cap. 29.* In appreſſo vi ſi ſaranno attaccate le ſpoglie dei nemici vinti , fra le quali era la più diſtinta lo ſcudo , di cui dai ſoldati ſi dovea far più conto , che delle altre armi , ſecondo che oſſerva Maſſieu *Diſſert. ſur les boucl. votifs , Acad. des Inſcr. Tom. I. Mém. p. 177. ſegg.* , e più diffuſamente il traduttor fiorentino dei Caratteri di Teofraſto *Tom. IV. cap. 25. n. 6. pag. 228. ſeg.* Gli antichi Galli , o Celti , al riferire di Diodoro , e Strabone ai luoghi citati , uſavano conficcare ſulla porta di caſa le teſte dei loro nemici . Anche gli ambizioſi di bagattelle , come ſcrive Teofraſto *cap. 21.* , quando aveano fatto un ſagrifizio d'un bove , ne affiggeano dirimpetto all' ingreſſo della loro caſa la pelle della teſta attorniata di gran corone . Alle caſe private ſi ſaranno dipoi ſoſtituiti i tempj per mettere in moſtra que' trofei , come luoghi pubblici , e in atteſtato di ripeterſi la vittoria dagli dei ; e come inſegna dei ſagrifizj , che vi ſi facevano , vi ſi ſaranno attaccate le teſte , o pelli dei bovi . Quando ſiano ſtate affiſſe tali coſe alle metope , io nol ſaprei dire . Non trovo altra autorità , che poſſa dar lume , ſe non che Euripide , il quale ſcrive *in Bacch. verſ. 1210. ſegg.* , che Agave regina di Tebe chiamò il ſuo figlio Penteo per dirgli , che attaccaſſe ai triglifi della ſua caſa , eſſa regia di Cadmo ſuo marito , una teſta di leone , che eſſa aveva ucciſo colle ſue proprie mani alla caccia ; ed era lo ſteſſo ſuo figlio Penteo , che eſſa aveva ucciſo eſſendo fuori di sè .

Πενθεύς τ' ἐμὸς παῖς ποῦ 'στιν ; αἰρέσθω λαβὼν
Πλεκτῶν πρὸς οἴκων κλιμάκων προσαμβάσεις ,
Ὡς πασσαλεύσῃ κρᾶτα τριγλύφοις τόδε
Λέοντος , ὃν πάρειμι θηράσασ' ἐγώ .

Et ubi eſt meus filius Pentheus ? ſurgat corripiens
Ex ædibus compactarum ſcalarum gradus ,
Ut clavis affigat triglyphis caput hoc
Leonis , quem in venatione captum huc ego fero .

Quì Euripide probabilmente chiama triglifi le teſte dei travi (inſulſamente ſpiegati per *ſculpta laquearia* dal traduttor latino) , che corriſpondono al fregio ; e in quella caſa di Agave , fatta forſe di legno , ſecondo l'uſo antico dei Greci , di cui fu dato cenno quì avanti *pag. 43. not. a.* , e meglio ne parlerà il P. Paoli nella ſua lettera qui appreſſo , al *§. 41.* , avranno ſoſtenuto il tetto , a cui ſi giugneva con una ſcala a mano ; e perchè avranno ſporto in fuori ſaranno ſtati a propoſito per inchiodarvi , e tenere in moſtra le coſe ; e per la loro altezza non potevano facilmente eſſere ſpogliati dai ladri , o da altri . Quando fu introdotta in appreſſo l'Architettura formale , e regolata , fabbricandoſi anche di pietre , ſi ſono chiuſi gli ſpazj , che prima ſtavano aperti , almeno nei tempj , ſecondo lo ſteſſo Euripide illuſtrato avanti *pag. 48.* , e nuovamente quì nominato da Winkelmann , fra i travi , o le pietre , che li rappreſentavano ; e alle metope , che li chiudevano , per interrompere con qualche ornato la loro lunghezza maggiore dell' altezza , ſi ſaranno appeſi quegli ſteſſi trofei , o inſegne , che ſi attaccavano prima alle teſte dei travi , alle quali poi , eſſendo ſtate riſegate quaſi al paro degli altri lavori , furono fatti per ornamento i canali , e le gocce ſotto , fingendo imitaſſero lo ſcolo delle acque , che vi ſcorreſſero dalla cornice , come diſſi alla *pag. 47. not. A.* Si rifletta quì , che Euripide è ſtato pittore prima che poeta , come dice Suida , e Moſcopolo nella di lui vita premeſſa alle tragedie .

(*a*) Pauſ. *lib. 10. c. 19. pag. 843. princ.*

CAP. II.

rati erano quelli, che il console romano Mummio fece attaccare al fregio del tempio dorico di Giove in Elide (*a*). Le armi che il poeta Alceo abbandonò fuggendo, e che gli Ateniesi appesero al tempio di Pallade nel promontorio Sigeo (*b*), erano probabilmente collocate al luogo stesso del cornicione. Nel primo passo addotto di Pausania il traduttore latino, ed altri hanno letto *capitello* in luogo di fregio, o di cornicione, contro il vero senso della parola ἐπιστύλιον, la quale sebbene spieghisi per una parte del cornicione (*c*), che va da una colonna all' altra; pure quì, come in altri luoghi, viene adoperata a significare l' intiero cornicione, oppure il fregio in particolare (A). Il fregio del tempio d' Elide è detto per circolocuzione ἡ ὑπὲρ τῶν κιόνων περιθέουσα ζώνη, cioè *la fascia, che gira intorno all' edifizio sopra le colonne* (*d*). In un altro passo, ove questo stesso scrittore parla del lavoro fatto sul fregio del tempio di Giunone vicino a Micene, lo descrive, ὁπόσα δὲ ὑπὲρ τοὺς κίονας ἐστὶν εἰργασμένα, *ciò che è lavorato a rilievo sulle colonne* (*e*). Altri scrittori hanno dato al fregio il nome di διάζωσμα (*f*). Domenichi, traduttore italiano di Plutarco, ha pure spiegato ἐπιστύλιον per capitello nel luogo, ove lo scrittore greco parla del tempio, che Pericle fece alzare in Eleusi (B). Comunque

(*a*) Pausf. *l. 5. c. 10. pag. 399. princ.* [Vedi *Tom. II. pag. 288. not.* B.

(*b*) Herodot. *lib. 5. cap. 95. pag. 425.*

(*c*) Vitruv. *lib. 4. cap. 3.*

(A) Vitruvio *lib. 1. cap. 2.*, *lib. 3. cap. 1.*, *lib. 10. cap. 6.*, come ivi nota bene anche Galiani *pag. 18. n. 2.*, *p. 100. n. 1.*, *p. 398. n. 1.* lo prende per tutto il cornicione; ma nel *lib. 6. cap. 5.* lo prende per l'architrave, come si usa generalmente, secondo che nota lo stesso Galiani ai luoghi citati. Non so chi l'adopri in senso di fregio; nè può provarsi, che sia Pausania, nei luoghi addotti da Winkelmann.

(*d*) Pausf. *loc. cit.*

(*e*) *lib. 2. cap. 17. pag. 148. princ.*

(*f*) Athen. *lib. 5. cap. 9. pag. 205. C.*

(B) Domenichi *Le vite di Plutarco, ec. in Pericle, par. 1. pag. 238. G.* Plutarco in questo luogo, dell' edizione greco-latina, *pag. 159. in fine*, per epistilio deve intendere sicuramente l'architrave, soggiungendo che sopra di esso Xipezio vi pose il διάζωμα, o come legge il Costantini nel suo lessico, διάζωσμα, cioè il fregio, che così forse era chiamato solamente quello dell' ordine jonico, e corintio, il quale non avendo triglifi, nè metope, rassomigliava ad una fascia, detta dai Greci ζώνη, e διάζωμα: e perciò sarà probabilmente stata di uno di questi ordini la fabbrica nominata da Plutarco. Il fregio dell' ordine dorico era nominato in greco τρίγλυφος *triglifo*. Almeno così lo chiamano Euripide *in Oreste, vers. 1372.*

que ſia , v'erano anche degli ſcudi attaccati alle colonne nel tempio di Giove Capitolino in Roma (*a*) .

§. 14. Queſti ſcudi effettivi diedero in ſeguito occaſione di porre degli ſcudi a baſſorilievo nelle metope : ornamento , che fu uſato egualmente dagli architetti de' tempi moderni nell'ordine dorico ; come può vederſi in varj palazzi di Roma , che ſono ſtati decorati con altre armi , e trofei militari . Ma furono anche poſti degli ſcudi al frontiſpizio dei tempj , come a quello di Giove or mentovato (*b*) .

§. 15. Sulle metope del fregio del tempio dorico di Pallade in Atene ſono rappreſentati combattimenti con animali (*c*) ; e su quello del tempio di Teſeo ſi vedevano i fatti di queſto eroe (*d*) . Vitruvio ſuggeriſce di ſcolpirvi dei fulmini (A) . I fregi dell'ordine corintio erano ornati di teſchi di bovi , e di arieti , quali vedeanſi al tempio di Milaſſo nella Caria (*e*) ; o vi ſi rappreſentavano degli utenſili di ſacrifizj , come al fregio ſu tre colonne ſotto il Campidoglio (B) . Al fregio del tempio d'Antonino e di Fauſtina v' hanno de' grifoni , che tengono dei luſtri (C) . Cogli ſteſſi ornati è decorato il fregio d'un grazioſo tempietto (*f*) , o piuttoſto cap-

dando al fregio di queſt'ordine l'epiteto di dorico , *triglifi dorici* ; e Ariſtotele *Ethic. ad Nicom. lib. 10. cap 3. op. Tom. III. p. 174.*, ove nomina il baſamento , e il triglifo , come due parti diverſe del tempio : ἡ δὲ τῆς κρηπῖδος ϗ τοῦ τριγλύφου ἀτελής . Si sarà continuato a chiamare *triglifo* anche dopo eſſervi ſtate aggiunte le metope , ſe vogliamo credere , che quegli ſcrittori abbiano uſato il termine dell'arte , perchè quello ſarà ſtato il nome datogli da principio quando v'erano i ſoli travi .

(*a*) Liv. *lib. 40. cap. 28. n. 51.*

(*b*) id. *lib. 35. cap. 10. n. 10.*

(*c*) Pococke *Tom. II. par. 2. pl. 67. p. 162.*

(*d*) id. *ibid. pl. 69. pag. 169.*

(A) *lib 4. cap. 2.* dice , che ſi facciano ſotto la ſoffitta del gocciolatojo , in quei vani , che reſtano fra le vie , e le gocce .

(*e*) Pococke *loc. cit. pl. 55. pag. 61.* [Si veda la figura del baſſorilievo , che ſi è data nel *Tom. I. pag. 162.* , ove al fregio ſi vede una corſa di cocchi .

(B) Vi è queſto ornamento , e anche un teſchio di bove .

(C) Deſgodetz *pag. 48. 49. 60.*

(*f*) Non poſſo decidere coſa alcuna ſull' antichità di queſto edifizio . La conſervazione sì perfetta d'un'opera del tempo dei Romani mi pare alquanto problematica ; perocchè niente ſi è conſervato intiero degli antichi edifizj nella Toſcana . Il battiſtero di Firenze , che i Fiorentini pretendono eſſere ſtato un tempio di Marte , non può ſembrare un monumento antico ſe non a quelli , che lo hanno oſſervato ſoltanto di paſſaggio . Tutti gli altri battiſteri ſono , come queſto , ottangolari . Tali ſono , per eſempio , quel di Roma , e quel di Nocera de' Pagani fra Napoli , e Salerno . Non ho potuto avere altri documenti intorno all' edifizio vicino a Siena , ſe non che già eſiſteva quando fu

pella distante un'ora da Siena verso Firenze, ed è di terra cotta, come lo sono i capitelli corintj dei pilastri. V'ha parimente de' sepolcri nei contorni di Roma ornati a quella maniera. Verso pasqua di quest'anno 1761. furono trovati in Roma sei pezzi di un fregio consimile dell'altezza di due palmi, che era attaccato al muro con chiodi di piombo, uno de' quali era più lungo d'un mezzo palmo. Il lavoro a rilievo di questi pezzi di fregio era di un buon disegno, e ben eseguito. Sopra di uno si vede Bacco, ed una Baccante, che danza battendo i crotali: fra queste due figure v'è un giovane Satiro, che porta sulla spalla un'urna funerale di forma lunga, e conica con due manichi, e nell'altra mano una fiaccola accesa, e capovolta. Questa figura è un simbolo dell'uso, che far si deve della vita, e dei godimenti di essa, prima che se ne estingua il lume, e che le nostre ceneri si raccolgano per deporle nella tomba. Su due altri pezzi di quel fregio è rappresentato Sileno, che abbraccia un Genietto alato di Bacco, e si accosta a lui per baciarlo (A). Ho parlato di questo Genio di Bacco nella descrizione delle pietre intagliate del museo di Stosch (*a*). Questi bassirilievi erano dipinti, come si vede chiaramente in qualcheduno (B).

§. 16. La

fatta una visita delle chiese nel 1520. [Intorno al battistero di Firenze il Gori ne aveva meditata, e abbozzata la storia insieme ad una storia generale dei battisteri antichi, che poi non ha compita. Il ch. Zaccaria ce ne dà il titolo nell'elogio, che ha fatto a quel dotto antiquario, negli *Annali letterarj d'Italia, vol. 2. lib. 3. cap. 4. n. 8. pag. 479.* in questi termini: *De forma, cultu, ornatuque veterum Baptisteriorum apud Christianos, qua occasione Baptisterium Florentinum illustratur, adjecta ejus historiæ synopsi*; e ne aveva dato un cenno in una nota posta sotto la lettera XIV. del P. Lupi fra le di lui *Dissertazioni, e lettere filologiche antiquarie*, stampate in Arezzo nel 1755., ove alla *pag. 75.* dice: „ Il signor Gori ha un grosso volume con molte sue schede poste insieme con fatica grandissima per comporre la *Storia del Battistero Fiorentino*; ed essendo di opinione, che fin dalla sua origine fosse così costrutto per servire di Battistero, e perciò di figura ottangolare; avendo comunicato tal suo pensiero al P. Lupi suo amicissimo, e pregatolo a investigare l'origine de' Battisteri sacri antichi, egli si accinse, e molte dotte osservazioni messe insieme „. Questo lavoro del P. Lupi è stampato nel Tomo I. delle sue opere.

(A) Ne dà la figura il Cavaceppi *Racc. di statue, Tom. III. Tav. 46.* Pare piuttosto, che il Genio regga Sileno.

(*a*) *class. 2. sect. 15. n. 1437. seq. pag. 229.* [ma con fondamento poco sicuro.

(B) Di questi fregi è stato parlato nel *Tom. I. pag. 22.*; e ne è un pezzo la figura data alla *pag. 107.*, che pure è dipinta, come dissi alla *pag. 94. n. A.* Al principio della

§. 16. La cornice era generalmente ornata di teste di leoni a certe distanze o per servire allo scolo delle acque, o per indicarne il luogo. Si è conservata all' intavolato la cornice con simili teste sulle tre colonne in Campo Vaccino, delle quali fu parlato avanti (A).

§. 17. Alle rotonde aperture, che nei tempj, e in altri edifizj tenevan luogo di finestre, si scolpivano dei festoni a modo di fettucce, o di fiori (*a*). Nel frontispizio del tempio di Giove Tonante in Campidoglio erano attaccati dei campanelli (*b*).

§. 18. Le archivolte delle nicchie erano ornate con una specie di conchiglia. Il più antico monumento, a cui quest' ornamento siasi conservato, è un edifizio circolare in forma di teatro, che verosimilmente spettava al Foro di Trajano (B): una tale conchiglia si trova parimente nelle nicchie di Palmira (C), e al tempio di Roma, al quale falsamente si è dato il nome di tempio di Giano.

§. 19. Nel pronao, o portico del tempio il muro all'ingresso era sovente dipinto, come era quello del tempio di Pallade a Platea, sul quale era stato rappresentato Ulisse vincitore degli amanti di Penelope (*c*); qualche edifizio era colorito di rosso (*d*), altri di verde.

§ 20. Gli

prefazione di questo Tomo se n'è dato un altro pezzo di lavoro volsco trovato ultimamente in Velletri, e conservato ivi nel museo Borgiano, di cui meglio si parlerà nell' indice dei rami dello stesso Tomo, n. 2.

(A) Si è conservata anche nelle rovine di Palmira, presso Wood *Ruin. de Palm. pl. 5. e 18.*; e in parte al tempio detto della Fortuna Virile, ora s. Maria Egiziaca vicino al tevere, di cui vedesi la figura presso Desgodetz *loc. cit. pag. 42.*; al frontone del tempio di Cora, descritto avanti *pag. 50.*, ove serve di ornamento, anzichè per uso; e intiera si vede la cornice con simili teste al portico della chiesa di s. Lorenzo fuor delle mura di Roma.

(*a*) Scaliger *Conject. in Varron. De ling. lat. lib. 6. pag. 109. 110.*

(*b*) Suet. *in Aug. cap. 91.*

(B) Detto volgarmente i bagni di Paolo Emilio. Ne dà la figura Piranesi *Le antich. rom. Tom. I. Tav. 29. fig. 1.*

(C) Wood *Ruin. de Palm pl. 4. 6. 9.*

(*c*) Pauf. *lib. 9. cap. 4. pag. 718 lin. 18.* [Pausania parla di quadri di Polignoto, e di Onata; e non dice nè di questi, nè di altri, come pretende Seigneux de Correvon *Lettres sur la decouv. de l'anc. ville d'Hercul. ec. Tom. I. lettre 13. pag. 334.*, che fossero dipinti sul muro; siccome non lo erano quelli dello stesso Polignoto nominati nel *Tom. II. pag. 419. not.* B., e quelli degli altri pittori nominati alla *pag. 226. segg.* L'uso degli antichi celebri pittori greci era di dipingere sulla tavola, come fu detto *loc. cit pag. 80. not. a.*; e molto tardi s'introdusse l'uso generale di dipingere le mura delle case, e dei tempj. Vedi Plinio *lib. 35. cap. 10. sect. 37.*

(*d*) id. *lib. 1. cap. 28. pag. 69. lin. 13.*

CAP. II.

§. 20. Gli ornamenti dell' interno degli edifizj, che appartengono al secondo articolo di questo capo, dovrebbero essere l'oggetto principale delle nostre osservazioni, ricercandoli nei tempj, e nei palazzi, se il tempo tutti non gli avesse distrutti. Non parlerò dell' interno del Panteon, che è noto abbastanza per le varie stampe in rame, che ne sono state fatte. Il vestibolo delle case, ossia quella parte, che entrando si vede la prima, a cui era stato dato il nome di ἐνώπια (*a*), era decorato in un modo particolare: e perciò Omero lo chiama ἐνώπια παμφανόωντα (*b*), *la parte, che d'ogn' intorno riluce*.

§. 21. Que' soffitti, i quali non aveano i ripartimenti, o riquadri incavati, nominati avanti (A), erano per lo più ornati di lavori di stucco, siccome vedesi ancora fra gli altri al soffitto d' un bagno a Baja, ove è rappresentata in maniera bellissima Venere Anadiomene, o che esce dal mare, con dei Tritoni, e Nereidi, ec.: e ben conservato ne è il lavoro, senza dubbio perchè è di poco rilievo; all' opposto di quello dei tempi più recenti, che per essere di maggior rilievo, generalmente ha molto più sofferto. Nelle volte della chiesa di s. Pietro in Vaticano un tal guasto è per dir così certo, avendo tre palmi di grossezza le rosette di stucco, che vi sono affisse.

§. 22. Si doravano anticamente, come oggidì, le figure, e i riquadri dei soffitti, e delle volte. L'indoratura d'una volta riempita nel palazzo degl' imperatori si è conservata, malgrado l'umidità del luogo, così fresca, come se fosse fatta adesso. Convien ripeterne la ragione dalla grossezza delle foglie d'oro degli antichi; imperciocchè per la doratura a fuoco le foglie usate da loro erano come uno a sei in

(*a*) Casaub. *Comment. in Theophr. Caract. cap. 21. pag. 330.*
(*b*) *Iliad. lib. 8. vers. 435.*

(A) Pare che se ne abbia un piccolo saggio nelle pitture d' Ercolano *Tom. IV. Tav. 57. 58. 61.*

in proporzione di quelle uſate dai moderni; e per le altre dorature erano come ventidue a uno, ſecondo che oſſervò il Buonarruoti (*a*).

§. 23. Si era già potuto formare un' idea delle decorazioni delle camere ſu di ciò, che ſi era veduto nei ſepolcri, l'interno de' quali (A) ſi è trovato ſomigliante all' interno delle caſe d'Ercolano, di Reſina, di Stabbia, e di Pompeja (B). L'ornato ordinario delle camere vi conſiſte in un colore delle mura, e in piccoli quadretti, che vi ſono dipinti, rappreſentanti paeſi, figure d'uomini, di animali, di frutti, e grotteſchi, il qual genere di pitture preſſo gli antichi tenea luogo di tapezzerie (*b*). I pittori di queſta ſorta chiamavanſi *ρωπογράφοι pittori di piccole coſe* (*c*).

§. 24. Sotto le volte delle camere, altre delle quali aveano il ſoffitto di legname, girava intorno una cornicetta di ſtucco, dello ſporto di due, o tre dita; e ſecondo la qualità degli edifizj era o liſcia, o ornata di fogliami. Queſta cor-

(*a*) *Oſſervaz. iſtor. ſopra alcuni medagl. Tav. 30. pag. 370. 371.* [Vedi *Tom. II. pag. 37.*, ove notammo, che ſi uſavano le foglie così groſſe perchè duraſſe più il lavoro, e foſſe più bello; non gia perchè non le ſapeſſero ridurre a una maggior ſottigliezza, come pretende Nardini *Roma ant. l. 5. cap. 15. pag. 270.*

(A) Vedi *Tom. I. pag. 192.* Nella camera ſepolcrale di L. Arunzio, e liberti, alla volta in iſpecie, vi ſono ornamenti di ſtucco, con figure nei riquadri, rabeſchi, grotteſchi, ed altre coſe lavorate con tutta ſquiſitezza, ed eleganza ſu di un fondo dipinto a varj colori di pietra. Vedine la figura preſſo Piraneſi *Le antich. romane*, *Tom. II. Tav. 12.*

(B) Una buona parte di queſte pitture ſono ſtate già pubblicate nei primi quattro grandioſi Tomi delle *Pitture d'Ercolano*, citate tante volte dal noſtro Autore nella Storia dell' Arte, deſcrivendone, e illuſtrandone molti pezzi, come fa parimente nelle lettere, che daremo quì appreſſo.

(*b*) Confer Plutarch. *in Alcib. pag. 199. F. oper. Tom. II.* [Plutarco non parla di queſte pitture; ma ſoltanto ſcrive, che meditando Alcibiade di fare una ſpedizione contro la Sicilia, e l'Africa, molti degli Ateniesi ſtando a ſedere, forſe per novellare, nelle paleſtre, e negli emicicli, diſegnavano la figura della Sicilia, la poſizione dell'Africa, e di Cartagine (ſenza dire ſe diſegnavano in terra, al muro, in tavola, o ſu di altra coſa); come ſuol farſi anche da noi in occaſione di ſpedizioni, ricorrendo almeno alle carte geografiche. Così Ariſtagora volendo perſuadere Cleomene a fare una ſpedizione, gli preſentò una carta colla deſcrizione della terra, come ſcrive Erodoto *l. 5. cap. 49. pag. 394.*; e Penelope nella lettera ad Uliſſe, che è la prima fra le Eroidi di Ovidio *verſ. 31. ſegg.* fa deſcrivere, e come dipingere da uno col vino ſopra la tavola da mangiare i varj luoghi celebri di Troja rovinata, e ove ſi erano ſegnalati i capitani greci, che la preſero. Ciò non avrebbe che fare niente col propoſito, per cui Winkelmann adduce Plutarco, di cui ecco le parole: *ſenes audiebant mira de ea expeditione memorantes, ut multi in palæſtris, ac hemicyclis ſedentes, figuram inſulæ, ſitum Africæ, & Carthaginis depingerent.*

(*c*) Salmaſ. *Notæ in* Spartian. *pag. 23. A.*

cornice interſecava la parte ſuperiore della porta, la quale ſecondo le regole dell'Architettura, doveva avere tre quinti dell' altezza della camera; e in tal maniera la camera era come diviſa tutto intorno in due parti. La parte ſuperiore, la quale ſerviva come di fregio alla parte di ſotto, era a queſta come due a tre. Lo ſpazio ſotto e ſopra la cornice era diviſo in ripartimenti, o riquadri, i quali erano più alti che larghi; ed aveano d'ordinario la larghezza della porta, che veniva a formarne da sè ſteſſa uno. Queſti erano incorniciati di liſtelli di diverſi colori, e fra di eſſi ve ne erano degli altri più piccoli, rotondi, o quadrati, in cui ſi dipingeva una figura, o un paeſino. Al di ſopra della cornice vi era la ſteſſa diviſione, in modo però che le riquadrature erano più larghe che lunghe; e vi ſi dipingeano ſimilmente paeſini, vedute di mare, e coſe ſimili (A).

§. 25. Un muro d'una camera ripartito, e decorato in queſta maniera ſi oſſerva nella galleria delle pitture antiche a Portici, ed è lungo più di venti palmi, e largo quattordici. Ha, come ſi è detto, dei riquadri ſopra, e ſotto la cornice, la quale è guarnita di fogliami. Dei tre ripartimenti di ſotto, quel di mezzo è più largo che quello dei lati, il primo de' quali ha intorno una faſcia di color giallo,

(A) Era forſe dipinta a queſto modo la parte della caſa, o dell' Oeco deſcritto da Luciano *De domo*, §. *9. oper. Tom. III. pag. 195.*, dicendo che le pitture delle mura per la bellezza dei colori, e per la naturalezza delle coſe rappreſentarevi, potevano paragonarſi ad un prato fiorito, e all'aſpetto di una ridenre primavera: *ornatum vero reliquum, & picturas parietum, & colorum pulchritudinem, & evidentiam uniuſcujuſque, accurationemque, & veritatem, aſpectui veris, & prato florido comparare rectum fuerit*. V'erano anche delle pitture di ſoggetti mitologici, e tra le altre Luciano parla di una nel §. *23. pag. 203.*, il ſoggetto della quale egli lo credea cavato da Euripide, o Sofocle; al §. *31. pag. 207.* di altra, in cui ſi rappreſentava Medea, che colla ſpada ſguainata, e con occhio truce guardava i figli, i quali ſedendo per terra ſorrideano a lei: della quale pittura voleva probabilmente parlare Winkelmann nel *Tom. I. p. 339.*; ma Luciano non la dice opera di Timomaco. Lo ſteſſo Winkelmann nel *Tom. II. Lib. VII. Cap. II.* tratta a lungo del meccaniſmo di queſte pitture ſul muro. Si facevano ſulla calcina ancor umida, o ſul muro già ſecco. Si dipingevano pure all' encauſto, come ivi, *pag. 78. ſeg.* notano gli Editori Milaneſi; e principalmente vi ſi dipingevano le porte, rappreſenrandovi diverſi ſoggerti, come ſi ricava dall'epigramma di Auſonio citato alla detta *pag. 79.* Intorno a queſta pittura all'encauſto, e alle altre maniere di dipingere dei Greci, e dei Romani, può anche vederſi l'opera, che ultimamente vi ha ſcritta il ſig. abate Requeno.

lo, e il ſecondo un' altra di roſſo. Dentro le riquadrature vi ſono delle ſtriſce nere con dei grotteſchi elegantemente dipinti; e nel mezzo ſi veggono paeſini ſu un fondo roſſo, o giallo. Sopra la cornice vi ſono quattro altri riquadri più piccoli, due dei quali corriſpondono a perpendicolo ſul riquadro, che ſta ſotto in mezzo: in uno vi è rappreſentato un mucchio di monete ſu una tavola, con del papiro, delle tavolette, un calamajo, ed una penna (A); ſull' altro ſi veggono dei peſci, ed altri commeſtibili.

§. 26. Nel 1724. fu ſcoperta ſul Palatino una gran ſala lunga quaranta piedi, e intieramente dipinta. Le colonne di queſte pitture erano ſtraordinariamente lunghe e ſottili come quelle delle pitture del muſeo di Portici. Le figure, e gli altri ſoggetti rappreſentativi furono ſegati, e mandati a Parma, donde paſſarono poi a Napoli colle altre rarità del muſeo Farneſe. Ma ſiccome reſtarono incaſſate, e chiuſe per ventiquattr' anni, ſono ſtate tutte rovinate dalla muffa; ed ora a Capo di monte in Napoli, ove è collocato quel muſeo, ſi vedono i pezzi nudi del muro, ſu cui era dipinto. Non ſe ne è conſervato che un' Erme feminile, o Cariatide, grande la metà del naturale (B).

§. 27. Si potrebbe fare un paragone fra la maniera di decorare degli antichi, e quella dei moderni, ſe ſi poteſſe coll' uſo di ſtampe in rame farſi intendere più chiaramente. Nel piano degli ornati degli antichi la ſemplicità era quella, che ſi ſtudiava ſopra tutto; mentre preſſo i moderni, che

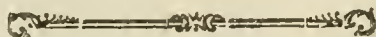
(A) Noi ne abbiamo data la figura in fronte di queſte Oſſervazioni. Vedanſi anche le lettere del noſtro Autore qui appreſſo *art.* I. e III.

(B) Dopo la morte del noſtro Autore ſono ſtate ſcoperte molte altre pitture delle quali fu parlato nel *Tom. I. pag. 58. e 59. not.* A. In quelle ſcoperte nella ſtanza vicino all'oſpedale di s. Gio. in Laterano, che ſono più particolari, eran dipinti tanti quadretti, e tutto intorno dei feſtoni. In ciaſcuno di quei quadretti era rappreſentato un giovane veſtito di un abito particolare non più veduto, ſette de' quali ſolamente ſi ſono conſervati, che noi deſcrivemmo al luogo citato. Anche le pitture delle terme di Tito, delle quali ſi è parlato *loc. cit. pag. 53.*, ſono ſtate di nuovo ſcoperte dopo la morte di Winkelmann.

CAP. II.

non cercano d'imitare gli antichi, va tutto all' oppoſto. Gli ornamenti di quelli hanno fra di loro un certo accordo, e una certa armonía, come tanti rami, che appartengono ad uno ſteſſo tronco; ma i moderni fanno coſe sì ſconneſſe e ſtrampalate, che non vi ſi trova, come ſuol dirſi, nè capo, nè coda. Finalmente ſi ſono poſti alle facciate degli edifizj dei cartocci ſimili a quelli, di cui gl' inciſori franceſi, e quei d'Auguſta ſi ſervono da qualche tempo in quà per contorni dei loro rami. Il più ſtomachevole eſempio del corrompimento del buon guſto ſi ha nell' Italia ſteſſa, cioè a Portici. Il duca di Caravita vi ha fatto lavorare in pietra in un giardino, che poſſiede vicino al palazzo reale, tutto ciò che l'immaginazione di quegl' inciſori ha prodotto giammai di più bizzarro e ſtravagante; e queſte invenzioni grotteſche ſono collocate ciaſcuna ſeparatamente all' altezza di più braccia lungo i viali di quel giardino.

§. 28. Michelangelo, il di cui genio fecondo non potea contenerſi nei limiti dell' economia degli antichi, e dell' imitazione dei loro capi d'opera, cominciò a metter fuori delle novità, e a dar negli eccesſi in materia d'ornati. Borromini, che lo ſuperò in queſto cattivo guſto, l'introduſſe nell' Architettura; e da lui ſi comunicò ben preſto all'Italia tutta, e agli altri paeſi, ove ſi manterrà; perocchè noi ci allontaniamo ſempre più dalla ſemplicità degli antichi, e dalla loro maeſtoſa ſodezza; ſimili molte volte a que' re del Perù, i giardini de' quali erano ornati di piante, e di fiori d'oro, che ſervivano a far paleſe al tempo ſteſſo la loro grandezza, e il cattivo loro guſto.

OS-

OSSERVAZIONI
SULL' ARCHITETTURA
DELL' ANTICO TEMPIO DI GIRGENTI IN SICILIA.

Queſte Oſſervazioni non ſembreranno certamente inutili a quelli, cui è nota la grand' opera del P. Pancrazi ſulle Antichità della Sicilia; giacchè queſto ſcrittore non entra, per così dire, in alcun dettaglio ſull'Architettura di quel tempio, e degli altri edifizj, de' quali ha date le Tavole. Gli uomini dotti non amano di allontanarſi da quella ſtrada, che ſonoſi prefiſſa. Quindi è che il ſignor canonico Mazochi, uomo dei più dotti de' noſtri tempi, nella ſua erudita diſſertazione ſulla città di Peſto, che trovaſi unita alla di lui ſpiegazione delle Tavole Eracleenſi (A), paſſa del tutto ſotto ſilenzio, come ſe non vi foſſe mai ſtato, il tempio di Peſto, del quale parlerò io quì di paſſaggio (B).

§. 1. Il P. Pancrazi dell'ordine de' Teatini vive ancora attualmente (nel 1759.) in Cortona ſua patria, fuori del ſuo ordine, e ritirato dal mondo a motivo di eſſere quaſi rimbambito per non aver potuto arrivare a far le ſpeſe, che richiedeva la ſua opera; eſſendoſi trovato deluſo delle ſperanze, che avea fondate principalmente ſulla generoſità degl'Ingleſi, a' quali avea dedicate le Tavole; perchè non ben conoſcendo la nazione Britannica, egli avea creduta una coſa ſteſſa l'idea, che ſe ne era formata, e la liberalità, che ne aſpettava (C).

§. 2. Siccome il ſuo progetto era di fare un'opera conſiderabile, fece ſtampare intiere le lettere di Falaride, ch'ei preſe per fondamento della ſtoria della città di Akragas, detta

O 2 dai

(A) Vedi quì avanti *pag. 3. not.* A.

(B) Vedaſi la prefazione del noſtro Autore alle Oſſervazioni ſull'Architettura quì avanti.

(C) È poi morto in Firenze alli 15. di luglio 1760. Vezzoſi *I ſcritt. Teatini, par. 2, pag. 153.*

dai Romani Agrigento, e oggidì Girgenti. Si appoggia sull' autorità di Dodwello, il quale, contro ogni verosimiglianza, sostiene queste lettere per autentiche. E' credibile che l'autore non abbia letta l'ultima dissertazione, che su di esse ha scritta Bentley in lingua inglese, rara assai nell' Italia; non potendo io pensare, che dopo ricerche sì dotte, vi resti che dire a quel proposito (A).

§. 3. Non è mia intenzione di fare delle osservazioni critiche sulle Antichità della Sicilia; ma soltanto di mettere insieme qualche osservazione sull' Architettura dorica dei più antichi tempi, intorno allo stile della quale nè Vitruvio, nè quei, che sono venuti dopo di lui, ci hanno fatta parola. Coloro, che fin ad ora hanno voluto scrivere la storia della greca Architettura, sono stati costretti a saltare con Vitruvio dal tempo, in cui la necessità di premunirsi dalle intemperie dell'aria insegnò l'arte di fabbricare le capanne, ed inalzar le case (B), a quello, in cui l'Architettura fu portata alla maggior perfezione. Cercherò pertanto di riempire il lasso di tempo, che è trascorso fra questi due periodi dell'arte (C); limitandomi peraltro a delle ricerche, per cui non faccia mestieri di Tavole in rame. Le mie circostanze non mi hanno ancora permesso di vedere le antichità di Girgenti; onde non istabilirò ciò, che io sono per dirne, se non che sulle osservazioni comunicatemi dal sig. Roberto Mylne scozzese, grande amatore dell' Architettura, il quale ha veduto, ed esaminato con molta diligenza gli avanzi degli antichi edifizj della Sicilia, e da poco tempo è ritornato alla sua patria.

§. 4. Le misure, delle quali mi servirò, sono prese sul piede d'Inghilterra, che il lettore potrà facilmente paragonare, e ridurre alle altre misure. Il piede inglese è più piccolo

(A) Egli *Tom. II. par. I. cap. I. p. 3. segg.* protesta, che non le dà per vere, e cita la contesa fra Dodwello, e Bentley, e *pag. 34. n. a.* le impugna.

(B) Vedi la lettera quì appresso §. *27. segg.*

(C) Vedi quì appresso al §. *30.*

colo dell' antico piede greco ; ma questa differenza si riduce a pochissimo . Esso è composto di dodici pollici , ed è di un $\frac{875}{10000}$ di pollice più piccolo dell' altro . Quello di Parigi è più grande del piede inglese , e contiene un $\frac{8160}{10000}$ de' suoi pollici di più . Se si divide il piede parigino in dieci mila parti , il piede greco ne avrà soltanto 9431. Questo ragguaglio esatto mi è stato dato dal signor Henry , scudiere scozzese , che si è renduto celebre pei suoi viaggi , e lo ha ricavato dalle osservazioni , che ha fatte sul confronto delle misure per rettificare le Tavole d'Arbuthnot . Il signor Henry dimora da qualche tempo a Firenze .

§. 5. Il tempio della Concordia a Girgenti è senza dubbio uno de' più antichi edifizj greci , che v'abbiano al mondo ; e la parte sua esteriore è tutta conservata . L' autore delle spiegazioni delle Antichità della Sicilia ne ha data la pianta , e l'alzata (A) , senza entrare in alcuna descrizione , perchè la persona , ch' egli aveva impiegata per farne il disegno , si era riservata per sè questa parte . Ma è cosa difficile il trattare di questa materia quando non si ha cognizione veruna dell' Architettura .

§. 6. Questo tempio è di ordine dorico , ed esastico-perittero , vale a dire , che il suo peristilio è sostenuto da una serie di colonne isolate , e che ne ha sei avanti , e sei dietro , le quali formano il pronao , e l'opistodomo (B) , ossiano due portici liberi all'ingresso , e alla parte opposta . Da ciascun lato ha undici colonne , oppure tredici , contandovi per due volte quelle degli angoli . A Pesto , sul golfo di Salerno , vi sono due tempj , l'esterno de' quali rassomiglia perfettamente a questo di Girgenti , e che dimostrano un' eguale antichità .

(A) Vedi anche Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 22. fig. 3.* ove ne dà la figura .

(B) Polluce *lib. 1. cap. 1. segm. 6.* , che Schoepflin *Alsat. illustr. lib. 2. sect. 6. c. 10. §. 125. pag. 505.* spiega malamente per l'*adito* , o penetrale .

tà (A). Si aveva di già la deſcrizione del tempio di Girgenti da qualche tempo; ma non ſono più che dieci anni da che ſi è cominciato a parlare di quei di Peſto (1), ſebbene queſti non abbiano ſofferto verun danno, e ſieno ſtati ſempre liberamente eſpoſti alla viſta di tutti in una gran pianura deſerta ſulla riva del mare. La mancanza di notizie intorno a queſte fabbriche è ſtata cagione di non eſſerſi conoſciuta fin al preſente alcun' altra opera dell' ordine dorico dei Greci fuor che le colonne del prim' ordine nel teatro di Marcello, dell' anfiteatro di Veſpaſiano (B), e quelle di un portico a Verona (2).

§. 7. Le colonne del tempio di Girgenti non hanno, compreſivi anche i capitelli, cinque diametri d'altezza, miſurati dalla parte inferiore, come quelle di Peſto (C). Vitruvio fiſſa l'altezza delle colonne doriche a ſette diametri (D), o quattordici moduli, che è lo ſteſſo; perchè il modulo fa la metà del diametro. Ciò non oſtante, ſiccome queſto ſcrittore (E) ha voluto determinare le ſue miſure dell' Architettura ſecondo le proporzioni del corpo umano, parte ſul miſtero di certi numeri, e in parte ſull' armonía; non ha potuto dare altre ragioni di queſti ſette diametri, che il ſuo numero miſterioſo di ſette: il che dee metterſi coi ſogni dei moderni riſpetto al numero ſette nella muſica. Si potrebbe trovare qualche fondamento di ſei diametri delle colonne nella proporzione del piede umano, che i più antichi ſtatuarj han-

(A) Vedi quì avanti *pag. 4. ſegg.*

(1) Il ſignor Grosley dice, che un giovane ſcolaro di un pittore di Napoli fu il primo, che nel 1755. riſvegliò l'attenzione dei curioſi ſugli avanzi prezioſi d'Architettura, che veggonſi a Peſto. Nel 1767. il ſig. Morghen li fece incidere in ſei Tavole, delle quali il ſignor de la Lande ha dato un eſtratto in un ſolo foglio. Non è lungo tempo, che ſono ſtate pubblicate in Londra le belle inciſioni dei monumenti di Peſto. Il libraro Jombert ha ſtampate in Parigi nel 1769. le *Rovine di Peſto*, con diciotto Tavole. [Vedi quì avanti *pag. 3.*

(B) Sono piuttoſto di un ordine toſcano moderno, o vogliam dire quale uſavaſi ai tempi di Veſpaſiano.

(2) Chambray nel ſuo *Parallèle de l'Architecture ancienne, & moderne*, mette, per ignoranza, il teatro di Vicenza fatto dal Palladio, fra le opere antiche.

(C) Vedi quì avanti *pag. 46.*

(D) Vedi *loc. cit. pag. 51. not.* A.

(E) *lib. 3. cap. 1,*

hanno riguardato come la ſeſta parte dell' altezza d' una figura (A) . Quanto all' altezza delle colonne, di cui trattiamo, deeſene cercar la ragione nella pianta del tempio, non già nelle colonne ſteſſe; perocchè la loro proporzione non può eſſere determinata dal diametro intiero, mancando un piede, e un pollice a quel che è di più dei quattro diametri . Io trovo che l'altezza delle colonne è uguale alla larghezza del tempio, la quale nei tempj dorici era ſempre la metà della lunghezza di tutto il tempio , o della cella ſolamente . Non biſognava dunque ricercar quì la giuſta proporzione in qualche coſa fuori dell' edifizio , perchè deſſa ritrovaſi nello ſteſſo tempio .

§. 8. Se poteſſe ſpiegarſi letteralmente un paſſo di Plinio, ove dice che ne' più antichi tempi l'altezza delle colonne era il terzo della larghezza del tempio (1), le colonne doveano eſſere anche più baſſe di quelle, che eſaminiamo: perciocchè ſe noi fiſſiamo a cinquanta piedi la lunghezza di un tempio, e per conſeguenza la larghezza a venticinque, le colonne avranno circa gli otto piedi d'altezza . Ora ſe noi prendiamo due piedi per il diametro delle colonne, queſte non avranno che quattro diametri d'altezza .

§. 9. Queſte colonne ſono di forma conica, della quale dobbiamo attribuirne la ragione alle viſte dell' architetto, anzichè alla loro proporzione . Una forma cilindrica con diametri uguali in cima, e in fondo, avrebbe eſpoſte le pietre, di cui ſon fatte le colonne, a fenderſi, e ſcrepolarſi; perchè il peſo dell' intavolato non avrebbe principalmente gravitato ſull' aſſe del cilindro, come avviene della forma conica, la di cui diminuzione accoſta di più il punto d'appoggio . Hanno queſte colonne delle ſcanalature doriche, vale a di-

(A) Vedi *Tom. I. pag. 347. ſeg.*

(1) *lib. 36. cap. 23. ſect. 56. : antiqua ratio erat, columnarum altitudinis, tertia pars latitudinum delubri* . [Vedi avanti *pag. 40.*

a dire, che i due canali ſi uniſcono in angolo acuto; all' oppoſto delle ſcanalature joniche, e delle corintie, che hanno il pianetto.

§. 10. L'intavolato di queſto tempio, come quello degli altri, è compoſto di tre parti: dell' architrave, che poſa immediatamente ſul capitello delle colonne, del fregio, e della cornice. Inſegna Vitruvio (A) che l'altezza delle parti dell' intavolato ſia proporzionata all' altezza delle colonne; e qualche moderno architetto pretende, che l'architrave non non debba ſuperare di molto la metà del fregio. Ciò non pertanto non ſi ha che l'una, e l'altra di queſte regole ſiano ſtate note da una remota antichità; vedendoſi al tempio di Girgenti, e a quelli di Peſto, l'intavolato grandioſo, e magnifico oltre ciò che potea richiedere l'altezza delle colonne (B). A colpo d'occhio l'architrave, e il fregio ſembrano avere la ſteſſa altezza; e che ſia ſtato così veramente, come pare, potrà dedurſi dalla miſura dell' intavolato del tempio di Giove Olimpico. La cornice ha preſſo a poco tre quarti dell' altezza del fregio.

§. 11. La proporzione dei triglifi, e delle metope, o dell' intervallo quadrato fra queſti triglifi, è la ſteſſa, che agli altri edifizj d'ordine dorico, a noi cogniti. Ma ſiccome in Roma non c'è alcun edifizio intiero di queſt' ordine, non può vederſi ſe non ſe in queſti tempj la diſtribuzione degli antichi nella ſimmetria relativamente ai triglifi ſulle colonne dell' angolo, li quali non poggiano ſul mezzo di eſſe, ma bensì più in fuori all'angolo del fregio, per non laſciar queſt' angolo nudo (C). I triglifi di queſti tempj non ſono lavora-

ti

(A) *lib. 3. cap. 3.*

(B) Vedanſi le Tavole in fine di queſto Tomo.

(C) Il noſtro Autore quando ha ſcritte queſte coſe non avrà forſe ancora avuta notizia del tempio di Cora, di cui ha parlato quì avanti *pag. 50. ſegg.*, ove i triglifi ſono poſti in queſta maniera, come lo ſono anche alla caſſa ſepolcrale di Scipione Barbato, di cui ho parlato allo ſteſſo luogo *pag. 46. not.* B Vedaſene la figura quì appreſſo Tav. XIV.

ti ſul fregio ſteſſo, ma vi ſono incaſtrati; e ad uno dei tempj di Peſto uno ſolo ve n' è rimaſto, eſſendone ſtati ſenza dubbio tolti gli altri ne' tempi barbari (A).

§. 12. Siccome i triglifi ſulle quattro colonne degli angoli ſono poſti allo ſpigolo del fregio, le loro metope devono eſſere un poco più larghe di quelle degli altri: il che non ſi conoſce alla ſemplice viſta, perchè le colonne degli angoli ſono più vicine che quelle di mezzo, in maniera che l'intercolonnio delle tre colonne di ciaſcun angolo è più piccolo di quelli, che vengono appreſſo; con queſta differenza però, che il primo intervallo è più piccolo del ſecondo, e queſto più del terzo: differenza, che non può avvertirſi coll' occhio, ma ſolo col compaſſo. Queſte colonne più ſtrette negli angoli non hanno altro oggetto che la maggior ſolidità della fabbrica, come può facilmente rilevarſi (B).

§. 13. Le cinque grandi aperture rotonde in alto, che servono di fineſtre al tempio di Girgenti, ſono ſtate fatte, come ſi conoſce viſibilmente, in tempi poſteriori, e probabilmente dai Saraceni, i quali ſi ſono ſerviti di queſto tempio, come è noto; imperocchè i tempj quadrati degli antichi generalmente non aveano altra luce che dalla porta (C).

§. 14. Gli ſtipiti delle porte del tempio di Girgenti ne ſono ſtati tolti, come anche a quelle di Peſto; ma è credibile che ſiano ſtati più ſtretti in cima, che al baſſo a modo delle porte doriche deſcritte da Vitruvio, quali ſi vedono a un altro piccolo tempio di Girgenti, al quale gli abitanti hanno dato il nome di Oratorio di Falari. Il diſegnatore del P. Pancrazi ha naſcoſta, non ſo perchè, queſta porta nella ſua Tavola, ponendole avanti un albero (a); coſicchè

(A) Vedi *pag. 16.*

(B) Vitruvio *lib. 3. cap. 2. pag. 109.* vuole, che queſte colonne ſi facciano piu groſſe delle altre la cinquanteſima parte, perchè circondate dall' aria aperta, ſembrano più ſottili. Le Roy, come dicemmo quì avanti *p. 62. n.* A., vuole che per fortezza alle canterate ſi metteſſero colonne ovali.

(C) Vedi quì avanti *pag. 71.*

(a) *Tom. II. par. 2. Tav. 14.* [Ne dà la

chè non può vederſene la forma. E' ſtata murata dai monaci, che ne hanno fatta aprire un' altra dalla parte oppoſta ove non era, per poter collocare l'altare verſo quel punto del cielo (A).

§. 15. Queſta ſpecie di porte non era propria dell'ordine dorico ſolamente, come potrebbe crederſi leggendo Vitruvio (B); ma pare che nella più remota antichità ſovente loro ſi ſia data quella forma: almeno è certo, che eſſe erano in uſo preſſo gli Egiziani, e ſe ne hanno eſempj nelle porte, che veggonſi nella Tavola Iſiaca, e in molte pietre egiziane intagliate (C). La ſolidità era la ſola ragione, per cui ſi deſſe alle porte quella forma; imperciocchè il peſo, e la mole dell' edifizio non gravita ſolamente ſull' architrave della porta; ma anche ſugli ſtipiti, che ſono inclinati.

§. 16. Gli ornati del tempio di Girgenti, e di quei di Peſto ſono, come lo erano generalmente quei de' più antichi tempi, ſemplici, e maſſicci. Si ricercava dagli antichi piuttoſto la grandioſità, nella quale conſiſte la vera magnificenza. Quindi è che i membri di queſto tempio hanno una grande projezione, e molto più che al tempo di Vitruvio, o di quello che inſegni queſto architetto. Un guſto diametralmente oppoſto a quello degli antichi ſi oſſerva agli edifizj di Firenze, e di Napoli, alzati poco dopo il rinaſcimento dell' arte; perocchè eſſendoſi in Italia ſempre mantenuta più che altrove l'idea dell'Architettura antica, ſi formò di queſta ſpecie di reminiſcenza, e di guſto di quel tempo una certa pratica miſta. Si laſciarono appena vedere le cornici, e grondaje, perchè ſi cercò la bellezza nelle piccole coſe. La ſempli-

figura anche Galiani nella ſua edizione di Vitruvio *lib. 3. cap. 2. in fine, pag. 125.* ſenza l'albero; ma neppur ſi capiſce bene la forma della porta.

(A) Vedi alla citata *pag. 71. not. a.*

(B) Vitruvio *lib. 4. cap. 6.* lo dice eſpreſſamente di tutte tre le ſpecie di porte, delle quali dà le regole, cioè della dorica, jonica, ed attica.

(C) Vedi quì avanti *pag. 66.*, ove il noſtro Autore parla più diffuſamente a queſto propoſito.

plicità consiste fra le altre cose, in un piccolo risalto, o incurvamento delle parti; e perciò non hanno i nostri tempj nè gusci, nè cimasa convessa; ma tutto vi è fatto in linea quasi retta, eccettuato il capitello, che è generalmente ornato di ovoli, e ai tempj di Pesto forma una tazza molto soppressa, ma senza gli ovoli. Sullo stesso gusto sono fatte le più antiche are, e cenotafj (*a*); e da questo possiamo provare la loro remota antichità.

§. 17. Le principali ricerche del P. Pancrazi sono state limitate a ritrovare fra le ruine dell'antica città d'Agrigento il tempio di Giove Olimpico, di cui gli fecero trovare il sito gli ammassi di pietre, e la tradizione del nome conservatasi presso gli abitanti di quei contorni (A). Non vi si scorge altro, dic' egli, e non è possibile di formarsi la minima idea della pianta, o dell' area, che occupava questo tempio. Tutto ciò, che potè rinvenire fu un solo triglifo, il quale servì a provare, che era d'ordine dorico; e degli intacchi a modo di ferro di cavallo in qualche pietra, i quali secondo la sua opinione, hanno servito per alzare queste pietre con maggior facilità. Egli cita il passo di Diodoro di Sicilia, che riguarda questo tempio, senza aggiugnervi riflessione alcuna. Neppur Fazelli ne ha detto di più.

§. 18. Secondo Diodoro (B) questo tempio di Giove era il più grande di tutti quelli della Sicilia, e poteva essere paragonato per questa parte ai più belli tempj, che si trovassero al mondo. Egli dà la misura della sua lunghezza, larghezza, ed altezza, siccome del diametro delle colonne.

§. 19. Si vede ancora oggidì l'intiero piano dei fondamenti di questo tempio, che sta esposto agli occhi di tutto il mondo; ma per vero dire circondato da ruine ammonto-

 nate

(*a*) Fabrett. *Inscript. cap. 3. num. 637. par. 2. Tav. 7. pag. 77 - 79. pag. 230., cap. 10. n. 172 pag. 696.* (B) *lib. 13. §. 82. pag. 607.*
(A) Vedasi l'opera del P. Pancrazi *Tom. II.*

nate le une sulle altre, sopra le quali nè l'autore delle Antichità della Sicilia, nè il suo compagno hanno badato di osservare. Tali ruine occupano uno spazio di terreno coperto d'erba, il quale fa sì ben conoscere il piano del tempio, che in qualche parte si vedono gli scalini, ond' era circondato. Si osserva anche un luogo, ove è stato scavato alla profondità di cinque braccia nei fondamenti.

§. 20. L'estensione di questo sito si accorda alle misure, che Diodoro ha date del tempio, e arriva per lunghezza a trecento quaranta piedi. Secondo la misura inglese è di trecento quarantacinque piedi, perchè il piede inglese è un poco più piccolo del piede greco, come ho detto innanzi. La larghezza dello stesso piano è di cento sessantacinque piedi; il che differisce molto dalla misura di sessanta piedi, che gli assegna Diodoro.

§. 21. Ma se la larghezza di un tempio esser dee la metà della sua lunghezza, e cento settanta essendo la metà di trecento quaranta, la misura della sua larghezza attuale, che non può prendersi tanto esatta sotto le ruine, s'avvicinerebbe di molto a questa dimensione. In conseguenza la misura di sessanta piedi data da Diodoro non può esser giusta, e vi manca sicuramente un centinajo prima del numero sessanta (A). La menoma riflessione, che fosse stata fatta sulle dimensioni date dagli antichi ai loro tempj, avrebbe dovuto far dubitare della esattezza del testo greco di quello scrittore (B): eppure niuno v'ha pensato finora. I manoscritti di Diodoro, che ho veduti in Roma, e a Firenze, come quelli eziandio della biblioteca Chigi in Roma, i quali sono i più antichi, si accordano tutti colla lezione stampata. Non dobbiamo figurarci che i Greci abbiano fabbricati i loro tempj

(A) Vedi quì avanti *pag. 40*.

(B) Questa regola forse non poteva servire, perchè secondo Diodoro il tempio di Giove usciva dalle regole comuni in qualche parte. Vedi ciò che noi diremo quì appresso al §. 37.

pj a norma del piano di una certa cattedrale proteſtante, coſtrutta non ha molto in Germania, dando loro una facciata della ſeſta parte della loro lunghezza.

§. 22. L'altezza di queſto tempio, ſenza comprendervi gli ſcalini d'intorno (χωρὶς τῦ κρηπιδώματος) era di cento venti piedi. La parola κρηπιδῶμα non è ſtata inteſa dai traduttori, i quali hanno creduto che ſignifichi *li fondamenti*. Il nuovo traduttor franceſe ha voluto fare il critico ſu queſto paſſo; ma non ha fatto che provare la ſua ignoranza (1). Crede che debba intenderſi per la cornice. E perchè? perchè δῶμα ſignifica anche la parte ſuperiore di una caſa; il che avrebbe almeno dovuto provare (A). Altronde non v'è chi ignori che la cornice non ſerve a coprire la volta.

§. 23. Le

(1) La nota del ſignor abate Terraſſon, della quale parla Winkelmann, è nei ſeguenti termini: „ Si legge nel greco χωρις τοῦ κρηπιδώματος, che Rodomanno traduce per *fundamento tamen excepto*. Ma i fondamenti, che non ſi vedono, non ſi ſono mai fatti entrare nella deſcrizione di un edifizio. Altronde la parola δῶμα ſignifica la parte ſuperiore di una caſa, da cui ci e derivata la parola *dòme* [cupola]. Onde κρηπιδῶμα dee qui intenderſi per la cornice, l' impoſta della volta, o del frontone, della di cui altezza non potea darſi la miſura, perchè non era fatto.

(A) Non può dubitarſi, che δῶμα s' intenda anche per la parte ſuperiore d' una caſa. Ne abbiamo tanti eſempj ſingolarmente nelle Sacre Scritture raccolti dal Coſtantini nel ſuo leſſico greco a quella parola, e ce lo atteſta s. Girolamo nel luogo, che citai qui avanti *pag. 69. n. a.*, ove ſcrive: Δῶμα *in orientalibus provinciis ipſum dicitur, quod apud Latinos tectum: in Palæſtina enim, & Ægypto . . . non habent in tectis culmina, ſed domata, quæ Romæ vel ſolaria, vel mœniana vocant, ideſt plana tecta*: ma il ſignor abate Terraſſon dovea riflettere, che *doma* in quel ſenſo, che ſi prende di terrazzo in cima alle caſe, non poteva adattarſi alla parte ſuperiore del tempio, che non era fatta a terrazzo, ma a tetto. Io tengo certiſſimo col noſtro Autore, che κρηπιδῶμα voglia dire il baſamento eſteriore del tempio, ſu cui erano piantate le colonne, e veniva a formare gli ſcalini; perchè Diodoro nel dire che la fabbrica fu alzata ſino al punto che non mancava altro ſe non il tetto, ſuppone che foſſe fatta la cornice; e che queſta vi foſſe veramente lo prova il ſignor barone Riedeſel, di cui parleremo appreſſo, il quale aſſeriſce di averne veduto un pezzo: or ſe era fatta queſta parte, per qual ragione lo ſtorico doveva eſcluderla nel dar le miſure dell' altezza della fabbrica, della quale eſſa era una parte eſſenziale, che non può, e non deve eſcluderſi nel dar quelle miſure per tutte le regole dell' Architettura? Una difficoltà più giuſta ſi può muovere contro Diodoro, ed è, perchè detragga il baſamento ſoltanto nel miſurare l'altezza del tempio, e non già nelle due altre dimenſioni della larghezza, e lunghezza: *Fanum id pedum CCCLX. longitudine porrectum eſt, ad LX. vero pedes latitudo patet, & ad CXX. pedes altitudo, crepidine tamen excepta, attollitur*. Il baſamento non ſi conta mai, per regola, o al più ſi dee valutar ſempre; e non ſo che ragione abbia avuto Diodoro di fare il contrario. Κρηπιδῶμα vuol dire il *baſamento della fabbrica*, ma poteva dire queſto ſcrittore ſoltanto κρηπὶς *baſamento*, parola più frequentemente uſata in quel ſenſo dagli altri ſcrittori greci, e fra gli altri da Ariſtotele, che ho citato quì avanti *pag. 99. col. 1.*, Strabone *lib. 17. pag. 1139. B.*, Giuſeppe Flavio *Antiq. Jud. l. 3. cap. 6. n. 2.*, *lib. 12. cap. 2. n. 8.*, Polluce *lib. 9. cap. 5. princ. ſegm. 28.*, e fra i latini Vitruvio *lib. 3. cap. 2.*, *lib. 4. cap. 6.*, *lib. 5. cap. ult.* Si veda quì appreſſo al §. 37.

§. 23. Le colonne al di fuori erano rotonde, e quadrate dentro, giusta l'espressione di Diodoro, che il traduttor latino passa colla stessa brevità. Per quadrate in dentro può intendersi, che queste colonne fossero tagliate in quadro nel muro. A Bolsena si trova un pezzo d'una colonna di porfido da una parte semicircolare, e dall' altra parte quadrata. Nondimeno io credo che Diodoro abbia voluto dire, che questo tempio aveva nell'esterno delle colonne semicircolari, e che nell' interno fosse ornato di pilastri (1).

§. 24. Queste colonne semicircolari aveano venti piedi di circonferenza. *L'interno* (parola, che neppur ha capita il traduttore), *l'interno* dico di queste colonne, era di dodici piedi (2). Se il diametro d'una colonna preso tre volte ne fa tutta la circonferenza, che sarebbe quì di trentasei piedi, la metà di questa circonferenza sarebbe stata di diciotto piedi: ma siccome era di venti piedi, convien dire che le colonne avessero descritto di più di un semicircolo. Qualche pezzo di esse ci ha provato, che quella misura era esatta; perocchè il diametro era poco più di undici piedi inglesi, che si sono potuti determinare sopra molti pezzi troncati. Il diametro delle otto colonne semicircolari della facciata della chiesa di s. Pietro in Vaticano, che sono le colonne più grandi fatte dai moderni, deve essere a un di presso di nove piedi inglesi; donde possiamo farci un' idea della grandezza delle colonne del tempio di Giove.

§. 25. Vitruvio, parlando delle differenti specie di tempj, non fa menzione alcuna di quelle con colonne semicircolari (A). Neppure si trova presso alcun antico scrittore la me-

(1) Il signor ab. Terrasson traduce: „ Si sono usate in questo tempio due maniere d'architettura unite insieme; perocchè di tratto in tratto si sono fatti nei muri dei pilastri, che escono in fuori, a modo di colonne rotonde, e in dentro hanno la forma di pilastri tagliati in quadro.

(2) Il testo del signor ab. Terrasson ha: „ I pilastri di dentro hanno dodici piedi di larghezza.

(A) Ne parla sicuramente nel *lib. 4. cap. 7. in fine*, dicendo, che v'era una maniera di situare le mura della cella fra gl' intercolonnj d' intorno, onde non comparissero se non

menoma cosa d'un edifizio greco sì antico. Il tempio della Fortuna Virile in Roma, oggidì convertito nella chiesa di s. Maria Egiziaca (A), il più cattivo di tutti gli antichi edifizj, è ornato di simili colonne; come ve n'ha pure al teatro di Marcello, e all' anfiteatro di Vespasiano (B).

§. 26. Diodoro ci dà un' idea sensibile della grandezza delle colonne del tempio di Giove, col dire che un uomo poteva mettersi dentro una sola scanalatura di esse (διάξυσμα), delle quali una colonna dorica aver ne dee venti (c). La larghezza delle scanalature dei pezzi, che restano, è di due palmi romani, ossia due palmi, e tre once e mezza da un angolo all' altro: spazio sufficiente da capirvi un uomo. Il Padre Pancrazi si lagna di non aver potuto ritrovare alcun frammento delle colonne di questo tempio. Le più antiche colonne scanalate, che vegansi a Roma, sono tre colonne isolate, col loro intavolato, in Campo Vaccino. Esse hanno quarantun piede, e cinque pollici romani di altezza; il loro diametro è di quattro piedi, e quattordici pollici; ma le loro scanalature non hanno che la metà della larghezza di quelle del tempio di Giove, non essendo se non che di un palmo. Le più grandi colonne dei tempj greci, dopo quello d'Agrigento, erano quelle d'un tempio di Cizico, la circonferenza delle quali era di quattro ὀργυιαὶ, o braccia (la ὀργυιὰ conteneva sei piedi greci); e si pretende che fossero ciascuna di un sol pezzo (*a*).

§. 27. Le

che mezze colonne al di fuori; maniera, ch' egli chiama pseudo-perittera, ossia falsamente alata, appunto perchè mostra di avere intorno ale, ossiano porticati, che in verita non vi sono.

(A) Vedi quì avanti *pag. 101. not.* A.

(B) Galiani al luogo citato di Vitruvio numera fra questi anche il creduto tempio della Concordia sotto il Campidoglio, di cui parlammo nel *Tom. II. pag. 413.*, e il tempio di Nimes, di cui parlammo nello stesso luogo *pag. 135.*; e noi vi aggiugneremo le due mezze colonne del tempio minore di Pesto, ricordate quì avanti *pag. 5. n.* D.

(c) Così prescrive Vitruvio *lib. 4. cap. 3. in fine*. Questo scrittore quì chiama le scanalature *striæ*, e nel *lib. 3. cap. 3. striges*, ove Galiani nota, che a parlare propriamente *striges* sono i canali, *striæ* i pianetti. Wesselingio poi, al luogo citato di Diodoro *lib. 13. §. 82. pag. 607. lin. 54.*, asserisce, che in vece di *striges*, i manoscritti hanno *strigiles*, variante, di cui non ha parlato Galiani.

(*a*) Strab. *lib. 14. pag. 941.* [Sono queste

§. 27. Le colonne del tempio di Agrigento non erano fatte tutto d'un pezzo, ma bensì di piccoli pezzi ineguali, disposti secondo la dimensione del tutto: dal che avviene che non se ne possano riconoscere gli avanzi a prima vista (A).

§. 28. L'intavolato sopra le colonne consisteva in tre grandi massi di pietre collocate le une sopra le altre, e che componevano un tutto insieme. Gli architravi, e i fregi erano d'un' altezza uguale, come quelle del tempio, di cui abbiamo parlato; vale a dire, che ciascuna di queste parti avea dieci piedi inglesi di altezza. Le cornici, delle quali nulla si è conservato (B), aver doveano intorno agli otto piedi d'altezza. I triglifi, come già feci osservare, erano incastrati nel fregio, e ciascuno era di un sol pezzo alto dieci piedi. Un solo capitello v'è restato intiero, che era d'una sola pietra, e per misurarlo vi bisognava una scala.

§. 29. Queste misure, che abbiamo indicate, possono accordarsi coll' altezza del tempio segnata da Diodoro; e il diametro delle colonne, siccome anche le dimensioni dell' intavolato paragonate coll' altezza di cento venti piedi (altezza del tempio), ci danno le proporzioni per conoscere l'altezza delle colonne. Esse non devono essere state così

to z-

le colonne, delle quali ho parlato quì avanti *pag. 60*. Strabone non ne dice cosa veruna. Nel luogo citato ho seguito il computo del conte di Caylus riguardo alle loro dimensioni, dando loro quattro cubiti di diametro, e prendendo l'orgia per un cubito. Secondo Erodoto *l. 2. cap. 149.* la ὀργυιὰ *orgia* sarebbe di quattro cubiti, o sei piedi greci. Ma su questo tutti non convengono gli scrittori antichi, e moderni; e più comunemente si vuole, che l'*orgia* equivalga all' *ulna* dei Latini, come osserva Enrico Stefano nel suo lessico greco. L'*ulna* poi si vuole anche più comunemente lo stesso che il cubito, come prova Mattia Gesnero nel suo lessico latino *v. ulna*. Ciò supposto dunque ho adottato al luogo citato col Caylus *cubito* per *orgia* nel passo di Sifilino. Che se si volesse l'orgia di una grandezza maggiore, o di quella nominata da Erodoto, o di una tesa, o vogliam dire di quanto si può misurare con ambe le mani, e braccia aperte e stese, compresovi anche il petto, come vuole Polluce *lib. 2. cap. 4. segm. 128.*, che Enrico Stefano non ha veduto; oppure di altra minore, allora converrebbe dire, che Sifilino desse a quelle colonne quattro orgie (τετραόργυιοι) di circonferenza, non di diametro; e questo dovrebbe farsi più grande a proporzione: onde non avrebbero più le colonne quelle sottili proporzioni, ossia l'altezza di dodici diametri calcolata nel luogo citato in ragione del cubito. Intorno a queste, ed altre misure degli antichi può vedersi Freret *Essai sur les mesures longues des anciens*, *Acad. des Inscr. Tom. XXIV. Mém. pag. 433. segg.*

(A) Vedi quì avanti *pag. 43*.

(B) Vedi quì avanti *pag. 117. n.* A.

tozze come quelle del tempio della Concordia, e dei tempj di Peſto. Neppur dovrebbero aver avuta l'altezza, che dà Vitruvio alle colonne doriche, vale a dire di ſette diametri (A); giacchè per far accordare la miſura indicata coll' altezza del tempio, non può darſi a queſte colonne nè più, nè meno dell' altezza di ſei diametri (B). Per rapporto di Diodoro il diametro delle colonne era di dodici piedi: ora ſei volte dodici fa ſettantadue. Gli architravi, e i fregi erano di venti piedi ingleſi, e di circa otto le cornici. L'altezza delle colonne, e dell' intavolato preſa inſieme arrivava alli cento piedi. Gli altri venti piedi di tutta l'altezza fino alla cima del frontiſpizio, reſtano per queſt' ultima parte; imperocchè il frontiſpizio, oſſia la cima del frontone era negli antichi tempi molto ſchiacciata, e baſſa, come ſi vede all' altro tempio di Girgenti, e ad uno di Peſto (C), al quale queſta parte ſi è conſervata (D).

§. 30. Da quanto abbiamo detto ſembra che ſiaſi paſſato per gradi nella proporzione dell' altezza delle colonne colla larghezza del tempio, come noi oſſervammo più su, a quella de' ſei diametri, e finalmente a quella di ſette. Pare dunque che l'altezza di ſei diametri ſia ſtata la proporzione delle colonne doriche ne' più bei tempi dell'arte in Grecia; perchè durante l'olimpiade XCIII. i Cartagineſi vennero per la ſeconda volta nella Sicilia, e allora fu ſaccheggiata la città d'Agrigento da que' conquiſtatori. Queſta guerra, dice Diodoro, fece ſoſpendere la coſtruzione di quel tempio (E).

(A) Vedi quì avanti *pag. 51. not.* A.

(B) Queſta ſarebbe l'altezza, che ſecondo Vitruvio *lib. 4. cap. 1.* hanno avuta le colonne doriche del primo tempo.

(C) Vedi quì avanti *pag. 4.*

(D) Per dare queſti venti palmi di altezza al frontone; biſogna ſupporre, che eſſo vi foſſe ſtato fatto, come può argomentarſi da Diodoro, ſecondo che diremo al §. *37. n.* B; ma non dee comprenderſi nella miſura.

(E) Da queſta olimpiade fiſſata da Diodoro alla fabbrica del tempio di Giove Olimpico, e dal conteſto del di lui diſcorſo poſſiamo ſtabilire un' epoca certa non ſolo a queſta fabbrica; ma ancora al tempio della Concordia, e agli altri tempj della ſteſſa maniera lavorati in altre parti. Diodoro narra, che gli altri tempj di Girgenti erano finiti, e che il ſolo tempio di Giove fu interrotto, e non finito mai più. Tra quelli vi dovea

§. 31. Siccome io credo aver provato, che le colonne di questo tempio aver non potevano nè più, nè meno dell' altezza di sei diametri (A); il tempio di Teseo in Atene, che è il più antico, e che è stato fabbricato subito dopo la battaglia di Maratona (B), non può dunque aver avuto colonne, il fusto delle quali fosse di sette diametri, come le fa Pococke egualmente che tutte le colonne degli altri edifizj dorici di Atene (C).

§. 32. Il tempio, di cui parliamo, deve essere stato esastilo, vale a dire, che dee aver avute sei colonne di fronte: perocchè sei colonne di dodici piedi di diametro fanno già settantadue piedi; e cinque intercolonnj, ciascuno di tre mo-

essere il tempio della Concordia, che è della stessa maniera di fabbricare; e per farlo credere anteriore al tempio di Giove, almeno per qualche tempo, ci possono dar argomento le sue proporzioni più basse, come bene ragiona Winkelmann. È chiaro altresì dal discorso di Diodoro, che gli autori di quelle fabbriche furono i Greci, i quali stavano allora a Girgenti, come anche in altre parti della Sicilia a loro soggette. Si trovano in Italia fabbriche d'una stessissima maniera d'Architettura in ogni cosa; e si ha dal medesimo Diodoro poco prima, e dopo, che allora erano anche soggette ai Greci varie coste di essa. Dato un certo ragguaglio al tempo, che si è potuto impiegare nel fabbricarli, e al tempo, in cui si sono stabiliti i Greci in quelle parti, si vedrà, che queste fabbriche furono fatte appunto circa il tempo, in cui alzava Pericle le sue grandiose fabbriche in Atene, e tra queste alcune anche di ordine dorico della stessa maniera di quelle di Girgenti, e delle altre. In quel tempo la Sicilia stava in pace, come bene osservò il nostro Autore nel *Tom. II. p. 188.*, e nella maggior floridezza; onde poterono le città greche di quell' isola, e della Magna Grecia emulare nelle fabbriche quel gran capitano d'Atene. Nè farà maraviglia, che tante potessero alzarsene in quelle parti in così breve tempo, che potrebbe crederli di cent' anni; mentre il solo Pericle ne alzò molte di più nel giro di quindici anni; e sappiamo, che per la fertilità di quel terreno crescevano le città in breve tempo a tant' auge di ricchezze, e di potenza da fare spavento alle più antiche potenti città di altre regioni, come lo stesso Diodoro al *lib. 4. §. 23. pag. 269.* narra in particolare della città di Eraclea in quell' isola fondata da Dorieo spartano. Si veda quì appresso *pag. 127. seg.*

Se queste mie riflessioni sono probabili, e più diffusamente potrei dimostrarle certissime, che diremo di tutto il sistema del nostro Autore in quest' opuscolo, di voler cioè darci un' idea dell'Architettura dei tempi antichissimi, e dopo l'arte di far le capanne, con delle fabbriche, le quali sono circa il tempo di Pericle, e per conseguenza dei migliori tempi dell'arte in Grecia? E quante belle osservazioni, e confronti non potranno ora fare gli artisti, e gli antiquarj su di esse e per l'arte, e per la storia dell'Architettura se sono di greco lavoro? Si veda anche ciò, che noi diremo quì appresso nell' indice delle Tavole in rame di questo Tomo al numero II., e al numero 13. del precedente.

(A) Vedi quì appresso *pag. 127.*

(B) Pausania *lib. 1. cap. 17. pag. 41.*, Plutarco *in Theseo, in fine, oper. Tom. I. pag. 17.* La battaglia fu data nell' olimpiade LXXII. Vedasi il P. Corsini *Fasti attici, Tom. III. p. 148. segg.*, e quì avanti *Tom. II. p. 177.*

(C) Pococke *Description, ec. Tom. II. par. 2. pl. 69.* dà la figura del tempio di Teseo, colle colonne di sette diametri; e *pl. 67.* dà la figura di quello di Minerva colla proporzione di più di sei diametri non compreso il capitello. Anche lo Sponio *Voyage, ec. Tom. II. liv. 5. pag. 143. Description d'Athène*, dice che le colonne di questo tempio di Minerva hanno quarantadue piedi parigini d'altezza, e diecisette, e mezzo di circonferenza al basso, vale a dire poco meno dei sette diametri; e l' intercolonnio lo fa di sette piedi, e quattro pollici. Alla *pag. 189.*

moduli, o di un diametro e mezzo di colonna, fanno piedi novanta: in conſeguenza il tutto inſieme arriva ai cento seſſantadue piedi; miſura, che, meno due piedi, ſi accorda colla larghezza di cento ſeſſanta piedi datagli da Diodoro.

§. 33. Si trovano ancora in qualche groſſa pietra dell' intavolato dei ſegni del meccaniſmo uſato nella fabbrica di queſto tempio. Queſti ſono certi incavi in forma di una mezza elliſſi ai due piccoli angoli della pietra. In ciaſcuno di queſti incavi ſi paſſava un canapo, o una catena, col quale ſi alzavano queſti gran maſſi di pietre, e gl'incavi andavano ad unirſi inſieme rivoltati in alto.

§. 34. Con queſto mezzo ſi collocavano le pietre una accanto all' altra ſenza biſogno d'alcuna leva: e quando queſte pietre erano a luogo ſi levava il canapo, o la catena, turando con del legno l'apertura dell' incavo, che era voltata in alto, affinchè non vi penetraſſe umidità. Si è trovato in uno di queſti incavi un pezzo di legno, che dopo due mila e più anni ſi è ben conſervato (A). Fra i diſegni d'antichi edifizj fatti dal celebre architetto Sangallo, ora eſiſtenti nella biblioteca Barberini (B), ho veduto nelle ruine del tempio di Venere in Epidauro un ſimile incavo alle pietre, ma però angolare. Un tal metodo di alzar grandi maſſi di pietre, e collocarli nel tempo ſteſſo al loro luogo, è ſenza dubbio molto migliore di quello, che inſegna Vitruvio (*a*); e i ſacchi di arena, de' quali parla Plinio (c), ſecondo la ſpie-

 gazio-

dice, che è della maniera ſteſſa di fabbricare il tempio di Teſeo, e lo crede opera d'uno ſteſſo architetto. Quanta fede meriti il ſignor le Roy, ſu cui Winkelmann appoggia il ſuo ſiſtema quì avanti *p. 50. ſeg.*, noi lo abbiamo detto alla *pag. 12. not.* B.

(A) Vedi quì avanti *pag. 34.*, ove il noſtro Autore ſcrive, che queſti legni ſervivano di ramponi per collegare le pietre. Agli eſempj di ramponi conſimili, che ho addotti a quel luogo, *not.* B., può aggiugnerſi l'altro, che dà Schoepflin *Alſat. illuſtr. Tom. I. lib. 2. ſect. 6. cap. 14.* §. *170. pag. 533. Tab. 14. litt. G.*, di un pezzo di muro di circonvallazione, o trinciera eſiſtente nell'Alſazia inferiore fatto di gran pietroni forſe da Giulio Ceſare, nel quale i ramponi ſono di quercia a coda di rondine lunghi otto pollici, e larghi due. Non ſo ſe vi ſiano ſtati fatti di legno per mancanza di altra materia.

(B) Vedi quì avanti *pag. 32.*

(*a*) *lib. 10. cap. 5.*

(c) *lib. 36. cap. 14. ſect. 21.*

gazione di Poleno (*a*), pajono ridicoli paragonandoli colla meccanica de' Greci (A).

§. 35. Da ciò si vede quanto semplice fosse la maniera d'operare degli antichi. Pare che i moderni con tutte le loro arti, e col soccorso dell'algebra non abbiano ancora potuto giugnere alla perfezione delle forze moventi di essi. Riflettiamo alla grandezza enorme degli obelischi. Per tutto l'universo si sono resi celebri i preparativi, che fece l'architetto Fontana per alzare un obelisco sotto il pontificato di Sisto V.; e noi non troviamo notizia veruna intorno alla maniera usata dagli antichi a tal effetto. A' giorni nostri Zabaglia ci ha fatto vedere in Roma come la strada la più naturale, e la più facile è preferibile nella meccanica a tutte le forze complicate delle ruote, e delle carrucole, quando la natura delle cose non lo richiegga. Quest' uomo straordinario, il quale mai non aveva avuta istruzione alcuna, e neppur sapea leggere, e scrivere, ha inventato colla sola forza del suo talento delle macchine, che sembrano un nulla in sè stesse; ma che producono effetti sorprendenti, e colle quali egli ha operato cose, che erano restate incognite agli altri architetti (B).

§. 36. Non essendo stato terminato questo tempio di Giove, è avvenuto che col tratto del tempo siansi fabbricate accosto ad esso delle case, e a segno tale, che finalmente ne sia stato tutto circondato. Questa è la giusta spiegazione, che dee darsi alle parole di Diodoro non capite finora: τῶν ἄλ-

λων

(*a*) *Dissertaz. sopra al Tempio di Diana d'Efeso*, §. *XIX. Saggi di dissert. dell'Accad. di Cortona*, *Tom. I. par. 2. pag. 25.*

(A) Plinio scrive, che si usarono al tempio di Diana Efesina da Chersifrone per alzare gli architravi di mole immensa: onde fu lavoro de' Greci.

(B) Le macchine di Zabaglia sono state incise in rame, e pubblicate in un Tomo in gran foglio con quelle del citato cav. Domenico Fontana; e per l'erezione dell'obelisco può vedersene anche la storia presso l'altro Fontana *Il tempio vatic. lib. 3. cap. 4. segg.*, e in succinto presso il sig. Milizia *Le vite*, *ec.* nella di lui vita. Goguet *Tom. III. par. III. lib. II. cap. II. pag. 49.* riporta la maniera descritta da Erodoto *lib. 2. c. 125. p. 164.*, con cui gli Egiziani alzavano i pietroni per la fabbrica delle piramidi, e ne dà la figura in rame.

λων ἢ μέχρι τοιχῶν τοὺς νεὼς οἰκοδομούντων , ἢ κυκλώσει τοὺς οἴκους περιλαμβανόντων . La traduzione latina del primo membro è : *cum alii ad parietes usque templa educant* . Ma in vece di τοὺς νεὼς dee leggersi τοῦ νεὼ , che poi dee tradursi : *cum alii ad parietes usque templi ædificiis fabricandis accederent* . Nel secondo membro , Enrico Stefano , e Rodomanno hanno letto in vece di κυκλώσει *in circuitu* , κίοσι *columnis* . Wesselingio ha cercato di conservare queste due parole , e crede che debba leggersi : κύκλῳ κίοσι , ovvero κυκλώσει κιόνων .

§. 37. Io m'attengo quì alla lezione stampata , e il lettore versato nella lingua greca vedrà , senza bisogno di far quì una lunga dissertazione accademica , se questi dotti interpreti abbiano capito il testo , e quale delle spiegazioni sia da preferirsi (A) . Il traduttor francese ha passato ogni cosa sotto silenzio (B) .

§. 38. Po-

(A) Quella di Winkelmann è , a mio giudizio , falsissima ; e non so come mai abbia potuto cadergli in mente . Io dubito , ch'egli non abbia capito nulla di tutto il discorso fondamentale di Diodoro . Le case fabbricate col tratto di tempo senz'ordine , e senza regola accanto al tempio , che aveano a fare colla sua magnificenza , e col sentimento dello storico , che vuol rilevarla col dire , che quel tempio era di una forma nuova , e non usata per altri tempj ? Questa novità singolare Diodoro la fa consistere in ciò , che gli altri tempj o erano circondati tutto intorno da un colonnato , ossia portico di colonne isolate , quali sono i tempj della Concordia nella stessa città , di cui si è trattato finora , quelli di Pesto , di Minerva in Atene , quello di Teseo , nominati avanti , e tanti altri ; oppure non aveano quel colonnato intorno , ma bensì la pura cella , che restava chiusa da un semplice muro : questo di Giove , dice Diodoro , è di una nuova forma , perchè partecipa di tutte due quelle forme ; vale a dire , che il muro della cella era tirato in fuori fino al colonnato , chiudendo gl'intercolonnj a mezza colonna ; cosicchè restasse della forma descritta da Vitruvio , che ho citato quì innanzi *pag. 118. n.* A. , come dirò meglio nella nota seguente : nel qual caso possiamo congetturare , che questo tempio sia stato il primo di quella forma .

(B) Dopo tutta la relazione del nostro Autore su questo tempio noi aggiugneremo le osservazioni , che vi ha fatte il più volte lodato signor barone Riedesel nella relazione del suo Viaggio in Sicilia , e nella Magna Grecia , diretto allo stesso Winkelmann , nella lettera I. *pag. 46. segg.* ,, Non trovandosi , dic'egli , giusta la lunghezza , e larghezza del tempio indicata da Diodoro , convien dire che vi sia scorso un errore dell' amanuense . Tutte le altre misure date da lui sono esattissime : le colonne hanno quaranta due palmi di circonferenza , e ogni scanalatura ha due palmi da un angolo all' altro . Ho potuto molto comodamente mettermici dentro , e lo stesso hanno potuto fare altri più pieni di me ; cosicchè la descrizione di Diodoro , che è stata creduta generalmente favolosa , è pur troppo vera . Ho procurato di raccogliere fra le rovine quanti pezzi d'Architettura mi è stato possibile di trovare , e numererò quì tutti quelli , de' quali mi è riuscito prender le misure . Un triglifo ha dodici palmi d'altezza , e otto di larghezza : la cella , per quanto ho potuto giudicarne dalle rovine , avea cento venticinque passi di lunghezza . Cercai tutta la giornata inutilmente un frammento di cornice ; ma fui piu fortunato nel giorno appresso , che mi riuscì trovarne uno molto danneggiato , il quale avea quattro palmi d'altezza ; proporzione ,

§. 38. Potrà forse questa corta dissertazione indurre qualche uomo dotto a fare delle ricerche più esatte su i luoghi stessi,

che nell'ordine dorico si accorda molto bene colle altre parti. Si vede dai frammenti delle colonne, ch'esse erano secondo la descrizione di Diodoro metà colonne, e metà pilastri. Un dei loro capitelli, che ho misurato, ha, compresa la parte del pilastro, sedici palmi in lunghezza, o larghezza, e otto di altezza. I pilastri sono costrutti di pietre quadrate, che hanno nove palmi da ciascun lato, e conseguentemente trentasei palmi di circonferenza; ed ho trovato con mia grande meraviglia, che quei pilastri erano a rilievo, e alla rustica, con un incavo nelle commissure, per cui vi restava un canale largo e profondo un mezzo palmo.

Questo è tutto quello che ho potuto misurare con certezza dei frammenti di questo tempio. Tali misure sono state sufficienti per mettermi in istato di formarmi un' idea della sua grandezza. Vorrei potergli paragonare s. Pietro in Vaticano con tutte le sue proporzioni. Credo certissimamente che esso ha dovuto essere più bello, e più magnifico all' occhio; essendo cosa sicura, che nulla può immaginarsi di più maestoso di questo edifizio. Figuratevi, amico, la grandezza delle colonne; la forma del tempio elegante in sè stessa, molto più bella senza dubbio della croce, che forma s. Pietro; il colpo d'occhio dell'insieme della fabbrica; la solidità di quei pilastri; la bella scultura di cui parla Diodoro, e di cui nulla vi rimane. Considerate tutto questo, e ditemi se non s' innalzerà nella vostra immaginazione una fabbrica più nobile assai di quella di s. Pietro. Secondo la proporzione del triglifo, questo tempio dee aver avuto dal piede della colonna fino alla cima della cornice l' altezza di cento cinquanta palmi,,.

Winkelmann in una lettera allo stesso autore di queste osservazioni da Roma in data dei 2. giugno 1767., tra le sue lettere *par. I. pag.251.*, le loda come quelle, che servono a spiegare l'oscuro passo di Diodoro, e fatte con maggior attenzione di quelle di altri viaggiatori. Io avrei desiderato, che il sig. barone avesse fatta prima qualche più attenta disamina del passo di quello storico, e con questa in mente avesse ricercate le ruine del tempio di Giove. Prima di esporre le nostre riflessioni daremo le parole di Diodoro in latino, come vanno tradotte secondo ciò che si è detto finora: *Templorum structura, & ornatus, in primis vero Jovis fanum, magnificentiam illius ætatis hominum ostendit. Cateræ enim ædes sacræ vel exustæ sunt, vel funditus destructæ per crebras urbis expugnationes. Olympio cum prope esset, ut tectum induceretur, bellum impedimento fuit. Ab eo tempore exciso oppido, nunquam postea colophonem ædificiis imponere Agrigentini valuerunt. Fanum illud pedum CCCXL. longitudine porrectum est, ad LX. vero latitudo patet, & ad CXX. altitudo, crepidine tamen excepta, attollitur. Maximum hoc omnium est, quæ per insulam habentur, & magnitudine substructionum cum exteris quoque comparari meretur. Nam etiamsi molitio ista ad finem perducta non fuit, pristina tamen deformatio adhuc in conspectu est. Cum enim alii ad parietes usque templa educant, aut columnis ædes complectantur, utriusque structuræ genus huic fano commune est. Nam una cum parietibus columnæ assurgunt rotundæ extrinsecus, sed quadrata intus forma. Ambitus harum ab exteriori parte XX. pedes habet, tanta strigum amplitudine, ut corpus humanum inserere se apte queat: intrinsecus vero XII. pedes continet. Magnitudo porticuum, & sublimitas stupenda est: in quarum parte orientali Gigantum conflictus est, cælatura, magnitudine, & elegantia operis excellens. Ad occasum Trojæ expugnatio efficta habetur, ubi Heroum unumquemque videre est, ad habitus sui formam elaborate fabricatum.*

Io intendo questa descrizione, che la forma del tempio fosse falso-alata, come già notai quì avanti *pag. 125. not.* A.; cioè che avesse mezze colonne soltanto al di fuori del muro, che veniva a formare, e chiudere la cella; il qual ordine di false, o mezze colonne non avrà girato tutto intorno col muro della cella secondo la regola d'altre fabbriche. Ma oltracciò Diodoro aggiugne, che il tempio avea portici (in vece dei quali il sig. barone ha letto *porte*); e questi doveano essere due, uno avanti, e l'altro dietro, poichè Diodoro scrive, che su quello d'avanti, e vuol dire nel timpano, secondo ciò che avvertimmo quì innanzi *pag. 93. not.* A., v'era egregiamente scolpita la pugna dei Giganti; e nell' altro opposto, rivolto all'occidente, era scolpita la presa di Troja, ove ciascuno degli eroi era rappresentato col proprio suo abito, e carattere. È probabile che questi due portici siano stati formati almeno da un ordine di colonne isolate distanti due intercolonnj dal muro della cella, della stessa proporzione delle altre mezze, delle quali soltanto avrà presa la misura Diodoro forse perchè gli riusciva più comodo, e perchè dava insieme la misura del pilastro attaccato ad esse dalla parte interiore della cella, e anco-

ſteſſi, per riguardo agli antichi tempj della Grecia, quale è fra gli altri, quello di Sunio ſul promontorio attico, il quale an-

ra perchè in quella forma di mezze colonne, e pilaſtri, egli avea fatta conſiſtere la ſingolarità principale della fabbrica; e non poſſo credere, che in vece di colonne vi foſſero poſti degli Atlanti, o Telamoni a reggere i portici, come dice il P. Fazelli nel luogo, che citai quì avanti *pag. 30. not. c.*, e che tre ve ne foſſero reſtati in piedi fin all' anno 1401., per cui quel tempio ſi è chiamato Palazzo dei Giganti. Forſe queſta tradizione ha avuto origine dalle figure dei Giganti ſcolpite nel timpano, le quali in proporzione dell' altezza del tempio dovevano eſſere coloſſali. Diodoro non avrebbe certamente tralaſciata quella particolarità ſe vi foſſe ſtata.

Su queſta pianta, che io così m'immagino, ſi può ora diſcorrere della larghezza, che poteva avere il tempio in proporzione della larghezza, per vedere ſe la lezione di Diodoro è giuſta, o no; e potrà inſieme alzarviſi l'edifizio per trovare quanti diametri d'altezza aver poteſſero le colonne. L'espreſſione dello ſtorico nel dire i portici di una grandezza, e altezza ſtupenda, e il riflettere, che il tempio fu alzato dopo i tempi di Pericle, quando le proporzioni già doveano eſſerſi ingentilite, mi fanno credere che le colonne poteſſero avere un' altezza maggiore dei ſei diametri, che lor dà Winkelmann. Le troveremo anche di circa otto diametri ſe calcoleremo ſulla miſura del triglifo accennata dal ſignor barone Riedeſel. Coll' altezza di eſſo ſi può ſtabilire tutta l'altezza dell' intavolato, o cornicione, oſſervando le ordinarie proporzioni di que' tempi, vale a dire, che il fregio ſia di piedi otto, ſecondo la miſura di dodici palmi del nominato triglifo; l'architrave, come più alto del fregio, ſia piedi dieci; e la cornice, perchè più baſſa del fregio medeſimo, ſia piedi ſei, che uniti inſieme fanno piedi ventiquattro; quali dedotti dalla ſomma totale dell' altezza notata da Diodoro in cento venti piedi, reſtano per l'altezza delle colonne, compreſovi il capitello, a norma delle regole, piedi novantaſei, che ſimilmente diviſi per dodici piedi, diametro dato dallo ſteſſo Diodoro ai pilaſtri, e per conſeguenza anche alle colonne, vengono ad avere l'altezza di otto diametri. Nè quì poſſo valutare l'autorità di Vitruvio, il quale dicendo che nei primi tempi le colonne doriche aveano ſei diametri, e ſette in appreſſo, dovette ignorare le fabbriche di Girgenti, o almeno il tempio creduto della Concordia, e tutti gli altri, de' quali vogionſi le colonne di cinque diametri, e anche meno, come accennai alla *pag. 51. not.* A.; e queſte fabbriche tutte dei migliori tempi dell'arte, come diſſi nella nota alla *pag. 122.* Siccome poi il tempio di Giove non poteva eſſere una torre; e la ſua larghezza dovea eſſere corriſpondente all'altezza; in qualunque proporzione ſi voglia prender queſta, ſarà ſempre vero, che vi ſia errore nel numero dei piedi ſegnatici da Diodoro per la ſua larghezza: il che tanto più dobbiamo credere, dopo che ci aſſeriſce il lodato viaggiatore, che l'area moſtra ancora oggidì un' ampiezza maggiore per queſta parte; nella qual area peraltro era da oſſervarſi, che anticamente vi doveva eſſere compreſo il baſamento ornato di più ſcalini, o anche ſenza, che girava tutto intorno al tempio; e queſto baſamento non dovea comprenderſi nelle tre accennate dimenſioni dell' edifizio. Vedaſi la figura, che ho formata quì appreſſo Tav. VIII. lett. A.

Per maggiormente illuſtrare quì il paſſo di Diodoro, e l'epoca degli edifizj di Girgenti eſamineremo ora l'opinione del P. Pancrazi riguardo al detto tempio della Concordia, di cui daremo la figura nella Tav. XIX. appreſſo. Egli *Tom. II. par. 2. c. 2. p. 89.* pretende che ſia ſtato fabbricato dopo che ſcriſſe Diodoro; e ſi fonda principalmente ſulla grande conſervazione di eſſo, quando all' oppoſto Diodoro ſcrive che i tempj di quella città furono tutti arſi, o diſtrutti. L'argomento non pare di molta forza, e anche niuna, ſe conſideriamo bene il ſentimento dello ſtorico. Dice queſto, che i tempj furono o diſtrutti, o abbruciati. Chi ci prova, che per diſtrutti intenda rovinati affatto? In quelli che furono arſi, eſſendo tutti fabbricati con quei maſſi di pietre, che coſa poteva conſumarſi ſe non ſe al più il ſoffitto, ſe era di legname, e il tetto? E che in fatti non foſſero rovinati gli edifizj dai fondamenti è chiaro dal lodare, e ammirare che fa Diodoro la ſtruttura, e gli ornamenti di eſſi, e in iſpecie dello ſteſſo tempio di Giove, che ſuſſiſteva ancora quando ſcriſſe Diodoro nella forma, in cui fu interrotto nell' olimpiade XCIII.: *nam templorum ſtructura & ornatus, in primis vero Jovis fanum, magnificentiam illius ætatis hominum oſtendit.* Nè mai più fu poſſibile agli Agrigentini di terminare queſto tempio di Giove dopo quel tempo, in cui la città fu ſaccheggiata, e rovinata in parte: *ab eo tempore exciſo oppido, nunquam poſtea colophonem ædificiis imponere Agrigentini valuerunt.* Or ſe tante furono le anguſtie di quei cittadini in tutto quel frattempo da non poter compire quel

anche oggidì ſuſſiſte con dieciſette colonne intiere , e che merita una deſcrizione più eſatta di quella , che trovaſi nella relazione del viaggio del ſig. Fourmont in Grecia (*a*) . Tutto dipende dalla maniera di veder le coſe . Lo Sponio , e i più eruditi viaggiatori ſi ſono limitati a cercare delle iſcrizioni , e dei manoſcritti . Cluverio , e l' Olſtenio ſi ſono occupati nella geografia antica , ed altri hanno avuto per iſcopo qualche altro oggetto ; ma ſin ad ora non v'è ſtato chi abbia penſato all' arte . Vi ſono ancora molte coſe a dire ſulle opere d'Architettura degli antichi eſiſtenti in Roma , e ſuoi contorni . Deſgodetz non ha fatto che miſurarle : reſta dunque ad un altro di darci delle oſſervazioni , e delle regole generali ſu queſt' arte (A) .

reſto di tempio , e di tempio sì famoſo , e magnifico , e da non poter reſtaurare gli altri , vorremo credere che in pochi anni dopo Diodoro , e ſotto la dominazione dei Romani abbiano avuto il comodo d'alzare il tempio ſuppoſto del'a Concordia di una ſpeſa , e di un lavoro anch' eſſo ſorprendente ? E di più ſi avrebbe a credere , che poco prima di Auguſto duraſſe ancora il piacere di far le colonne di una proporzione così baſſa , come diſſi quì avanti *pag. 121. not.* E ? Io tengo dunque per fermo , che queſto tempio ſia ſtato eretto prima di quello di Giove Olimpico , e circa l'età di Pericle , come accennai al luogo citato . Secondo Tucidide *lib. 6. cap. 3.* gli Jonj , e i Dori furono i primi a piantar colonie in Sicilia ſotto la ſcorta di Teocle . Cotifemo di Rodi , e Entimo di Creta fondarono Gela , e colle leggi dei Dori la governarono . Cento otto anni dopo i cittadini di Gela andarono a fondar Agrigento , come ſegue a dir Tucidide *cap. 4.* ; il che avvenne nell' olimpiade L. anno I. , e 579. anni avanti Gesù Criſto , come nota Dodwello *Annal. Thucyd. pag 23.* al detto anno ; e può vederſi anche il Padre Pancrazi *Tom. I. par. 2. cap. 1.* Pericle governò ſolo Atene dalla olimpiade LXXXIII. , e d'allora cominciò le ſue fabbriche più ſontuoſe . Non valutando l'opinione del ſig. Denina, *Iſtoria della Grecia , Tom. II. lib. VII. cap. IV.* , il quale pretende ſenza darne veruna prova , che non prima dell' olimpiade LXX. s' incominciaſſero a tagliare , e con certe regole impiegare ſaſſi , e marmi dai Greci in gran parte di quelle opere , che per innanzi faceanſi di legno ; ſi può ben dire che vi paſſaſſe qualche tempo dalla fondazione della città alla erezione di quelle grandi fabbriche ; e che queſto tempo arrivaſſe fin circa i tempi di Pericle . Pare che Diodoro non le porti molto avanti all' olimpiade XCIII. col dire , che deſſe erano un grande argomento della ricchezza , potenza , e grandioſità degli Agrigentini in quella età : *magnificentiam illius ætatis hominum oſtendit* . Vedaſi quì appreſſo nella ſpiegazione delle Tavole in rame al numero II. di queſto Tomo , ove meglio tratteremo della Storia dell' Architettura in Grecia , e in queſte altre parti .

(*a*) *Relation abrégée du Voyage litter. ec. Acad. des Inſcript. Tom. VII. Hiſt. pag. 350.* [Vitruvio *lib. 4. cap. 7.* parla di un tempio di Pallade in Sunio nell'Attica ; e chi ſa che non ſia lo ſteſſo , di cui parla Fourmont ?

(A) Ha ciò eſeguito in qualche modo il noſtro Autore colle Oſſervazioni ſull' Architettura meſſe quì avanti , che ha ſcritte dopo queſto opuſcolo ſui tempj di Grigenti. Nella prefazione ad eſſe trattaſi anche di quelli , che hanno dati i monumenti della Grecia per l' arte .

LET-

LETTERA
SULL' ORIGINE ED ANTICHITÀ
DELL' ARCHITETTURA

AL CHIARISSIMO

SIGNOR ABATE FEA

GIURECONSULTO

L' AUTORE DELL' OPERA

INTITOLATA

ROVINE

DELL' ANTICA CITTÀ DI PESTO

ROMA ANNO MDCCLXXXIV.

Ornatissimo Signor Abate.

Non potea avvenir coſa più favorevole al genio brillante di queſto ſecolo, dottamente impegnato nella ricerca dell' antichità, e nell' avanzamento delle belle arti quanto il vedere comparir alla luce le opere dell' erudito Winkelmann. I lumi, che queſt' inſigne uomo aveva acquiſtati colla lettura de' più celebri autori greci e latini; le oſſervazioni da lui fatte ſopra tanti pezzi di antichità o traſcurati per l' addietro, o nuovamente diſcoperti; e tutte quelle rifleſſioni, che nel confrontare le autorità degli antichi co' più vecchi monumenti, eranſi preſentate alla ſua perſpicacia, mercè uno ſpirito vivo, penetrante, conſiderato, erano coſe tutte, che meritavano la pubblica luce, acciò ſerviſſero d' iſtruzione alla poſterità, e di guida a coloro, che vanno in traccia dell' origine, de' progreſſi, dell' utilità, che hanno le arti più nobili, per quindi ſempre più perfezionarle, ed abbellirle. Ma ſiccome la debolezza dell' umano intelletto, ed i corti limitati ſuoi sforzi non giungono mai a quella perfezione, che nelle opere dell'uomo poſſiamo bensì deſiderare, ma non mai ottenere; così era ben anche deſiderabile, che le fatiche di un tanto autore compariſſero una volta al pubblico ripurgate da quelle negligenze e difetti, che ſempre accompagnano le grand' impreſe, e che ſembrano un' ordinaria mancanza de' talenti troppo fervidi, e non lentamente rifleſſivi.

§. I. Dovevaſi pertanto un' altra fortuna al genio di queſto ſecolo, genio animatore delle belle arti, che le opere cioè dell' illuſtre Winkelmann ſi rendeſſero più accurate per divenir alla repubblica letteraria più utili, e più gradite; e tal vantaggio glielo avete procurato voi, ornatiſſimo ſignor abate, toſtochè avete intrapreſo il dotto malagevole impegno di correggere quelle inavvertenze, que' difetti, che sfuggiti

 giti

giti erano all' avvedutezza dell' insigne autore, e quindi accrescerle ancora, e con sagge riflessioni, e con nuovi monumenti illustrarle. Nell' osservare questa vostra lodevolissima fatica, non ho potuto far a meno di non ammirare la vostra sofferenza, e la vostra precisione in tante correzioni di testi malamente citati, o per rispetto allo scrittore, al quale attribuivansi, o per riguardo al luogo, che veniva indicato. Ho rilevata con mio sommo piacere la vostra accortezza nel sottomettere a nuovo esame i monumenti dall' autore riportati, per vedere se nella forma, nella positura, nelle misure corrispondevano a quanto il medesimo con troppa fretta, e forse con qualche accensione di fantasia aveva osservato, emendando ogni piccola alterazione, ovveramente assegnandone la varietà. Ma sopra tutto sembrate mi sono opportunissime, e per qualche bontà usata verso di me, direi ancora essermi state di compiacenza, le varie aggiunte, che vi avete fatte, sì di monumenti, come di osservazioni, molto giudiziose, ed assai bene all'argomento adattate; rendendo in cotal guisa più utile quest' opera, e per tanti riflessi più stimabile.

§. 2. In questo nobile impegno, in cui vi siete posto non bisognoso nè di lumi, nè di ajuto per gloriosamente riuscirne, non saprei se debba attribuirlo a troppa amicizia, che avete per me, o più veramente a virtuosa modestia, e ritenutezza verso di voi medesimo, quell'avermi quasi chiamato a parte delle vostre erudite osservazioni, obbligandomi ad esporre il mio sentimento intorno a qualche assertiva del Winkelmann sull' antica Architettura, e riguardo principalmente alle fabbriche della nobilissima città di Pesto, delle quali esso in più luoghi ragiona. Qualunque sia il motivo, che a ciò vi ha indotto, conosco, che per ogn' altra domanda avrei potuto facilmente scusarmi, e ritrarmene, fuor che per que-

questa. L'aver io stampata ultimamente la storia di detta città, l'aver date al pubblico delineate, e descritte tutte le fabbriche della medesima, dava forza ad una prevenzione favorevole per voi, e contraria a me. Conosceva ognuno, che voi non avendo mai veduti que' maestosi edifizj, vi eravate diretto a chi doveva certamente esserne inteso; e ravvisava non restare a me una prudente ritirata, con allegare la mia poca abilità; mentre non posso negare di averli più volte osservati, e di avervi fatte sopra le più posate, e mature riflessioni.

§. 3. Desideroso pertanto di compiacervi, e ben si merita ogni attenzione quella gentilezza, e buona grazia, di cui siete ripieno, non mi ritirerò dall' esporvi il mio sincero sentimento. E primieramente per le correzioni, che avete fatte al Winkelmann riguardo alle misure delle fabbriche di Pesto, ed alla vera e reale qualità loro, nel mentre vi son tenuto per la fede prestata a quanto da me è stato stampato, vi dirò, che essendo questa una cosa di fatto, giudico, che non siate andato in minima parte lungi dal vero; lusingandomi, che le misure marcate su i rami, che ho posti alla luce, non pure siano le migliori di quante ne sono state fin quì pubblicate, ma ben anche le certe, ed agli originali esattamente corrispondenti. Oltre di che gli abbagli presi dall' autore erano troppo manifesti per non ravvisarli bisognosi di correzione; e contenendo ben anche in sè stessi delle contradizioni, dovean per necessità non corrispondere al vero. Quanto poi all' assertiva avanzata dal Winkelmann sulla fede del le Roy, esser cioè tuttora esistenti in Grecia de' tempj di strane proporzioni, e le colonne de' quali hanno un' altezza di poco superiore a quattro diametri, ed anche de' medesimi più bassa, e perciò non dissimili da' Pestani, cosa da me negata al numero LI. della terza dissertazione; non ricuso

cuſo di eſporvi il parer mio, e giuſtificare nel tempo ſteſſo la mia aſſertiva, forſe a prima viſta troppo coraggioſa.

§. 4. E' vero, che le Roy al Tomo I. della ſua opera intitolata: *Rovine de' più bei Monumenti della Grecia*, alla parte I. pag. 35., e di nuovo al Tomo II. pag. 28. aveva ſcritto, poterſi conſiderare l'architettonico ordine dorico in tre diverſe età. Nella prima, o ſia nella ſua naſcita, baſſo e tozzo a ſegno che l'altezza della colonna o non arrivaſſe a quattro diametri, o li ſuperaſſe di poco, e queſto metodo originale credette averlo ſcoperto in un tempio eſiſtente non molto lungi da Corinto, ed in un altro dedicato a Teſeo in Atene. La ſeconda età ſarebbe quella indicata da Vitruvio, allorchè l'ordine dorico ebbe la ſua colonna di ſei diametri; e la terza finalmente quando ſi reſe più gentile, e furono alzate anche di vantaggio le proporzioni. Di queſte due ſeconde età, come più recenti, non è del noſtro argomento il ragionarne. Tutta la queſtione cade pertanto ſulla prima, e ſe vero ſia (contro quello che io ho ſoſtenuto), che i Dori fabbricaſſero con un metodo diverſo da quello, che aſſegna loro Vitruvio; ed aveſſero, avanti a queſto, inventata una proporzione più baſſa, più rozza, da riconoſcerſi come la prima originaria forma del greco fabbricare. Il Winkelmann adottò ſulla fede d'un tale ſcrittore queſto ſiſtema, e lo inſerì nel Trattato, che ora da voi ſi pubblica in italiano; e nell'adottarlo aggiunſe al medeſimo qualche peſo maggiore, che non aveva, rendendolo ſe non vero, almeno veriſimile. Io per contrario ſcuſando il dotto tedeſco, ſe in coſa di fatto credette doverſi riportare ad un viaggiatore erudito, che aveva ocularmente oſſervate le fabbriche della Grecia, ed intendeva di darcene un eſatto ragguaglio; ne penſai diverſamente. Parvemi, che la deſcrizione de' due tempj, sì di Corinto, come di Atene, aveſſe dovuto meritare

re un esame più accurato prima di servirsene per fondamento ad un nuovo sistema. Giudicai ancora, che quando pure sussistessero i medesimi, ed avessero quelle corte proporzioni, che l'autore francese ci riporta, fosse stato necessario fissar l'epoca della loro costruzione, e vedere se fossero anteriori a' tempi, ne' quali i Dori fabbricavano colla proporzione indicata da Vitruvio, cioè di sei diametri per colonna, acciò da quest' anteriorità ne potessimo dedurre quell' originaria maniera, che fissa le Roy. E finalmente quando anche si fossero provati, e riconosciuti per antichissimi, mi rimaneva un altro dubbio, e certamente non disprezzabile, se dovessero attribuirsi a' Dori, ed appartenere a quell' ordine, che da loro prende la sua denominazione.

§. 5. Tutte queste difficoltà, che doveva prevenire e sviluppare lo scrittore, lo che non fece, avanti di fissare un nuovo sistema, e dividerci l'ordine dorico in più ordini, assegnando a ciascheduno diverse età, furon quelle, che mi persuasero di curar poco un' assertiva non sicura in sè stessa, non chiaramente esposta, nè provata, anzi soggetta a molte e considerabili eccezioni. E siccome per metterla nel suo vero aspetto, e molto più per risponderci, e dimostrarla non meritevole d' approvazione, e di sequela, avrei dovuto allontanarmi troppo dal mio argomento, e far una digressione sull' origine dell'Architettura in genere, non opportuna al luogo, e tediosa a' miei lettori, che le sole antichità di Pesto desideravano di vedere illustrate; così credetti cosa più spedita, e più prudente trarmene fuori con trascurarla, ben ricordevole del detto di Orazio (*a*):

. . . . Ridiculum acri
Fortius & melius magnas plerumque secat res.

§. 6. Che

(*a*) *Satyr. lib. 1. sat. 10. vers. 14.*

§. 6. Che se dovrò poi esporre per farvi cosa grata, stimatissimo signor abate, e distesamente spiegare quel tanto, che penso sulle tre difficoltà, che vi ho divisate, e che mi si affacciarono subito alla mente; forse che le ravviserete meritevoli di considerazione, ed atte a far sospendere il giudizio di chi pieno d'avvedutezza non vuol precipitosamente sottoscriversi ad un nuovo e strano pensamento, nè vuol prendersi la briga di confutarlo. E primieramente chi ci assicura, che i detti due tempj, uno con proporzione nella colonna minore di quattro diametri, l'altro di poco eccedente, realmente esistano? Il signor le Roy lo asserisce, ma esso però confessa, che vide il primo de' detti tempj, e sarebbe il più basso, e adattato a provare il suo assunto, passando fortunatamente pel luogo chiamato Toricion; e soggiunge, che per mancanza di strumenti, e di scale, prese le misure con canne aggiunte, e rilevò la larghezza, e forma del capitello a misura d'occhio, e col mezzo stesso avrà anche presa l'idea del ristringimento. Io so, che l'occhio de' professori è accurato, e talvolta non prende abbaglio; ma non farò loro torto alcuno se dirò, che non è da paragonarsi all'esattezza del passetto, e del compasso. L'esame d'una fabbrica, che deve dar norma ad un nuovo sistema, non deve misurarsi a occhio in passando, ed in fretta, ben sapendosi, che la precisione, ed accuratezza delle misure architettoniche mal si conforma colle premure, e coll'agitazione di chi viaggia. Anche il Pococke viaggiando vide lo stesso tempio di Teseo, ma in luogo di trovarlo alto cinque diametri, lo rappresentò di sette (a). Finalmente lo stesso signor le Roy nella seconda edizione della sua opera non ha avuto difficoltà di confessarci, che nel disegnare le fabbriche greche, ha cercato di farcele compari-

(a) *Descript. of the East, ec. Tom. II. par. 2. pl. 169.*

parire piuttosto belle, che uniformi agli originali. Nè col dubitare della verità di queste misure si fa torto a quel rinomato scrittore; quando sappiamo, che troppi altri abbagli furono presi da lui nell'esaminare i greci monumenti per mancanza di tempo, di comodi, e di quella tranquillità d'animo, che non può aversi ne' paesi barbari, e che è troppo necessaria per ben riflettere su tutto ciò, che è scientifico. Quindi nella seconda edizione della sua opera ne corresse non pochi, ed altri si crede da taluno, che vi siano rimasti, e che forse aspettano una nuova e più diligente correzione.

§. 7. Ma io non voglio recar danno al nome, che il medesimo si è acquistato nella repubblica letteraria, e concederò ancora, che i due notati edifizj con quelle basse proporzioni, che si descrivono, esistano realmente uno in Corinto, il secondo in Atene. L'altro dubbio che nasce in me, e su del quale io averei bramato che parlasse il detto autore per rischiararlo, riguarda l'antichità di amendue le fabbriche; mentre se fossero posteriori a que' tempi, ne' quali l'ordine dorico era già fissato a sei diametri, non sarebbe più sperabile di ritrovare in essi quel metodo antichissimo, originario, che vien supposto. Dovrebbero anzi queste capricciose fabbriche riputarsi formate sopra un gusto antico, e mal inteso, o per adattarsi alle pietre, che si avevano alle mani, o per qualche altra circostanza, che difficil cosa sarà l'indovinare, ed inutile il tentarlo. Non perchè un artefatto è rozzo, e mal composto; non perchè è sproporzionato nelle sue parti, e privo d'ornamenti, ne vien sempre in conseguenza, che sia antico, e mostri i primi tentativi di un' arte. Delle opere cattive senza metodo, senza ragione si fanno anche ne' tempi moderni; e sarebbe un' indoverosa fortuna delle pitture scontornate, degl' informi ri-

 lievi,

lievi, se per questa sola ragione, che mostrano rozzezza e goffaggine, passassero ne' musei a riscuotere, come prime idee del sapere, gli applausi degli eruditi. Acciocchè un secco contorno, un rozzo lavoro abbia un gusto originario, troppe altre circostanze si ricercano, necessarie per non restare ingannati sull'età loro, e che ci vengon somministrate o dalla materia, che li forma, o dalle marche impresse dal tempo, che li consumò, o da' lumi, che acquistiamo per l'istoria, allorchè ce ne parla. Doveva adunque l'accurato autore darci qualche prova dell'antichità di questi due edifizj, se voleva persuaderci, che fosser di sì vecchio tempo da superare la nota dorica Architettura.

§. 8. Queste prove io le ho sempre riputate necessarie, e mi feci un dovere di obbligarmi a ricercarle ed unirle, allorchè volli proporre agli eruditi la mia opinione sulle fabbriche Pestane; incominciare cioè dal provarne una remotissima esistenza. Conobbi, che l'esser formati quegli edifizj di basse proporzioni, che il sussistere que' grandiosi massi di pietre, lavorate all'uso degli Etruschi, potea essere una congettura, ma non mai una prova, che li caratterizzasse per opera di que' popoli, e per un lavoro de' tempi anteriori all'origine de' tre ordini greci. Quindi da molte circostanze, che l'accompagnano, e dalla storia, che mi favoriva, cercai di ridurre la questione a quel punto, che la vecchia sodezza e gravità del fabbricato corrispondesse al remoto tempo della sua esistenza. Tanto sembrava a me, che avesse dovuto farsi dal signor le Roy, perchè noi restassimo convinti, che i due nominati tempj vantavano quel corso d'anni, che precedette l'uso del consueto ordine de' Dori. Ma come poterlo fare, quando anzi non vi sono che argomenti atti a dimostrarci l'opposto? Il tempio esistente presso Corinto scrive nella sua opera non sapersi a chi fosse dedica-

dicato, ma quello d'Atene essere stato sacro a Teseo. Se vi fu tempio antico in Corinto, si fu certamente quello di Nettuno. Rispettavano que' popoli sopra ogn' altra questa deità, o per dir meglio onoravano, ed applaudivano al mare, pel mezzo del quale godevano considerabili vantaggi; ond' è nota la favola del combattimento di Nettuno, e di Apollo per ottenere il primato sopra Corinto (*a*), mentre era dubbiosa cosa, se più comodi ricavassero questi popoli dall'aprico e dolce clima della loro situazione, o dalla portuosa natura delle marine loro spiaggie. Vinse in parte Nettuno, e restò padrone dell' istmo, e giunse a tal venerazione presso i Corintj, che ad onor suo furono istituiti que' giuochi tanto rinomati e celebri, per conservare i quali, distrutta ben anche la città, vennero celebrati per un secolo da' Sicionj, desiderosi di mantenere una sì antica religione, a costo ancora di trasferirsi ogn' anno a rinovarli sulle rovine d'una città abbattuta e desolata (*b*).

§. 9. Il tempio adunque di Nettuno, che sarebbe stato d'una remota antichità, fu incendiato, dice Senofonte, a' tempi di Agesilao (*c*), e non poteva esser quello, che vide il le Roy. La disavventura medesima, al riferir parimente di Senofonte (*d*), accadde a quello di Pallade in Atene, che Winkelmann vorrebbe fosse stato simile al già detto di Teseo. Quanto poi a questo non serve andar vagando per risaperne l'età, narrandoci Pausania (*e*), e Plutarco (*f*), che fu costruito dopo la battaglia di Maratona. Non veggo adunque come possa sostenersi esser nella Grecia degli edifizj anteriori alla nota dorica maniera di fabbricare. Ma forse che il primo di questi trovato presso Corinto, e che è tenuto principalmente di mira dall' autore, come ho detto, non

S 2 sof-

(*a*) Pauf. *lib. 2. cap. 1. pag. 112.*
(*b*) id. *lib. 2. cap. 2. pag. 114.*
(*c*) *Hist. Grac. lib. 4. pag. 526. C.*
(*d*) id. *ibid. lib. 1. pag. 442. D.*
(*e*) Pausan. *lib. 1. cap. 17. pag. 41.*
(*f*) Plutar. *in Theseo, op. Tom. I. p. 17.*

sofferse tanta rovina da rimaner totalmente incendiato, e saranno potute restarvi le colonne, e su quelle essere stato riedificato. Tralascio per ora un'osservazione, che quanto prima sono per fare su i frequenti incendj, che accadevano negli antichissimi tempj de' Greci, e che ci somministrano una delle molte congetture, che si hanno, per crederli lavorati di solo legname; e passo ad osservare, che le fabbriche di Corinto dopo gl'incendj furono soggette alla totale distruzione. E' noto il mal governo, che Lucio Mummio fece di questa culta nobilissima città. Strabone ce lo racconta (*a*), e lo paragona al mal trattamento, che ricevette l'infelice Cartagine (*b*); e se questa non alzò più il capo dalle maestose sue rovine, Corinto non giunse a farlo che dopo un secolo (*c*); e servì alla sua fortuna la grandezza d'animo di Giulio Cesare. Or in tal funesta congiuntura le opere di magnificenza, di sapere, di artificio furono appunto le prime ad essere prese di mira dal furore delle vittoriose armi romane, come Polibio ce lo attesta nelle sue istorie, lodando Mummio per la sua magnanimità, e biasimandolo giustamente per la poca stima, che mostrò fare delle belle arti (*d*).

§. 10. Dopo incendj, distruzioni, e rovine, essendo stati di nuovo costrutti questi edifizj a' tempi di Cesare, chi può assicurarci, che fossero conservate le vecchie forme e proporzioni, e che taluno non ne fosse alzato a caso, e colle pietre, che si avevano in pronto, senza tener un metodo, che avesse corrispondenza all'arte, che allora praticavasi? Su questi dubbj sarà cosa mai sempre pericolosa il voler fissare un sistema, come vorrebbe il francese scrittore. Ma sia pur anche, che i due notati tempj, che portansi

(*a*) *Geograph. lib. 8. pag. 584., lib. 17. pag. 1190. C.*

(*b*) *lib. 14. pag. 985. B.*

(*c*) Distrutta l'anno di Roma 608., riedificata l'anno 710.

(*d*) Apud Strabonem *lib. 8. pag. 584.*

tansi in esempio, esistano, quali ci si descrivono, ed ammettasi ancora, che la loro antichità sia delle più remote, rispetto però sempre alla greca Architettura; e perciò anteriore al risaputo ordine dorico, sorgerà il terzo dubbio di più difficile scioglimento; se debbano cioè queste moli attribuirsi a' Dori della Grecia, o veramente ad altri popoli, di loro assai più antichi architetti; cosicchè vinte le due prime parti della questione, forse che sarebbero preparate le ragioni per non vincer la terza, e perder in conseguenza miseramente la causa.

§. 11. E a vero dire se fosse provato, che si vedessero tuttora in Grecia delle fabbriche di sì corte proporzioni, quali ce le descrive il le Roy; se queste vantassero un'antichità sì remota da superare l'invenzione della nota dorica Architettura; noi saremmo al caso di non più ravvisarle per doriche, ma per opera orientale, o etrusca. Non dissimulò questa deduzione, che potea farsi, lo stesso erudito le Roy, e confessò sinceramente di restar dubbioso, se cotali artefatti si dovessero all'industria de' Greci, o veramente a quella de' Tirreni. Piacquegli però di risolversi in favore de' primi, e ne portò questa ragione; perchè tutti gli scrittori vogliono, che l'Architettura sia nata nella Grecia; onde un metodo antichissimo di fabbricare non potersi attribuire, che a' soli Greci. La debolezza di questa ragione mostra il cattivo stato della causa. Non so se possa dirsi con verità, che tutti gli autori asseriscano esser nata l'Architettura nella Grecia, quando moltissimi sostengono doversi quest' invenzione a' popoli Orientali, agli Egiziani, ed esserne noi in gran parte tenuti ancora agli Etruschi. Che se pure da alcuno si è data questa lode alla culta ingegnosissima Grecia, lo avranno fatto per rispetto all'eleganza, agli ornamenti, ad alcune nobili vaghissime proporzioni, che quest'

indu-

industre popolo seppe aggiugnere agli artefatti, ma non mai per rispetto al sodo, e fondamentale dell'arte, molto più vecchia del sapere de' Greci. Io vorrei in fatti, che si distinguesse fra l'Architettura, professione ritrovata per dare all'uomo un'abitazione comoda, stabile, durevole, ed ai suoi diversi bisogni, ed a quelli anche della vita sociale, opportuna; e fra gli ornamenti, l'eleganza, e leggiadria della medesima, per quindi dedurne, che se i Greci inventarono queste aggiunte e bellezze, non per questo inventarono l'essenziale dell'arte. Sarebbe strana cosa, che noi Europei dopo avere abbandonato il semplice, e maestoso vestir degli Orientali, per aver ridotto l'abito nostro a varie altezze, parte corto senza ragione, parte lungo senza comodo; dove stretto per angustiarci, dove largo per non difenderci; con pezzi, che pendono senza saperne il perchè, con giunte soprapposte senza produrre alcun vantaggio; pretendessimo con queste, che son chiamate vaghezze di vestire, d'aver inventata l'arte decente e necessaria di coprir la nudità, e di ripararci dal freddo.

§. 12. Non sono gli ornati quelli, che costituiscono l'utile ed il bello dell'Architettura; sono bensì la stabilità, il durevole, il comodo, ed una ragionata disposizione di parti, che giovi a tutto questo, e corrisponda al bisogno, ed al fine dell'opera. Se i Greci non hanno adunque inventati che gli ornamenti, e per contrario altre nazioni (come i più saggi autori convengono, e sono ancor io per dimostrarvi evidentemente) hanno dato l'essere, e la vita a questa nobile arte, bisognerà credere, che i due tempj semplici e rozzi, de' quali si parla, fossero opera di popoli diversi da' Greci, e che però quanto più si sforza il le Roy a descriver quelle fabbriche basse e tozze, tanto meno giunga a provare che siano greche. Ma prima di continuare quest'

queſt' argomento, al quale convien dare maggior eſtenſione, e più chiarezza, rivolgiamo un' occhiata alla ſtoria, che può ſomminiſtrarci qualche lume per venire alla deciſione della controverſia con più di ſollecitudine, e di ſicurezza.

§. 13. Si ammetta pure che l'antica maniera di fabbricare uſata in Grecia ſia la dorica, e a ſeconda del nome ſe ne dia anche la lode ai Dori: ma a quali Dori? Più città abbiamo di tal denominazione, e queſte non eſiſtenti in Grecia. Vi è la Dora fenicia (*a*), la Dora di Pentapoli (*b*), la Dora nel Seno Perſico (*c*). Quali furono que' Dori, che inventarono l' arte di fabbricare? Forſe quei della Grecia? converrebbe provarlo. Siano ſtati pur anche que' deſſi. Fra molti popoli, che ſi ſtabilirono nella detta fertile rinomatiſſima provincia, neſſuno fu più vagabondo, e più incoſtante nello ſcegliere la ſua ſede, quanto quello de' Dori. Prima di prender ivi il loro ſtabilimento, Erodoto ci aſſicura (*d*), che ſotto Doro figlio di Ellene, lor conduttore, abitarono da prima Oſſa ed Olimpo, di poi andarono in Pindo, e nel luogo detto Macednum, indi in Dropide, e finalmente nel Peloponneſo; e ripigliando il detto autore la prima origine de' medeſimi, ci aſſicura (*e*), che erano nativi egiziani. Nè diverſamente c'inſegna Strabone (*f*), e mette i frequenti lor paſſaggi in Creta, in Rodo, in Alicarnaſſo, in Gnido, in Coo, e queſto dopo la rovina ancora di Troja. Quando vogliamo adunque ſoſtenere che vi ſia un ordine d' Architettura più antico di que' tempi, ne' quali la Grecia fioriva nelle arti, quando vogliamo attribuire a' Dori, non ancor ivi ſtabilmente domiciliati, non ancor perfezionati nell' arte, una qual-

(*a*) Flav. Joſeph. *Contra Apionem*, *lib. 2. cap. 9.*, Stephan. *in fragment.*

(*b*) Herodot. *lib. 1. cap. 144. pag. 71.*

(*c* Stephan. *De urbib. v. Dora*, *p. 250.*, & *in fragment.*

(*d*) *lib. 1. cap. 56. pag. 26.*

(*e*) *lib. 6. cap. 53. pag. 461.*

(*f*) *lib. 14. pag. 965. C.*

qualche ſorta di Architettura, non ſarà una loro invenzione, ma una maniera traſportata da que' paeſi, di dove o ſi ſtaccarono la prima volta, o lungamente ſi trattennero.

§. 14. Noi abbiamo veduto con Erodoto, che i medeſimi erano naturali dell'Egitto. Lo ſteſſo con Platone (*a*), e con Teopompo, riportato da Africano (*b*), ſeguitato da Diodoro (*c*), deve dirſi degli Atenieſi riconoſciuti per una colonia egiziana: dunque non cominciarono che all'orientale le lor fabbriche, e ſe coſa fecero più ſemplice, più ſoda de' tre ordini greci, non fu lavoro greco, ma o etruſco, o preſo da que' popoli, da' quali lo traſportarono in Italia gli Etruſchi, e perciò ſimile alle opere di queſti, perchè dallo ſteſſo fonte derivate. In fatti chi può mai ſentir dire ſenza veder malmenata nel tempo ſteſſo la cronologia, che l'arte di fabbricare nacque in Grecia? Erodoto padre della profana ſtoria ci narra, che gli Egiziani furono i primi, che cominciaſſero a edificare i tempj alle deità (*d*); che le fabbriche loro erano di mole grandioſa e ſorprendente, come il laberinto, e le piramidi (*e*). Di eſſe ragionando Strabone (*f*) le chiama miracoli del mondo, e Diodoro le dice abitazioni perpetue (*g*), onde a lor riguardo cantò poi Marziale (*h*):

Solaque non norunt hæc monumenta mori:

Sanconiatone autore sì antico, che dagli eruditi (*i*) ſi crede viſſuto avanti la guerra di Troja, ci parla de' tempj egiziani dedicati alle deità con colonne, e ſtatue di legno (*k*); manifatture, che dall'Egitto al dir ſuo appreſero i Fenicj, ben-

(*a*) *in Timæo, op. Tom. III. p. 21. in fine.*
(*b*) Apud Euſeb. *De præpar. evang. lib. 10. cap. 10. pag. 491.*
(*c*) *Biblioth. lib. 1. §. 28. pag. 33.*
(*d*) *lib. 2. cap. 4. pag. 105.* Vide Lucianum *De Dea Syria, circa init.*
(*e*) *ibid. cap. 148. pag. 146.*
(*f*) Strab. *lib. 17. pag. 1161. C.: Orbis ſpectacula.*
(*g*) Diodor. *lib 1. §. 63. pag. 72.: Æternæ habitationes.*
(*h*) Mart. *lib. 10. epigr. 2 verſ. ult.*
(*i*) Goguet diſſert. in fine del Tomo II. *Dell'origine delle leggi, delle arti, e delle ſcienze, ec.*
(*k*) Apud Euſebium *De præparat. evang. lib. 1. cap. 9. pag. 32.*

benchè ancor questi fossero senza ciò, molto prima de' Greci, ammaestrati nel fabbricare. Se vanta finalmente la Grecia un antico architetto qual fu Reco, ed i suoi figli, sappiamo da Diodoro (*a*), che questi era stato ad apprender l'arte in Egitto. Ma che diremo del tempio di Salomone per artifizio e grandezza sì rinomato e sorprendente? (*b*) che delle colonne di marmo, che erano in uso a' tempi di Assuero, e se ne parla nel libro di Ester? (*c*) degli archi nominati ne' libri de' Re (*d*), e ne' Sapienziali (*e*), cioè al tempo di Salomone? che finalmente delle pietre tagliate, ripulite, e lisciate per uso di fabbriche fino dall' età di Mosè? (*f*) Non son tutti questi monumenti d'istoria, che ci mostrano aver fiorita l'arte di fabbricare secoli e secoli avanti, che i Greci incominciassero a metter pietra sopra pietra per uscir da quelle grotte, o capanne, dentro le quali ce li descrive il loro celebre storico Tucidide (*g*) innanzi al tempo della guerra del Peloponneso?

§. 15. Ma io già mi trovo d'aver fatto il paragone dell' età, nella quale incominciarono a fabbricare i Greci con quella, che aveva grandiose fabbriche in mostra, e da più tempo esistenti, inalzate dagli Etruschi; e però basterebbe quel tanto che ho detto nella mia opera di Pesto (*h*) per rispondere al signor le Roy, e per convincerlo non esser nata in Grecia l'invenzione dell' Architettura, ma la sua bellezza soltanto, e la sua eleganza. In fatti io mi lusingo di aver fatto vedere, che quando i primi Greci Focesi vennero in Italia, non solo i Tirreni erano vecchi architetti; ma i Pestani stessi furono nello stato d'insegnare a' nuovi

 abi-

(*a*) Diodor. apud Euseb. *De prepar. evang. lib. 10. cap. 8. pag. 482.*
(*b*) Regum *lib. 3. cap. 6. & seq.*
(*c*) Esther *cap. 1. v. 6.* Vide etiam Cant. Canticor. *cap. 5. vers. 15.*
(*d*) Reg. *lib. 1. cap. 15. vers. 12.*
(*e*) Proverb. *cap. 20. vers. 26.*
(*f*) Exod. *cap. 20. v. 25.*, Deuter. *cap. 10. vers. 1. 2.*
(*g*) Vide *Pasti rudera, differt. 3. num. 7. & seq.*
(*h*) *loc. cit. num. 5. & seq.*

abitatori l'arte di fabbricare le città; che quando vi presero situazione e permanenza i Sibariti, avevano già quei di Pesto circondata la città loro di quelle sode bellissime muraglia, che esistono tuttora. Or chi può metter in controversia dopo le autorità di tanti scrittori, da me ivi riportate, che a' tempi, che passarono tali colonie in queste regioni nostre, nulla risapevasi de' tre ordini nella Grecia; anzi nessuna idea avevasi di sode fabbriche nelle provincie della medesima? Come potrà dunque esser mai, che trovandosi un edifizio di forma, e proporzioni simili alle Pestane, e perciò orientali, ed etrusche, se ne voglia attribuire il lavoro, anzi che al genio di questi popoli, ad una mal ideata industria di chi non aveva ancor arte, intelligenza, e pratica alcuna di fabbricare?

§. 16. Ma giacchè vi ho nominata l'epoca antichissima delle fabbriche Pestane, e la quale ci fa strada a riconoscere l'anteriore perizia de' Tirreni nell' inalzare edifizj, non voglio tralasciare di rispondere a un dubbio, che da voi mi è stato fatto, e che bramo di toglierlo dalla mente, acciò proseguiate a riconoscere come utile questa scoperta; troppo premendomi d'avervi dalla mia, e continuare ad annoverarvi fra' difensori della mia opinione. Il dubbio vostro si fonda sulla greca parola ἔθεντο (*ethento*), della quale fa uso Strabone, allorchè ci dice, che i Sibariti posero il muro a Pesto, e che interpretata volgarmente nel senso di porre in su, o fabbricare, ho io per contrario spiegata nel senso opposto di porre giù, cioè distruggere. Dal che ne verrebbero due assai diverse conseguenze, mentre nel primo senso proverebbesi, che i Sibariti fabbricarono le mura di Pesto, e nell' altro da me adottato si prova, che queste mura da molto tempo esistenti, ed etrusche, furono abbattute dalla parte verso il mare allorchè i Sibariti s'impadroniro-

nirono della città. Sono adunque ad esaminare, ed a rispondere al vostro dubbio, lusingandomi di poterlo fare in maniera da rendervi totalmente persuaso.

§. 17. Il dubbio vostro è nato principalmente dall' osservare i passi, che io cito in prova, che la parola *ethento*, o venga dal verbo θέω, o dal più usuale e moderno τίθημι, vuol dire ugualmente porre, e deporre, fabbricare, e buttar giù. E' sembrato a voi, che gli esempi riportati (a) non siano del tutto adattabili al passo del geografo, mentre in alcuni o trattasi d'una distruzione metaforica, come son quelli di levare, e togliere la guerra, deporre le ingiurie, ec.; o di cose deposte, ma che si portavano addosso, come delle armi, che gettarono i presidiarj, o del cimiero, che buttò a terra Ulisse. Per rispondervi osserverò in primo luogo, esser necessario ne' verbi di molti e varj significati riflettere a tutto il contesto del discorso, che solo può determinarci a ravvisarne il suo vero significato. E quì principalmente si appoggiano le mie ragioni per far vedere, come nella congiuntura, che venne usato da quello scrittore, non era possibile dargli l'interpretazione di fabbricare; ed aggiunsi poi quegli esempi per far vedere non esser cosa nuova, che gli autori si servissero di questo verbo per un senso totalmente opposto all' idea d'inalzare, costruire, fabbricare. In fatti siano pur metaforiche le espressioni di Platone, e di Tucidide, chi non sa, che la metafora siegue sempre la natura del proprio; e siccome in dicendo que' due scrittori, che ponevansi le ingiurie, o la guerra, non volevano già significare, che o quelle, o questa facevansi, o mettevansi in piedi, ma bensì che toglievansi, levavansi di mezzo, facevasi che non più esistessero; così usando la stessa parola Strabone nel parlare d'una muraglia

 in

(a) *Pæsti rudera, dissert. 2. num. 11.*

in senso proprio, potrà aver ancora e la natura, e la forza medesima. Quanto poi alle armi, che portavano i presidiarj, o al cimiero, che aveva Ulisse, e le deposero, poco rileva, che fosse cosa sul dosso della persona, quando sempre resta dimostrato da tali esempi, che il verbo, di cui ragionasi, può esprimere, e denotare un'azione contraria all' erigere, e fabbricare, qual è appunto quella di metter a terra. Abbiamo ancora in Omero un altro passo, ove dicesi, che posero, buttaron giù nel sepolcro la cassa, ove era il corpo di Ettore (*a*). Or chi sarebbe sì ardito di sostenere, che il poeta usando un tal verbo, avesse voluto persuaderci, che quella cassa era portata sulle spalle, e che questo per la forza sua indicasse il detto verbo *tithemi*? Io mi figuro, che l'idea di chiunque legge quel verso, resti indifferente dal credere, che la buttassero nella fossa, o portata sul dosso, e a mano se era leggiera, o strascinata se era disagiata e pesante.

§. 18. Ma quì torno a ripetere, che il solo contesto del discorso può toglierci ogni dubbio. Quando io da quel tanto, che siegue a dire Strabone, ho fatto vedere, che le sue parole o non hanno senso, o devono necessariamente interpretarsi di una distruzione, che i Sibariti fecero del muro, non credo, che debba restarvi altro da desiderare per ammettere questa spiegazione, ed io allora lo credetti sufficiente. Per rendervi nulladimeno anche meglio persuaso, posso andar innanzi, e considerare oltre il senso, che siegue, quello pure che precede la parola in questione. Eccovi tutto il passo (*b*). *I Sibariti posero il muro dalla parte del mare, ed i Pestani fuggirono al monte*. Supponiamo per un momento, che quel *posero* voglia dire edificarono le muraglia

(*a*) *Iliad. lib. 24. vers. 797.*

(*b*) Strab. *lib. 5. in fine, pag. 384.: Murum Sybaritæ ad mare posuerant, habitatores autem sursum commigraverunt.*

raglia alla città di Pesto dalla sola parte del mare: e così? il restante adunque della città, che non guarda il mare, restò senza muro? ed una città sarà stata ben guardata con un muro da mezzo giorno, essendo aperta poi da oriente, occidente, e settentrione? Passiamo a quello che siegue, e che già notai nella mia opera. Tostochè i cittadini viddero fatto questo muro, fuggirono a' monti: e perchè? qual fastidio dava loro questo pezzo di muro? Per contrario se il verbo *posero* s'intenderà deposero, abbatterono, tutto va bene, ed il sentimento non incontra alcuna difficoltà. I Sibariti volendosi impossessare di Pesto, distrussero il muro dalla parte del mare, ove, come avvertii, se ne veggono in conferma anche presentemente i vestigi, osservandosi in detto luogo il muro rifatto, e di una costruzione posteriore, e diversa da quella delle rimanenti muraglia; quindi i cittadini, vedendosi in pericolo di cader in mano de' nemici, dalla parte opposta della città, che guarda i monti, se ne fuggirono. Ma torniamo là, di dove ci partimmo.

§. 19. Stando dunque in piedi le mura della città di Pesto, ed anche il maggior tempio per essere della stessa pietra, e d' un' indole medesima di fabbrica fin dal tempo de' Sibariti venuti in Italia, noi abbiamo un' antichità, che sorpassa l'invenzione degli ordini greci; ed essendosi dimostrato, che queste fabbriche contengono in sè tutte le più antiche leggi dell' etrusca Architettura, ne verrà in conseguenza, che fosse in piedi quest' arte avanti che i Dori formassero il loro noto ordine; e trovandosene uno di quello più semplice, potrà ben questo attribuirsi ad altra industriosa nazione senz' introdurre diverse età, e diversa maniera delle doriche costruzioni. Che se pure quest'argomento cronologico tratto dalle fabbriche Pestane non soddisfacesse pienamente a tutti coloro, che sono col le Roy nel positivo impe-

impegno di sostenere, che l'Architettura sia nata in Grecia, noi ne riporteremo un altro, rispetto al quale non può la cronologia soffrire alcuna critica.

§. 20. Tutta la ragione, che mosse quel dotto scrittore a progettare diverse età, ed assegnarle all'ordine dorico, nacque dall'aver trovato que' due tempj uno colla colonna di circa quattro diametri, l'altro coll'altezza di quattro e mezzo al più. Queste basse proporzioni ferirono la sua fantasia, le giudicò stravaganti, e non più vedute; onde credette d'esser arrivato alla culla dell'Architettura, e trovata l'arte di fresco nata e bambina. E tale sarà stata di que' tempi nella Grecia; ma in altre parti la medesima, e colle stesse corte proporzioni era adulta, anzi vecchia. Parlandoci le Sacre Carte delle colonne esistenti nel tempio di Salomone, di due di esse ne danno le proporzioni. Dicono che avevano per altezza diciotto cubiti (*a*), e che la circonferenza loro era di cubiti dodici Aggiunge Flavio Giuseppe (*b*), che erano scanalate, con incavi larghi quattro dita. Preso dunque da questa circonferenza il diametro, sarà stato di cubiti quattro, che paragonati a diciotto danno un'altezza di quattro diametri e mezzo. Ecco le colonne basse mille anni avanti l'era volgare, e cinque secoli e più avanti la guerra del Peloponneso, e prima che cominciassero sotto Pericle a fiorire le arti in Grecia; ed ecco l'origine di quel basso, pesante, e durevole edificare, che nato in Oriente, e nelle parti meridionali fu adottato da' Tirreni, e conservato per del tempo fu appreso anche da' Greci; ma presto lo alleggerirono i Dori, indi lo nobilitarono gli Jonj, ed i Corintj. Le due fabbriche adunque vedute dall'autore, che mi ha dato motivo di scrivere, se pure esistono, quali ce le rappresenta, se

(*a*) Reg. *ib. 2. cap. 7. vers. 15.*, Jerem. *cap. 52. vers. 21.*
(*b*) *Antiquit. Judaic. lib. 8. cap. 3. n. 4.*

ſe foſſero antiche, come vuol ſupporſi, non ſarebbero nè doriche, nè greche.

§. 21. Non diſſimulo però il penſare di alcuni per riſpetto a qualunque prova può dedurſi dal tempio di Geruſalemme. Vorrebbero trar fuora dalla queſtione dell'Architettura queſta rinomatiſſima fabbrica, come opera comandata, e nelle ſue leggi preſcritta da Dio; coſa che io nè intendo, nè ſo come poſſa da taluno concepirſi. Quand'anche foſſe vero, che allora aveſſe avuto principio l'arte di fabbricare maeſtoſi edifizj, e queſto tempio foſſe ſtato il primo, lo che certamente non può ammetterſi; e quando ſi conceda, che le proporzioni foſſero fino a quel tempo ignote, e per la prima volta da Dio inſegnate, che per queſto? non era forſe una fabbrica, e queſta fabbrica non era viſibile a tutto il mondo? come adunque non potevano i popoli di tutte le nazioni, e i Dori in iſpecie, che viaggiarono come ſi diſſe per le parti orientali, averne appreſa l'arte, e ricopiate le proporzioni, e le leggi? Eupolemo, ed Ariſtea antichi ſcrittori la deſcriſſero parlandone con maraviglia in que' pochi frammenti, che delle opere loro ci ha conſervati Euſebio (a). Che ſe riſcontraſi quel tanto che del tempio egiziano ci dice Strabone, lo troveremo in varie parti ſimile a quello di Geruſalemme, come lo riconobbe Marſamo (b). E poi chi ha detto a queſti tali, che Iddio nell'ordinare la coſtruzione del tempio, inſegnaſſe un'arte fin lì ignota? Eſſo ne preſcriſſe a Salomone la forma, come già aveva fatto del tabernacolo a Mosè, acciò foſſe proporzionato alla ſantità del ſuo oggetto, ed utile all'uſo, che doveva farſene, nè ſi confondeſſe co' profani tempj de' Gentili. Che del reſto doveva inalzarſi per mezzo di quelle arti,

(a) *De præpar. evang. lib. 9. c. 34. pag. 450., & lib. 9. cap. 38. pag. 453.*
(b) Marsh. *Sæcul. 9. pag. 203.*

arti, che già erano in uso presso gli uomini; ed anzi in alcune cose venne proibito ciò, che l'arte stessa con finezza aveva già inventato; e così a Mosè fu prescritto di non fabbricare con pietre tagliate, e di non fare statue, o qualunque altro lavoro di scalpello (*a*).

§. 22 Tanto sarebbe bastante, gentilissimo signor abate, per rispondere alla domanda, che avete voluto farmi intorno all'assertiva avanzata dal signor le Roy, ed abbracciata poi dal Winkelmann; e potrei far quì fine, sospendendo la penna da una lettera divenuta abbastanza lunga e tediosa. Ma siccome non è questa la sola proposizione, che letta dal Winkelmann in quella maestosa opera, sia stata da lui con troppa facilità adottata; così prevenendo le vostre istanze, continuerò ad esporvi diversi altri miei sentimenti intorno all'origine, ed a' progressi di questa nobilissima professione, facendola però sempre da istorico, e non mai da architetto, o professore d'una facoltà, per quello che riguarda il suo meccanismo, a me ignota. L'idea, e l'opinione che il signor le Roy si era stabilita nella mente, o perchè sostenuta da molti altri scrittori avanti a lui, o perchè autorizzata da una volgare credenza (alla quale non manca mai chi abbia tutta la ripugnanza di contradire), che il sapere cioè architettonico avesse avuto i suoi principj nella Grecia, lo hanno suo malgrado obbligato a proporre, e difendere delle proposizioni, che non possono certamente sostenersi, o perchè false, o perchè mal sicure e dubbiose.

§. 23. Conoscendo esso, che non poteva negarsi esservi state delle fabbriche avanti l'invenzione de' tre ordini greci, e riportando ancora le piante di alcune di esse, ha distinto l'Architettura dagli ornati della medesima, collocando in questi il merito tutto dell'arte; non altrimenti, che se questa

(*a*) Exod. *cap. 20. verſ. 25.*, Deuteron. *cap. 4. verſ. 16. 17. & ſeq.*

sta fosse unicamente indirizzata a dilettare: e come il suono ha per fine di recar piacere all'orecchio, avesse questa facoltà per suo scopo il far lo stesso coll'occhio. Posto questo principio riconoscono alcuni, e il detto autore non lo riprova, che la fortunata epoca di questa facoltà cominciasse da quel punto, che si trovò la maniera di misurare colla proporzione de' moduli, onde poi dar sistema a tutti i membri della fabbrica; quasichè la comoda invenzione di misurare avesse fatto nascere la cosa da misurarsi, e potesse dirsi ancora che l'invenzione del passetto, e della bilancia abbia fatto nascere ed il panno, che si misura, ed i metalli, che si pesano. Ammette pur anche, e siegue la volgare credenza, che la colonna, uno per lo più degli ornamenti della fabbrica, avesse la sua origine da' travi, che sostenevano le capanne, e questi dagli alberi; e che però un' antica colonna osservata in Egitto da Pococke, e che aveva una base tonda, ed in cima una pietra quadrata, fosse simile ad un albero. Io non ho mai veduto alberi, che nascano collo zoccolo, e finiscano con un cappello. E quì si sottoscrive alle note favolette, che seguendo il pensar del volgo (mentre anche nelle scienze ed arti vi è il suo volgo) volle adottare eziandio l'immortal Vitruvio in tempi meno istruiti de' nostri, e come cose che non interessavano il grande del suo argomento: volli dire all'opinione, che l'ordine dorico nascesse dalla proporzione dell'uomo, lo jonico da quella della donna. Il capitello di quest' ordine dall' acconciatura della testa secondo l'uso delle donne abitanti nella Jonia, e il corintio dal noto cesto, attorno al quale nacque la pianta d'acanto; cose tutte, che ebbero altronde, e non in Grecia la loro origine, e che da' moderni e più illuminati scrittori sono state abbastanza rigettate e derise, e dirò col Venusino (*a*):

(*a*) *Satyr. lib. 1. satyr. 10. vers. 7.*

Ergo non ſatis eſt riſu diducere rictum
Auditoris? . . . .

§. 24. Or per riſpondere a ciaſcheduna di queſte vecchie e volgari opinioni, comechè tedioſa coſa ſarebbe il dividerle, e replicare ad ognuna particolarmente, eſporrò piuttoſto la vera origine, e ſucceſſione di queſt'arte, ricavata da ſicuri ſtorici monumenti; e ſi vedrà tratto tratto, come aveſſero principio quelle invenzioni, che era poi riſervato alla dotta Grecia il ſolo abbellire, e nobilitarle. Queſta diſtinzione di tempi, alla quale non ha fatta rifleſſione il le Roy, è troppo neceſſaria, ed un ordine quaſi cronologico è ſicuramente opportuno per trovar quella verità, che nella confuſione, e nel diſordine delle idee, cerca ſempre di offuſcare chi ſa di non aver ragione.

§. 25. E primieramente io credo, che l'Architettura ſia un'arte molto diverſa nel ſuo fine dalle due nobili ſorelle la pittura, e la ſcultura. Eſſa deve la ſua origine alla neceſſità; le altre due alla pulizia, al luſſo, al buon guſto. Or chi può metter in dubbio, che le coſe neceſſarie alla vita ſiano ſtate le prime ad occupare le premure degli uomini, ſtimolandoli a procacciarſele? Quando parlo però di queſta profeſſione, intendo di riguardarla ne' ſuoi principali oggetti, e nel fine, al quale per ſuo iſtituto s'indirizza, a dar cioè comoda, ſicura, durevole abitazione all'uomo, ed ugualmente comodi e ſtabili ricettacoli alla ſocietà; coſicchè per mezzo di queſt'arte ſiaſi trovata la maniera, che l'uomo o ſolo, o con molti ſimili unito, poſſa viver diſarmato e tranquillo, conſervar la vita, e le ſue ricchezze, ſenza temer gl'inſulti delle fiere, l'inclemenza del cielo, gli ardori del ſole, la moleſtia delle pioggie, ed aver queſti ricoveri di lunga durata, da farli godere dopo di sè anche alla ſua tarda poſterità. L'invenzione di queſti comodi fiſſa

i prin-

i principj, e dà i fondamenti dell' arte, che doveano consistere nel trovar materiali adattati, maniera d'unirli, mezzi per fortificarli, acciò producessero con ripari e difesa non meno laterale, che superiore, i divisati vantaggi. Ciò fatto, sarà stata una cura molto posteriore quella di pensare ad abbellirli.

§. 26. Nel ricercar quest' origine io non intendo di sottoporre ad esame i tempi antediluviani, ne' quali certamente si unirono società di uomini, e si formarono città; non i tempi avanti la dispersione delle genti, ne' quali pure è credibile, che si avesse cognizione di molte arti, e specialmente dell' architettonica; sapendosi il temerario ardire di quegli uomini nel costruire la torre Babelica. Sono queste troppo remote età, son tempi per noi troppo oscuri, e siamo abbandonati da ogni storia per parlarne con qualche fondamento. Succeduta la dispersione delle genti, io mi uniformo al sentimento universale, che le arti cioè andassero in una luttuosa dimenticanza. La necessità di sboscare le varie parti della terra per la sua desolazione resa inabitabile; la sollecitudine di procacciarsi il vitto, bisogno quotidiano, e molto più necessario dell' abitazione; l'impegno di combattere, ed estirpare le fiere moltiplicate all'eccesso, fecer sì, che que' primi abitanti delle spopolate provincie fossero anzichè bravi artisti, ottimi bifolchi, ed assidui cacciatori; e quindi si perdettero quelle prime semplici arti, che somministrano gli strumenti necessarj per dar soccorso alle più composte. Un' idea di questi primi tempi dell' uman genere disperso, non ancor giunto a fissare una determinata sede, e dell' infelice suo stato ce la danno i selvaggi, che al presente ancora vivono nelle regioni da noi più remote. Toccava all' uomo industrioso ragionatore a procacciarsi i comodi dopo aver proveduto alla necessità, ed a portarli di poi fin

anche al lusso, ed alla magnificenza; e così rinacque, e tornò in fiore colle altre arti quella ancora di fabbricare.

§. 27. Le prime abitazioni, che secondo il più comune sentimento de' moderni si procurarono quegli uomini, si vuole, che fossero le capanne. La facilità, colla quale si fanno da' nostri pastori, a' quali nòn manca nè sega, nè scure, nè altri strumenti per lavorare il legno; l'abbondanza degli alberi, che si trovano nelle parti nostre, ha fatto, che giudicando costoro facilissima cosa il lavorare una capanna, la credessero fatta con poca fatica, ed all' istante. Ma in que' tempi non vi erano gli strumenti, che abbiamo, nè tutti i paesi son come i nostri. L'Egitto, e la Caldea (*a*), dove si propagarono le prime colonie, mancano di legname (*b*), e gl'istrumenti per lavorarlo son di tempi posteriori; a segno che fin in questi nostri tempi si sono scoperti de' popoli, che non avevano altr'arte per atterrare un albero, se non se quella di mettervi del fuoco vicino, e consumarne il ceppo. Io mi sottoscrivo più volentieri all'opinione de' vecchi scrittori, che se qualche volta ci assegnano le capanne, c'indicano molto più spesso, e più comunemente le grotte, come primi abituri degli uomini, e perciò queste seconde come anteriori. Io tralascio di riportare Vitruvio, ed altri, perchè di età troppo a noi vicina, e non nego di trovare, che Sanconiatone (*c*) parlando de' suoi remotissimi tempi ci descrive gli uomini nelle capanne; ma Sanconiatone non parlava che della Fenicia, e non mirava che a de' ricoveri temporali. Le prime età non ci manifestano i lor costumi, i loro usi, se non se per mezzo delle favole, perciò chiamansi età favolose. Or esaminando in generale le favole con quella saggia regola, che assegna Strabone (*d*) par-

(*a*) Strab. *lib. 16. pag. 1073. in fine.*

(*b*) Diodor. *lib. 2. §. 12. pag. 126.*

(*c*) Apud Euseb. *De præpar. evang. lib. 1. cap. 10. pag. 35.*

(*d*) *Geogr. lib. 1. pag. 38. princ.: Non enim Homericum est nova fabularum portenta proferre, quæ a nullo vero dependeant.*

parlando di quelle di Omero, non esservene cioè alcuna, che non si appoggi su qualche fondamento di verità, noi troveremo che la comune antica idea si fu, che i primi uomini abitassero nelle spelonche. E' nota abbastanza la favola de' Cimmerj, esistenti in Grecia, ed in Italia, che descritta da Omero (*a*) ci fa vedere un' intera città dentro le viscere d'un monte. I Ciclopi, sotto il qual nome ci vengono dipinti i popoli più antichi, abitavano, scrive Omero stesso (*b*), nelle orride spelonche. Nulla dico della celebre abitazione delle Ninfe situata, al dir del medesimo, dentro il cavo monte, ove su telari di pietra lavoravano le purpuree tele (*c*). Nulla vi è finalmente nell'antichità allorchè si tratta di Eroi, o come li dicevano, di Semidei, di più frequente quanto il farceli vedere o educati, o abitanti nelle caverne. Pindaro (*d*) fa educare Giasone, ed Esculapio dentro una casa di sasso, Strabone vi fa nascere (*e*) Dardano. Pausania (*f*) vuole, che in una grotta abitasse la Ninfa madre di Pirro, ed in un'altra componesse il suo maraviglioso poema Omero; per tacere delle grandiose abitazioni, che al dir d'Erodoto eransi scavate sotto terra e Nitocri (*g*), e Zamolsi (*h*), che saranno in parte esagerate, ma che mostrano cosa pensassero gli antichi delle prime case degli uomini, e da qual fonte nascessero le invenzioni favolose della frequente discesa degli Eroi all'inferno, cioè sotto terra.

§. 28. Nè diversamente ci vien raccontato dalla storia. Gli Etiopi avevano, secondo Erodoto (*i*), questa sorte di abitazione. Narra Strabone (*k*) che le intere popolazioni de' Tarati, Sossinati, Balari, Aconiti facevano loro dimora nelle spe-

(*a*) *Odyss. lib. 11. vers. 14.*, Strabo *lib. 5. pag. 374.*
(*b*) *ibid. lib. 9. vers. 86. seqq.*
(*c*) *ibid. lib. 13. vers. 103.*
(*d*) *Nem. od. 3. vers. 94.*
(*e*) *lib. 8. pag. 532. C.*
(*f*) *lib. 7. cap. 5. pag. 535. lin. 27.* Vide etiam *lib. 9. cap. 39. pag. 784.*
(*g*) *lib. 2. cap. 100. pag. 148.*
(*h*) *lib. 4. cap 95. pag. 324.*
(*i*) *lib. 3. cap. 97. pag. 247.*
(*k*) *lib. 5. pag. 344.*

ſpelonche; il qual coſtume Tacito riferiſce, che neppure, fabbricate le caſe, fu abbandonato da' Germani (a); onde il ſatirico (b) ſcriſſe elegantemente:

Credo pudicitiam Saturno rege moratam
In terris, viſamque diu, cum frigida parvas
Præberet ſpelunca domos, ignemque, laremque,
Et pecus, & dominos communi clauderet umbra.

Non è pertanto da riputarſi come provata e ſicura coſa, che le capanne foſſero la prima invenzione dell' uomo per procurarſi uno ſtabile e ſicuro ricovero. Non voglio però negare, che preſſo de' Greci foſſe antico aſſai l'uſo di far capanne; che anzi vedremo che fu da eſſi lavorato il legno molto prima della pietra; ma noi abbiamo di mira l'Architettura in generale, non i coſtumi d'una determinata provincia. Non voglio neppur contraſtare, che preſto aſſai, e forſe ancora unitamente coll' uſo di formar delle grotte ſi cominciaſſero a fare degl' informi recinti di rami d'alberi, di canne, e di fraſche; e l'uffizio di paſtore, che guida ſempre a diverſi paſcoli il ſuo gregge, doveva far naſcere allora, come ſi veggono anche al preſente, ſimili caſe temporali, di facil traſporto, e di ſollecita coſtruzione, come quelle nominate da Sanconiatone, ed altre, delle quali parla Erodoto (c), formate di giunchi, e di lentiſco. Quello che impugno ſi è il volerſi ammettere, che dalla formazione della capanna ſi poteſſe paſſare all' idea delle varie parti dell' Architettura, e dal lavoro del legno a quello della pietra, chechè ne dica la comune opinione degli ſcrittori in contrario.

§. 29. Chi ben riflette ſulla natura, e compoſizione d'un tronco d'albero, dal quale ſe ne forma un trave, o un'

(a) *De morib. Germ. cap. 16.*
(b) Juvenalis *Satyr. 6. verſ. 1. ſeqq.*
(c) *lib. 4. cap. 190. pag. 364.*

un' antenna, e la natura della pietra, non vi troverà ſomiglianza, e proporzione alcuna. Un trave poſto orizontalmente, benchè di piccolo diametro, e di gran lunghezza, regge sè ſteſſo, e per la teſſitura delle ſue fibre può regger anche del peſo non ordinario: potrebbe fare altrettanto un trave di pietra ſe foſſe ugualmente lungo e ſottile? Un legno poſto in piedi è capace di ſoſtenere qualunque enorme gravità, ed una colonna dell' altezza, e diametro medeſimo ſi sfrantumerebbe ad una terza parte del peſo ſteſſo. Qual ſomiglianza fra un trave poſto attraverſo a due altri, ed un arco, onde imparar queſto dalla ſituazione di quello? Qual tetto di capanna fatto a ſpiovere, ed inutile ſe non foſſe di tal forma, potea inſegnare a far un coperto orizontalmente piano per uſo di tetto, e di terrazzo, come antichiſſimi gli uſarono gli Orientali? Ma la natura, riflette taluno, nulla ci preſenta per darci l'idea d'un coperto fuor dall'albero frondoſo, e perciò l'Architettura più infelice delle compagne, cioè della pittura, e della ſcultura, che avevano pronti gli oggetti per l' imitazione, non potea prender di mira che alberi e legni per eſſer in qualche maniera imitatrice. Io non cerco ſe queſta profeſſione debba dirſi ſtrettamente imitatrice, come ſono le altre due nominate facoltà: dico bensì che dalle grotte naturali, e da quelle fatte aſſai facilmente coll' arte, il paſſaggio all' Architettura era più naturale, più ſpedito, più ragionato.

§. 30. La ſola conſiderazione di una di queſte grotte potea riſvegliar l'idea di formare i muri con groſſe pietre accataſtate, colla certezza di fare un riparo ſtabile e durevole. Dalle medeſime ſi apprendeva a coprirle o di groſſi maſſi ſituati orizontalmente, o di più piccoli poſti in arco, e di tal maniera furon fatte le prime fabbriche, delle quali poſſiamo aver cognizione, cioè quelle d' Egitto. Son note

note le antichiſſime coſtruzioni delle piramidi, del laberinto, e di più tempj, e le quali opere non erano formate che di ſpaventoſi maſſi di pietra, che poſti l'uno ſopra l'altro, ſenza calce, o legamento alcuno, s'incatenavano a vicenda, e col peſo loro fermati promettevano una ſtabiltà, e durata perpetua, come ſi diſſe, e come infatti l'hanno fin quì ottenuta. Se di queſte inſigni fabbriche ne cerchiamo l'età, la troveremo remotiſſima. Quelle di Seſoſtri, delle quali parla diffuſamente Diodoro al libro primo della ſua ſtòria, riſalgono quaſi a dieci ſecoli avanti l'era criſtiana. Dopo qualche tempo da Mendes fu fatto il laberinto, ſecondo il citato Diodoro (*a*); ma Plinio (*b*) lo vuol dell'età di Titoe. Queſto ſecondo tempo confondeſi con quello de' Semidei (*c*), val a dire con uno per la ſua antichità del tutto ſconoſciuto. Che ſe pure ſi voleſſe degli anni di Seſoſtri, ſarebbe anteriore ad Omero; epoca, che non perderemo di viſta per quello che ſiamo per dire. Le fabbriche di Veneſes vantano parimente una ſomma antichità, come narra Africano, ſeguitato da Sincello (*d*), e da Euſebio, e tale che ci troveremo ad un tempo anteriore alla rovina di Troja: ma la più rinomata piramide l'inalzò Sufis, come dice lo ſteſſo Sincello (*e*), e della quale parla anche Erodoto (*f*); e Sufis era contemporaneo d'Abramo (*g*). Quello, che non può metterſi in dubbio ſi è, che avanti la partenza degli Ebrei dall'Egitto, erano quivi fabbriche, e tempj. Artapano, i di cui frammenti ſi leggono in Euſebio (*h*), dice, che queſti tempj caddero la notte ſteſſa della liberazione d'Iſraello. Nulla finalmente poſſiamo avere nella ſtoria di più ſicuro, quanto ſono le notizie, che ricavanſi dalla teſtimonianza

(*a*) *lib. 1. §. 61. pag. 71.*
(*b*) *lib. 36. cap. 13. ſect. 19. §. 1.*
(*c*) Marsh. *Can. Chron. pag. 11.*
(*d*) Syncell. *Chronograph. pag. 55.*
(*e*) *loc. cit. pag. 56. 57.*
(*f*) *lib. 2. cap. 124. pag. 163.*
(*g*) Marsh. *Can. Chron. pag. 18.*
(*h*) *De præpar. evang. lib. 9. c. 27. p. 436.*

za de' ſacri libri. Da queſti riſappiamo, che a' tempi di Mosè ſi fabbricava in Egitto (*a*) con pietre ripulite, e ſi ricava dalla proibizione, che a lui ne fu fatta, come ſi diſſe. Nè può dubitarſi, che ſi lavoraſſe dagli Egiziani anche con mattoni. Gli Ebrei poi uſarono poco dopo pietre tagliate, liſciate, luſtrate (*b*). Molto innanzi Giacobbe ereſſe delle pietre in memoria di ſingolari avvenimenti (*c*); ed Abramo ed Iſacco avevano inalzati degli altari (*d*).

§. 31. Ma l'argomento più convincente dell'antichità di fabbricare colle pietre, non può meglio provarſi, che dall' antica invenzione de' mattoni, mentre e queſta e l'uſo de' medeſimi dovette eſſere neceſſariamente poſteriore. E' coſa troppo nota, che divenuti ſchiavi d' Egitto i figli d' Iſraello furono impiegati in queſto vile, e travaglioſo lavoro. Poco dopo all' età di Giacobbe era pertanto in uſo queſto materiale, e ſervivanſi del medeſimo per le fabbriche minori. Si è creduta coſa ben ingegnoſa il ritrovamento di tal arte. Io però credo, che gli antichi avranno impiegato quel molto talento, che aveano, in altre ſcoperte; giacchè per trovar queſta ce ne voleva aſſai poco. Che il fango indurito al ſole prendeſſe conſiſtenza, e che una pietra caduta in mezzo a lui, quando era liquido, vi reſtaſſe inceppata, allorchè raſſodavaſi, erano due coſe, che non ci voleva molta perſpicacità per oſſervarle. Quindi ed il far de' muri legando le pietre col fango, e l'indurar la terra con un elemento, che agiſſe più efficacemente del ſole, cuocendola al fuoco, ſembravano coſe di aſſai facile ritrovamento. Ecco pertanto l'origine, ed i progreſſi dell'Architettura. Le ſpelonche naturali inſegnarono a farne delle artificiali. Gli uomini vedendoſi ben cuſtoditi e dalle in-

(*a*) Exod. *cap. 20. verſ. 25.*
(*b*) Regum *lib. 3. cap. 7. verſ. 11. 12., & cap. 6. verſ. 7.*
(*c*) Geneſ. *cap. 28. v. 22., c. 35. v. 7.*
(*d*) *ibid. cap. 12. v. 18., cap. 26. v. 25.*

giurie dell'aria, e dal furore de' venti, e dalle insidie degli animali, allorchè erano fra ripari di pietra, cominciarono a far nascere i monti incavati anche in mezzo alle pianure, giacchè tali erano i grandiosi edifizj d'Egitto, e li descrive Erodoto (*a*) montagne di pietre con vacui fra mezzo abitabili. Per ricoprirli si prevalevano delle pietre medesime, onde ne vennero anticamente i tetti piani. Tali certamente erano a' tempi di Mosè (*b*), e tali si conservarono a' tempi di Sansone, e ne' posteriori ancora (*c*). Esiodo parimente volendo descriver la reggia degli Dei dice, che era coperta di grosse pietre (*d*). Erodoto; e Diodoro ne' luoghi sopracitati ci dicono lo stesso. Parlando il primo del laberinto, e delle piramidi ci assicura, che il tetto era di sasso, nè si vedeva legname di sorta alcuna, e Diodoro ci descrive i travi di pietra in palmi sedici di lunghezza; e così rispetto al laberinto lo vide anche il Gravio, e scrive, che il medesimo aveva un tetto fatto con nove travi di marmo uniti (*e*).

§. 32. Veggo però ancor io non esser credibile, che si cominciasse a fabbricare con tanta magnificenza di materiale, e sebbene alla mancanza delle macchine potesse supplirsi colla quantità della gente, e coll'assiduità del lavoro, non essendo poi alla perfine le macchine, che un risparmio di braccia; nulladimeno è credibile, che non si cominciasse che da quel piccolo lavoro, che potea farsi, ammassando pietre di peso discreto, e legandole col fango; metodo, che usano anche a' tempi nostri i contadini non per mancanza, ma per economia di calce. Presto però sopravvenne questa a render più stabili, e più durevoli le piccole co-

stru-

(*a*) *lib. 2. c. 148. pag. 176.* Vide Diodor. *lib. 2. §. 10. pag. 124.*

(*b*) Deuter. *cap. 22. vers. 8.*

(*c*) Judic. *cap. 16. v. 27.*, Reg. *l. 4. c. 23. v. 12.*, Isaiæ *cap. 15. v. 3.*, *cap. 22. v. 1.*

(*d*) *Theogon. vers. 778.*

(*e*) *Pyramidogr. anglice edit. ann. 1646.*

ſtruzioni. Ma che diremo della ſua invenzione riputata ingegnoſa e quaſi ſorprendente? Plinio, ſeguitato poi da alcuni ſcrittori moderni, la crede nata colle oſſervazioni fatte ſopra il bitume (*a*). Troppi paſſi di raziocinio dovevano farſi per arrivare a concepire, che un ſaſſo faceſſe l'effetto ſteſſo, che può fare una gomma naturale, ed un bitume. Io mi figuro, che gli antichi faceſſero una ſtrada più corta, ed arrivaſſero più ſollecitamente. Laſcio, che il geſſo naturale potea illuminarli per farne un ſimile artificiale, perchè queſto non è in tutte le parti, nè così frequente; quando abbiamo concepita, come coſa non difficile a penſarſi, quella di cuocer la terra, e convertirla in mattoni, troveremo ugualmente facile l'altra di ſcoprire l'invenzione della calce. Per poco che dentro una grotta, o in un recinto di pietre, aveſſero fatto agire il fuoco per raſſodare i mattoni, era ben facile, che ſi calcinaſſe un vivo ſaſſo, e queſto ſe incontravaſi fortunatamente a meſcolarſi coll' acqua, e colla ſabbia dava ſubito l'idea di quell' utilità, che potea produrre nel collegare le pietre. Comunque ſiaſi, molto vecchia è la ſcoperta di queſto cemento così neceſſario per fabbricare, e lo troviamo nominato a' tempi di Mosè (*b*), e ſerviva per luſtrare le pietre ad effetto di potervi ſcriver ſopra; ma ſe credeſi ad Ariſtea, i ſentimenti del quale li leggiamo in Euſebio (*c*), vedevaſi adoperato nel tempio di Salomone, anche per l'uſo, che ne facciamo noi, giacchè ivi ſerviva per chiudere, e legare i condotti di piombo, che vi traſportavano l'acqua.

§. 33. Da quanto ſi è fin quì oſſervato manifeſtamente ſi conoſce, che le prime idee del fabbricare le dobbiamo agli Orientali, e principalmente agli Egiziani; e le veggiamo ag-

(*a*) *lib. 35. cap. 15. ſect. 51.*
(*b*) Deuteron. *cap. 27. verſ. 2. 4.*
(*c*) *De præparat. evang. lib. 9. cap. 38. pag. 454.*

aggirarſi intorno alle pietre. Ma forſe mi ſi dirà, andar io fuor di queſtione, ſempre e quando il ſignor le Roy, e con eſſo molti altri non negano l'antichità delle fabbriche egiziane, ed una tal qual arte di formare edifizj alle diverſe nazioni orientali, e più antiche della greca; negano ſolo che queſt'arte ridotta a ſiſtema, regolata da leggi, inventrice d'ornamenti, ed eleganze debba riconoſcerſi da altra parte, che da quella cultiſſima nazione. Tutto bene: ma io credo, e con me penſeranno tutti i più ſaggi, che i fondamenti di queſt'arte ſiano principalmente, come diſſi, la cognizione de' buoni materiali, la maeſtrevole diſpoſizion loro per formar con eſſi un'opera comoda all'umanità, e durevole. Potea mai farſi tutto queſto ſenza aver fiſſati inſenſibilmente de' metodi, e delle regole? Poteano farſi mai tante maeſtoſe fabbriche ſimili nella coſtruzione, proporzionate al lor fine, e ciò ſenza regolamenti, e per un ſolo traſporto di capriccio? Noi ſappiamo, che da tempi remotiſſimi vi erano gli architetti. Or che razze di architetti ſarebbero ſtate, ſe aveſſero lavorato ſenza ordine, ſenza leggi, ſenz'arte? Di eſſi ſi parla nelle Sacre Scritture al libro dell'Eccleſiaſtico (*a*). Si fanno diverſi dal fabbricatore, dal ferraro, dal lavoratore di terra, e ſi conclude, che ſenza queſti non ſi fabbricava una città. Vi era dunque il direttore delle arti minori, e le regolava ſecondo le leggi di una buona Architettura; che però non è meraviglia, ſe queſti tali veggonſi preſſo Iſaia (*b*) annoverati fra' ſapienti. Confronta con ciò quanto ſcrive Eupolemo, eſſere ſtato ſapientiſſimo quell'architetto, che dal re di Tiro fu mandato a Salomone (*c*), e quanto Diodoro pensò de' braviſſimi architet-

(*a*) Eccli. *cap. 38. v. 28. ſeqq.: Sic omnis faber, & architectus .... ſic faber ferrarius ..... ſic figulus ..... unuſquiſque in arte ſua ſapiens eſt: ſine his omnibus non ædificatur civitas*.

(*b*) Iſaiæ *cap. 3. verſ. 3.*

(*c*) Apud Euſeb. *De præpar. evang. lib. 9. cap. 34. pag. 449.: Qui tibi* (architectus) *quæcumque ex eo quæſieris, quæ cœli hujus ambitu continentur, ſi modo ad architectu-*

tetti (*a*), che fecero le piramidi. Ma che diremo del tempio di Gerusalemme, non era forse lavorato con tutte le proporzioni, e la miglior simetria? E' vero, che molti ornati architettonici furono trovati nell' età posteriore; ma convien anche ammettere due cose; la prima che l'Architettura non è nata, non è stata coltivata pel solo lusso e piacere, ma per l'utilità, anzi per la necessità e conservazione degli uomini; e che in secondo luogo non è poi vero, che gli artisti anteriori a' Greci ignorassero, e totalmente trascurassero gli ornati. Quanto al primo punto non credo, che possa aver contradittori, mentre a nulla ci gioverebbe una fabbrica bella e ornata, se non fosse servibile, e se mal sicura precipitando, ci seppellisse sotto un mucchio d'ornamenti. E per questa parte nulla potrà aversi di più stabile e sicuro delle fabbriche orientali, che dopo migliaja d'anni son tuttora in piedi, e promettono, se non verranno distrutte, di seguitare a starci per più secoli avvenire. Resta adunque da vedere se con questa consistenza si fosse unito ancora qualche gusto di nobiltà e di eleganza.

§. 34. Tutto il greco sapere per rispetto all'Architettura si è manifestato nel lavoro principalmente delle colonne, nella varietà delle loro basi, nella leggiadria de' lor capitelli. Tutti questi lavori noi gli abbiamo avanti l'introduzione delle arti in Grecia, e gli abbiamo dalla più remota antichità. Già dietro le tracce della storia la più certa, anzi la certissima, e la più antica, notai, che le colonne si lavoravano a' tempi di Salomone, e di Assuero. Erodoto vide le colonne nel tempio, che da secoli addietro aveva fabbricato Apries (*b*), e le trovò in tanto numero nel laberinto, che assicura esservi state tutte le camere circondate di

ram pertinebunt, ea cum scienter edisseret omnia, tum etiam facile perficiet.

(*a*) *lib. 1. §. 64. pag. 74.*
(*b*) *lib. 2. cap. 169. pag. 186.*

di colonne (*a*). Che più? Son tanto antiche le colonne, che dal culto dato a queste vogliono Pausania (*b*), e Clemente Alessandrino (*c*), che avesse origine l'idolatria. Quanto poi all'invenzione di quest' artefatto già dissi trovar assai improbabile, che se ne concepisse l'idea dall' osservare i tronchi degli alberi; ed ora soggiungo, che ugualmente inverisimile mi sembra, che fossero state proporzionate alla statura dell' uomo, o a quella della donna, acciocchè il fusto corrispondesse alla base. E qual relazione vi può mai essere fra un corpo vivo, ed una pietra immobile; e fra l'uffizio che deve fare la base, che regge un uomo, e quella, che sostiene una colonna? L'uomo ha le sue piante adattate per reggerlo, indi per camminare, e saltare. Le colonne non camminano. Devono regger sè stesse, e di poi un peso di loro incomparabilmente maggiore. Più strana si è poi la spiegazione del come si proporzionassero le colonne joniche. Esse facevansi più svelte perchè simili alle donne, e questo ad effetto di usarle ne' tempj dedicati alle Deità feminine, nel mentre che le più grosse si usavano ne' tempj dedicati alle Deità mascoline; onde ne verrà in conseguenza, che l'esser una Deità o maschio, o femina influisse ben di molto a render nel primo caso più pesante, e nel secondo assai più leggiero il muro, la travatura, il tetto, e quanto queste colonne dovevano sostenere.

§. 35. Da qual oggetto avranno adunque appresa gli uomini l'idea di formar una colonna, indi di farla di tal grossezza che fosse sufficiente a sostenere e sè medesima, e quanto volevasi soprapporre? Da' sassi. Sembra incredibile a prima vista l'assertiva, e pure la troveremo la più facile, la più naturale. Le costruzioni più antiche, che noi possia-

(*a*) *lib. 2. cap. 148. pag. 176. in fine, pag. 797.*
(*b*) Pausan. *lib. 9. c. 24. pag. 757.*, *c. 41.* (*c*) Stromat. *lib. 1. n. 24. Tom. I. pag. 418.*

ſiamo conoſcere, ſono le piramidi, benchè alcuni (*a*) diano la precedenza agli obeliſchi, coſa che non pregiudica al noſtro argomento, dapoichè queſti antichiſſimi obeliſchi erano sì larghi di baſe, e così poco alti, ſecondo la miſura, che ne dà il citato Diodoro, che poteano ſembrare non meno obeliſchi, che ſvelte ed alte piramidi. Erodoto (*b*) vuol le piramidi in piedi mille e più anni avanti Omero. Queſte ebbero il lor principio dal coſtume di ammontare le pietre allorchè le buttavano o ſopra i ſepolcri, o in luoghi, de' quali volevaſi conſervar la memoria; e le quali ſituate anche alla rinfuſa l'una ſopra l'altra, formavano un mucchio con baſe larga, e che andava riſtringendoſi in punta. Da queſta maniera di ſoſtenerſi, che le pietre naturalmente facevano poſte l'una ſopra l'altra, e ſituate a ſcarpa, nacquero le piramidi, come quella, che di Ceſtio abbiamo quì in Roma, e le quali avevano a un di preſſo la medeſima figura; indi riſtringendo più la baſe, e collegando meglio le pietre, ſe ne formarono gli obeliſchi, o guglie. Alcune di queſte nella più remota età erano anche in Tebe, formate d'una ſola pietra (*c*). Or qual diverſità vi è fra una colonna, ed una guglia? Se preſtiamo fede ad Apione (*d*), Mosè fece ſottentrare le colonne agli obeliſchi, per miſurare coll'ombra loro il corſo del ſole. Si levino in fatti ad una guglia gli angoli, ſi mozzi ad una data altezza, ed averemo la colonna antica, larga alla ſua baſe, che ſi riſtringe piramidalmente, e che reſta aſſai raſtremata nella cima, come erano le colonne orientali, e come ſon quelle de' due tempj di Peſto. Gioverà in prova di ciò il farne il confronto, prendendone un'idea dagli antichi

(*a*) Così può dedurſi da quanto ſcrive Diodoro *lib. 2. §. 11. pag. 125.*

(*b*) *Hiſt. lib. 2. cap. 124. ſeq.*: cioè a' tempi di Cheope. Vide Marsh. *Can. Chronic. pag. 47. Tab. 1 pag. 18.*

(*c*) Diod. *lib. 1. § 46. pag. 55.*

(*d*) Apud Flav. Joſeph. *Contra Apion. lib. 2. cap. 2.*

chi obelischi. Quello assai celebre, che ammirasi nella vasta piazza di san Pietro di questa città, lavorato dice Plinio (*a*), ad imitazione di quello fatto dall' egiziano Nuncoreo, si alza per linea piramidale, e termina tosto che è ristretto una terza parte della sua base (*b*). Ciò posto, la colonna del maggior tempio Pestano all' altezza di circa quattro diametri si ristringe una quarta parte della sua base; si prolunghino le sue linee fino al ristringimento d' una terza parte, darà una colonna alta diametri cinque e due terzi: or l'antichissimo obelisco, che descrive Diodoro (*c*), e che prendeva nome da Semiramide, aveva ancor esso piedi 25. di base, e 130. di altezza, cioè diametri cinque e quasi due terzi. Che se poi consideriamo la colonna Pestana del tempio piccolo, di più recente costruzione, e perciò meno rastremata, la vedremo in qualche maniera corrispondere al detto obelisco della piazza di s. Pietro. Questo è alto poco meno di nove diametri, e quella, prolungate le linee, col riflesso che a quattro diametri si ristringa circa un sesto, darà una colonna di otto diametri e due terzi. Queste misure non possono darsi esattissime per li rotti e piccole varietà, che vi sono sì nell' altezza, che hanno le dette colonne, come nel ristringimento; ma a noi basta che vi sia una tal qual somiglianza, e che mostrino un genio, ed un' indole medesima d' artefatto. Ed ecco poi la ragione del gran ristringimento, che avevano le colonne etrusche, e perchè le più antiche si assottigliassero piramidalmente. Potrebbe con ciò essersi trovata ancora la ragione dell' entasi, che inventarono gli Etruschi, e che si vede nella terza e più moderna fabbrica Pestana; mentre essendosi accorti que' vec-

(*a*) Plin. *lib. 36. cap. 11. sect. 15.: Factus est* (obeliscus) *imitatione ejus, quem fecerat Sesostridis filius Nuncoreus*. Questa è la vera lezione, non la volgare, che dice *fractus in molitione*. Veggansi le note, ed osservazioni d'Arduino.

(*b*) Bonanni *Numism. Pont. templ. Vatican. fabric. indicantia, Tab. 75. pag. 170.*

(*c*) *lib. 2. §. 11. pag. 125.*

vecchi architetti, che ſimili colonne troppo raſtremate ſembravano diſguſtoſe per la ſecca linea piramidale, vollero in ſeguito, ſenza pregiudizio della loro ſolidità, ingroſſarle al mezzo, e lo fecero con quella ragionata e vaga proporzione, che io ho diffuſamente ſpiegata nella mia opera (*a*), e da' Greci fu detta entaſi.

§. 36. E quì mi ſi permetta di eſporre una mia idea, e ſuppoſizione, di qualunque merito poſſa riputarſi, e che laſcerò all'eſame de' più intendenti; eſſer nate cioè dalla guglia, e dall'impegno di aſſottigliarla ed abbellirla, quelle ſcanalature, che ſi hanno per antichiſſime, e che tutte proprie degli Etruſchi oſſervanſi nelle loro colonne. Supponiamo un obeliſco di quattro facciate: ſe ne ſpianino gli angoli, diverrà una figura ottangolare regolata; ſi continui a conſumare gli otto angoli, ſe ne averà una figura con rotondità formata di ſedici pianuzzi; e continuando a conſumare queſti piccoli angoletti averemo un tondo compoſto di trenta due piccoli piani, a' quali fatto per eleganza un incavo, ſi averà la colonna rotonda, e ſcanalata. Che ſe poi queſti piani voleanſi in minor numero, potea prenderſi la proporzione non dal quadrato, ma da un ſaſſo, o pilaſtro triangolare, come uſavano di farli gli antichi; e Pauſania ce ne deſcrive uno nel tempio di Giove Ammone nella Libia (*b*): non dubitandoſi neppure che ſiano ſtati fatti anche degli obeliſchi di tre facciate (*c*). Si formi pertanto il triangolo, al quale ſi ſpianino i tre angoli, averemo una figura regolare eſagona; ſi continui a conſumare gli angoli, l'averemo di dodici piani, e levando i dodici angoletti diverrà un tondo formato da ventiquattro pianuzzi, e fatto in eſſi un incavo, averemo ventiquattro ſcanalature. Or così appunto ſon le colon-

(*a*) *Diſſert. 5. n. 15. & ſeq.*
(*b*) Pauſ. *lib. 9. cap. 16. pag. 741.*
(*c*) Vide Bellon. *De antiq. oper. præſtantia, lib. 1. cap. 8.*

ne di Pesto. Noi già avvertimmo (a), che i vecchi Tirreni cominciarono ad alleggerire, ed abbellire le colonne con farci verso il fine diversi incavi; onde vennero fuora gli ornamenti della base, e quelle parti, dette poi plinto, toro, aposigi; che però giudico che ornassero co' detti incavi anche il fusto, e quindi ne vennero le scanalature. Nè mi si dica, che a lavorar con tali proporzioni si ricercava qualche cognizione di geometria, mentre non suppongo, ma tengo per certo co' più dotti scrittori, che questa scienza cominciasse in Egitto, nata ivi per la necessità di misurare i territorj dopo le note inondazioni del nilo; onde non dubito, che gli antichi architetti egiziani fossero sufficienti geometri.

§. 37. Qualunque però siasi il merito di questa spiegazione, se le colonne semplici, striate, gonfie non hanno avuta l'origine dalle piramidi, indi dagli obelischi, vorrei intendere come la possano aver avuta dall'albero. Questo non credo che sia ancor nato nè coll'entasi in mezzo, nè colle scanalature lungo il suo fusto. Ritrovata pertanto nella remota antichità l'invenzione della colonna, e del suo lavoro striato, noi abbiamo ugualmente antica questa graziosa proporzione ora nominata, cioè l'entasi. Ci riputiamo fortunati, che su questo particolare non abbiamo da questionare co' partigiani della greca Architettura. Essi spontaneamente confessano, che l'entasi non fu mai usata nelle fabbriche greche, e che questa fu una maniera tutta propria degli Etruschi; che però o furono i primi ad inventarla, o l'appresero dall'Oriente, di dove portarono in Italia il fabbricar sodo, grave, e maestoso, e con esso quella leggiadria ancora, che ad un sì fatto gusto di grandiosità poteva convenire. E che sia così, terminerà di persuadercene un' osser-

(a) *Pesti rudera, dissert. 4. n. 21.*

ſervazione ſulle prime fabbriche di pietra fatte da' Greci, e che per eſſer un' imitazione del ſapere di altri popoli, avevano quell' indole atlantica fin quì deſcritta. Il più antico, e più maeſtoſo lor tempio fu quello di Giove Olimpico, incominciato da Piſiſtrato un ſecolo innanzi che fioriſſe Pericle. Di eſſo che ce ne dicono gli ſcrittori? Ariſtotele lo porta in eſempio (*a*) unitamente colle piramidi d'Egitto, e con i coloſſi di Cipſelo; e Dicearco ſcrive che a vederlo non recava diletto, ma ſtupore (*b*). Plinio più chiaramente ſcrive che aveva colonne non per ſplendidezza ed eleganza, non ancora uſata da' Greci, ma per la ſola ſtabilità (*c*).

§. 38. Uno ſtudio ben ſingolare fecero poi i Greci per ornare la colonna nel ſuo baſamento, e nella ſua ſommità; onde nacquero tutti que' membri, che compongono la lor baſe, ed il loro capitello. Le prime idee della baſe come ſi manifeſtaſſero, non viene ſpiegato che molto diverſamente dagli eruditi (*d*). Io parimente mi avanzai a darne una ſpiegazione diverſa e nuova, e laſcerò che della mia, e delle anteriori ne giudichi chi ha buona intelligenza e di queſta profeſſione, e dell' iſtoria. Quello che di nuovo aſſeriſco ſi è, che l'invenzione della baſe non l'ignoravano i vecchi Etruſchi, e che l'uſarono, quando però conveniva, e non era incomoda, nelle loro fabbriche, e l'uſavano in una maniera ragionata, e forſe molto più propria di quello, che veggaſi nelle capricciose greche maniere. Potrà

 riſcon-

(*a*) *De Republ. lib.5. cap.11. op. Tom.III. pag.545.: Hujus rei exemplum præbent pyramides, quæ ſunt in Ægypto, & Cypſelidarum coloſſi, & ædes Jovis Olympii a Piſiſtratidis ædificata.*

(*b*) Dicæarch. *in deſcript. Græc.* ubi de Athenis: *Olympii Jovis fanum .... ſtructuræ delineatione ſtuporem incutiens.*

(*c*) *lib. 36. cap. 6. ſect. 5.: Columnis demum utebantur in templis, non lautitiæ cauſa, nondum enim iſta intelligebantur, ſed quia firmiores aliter ſtatui non poterant; ſic eſt inchoatum Athenis templum Jovis Olympii.*

(*d*) Alberti, Barbaro, Filandrio, Scamozzi, Palladio, riportati dall' Algarotti, che riprovate le opinioni loro eſpone la ſua, *Oper. Tom. VII. pag. 200.*, e *Saggio d'Architettura, Tom. III. pag. 72. ediz. di Cremona.*

riſcontrarſi quel tanto che già ſcriſſi nella mia opera di Peſto (*a*) . Riſpetto poi a' capitelli non laſciai nelle citate diſſertazioni Peſtane di proporre qualche ſpiegazione, forſe non diſprezzabile, per intenderne l'origine, e ſpecialmente per riguardo all' abaco molto largo, uſato per dar un ſoſtegno agli architravi, e diminuirne la tratta, come oſſervaſi in Peſto (*b*) . Che ſe poi ſi hanno di mira i ſuoi ornamenti, ſono ben ſtravaganti le ragioni, che da alcuni ſi portano per renderci perſuaſi del perchè nel metodo jonico foſſero, come accennai, una imitazione delle trecce feminili, che raccolte e attorcigliate a guiſa delle corna del caprone ſi raccoglievano ſotto le orecchie. Moſtrerei di non capir le ſtravaganze del penſar donneſco, ſe riputaſſi coſa incredibile, che le ſignore della Jonia foſſero di sì cattivo guſto da comparire con tale ſconcia pettinatura, quando abbiamo vedute le noſtre in queſto ſecolo calare e attortigliarſi i capelli per moſtrare che le portavano ſulla fronte. Dirò ſolo parermi ſtrano, che i ſaggi architetti della Grecia non aveſſero oggetto o più bello o più adattato per ideare un ornamento nella ſommità della colonna ſenza aver ricorſo ad uno così ſtravagante; e lo ſteſſo dirò del ceſto, attorno al quale nacque l'acanto. Mancavano in tante piante, in tanti fiori, oggetti meno belli per far ſcherzare delle frondi ſotto un abaco, o ſotto un architrave? Il fatto ſi è però, che il metter ſotto l'abaco o fogliami, o altri ſoſtegni da principio non fu tanto un ornamento, quanto un rinforzo, che davaſi all' abaco ſteſſo, deſtinato come ſi diſſe a fortificar l'architrave. Ma chechè di ciò ſi voglia penſare, queſte invenzioni ſon più antiche degli ordini greci, e ſi praticavano quando in Grecia non ancora ſi ſapeva tener in mano lo ſcalpello.

§. 39. Noi

(*a*) *Diſſert. 4. n. 11. 12. 13. & ſeq.* (*b*) *ibid. n. 22.*

§. 39. Noi abbiamo a' tempi di Mosè le colonne con basi, e capitelli, e se ne parla nell'Esodo (*a*). I capitelli, regnando Salomone, erano ornati a foggia di giglio (*b*). Nel tempo stesso gli Egiziani gli usavano con frondi come di palma (*c*), e ve ne erano ancora di abbelliti con melogranati (*d*). Ecco le prime tracce del capitello corintio. I fregi, i bassi rilievi, le figure di frutti, e specialmente di animali non erano cose ignote agli Egiziani, a' Fenicj, agli Etruschi, ed erano lavori, che si facevano secoli e secoli avanti che si mettessero in opera da' Greci. Io non parlerò delle opere egiziane ornate di figure, e ricche di statue (che sebbene lavorate con poco disegno, mostravano qualche arte) per essere cose troppo note. Dirò, che dagli Egiziani passò questa manifattura a' Fenicj, come lo attesta il loro paesano Sanconiatone (*e*), e questi forse la resero più ingegnosa, onde si chiamarono le statue loro sassi animati (*f*), indi agli Etruschi, divenuti eccellenti nella plastica, e non del tutto ignoranti nella scultura. Ma quello che non ci lascia dubitare dell' arte, che avevano i popoli più antichi nel formare ornamenti in onore delle loro Deità, e per nobilitare i loro tempj, lo ricaviamo dalle sacre pagine, colle quali va di concerto Flavio Giuseppe laddove ci riferisce (*g*), che gli Ebrei furono condannati ancora al lavoro di segar le pietre. Da esse pertanto non solo apprendiamo, che a' tempi di Salomone si lavorava con pietre tagliate, pulite, lisciate, come si disse, ma che di più a' tempi di Mosè erano in uso le sculture, e perciò vennero a lui proibite le rappresentanze di uomini, di animali (*h*), e d'ogn'altra cosa pel mezzo di scalpello figurata. I Gentili per contrario, a' qua-

(*a*) Exod. *cap. 26. verf. 32.*, & *cap. 36. verf. 36.*
(*b*) Regum *lib. 3. cap. 7. verf. 19.*
(*c*) Herod. *lib. 2. cap. 169. pag. 186.*
(*d*) Reg. *lib. 4. cap. 25. verf. 17.*
(*e*) Apud Euseb. *De præpar. evang. lib. 1. cap. 9. pag. 32.*
(*f*) *loc. cit. cap. 10. pag. 37. C.*
(*g*) *Contra Apionem lib. 1. cap. 26.*
(*h*) Vedi qui avanti §. *14.*

a' quali da tempi remotiſſimi non mancava l'arte di ſegare le pietre, come vuole Sincello (a), che le dice uſate fin dall'età di Toſoſtro, ſoggetto di tempo sì oſcuro, che vien confuſo con Eſculapio (b), rappreſentavano anche in marmo ogni ſorta di figure, e ſcolpivano ſpecialmente ne' tempj aſſai frequentemente le teſte di quegli animali, che ſacrificavano, ed in particolare la teſta dell'ariete, e del toro; uſanza paſſata anche agli Etruſchi, e dalla prima delle quali appreſero i Greci a far le volute al capitello jonico, e dalla ſeconda a metter li teſchi del bue per ornamenti de' tempj, chiamati poi le metope. E giacchè ſiamo a parlare delle metope, converrà notar qualche coſa circa i triglifi, che ſi vogliono poſti per coprire le teſte de' travi, come dice anche Vitruvio: ma ſe queſto era il ſolo fine, perchè farli con de' canaletti per lungo, perchè non tener piuttoſto, come oggigiorno coſtumaſi, i travi un poco in dentro, e proſeguire uguale la parete? Io voglio credere che l'origine loro non tanto foſſe per coprire i travi, quanto per dar aria a' medeſimi. Si è conoſciuto anche a' tempi noſtri, che la teſtata loro priva d'aria facilmente s'infracida; ed ho veduto de' ſaggi architetti, che per ovviare a queſto pericolo, vi pongono delle graticcie, che imbiancate accompagnano col muro. Seppero i vecchi Tirreni queſta verità, e poſero in faccia a' travi due canali, o trafori bislunghi, come ſi vedono in Peſto, detti poi triglifi; indi uſarono porvi delle teſte d'animali con bocca, ed occhi aperti, per dar aria al trave nel mentre che facevano ornamento.

§. 40. Quanto di fuga è ſtato fin quì oſſervato per dimoſtrare, che l'Architettura è antichiſſima, e ſe deveſi alla Grecia una certa ſua leggiadria, non deveſi però ad eſſa la ſua origine, verrà forſe a meglio confermarſi, ſe daremo un'

(a) *Chronogr. pag. 56.*

(b) Vide Marsham. *Can. Chron. pag. 18. & 34.*

un'occhiata di paſſaggio alle diverſe epoche, che queſt'arte potette avere preſſo gli altri popoli, paragonandoli a' Greci. Due ſono le epoche principali di queſta nazione divenute celebri preſſo gli ſcrittori: la prima è quella della preſa di Troja, e qual foſſe il ſapere de' Greci in quel tempo lo leggiamo in Eſiodo, ed in Omero; la ſeconda è quella della guerra del Peloponneſo, o ſia dell' età di Pericle, gran protettore delle arti; ed in quale ſtato ſi trovaſſe poc' anzi al detto tempo queſto popolo, ce lo atteſtano tutti i loro ſcrittori, ma principalmente Erodoto, e Tucidide. Quando accadde il fatto ſtrepitoſo di Troja era già paſſata l'età de' Patriarchi, erano già tre ſecoli, che Mosè aveva fabbricato il tabernacolo, erano già in eſſere tutte quelle invenzioni architettoniche, delle quali col teſtimonio de' libri del Pentateuco abbiam parlato, e tutte quelle, che ſi ſon ravviſate come più antiche in Egitto, e nella Paleſtina, ed ancora lo ſteſſo tempio di Salomone, giacchè non fu di molto poſteriore al detto rinomatiſſimo eccidio. Qual era adunque a' tempi della guerra trojana, anzi dirò meglio, a' tempi di Omero, che la ſcriveva, facendolo con quelle idee, che ſuggerivano a lui le correnti uſanze, l'arte de' Greci; e che deve penſarſi della maniera loro di fabbricare, dal poema de' due nominati ſcrittori chiaramente ſi deduce. In Omero nulla leggeſi, che riguardi l'Architettura: eſſo nè conobbe, nè fece parola de' tre ordini della medeſima. E pure ſe foſſe ſtato in uſo l'ordine dorico, averebbe dovuto ragionarne. Aveva il poeta ſcorſo il paeſe della Grecia, e ſpecialmente la Dora, ed era così portato per queſta nazione, che ne avea appreſo il dialetto (*a*), e l'usò frequentemente nella ſua opera. Ma quello, che più rileva, non mai ci parla di fabbriche grandioſe, o di edifi-
zj

(*a*) *In vita Hom.* apud mythol. græc. *pag.* 287.

zj formati di ſaſſo. Tutto ciò ho eſaminato nella mia opera di Peſto, ma pur conviene di aggiugnervi qualch' altra rifleſſione.

§. 41. Laſciamo il portentoſo muro degli Achei, fatto però di bronchi, e ſaſſi (*a*); così ben inteſo, che fu fatto in un giorno (*b*), e fu poi diſtrutto in una notte; così alto e grandioſo, che Sarpedone allungatoſi afferrò i merli, e li tirò a sè, ed i compagni vedendolo privo de' merli, lo ſaltarono felicemente (*c*). Il muro della reggia d' Uliſſe, chiamato muro grande, ce lo deſcrive come fatto di pali piantati nel ſuolo, intrecciati con fraſche e giunchi, e ripieni di ſaſſi e di terra (*d*). Riconoſce ben fatto quel muro, nel quale accoſtate con arte le pietre non davano luogo al paſſaggio del vento (*e*). In quelli dunque lavorati con minore eſattezza vi avrà ſoffiato liberamente. Nè ſolo in queſt' occaſione nomina i ſaſſi, e i marmi, ma quand' anche parla de' pavimenti, e qualche volta delle ſoglie: ſon però le ſue pietre piccole e traſportabili (*f*); nè di eſſe ci fa vedere formati i palazzi, che per altro deſcrive magnifici, nè le reggie de' ſuoi Eroi; ma tutto (laſciate le eſagerazioni dell' oro, e dell' argento) tutto ſi riduceva a legname, del quale ſon fatti i muri, le ſoglie, le colonne (*g*). Pindaro ancora dopo aver deſcritta la caduta d'un' alta quercia troncata dalla ſcure, dice che potea ſervir di colonna, o ſoſtegno in caſa d' un principe (*h*); onde è poi che quanto è grande ne' greci antichi ſcrittori, e ſpecialmente ne' due poemi omerici il ſilenzio, che ſi oſſerva per riſpetto agli architetti, altrettante ſon le lodi, che ſi danno a' falegnami (*i*); anzi vien poſta l'arte loro fra'l numero delle più inſigni

(*a*) *Iliad. lib. 12. verſ. 29.*
(*b*) *ibid. lib. 7. v. 436. ſeq., & v. 461. ſeq.*
(*c*) *ibid. lib. 12. verſ. 396., & lib. 13. verſ. 679., & lib. 15. verſ. 384.*
(*d*) *Odyſſ. lib. 14. verſ. 5. & ſeq.*
(*e*) *Iliad. lib. 16. verſ. 212.*
(*f*) *Odyſſ. lib. 6. verſ. 267.*
(*g*) *ibid. lib. 17. v. 339., & lib. 19. v. 38.*
(*h*) Pind. *Pyth. od. 4. v. 478.*
(*i*) *Iliad. lib. 5. v. 59., & lib. 15. v. 411.*

ſigni facoltà, e nel grado di arte liberale. Quindi riconvenuto il ſervo d'Uliſſe, che aveſſe meſſo alla tavola de' Proci perſona ſconoſciuta, riſpoſe non avervi chiamato mai ſe non coloro, che erano da tutti invitati, cioè i poeti, i cantori, i medici, i falegnami (*a*). Queſti poi, ſe alle opere loro, che il poeta ci deſcrive, vorrà farſi conſiderazione, non erano neppure d'un gran merito. Certamente che eſaltandoci la maeſtría d'Uliſſe, che fece una nave al pari di qualunque perito artefice, ci deſcrive un'opera meſchina, fatta in quattro giorni (*b*), e le cui ſponde erano compoſte di vimini, e ſalci. Vuol anche moſtrarci aſſai dotto quell' artefice, che ſeppe lavorare la ſedia a Penelope. E che ſedia! baſta dire, che aveva ſaputo inventarvi, ed unirvi una tavola, o predella (*c*), per la quale la ſignora era eſente dal poſare i ſuoi piedi in terra. Da tutto ciò, e dal conteſto di molti altri luoghi di que' celebri poemi ſe ne deduce, che le greche fabbriche di que' tempi erano per lo più di legname; onde Platone deſcrivendone una eſiſtente allo ſtretto Erculeo ſcrive, ch'era d'una ſpecie non greca, ma barbara, cioè di pietre (*d*); e ragionando Erodoto de' popoli Geloni dice (*e*), che avevano i loro tempj alla greca, cioè di legno; e tale era al riferir di Pauſania (*f*) quello di Troſonio e di Agamede, e tale ſulla teſtimonianza di Polibio (*g*) la celebre reggia della città di Ecbatana nella Media; che però io a queſto attribuiſco i frequenti incendj, che ſi leggono accaduti negli antichi tempj della Grecia; coſa che non ſentiamo avvenuta in Aſia, in Egitto, ed in quelli degli Etruſchi. Sembra però che lo ſteſſo le Roy ſia perſuaſo, che le coſtruzioni più antiche della Grecia non

(*a*) *Odyſſ. lib. 17. verſ. 384.*
(*b*) *ibid. lib. 5. verſ. 249. & ſeq.*
(*c*) *ibid. lib. 19. verſ. 56.*
(*d*) *Critias, oper. Tom. III. pag. 116.*
(*e*) *lib. 4. cap. 108. pag. 329.*
(*f*) *lib. 8. cap. 10. pag. 618.*
(*g*) *Hiſtor. lib. 10. pag. 598.*

foſſero che di legno, perchè ci avviſa, che que' popoli lavoravano le capanne con tal ſapere e maeſtría, che in ſeguito non fecero altro, che traſportare le ſteſſe miſure e proporzioni nella pietra per formare le fabbriche loro più magnifiche (*a*). Chi non crederebbe, che l'accurato ſcrittore aveſſe trovate dopo due mila e più anni in eſſere queſte capanne di legno, per confrontarle cogli edifizj di pietra? Ma io neppur ſo comprendere qual elogio ſia queſto, che intende fare ad una tal nazione con inſegnarci, che trasportò eſſa in pietra quello ſteſſo che aveva per l'addietro lavorato in legno; mentre non intendo come le proporzioni convenienti a queſta ſorta di lavoro poſſano a quella in conto alcuno adattarſi, e convenire.

§. 42. Che ſe queſto era il materiale sì debole, e di sì poca durata, che uſavaſi allora in Grecia, quali ſaranno ſtati gli ornamenti, e le grazie architettoniche? Io non trovo nè in Omero, nè in Eſiodo, e nemmeno in Pindaro, benchè a quell' età poſteriore, nominate o baſi, o capitelli, o archi, o fregi, o coſa alcuna, che ſappia d'Architettura. Si nominano, è vero, le colonne, ed io torno a ripetere quel tanto, che nel mio Peſto oſſervai, eſſer tuttora oſcuro, che s'intendeſſe di nominare col greco termine *κίονα kiona*; e che al più non ſignificarono che o pilaſtri, o tronchi di legno (*b*). Oſſerverò ora di vantaggio, che Pindaro l'uſa alcune volte per indicarci in generale una coſa atta a ſoſtenere, o una difeſa (*c*), ed altre per iſpiegare un puntello, che ſituato ſotto il trave alleggeriſce il peſo ai muri (*d*). Eſiodo ne dà un' idea come d'un corpo fiſſo, al quale potea attaccarſi, e legarſi qualche coſa (*e*), ed in altro luogo

(*a*) Le Roy *Tom. I. pag. XIII.: Ils diſposerent (les Grecs) leurs cabanes avec tant de ſageſſe, qu'ils en ont toujours conſervé la forme même dans leurs temples les plus magnifiques.*

(*b*) *Diſſert. 3. n. 10.*

(*c*) *Olymp. od. 2. v. 146. & od. 8. v. 36.*

(*d*) *Pyth od. 4 verſ. 475.*

(*e*) *Theogon. verſ. 522.*

go (*a*) la vuol parimente come un fostegno. Combinando questi passi co' diversi luoghi, ne' quali la nomina Omero, sembra che *kiona* fosse come un gran pilastro fatto di legni e tavole situato in mezzo alla stanza più grande, o alla sala, e che levava la tratta a' travi del tetto, o del solaro, e dove legavansi ed appendevansi diverse cose, e fra queste le armi, come da me già si disse (*b*). Infatti noterò di più che il poeta ci descrive la padrona di casa, che in mezzo alle sue donzelle fila, appoggiata a questo sostegno (*c*). Anche il cantore lo fa vedere situato presso alla colonna (*d*), ed in mezzo a' convitati, come in luogo da esser veduto, e sentito da tutti. Ulisse parimente volendo far prova se la moglie lo ravvisava, si pose in luogo alto e distinto, cioè a sedere alla colonna (*e*). In tutti questi passi, ed altri simili sembra, che per occupare il posto più nobile, ed essere in vista, si avvicinassero a quel sostegno, che era in mezzo alla stanza. Or questo puntello, o pilastro, che idea può darci di elegante Architettura?

§. 43. Meno male però se per la causa de' protettori dell'antica greca Architettura nell' età di Esiodo, e di Omero non fosse stata nella Grecia introdotta ancora quest' arte, benchè fosse già nota ed invecchiata in altre parti del mondo: il peggio si è, che non la veggiamo ivi neppure cominciata nell' altra epoca posteriore, ed assai più recente. La guerra del Peloponneso accadde nel V. secolo avanti l'era nostra volgare (*f*), e nel secolo stesso successe la guerra di Mardonio. Viveano di quel tempo Erodoto e Tucidide, e da questi due scrittori contemporanei possiamo ben risapere qual fosse ne' secoli poco innanzi al detto tempo la manie-

(*a*) *ibid. verf. 779.*
(*b*) *Pasti rud. aissert. 3. n. 10.*
(*c*) *Odyss. lib. 6. vers. 305.*
(*d*) *ibid. lib. 8. vers. 65. & vers. 471. seqq.*
(*e*) *ibid. lib. 23. vers. 90.*
(*f*) Avanti G. C. l'anno 427. secondo Calmet, o l'anno 431. secondo Usserio.

ra di ſabbricare de' Greci . I ſentimenti di Tucidide non meno che di altri ſtorici di tal nazione ſono ſtati da me eſpoſti nelle diſſertazioni Peſtane (*a*) , ed è inutile ripeterli . La Grecia era affatto incolta , abitava ne' tugurj , nelle capanne , o nelle caſe , che dalle capanne poco ſi diſtinguevano . Aggiugnerò il ſentimento d'Erodoto , e di Flavio Giuſeppe , il primo de' quali parlando della guerra greca a' tempi di Mardonio ci aſſicura , che in quelle circoſtanze ſi moſtrarono così poco iſtruiti i Greci , e così mal informati , che non ſapevano dov' era Samo (*b*) , e lo ſupponevano ugualmente vicino , che le colonne d' Ercole . Flavio ci narra che i Greci ignoravano l'eſiſtenza de' Romani , benchè queſti già combatteſſero in Italia , e trionfaſſero (*c*) ; e ſoggiunge che il greco ſcrittore Eſoro era sì mal informato dell' Europa , che preſe l' Iberia per una città . Erano per tanto le idee loro così riſtrette , che dentro quelle ſi abbreviava ancora il mondo , ſe l' eſtremità occidentale dell' Africa ſi accoſtava tanto con un' iſola orientale dell' Arcipelago , e ſe d' una provincia ne formavano una città . In queſte circoſtanze di tempi non aveva certamente la Grecia fiſſate ancora le arti , nè appreſo un metodo ragionato d'Architettura quando voglia crederſi a' citati , e ad altri ſcrittori di tal nazione ; che anzi ne' poſteriori ancora mancavan loro le opere le più neceſſarie . Strabone ci racconta (*d*) , che non avevano nè acquedotti , nè cloache , nè vie laſtricate ; e Dionigi d'Alicarnaſſo , benchè grande ammiratore del greco ſapere , aſſegna l' invenzione di tali coſe all' induſtria degl' Italiani (*e*) . Ma che diremo del tempo ſteſſo per queſt' arte feliciſſimo , nel quale vivea Pericle ? Queſto gran Mecenate delle belle arti avea , dice Plutarco (*f*) nella ſua vita ,

(*a*) *Diſſert. 2. n.13., diſſert. 3. n. 1. & ſeq.*
(*b*) Herod. *lib. 8. cap. 132. pag. 682.*
(*c*) *Contra Apionem lib. 1. cap. 12.*
(*d*) *Geograph. lib. 5. pag. 360.*
(*e*) *Hiſtor. lib. 3. c. 67. Tom. I. pag. 191.*
(*f*) Plutarch. *in vita Pericl. oper. Tom. I.*

vita, braviſſimi architetti ed artiſti, che ſotto la direzione di FIDIA alzarono gran fabbriche. Erano d'una ſodezza e ſtabilità da contraſtare col tempo, ed eſſer ſempre nuove. Ecco il guſto grave e maeſtoſo non copiato dalle capanne, ma paſſato dall'Oriente, o dalla Tirrenia a farſi vedere in Grecia. Ma quali erano in queſti edifizj le coſe nuove e rare per queſta nazione? Eccole, ſiegue Plutarco. L'architetto COREBO alzò delle colonne, e le legò cogli architravi. SEPEZIO le poſe ad un ordine ſuperiore. SENOCLE fece la fineſtra alla cella, e CALLICRATIDE preſe a fare un lungo muro. Queſti ſono i principj dell'Architettura in Grecia quattro ſecoli in circa avanti l'era noſtra volgare. Or in quale ſtato trovavaſi allora queſt'arte non dico preſſo gli Orientali, ma preſſo ancora gli Etruſchi, ſe già fin dalla più alta età del fatto Trojano peritamente fabbricavano?

§. 44. Non andiamo vagando più per l'Oriente, e laſciamo gli ſtupendi edificj di Amaſi, ed altri principi di quelle regioni, benchè anteriori a queſt'epoca, deſcritti ampiamente da Erodoto, da Diodoro, e da Plinio (a). Laſciamo ancora da parte le maeſtoſe antiche fabbriche di Perſepoli (b), che ſe pure ſi voleſſero de' tempi del vecchio Ciro (c), non laſcerebbero d'eſſer da cinque ſecoli innanzi alla noſtra volgar epoca, e che dagli eruditi (d) vengono, ſenza contraſto, riconoſciute anteriori ad ogni greca Architettura; non parliamo finalmente del grandioſo e ſplendido tempio di pietra con ampio porticato eſiſtente preſſo Ta-

nes

pag. 159. F.: Quo magis opera admiranda ſunt Periclis, quæ ad diuturnitatem, modico perpetrata tempore, fuere .... quaſi habeant opera illa perpetuo virentem ſpiritum, & animam admixtam non emarceſcentem .... Hic (Corœbus) *columnas in pavimento poſuit, & epiſtyliis junxit. Quo defuncto .... Xypetius Metagenes ſeptum, & ſuperiores columnas adjecit. Faſtigio adyti feneſtram addidit Cholargenſis Xenocles. Longum murum Callicratides faciendum redemit.*

(a) Herodot. *lib. 2. cap. 175. 176. p. 189.*, Diodor. *lib. 1. §. 46. p. 55. ſeq.*, Plin. *lib. 36. cap. 12. ſect. 17.*

(b) Juſtin. *Hiſt. lib. 11. cap. 14.*

(c) Ælian. *De nat. anim. lib. 1. cap. 59.*

(d) Leibnit. *Oper. Tom. VI. par. 2. p. 194.* (Characteres) *in ruinis Perſepolitanis extant, monumento architecturæ, ſculpturæque orientalis, Græcorum opera antiquitate tranſcendentis.*

nes in Egitto, descrittoci da Ateneo (*a*), e senza allontanarci dalla nostra Italia osserviamo qual sorta di abilità avessero in quel tempo i Tirreni. Il secolo V. avanti l'epoca cristiana corrisponde a' principj della repubblica romana, dopo l'espulsione de' Tarquinj. Chi non sa a qual perfezione erano giunte allora le arti presso gli Etruschi? e parlando delle sole fabbriche, quante non se ne vedevano già in piedi in tutte le toscane città? Troppo si anderebbe in lungo ad enumerarle. Accenniamo soltanto le due sorprendenti, che gli Etruschi avevano lavorate in Roma, e che erano già in piedi, il tempio di Giove Capitolino, e la Cloaca massima; e diamo un'occhiata a quelle di Pesto, l'età delle quali, per quanto voglia prendersi bassa, sarà sempre di qualche secolo anteriore a questi tempi. Chi può desiderare in esse o maggior sapere per riguardo alla solidità e durata, o miglior intelligenza per rispetto alla disposizione delle parti, o più graziosa invenzione nella forma dell' ovolo, ne' lavori del collarino, nella fusellatura della colonna? Noi le abbiamo pubblicate, e basta soltanto osservarle per restarne sorpresi ed ammirati. Nè può già dubitarsi, chechè altri ne pensi, che l'impegno di esaltare de' non conosciuti, ed antichi monumenti, ci abbia fatto alterare in parte alcuna la verità, quando ci protestammo (*b*) di aver fatt' uso di que' disegni, siano in pianta, come in prospetto, che furono levati sotto la direzione di quel culto illuminato cavaliere, al quale si attribuì il merito e la gloria tutta d'una tal fatica. Questi poi non doveva certamente, nè poteva lavorar meccanicamente da per sè stesso: si prevalse bensì de' più bravi professori, che di que' tempi erano in Napoli. Le alzate ed i prospetti furono disegnati da

(*a*) Athen. *Deipnosoph. lib. 15. cap. 7. pag. 679.* Vide *ibid. notata*.
(*b*) *Dissert. 1. n. 7.*

da un architetto e pittore abbaſtanza celebre per le opere, che ha laſciate in varie città d'Italia, qual fu Gian Battiſta Natali piacentino (*a*). Si preſe il carico di miſurare il piantato, e tutte le parti il ſignor Sabbatini architetto allora di Carlo III. re delle due Sicilie, ed ora nel medeſimo ſervizio preſſo la ſteſſa Maeſtà Sua divenuta monarca delle Spagne. In ſeguito dovendoſi riſcontrare le miſure, vi furono impiegati i ſignori Magri Gaetano ed Antonio piacentini, il primo attuale pittore di Sua Maeſtà Siciliana, e profeſſore il ſecondo d'Architettura; il ſignor Tommaſo Rajola ingegnere della ſteſſa Real Corte, il ſignor Nicole franceſe, ed altri. Che ſe vennero fatte poſteriormente delle variazioni da me indicate nell'opera (*b*), ciò avvenne, perchè nelle replicate oſſervazioni, che vi feci io ſteſſo, accompagnato da queſti ultimi profeſſori, potei ſcoprire quelle diverſità, che erano sfuggite nelle prime diligenze; non eſſendovi per avventura occhio più accurato nell'oſſervare i monumenti, quanto quello di chi deve ſcriverci ſopra, e renderne conto. Or ſe le Tavole, che ſono ſotto gli occhi del pubblico, corriſpondono agli originali, chi potrà mai eſaminandoli attentamente riconoſcerli per un lavoro di rozzi e principianti architetti?

§. 45. Ma io non voglio perdere interamente di viſta le fabbriche ancora di Pozzuolo, e delle vicine città eſiſtenti nel ſeno di Cuma. Se fra quelle ve ne ſono di più recenti, e che moſtrano i tempi del rinovato impero romano, non ne mancano di antiche, e che poſſono conſiderarſi de' primi anni della repubblica. Tale nelle Tavole, che io pubblicai ſpiegando tutti que' grandioſi edifizj (*c*), riputai

(*a*) Un riſtretto della ſua vita ſi legge nell' opera *Antiquit. Puteol, Cumis, Baj. ec. explic. fol. 36. ad Tabul. 68.*

(*b*) *Peſti rudera, diſſert. 4. n. 4. 5., & n. 24., diſſert. 5. n. 15. 16.*

(*c*) *Antiquit. Puteol., Cumis, Bajis exiſtentis. Neap. 1768.*

tai eſſere l'anfiteatro, e varie conſerve d'acqua fabbricate in gran parte di mattoni, ma con tal ſapere e guſto, che danno l'idea d'un'arte già vecchia e raffinata. Vi ſi veggono i mattoni di ſtraordinaria grandezza deſtinati a ſervir di catena in certe determinate altezze, ve ne ſono di grandi, e belliſſimi formati a cuneo per coſtruzione degli archi (*a*), e ſon tutti così ben diſpoſti, e da una calce di tal forza e ſolidità collegati, che il ſolo ſcalpello può rompere un muro ſtato fin quì per ſecoli inſuperabile all'azione dell'acqua e dell'aria, all'urto de' venti, ed alla indiſcrezione degli uomini. Alcuni di queſti muri, e non molto larghi, ſenza rinforzi, ſenza contraſti reggevano cupole di ſorprendente diametro. L'acqua ha potuto corrompere, e far cadere le cupole, ma i muri ſon tuttora in piedi ſenza aver di ſorta alcuna ſtrapiombato (*b*). Se tutto queſto non è fabbricar con arte per la durata, e pel comodo e vantaggio dell'umanità, o biſognerà rinunziare a tutte quelle idee, che aver dobbiamo dell'Architettura, e ſupporla un' arte nata unicamente per dilettare il noſtr' occhio colle ſue vaghezze; o converrà diſordinare tutta l'iſtoria, e diſtruggere la ſua autorità ricevuta fin quì, ed approvata. Nè voglio omettere finalmente un' altra oſſervazione. Se credeſi a' viaggiatori (*c*), nelle vecchie ſuperbe fabbriche d'Egitto veggonſi anche preſentemente delle baſi, de' capitelli, de' membri d'Architettura in tutto ſimili alle greche proporzioni. Si sforza taluno di ſpiegarli come aggiunte fatte poſteriormente al tempo de' Romani nel riſarcire, ed accomodare dette fabbriche. Potrà queſto ſoſtenerſi con qualche prova di conſiderazione? Potranno ſcoprirſi queſti lavori di un genio moderno, e diverſo dal tutto dell'opera, che è anti-

(*a*) Vide *Antiquit. cit. Tab. 67. fig. 2. 3.*
(*b*) *ibid. Tab. 44. & 53.*
(*c*) Granger *Voyag. de l'Egypt. pag. 38. 39. 58.*

antica? Ecco quanto ſarà d'uopo di riſchiarare, altrimenti noi averemo l'invenzione anche de' più belli ornati da altre nazioni, e non dalla greca. Si contenti pertanto il le Roy ſe per adeſſo leviamo alla ſua diletta nazione i ſoli primi tentativi, la ſola invenzione dell'Architettura, laſciandole il merito delle bellezze, e della leggiadria aggiunta a queſt' arte; acciò non venga chi tolga ad eſſa anche il ritrovato di queſte, e la faccia reſtare mera plagiaria, o poco giudizioſa imitatrice.

§. 46. E forſe che potrebbe andare incontro ad una sì nuova ed inaſpettata diſavventura, ſe la repubblica letteraria vedeſſe ſortire alla luce un'opera ſu veri fondamenti, e ſulle leggi ragionate dell' Architettura, ed alla quale nulla mancherà per eſſer riconoſciuta utile ben di molto, e riſpettabile. L'erudita nobiliſſima penna, che la diſtende pel ſolo traſporto d'un genio ſublime divenuto intelligente, e Mecenate nel tempo ſteſſo delle belle arti, è tanto più ammirabile, quanto meglio ha ſaputo unire gli ſtudj rifleſſivi e profondi colle aſſidue applicazioni, indiviſibili compagne delle cariche luminoſe, e delle gravi incombenze d'una corte. In eſſa ſi vedrà, che non tutte le greche coſtumanze ſi accordano colla ſtabilità e durata delle fabbriche, unico fine per cui s'inalzano; che i cinque noti ordini architettonici non vanno eſenti da qualche irregolarità, nè poſſono dirſi in ogni parte lodevoli; che i Greci, o non traſportarono le opere loro dal legno nella pietra, o ſe lo ſecero, avranno cambiate le proporzioni, acciò non foſſero deboli, e rovinoſe. Io che non poſſo vantare altro più che un genio ſterile per queſta nobil profeſſione, nè poſſo augurarmi che il piacere di chi oſſerva le coſe ben fatte, proporzionate, armonioſe ſenza ſaperle fare, e giuſtamente ne gode, mi unirò col ſentimento de' profeſſori, toſto che

ſi pubblicherà, nel commendarla. Eſſi lo faranno per fondo di ſcienza, approvando le ſcoperte e la dottrina, io per effetto d'ammirazione, godendo della gloria, che ne riſulterà al nobiliſſimo autore, e de' vantaggi, che ne proverranno alla ſocietà dall' avanzamento, e perfezione di queſt' arte.

§. 47. E quì ritorno, eruditiſſimo ſignor Abate, a quel primo argomento, che moſſe voi ad interrogarmi, ed obbligò me a riſpondere. Dopo tutto il già detto potrà mai perſuaderci il ſignor le Roy, che in Grecia ſi trovaſſero tempj di prima ed originale invenzione? Se i due da eſſo nominati ivi eſiſtono, in luogo di eſſer antichi ſaranno ſempre poſteriori all' epoca della rinovazione delle arti in Grecia, e perciò alla già ſtabilita Architettura in tante altre parti del mondo; e vantando anche in queſt' epoca qualche ſorta d'antichità, non ſaranno lavori greci, ma copie male inteſe del fabbricare etruſco. Se di ciò reſterete perſuaſo, gradirò, e non poco, di aver arrolato un uomo aſſai riſpettabile per la ſua intelligenza ſotto l'inſegna della mia opinione: che ſe poi continuerete nella vecchia, e volgare credenza, che tutta queſt' arte colle ſue invenzioni debbaſi a' Greci, io continuerò ciò non oſtante nella medeſima ſtima pel voſtro ſapere, e nella ſteſſa oſſervanza, ed amicizia per la voſtra perſona; ben conſapevole, che in materia di ſcienza, e dottrina non ſono poi così facili gli uomini a rinunziare alle proprie opinioni, onde diceva bene Marziale (*a*):

Aurum, & opes, & rura frequens donabit amicus:
Qui velit ingenio cedere, rarus erit.

LET-

(*a*) *Epigramm. lib. 8. epigr. 18. in fine.*

LETTERE DI WINKELMANN.

ARTICOLO I.

Notizie de' papiri antichi, che ſono nel muſeo del re di Napoli a Portici.

De' volumi antichi ſe ne ſono ſcavati nelle rovine d'Ercolano più di ottocento (A), tutti trovati in una piccola ſtanza d'un palazzo di villa ſotto il giardino degli Agoſtiniani ſcalzi a Portici. Queſta ſtanza avea ſcrigni attorno attorno dell' altezza poco più d'un uomo per poterne cavare i libri con comodo, ed era ſpartita in mezzo degli ſcrigni della ſteſſa altezza con un paſſaggio. I papiri hanno la ſomiglianza de' carboni di ferrajo, con queſta differenza, che pochi ſono tondi; la più parte eſſendo poco, o meno ſchiacciati, e molti increſpati, e raggrinzati a guiſa delle corna di capra. La loro lunghezza ordinaria è d'un palmo, la groſſezza è diverſa; ma ve ne ſono alcuni, che non ſono lunghi che un mezzo palmo. Da ambidue i capi, ove raſſomigliano al legno impietrito, compariſcono i giri del volume. E' da lagnarſi con Fedro (*a*):

. . . . Sed fato invido
Carbonem, ut ajunt, pro theſauro invenimus.

Piucchè ſono ugualmente neri i volumi, e piucchè s'accoſtano alla natura de' carboni, più facile rieſce il loro ſcioglimento: dove ſi ſcuoprono ſiti, che tirano al color ca-

A a 2 ſta-

(A) Martorelli *De reg. theca calam. Tom. I. pag. XL.* li dice ſeicento.
(*a*) *lib. 5. fab. 6. verſ. 5. 6.*

ſtagnaccio , ſegno è che queſti hanno patito dall' umidità ſotterranea , e che ſono infradiciati . Ho oſſervato , che in quel volume , che ſi ſta attualmente ſciogliendo , s' era inſinuata una vena di terra nera , introdottavi veriſimilmente dall'umido . La materia de' volumi è papiro egizio , infinitamente tenero e ſottile , da' Greci chiamato δέλτος (A) , e per la ſua ſottigliezza non è ſcritto , che da una parte . Si ſono conſervati volumi intieri di papiro in diverſe librerie ; e alla Vaticana , e nell' archivio de' Teatini a' Ss. Apoſtoli di Napoli ho veduti alcuni fogli di carattere unciale , e corſivo ; ma il papiro eſſendo groſſo non pare egizio , ma ſembra di quello , che naſceva in altri luoghi , come a Ravenna , ſecondo che riferiſce Plinio (B) . Tre volumi ſono ſvoltati : il primo tratta di muſica , il ſecondo di retorica , e il terzo *De*

(A) V' è chi pretende ſenza darne ragione , che non ſia papiro egizio , ma foglie di canne di giunco incollare le une accanto alle altre . Vedi Seigneux de Correvon *Lettr. ſur la decouv. ec. Tom. I. lett. 7. pag. 215.*

(B) Plinio *lib. 16. cap. 37. ſect. 70.* parla dello ſcirpo , e ſuoi varj uſi ; ma non dice che ſerviſſe per iſcrivere . Vi è però ſtato il ſignor conte Franceſco Ginanni , il quale in una diſſertazione inſerita nei *Saggi della Società Ravennate , Tom. I. diſſert. 5. p. 136. e ſegg.* diffuſamente ſoſtiene , che lo ſcirpo ravennare abbia ſervito a quell' effetto ; e vuole che ne ſiano fatti tutti i papiri ancora eſiſtenti in Europa . I di lui argomenti ſono , che la maggior parte di queſti papiri ſono ſcritti in Ravenna ; e che lo ſcirpo ravennate è buono per fare quella ſpecie di papiro da ſcrivervi , com'egli ne ha fatta la ſperienza . Ma il ſilenzio di tutti gli ſtorici antichi , e in iſpecie di Caſſiodoro , accennato dallo ſteſſo Ginanni , è una forte ragione in contrario . Caſſiodoro viveva nel principio del ſecolo VI. quando il papiro , o ſcirpo ravennate doveva eſſere già in uſo ; ed era ſegretario di Teodorico re de' Goti , che appunto in Ravenna aveano la loro reſidenza . Egli *Var. lib. 11. epiſt. 38.* deſcrive meglio di tutti gli antichi ſcrittori il papiro , e la maniera di farne la carta da ſcrivere , dicendo eſpreſſamente che veniva dall' Egitto , ove naſceva intorno al nilo . Lo ſteſſo dice lo ſcrittore della vita di s. Augendio , o Eugendio , che ſcriveva in Francia nello ſteſſo ſecolo VI. inoltrato , come oſſerva il Padre Mabillon *De re dipl. lib. 1. cap. 8. n. 7.* , e Pierro Mauricio , abate Cluniacenſe , nel ſuo trattato *Contra Judæos* , riportato nella *Biblioth. Cluniac. col. 1069. ſeg.* , e dal Padre Mabillon *loc. cit. n. 10.* , fra le altre materie da ſcrivervi ſopra non nomina altro papiro , che l'orientale , come ſi vedrà dalle parole , che daremo quì appreſſo ; eppur viveva nel ſecolo XII. È vero che queſti ſuppoſti papiri ravennati ſono più groſſolani di quello , che ſi crede papiro egizio ; ed io poſſo aſſicurarlo di un pezzo di papiro , tagliato da quello eſiſtente nella Vaticana , ſcritto in Ravenna nell' anno 574. , con un intiero papiro egizio ſcritto in greco , l'uno e l'altro conſervato nel muſeo Borgiano a Velletri . Queſto , che è venuto da Aleſſandria , e fu trovato non ha molti anni in un ſepolcro con varj altri papiri dai Turchi conſumati per fumare alla pippa , è di teſſitura alquanto più fina . Ma da ciò non deciderei ſubito , che quello foſſe veramente papiro , o ſcirpo ravennate . Al più direi che uno è lavorato in Aleſſandria , l'altro in Italia , o in Roma , ove non ſi ſarà fatto tanto bello , adoprandoviſi in vece dell'acqua del nilo , un glutine artefatto , come ſi rileva dallo ſteſſo Plinio *lib. 13. cap. 12. ſect. 22. ſegg.* , il quale inoltre aggiugne , che dalla ſteſſa pianta ſe ne cavavano qualità diverſe più e meno bianche , e più e meno groſſe .

De vitiis, et virtutibus. Il ſecondo è il libro ſecondo d'un trattato intiero, e il terzo è il libro terzo di queſt' opera citata. Si ſono incontrati in queſti tre volumi conſecutivi compoſti dallo ſteſſo autore, cioè da Filodemo, filoſofo epicureo, coevo di Cicerone (A), di cui Fabrizio nella Biblioteca Greca dà notizia (B). Il volume della retorica pare anche da parecchie caſſature, e correzioni, eſſere l'autografo dell' autore ſteſſo. Di queſte caſſature darò qualche ſaggio in una notizia, che ſto componendo adeſſo (C). Non è ſtato un mero caſo d'eſſerſi dato di piglio a' volumi dello ſteſſo autore; perciocchè l'eſſerſi ſcelti volumi di minor mole per isbrigarſi più preſto, ed anche i più conſervati, che ſi ſono trovati appunto in un cantone della ſtanza mentovata, ha prodotto il buon effetto di cadere ſopra i volumi d' uno ſteſſo autore, collocati tutti inſieme nello ſteſſo luogo. Il primo, e ſecondo volume hanno tredici palmi di lunghezza; il terzo non arriva affatto a tanto; e quello, che ſi ſvolge ora, avrà ſciolto ſino a trenta palmi, e ſarà probabilmente anche queſto di Filodemo, ſe ſi può congetturare dal nome di Metrodoro epicureo, che vi ho letto, e che ſpeſſe volte con quello di Ermarco s'incontra ne' primi tre. Di queſto Ermarco vi è un piccolo buſtino di bronzo nel muſeo reale (1). Queſti volumi ſono commeſſi di pezzi di ſei dita larghi, e aggiunti uno ſopra l'altro in modo, che la giuntura ha due dita di larghezza. Molti ſono voltati intorno ad un tubo tondo, e pertugiato, di oſſa piuttoſto, che di canna, a giudicarne dalla groſſezza; ma ora non ſi diſtingue più la materia. La lunghezza di queſta canna corriſponde a quella del volume, e non

(A) Lo nomina *De finib. lib. 2. cap. ult.*

(B) *Tom. III. lib. 3. cap. 33. pag. 814.*

(C) Vuol dire la lettera ſulle ſcoperte d'Ercolano al ſignor conte di Brühl, di cui parlammo nel *Tomo I. pag. l. not. a.*, ſtampata nel 1762., *pag. 82.*

(1) Queſto buſto fu indi pubblicato nel Tomo I. de' Bronzi Ercolaneſi Tavola 17., ed ivi ſi reca pure un pezzo dell'indicato papiro, ove ſi nomina Ermarco.

e non ſpunta fuora. Nella cavità ſi metteva un baſtoncello, il quale ſerviva a volgere, e ſvolgere i volumi ſenza toccare il papiro. Tali baſtoncelli conſervati compariſcono nel centro d'alcuni volumi. La canna era dunque ſempre nel mezzo d'un volume voltato, e la di lui cavità è ſecondo ogni apparenza ciò, che dagli antichi ſi chiama *umbilico*; e la canna eſſendo viſibile da' due capi d'un volume ſarebbe da interpretarſi per l'*umbilico duplice*. Un letterato di Napoli (A) pretende, che *umbilicus* ſia l'ornato, o un tal conio in mezzo alla legatura d'un libro quadrato, come appunto compariſce in un tal libro dipinto inſieme con altre coſe ſu d'un pezzo di muro (B). Ma mi pare di trovare più ſomiglianza di un umbilico con una canna, che fa l'aſſe d'un volume. Vi è qualche probabilità, che tanto il principio, quanto il fine d'un volume ſia ſtato attaccato ad una canna, coſicchè a miſura che ſi andava avanzando di leggere da capo, o in fine, ſi andava avvolgendo il volume intorno alla canna: dico probabilità, perciocchè la canna di fuora non s'è conſervata in niun volume, l'integumento ſteſſo eſteriore avendo ſempre patito. Queſta congettura è fondata ſopra due pitture antiche d'Ercolano, le quali rappreſentano volumi voltati da' due capi, e ſvoltati, ed aperti in mezzo: biſogna dunque che aveſſero due canne. Un'altra pittura rappreſenta la Muſa Clio con un volume in mano, ſu cui ſta ſcritto il di lei nome, e ritrovato ſcientifico in greco ΚΛΕΙω ΙСΤΟΡΙΑΝ, avvolto nella ſteſſa maniera, che quelli (C); ed oltre di ciò fa vedere al pari di quegli ſteſſi, ſecondo che ſuppongo, le due cavità dell'una, e dell'altra canna. Vi s'aggiunge, che l'argomento, o titolo de' volumi, ſta ſcritto anche alla fine, come s'è

(A) Martorelli *De regia theca calam. parerg. cap. 2. pag. 243.*

(B) Ne ho data la figura quì avanti *p. 17.*

(C) *Pitture d'Ercolano, Tom. II. Tav. 2.* Uno ſimile ne ha una donna in un baſſorilievo della villa Albani.

s'è trovato ne' tre ſinora ſvoltati. L'intenzione era, come m'immagino, la comodità del lettore, per trovare il titolo d'un volume, voltato che foſſe o dall'una, o dall'altra parte. Se non foſſe ſtato poſto il titolo alla fine, ſi ſtenterebbe a indovinare l'autore, il titolo in fronte eſſendo perduto col principio. E' da oſſervarſi, che il titolo ſta ſcritto raſente il fine d'un libro nello ſteſſo carattere di quello del trattato, e dopo qualche ſpazio è replicato in carattere più grande. A piè del trattato della muſica ſi legge in carattere piccolo, e grande ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΜΟΥCΙΚΗC. Oltre di queſto il titolo era notato ſopra un biglietto, che pendeva giù fuori dal volume, come ſi vede nelle pitture menzionate. In uno mi pare di leggere le ſeguenti lettere: PA XX AN (a). I volumi ſciolti ſono ſcritti a colonne: quello della muſica ne ha trentanove, quello della retorica ne ha trentotto, di cinque dita di larghezza, e di quaranta a quarantaquattro linee. Le colonne ſono diſtinte per mezzo d'uno ſpazio largo un dito, e più; e la ſcrittura è bordata di linee a guiſa di molti altri manoſcritti. Queſte linee, che compariſcono bianche, ſaranno ſtate roſſe, tirate con minio, e avranno cangiato il colore nel fuoco. Il volume della muſica è ſtato tagliato dopo il ſuo ſcioglimento in otto pezzi di cinque colonne, incollati poi in altrettanti quadri col criſtallo davanti. Gli altri volumi dovranno eſſere diſteſi lunghi come ſono. Il carattere degli ſcritti di Filodemo è di grandezza di quel carattere quadrato, in cui Gio. Laſcaris Rindaceno ha fatto ſtampare alcuni autori greci rariſſimi, Callimaco, Apollonio Rodio, l'Antologia, ec. M'ero figurato di trovare aſſai più antica la forma

ma

(a) Leggaſi Martorelli *loc. cit. in additam. pag. XXXIV.*, ove ne da la figura, che noi abbiamo ripetuta, come dicemmo poc'anzi, e tenta varie ſpiegazioni a queſte tre mezze parole, che nel biglietto ſono ſcritte una ſopra l'altra a modo di colonna. Il codice, da cui pende il biglietto, è fatto a modo dei noſtri libri, non gia a rotolo.

ma del carattere; perciocchè ero perſuaſo di trovare un ε tondo, un Σ formato come un C latino, e Ω fatto a guiſa d'un ω corſivo, vedendoſi queſte lettere così formate nella iſcrizione del vaſo del re Mitridate (A) nel Campidoglio (B); ma A, Δ, Λ, M hanno la figura, che abbozzo, Ⲁ, Δ, Δ, λ, μ, e che non ſi vede nelle iſcrizioni del ſecolo primo. Io convengo, che l'A abbia quaſi la ſteſſa forma nelle medaglie antichiſſime della città di Caulonia nella Magna Grecia, in una ſtando ſcritto KAVΛO, in un' altra coll' A inverſo KAVΛO; ma la linea, che ſpunta fuora ſul Δ fa la differenza, e gli dà l'aria più moderna (C). In molte iſcrizioni latine d'Ercolano (di greche in marmo niuna ſe n'è trovata) il carattere è d'una forma più moderna, che non è l'idea ſolita del carattere del tempo de' primi Ceſari, particolarmente in due tavole grandi di marmo, che contengono nomi di liberti. Queſte iſcrizioni non vanno ſomminiſtrando certi indizj del tempo, in cui poſſono eſſere ſtate fatte: io però ſono di parere, che in fatti non ſieno più antiche di quello, che moſtra il loro carattere; imperciocchè il paeſe a piè del monte veſuvio non è rimaſto deſolato, che dopo la ſommerſione d'Ercolano. Ciò vien provato da medaglie poſteriori, e fra le altre da una di Adriano in oro, cavate tutte dalle rovine di

(A) L'ω corſivo è più moderno dell'altro Ω, che fu inventato da Simonide, ſecondo Plinio *lib. 7. cap. 56. ſect. 57.*, 500. anni circa avanti Gesù Criſto, in luogo del quale prima ſi uſava il ſemplice O, come ſi ha da Platone *in Cratylo, oper. Tom. I. pag. 410.* Il vaſo di Mitridate, in cui ha quella forma di corſivo, è fatto poco prima di Auguſto, avendo Mitridate cominciato a regnare 113. anni prima di Gesù Criſto, ed eſſendo morto 64. prima; nel qual tempo fu uſata molto generalmente quella forma di lettere, che nomina Winkelmann. I paleografi la fanno cominciare dai tempi di Aleſſandro il Grande, come ſi vede nella Tavola data dallo Spanhemio *De praſt. & uſu num. Tom. I. pag. 80.*, ripetuta dal P. a Bennettis *Chronol. & crit. hiſt. ec. Tom. I. pag. 220.*; ſiccome è più antica la forma del Σ così fatto, anzichè di C., come prova lo ſteſſo Spanhemio *Diſſert. 2. n. 5. pag. 99. ſegg.* Anche la forma della ε tonda è dai tempi di Aleſſandro; l'altra è più antica, come coſta dalla citata Tavola.

(B) Ne dà la figura anche Pococke *Deſcription, ec. Tom. II. par. 2. pl. 92. pag. 207.*, colle lettere alquanto alterate. Fu donato dal re Mitridate ad un ginnaſio, luogo, in cui ſi tenevano ſimili vaſi per ungerſi, e per altri uſi, come ſi tenevano anche nelle accademie, nei cinoſargi, e portici, al dir di Demoſtene *Orat. adverſ. Timocr. oper. pag. 791. princ.* Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 283.*

(C) Vedi *Tom. II. pag. 90.*

di quella città; come pure da un'altra iscrizione già pubblicata da monsig. Fabretti (*a*), la quale ci dà notizia di statue cavate EX ABDITIS LOCIS per ornare i bagni dell'imperator Severo; pe' quali luoghi ascosi io crederei, che non andassero intese, che le città sommerse d'Ercolano, Resina, Stabbia, e Pompeja. Questo marmo è stato portato da Pozzuolo a Portici (A). Le lettere de' volumi compariscono distintamente anche sopra la carta nera; e questo va comprovando, che non sieno scritte con inchiostro, il di cui principale ingrediente è il vitriolo: scritte con questo non

(*a*) *Inscr. cap. 4. n. 173. pag. 280.*

(A) Winkelmann ripete questa notizia nella citata lettera sulle scoperte d'Ercolano al signor conte di Brühl, *pag. 16.*, e l'ha ricavata coll'applicazione dell'iscrizione, da Martorelli *loc. cit. pag. XXXVI. segg.*, ove la riporta, e così spiega le parole *ex abditis locis*. Egli la trovò presso uno scarpellino in Napoli, che l'aveva avuta da Fregnano Piccolo, paesetto vicino a Capua; e la donò al re, che la collocò nel suo museo a Portici. Io ammetterei volentieri la detta spiegazione di questi scrittori, se da tante altre lapidi, e documenti antichi non si rilevasse con più sicurezza, che quelle parole erano generiche, e quasi una formola solita, e solenne, per dire, che le statue erano state levate da luoghi poco frequentati, e quasi nascosti e occulti, per essere trasportate in luoghi più vistosi, e nobili, ove servissero d'ornamento; come bene aveva già osservato il canonico, poi monsignor, De Vita *Thes. Antiq. Benev. Tom. I. dissert. 10. pag. 280.*, ove riporta una iscrizione dei tempi di Teodosio colla stessa frase, e un'altra ne dà nella serie delle iscrizioni Beneventane in fine del Tomo *pag. XXVI. n. 9.*, in cui si legge: SATRIVS CRESCENS V. C. CVR. R. P. BN. EX LOCIS ABDITIS VSVI ADQVE SPLENDORI THERMARVM DEDIT. Molto più rende certa la cosa una legge emanata nell'anno 365. dagl'imperatori Valentiniano e Valente, registrata nel Codice Teodosiano *l. 15. tit. De oper. publ. leg. 14.*, in cui vien proibito appunto di torsi dai piccoli paesi, e come diremmo, fuor di mano, *abdita oppida*, le statue col pretesto d'ornarne le metropoli, e le città più distinte, in conseguenza di un'altra legge pubblicata nell'anno 363. dall'imperator Giuliano l'apostata per proibire, che le statue, e colonne non fossero trasportate da una provincia all'altra, e registrata nel Codice di Giustiniano *tit. De ædif. priv. l. 7.*: *Præsumptionem judicum ulterius prohibemus, qui in eversionem abditorum oppidorum Petropolis* (o come legge Gotrofredo, *Metropoles*), *vel splendidissimas civitates ornare se fingunt, transferendorum signorum, vel marmorum, vel columnarum materias requirentes*. Qui è chiaro, che non si parla di luoghi sotterrati, nè delle città in questione; come non ne parla Cicerone, che visse prima, e usò la stessa espressione *in Verr. act. 2. lib. 1. cap. 3.*: *Simulacra deorum, quæ non modo ex suis templis ablata sunt, sed etiam jacent in tenebris ab isto retrusa, atque abdita, consistere ejus animum sine furore, atque amentia non sinunt*. Corrisponde alla frase *ex obscuro loco*, usata in altra lapida presso Fabretti *cap. 7. n. 499. pag. 334.* L'iscrizione, di cui si tratta, è del tenore seguente come la porta Martorelli:

SIGNA TRANSLATA EX ABDITIS
LOCIS AD CELEBRITATEM
THERMARVM SEVERIANARVM
AVDENTIVS SAEMILANVS V. C. CON
CAMP. CONSTITVIT DEDICARIQVE PRECEPIT
CVRANTE T. ANNONIO CHRYSANTIO V. P.

La riporta anche Mazochi *Amphith. Camp. in addit. pag. 170.* copiata da Fabretti; e sì l'uno che l'altro legge *celeritatem* malamente in vece di *celebritatem*, come è sul marmo.

avrebbero mancato di perdere il nero nel fuoco. L'inchioſtro, che ſi uſa oggidì, e con cui ſono ſcritti i più antichi mss. dal IV. ſecolo in quà, ſarebbe ſtato poco conveniente per una ſcorza così ſottile: l'avrebbe roſicchiata, e pertugiata, giacchè ho oſſervato, che ne' più antichi mss. le lettere ſono alquanto incavate. Nel famoſo Virgilio Vaticano v'è da fare queſta oſſervazione. I volumi d'Ercolano ſono ſcritti con una ſorte di color nero a guiſa dell'inchioſtro della Cina, che ha più corpo, che l'inchioſtro comune (A). In fatti ſi vede il carattere alquanto rilevato, guardandolo contro il lume; e l'inchioſtro, che ſi è trovato in uno de' calamaj, ne dà la prova evidente. Che gli antichi abbiano macinato il loro inchioſtro, mi pare d'averlo oſſervato in un paſſo di Demoſtene (B). Lo ſtrumento, con cui ſcriſſero gli antichi, non era penna; ma era uno ſtrumento di legno, come è quello, che è ſtato ſcavato, o forſe d'altra materia, ma tagliato a guiſa delle noſtre penne (C); lo che compariſce ſimilmente da quello ſtrumento, che ſi vede ſopra un calamajo eſpreſſo in un' antica pittura (D), con queſta differenza però, che dal taglio in ſu ſino alla punta, che va diminuendo piramidalmente, e che non è che incavato, avrà un' oncia, e mezza di piede tedeſco, e la punta non ha feſſura (E). Il teſto de' volumi non è totalmente

(A) Forſe era della Cina l'inchioſtro tanto ſtimato, che gli antichi facevano venire dall' India, di cui parla Plinio *lib. 35. cap. 6. ſect. 25.*, e s. Iſidoro *Origin. lib. 19. c. 17.*

(B) *Orat. de corona, oper. pag. 515. in fine*, ove dice contro di Eſchine: *Puer in magna egeſtate es educatus, una cum patre ad ludum literarium ſeſſitans, atramentum terens, & ſubſellia ſpongiis detergens, & pædagogium verrens, famuli vicem, non ingenui pueri obiens.*

(C) Si ſervivano d'una ſpecie di giunco, o canna, detto *calamo*, il quale veniva dall' Egitto, da Gnido, e da una provincia dell' Armenia. Plinio *lib. 16. cap. 36. ſect. 64.*, Perſio *Sat. 3. verſ. 11. 12.*, Marziale *lib. 14. epigr. 37. edit. Raderi, alias 38.* S. Iſidoro, il quale fioriva ſul principio del ſecolo VII., *Orig. lib. 6. cap. 13.* parla delle penne d'uccello, delle quali ſi fa uſo al preſente. Non può dunque eſſere antica la gemma del muſeo reale di Francia data da Mariette *Pierr. grav. Tom. II. pl. 117.*, in cui vedeſi una Vittoria colla penna in mano in atto di ſcrivere; e fanno male i pittori, ed altri artiſti, i quali rappreſentano gli Evangeliſti, e altri antichi, colla penna all'uſo noſtro in mano. Il ſig. ab. Requeno ha traveduto quando ha ſcritto nei ſuoi *Saggi, ec. cap. 17. pag. 200.*, che le penne ſi vedano nelle pitture d'Ercolano.

(D) Di cui ho parlato quì avanti.

(E) Il noſtro Autore ha poi riflettuto nella lettera al ſignor Fueſsli ſulle ſcoperte d'Er-

te intero, e ſenza lacune; ma vi mancano ora lettere, ora parole: nè per queſto vanno riputati ſtracci, come da taluno ſi fa. In materie, come quella della retorica, non ſarebbe tanto difficile il ſupplire. In quattro anni continui non ſi è potuto far altro, che copiare trentanove colonne del trattato della muſica, e nel copiare venti colonne della retorica è ſcorſo un anno, e mezzo. Il P. Antonio Piagi delle Scuole Pie, che fu ſcrittore latino della biblioteca Vaticana, ha il ſegreto, e la flemma di ſvolgere i papiri; indi copia materialmente le lettere, e poi ſi paſſa queſta copia al canonico Mazochi, che ſolo ad eſcluſione degli altri ha l'incombenza dell'interpretazione de' papiri, ec.

ARTICOLO II.

Il papiro egizio pare eſſere ſtato non ſolo al tempo di Filodemo la materia più comune per conſegnarvi gli ſcritti, e per conſeguenza meno cara della carta pecora; ma ancora alcuni ſecoli dopo (A). Un codice mss. di s. Agoſtino poſ-

colano, dell'edizione tedeſca *pag. 46.*, e della traduzione franceſe, *pag. 220.*, che il non vederſi il taglio alla punta di queſto ſtrumento da ſcrivere poteva crederſi provenuto dall'eſſerſi come petrificato. Che del reſto gli antichi tagliaſſero il loro ſtrumento da ſcrivere, egli lo prova con alcuni epigrammi dell'Antologia, riportati prima di lui, e illuſtrati da Martorelli *lib. 1. c. 8. pag. 193.* e *pag. 208. ſegg.*, e con uno pur di Auſonio *Epigr. 7. verſ. 49.*; e aggiugne, che la forma di eſſo taglio era cognita per lo ſteſſo ſtrumento, che tiene una delle tre Parche ſopra un'urna del palazzo della villa Borgheſe, che rappreſenta la morte di Meleagro. Per tagliare ſi ſervivano gli antichi di un temperino d'acciajo, e d'una certa ſpecie di pietra tagliente, o affilata a modo di temperino, come ſi ha da quegli epigrammi dell'Antologia; e queſto temperino di pietra era forſe ſimile a quello, di cui ſi ſervivano gli Ebrei per la circonciſione.

(A) Lo fu almeno fino al principio del VI. ſecolo ai tempi di Caſſiodoro, com'eſſo ſcrive *Var. lib. 11. epiſt. 38.*, ove ne deſcrive la pianta, e la maniera di prepararlo; e dice che erano andati in diſuſo i libri di tavolette incerate. Dagli altri ſcrittori, che ho nominati quì avanti *pag. 188.* ſi può cavare che foſſe ancora uſato molto dopo. Il Maffei *Iſtoria diplom. pag. 77.* nol vuole uſato dopo il ſecolo IX. Vedi anche Donati *Dei Dittici, ec. lib. 1. cap. 1. pag. 10. not. f.*, il P. a Bennettis *Chron. & critica hiſtor. ec. Part. I. Tom. I. prolegom. §. XXXIV. pag. 65.*, e l'eruditiſſimo P. Fabricy teologo caſanatenſe *Diatribe, qua bibliogr. antiq. ec. pag. 262.* La carta, che uſiamo al preſente, fatta di ſtracci di lino, o di canape, ha avuto la ſua origine dalla Cina, ove ſi è fatta, e ſi fa ancora oggidì colla ſeta, che vi abbonda. Nell'anno 652. dell'era volgare ne fu introdotto l'uſo in Samarcanda nella Perſia; e quindi l'anno 706. nella Mecca, ſoſtituendo alla ſeta il cotone, prodotto ricchiſſimo del paeſe. Di là ſi ſparſe per l'Africa, e nell'Europa, ove giugneva il dominio arabo. L'abbracciarono i Greci, e per lungo tempo ne conſervarono l'uſo. Gli Arabi di Spagna adoprarono da principio il cotone, e col tempo

ſeduto dal Petavio, avea fogli di papiro, e di carta pecora vicendevolmente meſſi, ſecondo che riferiſce il Mabillon (A). Coſa ſia avvenuto di queſto mss. non ſi ſa: nella biblioteca Ottoboniana, aggiunta alla Vaticana, che già fu della regina di Svezia, la quale comprò quella del Petavio, non ſi trova più. Quanto al giudizio del carattere per fiſſarvi certe epoche, quello, che ſi cava dalla di lui forma, non è privo d'ogni fondamento. Aggiungo oggi altre nuove rifleſſioni alle paſſate. La firma del carattere nel nome dell'artefice del Torſo di Belvedere, ſegnato ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ, non laſcia dubitare, che quell' inſigne frammento, che è nell' ideale ſuperiore a tutte le antiche ſculture, non ſia fatto dopo, che l'arte cominciò a declinare, e queſto fu nell'olimpiade CL. in circa (B). Ma in ogni tempo ſi ſono ſollevati ingegni felici, che hanno ſaputo alzare la fronte dalla corruttela comune. La medaglia più antica, nella quale ſi trova Ω ſcritto ω, per quanto ho potuto rintracciare, è del re Polemone di Ponto (C) in argento coll'epigrafe, ΒΑϹΙΛΕωϹ ΠΟΛΕΜωΝΟϹ, che ſta nel muſeo de' Franceſcani a s. Bartolomeo all' Iſola. Voler giudicare dall' eleganza ſola del carattere può indurre in errori. Ho veduto medaglie sì nel muſeo Faucault a Napoli, come in quello della regina di Svezia preſſo il duca di Bracciano in Roma, le quali apparten-

in vece di eſſo il lino; del quale ſi hanno ſicure memorie, e libri ſcritti in Iſpagna nel ſecolo XII. Non molto dopo fu ricevuta queſta carta di lino in Italia, e in altre parti di Europa. Queſta è la ſtoria, che ne fa il ſig. abate Andres *Dell' orig. progr. e ſtato attuale d'ogni letter. Tom. I. cap. 10. pag. 210. ſegg.* Dal paſſo dell'abate Cluniacenſe, nominato quì avanti, come è inteſo dal P. Mabillon *loc. cit. n. 16.*, e da Adriano Valeſio nelle note al panegirico di Berengario Auguſto, ſi rileva, che la carta di ſtracci di panni fatti di lino, o canape, anzichè di altra materia, foſſe già comune in Europa, o almeno in Francia, nel ſecolo XII.: *Legit*, fa dire egli ad un Ebreo, *Deus in librum Thalmuth. Sed cujuſmodi librum. Si tales, quales quotidie in uſu legendi habemus, utique ex pellibus arietum, hircorum, vel vitulorum, ſive ex biblis, vel juncis orientalium paludum; aut certe ex raſuris veterum pannorum, ſeu ex qualibet alia forte viliore materia compactos, & pennis avium, vel calamis paluſtrium locorum qualibet tinctura infectis deſcriptos.*

(A) *loc. cit. n. 11.*

(B) Vedi *Tom. II. pag. 282. ſeg.* Nell' iſcrizione dell' Ercole di Farneſe ſi vedono le lettere come dice quì Winkelmann, e come ſi è detto poc'anzi. Vedaſi nel Tomo II. Tavola VII., e ſi legga lo ſteſſo Tomo *pag. 285.*

(C) Il volto è ſenza barba, e giovane. Viveva al tempo di Auguſto.

tengono ai re di Ponto, con un carattere elegante, ma di un disegno, e impronto piucchè barbaro. Ma anche sull'eleganza sarebbero da stabilirsi certe regole: per esempio i punti, o globetti all'estremità delle lettere greche cominciano al tempo di Alessandro il Grande, e fanno il carattere meno elegante, che non era prima. Se Dio mi presta la vita, ho destinato di scrivere una *Paleografia* di medaglie (A). Io venero peraltro il gran merito, e la fecondità del fu march. Maffei, che era un uomo da non sbigottirsi punto delle difficoltà, che incontrava spinosissime, e di una fiducia eroica nell'imbarcarsi nella letteratura greca, che non avea che assaporata: di che ho testimonj in voce, e in iscritto. L'uomo non ha che una testa, dice Platone. Ma torniamo al nostro proposito. Il poco comodo, che godo, mi ha fatto smarrire lo sbozzo intorno ai papiri; ma può darsi, che mi venga alle mani per un'altra volta. Vi parlerò ora per tanto del metodo di svolgere i papiri, del che parmi di non avervi più parlato. La machina, su cui si lavora, è un tavolino fatto a guisa de' torchi de' legatori di libri. Questo tavolino va girando su d'una vite di legno, che gli serve di piede. E' composto di due tavole: quella di sotto è il tavolino, su cui si lavora: quella di sopra meno larga, e grossa ha cinque, o sei tagli fatti a foggia di graticola, o per meglio dire di quelle tavolette, che usano i trinari circonforanei, che fanno fettucce sui cantoni delle strade di Roma. Per questi intagli vanno su tirati fili sottilissimi di seta non torta, avvolti intorno a certi bischeri per allentarli, e tirarli; e questa tavoletta s'alza, e scende per mezzo di due viti di legno. Foderato un pezzo di papiro colla vescica, la quale usano i battitori d'oro (B), ma divisa e spartita di nuovo per renderla più morbida, e tagliata in pezzetti

(A) Vedi *Tom. I. pag. lxiij. not. A.*

(B) In Roma almeno l'usano.

zetti minuti quadrati di grandezza di due minuti d'un' oncia in circa (i quali vengono attaccati al papiro per via d'una colla, che ferma la vescica, e nel tempo stesso stacca un foglio dall' altro), si tira a poco a poco per istaccare un foglio dall'altro con l'ajuto di fili di seta attaccatigli colla stessa colla, e avvolti a' bischeri. Nell' operare resta il volume appeso, e posato su due perni di ferro piantati nel tavolino, ai capi de' quali sono attaccati due ferri concavi a mezza luna, foderati di bambace per sostenere il volume senza fregarlo, ec.

ARTICOLO III.

La premura, che hò di rispondere incessantemente alla compitissima vostra lettera, non mi permette di consultare libri intorno al dubbio, che mi andate proponendo sull' umbilico de' volumi d' Ercolano; giacchè la libreria dell' emo Archinto fornita in altri generi di libri, scarseggia poi d'autori antichi. Ma mi pare, che l' autorità delle pitture, che rappresentano volumi antichi, passi sopra ad ogni altra notizia, troppo remota, de' tempi nostri. Non voglio insistere con pertinacia a provare la mia opinione intorno all' *umbilico duplice*, il quale sia stato formato dalle due canne, su cui si rivoltava il principio, e il fine del volume, non ostante qualche evidenza, che questa ha dalle pitture antiche (A). Ma voi fatemi la grazia d' illuminarmi, da dove mai abbiate cavato la notizia, che i volumi si chiudessero con bottoni.

(A) Nell' articolo precedente ha detto meglio, che l' *umbilico duplice* siano le due teste della canna, o bastoncello, alle quali si attaccava una specie di bottone, che poteva somigliare a un umbilico, come dirò quì appresso. Mi pare che parli di queste canne, o bastoncelli, o almeno di una colli suoi bottoni, oltre vari autori, che adduce Winkelmann nella citata lettera al conte di Brühl, Sidonio *lib. 8. epist. ult.*: *Peracta promissio est; nam peritia tua si coactorum in membranas inspiciat signa titulorum, jam copiosum te, ni fallor, pulsat exemplar.; jam venitur ad margines umbilicorum, jam tempus est, ut satyricus ait, Orestem nostrum vel super terga finiri*. Martorelli non lo ha veduto per ciò che diremo nella nota seguente.

toni. Io mi figuro que' bottoni delle legature antiche d'Italia; se pur non è un'altra l'idea, che voi vi siete formata di tai bottoni. In diverse pitture con volumi antichi il pittore ha accennato minutamente ogni cosa, e ad uno si vede persino pendente fuori, ed in giù la schedola coll'argomento in iscritto PAX. XX., o in altra guisa, come parmi avervi altra volta indicato (A); ma però non vi si scorge nè legacce, nè bottoni. Alla sottigliezza del papiro poteva pregiudicare lo stringerlo, e il volume rotolato restava senza svoltarsi per mezzo delle sue fibre, e della sua sottigliezza medesima. E siccome non credo, che mi sia sfuggita alcuna cosa, per quanto gli occhi gelosi permettevano d'arrivare, così credo potervi assicurare di non aver io osservato il minimo vestigio, o traccia d'una impressione concava, che da un preteso cordone avea da esserci rimasta, mentre vi si vedono le pliche prodotte dall'essersi i volumi schiacciati, le quali s'infilzano, e si combaciano fra di loro in que' volumi, che erano messi l'uno sopra l'altro. Che nome poi si darà a que' bastoncelli? Non mi ricordo d'averlo trovato (B). Per ora non posso inoltrarmi nell'erudizione: mi attengo solo a quello, che ho veduto. Del resto sono prontissimo a comunicare tutte le notizie, che mi è riuscito di rintracciare, desiderosissimo che voi vi compiaceste di farne qualche uso. Delle correzioni, cassature, e sbagli, che si trovano frequentissimamente, per quanto ho inteso a dire, nell' opera della retorica, vi do oggi un saggio in due righe, ed eccolo:

ΔΙΑΤΟΥΤΟΙϹ
ΗΘΕΙΑϹ ΠΟΛΛΗϹ ΟΎΚΟΥΝ ΛΗΠΟ

Α ⁘ Η ...
. . ΤΕ ΤΗ ΡΤΟΡΙΚΗΙ ΚΑΙ ΔΥΝΑΜΕΙ

Le

(A) Vedi quì avanti *pag. 191*.

(B) Questo bastoncello si chiama κοντάκιον *contacium*, ed era per lo più di legno, come osserva Du Cange *Glossar. ad script. mediæ, & inf. græcit.* a questa voce. Alle due teste vi si mettevano da molti due ornati di

Le correzioni ſono in carattere piccolo interlineare (A). Merita oſſervazione il circello puntato ſopra la quarta lettera della ſeconda linea, e i punti ſopra **KAI**, e particolarmente la virgola traſverſale ſopra **OYKOYN**, la quale è piuttoſto un ſegno di modulazione, per così dire, che un accento. Simili virgole ſi trovano nella baſe dell'obeliſco del ſole eretto da Auguſto, che ſta colco per terra a Campo Marzo. Bandini ne ha parlato nella ſua opera (B); ma poteva dirne di più, ſe aveſſe letto i *Grammatici veteres* di Elía Putſchio. Queſte note critiche non compariſcono nelle iſcrizioni poſteriori al ſecolo d'Auguſto (C). Queſta mattina medeſima ne ho trovato in una lapida grande, e per quanto io ſappia, non mai pubblicata. Contiene il teſtamento d'una madre (D), e ſta nella cantina del marcheſe Rondanini:

MVRDIAE L. F. MATRIS

SED PROPRIIS VIRIBVS ADLEVENT QVO FIRMIORA PROBABILIORAQVE SINT
OMNES FILIOS AEQVE FECIT HEREDES PARTITIONE FILIAE DATA' AMOR
MATERNVS CARITATE LIBERVM AEQVALITATE PARTIVM CONSTAT
VIRO CERTAM PECVNIAM LEGAVIT &c.

Non l'ho copiata intiera, ma ſe v' importa d'averla ſarete ſervito. L'iſcrizione riſente d'una grande antichità dall'ortografia, che ho oſſervata in alcune voci, che ſeguono, ARDVO'M, e QVOM. La virgola ſta al ſolito ſopra gli ablativi,

corno a modo di bottoncino, che perciò ſi dicevano *cornua*, ſecondo che provano coll' autorità principalmente degli antichi poeti, Ermanno Ugone *De prima ſcrib. orig. c. 34. pag. 594.*, e ivi Trotz, e umbilici, come diſſi nella nota quì avanti; chechè ſofiſtichi in contrario Martorelli *De reg. theca calam. Tom. I. parerg. cap. 2. pag. 243. ſeg.* per ſoſtenere, che *cornua librorum* ſono gli angoli dei libri quadrati, non dei volumi.

(A) Si hanno così anche nella iſcrizione del citato vaſo di Mitridate.

(B) *Dell'Obel. di Ceſ. Aug. c. 10. pag. 55.*

(C) Dagli eſempj, che porta Bandini *l.cit. p. 59.*, ſi prova il contrario; e potrebbero citarſi ben molte altre iſcrizioni, che hanno quegli accenti, e ſono ſicuramente di più baſſi tempi. Nella citata lettera al conte di Brühl, che è poſteriore a queſta, *pag. 82.* dell'edizione tedeſca, e *pag. 128.* dell' ultima traduzione franceſe, Winkelmann ſi è riſtretto a dire, che ſi trovavano le iſcrizioni con ſimili accenti da Auguſto fino a Nerone, e cita il Fabretti *Inſcr. cap. 3. pag 167-173.*, il quale li fa principiare dal tempo di Auguſto, arguendolo dai Cenotafj Piſani, ove ſi vedono.

(D) O piuttoſto un panegirico, che le fa una figlia; come lo fa un marito alla moglie in una bella, e lunga iſcrizione ora eſiſtente nella villa Albani, e che può leggerſi riportata nella *Indicazione antiquaria* di eſſa villa, *par. 3. n. 67. pag. 114.*

tivi, ma ſi trova ancora in LAVDARE'TVR. FEMINA'RVM. FECISSE'. A'MISSVM. MERVI'T. VARIETATE'S. Il marcheſe rimaſto erede poco fa della caſa ſua, è portato per il buon guſto, ed ha fatto traſportare una quantità di ſtatue, buſti, e quadri, raccolti da duecento anni in quà, da una ſua villa poco diſtante da Roma. Fra le altre coſe di gran pregio vi è il torſo d'un Satiro in atto di ballare, di grandezza piucchè naturale, d'una maeſtría inarrivabile; e può ſtare a fronte al Laocoonte, ed è ſuperiore al Fauno, che è nella galleria del Gran Duca di Toſcana, a giudicarne ſul geſſo. Egli tiene queſta roba naſcoſta per paura delle voglie del mio Mecenate card. Aleſſandro Albani; ma a me, come amico, l' ha fatta vedere; ed io anderò a rilevarne il merito nella parte teoretica della Storia dell'Arte (A). Queſta è una digreſſione *οὐ πρὸς Διόνυσον*, quale la libertà dello ſtile epiſtolare deve permettere. Il carattere dunque de' papiri d'Ercolano è della ſteſſa forma, e grandezza di quello della Bibbia greca famoſa de' LXX. alla biblioteca Vaticana. Ma vi ſono de' pezzi con un carattere grande come quello del Pindaro d' Oxford, cioè de' volumi tagliati in mezzo; giacchè per evitare lo ſtento troppo lungo per iſcoprire agli occhi di tutto il mondo l'intimo receſſo di sì rari avanzi, ſi è ricorſo a queſto ripiego di tagliare alcuni volumi per mezzo: barbaro arbitrio di privata autorità. L'abate Martorelli, profeſſore di lingua greca al Seminario, ſi è fatto lecito di ſpacciare contro l'evidenza, che i papiri ſciolti finora, e tutti gli altri non ſono altro, che contratti, e diplomi (B), e che gli antichi non uſavano ſe non che libri quadrati (C). Con queſto ſproposito, e con mille altri, è uſcito fuo-

(A) Di queſto Satiro non v' ne parla. Quì ne loda il torſo, che è antico.

(B) *loc. cit. cap. 3. pag. 277.*, e in *addit. pag. XXX.*

(C) *loc. cit. cap. 1. pag. 236.* dice, che non nega ſi uſaſſero volumi; ma ſolo che tutti i libri anche compoſti di molti fogli foſſero rotolati a modo di volume.

ri in un libro sopra un calamajo antico del museo di Portici, che è in 4°. grande di 800. e più pagine, ec. (A).

(A) Poichè la citata iscrizione interessa in ispecie la giurisprudenza, e per quanto io sappia, è inedita, io la riporterò in fine di questo articolo, come l' ho fedelmente copiata dall' originale lapida, che ora sta sul terrazzo del palazzo dello stesso signor marchese Rondanini. Nell' ultima linea manca una parola, o due, delle quali appena si vedono le sommità delle lettere, che non ho potute capire. Il resto appresso manca affatto. I caratteri sono buoni.

MVRDIAE . L . F . MATRIS

SED PROPRIIS . VIRIBVS . ADLEVENT . CAETERA. QVO . FIRMIORA PROBABILIORAQVE . SINT

OMNES . FILIOS . AEQVE . FECIT . HEREDES . PARTITIONE . FILIAE . DATA . AMOR MATERNVS . CARITATE . LIBERVM . AEQVALITATE . PARTIVM . CONSTAT

VIRO . CERTAM . PECVNIAM . LEGAVIT . VT . IVS . DOTIS . HONORE . IVDICI . AVGERETVR

MIHI . REVOCATA . MEMORIA . PATRIS . EAQVE . IN CONSILIVM . ET . FIDE . SVA . AD HIBITA . AESTVMATIONE . FACTA . CERTAS . RES . TESTAMENTO . PRAELEGAVIT NEQVE . EA . MENTE . QVO . ME . FRATRIBVS . MEIS . QVOM . EORVM . ALIQVA (*sic*) CONTVMELIA . PRAEFERRET . SED . MEMOR . LIBERALITATIS . PATRIS . MEI REDDENDA . MIHI . STATVIT . QVAE . IVDICIO . VIRI . SVI . EX . PATRIMONIO MEO . CEPISSET . VT . EA . VSSV . SVO . CVSTODITA . PROPRIETATI . MEAE . RESTI TVERENTVR

CONSTITIT . ERGO . IN . HOC . SIBI . IPSA . VT . A . PARENTIBVS . DIGNIS . VIRIS . DATA MATRIMONIA . OBSEQVIO . PROBITATE . RETINERET . NVPTA . MERITEIS . GRA TIOR . FIERET . FIDE . CARIOR . HABERETVR . IVDICIO . ORNATIOR . RELINQVERE TVR . POST . DECESSVM . CONSENSV . CIVIVM . LAVDARETVR . QVOM . DISCRIPTIO PARTIVM . HABEAT . GRATVM . FIDVMQVE . ANIMVM . IN VIROS . AEQVALITA TEM . IN LIBEROS . IVSTITIAM . IN VERITATE

QVIBVS . DE . CAVSEIS . Q. QVOM . OMNIVM . BONARVM . FEMINARVM . SIMPLEX . SIMI LISQVE . ESSE . LAVDATIO . SOLEAT . QVOD . NATVRALIA . BONA . PROPRIA . CVSTO DIA . SERVATA . VARIETATES . VERBORVM . NON . DESIDERANT . SATISQVE . SIT EADEM . OMNES . BONA . FAMA . DIGNA . FECISSE . ET . QVIA . ADQVIRERE NOVAS . LAVDES . MVLIERI . SIT . ARDVOM . QVOM . MINORIBVS . VARIETA

ARTICOLO IV.

Notizie sulle case degli antichi, e particolarmente su quelle d'Ercolano.

Ercolano era una piccola città, ossia un municipio, al riferire di Plinio (A), e d'altri (B); e perciò le case de' cittadini non saranno state sontuose, e magnifiche, eccettuata qualche villa, o delizia de' Romani (C). S'è scoperta una certa villa

TIBVS . VITA . IACTETVR . NECESSARIO . COMMVNIA . ESSE . COLENDA . NE QVOD

AMISSVM . EX . IVSTIS . PRAECEPTEIS . CETERA . TVRPET

EO . MAIOREM . LAVDEM . OMNIVM . CARISSIMA . MIHI . MATER . MERVIT . QVOD

MODESTIA . PROBITATE . PVDICITIA . OBSEQVIO . LANIFICIO . DILIGENTIA . FIDE

PAR . SIMILISQVE . CETEREIS . PROBEIS . FEMINIS . FVIT . NEQVE . VLLI . CESSIT . VIR

TVTIS . LABORIS . SAPIENTIAE . . . . PRAECIPVAM . AVT . CERTE

A questa iscrizione ne aggiugnerò quì un'altra, che ho copiata nello stesso luogo, ove si nomina un cartaro, ossia un fabbricator di papiri; poiche *charta* si diceva propriamente la carta fatta di papiro, come si ha Plinio *lib. 13. cap. 12. sect. 23. segg.*, Ulpiano *l. Librorum. 52 §. Chartis 6. ff. De leg. 3.*, s. Girolamo *Epist. 7. ad Chromatium, Jovinum, & Eusebium, n. 2. oper. Tom. I. col. 18. C.*, Cassiodoro *Variar. lib. 11. epist. 38.*, e da tanti altri scrittori; e si lavorava anche in Roma, come dissi alla *pag. 188.*, e si può ricavare eziandio dal luogo citato d'Ulpiano. Il Muratori *Tom. IV. pag. 1954. n. 1.* porta un' altra iscrizione, in cui si parla di un cartaro:

LOCVS
VALERIANI
CHARTARI

e cartaro egli intende che sia lo stesso, che il *cartolario*, ossia lo scrittor degl' istrumenti, o carte appartenenti all' imperatore: nel che è seguito dal Lami *De eruditione Apostol. Tom. I. cap. 5. §. 1. num. 44. pag. 245.*, ove ripete l'iscrizione perchè la crede anch' egli cristiana: ma nè di questa, nè di quella asserzione danno veruna prova.

CLAVDIA . TI . F . HERMIONE
FECIT . SIBI . ET
TI CLAVDIO . HERMETI . PATRI
CHARTARIO . ET
CLAVDIAE . TERTVLLAE . MATRI
LIBERTIS . LIBERTABVSQVE
SVIS . POSTERISQVE . EORVM
SVB CVRA . MODESTI . ET
EPAGATHI . LIBERTORVM

(A) *lib. 3. cap. 5. sect. 9.* (B) Strabone *lib. 5. p. 378.*, Seneca *Nat. quaest. lib. 6. princ.*
(C) Vedi *Tom. II. pag. 359. not. D.*

fabbricata con gran lusso, per quanto si comprende da' vestigi rimasti, cioè dal pavimento di musaico, dalla smisurata, e non più praticata spaziosità delle porte con i loro stipiti, e soglie di marmo, e da tutt'altro, che n'è stato cavato. Le più belle statue di bronzo, cioè sei figure donnesche di grandezza naturale in atto di ballare, e tutte le teste, o busti di marmo, di cui è adorno l'appartamento della regina, sono state appunto quì tutte ritrovate. Ma senza vedere il piano delle scavazioni non si può formare idea distinta, confondendosi essa ne' cuniculi, ed andirivieni, per cui si passa sotto terra. Quanto alle case comuni, quantunque niuna sia rimasta in piedi, o perchè atterrata dal turbine dell'eruzione, o demolita dopo; pure per tutto quello, che mi è riuscito di rintracciare, messo in confronto col piano delle rovine d'una villa scoperta tempo fa a Frascati (sulle quali rovine è fabbricata la casa della villa de' Gesuiti detta *Ruffinella*), io tengo per certo, che la vita domestica degli antichi generalmente parlando fosse parca, e senza sfarzo, e le case fossero quindi semplici piuttosto, e con stanze ristrette, e piccole. Figuratevi stanze, tanto nelle case d'Ercolano, quanto nel palazzo della villa antica Tuscolana, di grandezza poco più del vostro museo, non compresavi la vostra piccola alcova; e vi stava in alcune ancora il letto, secondo che ne dava indizio a Frascati una nicchia bassa per mettervi il capo del letto stesso. Alcune stanze Tuscolane aveano le loro anticamere, che non sono altro, che uno stretto corridore, dove stava l'apparitore per fare le ambasciate al padrone (A); e la stessa camera interna del padrone pare essere stata senza porta, non scorgendovisi nè stipiti, nè altra clausura, forse avendo un semplice velo, *velum admissionis* chiamato dagli antichi (B). Questa semplicità

(A) Vedi quì avanti *pag. 83. seg.*

(B) Vedi *loc. cit. pag. 69. not. c.*

città della vita privata antica mi fa sovvenire quel passo di Demostene, ove dice, che Temistocle, e Cimone, quel magnifico Cimone, non abitava meglio del suo vicino (A). Le case d'Ercolano erano senza finestre, che corrispondessero in istrada; le finestre davano dalla parte opposta verso la marina, dimodochè si passava per le strade senza vedere nessuno affacciato alla finestra. Sulla stessa maniera sono fatte le case in Aleppo, secondo che mi vien detto da un Padre Missionario; e si passa per le strade come per mezzo d'una fortezza, ove non si vede altro, che mura alzate. Povere donne antiche di quel paese, quanto le compatisco! Il peggio si era, che le finestre erano fatte all'uso degli studj de' pittori, e degli scultori, i quali hanno bisogno di pigliare il lume da alto. Finestre messe così in alto difficoltavano ad appagare la curiosità subitanea (ma che dico finestre? se non ve n'era, che una per stanza), e bisognava arrampicarsi come i gatti per guardar fuori (B). Le finestre poi erano tutte quadrate, piuttosto che bislunghe, e tali se ne vedono nelle pitture antiche, in quelle cioè, che rappresentano palazzi, e tempj (C); ed alcune erano riparate di fuori con un cancello parimenti quadrato di bronzo massiccio, de' quali se ne sono conservati due, mi

(A) *Olynth.3. oper. pag.38.*, e *De republ. ordin. pag. 127.* Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 254.*

(B) A norma della legge dell' imperator Zenone registrata nel Codice di Giustiniano *tit. De ædif. priv. leg.12.*, in Costantinopoli si facevano alle case due sorta di finestre, una per dar luce alle camere, alta sei piedi greci dal pavimento; l'altra alta appena tanto, che uno stando a sedere vicino ad essa, potesse godere il prospetto di fuori: e ciò per non dar soggezione ai vicini, e per godere il prospetto del mare, che tanto si pregiava in quella città. Fu poi estesa questa pratica dall' imperator Giustiniano a tutto l'impero romano nella legge ultima di quel titolo; e segnatamente fu ricevuta in Napoli, e riportata fra le consuetudini di essa città nel *Titolo 21. §. Ubi aliquis 5.*, come fa osservare il signor cavaliere Niccolò Carletti nella esposizione, e commento, che ha stampato ultimamente in Napoli di quella legge, alla *pag. 91. seg.*, e *pag. 110. seg.* Di questa distinzione di finestre dette volgarmente lucifere, e prospettiche, usate anche talvolta in Roma, e altrove, possono vedersi gli autori, che cita il P. Benedetti nel suo commento sull'Aulularia di Plauto *animadv. 9. p. 22.*

(C) Si veda il vaso dato nel *Tom. I. p.238.* Tali pretende che fossero generalmente Daniele Barbaro nelle note a Vitruvio *lib. 4. cap. 2.*, e tanti altri scrittori; ma non può farsene una regola generale. Quelle delle antiche chiese, e basiliche di Roma, fatte, come ognun sa, a norma delle basiliche dei Gentili, hanno certamente le finestre bislunghe, e così si veggono negli avanzi di qualche casa antica, e su bassirilievi.

mi pare tra i frantumi Ercolanesi. Tutto era ristretto all' uso, più che pensato al comodo; e quel poco di lume, che s' insinuava, restava senza riflesso, e ottuso in stanze colorite con un color rossigno, o fosco (A). Non pare però probabile, che le case in città grandi sieno state fabbricate su quello stile senza finestre, che dessero in istrada. Molti passi di poeti c'insegnano il contrario, come quello (B):

Nec flenti dominæ patefiant nocte fenestræ (C).

Se tutte le finestre in Roma anticamente fossero state un così bel quadro, e poste in simile altezza, quella bella ragazza, di cui parla Tibullo (*a*), affacciandosi alla finestra non si sarebbe precipitata giù dall' alto:

Qualis ab excelsa præceps delapsa fenestra
Venit ad infernos sanguinolenta lacus.

Quell' antico architetto romano, che si esibì di fare la casa a un nobile romano in maniera, che nessuno potesse guardar dentro dal di fuori, forse la volle fare a questo bel modo contadinesco, municipale, ed Aleppino. Se poi gli antichi avessero vetri alle finestre, non si può provare con nessun autore (1). Tutti gli antiquarj vanno d'accordo nella

(A) Vedi quì avanti *pag. 103. segg.*

(B) Properzio *lib. 3. eleg. 18. in fine*.

(C) Pare che non abbia bisogno di prova, quando Vitruvio *lib. 6. cap. 9.*, gli scrittori tutti, e principalmente le leggi romane nelle Pandette *lib. 8. tit. 1. De servitut. præd. urban.*, e *lib. 9. tit. 3. De his, qui effuderint, vel dejecerint*, ne parlano tante volte.

(*a*) *lib. 2. eleg. 6. vers. 40. 41.*

(1) Molti credono indicate le lamine di vetro per le finestre in quel passo di Plinio *lib. 36. cap. 26. sect. 66.*, ove dopo d'aver celebrata la città di Sidone rinomata per le sue officine di vetro, aggiugne: *siquidem etiam specula excogitaverat*. Salmasio appunto *Plin. exercit. in Solinum*, *Tom. II. c. 52. pag. 771.* è d'avviso, che la voce *specularis* sia generica, ed atta perciò ad esprimere tutte le finestre trasparenti sia per la pietra *fengite*, sia per il vetro, o per altra materia diafana. [Vero è però, che gli scrittori, che ne hanno parlato con qualche dettaglio, e propriamente, hanno sempre inteso della pietra specolare in ispecie, come l'uno, e l'altro Plinio, Seneca, Marziale, e s. Basilio, che ho citati quì avanti *pag. 74. not. b.*, e Filone, che si citerà quì appresso. Se potessimo credere che nel suo proprio senso usasse questa parola anche il giureconsulto Ulpiano nella *l. Quæsitum est 12. §. Specularia 25. ff. De instr. vel instrum. leg.*, *l. Nam & si ramos 9. §. Si tamen 1. ff. Quod vi, aut clam*, si dovrebbe dire, che nel principio del secolo III. dell' era cristiana fosse comune ancora l'uso della pietra specolare, e non del vetro, di cui in ispecie non parla. Forse che questa pietra per essere una specie di cristallo di monte, o cosa più preziosa, e più nobile del vetro, e anche di miglior effetto, come diremo quì appresso, sarà stata comunemen-

la negativa. Ma a Portici ho veduto tra i frantumi di roba vecchia gran frammenti di vetro fatto a tavola, o in lamina, che possono essere state vetrate (1). Che l'arte vetraria fosse comune fra i Romani, e il vetro di vilissimo prezzo, lo comprova un' infinità di fiaschi di vetro per diversi usi. I fiaschi d' olio sono fatti a foggia di quelli, in cui si manda fuori l'olio di Provenza. Mi fu allegato un giorno da un letterato in Roma un passo di Filone ebreo, come dimostrante l'uso delle vetrate presso gli antichi; e segnatamente nel libro *De legatione ad Cajum* mi fu questo più precisamente indicato poscia dal ministro della corte di Vienna a Napoli, il conte di Firmian, cavaliere profondamente versato in ogni genere d'erudizione, e dotato di gran discernimento, e d'alto intelletto senza la minima lega d'affettazione. Io rimasi su questa notizia non trovata mai allegata da alcuno; e poco mancava, che la sola parola di questo gran letterato non mi determinasse a fondarmici sopra. Intanto mi sono preso la briga di leggere l'accennato libro (*a*), ma vi ho trovato netto, e tondo il contrario. Ivi parlandosi d'una delle stanze, ove furono introdotti gli ambasciatori ebrei d'Alessandria all' imperator Cajo, così dice:

te preferita a questo al tempo degl' imperatori, nel quale dominava tanto il lusso, come si usa ora dei cristalli. Altrimenti, chi potrà credere, che gli antichi non usassero i vetri, materia tanto comune da più secoli prima, e di cui non potevano ignorare le proprietà? Usavano anche il talco, pelli, e tavolette fatte di corno, ed altre materie. Vedi Harenbergh *De specular. vet. cap. 1. n. 5. in Thes. novo theol. philol. ec. Ikenii, Tom. II. pag. 831.*

(1) Vi ha alle stampe una lettera latina di *D. A. Nixonii Angli ad Rodulphinum Venuti*, &c. [ristampata nel Giornale de' letterati, pubblicato in Roma nell' anno 1758. *pag. 163.*], che è un compendio d'una sua dissertazione *De laminis quibusdam candidi vitri e ruderibus Herculaneis effossis*, inserita negli Atti della Società Antiquaria di Londra. Questa lettera è scritta ai 31. di luglio 1759., ed ai 16. d'agosto dell' anno 1758. è scritta questa nostra del Winkelmann. Ma poi nell' anno 1772. in un muro a mezzo giorno di un casino antico disotterrato a Pompeja si trovò una finestra con una bellissima vetrata di poco più di tre palmi, quadra, composta di tanti vetri di circa un palmo l'uno, anch'essi quadri, i quali pareva, che fossero stati messi senza piombo per mezzo alla maniera inglese, perchè avevano essi una bastante grossezza, ed una perfezione cristallina. S'erano questi vetri conservati intieri ad eccezione di due, perchè forse la pioggia de' lapilli, ch'erano leggerissimi, era stata perpendicolare, ne li avea rotti. Il solo telaro di legno erasi interamente consumato, e mutato in terra. Tutto ciò scrisse ad un nostro amico il celebre signor abate D. Mattia Zarillo accademico Ercolanese.

(*a*) *Oper. Tom. II. pag. 599. edit. Mangey.*

ce: *Καὶ περιελθὼν προςάττει τὰς ἐν κύκλῳ θυρίδας ἀναληφθῆναι τοῖς ὑάλῳ λευκῇ διαφανέσι παραπλησίως λίθοις*: *Obambulansque jussit circumquaque fenestras obduci* (o meglio alzarle, tirandole da giù in su) *lapidibus haud minus pellucidis, quam vitro candido* (A). Ho trovato poi negli estratti miei fatti nel mio eremo a Nothnitz, che le finestre di vetro fossero già in uso nel secolo V. da un passo di s. Girolamo; ma non v'è citato, che il nome solo del santo Padre. Questa notizia è presa dal Tomo I. delle Memorie di Letteratura dell' Accademia reale di Parigi (B), scagliata alla cavalleresca senza additare nè Tomo, nè libro (C). Bella disinvoltura per chi si ap-

(A) Con tutta sicurezza era forse stato allegato questo passo probabilmente per le antecedenti edizioni, e traduzioni dell' opera di Filone, nella quale si traduceva malamente in questo modo: *obambulansque jussit circumquaque fenestras claudi vitro candido, simili specularibus lapidibus*; quando si dovea tradurre come lo traduce Winkelmann: ciò non ostante io direi, che Filone abbia potuto alludere ai vetri, o almeno supporli. E primieramente si noti, che poco prima avea detto, che gli ambasciatori Alessandrini volevano riferire ciò, che aveano veduto di più particolare quando furono introdotti all' imperatore; e fra le altre cose notano questa delle finestre chiuse con pietra di quella qualità, detta specolare, che non era stara forse ancora conosciuta in Alessandria, perchè di fresco era stata posta in uso in Roma, secondo Seneca *Epist. 60.*, e Plinio *lib. 36. cap. 22. sect. 45.*, il quale dice, che la migliore, e la prima si era cavata dalla Spagna, quindi anche da Cipro, dalla Cappadocia, dalla Sicilia, e per ultimo dall'Africa: dopo di questo gli ambasciatori fanno paragone delle sue proprierà con quelle del vetro, dicendo, che era ugualmente trasparente, ma che poi aveva una proprietà assai migliore, di riparar cioè dall' impeto dell'aria, e dal caldo del sole, da cui non ripara il vetro: *οἱ τὸ ... φῶς οὐκ ἐμποδίζουσιν, ἄνεμον δὲ εἴργουσι. ϗ τὸν ἀφ' ἡλίου φλογμὸν*: *quibus lux admittitur, ventus, & solis æstus excluditur*. Un tal discorso, e paragone sembra che supponga adoprato il vetro per lo stesso uso alle finestre: il che si rende più probabile riflettendosi, che gli Alessandrini erano eccellenti in far lavori di vetri, come notai nel *Tom. I. pag. 153.*; e si può dire certo, essendosi trovati i vetri a Pompeja, come si è detto innanzi; città sepolta poco dopo quel tempo. Questo stesso sentimento lo ha poi adottato anche il nostro Autore nelle Osservazioni sull' Architettura date quì avanti, *pag. 75.*

(B) M. de Vallois *De l'origine du verre, & de ses differents usages chez les anciens. Academ. des Inscript. Tom. I. Hist. pag. 113.*

(C) Credo che il passo di s. Girolamo sia il seguente, *Comment. in Ezech. lib. 12. cap. 41. v. 13. 14. op. Tom. V. col. 501. E.*, ove parla del tempio di Gerusalemme, e che allegai quì avanri *pag. 78. col. 2.*: *Fenestræ quoque erant factæ in modum retis, instar cancellorum: at non speculari lapide, nec vitro, sed lignis interrasilibus, & vermiculatis clauderentur*. Winkelmann, dopo avere scritta questa lettera, nelle citate Osservazioni sull' Architetrura, *pag. 75.*, e nei *Monum. ant. ined. Part. IV. cap. 12. n. 204. pag. 267.* allegò un passo di Lattanzio Firmiano, il quale scriveva sul fine del secolo III. dell'era cristiana, *De opif. Dei, c. 5.*: *Manifestius est, mentem esse, quæ per oculos ea, quæ sunt opposita transpiciat, quasi per fenestras lucente vitro, aut speculari lapide obductas*. Io credo che anche Prudenzio *Peristeph. hymn. 12. vers. 53.* parli di vetri, siccome avvertì ivi nelle note il P. Chàmillard, descrivendo la chiesa di s. Paolo fuor di Roma per la Via Ostiense edificata da Costantino; e di vetri dipinti, o coloriti a varj colori, come furono posti da Papa Leone III. sul fine del secolo VIII. alla basilica Lateranense, al dir d'Anastasio nella sua vita *sect. 408. pag. 303. Tom. I.*: *fenestras de abside ex vitro diversis coloribus conclusit, atque decoravit*. L'eruditissimo prelato monsignor Stefa-

ſi appaga d'infarinatura ſuperficiale (A). Cammini non ſembrano eſſere ſtati in uſo; e da molte ſcoperte ſi potrà verificare quello, che ſi arguiſce dal ſilenzio di Vitruvio intorno alla coſtruzione d'un comodo a' dì noſtri riputato neceſſario. Ma i galantuomini fra gli antichi erano aſſai più riparati contro il freddo, che non ſiamo noi, ſenza cammini con un ſemplice focone (B). Le loro ſtufe non ben com-

no Borgia lodato più volte, *Vatic. Confeſſio B. Petri, pag. CXLV.*, ha creduto che il poeta intendeſſe piuttoſto di ſemplici pitture, o color verde, con cui foſſe colorito lo ſpazio, che era fra gli archi. Ma più ragioni mi ſembrano opporviſi, e non mi permettono di acconſentire ad una ſpiegazione, che del reſto venero, e riſpetto. E primieramente non è probabile, che Prudenzio dopo aver detto poco prima che l'imperatore avea fatto dipingere tutto il tempio, torni di nuovo dopo quattro verſi, ne' quali tratta d'altre coſe, a dire che fece dipingere eziandio fra gli archi:

Parte alia titulum Pauli via ſervat Oſtienſis,
Qua ſtringit amnis ceſpitem ſiniſtrum.
Regia pompa loci eſt: princeps bonus has ſacravit arces,
Luſitque magnis ambitum talentis.
Bractealas trabibus ſublevit, ut omnis aurulenta
Lux eſſet intus, ceu jubar ſub ortu.
Subdidit & parias fulvis laquearibus columnas,
Diſtinguit illac quas quaternus ordo.
Tum camuros hyalo inſigni varie cucurrit arcus,
Sic prata vernis floribus renident.

In ſecondo luogo, conſiderando la ſtruttura delle antiche chieſe, le quali non erano fatte a volta, come le moderne, ma bensì a ſoffitto piano, come di queſta lo dice Prudenzio, e lo vediamo dalle altre, non vi troveremo le diviſioni in tante arcate, fra le quali ſi poteſſe poi dipingere: all'oppoſto *arcus camurus*, arco piegato, incurvato, ſemicircolare, ſi verifica bene degli archi delle ſteſſe fineſtre. In terzo luogo *hyalus*, parola greca, vuol dire vetro, come è noto, e lo proveremo con un luogo di Ariſtofane quì appreſſo, oltre il paſſo di Filone citato poc'anzi; e in queſto ſenſo è ſtata uſata anche dai Latini, come da Virgilio *Georg. 4. verſ. 335.*; e Prudenzio ſe n'è ſervito in vece di *vitro*, perchè così portava il verſo. Finalmente può rifletterſi, che eſſendoſi prima di Coſtantino adoprati i vetri alle fineſtre, che molte erano in queſta chieſa, era ben naturale, che quell'imperatore ve li metteſſe sì per riparo del freddo, come per ornamento; e che Prudenzio facendo una minuta deſcrizione della fabbrica, ne faceſſe anche menzione. La parola *varie* aggiunta dal poeta credo appartenga all'altra *inſigni*, non già a *cucurrit*; coſicchè ſi debba ſpiegare, che l'imperatore faceſſe chiudere le fineſtre con vetri ornati, ſegnati a varj colori; anzichè faceſſe dipingere in varj modi con *inſigne*, o bel color verde il luogo, che era fra gli archi. Il paſſo di Ariſtofane è *in Nub. verſ. 763. ſegg.*, di cui per brevità darò la ſola verſione latina:

. . . . Str. *Vidiſtin' apud pharmacopolas,*
Et aliptas, lapidem illum pulchrum, & pellucidum
Unde ignem accendunt? So. *Num vitrum dicis?* (τὴν ὕαλον λέγεις;) Str. *Utique.*
So. *Quid cum illo ages?* Str. *Scriba mihi ſcribat dicam,*
Ego procul ſtans, ad hunc modum, ad ſolem (ἀπωτέρω στὰς ὧδε πρὸς τὸν ἥλιον) *vitro*
Delevero literas intentæ mihi dicæ.

Ho portato volentieri queſto paſſo, perchè mi pare, che provi l'uſo antico delle lenti di vetro, come le uſiamo per ingrandire gli oggetti, delle quali abbiamo parlato nel *Tomo II. pag. 27.*; non potendoſi concepire altrimenti come quel vetro poteſſe medianti i raggi del ſole abbruciare una coſa, ſe non era fatto nella maniera delle noſtre lenti, che raccolgono i raggi del ſole in un punto, o fuoco; e per conſeguenza adattato, come uſiamo noi, ſopra un oggetto, doveva ugualmente ingrandirlo. Ivi lo Scoliaſte nota, che Ariſtofane parla di un vetro lavorato.

(A) Queſta taccia potea darſi anche a Salmaſio, che al luogo citato nomina s. Girolamo nello ſteſſo modo.

(B) Intorno alla queſtione, ſe gli antichi

preſe da quelli, che ne hanno trattato, riſcaldavano la ſtanza ſenza che il caldo deſſe alla teſta; e ſi temperava il caldo col

uſaſſero cammini, è ſtato ormai ſcritto tanto dagli eruditi, e anche dagli architetti ſenza conchiuder nulla, che pare coſa ſuperflua il volerne riparlare. Il P. Benedetti nel ſuo commentario ſull'Aulularia di Plauto, che citammo pocanzi, *animadv. 9.*, vi ſi diffonde molto, vagliando tutte le ragioni degli ſcrittori moderni, che ſoſtengono, o negano quell'uſo; e dopo aver date quelle ſpiegazioni, che crede giuſtiſſime ai paſſi degli ſcrittori antichi, riportati per l'affermativa, crede poter dire, che i cittadini, che abitavano nella parte ſuperiore delle caſe, o in caſe di un ſolo piano, deſſero uno sfogo al fumo o per il tetto, o nella parte più elevata di eſſo; quelli poi degli appartamenti inferiori faceſſero uſcire il fumo per qualche fineſtra aperta in alto alla ſtanza, ove ſi faceva fuoco, o per altro buco aperto nel muro; oppure che teneſſero una ſtanza a bella poſta per farvi entrar dentro il fumo, e dileguarviſi: i nobili poi, e i ricchi ſi ſerviſſero di ſtufe, e di foconi, o bruciaſſero legna infornate. I di lui argomenti per negarne l'uſo, ſono, che queſti nobili, e ricchi non avrebbero ſpeſo tanto per fare le ſtufe; che in Vitruvio, e in neſſun antico ſcrittore ſe ne fa menzione; che non ſe ne trovano veſtigi nelle antiche fabbriche; e finalmente ſui tetti delle fabbriche rappreſentate nelle pitture, e muſaici antichi non vi ſi vede indizio del fumajolo. Prima del P. Benedetti anche il marcheſe Maffei avea ſcritta ſu queſta materia una diſſertazione, inſerita nel Tomo XLVII. della Raccolta del P. Calogera, *p. 65. ſegg.*, in cui avendo eſaminati più antichi autori che il P. Benedetti, ſi è ridotto a dire, per quelle ſteſſe ragioni, del ſilenzio di Vitruvio, e del non vederſi fumajoli ſulle pitture, ed altri monumenti, nè avanzi di cammini nelle fabbriche, che gli antichi aveſſero una ſpecie di cammino; ma non come i noſtri. Dopo di queſti due ſcrittori, per quanto leggo preſſo il marcheſe Galiani in una nota a Vitruvio *lib. 7. cap. 3. pag. 272.*, avrebbe riſchiarato bene la materia l'autore della diſſertazione, che precede il trattato *De la caminologie, ou traité des cheminées*, ſtampato in Dijon nel 1756.; ma io non ſo che dirne, perchè non l'ho veduto. Dirò bensì quel che io penſo della queſtione: ed è in ſoſtanza, che io la credo puerile, e indegna di un uomo di città. Se aveſſero negato queſti ſcrittori, che gli antichi uſaſſero cammini per riſcaldare le camere, come uſiamo al preſente, ſarebbe ſtata più ſoffribile la pretenſione, che non può eſſerlo, portandola al ſegno di negare, che per le cucine eziandio, e per le botteghe non aveſſero il comodo d'innalzare il fumo con un condotto entro il muro fino al tetto. E per qual motivo non doveano averlo? Taluno è arrivato a dire, perchè non eſſendo fatte a diſegno le caſe colle fineſtre dei diverſi appartamenti perpendicolari le une ſulle altre, non era poſſibile farvi quel condotto. La difficoltà non merita riſpoſta; eſſendo falſa la ſuppoſizione, che ſi ſmentiſce colle fabbriche, e colle pitture, e baſſirilievi, e col ſenſo comune. Forſe che l'induſtria degli antichi non foſſe arrivata tant'oltre di ſaper fare un condotto in un muro? Ma pure ve ne facevano tanti per lo ſcolo delle acque, o per condottare il calore nelle ſtufe, come confeſſano i detti ſcrittori, e ſiegue ad esporre qui Winkelmann; e queſti condotti non ſolo giravano dritti, o ſerpeggiando per li muri, e per più appartamenti; ma andavano fino al tetto, come vediamo ancora nelle terme di Diocleziano. Nè ſervivano per condottare il ſolo calore; ma ancora per il fumo, che non poteva avere altro sfogo nel modo, che era fatto il luogo, ove ardeva il fuoco, come ſi dirà qui appreſſo, e ſi vedrà dalla pianta: e oltracciò il fuoco ſteſſo, e la fiamma, che s'inſinuava nei condotti doveva avere in ultimo qualche reſpiro. Un uomo poi di città, come potrà figurarſi, che in una Roma, per eſempio, ſi foſſe potuto ſoffrire di far uſcire il fumo dalle fineſtre, e in maniera da non guaſtare l'eſterno aſpetto delle caſe, e da non incomodare coloro, che abitavano negli appartamenti ſuperiori, e quei che camminavano per le ſtrade, ſe il vento ne ſpargeva il fumo intorno, principalmente ſe il fumo proveniva dalle officine di certe arti, che maneggiavano, o bruciavano coſe puzzolenti?

Le ragioni del P. Benedetti ſono ben frivole. La difficoltà tratta dall'uſo delle ſtufe riguardava al più i cammini da camera; non i condotti del fumo per la cucina, ed altre officine. Se le uſavano i nobili, e i ricchi, le uſavano per mollezza, al dir di Seneca *Epiſt. 90.*, eſſendo per mollezza ſtate inventate dai Sibariti, ſecondo che narra Ateneo *Deipnoſ. lib. 12. cap. 3. pag. 519*: e ſe ſapevano eſſi, o gli architetti far paſſare dentro i muri delle ſtanze quei tubi, potevano con tutta facilità ſervirſene anche ad uſo di cammino, come noi, facendovi un'apertura nella ſtanza per accendervi il fuoco. Il ſilenzio di Vitruvio proverebbe troppo, perchè queſt'architetto neppur fa menzione di cucine, e di ſcale, parlando delle caſe di città, nè di tante altre

col distribuirsi per tutto secondo il bisogno. Da quello, che ho veduto nella villa Tuscolana, parte in disegno, parte nel

Dd 2 rima-

parti della casa. Per poter dire, che non vi abbia altro scrittore antico, che ne parli, il Padre Benedetti, e gli altri, doveano prima averli letti tutti, e senza voglia di cavillare. Uno solo basterà per tutti; ed è il giureconsulto Ulpiano nella *l. Sicut autem 8. §. Aristo 5. seg. ff. Si servitus vindicetur*, ec. Ivi riferisce la disputa, se fosse talvolta lecito ai padroni delle officine, o botteghe, e lo stesso s'intende degli abitanti nei primi appartamenti, di far uscire il fumo o per la finestra, o per altro buco rasente il muro, onde poi salisse ad incomodare gl'inquilini, o padroni degl appartamenti superiori; e che Aristone decide, che ciò non si poteva fare. Or come poteva darsi luogo a questa disputa, se tutti per consuetudine, o per necessità avesser dovuto far uscire il fumo a quel modo? Dovea dunque esservi un'altra maniera di mandar via il fumo. E questa poteva mai essere la stanza, che si finge il P. Benedetti? Tutti non potevano averla: e l'avessero anche avuta, quando era piena di fumo, dove si mandava l'altro? Ulpiano conchiude, che poteva pattuirsi la servitù colli vicini di far passare il fumo per il muro della casa, o appartamento loro, come si praticava anche per li vaporarj dei bagni, ossiano i condotti del fuoco nelle stufe, come dicemmo innanzi. Supposta pertanto questa legge, potremo senza difficoltà intendere nello stesso modo di questo condotto del fumo non solo Aristofane *in Vesp. vers. 143.* come ivi lo spiega ottimamente il suo Scoliaste, e per Roma Appiano *De bello civ. lib. 4. pag. 596.*, ove parla di quei congiurati al tempo di Cesare, e Lepido, che si nascosero nelle cappe, e canne dei cammini, e nelle soffitte sotto al tetto: *pars mergebantur in puteos, pars in cloacas impurissimas: quidam in fumaria, vel summas sub tegulas refugi sedebant cum silentio maximo*; ma ancora quegli scrittori antichi, che parlano di fuoco di legna fatto nelle stanze, citati, e mal intesi dal P. Benedetti; ed altri, che parlano di fumo, e fumajolo, come Polluce, il quale *lib. 7. cap. 27. segm. 123.* tra le parti della casa nomina il fumario, o condotto del fumo: κάπνην, ϗ καπνοδόκην *fumum, & fumale*; seguito da Suida alla parola Κάπνη ἡ καπνοδόκη, e Sidonio Apollinare *lib. 9. epist. 13.: Arabumque messe pinguis petat alta tecta fumus*. Che non si trovino indizi di cammini nelle fabbriche può ripetersi dalla qualità, e forma delle rovine: e che non veggansi i fumajoli nelle case rappresentate sui bassirilievi, e nelle pitture, o musaici, può esservi qualche ragione particolare, o che quelle non avessero cammini, e fumajoli, o che questi non vi fossero rappresentati perchè deformassero il bell'aspetto, o perchè non si considerassero come cosa necessaria a farvisi. Possiamo però ben arguire che vi fossero da Virgilio *Ecl. 1. v. 84. seg.*:

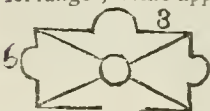
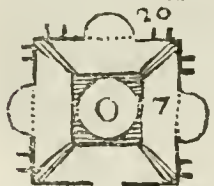
> *Et jam summa procul villarum culmina fumant,*
> *Majoresque cadunt altis de montibus umbræ;*

il qual luogo non può certamente intendersi del fumo, che in qualunque maniera s'alzi in alto uscendo anche dalle finestre, com'altri ha preteso; poichè il poeta non avrebbe aggiunto l'epiteto di *sommi* ai colmi, o tetti; e abbiamo da lui un altro esempio *Æneid. l. 12. vers. 567.*, ove non può spiegarsi del fumo, che si levi in alto in quella maniera, e da qualunque parte; ma della sommità della casa, ove per mezzo dei fumajoli usciva il fumo; dicendo, che si sarebbero uguagliati al suolo i tetti fumanti delle case, per dire, che si sarebbe spianata la città:

> *Urbem hodie causam belli, regna ipsa Latini,*
> *Ni frenum accipere, & victi parere fatentur,*
> *Eruam, & aequa solo fumantia culmina ponam.*

Così Tertulliano *De pœnit. cap. ult.* chiama fumajoli (*fumariola*) dell'inferno i monti ignivomi, appunto per la figura, che fanno sulla terra colla loro altezza, come i fumajoli sui tetti delle case, detti perciò *coniferi apices* da Claudiano *De raptu Proserp. lib. 3. vers. 298.*, cioè *sommità fatte a modo di cono*. Doveano avere il loro fumajolo anche quei cammini, o focolari, che si facevano a modo di campane in mezzo alle stanze nelle case di un solo piano, o negli appartamenti superiori, che restavano vicini al tetto. Di quelli ne ha trovati tre diversi nelle rovine delle antiche fabbriche Francesco di Giorgio, com'egli scrive in una sua opera, che si conserva manoscritta nella pubblica biblioteca di Siena, al numero 16, citata peraltro a questo proposito dei cammini dallo Scamozzi *Dell'Archit. par. 1. lib. 3. cap. 21.*, e da altri. Noi ne diamo quì le parole estratte dal suo originale pag. LX. dal ch. signor abate Ennio Quirino Visconti, che gentilmente ce le ha comunicate. „ Gli antichi usavano fare i cammini secondo che ho visto in più luoghi: perocchè appresso Perugia sopra al Pianello in un edifizio antico ho visto un cammino, il

rimanente ſulla faccia del luogo, poſſo dare qualche idea ſenza conſultare Giuſto Lipſio (A), ed altri ſcrittori, che ſi ſono formati un ſiſtema ſui paſſi degli autori antichi. Nel palazzo di queſta villa non ſi è trovato veſtigio alcuno o di cammino, o di ſtufa, ma bensì un avanzo di carboni in alcune ſtanze: ſegno, che le riſcaldavano col focone. Ma nel declive della collina, ſulla quale ſtava la villa, era una fabbrica baſſa, che ſerviva per abitazione d'inverno. Sotto terra erano, e ſono ancor rimaſte alcune camerette, due a due,

quale era con tre emicicli, dove ſi ſtava, ed una volta con una buca tonda in mezzo, dove uſciva il fumo, e il fuoco, chiuſo intorno di muri di larghezza di piedi otto, e ſei lungo, come appare nel diſegno. L'altro vidi a Baja appreſſo alla piſcina mirabile di Nerone, il quale era in un quadro di piedi diecinove per ogni coſta; nel quale erano in mezzo quattro colonne, ſopra le quali ſi poſava un epiſtilio, ſopra al quale erano le volte intorno intorno alte da terra piedi dieci, ornate di mirabili ſtorie di ſtucchi, e figure. In mezzo di queſte colonne era una cupoletta piramidale, dove uſciva il fumo, come appare nel diſegno. Appreſſo Civita Vecchia ne ho viſto un altro, il quale era in un quadro, quaſi della medeſima grandezza, fatto in queſta forma: perocchè nelli canti uſcivano quattro modiglioni, ſulli quali ſi poſavano quattro architravi. Sopra era poi la piramide del cammino, donde uſciva il fumo, ed in ogni faccia erano due fineſtre piccole, ed un emiciclo, dove credo che foſſe ſcultura collocata, alto da terra piedi quattro, eccetto che nella faccia della entrata, come appare nel diſegno. E queſti ho cerchi con gran diligenza, nè ne ho poſſuti trovare più, nè eziandio credo, che in Italia ſe ne trovi altrettanti; e non ho mai trovato uomo, che ne abbia avuto notizia; e meravigliomi che nè Vitruvio, nè altro autore d'Architettura non abbia mai fatto menzione alcuna di cammini ,,.

Di una forma di cammino, o focolare conſimile va probabilmente inteſo il lodato Sidonio quando ſcrive *lib. 2. ep. 2.* parlando di una villa, o caſino di campagna: *a cryptoporticu in hyemale triclinium venitur, quod arcuatili camino ſæpe ignis animatus pulla fuligine infecit*; ſeppur non va inteſo di cammino all'uſo noſtro. Di queſto potrebbe intenderſi egualmente un paſſo dell'imperator Giuliano l'apoſtata *Miſopog. oper. s. Cyrilli, Tom. I. pag. 341. C.*, ove parla dell'uſo di riſcaldare le ſtanze a Parigi, allora detto *Lutetia*, coi cammini: *cum igitur in his rebus durior, & agreſtior eſſem, quam unquam antea, nequaquam cubiculum, in quo requieſcebam, calefieri patiebar, quo modo illic pleraque domicilia ſub caminis calefiunt, cum tamen ad ignis calorem excipiendum eſſet opportunum. Quod tum quoque accidit ob meam duritiem, atque in meipſum præcipue, ut vere dicam, inhumanitatem, qui me ad illum aerem tolerandum aſſuefacere volebam, ejus præſidii maxime indigentem. Cumque hyems invaleſceret, atque in dies fieret vehementior, ne tum quidem famulis meis permiſi, ut domicilium calefacerent; veritus ne humorem, qui in parietibus erat, commoverent: itaque accenſum ignem, & candentes aliquot carbones inferri juſſi*. L'imperatore quì parla di tubi, che paſſavano per entro il muro, dal quale temeva, che con quel calore ſi ſprigionaſſe dell'umidità; e queſto mezzo di riſcaldare non lo chiama *ipocauſto*, che è il termine greco proprio per ſignificare la ſtufa; ma bensì *cammino* ſemplicemente. Peraltro non ſarebbe improbabile intenderlo di ſtufe, benchè non troppo convenienti alla ſtanza da dormire.

(A) *Epiſt. ad Belg. cent. 3. epiſt. 76. oper. Tom. II. pag. 519. ſeg.*

due, d'altezza d'un tavolino un poco altarello, e di larghezza meno del vostro museo, che mi serve di modello in tutto; così bene ne ho conservata l'idea, e verrà un giorno da poterla rinfrescare; ma poi sono senza ingresso veruno. Nel mezzo sono pilastrelli di mattoni commessi senza calce, con creta semplice, per non farli staccare dal fuoco, e in tal distanza, che un gran tegolone di terra cotta posato sopra due di quei pilastrelli arrivi alla metà dell' uno, e dell' altro (A). Di questi tegoloni è fatta la volta, per così dire, piana, che sostiene il pavimento d'una cameretta, uguale di larghezza, ma di giusta altezza, e piuttosto anche bassa. Il pavimento di questa stanza era di musaico grossolano, e le pareti erano rivestite di varj marmi. In questo pavimento stavano murati tubi quadrati, che sboccavano giù nella cameretta sotterra, e commessi insieme procedevano di dentro del muro della stanza immediatamente sopra la cameretta, e andavano salendo così coperti dall'intonaco impellicciato di marmo fino alla stanza del secondo piano, dove sboccavano per certe teste di cane (B) fatte di terra cotta co' suoi turacci. Le camerette basse sotto terra erano le stufe con uno stretto corridoretto avanti, la terza parte della larghezza della cameretta; ed in questo piccolo corridore andavano sboccando grandi aperture quadrate della stufa, alzate un dito traverso dal pavimento, corrispondenti col framezzo di due pilastrelli di dentro. Per queste bocche si cacciava dentro carbone acceso (C), che riscaldando la volta piena di tegoloni, a misura della quantità, poteva produrre un caldo conveniente, e questa prima serviva di sudatorio. Il caldo della stufa insinuatosi per entro le bocche de' tubi camminava dentro il muro, e passato il sudatorio veniva a sboc-

care

(A) Vitruvio *lib. 5. c. 10.*, e Palladio *De re rust. lib. 1. cap. 40.* parlano chiaramente di questa maniera di lavoro per le stufe.

(B) Quì avanti *pag. 84.* dice di leone, quali credo fossero veramente.

(C) O piuttosto legna come diremo appresso.

care nella ſtanza ſopra il ſudatorio medeſimo. Intorno alle camerette ſotterranee, o ſtufe, rimane qualche dubbio: imperciocchè eſſendo ſenza ingreſſo, e da ogni parte chiuſe, toltene le bocche quadrate, non ſi comprende, come faceſſero a trar fuori la cenere, la ſtrettezza del corridoretto d'avanti non dando campo per maneggiare una pala. Non trovo altro eſpediente, che di ſupporre, che mandaſſero dentro un ragazzo per le bocche quadrate, le quali pajono fatte a poſta capaci per queſto ripulimento, ec. (a).

Articolo V.

Notizie ſulle pitture antiche d'Ercolano.

Importerebbe molto il ſapere, ſe le pitture d'Ercolano, almeno le più grandi, ſieno fatte da maeſtri greci, o da romani. Per mezzo del piano de' cuniculi delle ſcavazioni, e per certe altre combinazioni ſi potrebbe giugnere a qualche probabilità. Ma quanto al vedere queſto piano, ogni mia diligenza, e inſinuazione è ſtata mal impiegata. Si mette ſubito avanti, come la teſta di Meduſa, la proibizione di Sua Maeſtà. Nel tempo del mio ſoggiorno a Portici fu ſcoperto un frammento d'una mezza figurina con un panneggiamento leggiadro, e di pieghe grazioſe. Accanto alla teſta ſta il nome troncato DIDV in carattere ſimile a queſto, che vi abbozzo (b). Queſta figurina non è inferiore alle più belle del muſeo, e ſe mal non m'appongo, ſarà fatta da un pittore romano, e molte altre lo poſſono eſſere ugualmente. Si ſa poi da Plinio, che il pittore Ludio al tempo d'Auguſto fu il primo, che miſe in

(a) Per maggior intelligenza di tutto queſto ſi veda la Tavola XX. quì appreſſo, e la ſpiegazione di eſſa, ove noi parleremo più a lungo di queſte ſtufe, e di quelle, che ſi ſono trovate in altri luoghi; e ſi tratterà anche più diffuſamente della mentovata villa Tuſcolana.

(b) Vedi *Tom.II. pag.72.* È riportato nelle *Pitture d'Ercol. Tom. III. pag. 231.*

in opera pitture de' paesi, vedute, ec., non dilettandosi i Greci molto delle rappresentazioni inanimate (A). La maggior parte dunque delle pitture d'Ercolano, consistendo in vedute, paesi, porti, case, ec., sono piuttosto fattura romana. I Greci poi avevano la testa troppo armonica per fare gofferíe d'Architettura, quali ivi si veggono senza regola, proporzione, e ragione. Ma già sotto Augusto principiò il vaneggiante secolo, e s' introdusse il gusto guasto, e corrotto, come ne ho date le prove nella Storia dell' Arte (B). Quasi tutte le fabbriche dal tempo d' Augusto, che restano in piedi, sono disarmoniche. All' arco di Rimini non corrispondono le colonne colla larghezza dell'arco fiancheggiato da quelle: e il tempio a Milasso dedicato ad Augusto, e a Roma, secondo l'iscrizione nell'intavolato, con colonne doriche dalla parte d'avanti, e con colonne joniche da' lati, con basi fregiate, che pajono capitelli, è una cosa non mai praticata dagli antichi Greci (C). Tralascio ora di parlare delle colonne, ed architravi di dentro alla Rotonda (D). Nella gran pittura, che rappresenta la nascita di Telefo (I), non si scorge in verità lo stile greco. Ercole ha una fisonomía ignobile, e facchinesca, e non rassomiglia a nessun Ercole greco. Tutti i Greci d'unanime consenso pajono essersi accomunati fra loro su una idea fissa delle Deità conforme l'im-

(A) Io ho già notato nel *Tom. II. p. 130. col. 2. princ.*, che Plinio nel fare autore Ludio di questa maniera di dipingere, commetteva un errore; oppure doveva intendersi, che Ludio il primo l'avesse propagata in Roma, come si rileva da Vitruvio. Fra i Greci era in uso fin dai tempi di Platone, che ne parla *in Critia, princ. op. Tom. III. pag. 107. C.*; vale a dire trecento e più anni prima di Ludio. *Vel terram*, dic'egli, *vel montes, vel fluvios, & sylvas, cœlumque ipsum universum, quæque circa ipsum vel consistunt, vel eunt, conantur pingere*. Vedi qui avanti *loc. cit. pag. 197. col. 1. princip.* Un'idea molto più antica di rappresentanze consimili potrebbe trovarsi nel lavoro scolpito da Vulcano sullo scudo d'Achille secondo Omero *Iliad. lib. 18. v. 478. segg.*; avendovi rappresentata la terra, il mare, il cielo, il sole, la luna, e le stelle, e oltracciò uomini, che si facevan guerra, che aravano, danzavano, celebravano nozze, pascevano greggie, e litigavano, come espone anche Temistio *Orat. 21. pag 257. B.*, e *Orat. 22. p. 266. B.* Il sig. conte di Caylus *Des boucl. d'Ach.*, ec. *Acad. des Inscr. Tom XXVII. Hist. pag. 21.* ha voluto fare una esposizione di tutto questo, formandone anche la figura in rame, che non so quanto sia conforme al sentimento del poeta.

(B) Vedi *loc. cit. pag 125. segg.*, e *p. 335.*

(C) Vedi *loc. cit. pag. 335.*

(D) Si veda qui avanti *pag. 95 seg.*

(I) *Pitture d'Ercolano, Tom. I. Tav. 6.*

l'immagine fatta da uno de' gran maeſtri dell' arte (A); e la ſteſſa idea fu poi adottata da' Campani vicini de' Greci. Un Ercole giovane, e barbuto ſi raſſomiglia nelle medaglie greche, e in quelle di Capua, e di Tiano nel muſeo del duca di Nova a Napoli, coll'iſcrizione creduta erroneamente etruſca ƎПNЯ·ꓘVHNIT. La teſta della donna ſedente (B), nella ſteſſa pittura non ha il bel contorno greco, e gli occhi ſpalancati ſono troppo grandi per qual ſi voglia idea, che ſi voglia formare degli occhi di bue attribuiti da Omero ai volti femminini (C). Le teſte di Giunone in marmo non gli hanno così ſpaventati: e la vaga ſuperficiale idea di Belon (*a*), ripetuta da Buffon (*b*), che i Greci foſſero invaghiti d'occhi grandi, allegando le ſtatue, i buſti, e le medaglie, vuol eſſere più determinata. I diſegni ſul marmo (1) pajono tutti quattro della ſteſſa mano, ed il più conſervato (2) è col nome dell'artefice **ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ** *Aleſſandro ateniese* (D). Ma il più difficile in un diſegno ſono le eſtremità delle figure, le quali in verità ſono in queſto fatte con poca grazia particolarmente alle dita. Quello, che ne ha fatto il diſegno, ha ſtimato meglio abbellirlo in queſto particolare, che ſtare attaccato fedelmente all'originale. Le idee delle teſte ſono triviali. Nella parola **ΕΓΡΑΦΕΝ**, che ſuccede al nome dell' artefice, ſul rame è eſpreſſo Φ in vece di Ψ. Ho fatta una oſſervazione ſopra le pitture, la quale può illuſtrare Celio Apicio *De re culinaria*, e Ateneo (E). Nelle compoſizioni del-

(A) Vedi *loc. cit. pag. 232. n. 1. col. 2.*

(B) Che dagli Accademici Ercolaneſi al luogo citato ſi ſpiega per la dea Tellure.

(C) Nel *Tomo I. pag. 365.* Winkelmann parlando della bellezza degli occhi ha creduto, che Omero non parli di occhi di bue. Certo è, che Ariſtofane Biſanzio preſſo Ateneo *lib. 7. cap. 9. pag. 287. B.*, e Libanio *Progymn. in laudat. bovis, oper. Tom. I. pag. 94. D.* ſpiegano *occhi di bue* per occhi grandi; e così credo anch'io che debba intenderſi Omero, che per dire occhi grandi, dica occhi di bue. Può giovare a queſta opinione l'oſſervazione di Belon nel luogo da citarſi qui appreſſo, che in Grecia ſi chiamavano anche a ſuo tempo *occhi di bue* gli occhi sì fatti.

(*a*) *Obſervations faites dans ſes voyag. liv. 3. chap. 37. pag. 199.*

(*b*) *Deſcription du Cabinet Royal.*

(1) ivi *Tav. 1. 2. 3. 4.*

(2) *Tav. 1.*

(D) Vedi *Tom. II. pag. 60.*

(E) Ateneo ſcrive *lib. 3. cap. 7. pag. 33. ſeg.* che il limone non ſi mangiava, volendo forſe dire al ſuo paeſe in Egitto; poichè cita

delle vivande di quello non entrano mai limoni; e questo dice, che i Romani gli abborrivano per cagione dell'agro, e che non ne fecero altr'uso, che di porli fra i vestiti. Il limone fu portato quasi nello stesso tempo a Roma, quando Lucullo portò seco i cerasi dal Ponto (A). In fatti in tante pitture di frutti a Portici non si scuoprono limoni. Quanto poi appartiene al maneggio dell'arte, gli Accademici di Sua Maestà pretendono, che la pittura sia stata fatta a tempera, stando in ispecie sulla fede dell'architetto di S. M. Luigi Vanvitelli, che da giovane ha maneggiato anche il pennello; ma vi vorrebbe per ciò un poco più di prova. Io so per certo, che sull'intonaco antico colorito non si è fatta veruna analisi chimica, metodo infallibile per certificarsi; ma bastava almeno dire, che il colore fregato si levava dal muro: sarebbe ciò servito per appagarsi all'ingrosso. Ma adesso non si può più fare veruna prova per essersi inverniciate le pitture; e la vernice ha la proprietà di staccare i colori a vista d'occhio, di maniera che Achille (I) può correre rischio di perdersi fra pochi anni. L'argomento principale, su cui si fonda quest' opinione, è lo staccamento de' colori, e lo scorgersi i tocchi di pennello rilevati guardando le pitture incontro al lume: ma tanto l'uno, quanto l'altro si osserva nelle stanze di Raffaello al Vaticano; e si tocca con mano il rilievo del pennello nelle nozze Aldobrandine, già levate dalle antiche terme di Tito (B). Non vado a contrastare, che la tempera non potesse conservarsi (C); perchè n'eb-

Teofrasto *Hist. plant. lib. 4. cap. 4.*, ove dice avea cominciato a mangiarsi al tempo degli avi suoi. Dioscoride poi, che scriveva dopo Teofrasto, *lib. 2. cap. 166.* dice, che anche il volgo conosceva questo frutto, e lo mangiavano principalmente le donne per voglia. Plinio dunque dovrà ristringersi a Roma, o ad altra parte quando *lib. 12. cap. 3. sect. 7.* lo dice usato per solo controveleno, e non coltivato fuori della Persia, e della Media.

(A) Ne portò la pianta. Ateneo *lib. 2. cap. 11. pag. 50.*

(I) *Tavola 8.*

(B) Vedi *Tom. II. pag. 54.* §. *6.*

(C) Nel Giornale, ossiano *Notizie sull'antichità, e belle arti di Roma*, che va pubblicando il ch. sig. abate Guattani. al mese di febraro di quest'anno 1784. *pag XV.*, il signor dottore Niccola Martelli con una sua lettera ci assicura di aver quì in Roma trovata la maniera di restituire il colore a que-

n'ebbi la prova in contrario in una figura ſcoperta poco fa in una vigna, la quale era ſtata eſpoſta un meſe all'aria ſenza eſſerſi alterata dalla prima comparſa, al riferire del capo ſcavatore. Il colore del fondo ſi levava ſtroffinandolo col dito. La conſervazione dipende dall'intonaco fatto dagli antichi con più arte, ed induſtria. Generalmente parlando ſi hanno dagli antiquarj pochi lumi ſull'antica pittura; e n'è di ciò una prova il contraffarſi, che ſi fanno da alcuni impoſtori, pitture antiche alla giornata. Quando venni a Roma il comune trattenimento degli antiquarj erano alcune pitture ſcoperte quà, e là, e comprate da' Geſuiti. Il Padre Contucci cuſtode del muſeo Kircheriano non me le moſtrò, che per uſarmi un ſingolar atto di finezza (A). Fra le altre v'è Epaminonda portato ferito dalla battaglia. La ſcena è fatta per far orrore. Epaminonda, il quale morì poco più di 40. anni, e in età da farſi amare da due amasj renduti celebri, è dipinto come uno ſcheletro ſcombuſſolato, ed uno ſpilungone ſullo ſtile di Giotto, ed anche più tetro d'un Criſto morto di Caravaggio. Vien portato da ſoldati coperti da capo a piè con armatura di ferravecchi all'uſo del ſecolo XIII., e ſopra il braccio d'uno ſi legge un carattere (B) ſimile a quello aritmetico d'un certo imperadore cineſe, a un di preſſo di queſta forma [illegible] (1). Poi v'è la morte di Virginia, e il padre d'eſſa ha pure ſegnato il braccio di ſimil carattere. Un'altra rappreſenta un combattimento con beſtie nell'anfiteatro, e l'imperadore, o'l proconſole ſta a ve-

ſte vecchie pitture a freſco, che ſi riduce a ricondurre il flogiſto ſulle ocre metalliche, di cui ſono compoſti i colori a freſco; e le quali eſſendo fiſſe, e reſtando incollate entro la calce, poſſono coll'andar degli anni perdere il flogiſto, che è il principio del colore; ma non reſtar volatilizzate del tutto.

(A) Si veda *Tom. II. pag. 56. not.* A.

(B) Ora non vi ſi vede più. Sarà forſe perito nell'incaſtrare la pittura nel muro.

(1) Fu queſta pittura prodotta dall'abate Antonio Ambrogi per adombrare in parte Pallante portato dai ſoldati al ſepolcro, al verſo 505. del lib X. dell'*Eneide*, nel Tomo III. della ſua ſplendida edizione romana di Virgilio. Tre altre ſi poſſono quivi oſſervare, portate ai ſuoi luoghi, cioè una feſta, o ſacrificio paſtorale al I. libro delle *Georgiche*, che l'editore, e verſificatore illuſtra nella prefazione al I. Tomo pag. XXVII.; l'incendio di Troja al principio del libro II. dell'*Eneide*; ed Elena naſcoſta dietro la ſtatua di Minerva allo ſteſſo libro *verſ.* 574.

vedere appoggiato col gomito sopra il pomo d' una spada sfoderata con stretta lama, e lunga alla spagnuola, o da re di Svezia, come sono effigiati nelle medaglie i re de' Parti appoggiati sull' arco. Tutte le pitture hanno qualche carattere. Intorno a questo strano carattere il custode si disimpegnava con disinvoltura, dicendo, che le pitture erano venute da Palmira; e conveniva appagarsene. Io esposi i miei dubbj a monsignor Baldani studioso d'antichità, uomo di gran giudizio, ed amicissimo del P. Contucci. Egli non mi rispose altro: „ Io non so, che dirvi: alle volte „ bisogna stare su qualche fede, e non voler pescare trop„ po a fondo nelle antichità, e ne' misterj de' Gesuiti „. L' impostore di questa roba vedendo la riuscita a Roma, comparve con molte altre; e ci cascò la dottoressa di Bareith, che ne comprò quattro, e mantiene loro una lampa accesa d'avanti, come i Turchi all'Alcorano. E quante pitture di questa pasta sono andate in Francia, e in Inghilterra! L' impostore è un pittore veneziano Quercia, che senza saper conformarsi in verun modo allo stile degli antichi, operando, come gli è saltato in capriccio, ha saputo far la frangia, e profittare della cecità del mondo (1). L' inganno dovea saltare agli occhi d'ognuno da quello, che ci è rimasto di pitture antiche a Roma, senza andare a vedere quelle di Portici. La sfacciataggine di quest' uomo, fon-

(1) Forse questo non è altri, che quel falsificatore delle pitture Ercolanesi per nome *Guerra*, mentovato alla *pag. 21.* del *Giudizio dell'opera dell'abate Winkelmann intorno alle scoperte d'Ercolano, ec. Napoli 1765.* Questo appunto è pur quello, a cui si attribuiscono le pitture stesse del museo Kircheriano. [Non può cader dubbio alcuno su di questo; mentre Winkelmann parlando di queste stesse imposture nella lettera sulle scoperte d' Ercolano al signor conte di Brühl, di cui riparlai poc'anzi, alla *pag. 21.*, e in altre lettere, sempre lo chiama *Guerra* pittor veneziano: onde quì è un errore di penna il nome di *Quercia*, che poteva emendarsi francamente. Le pitture non erano opera sua: ne era soltanto lo spacciatore. Si vuole, che siano lavoro del cinquecento fatto per fregio in qualche stanza, come allora si usava in Roma, e anche nel seicento. Coll' andar degli anni vi era stato dato di bianco sopra, che poi toltone al tempo di Guerra, furono segate, e spacciate con fina impostura, ed arte, come se fossero scoperte sotterra nelle rovine di edifizj: profittandosi dell'orgasmo, in cui era l'Europa per le pitture d'Ercolano recentemente scoperte. La sola qualità dell' intonaco bastava per ismentirlo.

fondata sull' ignoranza d'altri, è giunta anche a dipingere a fresco per avvalorare il suo inganno; tutto essendo dipinto a olio, ec. (A).

ARTICOLO VI.

Jeri a otto (1) tornai da Napoli. A poco a poco vi anderò comunicando le mie osservazioni; ed ecco pertanto il ragguaglio di quattro pitture antiche. Tra le ultime scoperte d'Ercolano tengono il primato quattro pitture a tempera, le quali si lasciano addietro tutte le altre; e se non fossero comparse quelle di Roma, di cui ho dato ragguaglio, oserei dire, che quelle sole possono dare qualche idea di quelle opere de' pittori greci, delle quali tante meraviglie decantano gli autori antichi (B). Esse non sono legate dal muro in Ercolano, ma trovate già staccate, e appoggiate in una camera, messe insieme due a due dalla parte dell' intonaco, in maniera, che la parte dipinta restava in fuori. Da ciò si manifesta, che sono venute di fuori segate forse da qualche fabbrica in Grecia, o nella Magna Grecia, e cavate recentemente dalle casse, entro le quali erano venute, per metterle poi in opera, e per incastrarle in qualche luogo (C). I cavatori, sgombrata quasi affatto quella stanza, rimanendovi ancora terreno, nello scalzarlo dal muro, diedero colla zappa su qualche sodo, e replicando le botte ne ruppero due, cioè la terza, e la quarta, le quali perciò hanno patito. Tutte quattro hanno il loro orlo esteriore, e interiore: l' esteriore consiste in tre fasce, o sieno liste

(A) Le pitture, tutte d'una maniera, del Collegio Romano, non possono dirsi a olio, e non si capisce come siano fatte. Alcune dipinte a fresco furono trovate nello scavo della Ruffinella, di cui si è parlato quì avanti. Si veda la spiegazione delle Tavole in rame, quì appresso, al numero XX. di questo Tomo.

(1) La lettera è de' 27. di febraro 1762.

(B) Winkelmann le ha descritte anche nella *Storia, Tom. I. pag. 61. segg.*

(C) Si veda al luogo citato, ove pensa, che le tagliassero dal muro gli stessi Ercolanesi dopo il disastro del loro paese per portarle via.

liste di bianco, quella in mezzo pavonazza, la terza verde, lineata intorno di scuro; e tutte tre insieme sono di larghezza della punta del dito mignolo. L' orlo di dentro è bianco, e più largo delle tre liste insieme, cioè un buon dito di larghezza. Le figure sono di due palmi, e due once di passetto romano. Il chiaroscuro è di una gran maniera maestrevole; gli ombreggiamenti sono messi con grandi macchie in dolce armonia, e degradazione, e sopra quelle tratteggiati. Le ho attentamente considerate per ore intere; e in più di dieci volte, che ho veduto il museo, non mi pare di aver tralasciato cosa, che meriti di essere notata. La descrizione, che io ne darò, sarà più da pittore, che da antiquario: l'uno, e l'altro ha da star attaccato il più delle volte a certe minuzie, che scappano agli occhi di quelli, che vedono, e non osservano. Ma siccome anche il pelo fa ombra, il pittore, trattandosi di soggetti non triti, resterà non meno imbrogliato nelle cose di poco rilievo in apparenza, che nelle principali, se voglia osservare rigorosamente i costumi degli antichi; e perciò di poche opere abbiamo un dettaglio scientifico, e da conoscitore.

Il primo quadro è di quattro figure di donne; la principale, col volto di faccia, sta seduta, alzando colla mano destra il pallio, o sia *peplo*, buttatole sopra l'occipite. Questo panno è pavonazzo con un orlo verde di larghezza di un dito; la tonaca è di colore incarnato. Tiene la mano sinistra appoggiata sopra la spalla di una bellissima vergine, che si vede di profilo, e le sta accanto, reggendosi il mento con la mano destra. L'altra tiene il piede sopra uno scabello in segno di dignità. Accanto ad essa sta una bellissima figura voltata di faccia, che si fa acconciare il capo: appoggia la mano sinistra al seno; e la destra, che pende in giù, pare in atto di voler tastare un clavicembalo. La

di

di lei tonaca bianca è con maniche ſtrette , che le giungono ſino al carpo della mano . Il pallio è pavonazzo con un orlo ricamato di larghezza d'un pollice . La donna, che acconcia, e che ſta un poco più alta, è voltata di profilo, in modo però, che le palpebre dell' altr' occhio compariſcono . Si legge l' attenzione ſua da acconciatrice nell' occhio, e nelle labbra, che ſono compreſſe . Giù a' piedi ſta un tripode, o tavolino a tre piedi, la di cui tavola è ſcorniciata con eleganza : ſopra vi è una caſſettina bianca con frondi d' alloro ſparſe , e accanto ſi vede una benda pavonazza , forſe per circondarne la chioma dell'altra donna, dopo che ſarà acconciata . Sotto il tavolino ſta un gran bel vaſo di vetro, conforme lo dimoſtra la traſparenza , ed il colore .

Il ſecondo quadro rappreſenta un poeta tragico sbarbato , ſedente , e veſtito di bianco con maniche ſtrette , che gli arrivano ſino al carpo delle mani . Sotto il petto gli ſtringe l'abito una cintura gialla , e larga quanto il dito mignolo . Colla deſtra tiene un' aſta alzata , colla ſiniſtra il parazonio , o ſia ſpada corta meſſa per traverſo ſopra le coſce coperte di un panno roſſo , ma di color cangiante , il quale pende in giù , e copre la ſedia . Il cingolo della ſpada è verde . Una donna gli volta la ſchiena inginocchiata col piede deſtro avanti ad una maſchera tragica ornata di alta acconciatura di chiome , chiamata ὄγκος , e meſſa ſopra un imbaſamento . La figura , che ſcrive con un pennello nella parte ſuperiore di queſt' imbaſamento , pare a me la Muſa tragica Melpomene : ſcrive probabilmente il nome d'una tragedia , ma non ſi vede altro , che tracce di carattere . La ſpalla ſiniſtra è ignuda , e la tonaca gialla . Tiene i capelli legati ſul vertice , come uſavano le vergini a diſtinzione delle donne maritate, le quali portavano ſempre

pre i capelli legati ſotto l'occipite. La maſchera ſta come in una caſſetta, le di cui tavole laterali ſono ſcorniciate, e la caſſetta è coperta di panno turchino. Caſcano all'ingiù fettucce bianche con due cordoncini attaccati a' capi di eſſe. Dietro all'imbaſamento ſta un uomo in piedi colle mani appoggiate ad un'aſta. Il tragico ha la teſta voltata alla Muſa, che ſcrive (1).

Il terzo quadro è di due figure di uomo ignude con un cavallo. La prima voltata di faccia è ſedente, e par che rappreſenti Achille, di colore acceſo, pieno di fierezza, e attento al racconto dell'altra figura. Il ſedile della ſedia è coperto di un panno roſſo, decente per un guerriero, ed era il ſolito colore degli Spartani in guerra: queſto gli copre nello ſteſſo tempo la coſcia deſtra, ſulla quale egli poſa la deſtra mano. Roſſo è anche il pallio, che gli cade giù dietro le ſpalle. I braccioli della ſedia s'inalzano ſu sfingi colcate ſopra il ſedile in modo, che i braccioli ſono alti aſſai; e ſopra il ſiniſtro d'eſſi poſa il gomito. Ad un piede della ſedia ſta inclinato il parazonio, lungo ſei once, con un cingolo verde attaccato a due anelli. L'uomo ignudo, che gli ſta accanto, s'appoggia ſopra un baſtone poſto ſotto l'aſcella del braccio deſtro, ſu cui ha meſſa la mano ſiniſtra, la quale reſta coperta ſotto il braccio deſtro, che vi poſa, tenendo alzata la detta mano a modo di chi racconta, e una gamba ſopra l'altra. Queſta figura è mancante di teſta, come anche il cavallo.

Il quarto quadro è di cinque figure. La prima è una donna ſedente coronata d'ellera, e di fiori, che tiene nella mano deſtra un volume ſvoltato. Le ſcarpe ſono gialle, come

(1) Queſta pittura fu recata dagli Accademici Ercolaneſi nel Tomo IV. di quelle pitture Tavola 41., e riconobbero nel tragico il poeta Eſchilo. Ma il noſtro Winkelmann non ne fu perſuaſo, giacchè nel Tomo II. de' *Monumenti ant. Par. III. c. 5. pag. 223.* accenna le ſue difficoltà deſunte dai capelli, che mancavano ad Eſchilo, e dalla barba, che dovrebbe avere, [e le ripete nella *Storia, Tom. II. pag. 52.*

come ſono le ſcarpe di quella, che ſi fa acconciare il capo nel primo quadro. La donna, che le ſta incontro, ſuona colla ſiniſtra la lira alta quattro once e mezza, e tiene nella ſiniſtra lo ſtrumento da accordare le corde, fatto con due uncini (A), conforme ſi vede più chiaro in uno di bronzo nel muſeo. La lira ha ſette biſcheri (B), e in conſeguenza altrettante corde. In mezzo a queſte due figure ſiede un tibicine, che ſuona due tibie pari, o diritte tutte due, imboccate per mezzo d'una benda chiamata στόμιον, colla quale è legata la bocca, per meglio moderare, e diſtribuire il fiato (C). Queſte tibie ſono compoſte di più pezzi, ſecondo che ſi vede in tanti pezzi di tibie d'oſſo nel muſeo, che ſono ſenza incaſtro, o intacco, e non potevano unirſi, ſe non per mezzo d'un'anima di metallo, o forſe anche di legno bucato, intorno a cui reſtavano infilzati i pezzi di tibia: e in fatti in uno di queſti pezzi è rimaſto il legno attaccato, e impietrito. Dietro alla prima figura ſtanno due uomini coronati d'ellera; la figura più in fuori delle altre è rivolta in un pallio di colore verdemare. Vi prego di non comunicare queſta deſcrizione, che alle loro Altezze Reali, ec.

ARTICOLO VII.

Notizie ſulle ſculture di bronzo d'Ercolano.

Le figure d'Ercolano in bronzo, e i buſti ſono parte mediocri, parte cattivi, come le ſtatue imperatorie di grandezza

(A) Detto dai Greci χορδότονον *chordotonon*. Polluce *lib. 4. cap. 9. ſegm. 62.*

(B) Si chiamavano dai Greci κόλλοπες Platone *De republ. lib. 7. op. Tom. II. p. 531. B.*: Τοὺς ταῖς χορδαῖς πράγματα παρέχοντας, καὶ βασανίζοντας, ἐπὶ τῶν κολλόπων στρεβλοῦντας. *Qui fidibus aſſidue faceſſunt negotium, & explorant, claviculos ſubinde contorquendo,* e Polluce *loc. cit.*

(C) Vedi *Tom. I. p. 360.*, *Tom. II. p. 64.*, e Bulengero *De theatr. lib. 2. cap. 24.*

za più del naturale, e non danno l'idea, come gli antichi scultori potessero riuscire a fare statue di bronzo d'uguale merito di quelle di marmo. Le due opere grandi in bronzo a Roma sono la statua equestre di Marco Aurelio nella piazza del Campidoglio, e la pedestre di Settimio Severo nella galleria Barberini (A). Quella ha i suoi difetti o cagionati dall'essere stata pregiudicata dal tempo, e dalle rovine, o per mancanza d'arte in quel secolo. Questa sente della decadenza, in cui erano le arti in quel tempo, benchè il lavoro sia molto superiore a quello dell'arco dello stesso imperatore a piè del Campidoglio. Plinio riporta, che l'arte di gettare statue di bronzo era perduta affatto sotto l'impero di Nerone (B): sarà dunque stata restaurata sotto l'impero d'Adriano. Pausania parlando d'una statua in bronzo di un Giove fatta da uno scolare di Dipeno, e di Scillide, antichissimi, e de' primi scultori, dice, che era commessa di molti pezzi attaccati con chiodi. Ma tutte le statue di bronzo d'Ercolano sono state composte anticamente, quantunque le commissure dopo la restaurazione non compariscano più. Io ho ricavato sopra questo punto particolari informazioni minutissime dagli operaj. I pezzi però non sono combinati per via di lega, ma per certi indizj pare, che sieno uniti con metallo liquefatto. I frequenti tasselli, che si scorgono più visibilmente in quelle statue, che non sono ancora ripulite, servono a riempire le lacune rimaste dopo la composizione. Vi vorrebbe un'altra scoperta per metterci in chiaro, se gli scultori greci hanno sempre operato così; o se il raccapezzare le statue di bronzo era il metodo dei primi maestri innanzi al secolo illustre dell'arte, e quello de' posteriori, quando l'arte in questo particolare andava de-

(A) Vedi *Tom. II. pag. 43. 44.* (B) Vedi *loc. cit. pag. 354.*, ove si è data la giusta spiegazione al tanto contrastato passo di Plinio.

clinando (A). Gli utenſili, e i vaſi di bronzo ſono lavorati con finezza, ed eleganza, e tutte le patere, ſimpuli, ec. ſono fatti al torno. Si ſapeva anche fare un metallo così bianco (B), che a prima viſta ſembra argento (1). Ma veniamo ora a qualche dettaglio particolare delle più inſigni ſtatue di bronzo, e di quelle in iſpecie, che ſi ſono trovate da quattro anni in quà dopo il mio primo viaggio a Napoli; e che a voi non diſpiacerà, che io vi indichi con qualche preciſione (C). Il Mercurio grande al vero è ſenza disputa la più bella ſtatua di bronzo, ma non di marmo, che ſia al mondo. Si arguiſce dall eſſere ſtata trovata ſenza caduceo, quando tutto il reſto era ſano, che eſſa ſia venuta di fuori già ſenza la verga, di cui gli reſta il capo in mano. Il particolare in queſta ſtatua è una fibbia, per dir così, formata a guiſa di roſa, che le ſta ſotto la pianta medeſima de' piedi, e indica quell' attaccaglia, che ſerviva per unire, e ſtringere le bende, o coramì, con cui le ſono legati i talari, o ale al talo del piede, i quali erano impernati per poterli ſtaccare, e rimettere. La roſa ſotto il piede è ſimbolica, e raffigura un Mercurio, che non ha biſogno di camminare. Degno pure d'attenzione è il Satiro ebrio, che fa le caſtagnuole colle dita della mano deſtra in ſegno d'allegria; e queſta è la ſeconda ſtatua. La terza è un Satiro giovane ſedente, che dorme col braccio deſtro buttato ſul capo. Ma queſte figure con tutta la loro bellezza non ſomminiſtrano materie di diſcorſo, ſe non a qualche Calliſtrato moderno puſillo, ed affamato; onde paſſerò a ragionare di alcuni buſti, cominciando dal più bello, con-

tro

(A) Vedi *loc. cit. pag. 33. 34. 36.*

(B) Si può vedere Plinio *lib. 16. cap. 11. ſect. 22., lib. 34. cap 2. ſect. 3.*

(1) Tale è uno ſtrigile molto elegantemente lavorato, che nell' aprile dell' anno 1779. fu trovato negli ſcavi delle paludi Pontine. V'è il nome, e la marca dell'artefice; il nome è eſpreſſo alla dorica nel caſo genitivo ΗΡΑΚΛΙΔΑ *Heraclidis*; la marca è una Vittoria.

(C) Ne parla anche *loc. cit. pag. 42.*

tro la maſſima di alcuni autori, che laſciano per ultimo il più forte argomento. Queſta è la teſta d'un Eroe giovane, un tantino più grande del vero: un parroco anticagliaro la battezzerebbe per un Tolomeo. Ha ſeſſant'otto boccoli intorno intorno, e queſti boccoli figurateveli come una ſtriſcia ſtretta di carta arrotolata con le dita, e poi ſciolta, e tirata a vite. Quelli, che coprono la fronte, fanno quattro, o cinque giri; quelli, che pendono dalle tempia, ſino a otto; e quelli, che cadono dietro, ſino a dodici. Agli orli di queſti boccoli fettucciati gira intorno una linea inciſa. Tutti queſti boccoli ſono riportati, e non gettati, e movendo la teſta fanno un vibrare momentaneo. Un altro buſto, ma di ſtile o etruſco, o antichiſſimo greco, ha i boccoli ſulla fronte ſino nelle tempia, parimente riportati, ma d'un'altra ſpecie, raſſomiglianti a lumbrici, di groſſezza d'una penna d'oca, o del più groſſo filo di ferro. Ad un' altra teſta, che chiamano di Platone (1), ſono riportati gran boccoli alle tempia. Queſta teſta fatta con meno di ſtento, e nella maniera grandioſa di lavorare in bronzo, può dirſi uno ſtupore dell'arte. Eſſa guarda di fianco in giù, in atto, ma non in aria di diſprezzo, con fronte pregna di penſieri, ma nello ſteſſo tempo con dolce ſguardo. La lunga barba meno folta di quella di un Giove, e più ricciuta, e ſparſa di quella delle teſte, che reputano Platoni, è tirata in ſolchi, quali potrebbe fare il più fino pettine, ſenza eſſer queſti taglienti, o fatti a bulino, ma morbidi al pari del pelo canuto; e in una medeſima guiſa ſono lavorati i capelli ſtriati con ondulazione. Ma, amico, io diſfido chicheſia a ſpiegare in iſcritto l'artificio di queſta teſta. Vi è un buſto di Demoſtene (2); e la greca leggenda ΔΗΜΟϹΘΕΝΗϹ ce

 ne

(1) Vedi *Tom. I. de' Bronzi d'Ercolano, Tav. 27. pag. 103.*
(2) Vedi ivi *Tav. 11. pag. 53.*

ne convince (A). Questo ritratto si ha da avere per unico, perchè il busto d'Antonio Agostini, e la corniola di Gio. Pietro Bellori sono cose molto equivoche (B). Vi motiverei un supposto busto d'Eraclito (1), se non l'avessi per una cosa assai dubbia per potergli si francamente attribuire. Del busto d'Ermarco v'ho parlato in altra lettera, ec. (C).

ARTICOLO VIII.

Notizie sulle statue di marmo d'Ercolano.

Le statue di marmo sono tutte mediocri: ma non voglio avanzare questa proposizione senza darvene qualche prova. Nello stesso tempietto, ove sono state cavate le più grandi pitture, e fra le altre quella d'Achille, e di Chirone, che già vi ho altra volta rammentata (D), si sono trovate due statue di Giove, nude dal mezzo in su, assai più grandi del naturale, ma senza testa. La statua d'un padre degli dei deve essere una cosa ideale, e quanto al corpo vuol questo essere spogliato di quello, che richiede il bisogno della fragilità umana, senza vene, e arterie, per quanto può arrivar l'idea alla perfezione della natura divina, che agisce mediante una virtù propria, e indipendente dal nutrimento, dalla digestione, e dalla separazione del sangue, trasfusovi uno spirito etereo, e motore, alieno da ogni alterazione, che si spande ugualmente, e costituisce, per così dire, la figura, il di cui contorno non pare esser altro, che un vaso di questo spirito. Il ventre conviene, che sia ri-

(A) L'Autore ne ha fatta inserire la figura in rame, delineata da lui stesso, in fine della citata lettera al conte di Brühl sulle scoperte d'Ercolano, ripetuta poi dal signor Huber nella sua traduzione francese della Storia dell'Arte *Tom. II. p. 162.*, disegnata da Mengs.

(B) Vedi *Tom. II. pag. 255.*, e l'indice de' rami quì appresso al numero V. del Tomo II.

(1) Vedi *Tom. I. de' Bronzi d'Ercolano, Tav. 31. pag. 115.*

(C) Quì avanti *pag. 189.*

(D) Vedi quì avanti *pag. 217.*

riſtretto, perchè ſignifichi eſſer pieno, non riempito, e moſtri di godere ſenza pigliare. Con queſt'idea ſublime ha rappreſentato Apollonio d'Atene quel ſuo Ercole deificato dopo eſſerſi ſpogliato delle fecce dell'umanità nel monte Oeta (A). So d'avervi altra volta (B) parlato di queſto mirabile avanzo dell'antichità, che fu la delizia, e la maraviglia del gran Buonarruoti. Gli artiſti vanno taſtando queſto torſo laſciando girare la mano ſopra i ſerpeggiamenti mirabili de' muſcoli con un: *Oh que cela eſt beau!* Non ho mai ſentito dire il perchè. I Romani non ſono avvezzi a penſare: ne poſſo dare prove irrefragabili (C). Una carità del Bernini è il loro fatto. Il Bernini avea un ingegno vaſto, e originale, era uno de' primi uomini del ſuo ſecolo, avea dato un ſaggio maraviglioſo della ſua arte per l'età ſua nell' Apollo e Dafne della villa Borgheſe, toltone il far manierato; ma poi ſmarrì la ſtrada, divenne grand'architetto, e rimaſe cattivo ſcultore. Ma torniamo a noi. A tal idea aſtratta non ſi è ſaputo ſollevare lo ſcultore delle ſtatue mentovate d'Ercolano. Ci ha rappreſentato un Giove, ma troppo uomo, in aria di rivale d'Anfitrione, non in quella, che fa tremare la terra colle ſue ciglia (D). E per vero dire, i Giovi a Portici hanno da ſtimarſi in grado d'eſſerſi fatti uno de' noſtri: parrebbono troppo degradati, ſe vi ſi metteſſero attorno gli ſcultori di coſtì. Vi è un Bacco colla teſta moderna, fatta da uno ſcultore ſpagnuolo, che è uno ſcan-

(A) Vedi *Tom. I. pag. 302.*, e *Tom. II. pag. 284.*, ove dicemmo, che queſta ſtatua ha della ſomiglianza colla figura di Ercole rappreſentato in due gemme del muſeo reale di Francia, in una delle quali Ercole ſedente ſta col braccio appoggiato ſulla coſcia. Che ſteſſe così anche l'Ercole del Torſo ſi conoſce manifeſtamente. Avea però la teſta piegata in dietro guardando in alto, forſe come l'Ercole di Liſippo in bronzo deſcritto da Marziale *Epigr. lib. 9. epigr. 30. edit. Raderi*:

Hic qui dura ſedens porrecto ſaxa leone
Mitigat exiguo magnus in ære deus.
Quæque tulit ſpectat reſupino ſidera vultu,
Cujus dextra calet robore, læva mero.
Non eſt fama recens, nec noſtri gloria cæli:
Nobile Lyſippi munus, opuſque vides.

(B) Quì avanti *pag. 196.*

(C) Si veda ciò, che abbiamo detto nella noſtra prefazione al *Tomo I. pag. xxxj.*

(D) Vedi *Tom. I. pag. 332.*

ſcandalo: *gelidusque cucurrit ad oſſa tremor* al ſolo penſarvi. Il Bernini ha fatto reſtauri piucchè franceſi; ma queſt' altro piucchè oſtrogotici. Con tutto ciò gli è ſtato commeſſo di ornare col ſuo ſcalpello una chieſa a ſpeſe di Sua Maeſtà. E' morto il poveretto. V' è un altro ſcultore di Sua Maeſtà romano, lodatiſſimo da monſig. Bayardi, che ha fatto il modello per la ſtatua del re a cavallo, alla quale avrà meſſo già mano. A diſpetto delle Muſe, oltre che il monarca pare un cavallerizzo atteggiato in una gioſtra, gli ha dato le ſtaffe ignote agli antichi (A). Le ſtaffe a Portici ſono compagne de' ferri meſſi ai Centauri del Corradini nel giardino reale di Dreſda, e della corazza legionaria della Pallade all' ingreſſo del palazzo del ſig. conte di Brühl, ec.

(A) Sono grandi le diſpute fatte dagli eruditi per l'antichità di queſto comodo da cavalcare. Generalmente ſi conviene, che ſia d'invenzione poſteriore al ſecolo IV. dell'era criſtiana. Si vedano alcune lettere di Cupero, e di Sperlingio inſerite nel ſupplemento di Poleno alle Antichità romane, e greche *Tom. IV. pag. 191. ſegg.*, e Du Cange *Gloſſar. mediæ, & infimæ latin. v. Biſtapia*. Il noſtro Autore nei *Mon. ant. ined. Par. IV. cap. 12. pag. 265.* ha trattato dei mezzi, coi quali gli antichi vi ſupplivano. Secondo Senofonte *De mag. equit. oper. pag. 956.* i giovani ſaltavano di slancio a cavallo; e v'era perciò la ſcuola, la quale sì in Grecia, che in Roma ſi faceva col mezzo di un cavallo di legno, ſul quale ſaltavano sì da ſiniſtra, che da deſtra, e sì di dietro per ſalirgli in groppa. Ai vecchi ſuggeriva queſto ſcrittore di farviſi alzare all'uſo dei Perſiani. Ma poi *De re equeſtri, pag. 942.* ſcrive, che taluni ſi ſervivano dell'aſta; vale a dire, che mettevano il piè deſtro ſu di una ſtecca di ferro, che ſpuntava orizontalmente dalla parte più baſſa del fuſto dell'aſta medeſima, che tenevano ferma colla mano deſtra, mentre colla ſiniſtra tenevano la briglia del cavallo; come ſi oſſerva nella gemma, che dà Winkelmann ivi *num. 202.*, e in due altre, che ne cita. Reſterebbe la difficoltà per quelli, che non portavano l'aſta, perchè non andavano alla guerra. Da Plutarco *Conjug. præc. princ. oper. Tom. II. pag. 139. B.* ſi ha, che la gente più delicata, e i deboli aveſſero cavalli ammaeſtrati a piegarſi inginocchione per facilitarne il montare. Il Bergiero *Hiſt. des grands chem. des Rom. liv. 2. ſect. 31.*, e Pratilli *Della via Appia, lib. 1. c. 7. pag. 38.* hanno creduto, che ſi poneſſero dei ſaſſi ſulle ſponde delle antiche ſtrade per ſalirvi: opinione, che non regge, come nota Winkelmann; ſebbene non può negarſi, che taluno ſi ſerviſſe di que' ſaſſi, o margini, che ad altro effetto vi ſi ponevano. Chechè però ſia di queſto per il noſtro propoſito, io dico, che non era da riprenderſi lo ſcultore, che avea fatte le ſtaffe a quella ſtatua equeſtre. Egli ha oſſervato il coſtume, come deve fare l'artiſta, e come vuole che faccia lo ſteſſo Winkelmann in tanti luoghi della Storia. Se noi biaſimiamo quegli artiſti, che rappreſentano gli antichi veſtiti con armi, o abiti alla veneziana, o alla romana moderna, come lo ſteſſo noſtro Autore ha fatto pocanzi alla *pag. 218.*, e proſiegue a farlo quì nel periodo ſeguente; perchè pretenderemo, che gli uomini, o guerrieri de' tempi noſtri ſi facciano veſtiti, o armati all' antica?

ARTICOLO IX.

Notizie ſu d'altre antichità di rilievo d' Ercolano.

Monſignor Ottavio Bayardi nel ſuo catalogo dato nel celebre Prodromo, fra infiniti altri traviamenti entra nella ſpiegazione d'un baſſo rilievo eſpreſſo in un vaſo d'argento (*a*). „ Un vaſo, dic'egli, a guiſa di mortaro ..... Vi ſi vede a baſſo rilievo un' apoteoſi ..... Evvi Ceſare velato ..... traſportato in aria da un' aquila. A mano deſtra evvi una Roma piangente, a mano manca un ſoldato barbaro, ec. „. Non può eſſer Giulio Ceſare per cagione della barba, e la teſta non ha veruna raſſomiglianza con Ceſare. Vi hanno più manifeſti indizj per aſſerirla un' apoteoſi d'Omero (A). La figura battezzata per una Roma piangente è col parazonio, o ſia ſpada corta al fianco, che tiene impugnato colla mano, e rappreſenta quindi l'Iliade; ſiccome l'aria ſua piena di meſtizia, o di gran penſieri, va denotando queſta parte tragica d'Omero in quella maniera, che l'Odiſſea era ſtimata dagli antichi del genere comico, ſecondo Ariſtotele nella Poetica (B). Il preteſo ſoldato barbaro è Uliſſe col remo,

(*a*) *Vaſi, e Patere, n. 540.*

(A) Per la fiſonomia, ſupponendolo Omero, non ſarà maraviglia, ſe non è come quella delle teſte in marmo credute di lui; quattro delle quali ſi conſervano nel muſeo Capitolino, e due delle più belle ne dà Bottari nel Tomo I. di eſſo, *Tav. 54. 55.*; una è nella villa Albani, ed altre molte altrove. Ritratto vero di queſto poeta neppur lo aveano gli antichi; ſe non che nell'ideale, che ſe ne formarono, pare che a un di preſſo tutti conveniſſero. Bottari al luogo citato ſi sforza di provare, che il più generalmente ricevuto nei marmi, e nelle medaglie aveſſe la barba piuttoſto corta. Si ha nelle medaglie de' Nicei, de' Chii, e Smirnei, come nota lo ſteſſo Bottari, e Fabricio *Bibl. græca, Tom. I. lib. 2. cap. 1. pag. 257.*, e in quelle di Amaſtria nella Paflagonia, una delle quali ne ho veduta nel prezioſo muſeo Borgiano a Velletri. Furono alzate anche delle ſtatue, e de' tempj a queſto principe de' poeti, come fanno oſſervare gli ſteſſi ſcrittori. Secondo Erodoto nella di lui vita, riſtampata dal Reinoldo, ed altri, reſtò cieco in ſua gioventù. Ma ſe fu cieco, ſeppe deſcrivere così bene tutte le coſe, che racconta, e quaſi dipingercele meglio di uno, che le aveſſe vedute; del che abbiamo il giudizio di Cicerone, che conferma ciò, che ſi è detto nel *Tomo I. pag. 57.*: *Traditum eſt etiam, Homerum cæcum fuiſſe. At ejus picturam, non poeſim, videmus. Quæ regio, quæ ora, qui locus Græciæ, quæ ſpecies formæ, quæ pugna, quæ acies, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum, non ita expictus eſt, ut quæ non viderit, nos ut videremus, effecerit? Tuſcul. quæſt. lib. 5. cap. 39.*, al quale ſi uniſce Longino *De ſubl. ſect. 10. pag. 85.*

(B) Ariſtotele in queſt' opera, *cap. 4. oper.*

mo, o timone, che tiene alzato in contrasegno de' suoi viaggi per mare; come il pileo, col quale è sempre effigiato Ulisse, forse è per significare un uomo della marina (A). Nessuno mi ha dato soddisfazione su questo pileo tra i tanti a voi noti commentatori della celebre Apoteosi d'Omero nel palazzo Colonna, elegante scultura di ARCHELAO prienense figliuolo d'Apollonio; e quindi io lo spiego a mio modo. I marinari levantini anche oggigiorno portano un tal pileo senza falde. Il conte di Caylus vago d'ornare la sua Raccolta d'Antichità con questo vaso, secondo il disegno fatto da un giovane francese all'uso di quella nazione, che vantando il primo colpo d'occhio non ricerca davvantaggio, ci rappresenta l'uomo portato sull'aquila (B), e dice (*a*): *Les ornemens, dont ce gruppe* (la figura coll' aquila) *est environnè, ne presentent aucune idèe, qui ait rapport à la divinitè; ils sont absolument de fantaisie*. Eppure vedeva i cigni, che calcola per niente. Il disegnatore dunque non ha badato ad altro, che a quello, che gli stava innanzi al vaso, quando l'espositore non sapeva, che vi erano altre figure. Caylus s'accorda con Bayardi, toltane la barba, riputandola esso pure un' apoteosi di qualche imperatore. Saprà però meglio di quello, che Adriano fu il primo, che portò la barba, per ricopri-

Tom. IV. pag. 5., dice che il Margite d'Omero era da stimarsi del genere comico; l'Iliade, e l'Odissea del tragico. Donato, o Evanzio che sia, nei prolegomeni a Terenzio è quello, che mette l'Odissea nel genere comico, e l'Iliade nel tragico. Il Vossio *Inst. poet. lib. 2. cap. 2. §. 3. 4.*, *cap. 24. §. 21.* lo confuta coll'autorità di Aristotele; ma egli non ha badato, che Aristotele stesso *cap. 13. pag. 15.* scrive, che l'Odissea può considerarsi parte come tragica, parte come comica. Nel genere comico la mette anche Longino *loc. cit. sect. 9. in fine, pag. 73.*

(A) Quì avanti nella *Storia*, *Tom. II. pag. 215. not.* *, e nei *Monum. ant. ined. Par. II. cap. 33. pag. 209.* Winkelmann dice, che anche questa figura è di donna, e che tiene un timone. Se fosse Ulisse, che tenesse il remo, potrebbe dirsi, che alludesse al vaticinio di Tiresia, di dover egli, tornato in Itaca, intraprendere un nuovo viaggio, girando con un remo sulla spalla fintanto che trovasse gente, la quale non conoscesse il mare, e non mangiasse sale, ec., come narra Omero nell'Odissea *lib. 11. v. 120. segg.* Del pileo ne parleremo nella spiegazione delle Tavole in rame al numero 2. del Tomo I. Del resto la spiegazione, che da il nostro Autore a questo monumento, io la credo giustissima. Ma però è da darsene l'onore al lodato Martorelli, che così lo spiega *loc. cit. parerg. pag. 266. seg.*; e da lui l'avrà presa il nostro Autore, come tante altre notizie, senza nominarlo altro che per criticarlo.

(B) L'ha copiato Huber *Tom. III. pag. 70.*

(*a*) *Tom. II. Antiq. grecq. pl. XLI. p. 121.*

coprire una cicatrice (A), ed Ercolano fu ſotterrato prima. Ora appunto mi capita il primo Tomo di Virgilio fatto intagliare tutto in rame dal ſignor Juſtice ad imitazione dell' Orazio di Londra: ivi è rappreſentata ad uſo di baſſo rilievo la morte di Ceſare, il quale compariſce anche quì colla barba. E' coſa, che fa venire la nauſea, vedere Ceſare gettato ſul pavimento, e dare un calcio contro la pancia di Bruto, o di Caſſio. Queſta impreſa, fatta per mani inguantate anche in ſtanza, è eſeguita con quello ſteſſo poco guſto, e intendimento, che quella d' Orazio. L' altra figura nello ſteſſo rame è preſa d'idea al muſeo di Portici (giacchè non è permeſſo a neſſuno di cavar fuori neppure un toccalapis), ed è un Fauno, che ſuona la cetera, il quale è fatto propriamente al genio franceſe, cioè *outrè*, per paura di non farſi ſentire, o capire. Vogliono un Fauno piucchè Fauno, ed un diſegno così caricato lo chiamano grandioſo. Queſto baſſo rilievo d'argento è quadrato, non tondo; e il Fauno non ſta così col capo chino, come è rappreſentato: ma per farvene un' idea per un altro ideato, figuratevi quel ſuonatore d'Aſpendo, di cui parla Cicerone nelle Verrine (B), e in cui ſi vedeva, che non ſuonava, che per sè ſolo, così invaghito, e rapito dall'armonia ſua, che non ſi curava d' eſſere applaudito da altri, volendo godere ſolo fra sè ſteſſo (C). Quì non ſarebbe ora fuori di propoſi-

(A) Sparziano nella di lui vita, *cap. 26.*, Dione Caſſio *lib. 68. c.16. Tom. II. p. 1132.*

(B) *Act. 2. lib. 1. cap. 20.*

(C) Cicerone non ne parla in queſto ſenſo; ma bensì, come ivi nota Aſconio, che quel ſuonatore ſuonaſſe la cetra in un modo diverſo dagli altri, cioè che teneſſe il plettro colla mano ſiniſtra, e colle dita della ſteſſa mano toccaſſe le corde, ſuonando così tutto per di ſotto, e con una ſola mano, quando gli altri adopravano amendue le mani: la mano deſtra col plettro per di ſopra, e l'altra ſotto. Per tal ſua maeſtría quel ſuonatore meritò una ſtatua in Aſpendo ſua patria, che non avrebbe meritato per la vanità, che dice Winkelmann. *Aſpendum*, ſcrive Cicerone, *vetus oppidum, & nobile in Pamphylia ſcitis eſſe, pleniſſimum ſignorum optimorum. Non dicam illinc hoc ſignum ablatum eſſe, & illud: hoc dico, nullum te Aſpendi ſignum, Verres, reliquiſſe: omnia ex fanis, ex locis publicis, palam, ſpectantibus omnibus, plauſtris evecta, aſportataque eſſe. Atque etiam Aſpendium illum citharistam, de quo ſæpe audiſtis id, quod eſt græcis hominibus in proverbio, quem omnia intus canere dicebant, ſuſtulit, & in intimis ſuis ædibus poſuit; ut etiam illum ipſum artificio ſuo ſuperaſſe videatur.*

posito il fare qualch' altra amorevole riflessione sopra il libro del conte di Caylus. Egli ha scritto con quel gran giudizio, che consiste nella savia cautela di non arrischiarsi troppo; e si vede, che molte volte cammina quasi sopra

. . . . . . *ignes*
Suppositos cineri doloso (A).

Egli è il primo, a cui tocca la bella gloria d'essersi incamminato per entrare nella sostanza dello stile dell' arte de' popoli antichi (B). Ma il voler fare ciò a Parigi è un impegno assai più superiore dell'assunto. Nel Tomo II. Tavola XXXIX. ci dà un disegno d'una figura comunicatogli da quello scultore, che ha da fare il modello per la statua equestre del re di Danimarca in bronzo, la quale si fa a spese della Compagnia delle Indie. Quella figura, che è ora nel Campidoglio, stava nel tempo, in cui Sally ne prese il disegno, presso ai Gesuiti a Tivoli; e la differenza da questo disegno a uno più esatto nel *Museo Capitolino* (C), non ha fatto ravvisare all'autore, che la sua figura era la stessa, che questa. Vero è, che l'autore del *Museo Capitolino*, monsignor Bottari, non lo poteva istruire col suo ragionamento, non avendo saputo che dirne. Caylus pretende, che la statua sia de' tempi antichissimi della Grecia, quando la scultura era somigliante a quella d' Egitto, come era la statua di Arrachione fatta nell' olimpiade LV., e descritta da Pausania (D). Quanto a questa non è deciso, che l'atto per così dire egizio della statua d'Arrachione non fosse piuttosto un atto, con cui avesse dato una prova particolare della sua forza; mentre era simile all' atto, con cui era effigiato Milone

(A) Orazio *Carm. lib. 3. od. 1. vers. 7. 8.*

(B) Si veda l'elogio di Winkelmann nel *Tom. I. pag. lxx.* I tratti principali della di lui vita si possono leggere nel *Journal encyclopedique* stampato in Bouillon, *année 1773. Tom. I. par. 2. pag. 315. segg.* Nacque in Parigi li 31. ottobre 1692., e vi morì alli 5. di settembre 1765.

(C) *Tom. III. Tav. 81.*

(D) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 11. §. 15., Tom. II. pag. 103.*

lone crotoniate (A). Arrachione era contemporaneo de' Pisistrati portati a promuovere le scienze, e le arti, e si potrebbe dimostrare con alcune medaglie, che il disegno de' Greci s'era già spogliato dell'aria egizia (B). Il disegno di Caylus è fatto con quel tocco di franchezza, o di buffonería, che i Francesi chiamano spirito, ed ha fatto traviare in parte l'autore. La statua è fatta a tempo d'Adriano all'uso egizio. Sullo stesso stile è fatto un così detto Idolo di marmo nel Campidoglio, e sotto questo nome viene riportato nel *Museo Capitolino* (C); ed è il vero Antinoo egizio. Ne porterò la prova a suo luogo (D). Tali paradossi capitolini faranno un giorno rivoltare gli antiquarj di Roma, che non sanno altro per lo più, che la loro vecchia tradizione. Il signor di Caylus ha sposato pure un errore comune, ed è quello di pigliare tutti i vasi di terra cotta dipinti per Etruschi (E). Vi hanno tre vasi coll'iscrizione greca nel museo Mastrilli a Napoli. Scorrendo di nuovo il Tomo II. delle Antichità di Caylus (F), vi trovo un vaso

(A) Pausania *lib 8. cap. 40. pag. 682.*, ove parla di Arrachione, dice, che ottenne tre vittorie; la terza nell'olimpiade LIV., per la quale morì; e che gli fu eretta una statua: ma non dice se dopo morte per la terza vittoria, o se prima per le altre. Dice bensì chiaramente, che la sua positura, e atteggiamento era un indizio della sua antichità. Parla anche della statua di Milone *lib. 6. cap. 14. pag. 486.* senza dire in che atteggiamento fosse. Neppur credo che possa darci lume Plinio *lib. 34. c. 4. sect. 9.*, ove dice che ai vincitori nei giuochi olimpici solevano erigersi statue anche per una vittoria; ma che se ne riportavano tre, solevano loro ergersi le statue secondo la loro statura, e fisonomia: *eorum, qui ter ibi superavissent, ex membris ipsorum similitudine expressa, quas iconicas vocant.* Vedi anche *Tom. II. pag. 267. n.* B.

(B) Sembra che possa confermare questo sentimento ciò, che narra Policarmo presso Ateneo *lib. 15. cap. 6. pag. 675. in fine*, di Erostrato, che ritornando nell'olimp. XXIII. da Pasfo in Cipro a Naucrati sua patria, portò seco una statuetta di Venere dell'altezza d'un palmo, fatta nello stile antico: *cum aliquando ad Cypri Paphon navem applicuisset, Veneris imagunculam, magnitudine palmi, operis vetusti, emit, Naucratim ut portaret.* Dunque in quella olimpiade era già mutato lo stile antichissimo. La statua d'Arrachione è posteriore di più di trenta olimpiadi, vale a dire più di cento vent'anni, ed era fatta nello stile antico. Chi sa se era il più antico? Oppure se dove fu fatta la statua, non si era corretto ancora? Secondo Plinio, come fu veduto nel *Tom. II. pag. 168.* circa l'olimpiade LIV. si erano di già resi celebri varj scultori in marmo, e aveano fatte non poche statue di deità, che per li loro attributi non potevano esser fatte all'egizia intirizzite colle mani, e piedi stretti, e attaccati alla vita, come Apollo, Diana, Ercole, e Minerva, che fecero Dipeno, e Scillide. Lo stesso diremo dei pittori, che fin dal principio delle olimpiadi fecero opere tanto stimate, come scrive lo stesso Plinio *lib 35. cap. 8. sect. 34.*

(C) *loc. cit. Tav. 75.*

(D) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 113. §. 10.*

(E) Vedi *loc. cit. pag. 213. segg.*

(F) *Antiq. etrusq. pl. 25.*

ſcritto così : HΔΓΔVS ΚΔVΔS ; e l'autore ha riputata la ſcrittura per etruſca . Nella ſpiegazione , alla pag. 80. dice : *Je ne dois pas oublier une grande ſingularitè de ce vaſe , c' eſt de prèſenter devant chaque figure certains caracteres diſposès dans l'ordre , qu'on voit dans la planche .* Non avrà mancato di conſultare i Fourmont , e i Brageres . Mi ſovviene d'aver veduto una patera di terra cotta , e dipinta , pubblicata dal canonico Mazochi (A) coll'iſcrizione ſeguente : ΚΔVΟS HOΓOSΔΔS . Si legge **καλὸς Ὁπόσδας** , cioè *Hoposdas il bello* . Si ſa quanta ſtima fece il genio greco della bellezza d' ambi i ſeſſi ; e Pauſania riporta , che ſi uſava di notare il nome di qualche bel ragazzo ſul muro nelle proprie ſtanze (B) . L' artefice boccalajo della patera ha dato uno sfogo di tenerezza nelle ſue opere . Si metta in confronto con queſto il carattere del vaſo di Caylus , il quale , come ſuppongo , non ſarà ben copiato . Non è etruſco , ma greco ; e dovrà leggerſi **Ηόπολ'ο ς καλὸς** *Hopolos il bello* . Vi ſuppliſco un O . Gli antichiſſimi Greci fecero l' O quaſi triangolare , e il Λ inverſo V , o V . Il vaſo dunque non è etruſco . Queſto vaſo ſolo ben inteſo ſcompone tutta la teſſitura del ſiſtema di Caylus (1) . Ho veduto più di 500. vaſi ſimili e a Roma, e a

(A) *In reg. Herc. Muſ. æn. Tab. ec. Tab. ult.*

(B) Vedi *Tom. I. pag. 243.* , e l'indice dei rami al num. 27. del Tomo I.

(1) Il ch. ſig. abate Gio. Battiſta Paſſeri ha pubblicato alcuni pochi vaſi etruſchi con greche iſcrizioni nel Tomo III. *Picturar. Etruſcorum in Vaſculis* . Così dunque egli rende ragione del greco idioma unito al lavoro etruſco alla Tavola CCXXI. pag. 18.: *Græca inſcriptio minime obſtat , quominus id , & ſimilia vaſa Etruſcis adtribuantur; nam Campani , Tuſcorum genus , græcis advenis adſueti eorum linguam vel admiſerunt , vel in gratiam Græcorum eam inſerere operibus , quæ concinnarent , coacti ſunt ; quod quidem ſerius invaluit , & potiſſimum cum Bacchanalia diu proſcripta inſelici poſtliminio revocata ſunt* . Il ſoggetto del vaſo è : *Adoleſcens Bacchicis initiatus* . In altro vaſo eſſendovi una voce greca ſcritta latinamente, così ragiona lo ſteſſo autore alla Tav. CCXXXVII. pag. 29. : *Negotium præcipuum hujus vaſis facit inſcriptio in imo adpoſita , græca quidem , ſed litteris latinis expreſſa* (ANDRIAS) , *ex qua ſcribendi forma vas iſtud illi ætati adtribuimus , qua populi dominatoris mores univerſa jam obtinebant , vix relictis patriæ linguæ veſtigiis , & formulis , præſertim in Sicilia* . Più ſotto illuſtrando un altro vaſo con varie greche iſcrizioni ſcorrette , ed oſcure , dice Tav. CCLI. pag. 38. : *Nam in monumentis etruſcis nomina Deorum , & Heroum propria penitus omnia deturpata ſunt populari tunc temporis dialecto* . Lo ſteſſo ſiſtema adottò il ſig. abate Giovanni Criſtofano Amaduzzi nel ſuo ampliato Alfabeto Etruſco riprodotto tra i prolegomeni del detto Tomo III. , ove al §. VII. pag. LXXXIX. così s' eſprime : *Adſcita inſuper ab Etruſcis fuiſſe tum græca elementa , tum græca vocabula ,*

e a Napoli. Tutti sono raccolti nel Regno (1), e la maggior parte è stata trovata a Nola. Frattanto scriverò a Parigi all'incisore del re Wille mio amico per farmi copiare esattamente la scrittura, ec. (A).

ARTICOLO X.

Notizie sopra altre antichità di Pompeja, di Stabbia, di Pesto, e di Caserta.

Quest' oggi vi voglio parlare di altri luoghi antichi, che non sono l'Ercolano; ma che pur sono ora apportatori di bei monumenti al pari di quello. Veniamo prima a Pompeja,

patet ex nonnullis eorum monumentis, quæ græcis inscriptionibus donantur, quæque reperta sunt præsertim inter Campanos, qui olim Etruscis adnumerabantur, quique postea græcis finitimi, qui eam Italiæ partem dein incoluerunt, quæ a Tarento usque ad Cumas, vel ut Plinio Hist. nat. lib.3. c.10. sect.15.) *placet, a Locris Italiæ fronte ad Tarentum usque protendi ur, eorum literas, & idioma facile arripuerunt.* Ecco, come opere etrusche possono avere greche iscrizioni. [Si legga ciò, che noi diremo qui appresso nella spiegazione delle Tavole in rame al numero 29. del Tomo I., e al numero II. di questo Tomo.

(1) Alcuni vasi etruschi, che sono nella biblioteca Vaticana, potranno provenire dal regno di Napoli, ma la maggior parte sicuramente proviene dalla Toscana; giacchè un numero grande di questi, tutti trovati in Toscana, fu donato al card. Gualtieri seniore da monsig. Bargagli patrizio senese, vescovo di Chiusi, e zio materno del ch. monsig. Guarnacci; e poscia tutti questi passarono nella biblioteca Vaticana. [Si veda qui avanti *Tomo I. pag.218. not.* A.

(A) Questa nella Tavola in rame, che ne dà Caylus, è quale la riporta qui il nostro Autore. Che poi non sia esatta perfettamente, Winkelmann poteva meglio provarlo colla iscrizione del vaso dato da Mazochi, se l'avesse riportata quale si legge presso lo stesso; poichè è la medesima di quella del vaso di Caylus, essendovi scritte le stesse due parole, e ripetutevi più volte: di maniera che, se Opoas fosse il nome dell'artefice, esso potrebbe credersi il fabbricatore d'amendue i vasi. Un' altra riflessione si può fare per confermare il sentimento di Winkelmann, che il vaso dato da Caylus sia greco: facendo cioè un paragone della sua forma con quella di un altro vaso trovato, per quanto si dice, in Grecia, pubblicato in Napoli nel 1752. con una corta spiegazione latina dello stesso Mazochi. E nella forma similissimo a quello, ed ha intorno all'orlo per di fuori la iscrizione: ΚΙΛΟΣ ΚΩΝΕΙΟΥ ΠΕΡΙ ΣΩΚΡΑΤΗΝ, che si spiega: *il succo della cicuta per Socrate*; quasichè volesse dire: a Socrate è stata data a bere la cicuta: tu bevi pur sicuramente con questo vaso, o bicchiere, che non vi è da temere di esser avvelenato: e ciò come per una di quelle tante acclamazioni, che solevano mettersi anche intorno ai bicchieri di vetro, delle quali può vedersi il Buonarruoti *Osserv. sopra alc. framm. ec. Tav. 15. pag. 100., Tav. 29. pag. 208.* Essendo pertanto simili questi due vasi nella forma, colla quale sono simili tanti altri vasi dati da Caylus fra le antichità etrusche, può credersi che abbiano tutti servito ad uno stesso uso di bere, e che siano opera di una stessa nazione, benchè forse di tempo diverso, argomentandolo dalla forma delle lettere di questo secondo vaso, che sono molto migliori, e di forma più moderna. La prima parola dovrebbe essere scritta colla X, in vece del K: errore, che soleva commettersi nelle iscrizioni, come nota lo stesso Mazochi,

peja, che fu coperta non da lava, ma da rapillo, e cenere nel noto infortunio vesuviano. Pompeja è distante da Portici sette miglia, e da Napoli tredici, ed è lungo la strada salernitana. Nel giro, che ho fatto per tutte le scavazioni d'Ercolano, di Resina, di Stabbia, ec., ho finito in quelle di Pompeja. Questa città era più grande di tutte le altre. Otto uomini soli lavorano a disotterrare una città intera subissata; e cinquanta in tutto fra cavatori, e schiavi barbareschi sono spartiti in quei quattro siti diversi accennati. Vi vorranno in questa maniera secoli per iscoprire tutti i tesori sotterranei. Si scoprì a Pompeja in presenza mia un orologio solare, o sia un gnomone di marmo con linee tinte di minio (1); e si lavorava a sgombrare la cenere impietrita, e la terra in una stanza dipinta a riquadri, e questi tramezzati da canne dipinte. Al muro stava appoggiato un credenzone all'antica, su cui s'inalzavano due gradini di un palmo d'altezza, per collocarvi sopra piatti, ec. La base era d'una specie di peperino impellicciato di breccia con un regolo di verde antico attorno: i gradini erano parimenti impellicciati. Vi stetti tutta la giornata per veder comparire tutto il credenzone. Il direttore del museo di Portici, ed io pranzammo con quello, che era stato preparato a Portici; ma la cenere era troppo ostinata per vederne il fine. Imboccammo nella strada maestra della città, lastricata di lava, non conosciuta dagli antichi, i quali congetturavano da qualche pezzo di pomice trovato intorno al vesuvio, che questo monte avesse arso anticamente, quando la pomice si vede già adoperata nelle fabbriche di Pompeja (A). L'arte d'osservare non era troppo coltivata pres-

so

(1) Questo è il celebre orologio illustrato dal ch. P. Paciaudi ne' *Monumenti Peloponnesiaci* [*Tom. I. pag. 50.*], e che produsse tanto risentimento degli Accademici Ercolanesi nella prefazione al Tomo III. delle Pitture. [Si ha pure presso Seigneux de Correvo n *Lettr. sur la decouv ec. Tom. II. lett. 9. pag. 204.*, e ne parla l'Enciclopedia, art. *Gnomonique*

(A) Diodoro *lib. 4. §. 21. pag. 267.*, Stra-

ſo gli antichi; e ſi ſono perciò laſciate ſcappare di mano le più belle ſcoperte. Anche le ſtrade dell' antico Ercolano ſono laſtricate di lava. Il credenzone è ſtato levato intiero dopo la mia partenza, e traſportato a Portici. Pochi paſſi di lì proſeguendo il lavoro, i cavatori ſono arrivati al portone di un giardinetto (A), alla di cui entrata ſtavano due ſtatue di donne in terra cotta, alte cinque palmi, e tre once e mezza di paſſetto romano, le quali hanno il volto coperto con maſchera. L'una era mancante di una mano già anticamente, perchè ſi ſarebbe trovata, eſſendo ſano il reſto. Queſte ſono le prime ſtatue di creta conſervate, e ſtimabili per quello, che rappreſentano (1). A Stabbia vidi una bella ſtufa col ſuo tepidario accanto: ma vi vorrebbe altro, che una lettera per deſcrivere tutto. Dopo tanti ſtenti, rigiri, preghiere, e ſpeſe fatte indarno quattro anni fa, mi è riuſcito finalmente di vedere le piante delle ſcavazioni ſotterranee fatte con eſattezza incredibile dall' ingegnere regio, e ſovraſtante ai lavori; e ne ho cavati gran lumi, quali piacendo a Dio metterò un giorno alla luce (B). Mi ſono anche allungato fino a Peſto, della di cui architettura voglio ora parlarvi. I tre tempj, o ſieno portici, ſono fatti ſullo ſteſſo ſtile, e fabbricati prima dello ſtabilimento delle leggi di proporzione. La colonna dorica deve eſſere di ſei diametri, e quelle di Peſto non arriva-

bone *lib. 5. pag. 378.* arguivano che aveſſe arſo dai veſtigi di abbruſtolimento, che ſi vedevano nelle pietre della montagna; e Vitruvio *lib. 2. cap. 6.* lo arguiva dalla pomice, e dalla pozzolana, di cui vedaſi qui avanti *pag. 25. ſeg.*

(A) Le ſcoperte fatte in Pompeja, e le fabbriche diſotterratevi ſono ſtate deſcritte, e date inciſe in rame dal ſig cav. Hamilton, di cui tante volte è ſtato parlato innanzi, in un tometto in 4°. pubblicato in Londra nel 1777. in lingua ingleſe. Poſſono vederſi anche varj rami grandi di vedute, pubblicati da Piraneſi.

(1) Una ſtatua di terra cotta di tutto tondo, alta due piedi, e di eccellente lavoro, rappreſentante un Lare domeſtico, ſedente, e veſtito di pelle cagnina, fu ſcoperta nella campagna di Perugia l'anno 1773., e fu illuſtrata per le ſtampe di quella città dal ch. ſig. abate Gio. Battiſta Paſſeri. Il notabile di queſto ſimulacro argillaceo è, che abbia il nome dell' arteſice ſegnato nella baſe così: C. FVFIVS . FINXIT. Le due ſtatue Pompejane non ſaranno più ſole. [Si veda *Tomo I. pag. 21.*

(B) Il detto fin qui è ſcritto alli 19. marzo 1762. Quel che ſiegue era unito al detto nell' articolo III., e in altri.

rivano a cinque (A). Da ciò ſi può inferire, che l'architettura ſia ſtata ridotta in regole d'arte dopo della ſcultura. L'architettura del *Parthenion* d'Atene è poco elegante a paragone del rilievo nel fregio dell'intavolato, di cui ho veduto un diſegno eſattiſſimo fatto da Stuart ingleſe architetto di Greenwich, che vi lavora intorno adeſſo a Londra (B). Parerà un paradoſſo l'aſſerire, che l'architettura ſia più ideale, che la ſcultura. Ma io ragiono così. L'architettura non s'è formata ſull'imitazione di qualche coſa, che nella natura raſſomigliaſſe ad una caſa; ma lo ſcultore aveva il ſuo archetipo nella natura perfetto, e determinato. Le regole della proporzione biſogna convenire, che ſieno preſe dal corpo umano: dunque ſtabilite dagli ſcultori. Queſti fecero le ſtatue lunghe ſei piedi umani, ſecondo Vitruvio (C); e le miſure eſatte preſe da me vi corriſpondono. Huet nell' *Huetiana* pretende, che il teſto di Vitruvio ſia ſcorretto, o ſta in qualche dubbio ſu queſto (D). Ma altro è lo ſtudio dell'arte, altro è lo ſtudio della critica. Dunque le fabbri-

(A) Si veda la deſcrizione datane dal noſtro Autore quì avanti *pag. 2. ſegg.*, e *p. 50.*, e ciò che noi aggiugneremo quì appreſſo nella ſpiegazione delle Tavole in rame al numero II. e ſegg. di queſto Tomo III. Che queſte colonne abbiano meno delli ſei diametri fiſſati da Vitruvio all' ordine dorico più antico, non vuol dire, che foſſero fatte prima dello ſtabilimento delle leggi di proporzione; ma che erano d'una proporzione più baſſa; eſſendo le fabbriche in tutte le loro parti ben proporzionate, benchè non ſiano in sè del miglior guſto. Ne' più antichi tempi dell'arte ſi cercava prima la ſodezza, poi il bello; e quella fu adottata nelle fabbriche, e nelle ſtatue, ſiccome nella corporatura dell'uomo ſi ſtimava la più ſoda, e forte, come dirò quì appreſſo.

(B) Vedi quì avanti *pag. 11.*, e il Giornale de' Letterati ſtampato in Roma nel 1753. *art. 26. pag. 366.*

(C) *lib. 3. cap. 1.*

(D) Anche nel *Tom. I. pag. 351.* il noſtro Autore critica Huet per queſto paſſo di Vitruvio, ſebbene un poco diverſamente, facendogli dire quel che non ha mai penſato. Volendo eſſo nel *cap. 12. pag. 33.* ſoſtenere, che l'uomo nel fiſico, e nell'intellettuale ſia andato col tempo degradando, porta in eſempio l'autorità di Vitruvio intorno alla proporzione del piede umano a tutto il corpo, che era riputata anticamente la ſeſta parte di eſſo, ed ora è appena la ſettima: *les proportions même ſont différentes de ce qu'elles étoient. La longueur du pied de l'homme n'eſt plus la ſixiéme partie de ſa hauteur, comme elle étoit du tems de Vitruve; à peine en eſt-elle préſentement la ſeptiéme partie. Peut-on douter que la nature des eſprits n'ait ſuivi celle des corps?* argomento, che non proverebbe al più ſe non che, o il piede ſi ſia impiccolito, o che l'altezza del corpo ſia creſciuta. Ma noi diremo, che Huet non ha badato, che gli antichi fiſſarono la proporzione del piede umano alla ſeſta parte del corpo, perchè ſtimarono eſſere la miglior corporatura la quadrata, e piuttoſto larga, anzichè la lunga, e ſmilza, come dicemmo nel *Tom. II. pag. 107. n. a.* Del reſto gli uomini a un di preſſo ſono ſempre ſtati gli ſteſſi, almeno da qualche ſecolo dopo l'univerſale diluvio.

briche di Peſto ſono fatte o prima, che gli ſcultori ſi accordaſſero ſulla miſura di ſei piedi, lo che pare poco probabile; o prima, che gli architetti adottaſſero le proporzioni degli ſcultori (A). Gli architetti antichiſſimi di Peſto s'accorſero bensì della incongruità delle loro colonne; ma non avendo la miſura ſtabilita, per non farle troppo tozze, ſecondo che loro dettava il ſentimento, e la ragione, le fecero coniche (B); e queſta forma conica le rende ſtabili, e ſe non ſaranno diſtrutte con viva forza, reſteranno in piedi ſino alla fine del mondo. L'abaco, che poſa ſopra il collarino delle colonne, ſpunta fuori dall'architrave a ſei palmi; e queſto concorre a rendere l'aſpetto auguſto, e ſorprendente. I triglifi ſono nel fregio, e ſul cantone dell'intavolato nella maniera che c'inſegna Vitruvio, e che non può ſpiegarſi, che con un diſegno di queſte fabbriche (C). Dopo di Peſto, laſciate che vi tocchi qualche coſa del grande acquedotto di Caſerta. Queſto acquedotto gira ventiſei miglia. La prima ſorgente, chiamata Fizzo, ſi prende ſotto il monte Taburno, dai paeſani chiamato Taurno. In queſta valle ſono le *Furcæ Caudinæ*, dove furono riſtretti i Romani dai Sanniti. Il ſito proprio, dove furono riſtretti, è preſentemente nominato Arpaja. Ivi vicino ſono alcuni colli erti, che ſi chiamano il Campo romano. Appreſſo vi è una terra, che ſi chiama Furci: più a baſſo verſo Napoli vi è un luogo chiamato Gaudiello (I). Sca-

(A) Vedi quì appreſſo al detto numero II.

(B) Quelle della terza fabbrica hanno l'entaſi, come notai qui avanti *pag. 13. not.* c.

(C) Si vedano in fine di queſto Tomo, Tav. III. ſegg. Per li triglifi notai quì avanti *p. 46. n.*c., che al preſente uno ſolo ſe ne vede nel piccolo tempio; ma doveano eſſere in tutte tre le fabbriche ſecondo la loro forma dorica, e nella forma del ſuppoſto tempio della Concordia in Girgenti, di cui vedaſi la figura qui appreſſo Tav. XIX.

(I) Le Forche Caudine furono illuſtrate l'anno 1778. dal ſig. Don Franceſco Danieli per mezzo d'una magnifica ſtampa eſeguita in Caſerta mercè il munifico genio del ſignor conte di Wilzek, ambaſciatore delle LL.MM. II. in Napoli a quel tempo, ora Maggiorduomo di S. A. R. l'Arciducheſſa di Milano. Quivi le Forche Caudine ſono preciſamente fiſſate nella valle ſituata fra Arienzo, ed Arpaja, mentre alle falde del monte, che ſovraſta Arpaja, fu già l'antico Caudio.

vando i condotti nel monte ſi ſono trovati avanzi dell'acqua Giulia, che portava l'acqua a Capua. Il primo, che ne fa menzione, è Vellejo Patercolo (*a*), e ſi può anche riſcontrare Dione (*b*). L'acquedotto nuovo cammina ſopra il taglio antico dell'acqua Giulia, ma va più profondo per raccogliere più acqua. Uno de' tagli della montagna è un miglio e mezzo. Oltre alle ſorgenti, che debbono fornire le acque all'acquedotto, vi ſono trentaquattro altre ſorgenti, che poſſono ſervire di ſupplemento, ec.

ARTICOLO XI.

Notizie del muſeo reale a Capo di monte in Napoli, e della biblioteca di ſan Giovanni Carbonara.

Ma non vogliamo parlar mai della capitale del regno di Napoli, della bella Partenope? Non è ora mio ſcopo ragionarvi dell'incantatrice ſua ſituazione, quale non potrei mai abbaſtanza degnamente deſcrivervi. Dunque vengo al mio dipartimento antiquario, e ſcelgo oggi a parlarvi d'un muſeo, e d'una biblioteca. Sia il muſeo quello di Capo di monte, e la biblioteca quella di ſan Giovanni Carbonara. Il muſeo ſta in un palazzo rimaſto imperfetto a cagione della guerra di Velletri; e in eſſo è collocata la galleria de' quadri, la libreria, e ſopra tutto l'inſigne raccolta delle medaglie, degl' intagli, e de' camei de' duchi di Parma. Ma queſto palazzo eſſendo ſituato in un'eminenza, che ſignoreggia tutta la città, ſi arriva ad eſſo dopo d'aver ſuperata la ſalita erta, e ſcoſceſa con un palmo di lingua fuori; e per queſto motivo i paeſani non ſe ne pigliano tanto faſtidio. Se i noſtri nipoti avranno la ſorte di vedere diſ-

poſto

(*a*) *lib. 2. cap. 81.*

(*b*) *lib. 49. §. 14. Tom. I. pag. 579.*

posto tutto questo tesoro, non avrà vergogna di stare a fronte a qualunque altro, che esser voglia. Dopo venti anni, che è restato incassato, infagottato, ed ammucchiato in pianterreni oscuri, ed umidi, è finalmente comparso *ad dias luminis auras*; ma con qualche ruina di cose insigni. Le pitture antiche cavate dal palazzo de' cesari al monte Palatino in Roma sono svanite affatto dalla muffa (A). La maggior parte de' quadri, ed i migliori sono disposti in venti grandi stanzioni. Le medaglie erano già messe in ordine; ma la libreria co' famosi mss. Farnesiani sta arrampicata ne' mezzanini. Il direttore della galleria, del museo, e della biblioteca è uno de' Somaschi, il Padre della Torre, uomo garbatissimo, e pieno di buon costume, e gentilezza, ma portato ad altri studj. Il suo mestiere è la fisica, che professa nello studio pubblico. Ha, oltre tante cariche, la sopraintendenza alla stamperia reale; ed è difficile ad un sol uomo il provedere a tutto. La gioja de' quadri è il ritratto di Leone X. a tre figure di Raffaello d' Urbino. V' è a Firenze un altro simile, ma non si sa quale de' due sia l'originale. Leggasi intorno a ciò il Vasari (B). Quest'opera è un non *plus ultra* dell'arte; ed io scommetto, che nè van Eick, nè quell'altro, l'onore della mia patria, che fa risorgere la pittura declinata (C), possono fare un ritratto superiore a quello. Il gran ritratto originale di Paolo III. Farnese, fatto da Tiziano, anch'esso di tre figure, sta accanto a quell' altro, come l'Apollo di Callimaco al Febo d'Omero, e come la Diana dell' Eneide a quella dell'Odissea. Ma non son pittore anch'io; e mi ristringo a quello, che più è di mia portata. Le medaglie sono disposte in venti gran tavoloni coperti d'una stiaccia, o sottil rete di rame. Tutte sono inca-

(A) Vedi *Tom. II. pag. 58.*

(B) *Tom. III. par. 3. pag. 196.*, e Gimma *Della fis. sott. Tom. II. lib. 5. cap. 3. art. 6. num. 8. pag. 76.*

(C) Mengs, di cui abbiamo parlato quì avanti *Tom. I. pag. 58.*

incaſtrate in bacchette di bronzo , le quali ſi voltano in modo , che ſi può vedere il diritto , e il roveſcio . Le ho eſaminate , levatane la ſtiaccia , giornate intiere . Il muſeo è più ampio di quello , che ne dà idea il libro del Padre Pedruſi intitolato *i Ceſari*, libro cattivo , e ſacerrimo , ma ſtimatiſſimo da' pedanti ; il quale non ſi è appigliato , che alle medaglie romane per partorire più preſto groſſi volumacci , giacchè le romane danno più campo a fare ſcorrerie iſtoriche . Il principale di queſto muſeo , almeno al genio mio , ſono le medaglie greche in cinque tavoloni , delle quali la maggior parte era il già famoſo muſeo di Faucault , comprato dall' ultimo duca di Parma . Il card. Noris ne fa menzione nel carteggio col conte Mezzabarba , e anche il P. Montfaucon nella ſua Paleografia Greca . Queſta raccolta , e la libertà , con cui l' ho maneggiata , mi ha dati più lumi , che tant' altri muſei , che ho veduti . Sua Maeſtà ha accreſciuto il muſeo colla compra delle medaglie degl' imperatori romani in oro , raccolte dall' em̃o Aleſſandro Albani , e regalate alla marcheſa Grimaldi , dopo la di cui morte per mezzo d' un mercante di Livorno ſi ſono unite alla raccolta Farneſiana . Il re le ha pagate 4050. ducati napoletani . Conſiſte in 143. medaglie , e la più rara è un Emiliano , già s' intende in oro . Due parole della libreria a ſan Giovanni Carbonara . Queſta libreria , che accolſe i libri del Sannazzaro , quelli di Giano Parraſio , che li laſciò in legato al card. Seripando , e que' medeſimi , che poſſedeva lo ſteſſo cardinale , era nel ſecolo paſſato fornitiſſima di bei mss. greci , e latini ; ma la dabbenaggine di que' Padri Agoſtiniani , e l'autorità de' ſovrani hanno ridotto queſto teſoro quaſi a niente . Verſo il fine del ſecolo paſſato venne a Napoli un giovane letterato olandeſe Witſen , forſe quello , che poi fu conſole d'Amſterdam , ed ha
reſo

reſo il ſuo nome celebre. Infinocchiò uno di que' buoni Padri, il quale gli vendè quaranta de' più rari mss. greci per trecento ſcudi. Queſto negozio trapelò; ma il venditore per mancanza d'un catalogo non poteva eſſere convinto: e Witſen ſe ne partì col ſuo bell'acquiſto. Queſta notizia l'ho ricavata da un certo carteggio. L'ultima diminuzione è ſtata fatta alla libreria dagli Auſtriaci, i quali con mano regia hanno preſo gli avanzi migliori. Il famoſo Dioſcoride, i Vangeli ſcritti in lettere majuſcole d'oro ſu pergamena purpurea (A), un Diodoro Siculo, un Licofrone, un Dione Caſſio, un Euripide, ec., tutti greci, conviene ora cercarli a Vienna. Vicende deplorabili! (1)

ARTICOLO XII.

Notizie d'antichità ſcavate in Roma, e nella ſua campagna.

È tempo, che parliamo un poco delle antichità di Roma; non di quelle, che ſono da lungo tempo eſpoſte alla pubblica viſta, ſe non foſſe per incidenza; ma di quelle, che ſi ſcuoprono alla giornata. Ahi gran Roma!

. . *Poſſis nihil urbe ROMA*
Viſere majus (B).

Nello ſcavare i fondamenti per una fabbrica, che fanno i Monaci Silveſtrini di ſanto Stefano del Cacco, ſi ſono trovati tre

(A) Nella relazione italiana, che riporta il ſig. Kollar al luogo citato quì appreſſo, ſi dice, che è in carta purpurea, a differenza di tanti altri, che ſi dicono in pergamena.

(1) Nei ſupplementi fatti dal ſig Adamo Franceſco Kollar al Tomo I. de' Commentarj della biblioteca Vindoboneſe di Pietro Lambecio *col. 763., e ſegg.* ſi dà il catalogo di tutti i codici, e libri, che da queſta libreria paſſarono alla Ceſarea di Vienna. Iſacco Voſſio in una ſua lettera a Niccolò Heinſio, che è la XII. del Tomo III. *Syllog. epiſtolar. a viris illuſtr. ſcriptar. ec. per Petrum Burmannum, Leidæ 1727. pag. 566.* parla d'un codice abbaſtanza antico di Varrone *De re ruſtica*, che gl'increbbe di non avere in Napoli riſcontraro, e collazionato colle ſtampe.

(B) Orazio *Carm. ſæcul. verſ. 11. 12.*

tre gran pezzi d'intavolato d'un portico, come ſi può giudicare dalla loro conveſſità (A). Sono d'una finezza inſigne di lavoro ſenz'eſſere caricati d'ornamenti. I piccoli dentelli vengono uniti con certi ovolini pertugiati a due a due d'un lavoro anch'eſſo ſottiliſſimo in queſta forma [illegible]. Alcuni di queſti ſono rimaſti all'intavolato delle tre colonne del preteſo tempio di Giove Tonante col reſto dell'iſcrizione ...ESTITVER. Gli ovoletti in queſt' ultimo intavolato mi fecero guadagnare una ſcommeſſa da un pittore di paeſi, che avea più volte dipinte queſte colonne ſenza accorgerſi degli ovoletti. Il principe Borgheſe ha trovato in una ſua tenuta fuori di Roma, chiamata Torre verde, molte colonne di varie ſorti di granito, e di marmo, quaſi tutte intiere. Quattro di marmo hanno tredici palmi d' altezza, ſono ſcanalate, e con baſtoni; ſegno, che ſono d'una fabbrica fatta in tempo de' ceſari. Hanno la gonfiatura un poco riſentita; ma non tanto (B), quanto quelle del Chiaveri (C). I baſtoni non erano praticati al tempo di Vitruvio; e non hanno nè ragione, nè fondamento (D). Vero è, che ſono alle colonne interne della Rotonda; ma queſto tempio è ſtato tante volte reſtaurato da Domiziano, da Adriano, e in ultimo da Settimio Severo; coſicchè s' era perduta anche la memoria delle Cariatidi di DIOGENE d'Atene, ſe io col miſurare le ſtatue, e i monumenti non ne rintracciava qualche veſtigio.

(A) Flaminio Vacca nelle ſue *Memorie*, *num. 27.* ſcrive, che a ſuo tempo eſſendo ſtato ſcavato ſotto quella chieſa di s. Stefano, fu ſcoperta parte di un tempio, del quale vi erano ancora in piedi le colonne di marmo giallo; ma quando le cavarono andarono in pezzi, tanto erano abbruciate. Vi furono trovate anche delle are, ſulle quali erano ſcolpiti arieti con ornamenti al collo. Queſto concorrerebbe a provare, che la fabbrica foſſe un tempio, intorno a cui potranno i topografi di Roma fare delle rifleſſioni per vedere ſe in quel luogo vi foſſe il Serapio, oſſia tempio di Serapide, come penſa il Nardini *Roma antica*, *lib. 6. cap. 9. pag. 331. col. 1.* Il cognome di Cacco ſi vuole dato a quella chieſa, ſecondo queſto ſcrittore, per la ſtatua d'un cinocefalo, che prima vi ſtava; o come dice Vacca, per li due leoni di baſalte verde, de' quali fu parlato nel *Tom. I. pag. 82.*, che prima ſtavano innanzi a queſta chieſa, e a tempo di Pio IV. furono poſti al principio della gradinata del Campidoglio.

(B) Vedi ciò, che diremo di queſta gonfiatura, detta entaſi, nella ſpiegazione delle Tavole in rame di queſto Tomo, n. IX.

(C) A Dreſda.

(D) Vedi quì avanti *pag. 89.*

gio (A). Quindi resto persuaso, che le colonne delle cappelle sieno posteriori al portico. Tra Tivoli, e Palestrina evvi un' altra tenuta della casa Borghese, data in enfiteusi, nel territorio della Colonna. Ivi era l'antico Labico (B), e una villa di Lucio Vero cesare. Il padrone enfiteutico di questa terra vi ha fatto scavare, ed ha avuto la sorte di trovare una Venere di grandezza poco più del naturale, non meno bella di quella di Firenze, ma mutilata già con perdita d'una mano, e d'un pezzo di braccio (C). I piedi ci sono, quantunque rotti: la testa è senza naso, come al solito, e il labbro di sotto logoro. Ma è disgraziatamente capitata in mano d'uno scultore, che non sa distinguere l'antico dal moderno; e il naso, e il labbro rimesso non gli fanno onore. Ivi si è trovata anche una testa ben bella di Lucio Vero. Contemporaneamente è surto fuori lo stipite di un Erme senza la testa colla seguente iscrizione:

ΑΛϹΟϹΜΕΝΜΟΥϹΑΙϹΙΕΡΟΝ
ΛΕΓΕΤΟΥΤΑΝΑΚΕΙϹΘΑΙ
ΤΑϹΒΥΒΛΟΥϹΔΕΙΞΑϹΤΑϹΠΑΡΑ
ΤΑΙϹΠΛΑΤΑΝΟΙϹ
ΗΜΑϹΔΕΦΡΟΥΡΕΙΝΚΑΝΓΝΗϹΙ
ΟϹΕΝΘΑΔΕΡΑϹΤΗϹ
ΕΛΘΗΤΩΚΙ[illegible]ΩΤΟ[illegible]ΤΟΝΑΝΑ
ϹΤΕΦΟΜΕΝ

Ἄλσος

(A) Vedi *Tom. II. pag. 332.*, e quì avanti *pag. 95.* Il ch. signor abate Visconti *Museo Pio-Clem. Tom. II. Tav. 18.* crede che queste Cariatidi stessero sopra le colonne del portico per sostenere il lacunare di mezzo più alto delli due laterali.

(B) Così crede il Fabretti *De aq. & aquæd. dissert. 3. num. 353. segg.* dopo l'Oldenio, e il P. Volp *Vetus Latium profan. Tom. VIII. lib. 15. cap. 5. pag. 299. segg.* Ficoroni poi nelle sue *Memorie del primo, e secondo Labico*, distingue due città di questo nome; l'antica, che pretende fosse sul Colle de' Quadri fra Lugnano, e Valmontone; e l'altra, fabbricata dopo la rovina di quella, detta Labico alle Quintane, alla quale crede *pag. 50. segg.*, che appartenga l'iscrizione ripetuta qui appresso da Winkelmann, pubblicata dal Fabretti al luogo citato, e nell'altro citato qui appresso; e ammette, che stesse nel territorio, ove ora è il paesetto della Colonna.

(C) Vedi *loc. cit. pag. 393.* Il paragone è un poco esorbitante.

Ἄλσος μὲν Μούσαις ἱερὸν
λέγε τοῦτ' ἀνακεῖσθαι,
Τὰς βύβλους δείξας τὰς παρὰ
ταῖς πλατάνοις.
Ἡμᾶς δὲ φρουρεῖν, κᾂν γνήσι-
ος ἐνθάδ' ἐραστὴς
Ἔλθῃ τῷ κισσῷ τοῦτον ἀνα-
στέφομεν.

Dedicato alle Muse dì pur ch'è questo bosco,
Additando i volumi, che sono presso i platani:
Che noi li custodiamo; e se genuino amante
Quà capitasse, questo noi coroniamo d'ellera (1).

Poco

(1) Questa iscrizione è stata già pubblicata da varj, come deve esser noto; ed ora si conserva nella stanza de' codici mss. dell'eminentissimo signor card. de Zelada. [Il nostro Autore l'ha ripetuta nella citata lettera al signor Fuesli dell'edizione tedesca *pag. 47.*, e l'abate Bracci *Mem. degli ant. incis. Tom. I. Tav. 11. pag. 66.* scorrettamente. Il carattere di essa è a un di presso come quello degli scritti di Filodemo, di cui si è parlato quì avanti *pag. 191. segg.*, ed io nell'esattamente rincontrare l'iscrizione ho procurato di farli quì imitare per quanto era possibile almeno in quelle lettere di forma più particolare. Riguardo all'allusione, credo che fosse scritto l'epigramma sul petto di un Genio, per indurlo a parlar così come custode di un plataneto, o boschetto di platani, i quali erano dedicati ai Genj. All'ombra di questo plataneto si saranno forse adunati dei poeti a recitare composizioni, come usasi oggidì in Roma nel bosco Parrasio dell'Arcadia, alla cui porta starebbe ottimamente questa iscrizione; e per tal ragione si dice consecrato alle Muse. I platani non per altro erano tanto stimati dagli antichi se non se per la grand'ombra, che fanno colle loro ben regolate, e copiose frondi; e perciò si piantavano nelle ville, e nei luoghi di passeggio, coltivandosi con tanta diligenza da inaffiarli fin col vino, che molto giovava alle loro radici. Plinio *lib. 12. cap. 1. sect. 3. segg.* ne parla diffusamente, e nota, che Dionisio tiranno di Sicilia li fece il primo trasportar in Reggio, e piantarli nel suo giardino per farne all'ombra di essi un ginnasio, o palestra; e lo stesso era stato fatto nell'Accademia d'Atene, ove i filosofi platonici passeggiavano, e disputavano sotto di essi. I viaggiatori trovavano refrigerio all'ombra di questa pianta, e vi si divertivano le fanciulle, come scrive Temistio *Orat. 27. pag. 229*; e i poeti fingevano, che vi si trastullassero i Fauni, le Driadi, il dio Pan, i Lari, ec., come leggiadramente cantò Marziale del tanto famoso platano di Cesare a Cordova nella Spagna, *Epigr. lib. 9. ep. 46. edit. Raderi*, e più diffusamente Stazio *Sylv. lib. 2. cap. 3.* del platano di Atedio Meliore. Vedasi anche Brodeo nel commentario a Teofrasto *Histor. plant. lib. 4. cap. 7. pag. 405. segg.* Eliano *Var. histor. lib. 2. cap. 14.* deride Serse, il quale nella Lidia vedendo un gran platano ne fu talmente rapito, che non solo vi stette una giornata accampato intorno; ma nel partire l'ornò ai rami di collane, armille, e fasce preziose; e vi lasciò uno, che ne avesse tutta la cura, come se fosse stata una sua amasia. Lo stesso gusto, e trasporto per questa pianta forestiera si aveva anche dai Romani in Italia. Plinio al luogo citato parla con maraviglia del platano dell'imperator Cajo nella sua villa posta nella campagna di Velletri, sui rami del quale disposti naturalmente quasi a modo di tavola, e di scabelli vi cenavano quindici persone; e nomina il plataneto del prepotente liberto Marcello Esernino al tempo di Claudio nel suburbano di Roma. Ortensio aveva platani nella sua villa sul Tuscolo, e partivasi espressamente da Roma per andarli ad inaffiar col vino, come abbiamo da Macrobio *Saturn. lib. 2. cap. 9.*;

Poco dopo nello ſteſſo ſito è ſtata trovata una ſtatua ſenza gambe, e braccia, e colla teſta ſtaccata. Subito ch'eſſa fu portata jeri l'altro a Roma, io n'ebbi la notizia dal riſtoratore della Venere; e noi due col padrone della ſtatua an-

Servilio Varia fece un plataneto nella ſua villa vicina a Cuma, di cui parla Seneca *Epiſt.55.*; di altro ne parla Petronio *Satyr. pag. 474.*; Plinio il giovane *Epiſt. lib. 1. epiſt. 3.* nomina quello, che aveva nella ſua villa a Como; e Vitruvio *lib. 5. cap. 11.* inſegna, che nelle paleſtre, o luoghi di eſercizio per gli atleti ſi facciano dei viali con platani, e ſedili ſotto di eſſi per ripoſarviſi. Su queſti fondamenti poſſiamo credere con probabilità, che qualche cittadino romano erudito, ſeppur non era lo ſteſſo Lucio Vero, di cui pretendeſi la villa, ove fu trovato l'Erme, aveſſe fatto in eſſa un plataneto, per farvi adunanze poetiche, come dicemmo. Del che il Genio dà una prova col dirlo, parlando in verſi, conſecrato alle Muſe, moſtrando i libri o reali, o ſcolpiti per ſimbolo ſu qualche coſa accanto ai platani; e ch'egli cogli altri Genj ſuoi compagni, come cuſtodi del plataneto, ſe in eſſo mai vi capitava un genuino amatore, lo coronavano d'ellera; vale a dire, che lo aſcrivevano fra i poeti, che aveano o il piacere, o l'onore di recitarvi. È noto, che la corona dei poeti ſi faceva con quella pianta, per teſtimonianza degli ſteſſi poeti antichi, Virgilio *Ecl. 7. verſ. 25.*, Ovidio *Amor. lib. 3. eleg. 9. verſ. 61.*, *Triſt. lib. 1. eleg. 7. verſ. 2.*, e Properzio *lib. 2. eleg. 5. verſ. 25. 26.*, che ſi può contrapporre al ſentimento della noſtra iſcrizione:

Ruſticus hæc aliquis tam turpia præmia quærat,
Cujus non hederæ circumiere caput.

Onde è che l'ellera ſortì il cognome di *poetica*, come nota Bodeo al citato Teofraſto *lib. 4. cap. ult. pag. 276* Anche la Muſa Calliope dallo ſteſſo Ovidio *Metamorph. lib. 5. verſ. 337.* ſi dice coronata di queſta pianta.

La forma dei caratteri dell'iſcrizione quale ſi è deſcritta, ci ſi moſtra del tempo degl' imperatori. Se non vogliamo crederla fatta in Grecia, potrà dirſi fatta in Roma, ove ſappiamo da Giovenale *Sat. 6. v.185. ſegg.*, che era in moda la lingua greca, come le altre coſe; ſiccome non può dubitarſi, che vi ſi faceſſero anche delle iſcrizioni in quella lingua, tante delle quali ſi hanno preſſo i raccoglitori di eſſe; e celebre è in iſpecie quella di Seſto Vario Marcello padre d'Eliogabalo, trovata vicino a Velletri nel 1764., ed ora cuſtodita nel Muſeo Pio-Clementino, che è ſcritta in greco, e in latino, e oltre le *Notizie letterarie di Firenze* di quell'anno, *Tomo XXV. col. 803. ſegg.*, Donati *Suppl. inſcr. claſſ.10. pag. 264. n.1.*, e molti altri, che l'hanno pubblicata, e illuſtrata, ſi ha in una lettera di Winkelmann al ſignor Heyne in data dei 22. decembre 1764. *par. I. pag. 147.* Era peritiſſimo nella lingua greca M. Aurelio Antonino: *literarum græcarum peritiſſimus*, come ſcrive Aurelio Vittore nella di lui vita; e sì, che vi ſcriſſe i ſuoi libri, che ci reſtano, ſcioccamente difeſi contro ciò, che ne dice Winkelmann quì avanti *Tom. II. pag. 398.*, dal citato abate Bracci *Tav.3. pag.17. not. 6.*, il quale ſe poco vede in antiquaria, nulla intende in gius naturale, e pubblico. Era verſato in eſſa anche Lucio Vero di lui fratello adottivo, e con lui imperatore, avendo avuto per maeſtri Telefo, Efeſtione, e Arpocrazione, come narra Capitolino nella di lui vita, *cap. 2.*; e molto ſi dilettava di ſcrivere non ſolo in proſa, ma ancora in poeſia, e di compor tragedie in iſpecie, al dir dello ſteſſo Vittore: *carminum, maxime tragicorum, ſtudioſus*; al quale effetto dice Capitolino, che tenea ſempre con sè una turba di letterati, che lo ajutavano: *ſiquidem multos diſertos, & eruditos ſemper ſecum habuiſſe dicitur*. Perciò non è improbabile, che in quella villa, ſupponendola ſua, egli aveſſe formato un boſchetto di platani, per farvi adunanze poetiche, e letterarie, e perciò dedicato alle Muſe; accordandoſi in tal maniera ſu queſto, come nelle altre coſe, e per educazione, e per politica al guſto di M.Aurelio, il quale ereſſe un Muſeo, o tempio alle Muſe, nella città d'Antiochia, ricordato da Giovanni Antiocheno, cognominato Malala, *Hiſt. chron. lib. 11. in fine, pag. 120.*

Numa Pompilio, ſecondo Livio *lib. 1. cap. 8. n. 21.*, e Plutarco nella di lui vita, *op. Tom.I. p.68. D.*, dedicò alle Muſe un boſchetto (non di platani, che ancora non erano cogniti in queſta città, ma di lauri, come ſcrive Sulpizia *Satyr. verſ. 67.*) nella valle d'Egeria, ove è la Caffarella per la Via Appia, fingendo di avervi dei congreſſi con quelle; e che poi al tempo di Giovenale, che ſe ne lagna *Satyr. 3. v. 16.*, veniva affittato agli Ebrei. Si ha notizia di un altro boſchetto, e tempio dedicato alle Muſe fuori della ſteſſa Porta da Fulvio Nobiliore; ma oſſerva il Nardini *Roma ant. lib. 3. cap. 2. pag. 65. col. 1.*, che non ſi può accertare, ſe queſti rifaceſſe quello di Numa, o ne for-

dammo jeri ſera a vederla nella villa Borgheſe, dove ſta chiuſa in un fenile. Io riconobbi nella teſta l'aria, e'l carattere della gente Flavia; e vi trovai la raſſomiglianza colle teſte di Domiziano. Il torſo della ſtatua è d'ottima maniera, ma corroſo, e coperto d'un ſal di nitro a tal ſegno, che'l marmo ſi ſtritola colle dita. Vi ſi ſcuoprono veſtigi aperti di violenza, cioè ſtriſcie profonde fatte col ferro, e in croce. La teſta è più conſervata. Il torſo, eſſendoſi trovato quaſi a fior di terreno, e la teſta più in giù nella maceria

maſſe un altro diverſo. Può ben dirſi, che nè l'uno, nè l'altro ſerviſſe per adunanze poetiche, o letterarie; ma che con eſſo foſſero quaſi con iſpecial culto onorate le Muſe, quali preſidi delle ſcienze, che molto giovavano per conſeguir magiſtrature, come penſa Simmaco *Epiſt. lib. 1. epiſt. 21.*, parlando appunto del boſchetto fatto da Numa: *ſed enim propter eas Camænarum religio ſacro fonti advertitur; quia iter ad capeſſendos magiſtratus ſæpe literis promovetur.*

Alcune oſſervazioni grammaticali potrebbero farſi ſu queſta iſcrizione, che noi per brevità tralaſceremo, contentandoci di accennare, che il più volte lodato ſig. abate Ennio Quirino Viſconti, lume, ed ornamento dell'antiquaria a'noſtri giorni, vorrebbe che per βύβλους non s'intendeſſero i volumi, o libri, come tutti d'accordo hanno ſpiegato i traduttori di eſſa; ma piuttoſto ſi traduceſſe per bibli, oſſiano piante del papiro, che foſſero ſtate poſte inſieme ai platani in quel boſchetto per ſimbolo delle ſcienze, alle quali ſerviva il papiro per formarſene i libri, come fu detto quì avanti *pag. 188.* Per ſoſtenere queſta opinione potrei dire primieramente, che ſecondo l'oſſervazione di Martorelli *De reg. theca calam. Tom. I. parerg. cap. 1. pag. 226.* per dir libro ſi ſcriveva βίβλος, all'oppoſto di βύβλος, che voleva dir carta non ancora ſcritta, oſſia papiro ſemplice; e in ſecondo luogo, che non è improbabile che il biblo o papiro foſſe ivi coltivato per una rarità; mentre abbiamo da una lettera del cavalier Pindemonte inſerita nell'Antologia Romana *Tomo VI. anno 1779. pag. 178.*, che ſulle rive del fiume Anapo in Sicilia vi creſce una ſpecie di papiro, che fuor dell'eſſer alquanto più piccolo, ſi prerende ſimile in tutto a quello d'Egitto, e per papiro ſi potrebbe intendere la parola βύβλος, che ſi legge nelle Tavole Eracleenſi, come moriva Mazochi nella illuſtrazione di eſſe *pag. 199.*, benchè poi con miglior fondamento ſoſtenga, che debba ſpiegarſi per una ſpecie d'uva detta biblina. Contuttociò, io non mi dipartirei dalla ſpiegazione comune di quella parola nella noſtra iſcrizione; sì perchè queſt'altra mi pare troppo ricercata, e sì ancora perchè gli antichi non ci hanno laſciata memoria di aver conoſciuto altro papiro, che l'egizio, e quello, che naſceva nella Siria, e ſulle rive dell'Eufrate vicino a Babilonia, al dir di Plinio *lib. 13. cap. 11. ſect. 22.*; e che queſto ſia mai ſtato traſpiantato in Grecia, in Italia, o in Roma. Nè è probabile, che come pianta paluſtre aveſſe allignato in un ſemplice boſchetto di platani, deſtinato per farvi de'trattenimenti. Per l'ortografia della parola, la regola, che vuol dare Martorelli, non è vera; poichè ſi trova la parola *biblo* ſcritta promiſcuamente in tutti e due i ſenſi, come già notò Enrico Stefano nel ſuo leſſico greco, e Mazochi *loc. cit. pag. 200.*, e potrebbero darſene prove innumerabili; e fra le altre, Platone *in Polit. op. Tom. II. p. 288. E.*, e Polluce *lib. 7. cap. 22. ſegm. 209.*, e *ſegm. 210.* ove porta l'autorità d'Erodoto, ſcrivono βύβλοι *bibli* per libri non ſcritti, e per ſemplice papiro. Gli altri luoghi di Polluce, che cita Martorelli per prova della ſua aſſerzione, non parlano del papiro, ma della vite biblina, di cui tratta a lungo Mazochi al primo luogo citato; e di un'altra ſpecie di papiro, o ſcirpo, o canape, che foſſe, da farne corde. Ammettendo poi anche a rigore la preteſa regola di Martorelli, ſi ſa che nelle iſcrizioni ſpeſſo ſi trova una lettera per un'altra, principalmente quando hanno quaſi uno ſteſſo ſuono, come abbiamo veduto qui avanti *pag. 227. n. A.*; e volendo ſupporre, che qui ſia ſcritta bene, l'intenderemo nel ſuo giuſto ſenſo di ſemplici carte, o papiri non ſcritti, figurati ſu qualche coſa di quel boſchetto per un ſimbolo, o inſegna.

ceria vergine, è probabil cosa, che questo torso sia stato già scavato, e non ritrovandosi la testa, trascurato, e ricoperto di bel nuovo di terra; onde ha patito dell'umidità, e dell'aria corrosiva. L'altezza della statua sarà presso a dodici palmi (A). Si sa da Suetonio (B), che tutte le statue di questo imperatore furono maltrattate, atterrate, e spezzate: e da quello, che ho detto, si rende manifesto, che questa statua non è stata esente dallo sdegno, e dalla furia del popolo. Il Padre Montfaucon parla d'una statua di Domiziano nel palazzo Giustiniani, unica, come pretende, al mondo, e forse quella, che la sua moglie richiese al Senato. Ma quella era di bronzo, secondo Procopio, e questa è di marmo; e si vede, che la testa postavi d'un Domiziano non è la propria della statua (C). In questo medesimo luogo, nel secolo passato fu trovata un'iscrizione di un Partenio, riferita dal Fabretti (*a*), ed è la seguente:

D . M
PARTHENIO . ARCARIO
REI . PVBLICAE
LAVICANORVM
QVINTANENSIVM

Io crederei, congetturando dalla statua suddetta di Domiziano, che il soggetto mentovato nell'iscrizione potesse essere lo stesso *Parthenius cubiculo præpositus* di quest'imperatore, di cui parla Suetonio nella sua vita (*b*). Non posso trattenermi di annunziare un'altra nuova per la relazione venuta d'un migliajo di grotte piene di sepolcri antichissimi intorno a Corneto verso Civitavecchia, ec. (D).

(A) Ora sta nella villa Albani, e può vedersene la figura presso Cavaceppi *Raccolta di statue, ec. Tom. I. Tav. 2.* È nuda all'eroica. Winkelmann ne ha parlato anche nella Storia qui avanti *Tom. II. pag. 367. seg.*, e nei *Monum. ant. ined. Par. II. c. 8. pag. 168.*

(B) Nella di lui vita in fine.

(C) Vedi *Tom. II. pag. 367.*

(*a*) *cap. 7. num. 388. pag. 540.*

(*b*) *cap. 16.*

(D) Vedi *Tom. I. pag. 192.*

ARTICOLO XIII.

Nella moſtra, che l'emo Aleſſandro Albani fece poco fa de' ſuoi magazzeni di rottami antichi marmorei, che noi chiamiamo cimiterj, ſi trovò una figura ſedente ſopra una ſedia, e nella baſe rotta ſi ſcoprirono le lettere ΕΥΡΙ .... Sopra l'appoggio della ſedia s' inalzava una laſtra con dieci nomi di tragedie d' Euripide, gettato in un cantone dai Geſuiti nel Collegio Romano. Vi corſi ſubito, e la miſura, ed il giro di rottura ſegnato prima da me in carta confrontava appuntino; e ſi fece un cambio di queſto pezzo con alcune medaglie imperiali in argento. I monumenti d'antichità hanno ſpeſſe volte la ſorte di quel ladro, che laſciò un orecchio a Madrid, e un altro a Napoli. Vi saranno notate in tutto non più di trentaſette tragedie, le quali ſaranno le più ſtimate dagli antichi; e ne ho ricavati i nomi di cinque da verun autore mentovate. Vi è qualche altra particolarità, di cui farò uſo a tempo ſuo (A). La teſta, che manca, verrà copiata da un buſto antico. Conſiderate ora, come una coſa dà mano all'altra, e che per iſpacciarſi antiquario biſogna aver veduto tutto. Senza la cognizione d'una delle quattro ultime pitture d' Ercolano (B) non ſi ſarebbe potuto riſarcire queſta figura. Vi ſi ſcuoprono puntelli, che danno manifeſto indizio di aſta *pura*, o di ſcettro, la quale non pareva competere ad un poeta non deificato come Omero (C). Io ſoſtenni allora il contrario allegando il poeta tragico a Portici, ed appoggiando l'aſta di queſto con un epigramma greco, dove al medeſimo Euripide vien dato, non già

(A) Si veda quì avanti *Tom. II. pag. 63.* Il ch. ſig. abate Amaduzzi contemporaneamente al noſtro Autore pubblicò l'elenco di queſte tragedie con una ſua lettera inſerita nel Tomo VII. *de' Miſcellanei* di Lucca ſtampati da Giuſeppe Rocchi.

(B) Deſcritta al luogo citato, e quì avanti *pag. 222.*

(C) Vedi quì avanti *pag. 231.*

già l'aſta, ma il tirſo. Si cambi l'aſta col tirſo, il quale era un'aſta coperta con un mazzo di foglie d'ellera, purchè ſia un baſtone, o ſcettro lungo. Da quella cava medeſima, dove l'anno ſcorſo (1761.) in una vigna vicino a Fraſcati, ma verſo Monte Porzio, fu trovata una ſtatua d'inſigne ſcultura di Sardanapalo re d'Aſſiria barbato, ma il primo di queſto nome, mentovato da Caſtore preſſo Euſebio nella ſua Cronica, non il ſecondo diffamato, e deſcritto da Erodoto (A), da Cteſia (B), e da Diodoro (C), coll' iſcrizione in un orlo del ſuo panno ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΛΛΟΣ, inſieme con quattro ſtatue donneſche, che ſembrano Cariatidi (D), ed altre in pezzi, è ſcappata fuori una belliſſima ſtatua donneſca, panneggiata, e grande al vero. Non le manca altro che un braccio, il reſto è ſano, e ſicuro. Queſta vigna, ove faſſi lo ſcavo, ſembra eſſere ſtata una villa della gente Porzia, ſecondo alcune iſcrizioni ivi ritrovate. Quanto pagherei, ſe vi poteſſi far ridere con tutta la moneta cattiva, cioè con un' antichità, che ora vi porto. Queſto è un ſoldato di bronzo ſcavato in Sardegna, mandato al cardina-

(A) *lib. 2. cap. 150. pag. 177.*

(B) Preſſo Ateneo *lib. 12. cap. 7. pag. 528.*

(C) *lib. 2. §. 23. pag. 136.*, Dione Griſoſtomo *Orat. 62. pag. 588.*, *Orat. 78. p. 658.* Clemente Aleſſandrino *Pædag. lib. 3. cap. 11. oper. Tom. I. pag. 292.*, *Strom. lib. 1. n. 24. pag. 416.*, *lib. 2. n. 20. pag 491.*, ed altri autori ivi citati nella nota, e Ariſtotele preſſo Cicerone *De fin. lib. 2. cap. 32.*, *Tuſcul. quæſt. lib. 5. cap. 35.* De Guignes *Explication de l'inſcript. du tombeau de Sardanap. Acad. des Inſcript. Tom. XXXIV. Mém. pag. 416. ſegg.* ha cercato di difendere quel ſovrano, ſoſtenendo, che i Greci tutti abbiano detto tanto a ſuo diſcredito, principalmente perchè non riflettevano, che la condotta di lui avea da interpretarſi ſecondo gli uſi, e lo ſpirito degli Orientali. Certo ſi è, che i Greci hanno tenuti i re d Aſſiria generalmente per molli, ed effeminati, forſe perchè menavano una vita ritirata, e amavano la pace, come bene oſſerva Goguet *Della orig. delle leggi, ec. Par. I. Tom. I. lib. I. cap. I. art. III.*, *Par. II. Tom. II. lib. I. cap. I.* Per li varj Sardanapali può vederſi anche Freret *Eſſai ſur l'hiſt. des Aſſyr. Academ. des Inſcr. Tom. V. Mém. pag. 350. ſegg.*, il preſidente Bouhier *Diſſertation ſur Sardanapale*, e il P. Niccolai *Il Tobia, diſſ. 2. pag. 32. ſegg.*

(D) Vedi *Tom. II. pag. 102.* Queſte ſtatue feminili a parlare propriamente non ſono Cariatidi, ma Canefore, come oſſerva contro il noſtro Autore, che così le chiama, anche al luogo citato della Storia, e in un altro, e nei *Monum. ant. Par III. cap. 1. pag. 219.*, l'annotatore al Nardini *Roma antica, lib. 6. cap. 4. pag. 297.*; del che per altro non era da menarne tanto rumore. Winkelmann al luogo citato dei Monumenti nomina due Ermi ſomigliantiſſimi alla teſta di queſto Sardanapalo, uno nel palazzo della Farneſina, e l'altro paſſato da Roma in Sicilia, ove ſtava gia preſſo i Geſuiti in Palermo, come nota il ſignor barone Riedeſel *Voyage en Sicile, ec. let. 1. pag. 10.* Si veda la Tav. XXI., e la ſpiegazione di eſſa.

dinale mio padrone da Cagliari, e fatto in quel tempo, quando credo, che facesse mestieri mettere alle volte sotto le figure: questo è un cavallo: questo è un somarello. In quel tempo non si usava di far magazzeni di munizione, e di viveri per le armate; onde il povero soldato strascinava tutto dietro di sè, o lo spingeva avanti di sè con un carretto a due rote, come usano i facchini in Germania. Sopra questo carretto stava un cestone, in cui si metteva la robba. Arrivata che era la truppa al luogo della sua destinazione, o finiti che erano i viveri, che portava seco, cosa faceva ciascun soldato del suo carretto? Se lo piantava dietro alle spalle in un anello fermato alla corazza della schiena in maniera, che le due rote con la sala gli arrivavano sopra la testa. E il cestone? Se lo poneva in testa, appoggiato, e fissato su due corna, colle quali è guernito l'elmo, onde pare un berrettone piatto, e le corna spuntano in fuori, e in su, come denti d'elefanti. Così appunto armato, e caricato andava il soldato sardo in battaglia, veggendosene nella sinistra lo scudo, e l'arco, e le frecce nella destra. La spada curta gli pende al collo, e attraverso sopra il petto. I piedi sono senza calzari, e le gambe con gambali aperti davanti, e che coprono la polpa. Le spalle sono riparate con certi rivoltini, come appunto li portano i tamburini nostri. La figura è di due palmi, e due once d'altezza, ec. (A).

ARTICOLO XIV.

Torniamo colla pace a ripigliare la gazzetta antiquaria (B). Vi diedi parte della villeggiatura mia a Ostia col sig. card. Spi-

(A) Si veda quì appresso Tav. XXII., e ciò che noi diremo nella spiegazione di essa nell' indice delle Tav. in rame allo stesso numero.

(B) Scrive alli 26. marzo 1763.

Spinelli Decano del ſacro collegio. Ivi ſcoprii in una vigna un baſſo rilievo rotto in due pezzi, e mezzo rinterrato, lungo nove palmi, alto cinque e mezzo, e di un palmo di groſſezza. Queſto rappreſenta un ſoggetto unico, cioè il riconoſcimento della naſcita di Teſeo in otto figure (A). Non occorre eſporvi la favola, baſterà accennarla. Il padre dell'eroe, di paſſaggio a Trezene, ingravidò Etra figliuola di quel re; ma dovendo egli tornare ad Atene conduſſe Etra ad un ſaſſo, ſotto cui naſcoſe le ſcarpe ſue inſieme con la ſpada, con ordine, che ſe eſſa partoriſſe un figlio, giunto che foſſe all'età di diſcernere, ſe gli faceſſe alzare quel ſaſſo, e ſi mandaſſe col depoſito in Atene, mentre in virtù di queſti contraſegni l'avrebbe riconoſciuto per ſuo figliuolo (B). Ne feci ſubito un diſegno, e lo mandai a Roma all' emo mio padrone, per cui l'ottenni poi in regalo dal ſig. card. Decano con un altro baſſo rilievo, che rappreſenta un trionfo. Teſeo dunque ivi eſpreſſo in figura eroica alza il ſaſſo, vi ſta appreſſo la madre ſua, e le altre figure ſono d'invenzione per arricchire la compoſizione. Per poco ſtette, che la mia curioſità non mi coſtaſſe la vita. Inoltrandomi ſcalzo in una grotta piena d'acqua per conſiderarne la coſtruzione, e trovando l'acqua arrivarmi al ginocchio, tornai al di fuori ſpogliandomi affatto. M'incamminai di bel nuovo all'impreſa; ma arrivato che fui in uno ſtretto corridore, dove l'acqua era più alta di me, la torcia ſi ſmorzò nell'acqua, e a gran pena potei eſſere ajutato dal ſervito-

(A) Dopo eſſer paſſato alla villa Albani, fu pubblicato dal noſtro Autore nei *Monum. ant. ined. n. 96.*, e ſpiegato *Par.1I. cap.12. n. 1. pag. 120.*, ove nota, che queſto marmo era già ſtato pubblicato dal Padre Volpi *Vetus Latium profanum, Tom.VI.Tab.XV.* alterato a ſegno da mutarne il vero ſoggetto, il quale era già ſtato oſſervato in due gemme, delle quali parla nella *Deſcript. des pierr. grav. du Cabin. de Stoſch, cl. 3. ſect.1, n. 71. pag. 327.*: una riportata dal Borioni *Collect. antiq. rom. Tab. 55.*, e ivi illuſtrata da Venuti; l'altra data da Begero *Theſ. Palatin. pag. 60.*, che prima era dell' Elettor Palatino, ed ora è del Duca d'Orleans. Lo ſteſſo fatto ſi vede eſpreſſo in una moneta d'Atene in bronzo, che ho veduta nel muſeo Borgiano a Velletri.

(B) Vedi *Tom. I. pag. 310. not. A.*

vitore rimasto fuori della grotta. Nelle rovine dell' antica Ostia feci fare diversi tasti per iscavare; ed il lavoro si ripiglierà quando vi torneremo l'anno venturo. Nella campagna di Roma sono state fatte le seguenti scoperte. Due putti, che giuocano con astragali, o sia tali (gli ossetti della noce del piede de' capretti (A)), de' quali uno vince, l'altro perde; questo seduto sopra l'antico zoccolo con sembiante rattristato guarda l'astragalo gettato, e ne tiene quattro altri nella sinistra, ed uno nella destra; quello poi sta in piédi con sembiante pienó di contentezza fanciullesca, e tiene nella sinistra stretta al petto sei astragali, i quali a gran pena possono capire nella mano pienotta. Gli ha comprati Lord Hope (B). Un altro inglese domiciliato in Roma ha avuto la sorte di trovare un Termine, o sia Erme, che è Ermafrodito, ed alato, di sublime bellezza, senza testa però, e senza braccia; e delle ale non vi sono che le tracce. L' anno passato nel tempo della villeggiatura a Castel Gandolfo fu scoperta la smisurata tazza, o sia labbro di marmo di trentacinque palmi di circonferenza, co' fatti di Ercole intorno; ma ne mancava l'ottava parte senza grande appa-

(A) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 364.* Ne tratta anche Martorelli *De reg. theca calam. lib. 2. cap. 4. pag. 391.*, e *in additamen. pag. XXII.*, e gli eruditissimi Accademici Ercolanesi nelle *Pitture d'Ercolano, Tom. I. Tav. 1.*, ove sono rappresentate delle fanciulle, che giuocano con astragali, che noi chiamiamo anche impropriamente dadi, e Ficoroni da citarsi appresso.

(B) Winkelmann ha poi data la spiegazione di questi due putti, che mi pare giusta, nella citata lettera a Fuessli sulle scoperte di Ercolano, dell' edizione tedesca, *pag. 45.*, e della traduzione francese, *pag. 219.*, ripetuta nei *Monumenti antichi ined. Par. I. cap. 13. pag. 41.* in questi termini. „ Quest' opera si rassomiglia talmente all'Amore introdotto da Apollonio Rodio *Argon. lib. 3. vers. 117. segg.* in giuoco con Ganimede, che ella sembra dall'artefice presa dall' immagine del poeta. L'Amorino di questo, stando in piedi, tiene anch' egli stretta sotto il petto la mano sinistra piena di astragali guadagnati a Ganimede, il quale sta seduto in terra incurvato e disdegnoso, per non essergliene rimasti che due, dopo ch' egli ha gettato il terzo „. Quì avanti nel *Tom. II. pag. 364.* parla di due statue di fanciulle trovate verso la metà d'ottobre 1765. nella villa Verospi, ove erano anticamente gli Orti Sallustiani, che giuocano agli astragali; e le descrive anche in una lettera al signor Heyne dei 5. di decembre 1765. *par. I. pag. 161.* Sono simili ad una statuetta già posseduta dal cardinal di Polignac, ed ora nel museo del re di Prussia, come dissi al luogo citato della Storia. Di questa, oltre il gesso, che se ne ha in Roma nell' Accademia di Francia, può vedersene la figura presso Ficoroni nell'operetta scritta appunto sopra *I tali, ed altri strumenti lusorj degli antichi*; di una delle altre ne dà la figura il signor Cavaceppi *Raccolta di statue, ec. Tom. I. Tav. 60.*, ove per errore la dice trovata nel mese di maggio 1766.

apparenza di rinvenire il resto. Poco tempo fa in due volte sono stati scoperti due altri pezzi, e ne manca ancora un piccolo schianto (A). Mi trasferii la settimana scorsa sul luogo medesimo della scoperta, otto miglia lontano da Roma verso Albano, luogo chiamato anticamente *ad Statuarias*, e vidi scuoprire un portico lastricato di marmo bianco; ma le colonne erano già state portate via. Le basi non smosse erano di larghissimo intercolunnio, cioè di dieci palmi; e l'architettura era jonica per l'indizio, che ne dava un capitello frammentato (B). Lo stesso giorno feci un esatto esame degli acquedotti dell'acqua Marcia, e Claudia, sbucando per tutto, e spogliato per arrampicarmi più facilmente. Ma tornando al labbro, per stanza del medesimo ha destinatò Sua Eminenza di fabbricare un tempio tondo d'ordine dorico con un peristilio di sedici colonne, che stanno già pronte, e pulite a tal effetto (C). Tengo unti li stivali per andare a Napoli; ma tornerò presto a Roma per stare poi qualche tempo coll'emo mio padrone nella sua delizia a Porto d'Anzio, ove egli si tratterrà tutto il mese di maggio. Ne' mesi caldi vi farò la mia residenza solo solo, e finito questo soggiorno anderò con Casanova costeggiando la spiaggia dell' Adriatico fino a Urbino per ingrassarci co' capponi a un paolo il pajo. Ecco una bellissima prospettiva di vita, la quale considero come un compenso della solitudine Nothniziana, ec.

(A) Lo stesso ripete in altra lettera in data dell'aprile seguente, al sig. barone Riedesel, *par. I. pag. 219.*, mancando solo un palmo. Egli ha poi data tutta la tazza nei *Monumenti ant. ined. num. 64. 65.*, colla spiegazione *Par. I. cap. 25. pag 80. segg.*, ove dice che la sua circonferenza è di 32. palmi, come è veramente.

(B) Credo fosse trovata in questo luogo la colonna di granito, di cui parla il nostro Autore in altra lettera, che ho citata quì avanti *pag. 44. col. 2.*

(C) Non è poi stato eseguito. La tazza fu posta nel secondo gabinetto, ove sono otto colonne.

ARTICOLO XV.

Senza preamboli vi mando la notizia d'alcune ſcoperte di monumenti, che ſono recentemente venute a mia notizia (A). I. Un Fauno, o Priapo giovane vagamente veſtito da donna, e in atto di ballare, alzando alquanto la lunga veſte talare con ambedue le mani, come uſano le zitelle, che modeſtamente ballano. Ma nel più bello di volere ſmentir il ſeſſo principia a rizzarſi un Priapo ſmiſurato, che ſpinge in fuori la veſte (B). La figura è di tre palmi in circa, e ſta preſſo lo ſcultore Cavaceppi. II. Un Mercurio putto, il primo, che ſi ſia veduto, ſenza petaſo, o cappello, ma colle alette verſo le tempia. E' di grandezza naturale, e ſta preſſo il medeſimo (C). III. Un prigioniero ſedente ſenza gambe, e braccia, ma di tal eccellenza d'arte, che fuori del Laocoonte, difficile ſarebbe trovargli il compagno. E' grande

(A) La lettera è in data dei 30. aprile 1763.

(B) Queſto periodo, ſe non foſſe mancato nella prima edizione di queſte lettere, come manca in altra lettera al ſig. barone Riedeſel in data dello ſteſſo meſe di aprile dell'anno 1763., *par. I. pag. 216.*, non avrebbe laſciato campo al ſignor abate Bellini in una lettera riportata dal ſignor abate Ranghiaſci nel ſuo opuſcolo *Del tempietto di Marte Cyprio*, inſerito nella *Nuova Raccolta di opuſcoli ſcientifici* fatta dal Padre Mandelli, *Tomo XXXIX. pag. 28.*, di far oſſervare, che la figura deſcritta dal noſtro Autore poteva illuſtrarſi colle autorità di Nonno Panopolita, il quale *Dionys. lib. 14. verſ. 159.* ſcrive, che Bacco talvolta ſi veſtiva da donna; e di Teodoreto, il quale riferiſce *Hiſt. eccles. lib. 3. cap. 7.*, che nella città di Emeſa i Gentili al tempo di Giuliano l'apoſtata poſero al pubblico culto in una chieſa nuova dei Criſtiani la ſtatua di Bacco Gunide, o muliebre: autorità, che il ſignor abate Bellini ha tratte dall'opera del Padre Paciaudi *De umb. geſtat. pag. 16. not. a.* Egli avrebbe potuto anche laſciar di maravigliarſi, che Winkelmann non abbia penſato a ſimili erudizioni, ſe aveſſe veduto, che nella Storia quì avanti *Tom. I. pag. 299. §. 19.*, e nel *Trattato preliminare ai Monumenti ant. inediti*, da lui pur nominati, alla *pag. XLI.*, con ſcrittori più antichi, e più autorevoli diffuſamente rileva, che Bacco appunto ſi appreſentava e nella coſtituzione del corpo, e nell'abito ſovente come una fanciulla. Ma queſte notizie, le quali potrebbero confermarſi con altre autorità, non aveano che far niente con Priapo traveſtito, come è nella ſtatua di cui ſi tratta, fatta per qualche altra alluſione a noi incognita; o forſe perchè così parve all'artiſta, come direbbe Seneca il filoſofo. Fu comprata dal card. Aleſſandro Albani, che la collocò nella ſua villa, ove fu ridotta alla modeſtia, ſpianandogli la veſte.

(C) Che ne dà la figura nella ſua *Raccolta di ſtatue, ec. Tom. I. Tav. 14.*, e lo dice andato in Germania. Nel *Tomo II. Tav. 54.* dà la figura di un buſto, in cui Mercurio ha le alette ſulle tempia, attaccate come a un cerchio, o diadema. Una ſtatuetta di altro Mercurio putto colle ali come la citata, ſi vede nel Muſeo Pio-Clementino, data nel Tomo I. di eſſo *Tav. 5.*; e vi ſi vede un buſto di eccellente lavoro in belliſſimo marmo bianco, che pare alabaſtro, chiamato volgarmente di Perſeo.

de quasi al naturale. Acquisto fatto da un inglese. IV. La testa d'un Fauno con due cornette sulla fronte, la quale di gran lunga supera ogni idea di bellezza espressa in marmo. Modello più perfetto non credo essere stato concepito dal sangue umano, nè nella mente di quei, che presumevano volare con la mente sino all'origine del bello. E' mancante però di naso, ed il labbro di sopra è scagliato. Sta presso Cavaceppi (A). V. Pochi giorni sono fu mandata di Grecia una statua con due bassi rilievi, tutti due con iscrizioni. La statua è di donna panneggiata, non eccellente, ma buona, coll' iscrizione del nome dell'artefice, di cui però è scagliato via il nome, e vi è rimasto quello soltanto di suo padre: ... **ΣΙΜΑΧΟΥ (ΛΥΣΙΜΑΧΟΥ) ΕΠΟΙΕΙ**. Un medico inglese della compagnia di Smirne ha acquistato tanto credito in quei paesi, e alla Porta medesima, che gli è stato permesso di cavare antichità. Un altro inglese suo amico, che conosco, ha mandato di lì in Inghilterra due felucche piene di statue, e di busti. Fra quelle ve n'erano otto di perfettissima conservazione. Quell'altra è venuta a Roma, per essersi trovata senza testa, e mancante d'un braccio. VI. Nella villa dell'emo mio padrone fu fatto un consulto sopra il risarcimento d'un bellissimo Atleta giovane di pietra di paragone, trovato già anni sono a Porto d'Anzio. Non v' era che una mano staccata, la quale tiene come una granata da fuoco, e si convenne, che era un'ampollina d'olio: ed io proposi di dargli un disco nell' altra mano per farne un Pentatlo, e mi feci mandare il modello del disco di bronzo di Portici. Si trovò poi l'altra mano, che tiene unito il dito pollice coll' indice; ma l'atto di questa mano accresceva l'imbroglio, per non potersi indovinare, cosa gli si avesse a da-

 re

(A) L'acquistò in seguito il nostro Autore, che la diede ne' *Monum. ant. ined. num. 59.*; e dopo la sua morte restò al card. Alessandro Albani, che la collocò nella sua villa.

re in mano. Oſſervai però, che vi era fra quelle due dita come un attacco laſciato per cautela dallo ſcultore, come uſavano, ed uſano ancora fra le dita: ma quì non vi era quella neceſſità, eſſendoſi potuto accoſtare le dita ſenz'attacco. Quel frammezzo è come un saſſolino piccolino, e piatto. Nell'ondeggiare nel mare di molti dubbj, e congetture, volle porre il ſuo cencio in bucato anche il maſtro muratore, e credette di trovare lo ſtoppaccio, o il turacciolo per l'ampollina. Ci levò ogni dubbio, *& pedibus itum in ejus ſententiam*. Credereſte, che una figura di così poco ſignificato ſteſſe con ſtatue di Giove, d'Eſculapio, e con un Fauno della medeſima pietra, in compagnia di tre deità, come in fatti fu trovata? (A) VII. Nel cavare i fondamenti d'una nuova fabbrica del palazzo Pontificio a piedi del Quirinale fu ſcoperto un pavimento di muſaico groſſolano, ſotto di cui, andando più ſotto, ſono comparſi archi così ſmiſurati, e vaſti, che ſgomentano a conſiderarli. Non ſono ancora in chiaro di qual fabbrica immenſa foſſero. VIII. Nella Marmorata, o ſia nel luogo dell'antico sbarco de' marmi al Tevere in faccia all'Aventino, paſſeggiando ſolo in una vigna del duca Ceſarini, ſcoprii un rocchio di cipollino colla iſcrizione fatta dallo ſcarpellino antico:

RV-

(A) Parla Winkelmann di queſta ſtatua d'Atleta anche nella Storia quì avanti *Tom. I. pag. 15.*, e nei *Monum. antichi ined. Par. I. cap. 24. pag. 77.*, dicendola in amendue i luoghi ſemplicemente di marmo nero, come è veramente, non di pietra di paragone. Ne dà la figura il ſig. ab. Bracci *Mem. degli art. inciſ. Tav. 26.*, con una gemma *Tav. 51.*, in cui è rappreſentato un ſoggetto conſimile; come è ſimiliſſima una ſtatua di marmo bianco, che ſtava prima in caſa Veroſpi, ed ora è in Inghilterra. Dal geſſo di queſta, che conſerva il lodato Cavaceppi, e dalle altre ſi conoſce ad evidenza, che la mano, di cui tanto queſtiona il noſtro Autore, era tenuta così dall'Atleta per ricevervi l'olio, che verſava dal vaſo tenuto nell'altra, e poi farciſi l'unzione per tutto il corpo, come uſavano gli Atleti prima di giuocare. Il preteſo turaccio è un attacco laſciatovi dallo ſcultore al ſolito per fortezza. Da tutto queſto ſi può ben capire, quanto ſia pericoloſo il far dei reſtauri alle figure, delle quali non ſi ſa il vero ſoggetto. Quanto è meglio laſciarle rotte, e malconcie, che ſcontrafarle, e far poi dire ſpropoſiti orrendi agli antiquarj, che col tempo vogliono parlarne; come, per darne un eſempio, ſi è veduto nel *Tom. I. pag. 213. col. 1.* aver fatto il Gori colla ſtatua del diſcobolo della galleria Granducale a Firenze, trasformata in un Endimione, ed ora in un figlio di Niobe!

RVLANO III. COS
. EX . RAT
N . XXXIIII

Questo console non si trova ne' Fasti Consolari. Il carattere è del terzo secolo (1).

Ar-

(1) Questo console potrebbe forse essere Q. Fabio Massimo Rulliano, che fu console in terza volta con P. Decio Mure l'anno di Roma 446. Gl' indizj de' caratteri non sono sempre cose sicurissime. Pare per verita cosa improbabile, che di questo console, quando fosse dopo l'era cristiana, e segnaramente del terzo secolo, essendo stato tre volte console, non ne fosse restaro il suo nome registrato nè nei fasti, nè in altro anrico monumento. [Sarebbe stata rolra ogni difficoltà se il nostro Autore tanro quì, come nella *Storia*, *Tom. II. pag. 407.* non avesse portata l'iscrizione scorrettamente, come scorretta ve ne porta anche un'altra della stessa villa Albani. La vera lezione d'amendue è stata data nella *Indicazione antiquaria* di quella villa, *par. 3. num. XX.* e *XXI. pag. 86.* :

1 . RVIANO III COS
. EXRAT
. :·/ALENTIS
. LXXXIIII

2 SVB CVRA MINICI *SI*.
PR. CRESCENTE LIB. Ni.

Per dir qualche cosa d'amendue, cominceremo dalla prima. Nella prima linea di essa mutilata è facile indovinare il console, il quale non può esser altri, che Serviano, quello, che sposò la sorella di Adriano, da cui poscia fu fatto morire nell'età di novant' anni, perchè non avesse a viver più di lui, come scrive Sparziano nella vita di questo imperarore, *cap. 15.* Il terzo suo consolaro cade nell'anno di Roma 886., o come altri vogliono 887., e nel 134. di Gesù Cristo. Si trova più volte nominato per questo terzo consolaro nelle iscrizioni; ma ora solo, ora in compagnia di due diverse persone. Presso Grutero *Tom. I. par. 1. pag. 115. n. 1.*, e lo Sponio *Miscell. erud. ant. sect. 7. pag. 263.* ha per collega Cajo Giovenzio Vero. In altra iscrizione presso lo stesso Grutero *Tom. II. par. 2. pag. 431. n. 9.*, ripetuta più correttamente dal canonico, poi monsignor, De Vira *Ant. Benev. Tom. I. class. 7. n. 10. p. XXXI.*, e *dissert. 9. pag. 241.*, gli vien dato collega Vibio Varo; siccome anche in altre presso Muratori *Tom. I. pag. 324.*, e Donati *class. 5. pag. 164. seg.*, e in mattoni dati da Fabretti *De Col. Traj. c. 7. pag. 197.*, e Maffei *Mus. Veron. pag. 289. n. 2.* Solo si rrova nella nostra iscrizione; in due altre alla citata *p. 324. n. 4. 9.* del Muratori; e in una alla *p. 108. n. 7.* di Grutero. Volendo conciliar queste tre date diverse, io penserei, ch'egli avesse in principio dell'anno per collega Cajo Giovenzio Vero, arguendolo dall' esser espresso nella iscrizione il decimoquarto delle calende di marzo (XIIII. KAL. MART), che sono il dì 15. o 16. di febraro: che poi restasse solo, e perciò solo si nominasse in quelle iscrizioni fatte prima che gli fosse sostituito per collega Vibio Varo. Fabretti non avendo fatta questa riflessione ha stimato meglio al luogo citato di racciar di falsità la prima citata iscrizione, in cui a Serviano è unito Cajo Giovenzio Vero. All'opposto hanno voluto emendarvi *Vero* in *Varo* il card. Noris *Epist. consul. pag. 82.*, e Donati *citat. pag. 164. n. 2.*, riprovando Panvinio, il quale *Fastor. lib. 2. pag. 337.* voleva, che il vero console fosse Vero; ma essi non hanno badato, che emendando Vero, vi restava puranche Giovenzio, che non ha che fare con Vibio. Perciò Jansonio d'Almeloveen *Fastor. rom. consul. lib. 1. pag. 136.* ha preso il bel ripiego di fare di quattro persone due sole, mettendo al detto anno 887. Cajo Giulio Servilio Orso Serviano III., e Cajo Vibio Giovenzio Varo, senza darne ragione alcuna.

Il resto della nostra lapida pare, che debba leggersi: *Ex ratione Valentis, numero LXXXIIII.* Dico *ex ratione*, anzichè *ex rationario*, come spiega le stesse parole il Muratori nelle iscrizioni, che riporterò appresso; perchè mi pare, che debbano spiegarsi per quello, che diciamo noi: *ai ragione*, o *per conto*, o *di pertinenza del tale*. E in fatti nella rerza delle medesime si legge chiaramente *ex ratione*. Il numero, che siegue, è forse il numero dei marmi, che sperravano al corrispondente, al quale si spedivano; oppure il numero del marmo relativamenre al numero, che ne portava la barca, su cui si caricavano; come si usa ancora al presente per li marmi di Carrara, su cia-

ARTICOLO XVI.

Un certo ſignore romano avendo comprato una ſtatua di una donna veſtita, troncata d'una mano, e de' piedi, con una parte della tonaca, la fece portare da uno de' primi ſcultori romani, chiamato Bracci, per farla reſtaurare. Avrà que-

ſcun pezzo dei quali ſi ſcrivono nell'atto della ſpedizione con ſemplice color roſſo, forſe per la vicinanza di là a Roma, le lettere iniziali di quello, al quale ſi mandano; e il numero corriſpondente alla quantità, che ne porta la barca. Vi ſi aggiugneva anticamente il nome del conſole per ſegnare l'anno, in cui ſi ſpedivano; e ciò per cautela a cagione del lungo viaggio, che facevano i marmi provenienti dalla Grecia, e da altri parte dell' Oriente atteſa anche la riſtretta navigazione d'allora, la quale non ſi faceva che nei meſi di primavera, di eſtate, e in ſettembre; o più probabilmente per trovarne il rincontro nei libri della ſpedizione; eſſendo obbligo per editto del pretore di mettere il giorno, e il conſole negli atti pubblici, e privati, e nei libri de' conti, ſecondo l'uſanza avanti che gli anni ſi ſegnaſſero all'uſo noſtro, e ſecondo le ere di qualche città, o provincia. Ulpiano nella *l. Qua 1.* §. *Editiones 2. ff. De edendo: Rationes cum die, & conſule edi debent: quoniam accepta, & data, non alias poſſunt apparere, niſi dies, & conſul fuerit editus*: e nella *l. Si quis ex argentariis 6.* §. *Si initium 6. eod. tit.: communis omnis rationis eſt præpoſitio diei, & conſulis*. Dunque il conſole nominato nella noſtra iſcrizione non era il padrone del marmo, come dice Winkelmann al luogo citato della Storia: il che poteva capirſi anche dal ſuſſeguente nome, che ho detto poterſi ſpiegare per Valente, a cui dovea ſpettare il marmo. Queſta ſopraſcritta, diremo così, era ſolita farſi nella ſpedizione di tutte le merci, come ſi pratica dai noſtri mercanti; e in iſpecie dei marmi, incontrandoſene non poche nelle citate, ed altre raccolte d'iſcrizioni, e in tanti frammenti di pezzi antichi. Tre ſole ne riporterò quì preſe dal Muratori *Tom.I. pag. 319. n. 5. 6. 7.*, che Pirro Ligorio ha copiate da altrettanti rocchi di marmo al porto d'Oſtia; e ſerviranno a comprovare quel che ſi è detto nel *Tom. II. pag. 377.* dei tanti lavori fatti al tempo dell'imperator Adriano in Roma, portando il di lui conſolato.

IMP. CAES. HADRIANO
III. COS. EXARAT
TESTI
N̄. CCXXIX.

IMP. HADRIANO . N̄. III. COS.
EX . RAT. TEST.
N̄. CLXIIX.

IMP. CAES. TRAIN. HADR
AVG COS. EX . ARATIONE
MARM. RHOD. NVM. CCX
L. IVNI . VRVASI .

Oſſervo per altro ſu qualche marmo, che nella iſcrizione vi è omeſſo il conſole; come nella teſta della colonna di cipollino trovata alcuni anni ſono vicino al moniſtero in Campo Marzo, ed ora colca nel cortile di Monte Citorio, di oltre ſei palmi di diametto alla baſe, in cui ſi legge ſoltanto il numero di forma non tanto rozza in queſto modo:

L CCCXLIII Ꮖº CCCII
A

e alla baſe: CLXXVII.
Si ſarà forſe uſato così nelle colonne, e in altri pezzi, che doveſſero ſervire per edifizj pubblici, e intorno alle quali non poteſſe per altra ragione naſcervi equivoco.

Nell'altra iſcrizione recata, alla ſeconda linea ſi dee forſe leggere: *procurante Creſcente liberto*; come in altra preſſo Reineſio *claſſ. 11. num. 64. pag. 620.* ſi legge: PROCVRANTE FELICIA FELICVLA. Si potrebbe anche penſare che dica *procuratore*; ma io oſſervo che generalmente *procurator* ſi legge nelle iſcrizioni per dir l'uffizio ſemplice, come in quella di Seſto Vario Marcello, che citammo pocanzi *pag. 249. col. 2.*, in altre preſſo il citato Donati *claſſ. 4. pag.128. n. 6.*, e Reineſio *cl. 1. n. 93.*; all'appoſto in ablativo ſi legge *procurante*, come preſſo lo ſteſſo Donati *pag. 144. n. 6. 7.*, *pag. 149. n. 6.*, ed altri, per ſignificare l'atto dell' impiego. In ſeguito ſarà ſtato marcato il numero del

questa dodici palmi di altezza. Lo scultore non la stimava antica; onde il possessore (a) mi ci condusse per sentire il mio parere. La statua era stata trovata in una vigna, non già scoperta recentemente, ma, non si sa per qual ragione, precipitata in un fosso, ove le erano state buttate sopra molte carrette di calcinaccio. Quello, che la comprò, ebbe qualche sentore, che ci poteva essere almeno un gran pezzo di marmo; ond'egli operò tanto, che scoprì il naso, e senza stare a indagare più sotto per non essere soprafatto, fece portar via la statua con tutto il calcinaccio. Pulita, e rinettata, che fu la statua, sentendo quegli lo sproposito dello scultore riguardo al supposto lavoro recente, quasi se ne pentì. Convenne dunque allo scultore esporre le ragioni del suo savio sentimento. La prima fu il gradinato, cioè la sedia della statua, che è lavorata ruvida col gradino, sostenendo, che gli scultori antichi non usavano questo strumento. La seconda fu il lume degli occhi, ovvero la pupilla col forellino marcato d'una lunetta incavata, quale pretendeva lo scultore non usato nelle teste delle Deità; ideali dovea dire, mentre non poteva asserire, che la testa della statua fosse un ritratto. Mi recò maraviglia questo suo piccolo discernimento, per verità non comune. Prima di rispon-

rocchio, come sopra. Dall'essersi trovata questa iscrizione su di un pezzo di marmo simile a quello, su cui era scolpita l'altra recata, vale a dire di cipollino, e nello stesso luogo, siccome ancora dalla forma dei caratteri, possiamo congetturare, che siano amendue di uno stesso tempo: e allora potrebbe dirsi, che il Minicio nominato nella prima linea di essa, fosse il medesimo, che il Minicio razionale (del quale impiego meglio parleremo nella nostra dissertazione quì appresso), vivente ai tempi di Marco Aurelio successore di Adriano, di cui si fa menzione in altra lapida presso il Donio *class. 8. num. 45. pag. 326.*:

M. AVRELIO . . . .
COCCEIVS MINIC.
RATIONALIS ET. .

Anche intorno alla forma dei caratteri ha sbagliato il nostro Autore al luogo citato della Storia, dicendoli del III. secolo dell'era cristiana. Ha osservato bene in principio di questa nota il signor abate Amaduzzi, che gl'indizj dei caratteri non sono sempre cose sicurissime. E infatti, che fondamento si può fare su di una marca fatta all'infretta da uno scarpellino, o tagliator di pietre in provincia? Del luogo, ove si cavava il cipollino, e del nome, che gli davano gli antichi, confuso dai moderni con quello di altri marmi, ne parleremo quì appresso nell'indice delle Tavole in rame al num. V. del Tomo II.

(a) Questi è il signor march. Rondanini, che la tiene nel suo palazzo. Ora se ne forma una copia di grandezza naturale per mandarla in Pietroburgo.

ſpondere alle ſue ragioni, gli domandai, in che modo credeſſe egli, che gli antichi ſcultori deſſero l'ultima mano alle loro ſtatue? Probabilmente, replicò, era il loro metodo quello, che vien praticato da noi, cioè di dar loro l'ultima pulitura colla pomice, allegandomi l'Antinoo, o a mio credere il Meleagro di Belvedere (A). Queſto gli tirai di bocca per confonderlo meglio. Gli riſpoſi dunque circa alla ſua prima ragione, che gli ſcultori antichi fecero opere gradinate, il che ſi vede chiaramente allo zoccolo, o ſia baſe del Laocoonte; e che uſavano gradini, ma compoſti di più ferri uniti con una tenitura, il quale ſtrumento ſi vede al monumento ſepolcrale di APRO capomaſtro ſcarpellino, e architetto, nel Campidoglio (1). Per ciò, che ſpetta alla ſeconda ragione, di cui lo ſcultore molto s' applaudì, gli accordai, che il lume accennato negli occhi non ſi trova per verità, che in poche ſtatue divine, o ideali, ma non in neſſuna. E' da ſaperſi, che tali occhi ſono un raffinamento meſſo in uſo più comunemente nel tempo dell'arte già declinata, e divenuto poi univerſale ſotto Adriano, come ſi vede ne' buſti degl' imperatori. L'unica teſta, non ideale, a Ro-

(A) Vedi *Tom. II. pag. 141. n.* A.

(1) Fu queſto trovato ſul Gianicolo, ed indi trasferito agli orti Vaticani, dai quali per ordine del gran Benedetto XIV. paſsò al muſeo Capitolino. Vien riferito da Grutero *Tom. II. pag. 624. num. 1.*, e dal P. Montfaucon *Antiq. explic. Tom. III. par. 2. liv. 5. chap. 1. pl. 189. pag. 342.* L' illuſtrarono poi monſig. Michele Mercati nelle ſue *Conſiderazioni ſopra gli avvertimenti del ſignor Latino Latini, ec. conſid. 5. pag. 68.*, ed il Padre Diego Revillas nella ſua Diſſertazione ſul piede antico romano, che è la IV. del Tomo III. degli Atti dell'Accademia di Cortona, *pag. 116.* [Si può vedere anche preſſo il canonico Guaſco *Antiq. inſcript. muſ. Capitol. Tom. II. cap. 4. n. 143. pag. 6.*, e il canonico Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 9. pag. 25.*, che diffuſamente lo illuſtra. Apro non era nè capomaſtro ſcarpellino, nè architetto. Era un ſemplice miſuratore di fabbriche. Di tali miſuratori parlano molte iſcrizioni preſſo Muratori *Tom. II. pag. 924. n. 8.*, *pag. 960. n. 3.*, Reineſio *cl. 9. pag. 583. n. 85.*, Sponio *Miſcell. erud. antiq. ſect. 6. pag. 225. n. 1. 2.*, Donio *cl. 8. p. 335. n. 86.* Dell'impiego ne parla Plinio il giovane *lib. 10. epiſt. 28.*, e le leggi romane nelle Pandette *lib. 11. tit. 6. Si menſor falſum modum dixerit*, ove Ulpiano nella legge ultima lo diſtingue dall'architetto, parlandone come di perſona diverſa. E che foſſero diverſi uffizj, come lo ſono anche al preſente per regola, ci ſi conferma dall'aver queſti miſuratori formato anticamente un collegio, indicato in due iſcrizioni preſſo Grutero *Tom. II. p. 599. n. 1.*, *p. 623. n. 6.*, e non avvertito dallo Scaligero nel ſuo indice di queſta raccolta, ove parla dei collegi Vi era anche il miſuratore degli edifizj pubblici, di uno de' quali ſi parla in una lapida preſſo Gudio *Inſcr. pag. 220. n. 5.*, e di un altro ſi ha memoria in una lapida riferita dal P. Volpi *Latium vetus prof. Tom. VIII. lib. 15. cap. 5. pag. 298.*, ove ſi dice *agrimenſor ædificiorum publicorum*: agrimenſore degli edifizj pubblici.

Roma, che abbia gli occhi ſegnati, da Auguſto fino ad Adriano, è di Marcello nipote d'Auguſto (A). Falſo è dall'altra parte, che non ſi ſieno uſati affatto innanzi a queſto tempo. Gli ho ſcoperti in quattro teſte dell'obeliſco detto Lodoviſiano, che ſta colcato in terra a ſan Giovanni in Laterano (B). Percio quel punto, che ſignifica il forellino, e il giro della pupilla, che ſi fece incavandoli nel marmo, fu fatto già ſin da antichiſſimo tempo dai Greci, prima cioè di Fidia, e dopo nel bel fiore dell'arte, ma in rilievo (C). Così ſi vede nelle medaglie di Gerone di Siracuſa, come in quelle di Aleſſandro il punto, e una lineetta intorno in rilievo (D). Queſta era la parte negativa della mia dimoſtrazione. Sentite ora la parte affermativa. La mano, gli diſſi, non è ſatta, nè può eſſer fatta da uno ſcultore moderno (E). Tutti i moderni da Michelangelo in quà non hanno potuto farſi l'idea d'una bella mano: e ſiccome uno de' caratteri dello ſtile moderno è il gonfio, tutti hanno urtato in queſto difetto, il quale poi ha peggiorata la già mal inteſa grazia. Le mani moderne ſono generalmente troppo gonfie; e le membra delle dita vanno diſtinguendoſi per tre elevazioni, creſcendo, e ſminuendoſi per tre curve. Poi vi ſono le foſſette ſui nodi dell'attaccatura delle dita, o ſul carpo troppo viſibili, e fatte a guiſa d'umbilico, le quali non ſi trovano punto dagli antichi praticate, o non ſi ſentono, che al tatto, e così almeno non compariſcono. Le unghie poi ſono più conveſſe. Voltandomi alla teſta, gli diſſi, che non poteva eſſere moderna per cagione dell'oſſo

 del

(A) Vuol dire forſe un buſto, che avea Cavaceppi, dato nella ſua *Raccolta di ſtatue, Tom. I. Tav. 32.*, ove lo dice andato a Pietroburgo. Il buſto del muſeo Capitolino dato da Bottari nel *Tom. II Tav. 3* non ha gli occhi ſegnati: ma nè queſto, nè quello ſono ſicuri ritratti di Marcello, di cui ci mancano le medaglie.

(B) Tali ſi vedono anche a qualche figura dell'obeliſco, già di Barberini, ora nel giardino interno del Vaticano, di cui parlammo nel *Tom. I. pag. 96. not.* C.

(C) Vedi *Tom. II. pag. 39. ſegg.* Gli aveva incaſtrati anche l'Ercole di Farneſe.

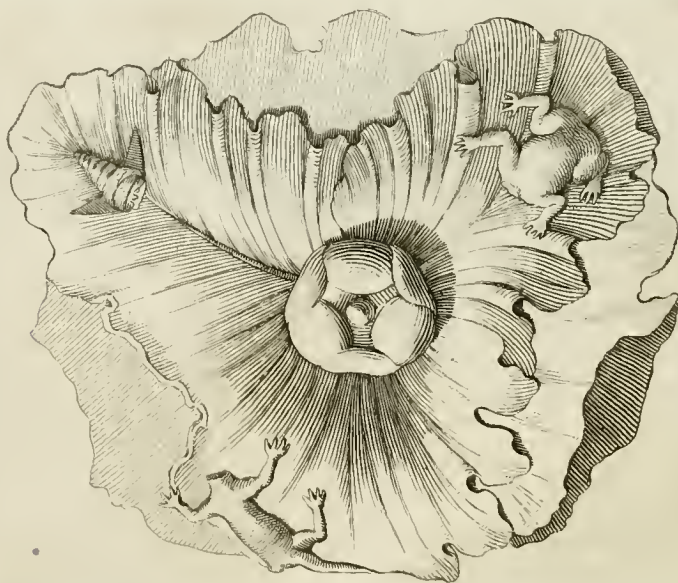
(D) Vedi *loc. cit. pag. 127. not.* A.

(E) Vedi *Tom. I. pag. 382. not.* A.

del naſo, che non è ſtato mai reſo viſibile in teſte giovanili, e donneſche. In ſomma, non avendo io veduto ancora le quattro figure donneſche di Michelangelo a Firenze, facciamo il confronto della teſta di queſta ſtatua colla migliore fra le moderne, che ſia in Roma. Quale è queſta? Quella, che voi vantate tanto, e che rappreſenta la Giuſtizia al monumento di Paolo III. (A) fatta da Guglielmo della Porta ſotto gli occhi del ſuo maeſtro Michelangelo. Che contorno meſchino, che povertà di rilievi, che affettazione umile, che eleganza mal inteſa! Perdonate tante ciarle. La ſeverità, e la preciſione dello ſtile didattico, che ho ſtudiato d'oſſervare nella mia Storia dell'Arte, non ammette tali oſſervazioni; ma non le voglio far perdere (B).

(A) Nella chieſa di s. Pietro in Vaticano.

(B) Una delle prove, che ſi può conſiderare per diſtinguere le ſtatue antiche dalle moderne, è quel colore giallognolo, rimaſto in moltiſſime di quelle, il quale non è altro che un avanzo di una ſpecie di encauſto, o vernice di cera, che gli antichi davano alle ſtatue di marmo, come fu detto nel *Tom. II. pag. 12. not.* A., forſe per farle più ſimili alla vera carnagione. La ſtatua del ſig. march. Rondanini non ha avuto queſta vernice, probabilmente perchè è veſtita.

DIS-

DISSERTAZIONE
SULLE ROVINE DI ROMA.

La riſtrettezza di un'annotazione non avendomi permeſſo di trattare con qualche ampiezza del propoſto argomento nel Capo ultimo della *Storia delle Arti del Diſegno* (A), ove ne era opportuna l'occaſione, ho ſtimato meglio di farne quì a parte un più eſteſo ragionamento. L'oggetto principale è quello di vedere ſe i Barbari, che tante volte ſi ſono renduti padroni di queſta regina del mondo; ſe i Romani ſteſſi, e ſe il Pontefice s. Gregorio il Grande in iſpecie, abbiano devaſtata la loro patria, diſtrutti gli edifizj, i tempj, le ſtatue, ed altri monumenti dell'arte, che al tempo degl'imperatori la rendeano il più bello ſpettacolo dell'univerſo. Non ſolo il volgo degl'ignoranti ſi ſente alla giornata farneli rei; ma il volgo dei dotti ugualmente lo ripete ſenza rifleſſione, e il noſtro Winkelmann anch'egli al citato luogo vi propende; tranne s. Gregorio, di cui ſe non ne parla a queſto luogo, ha però eſpoſti ben chiari i ſuoi ſentimenti in qualche lettera. Vi è ſtato per altro qualcheduno fra i tanti moderni ſcrittori, che ha voluto in qualche modo richiamare ad eſame la troppo franca condanna di quella gente, ma eccedendo per la parte oppoſta.

Cominceremo a parlar dei Barbari; degli altri ne diſcorreremo in ſeguito. Pietro da Barga ha preſo a difenderli in una lettera (B), ove pretende far vedere, che coſtoro poco, o nulla di danno apportarono alle fabbriche di Roma o pubbliche, o private; e ſulla di lui autorità ripete la ſteſſa coſa monſignore, poi cardinal, Furietti (C). Il ch. Tira-

(A) Vedi quì avanti *Tom. II. p. 419. §. 9.*

(B) *De privatorum, publicorumque ædificiorum urbis Romæ everſoribus.*

(C) *De Muſivis, cap. 5. pag. 72.*

raboſchi (A), più umano ancora, par che voglia aſſolverli affatto dall'avervi apportata alcuna rovina, e diſtruzione; credendo, che quelli, i quali ne penſano in contrario, non poſſano addurre il teſtimonio d'alcun autorevole antico ſcrittore. Più a lungo vaglia la queſtione il ch. Bandini (B), in parte difendendo i Barbari con ragione; e in parte accuſandoli a torto. Così avviene per lo più nelle controverſie, che poco premendo forſe la nuda verità, ſi dia negli eccesſi o per una parte, o per l'altra. Non può negarſi che i Barbari abbiano recato danno anche alle fabbriche di queſta città. Lo portava di conſeguenza il male della guerra, come bene oſſervava il grande Agoſtino (C): *Quidquid vaſtationis, trucidationis, deprædationis, concremationis, afflictionis in iſta recentiſſima romana clade commiſſum eſt, fecit hoc conſuetudo bellorum*. E quando mai ſi poteva ſperare, che gente barbara, ſenza educazione, ſenza legge di civiltà, ſcatenataſi come un turbine precipitoſo, e come uno ſciame d'api tumultuoſo dall'orrido delle ſue grotte, e capanne del ſettentrione per depredare il giardino dell'Europa, aveſſe poi a riſpettare le fabbriche, e le ſtatue, contentataſi di ammirarle; e non tentare in ogni modo la preſa della città e col ferro, e col fuoco, ſe non ſi arrendevano gli abitanti? Queſto dico non può negarſi, che ſia ſtato praticato dai Barbari in Roma. Può ben provarſi, che non v'abbiano portata quella devaſtazione, che crede il volgo.

Il primo, che ſi rendeſſe oſtilmente padrone di Roma dopo trasferita l'imperial ſede a Coſtantinopoli, fu Alarico re de' Goti nell'anno 409. dell'era volgare, o 410. più probabilmente ſecondo altri ſtorici, che reca il Muratori (D). Non ſi dubita, che vi faceſſe un grandiſſimo bottino d'oro, e d'ar-

(A) *Storia della letteratura ital. Tom. III. lib. I. cap. VII. §. VII.*

(B) *Dell'Obel. di Ceſ. Aug. cap. 16.*

(C) *De Civ. Dei, lib. I. cap. 7.*

(D) *Annali d'Italia, anno 409. Tom. III. par. I. pag. 44.*

d'argento; e crederei anche delle ſtatue di queſte materie, ſe ve n'erano rimaſte, ſecondo che diremo quì appreſſo. In quanto alle fabbriche, Giornande (A) dice, che non v'appiccò fuoco: *Romam ingreſſi, Alarico jubente, ſpoliant tantum; non autem, ut ſolent gentes, ignem ſupponunt, nec locis ſanctorum in aliquo penitus injuriam irrogari patiuntur*: ma ſe non vogliamo credere che sbagli, lo intenderemo, che i Goti non bruciaſſero tutta la città, o non v'attaccaſſero il fuoco quando già v'erano dentro; perocchè tutti gli altri ſcrittori contemporanei, non veduti, o traſcurati dal Bargeo, ſcrivono l'oppoſto. S. Agoſtino (B), e Filoſtorgio (C) parlano d'incendio. Paolo Oroſio (D) ſcrive, che furono abbruciate delle caſe, ma non tante quante nell'anno 700. dalla ſua fondazione: *Tertia die Barbari, quam ingreſſi fuerant urbem, ſponte diſcedunt, facto quidem aliquantarum ædium incendio; ſed ne tanto quidem, quantum ſeptingenteſimo conditionis ejus anno caſus effecerat*: paragone, che fa pure s. Agoſtino. Procopio (E) non dice, che Alarico bruciaſſe tutta Roma, come gli fa dire il Tiraboſchi, confutandolo; ma che incendiò le caſe vicine alla Porta Salaria, per cui entrò, e fra queſte la celebre caſa di Salluſtio (F), la di cui maggior parte così deformata ſuſſiſteva ancora a' ſuoi tempi. Marcellino Conte nella ſua Cronica, all'anno 410. (G) vuol, che ne andaſſe a fuoco una parte; e Caſſiodoro (H) moltiſſime delle più belle fabbriche: *Romam venerunt, quam vaſtantes plurima quidem miraculorum ejus igne concremaverunt, pecunias autem abripuerunt, multoſque ſenatorii ordinis diverſis ſubdidere ſuppliciis*. Comunque però variino gli ſtorici in tal racconto, il dan-

(A) *De reb. getic. cap. 30.*

(B) *De Civit. Dei, lib. 1. cap. 7., lib. 3. cap. 29., Serm. 269. in nat. Apoſtol. cap. 5 6. oper. Tom. V. par. 2. col. 1290., Retract. lib. 2. cap. 43. Tom. I. col. 56.*

(C) *Eccleſ. hiſt. lib. 12. num. 3. Tom. III. pag. 545.*

(D) *Hiſt. lib. ult. cap 39.*

(E) *De bello vandal. lib. 1. cap. 2. Tom. I. pag. 180.*

(F) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 364.*

(G) *oper. Sirmondi, Tom. II. pag. 356.*

(H *Hiſt. eccleſ. tripart. lib. 11. cap. 9. op. Tom. I. pag. 368.*

danno apportato ai monumenti sì pubblici, che privati, dovette esser piccolo relativamente alla quantità immensa, che ve n'era: il che possiamo argomentare da quei, che numereremo appresso, e da Olimpiodoro, che scrisse poco dopo (A), ove non solamente loda le terme d'Antonino, e di Diocleziano per la loro ampiezza, e comodo del pubblico; ma osserva, che le case grandi contenevano quanto poteva avere di più magnifico una piccola città, ippodromo, fori, tempj, fontane, e bagni: *E magnis romanæ urbis domibus omnia intra se unaquæque habuit, quæcumque mediocris etiam urbs habere potuit, hippodromum, fora, delubra, fontes, varia balnea: hinc & scriptor sic exclamat:*

Est urbs una domus: mille oppida continet una urbs.

Sed & lavacra publica ingenti prorsus fuere magnitudine, e quibus, quæ Antonianæ nominantur thermæ, ad commodiorem lavantium usum, mille sexcenta habuerunt sedilia e marmore polito fabricata: Diocletianæ duplo fere plures. Così scrive Fozio, che dà l'estratto della di lui opera (B).

Genserico re de' Vandali, che entrò in Roma l'anno 455., alle preghiere principalmente di s. Leone si trattenne dall'incendiar la città; nè abbiamo, per quanto io sappia, che desse guasto alle fabbriche, o alle statue. Ci narra soltanto Procopio (C), che spogliò il palazzo imperiale di quanto v'era di buono, e perfino degli utensili di rame; tolse al tempio di Giove Capitolino la metà delle lamine di bronzo indorato, che lo coprivano (D); caricò una nave di statue, forse di bronzo, per mandarle a Cartagine, che poi perì nel mare; e portò via fra le altre cose preziose i vasi d'oro tolti da Tito al tempio di Gerusalemme, come riferisce

(A) *Eclogæ histor. in fine*, presso Fozio *cod. LXXX.*, e nella *Hist. Byzant. Tom. I. Excerpta, pag. 14. D.*

(B) Aggiugne a questo luogo, che secondo le misure prese dal geometra Ammone, quando vennero per la prima volta i Goti a Roma, le mura di questa città giravano ventun miglio. Vedi Nardini *lib. 1. cap. 6.*

(C) *loc. cit. cap. 5. pag. 189. B.*

(D) Vedi *Tom. II. pag. 420. col. 1.*

risce Cedreno (A). Altronde sappiamo dagli autori, che scrissero dopo quel disastro, che le più belle cose di Roma erano ancora nel loro splendore, e moltissime statue al loro primo luogo. Sidonio Apollinare nel *Carmen* 23. *ad Consentium*, scritto l'anno 466., come ivi nota il P. Sirmondo (B), ce lo attesta delle terme d'Agrippa, di Nerone, e di Dioclesiano:

Hinc ad balnea non Neroniana,
Nec quæ Agrippa dedit, vel ille cujus
Bustum Dalmaticæ vident Salonæ:
Ad thermas tamen ire sed libebat
Privato bene præbitas pudori.

Della Mole Adriana ne fa fede Procopio (C). E che non dice Cassiodoro, il quale scrivea nel principio del secolo seguente? Narra (D), che Roma sola conteneva le più grandi maraviglie del mondo, e superava l'immaginazione, principalmente per li grandi edifizj ornati di stupende colonne, e di preziosi metalli; e per la copiosissima quantità di statue in bronzo di uomini, di cavalli, e di altri animali, collocate nelle strade, nelle piazze, e in ogni luogo: *Romanæ fabricæ decus convenit peritum habere custodem; ut illa mirabilis sylva mœnium diligentia subveniente servetur, & moderna facies operis affabris dispositionibus construatur. Hoc enim studio largitas nostra concedit, ut & facta veterum exclusis defectibus innovemus, & nova vetustatis gloria vestiamus. Proinde illum illustris magnitudo tua romanis artibus ab illa indictione datum architectum esse cognoscat. Et quia justis commodis studia constat artium nutrienda, ad eum volumus pertinere quicquid decessores ejus constat rationabiliter consecutos. Videbit profecto meliora, quam legit: pulchriora, quam cogitare potuit; statuas illas*

(A) *Compend. hist. Tom. I. pag. 346. princ.*
(B) *vers. 69. segg.*
(C) Vedi quì avanti *Tom. II. p. 378. n.* D.
(D) *Variar. lib. 7. form. 15.*

las auctorum suorum, scilicet, adhuc signa retinentes; ut quamdiu laudabilium personarum opinio superesset, tamdiu & similitudinem vivæ substantiæ imago corporis custodiret: conspiciet expressas in ære venas: nisu quosdam musculos tumentes: nervos quasi gradu tensos; & sic hominem fusum in diversas similitudines, ut credas potius esse generatum. Has primum Thusci (A) *in Italia invenisse referuntur, quas amplexa posteritas pene parem populum urbi dedit, quam natura procreavit. Mirabitur formis equinis signa etiam inesse fervoris. Crispatis enim naribus, ac rotundis, constrictis membris, auribus remulsis, credet forsitan cursus appetere cum se metalla noverit non movere. Quid dicamus columnarum junceam proceritatem?* (B) *Moles illas sublimissimas fabricarum, quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, & substantiæ qualitate concavis canalibus excavatas, ut magis ipsas æstimes fuisse transfusas: ceris judices factum, quod metallis durissimis videas expolitum: marmorum juncturas, venas dicas esse genitales: ubi dum falluntur oculi, laus probatur crevisse miraculis. Ferunt prisci sæculi narratores, fabricarum septem tantum terris attributa miracula. Ephesi Dianæ templum. Regis Mausoli pulcherrimum monumentum, a quo & Mausolea dicta sunt. Rhodi Solis æneum signum, quod Colossus vocatur. Jovis Olympici simulachrum, quod Phidias primus artificum summa elegantia ebore, auroque formavit. Cyri Medorum regis domus, quam Memnon arte prodiga illigatis auro lapidibus fabricavit. Babyloniæ muri, quos Semiramis regina latere cocto, sulphure, ferroque construxit. Pyramides in Ægypto, quarum in suo statu se umbra consumens, ultra constructionis spatia nulla parte respicitur. Sed quis illa*

ulte-

(A) Vedasi quì avanti *Tom. II. pag. 155. not.* B, ove abbiamo parlato con Plinio più diffusamente dei lavori fatti dagli Etruschi anche per Roma, e per altre parti d'Italia. Plinio li chiama lavori toscani, come proprj di questa nazione toscana, o etrusca, a differenza della greca, e di altre, non per indicare uno stile proprio, e particolare di quella nazione, che vediamo dai lavori suoi non aver sempre mantenuto uno stesso stile. Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 238 not.* A.

(B) Il Tiraboschi *loc. cit* non avendo badato che potevano essere dello svelto ordine corintio, mal a proposito le spiega per lavori, o architettura fatta al tempo de' Goti. Potea pur riflettere, che Cassiodoro parla delle fabbriche antiche, e dei Romani.

ulterius præcipua putabit, cum in una urbe tot ſtupenda conſpexerit? Habuerunt honorem, quia præceſſerunt tempore; & in rudi ſæculo quicquid emerſiſſet novum, per ora hominum jure ferebatur eximium. Nunc autem poteſt eſſe veridicum, ſi univerſa Roma dicatur eſſe miraculum. Quapropter talia virum peritiſſimum ſuſcipere decet: ne inter illa nimis ingenioſa priſcorum ipſe videatur eſſe metallicus; & intelligere non poſſit, quæ in illis artifex antiquitas, ut ſentirentur, effecit. Et ideo det operam libris antiquorum, inſtructionibus vacet: ne quid ab illis ſciat minus, in quorum locum cognoſcitur ſubrogatus (A). Altrove (B) deſcrive il Circo Maſſimo con tutti gli obeliſchi, ed altri ſuoi ornamenti; e dice, che vi ſi facevano ancora i giuochi, ſiccome ſi facevano nell'Anfiteatro Flavio (C). Ci dà (D) il Foro di Trajano (E) per un prodigio; il Campidoglio per una coſa ſuperiore alle forze dell' umano ingegno: *Trajani Forum vel ſub aſſiduitate videre miraculum eſt. Capitolia celſa conſcendere, hoc eſt ingenia ſuperata vidiſſe*; e intieri rappreſenta gli acquedotti, le terme, e le tante pubbliche fontane. Del Teatro di Pompeo (F), chiamato allora il Teatro Romano, che per la ſua gran mole andava a rilaſſarſi, ci riporta (G), che il re Teodorico ordinò veniſſe reſtaurato, come generalmente tutte volle ſi reſtauraſſero le altre fabbriche, ſe ve n'erano, che in qualunque modo aveſſero ſofferto danno (H); e che il re Teodato fece reſtaurare i grandi elefanti di bronzo poſti nella Via Sacra, i quali per la loro antichità minacciavano rovina (I). Il palazzo del Senator Pincio, da cui ſcrive (K) che furono tolte con licenza di Teodorico alcune colonne, che più non ſervivano,

(A) Ripete in compendio queſti ſteſſi ſentimenti *form. 13.*, che darò appreſſo.
(B) *lib. 3. epiſt. 51.*
(C) *lib. 5. epiſt. 42.*
(D) *lib. 7. form. 6.*
(E) Di cui ſi è parlato quì avanti *Tom. II. pag. 371. §. 19.*
(F) Di cui parimente diſſi alla *pag. 321. not. e.*
(G) *lib. 4. epiſt. ult.*
(H) *lib. 1. epiſt. 25.*
(I) *lib. 7. epiſt. 30.*
(K) *lib. 3. epiſt. 10.*

non ſarà ſtato guaſto a ſegno di eſſere inabitabile; poichè Beliſario, al dir d'Anaſtaſio nella vita di Papa Silverio (A), vi fece la ſua dimora quando venne in queſta città.

L'altro re de' Goti Ricimere, che ſe n'impadronì nell' anno 472., ſi contentò di darle il ſacco; e Vitige, che la ſtrinſe d'aſſedio inutilmente l'anno 537., tagliò ſoltanto gli acquedotti per obbligare così gli aſſediati ad arrenderſi per la mancanza delle acque, ſecondo che riferiſce Procopio (B). L'ultimo re di queſti Barbari, che portò qualche danno alla città, fu Totila, il quale v'entrò per tradimento la prima volta nell'anno 546. (C). Egli ne mandò a fuoco una non piccola parte, come racconta lo ſteſſo Procopio (D), e principalmente di là dal tevere, ove poche erano le fabbriche grandioſe, e forſe anche le ſtatue; e rovinò la terza parte delle mura (E): per il quale incendio rimproverato dal re di Francia, e odiato dai Romani, quando ſe ne rendè padrone la ſeconda volta nell'anno 549. procurò di far tutto reſtaurare quanto prima, volendovi anche fiſſare la ſua reſidenza (F). Meditava per verità, e ſi accingeva allora, come aggiugne Procopio (non già che aveſſe cominciato, come lo ſpiega Bandini (G)), a incendiare, e diſtruggere le fabbriche più magnifiche, e forſe la città tutta: *Statuit Romam ſolo æquare Totilas, ibique relicta majori parte exercitus, cum altera Joannem, & Lucanos petere. Ergo muros diverſis in locis diruit; itaut ruinæ tertiam fere totius ambitus partem efficerent; ædificia quoque pulcherrima, ac magnificentiſſima delere flammis parabat, & mutare Romam in gregum paſcua*; ma ſe ne aſtenne, diſſuaſo da una lettera di Beliſario (H), che merita di eſſer quì riferita: *Ut inventum virorum eſt cordatorum, ac*

(A) *Tom. I. ſect. 59. n. 100.*
(B) *De bello goth. lib. 1. cap. 19.*
(C) Il P. Berti *Eccleſ. hiſt. Breviar. ſec. VI. cap. 6. in append.* ſcrive, che incendiaſſe il Campidoglio, ſenza citare autore.
(D) *lib. 4. cap. 22. e 33.*
(E) Procopio *lib. 3. cap. 22.*
(F) Lo ſteſſo *lib. 3. cap. 37.*
(G) *loc. cit. pag. 90.*
(H) Procopio *lib. 3. cap. 22.*

ac vitæ civilis intelligentium, ornamenta urbibus nova addere; ſic ea, quæ extant, abolere, nota eſt propria ſtultorum, quos non pudeat ejuſmodi monumentum naturæ ſuæ poſteritati relinquere. Romam autem cunctis urbibus, quæ ſub ſole ſunt, magnitudine, & dignitate præſtare in confeſſo eſt. Haud enim unius viri opibus extructa fuit, nec brevis temporis beneficio tam ampla, ſplendidaque evaſit: ſed multi imperatores, & præſtantiſſimorum virorum catervæ plurimæ, & longa dies, & immenſæ divitiæ, huc ex univerſo terrarum orbe cum alia qualibet, tum architectos, atque opifices coegerunt; itaque urbe, qualem vides, paullatim ædificata, virtutis omnium monumenta poſteris reliquerunt. Quare ſi quam acceperint hæc injuriam, ea graviter in ætates omnes redundare videbitur, nec immerito. Nam & majoribus virtutis memoriam, & poſteris voluptatem ea ſpectandi opera adimet. Quæ cum ita ſint; probe teneas velim, neceſſe eſſe horum alterum fiat: vel hujus belli victoriam tibi præripiat imperator, vel eam forte adipiſcaris. Si viceris; Roma exciſa, non alienam urbem perdideris, præclare vir, ſed tuam: eadem ſervata, augeberis procul dubio poſſeſſione omnium præſtantiſſima. Sin deterior fortuna tibi inciderit; manente Roma, non parva tibi gratia apud victorem manebit: ea deleta, nullus erit reliquus clementiæ locus. Præterea nihil emolumenti cœperis ex tali facto. Huic demum conſentanea de te erit apud mortales omnes opinio, quæ jam tibi impendet in utramque parata partem. Etenim qualia ſunt acta principum, tale ipſi nomen ex iis ferant neceſſe eſt. A queſto generale riuſcì finalmente di ſcacciarnelo con tutti i ſuoi Goti, che mai più non v'entrarono; e rivenne così Roma in poter degl'imperatori. Procopio teſtimonio oculare parla (A) delle tante ſtatue in marmo, e in bronzo, che vi reſtarono, dicendo che ne era pieno il Foro, ove ſi vedeano opere di Fidia, di Liſippo, e la famoſa vacca di Mirone (B): *Pro foro illo* (*Pacis*

(A) *lib. 4. cap. 21.*

(B) Nominata nel *Tom. II. pag. 208.*

cis sic a Romanis dicto, quod in eo sit Pacis templum, olim de cœlo tactum) vetus quidam est fons, cui bos æneus insistit, Phidiæ, credo, atheniensis, vel Lysippi opus. Nam factæ utriusque manu statuæ visuntur multæ eo loci: ubi & alterum Phidiæ opus extat, testante authorem inscriptione statuæ: ibidem est Myronis bucula. Nimirum prisci Romani id diligenter curarunt, ut excellentissima quæque ornamenta Græciæ Roma possideret; e che intiero v'era il tempio di Giano tutto di bronzo, chiuso per altro, con entro una statua di quel nume, pure in bronzo, alta cinque cubiti (A). Che intiere vi restassero delle fabbriche, e fino a questi ultimi secoli, lo capiamo anche al presente dal Panteon, dal Sepolcro di Cecilia Metella, dalla Piramide di Cajo Cestio, dall'Anfiteatro Flavio, dal così detto Tempio di Giano Quadrifronte vicino a s. Giorgio in Velabro, dalle Colonne di Trajano, e di Marc'Aurelio, dall'Arco di Settimio Severo, e di Costantino, dall'Obelisco del Vaticano, dai Cavalli di Marc'Aurelio, e del Quirinale, ed altri monumenti, de' quali parleremo appresso, come vedremo anche delle terme: e per ultimo si può ricordare la profezia di s. Benedetto in occasione di Totila, verificata come attesta il lodato s. Gregorio il Grande (B), il quale scriveva intorno al fine del secolo VI.; cioè, che Roma non sarebbe stata rovinata dai Barbari, ma da altre cause, che diremo.

Se i Barbari non hanno bruciate, atterrate, rovinate le fabbriche, molto meno potremo dire, che abbiano fatti i buchi, che al presente si veggono negli avanzi del detto Anfiteatro Flavio, del creduto Tempio di Giano, e in altri monumenti, come si crede da tanti, e come mostra di credere anche monsignor Suaresio nella Dissertazione fatta appunto su quei buchi (C). E' una ben frivola ragione il pretendere, che gli

(A) *lib. 1. cap. 25.* (B) *Dial. lib. 2. c. 15. op. Tom. II. col. 240.*
(C) *De foraminibus lapidum in priscis ædificiis.*

gli abbiano fatti per torne via le ſpranghe, o perni di metallo, con cui ſono fermati, e ſtretti inſieme i gran maſſi di pietre, come fu uſato preſſo altri antichi popoli riferiti dal citato Suareſio; avendo noi fatto vedere, che aveano tante ſtatue, ed infiniti lavori di bronzo nelle ſtrade medeſime, e nelle piazze, che pur non toccarono. Nè pare veroſimile, che gli abbiano fatti per diſpetto, e per rabbia, o per laſciarvi così eterni i ſegni del loro furore; mentre hanno riſparmiati nel reſto queſti, e tanti altri monumenti dell' arte, contro de' quali avrebbero più facilmente potuto infierire: e per ſemplice diſpetto non avrebbero fatti i buchi quaſi ſempre nel luogo ſteſſo appunto delle commeſſure, ove corriſpondono le ſpranghe. E poi ſi dovrebbe in primo luogo trovare il tempo, in cui abbiano potuto fare tanti buchi, in tali altezze, e luoghi così incomodi, che vi facea d'uopo o di altiſſime ſcale, o di ponti. Alarico ſi trattenne in Roma tre giorni, o ſei al più, ſecondo Marcellino Conte al luogo citato; Genſerico quattordici: e non che penſare a quella razza di diſpetti, appena forſe ebbero campo i loro ſoldati di raccoglier l'oro, e l'argento, di cui erano unicamente ſolleciti, e inſaziabili; e di tormentare, e coſtringere per ogni modo or queſto, or quell'altro cittadino a manifeſtare quei teſori, che da loro ſupponevano aſcoſi. Totila, il quale appiccò il fuoco ad una parte della città nel primo impeto di furore, entratovi dentro perdonò ſubito ſpontaneamente agli abitanti, cercò di cattivarſene l'affetto, trattandoli amorevolmente quaſi altrettanti ſuoi figli, come ſcrive Anaſtaſio nella vita di Papa Vigilio (A), copiato dall'autore della *Hiſtoria Miſcella* (B), confondendo, per quanto mi pare, la ſeconda colla prima preſa della città; e in appreſſo procurò anzi

(A) *ſect. 60. n.107. Tom. I. pag. 110.*
(B) *lib.16.* preſſo il Muratori *Rer. Italic. Script. Tom. I. pag. 107. C.*

anzi di riparare i danni, che avea recati alle fabbriche coll' incendio, come dicemmo.

Veniamo ai Romani. Chi saranno quelli, che possano rimproverarsi di aver fracassate statue, e distrutti edifizj? Il Senato forse, il popolo, i Cristiani, i Gentili? Nessuno di questi, presi generalmente. Lo stato della città, e i fin quì descritti monumenti dovrebbero bastare a persuadercene; ma la testimonianza di Procopio ne sarà una prova manifesta. Egli racconta (A) di non aver conosciuto popolo alcuno tanto impegnato a conservare le fabbriche, le statue, e i monumenti anche meno preziosi; e che a' suoi tempi era puranche gelosamente custodita in una naumachia la nave fatta tutta d'un tronco d'albero, in cui si credeva approdato Enea in Italia, e ne dà la descrizione: *Supra omnes, quos equidem novimus, urbis studiosi suæ Romani res omnes patrias retinere, & conservare satagunt, ne quid antiqui decoris Romæ depereat. Et quamvis diu dominationem barbaricam passi sint, urbis tamen ædificia servarunt, & quamplurima, quoad ejus fieri potuit, ornamenta, quibus eam firmitatem industria artificum dedit, ut nec tanta ævi longinquitate, nec curæ intermissione, detrita fuerint. Imo vero stant adhuc relicta posteris monumenta, quibus gentis origo proditur. In his navis Æneæ, conditoris urbis, etiamnum existit &c. Eam habet navale media in urbe ad Tyberis ripam constructum &c.* I Cristiani sono quelli, che s'incolpano più volentieri, e più facilmente. Io non negherò, che taluno di questi abbia potuto in que' primi fervori, e rivoluzione ai tempi de' Costantini, atterrare, e guastare in sua casa qualche statua; ma non già quelle, che stavano in pubblico, o ne' magnifici palazzi, che erano degl'imperatori, o de' magnati, buona parte de' quali fu l'ultima ad abbracciare il cristianesimo. Gl'idoli saranno stati tolti dai tem-

(A) *De bello goth. lib. 4. cap. 22.*

tempj, e da altri luoghi, ove ſi veneravano; o vi ſaranno ſtati chiuſi dentro per comando degli ſteſſi imperatori criſtiani; come ſi può intender s. Agoſtino (A) là dove ſcrive, che nel 405. tutti vi erano roveſciati i ſimulacri degli dei: *Everſis in urbe Roma omnibus ſimulacris*; ſeppure non vuol dire, che più non ſi adoravano pubblicamente, come pare dal conteſto. Per li ſimulacri, o ſtatue poſte in altri luoghi, i Criſtiani non vi ſi oppoſero; e noi già oſſervammo (B), che l'imperator Coſtantino, e gli altri le voleano conſervate, come Prudenzio (C) induce quell'imperatore a parlare in Senato con queſti verſi, che quì giova ripetere:

Marmora tabenti reſpergine tincta lavate,
O Proceres; liceat ſtatuas conſiſtere puras,
Artificum magnorum opera. Hæ pulcherrima noſtræ
Ornamenta cluant patriæ, nec decolor uſus
In vitium verſæ monumenta coinquinet artis.

In fatti nell'anno 383. quando Roma era già quaſi tutta criſtiana, e que' pochi idolatri, che v'erano rimaſti, ſi contentavano di avere almeno per loro in pubblico l'ara della Vittoria, le terme, i portici, le piazze erano piene di ſimulacri, come ſi ha da s. Ambrogio, che in quell'anno ſcriſſe la ſeconda lettera contro Simmaco, il quale avea ſupplicato per quella cauſa l'imperatore Valentiniano: *Non illi ſatis ſunt lavacra, non porticus, non plateæ occupatæ ſimulacris?* (D) E criſtiano molto più era il popolo ai tempi di Procopio (E), che

(A) *Serm. 107. de verb. Evang. cap. 10. n. 13. in fine, oper. Tom. V. par. 1. col. 547.*

(B) *Tom. II. pag. 416. n. 1.*

(C) *Contra Symm. lib. 1. v. 502. ſegg.* V'è ſtato chi ha preteſo, che Prudenzio faccia parlare Teodoſio, al tempo del quale vivea, non avendo forſe badato al conteſto del diſcorſo. Credo che erri pure Bandini, il quale *l. c. pag. 86. n. 1.* vuol che debbano intenderſi quelle parole delle ſtatue degli uomini illuſtri. Quando mai queſte aveano biſogno di eſſere purificate, e conſiderate come per altro uſo, e per ſemplici monumenti dell'arte?

(D) *Epiſt. cl. 1. epiſt. 18. n. 31. op. Tom. III. col. 886. B.*

(E) Queſti parlando del tempio di Giano nominato qui avanti, dice che al tempo dell'aſſedio di queſta città fatto da Totila, un giorno fu trovata la porta di eſſo sforzata, come per aprirla: il che ei ſoſpetta che foſſe fatto da qualche Gentile rimaſto in Roma, per rinnovare l'antica uſanza di aprire il tempio di Giano in tempo di guerra. Aggiugne però, che non ſi ſeppe l'autore di

che pur ce lo descrive tanto impegnato a conservare i monumenti dell'arte anche in un tempo di total decadenza. Di questo impegno un altro argomento ne abbiamo nel gravissimo suo cordoglio, descrittoci con qualche esagerazione da Zosimo scrittor gentile (A), quando fu costretto a fondere eziandio tante statue degl' idoli d'oro, e d'argento, che erano restati chiusi ne' tempj gentileschi, e gli ornamenti preziosi degli altri simulacri, per saziare l'ingordigia del suddetto Alarico, il quale portatosi ad assediar la città per la prima volta l'anno 408., le minacciava l'ultimo esterminio se tutto non gli veniva consegnato l'oro, e l'argento, che vi si trovava. I soldati greci, che la difendevano sotto gli ordini di Belisario, non già i Romani stessi, furono quelli, che precipitarono dalla Mole Adriana rimasta intiera alcune statue rotte in pezzi addosso alle truppe di Vitige (B); e non altro che una stoica apatía, o insensatezza propriamente da statua, poteva in un secolo di tanta vantata umanità come questo, far pronunziare freddamente al sig. Saint-Marc (C), che gli amatori delle belle arti avrebbero amato meglio di veder preso il castello, che di soffrir la perdita di sì bei monumenti: quasi che la conservazione d'un Fauno, che ubbriaco sembra russare, di qualche cavallo, o altre poche statue comunque eccellenti, avesse dovuto preferirsi alla salvezza di tante migliaja di cittadini, delle ricchezze, e de' più preziosi monumenti dell'arte in oro, e argento, e forse degli altri ancora, ai quali que' Barbari minacciavano guasto, e inevitabile rovina. Le fabbriche non le avranno certamente rovi-

quell'attentato, e che in tanta confusione, e tumulto non ne fu ricercato: donde può arguirsi, che se v'erano rimasti Gentili in Roma, essi fossero ben pochi, e stessero con dei riguardi, e forse occulti: e ben pochi erano generalmente, come abbiamo dall'imperator Teodosio giuniore nella legge 22. *Cod. Theod. lib. 16. tit. 10. De pagan. sacrif. & templ.* fatta nell'anno 423., ove dice che crede non esservene più: *Paganos, qui supersunt, quamquam jam nullos esse credamus*.

(A) *lib. 5. cap. 41. pag. 625.*

(B) Vedi *Tom. II. pag. 420.*

(C) *Abregé de l'histoire d'Italie*, all'anno 537. *Tom. I. pag. 95.*

rovinate nè i Criſtiani, nè i Gentili; poichè oltre il loro genio di conſervarle, come dicemmo, quaſi tutti gl' imperatori, cominciando da Veſpaſiano fino a Giuſtiniano, vale a dire dal ſecondo fino al ſeſto ſecolo, con replicate leggi o accennate, o riportate nel Codice Teodoſiano (A), e nel Giuſtinianeo (B), non ſolo proibirono rigoroſamente a chiunque di appropriarſi qualunque pubblico edifizio, e di diſtruggere i pubblici, o anche i proprj, per qualſivoglia cauſa, ſe foſſe venuta a deformarſi così la città; ma proibivano eziandio ai magiſtrati di Roma in iſpecie di alzarne dei nuovi a ſpeſe dell'imperiale erario, ſe prima non erano reſtaurati i vecchi; o ſe taluno aveſſe voluto elevarne a ſue ſpeſe, non poteſſe a tal effetto adoprare i materiali preſi da altri edifizj quantunque rovinoſi. Di tante leggi noi riporteremo quì la 19. del detto titolo del Codice Teodoſiano diretta nell'anno 376. al Senato dagl'imperatori Valente, Graziano, e Valentiniano: *Nemo Præfectorum Urbis, aliorumque Judicum, quos poteſtas in excelſo locat, opus aliquod novum in Urbe Roma inclyta moliatur, ſed excolendis veteribus intendat animum. Novum quoque opus qui volet in Urbe moliri ſua pecunia, ſuis operibus abſolvat, non contractis veteribus emolumentis, non effoſſis nobilium operum ſubſtructionibus, non redivivis de publico ſaxis, non marmorum fruſtis, ſpoliatarum ædium deformatione convulſis.*

Una incerta tradizione fondata piuttoſto ſu d'un ſognato zelo, che ſu giuſti fondamenti, fa autore s. Gregorio il Grande della diſtruzione del reſto di tante fabbriche, e di tante ſtatue. Amalrico Augerio ſcrittore del ſecolo XIV. in una Cronica de' Papi data da Eccardo (C), e dal Muratori (D),

(A) *lib. 15. tit. 1. De operibus publicis.*
(B) *lib. 8. tit. 10. De ædificiis privatis*, e *tit. 12. De operibus publicis.*
(C) *Corpus hiſt. med. ævi, T. II. col. 1684.*
(D) *Rer. Italic. Script. Tom. III. par. 2. pag. 56.* Il Muratori alla *pag. 4.* ne fa pochiſſima ſtima per le vite de' Papi fino a Innocenzo III.

e fra Leone d'Orvieto Domenicano ſcrittor anch'egli del ſecolo XIV., in altra Cronica pubblicata dal Lami (A), eſaltano queſto s. Pontefice per la guerra moſſa agl'idoli: *Statuit*, ſcrive il primo, *& ordinavit, ut omnes imagines dæmonum, & capita, & membra ipſorum, quæ tam in urbe romana, quam extra inveniri poſſent, amputari, & dilaniari penitus deberent, ut propter hoc extirpata hæreticæ pravitatis radice eccleſiaſticæ virtutis palma exaltaretur*: e nel ſecolo XV., per teſtimonianza del Volaterrano (B), ſeguito buonamente da Paolo Aleſſandro Maffei (C), ſi diceva, che gli aveſſe gettati nel tevere con tutto ciò, che era in Roma di più maraviglioſo. Altri, che riprova il Platina nella di lui vita, e in quella del ſucceſſore Sabiniano, pretendevano, ch'egli aveſſe per molti modi rovinati gli antichi edifizj, affinchè i foraſtieri, che venivano per divozione in Roma, non laſciaſſero i luoghi ſacri per andar vedendo gli archi trionfali, e le tante altre profane bellezze dell'arte.

Non mi fa maraviglia, che un compleſſo di tanti aſſurdi poſſa eſſere ſtato ſpacciato con buona fede ne' riferiti ſecoli d'ignoranza; ma è coſa alquanto vergognoſa il ſentirlo ripetere colla maggior franchezza ancora a' noſtri giorni, in un tempo di tanta erudizione, e di tanta critica: non oſtante che il P. Gradenigo (D), il Tiraboſchi (E), Bandini al luogo citato, ed altri abbiano pur data qualche ragione in contrario; il Bayle (F), e il Bruckero medeſimo (G), benchè arditiſſimo cenſore della di lui dottrina, dubitato ne abbiano fortemente. Dopo che io ho preſo altrove le difeſe di un tanto Pontefice contro alcuni giureconſulti (H), potrò agevolmente anche difenderlo per queſta parte. E in primo luo-

(A) *Delic. erud. Tom. II. e III.*
(B) *Comment. urban. lib. 22. pag. 655.*
(C) Prefazione alla *Raccolta di ſtatue, pag. VII.*
(D) *Sanctus Gregorius vindicatus, ec. c. 2.*
(E) *Tom. III. lib. II. cap. II. §. XV.*
(F) *Dict. hiſt.* art. *Gregoire, rem. L.*
(G) *Hiſt. crit. ec. Append. pag. 669. ſeg.*
(H) *Vindiciæ, & obſervationes juris, Volum. I. cap. I.*

luogo è da rifletterſi, come provammo a quella occaſione, ch'egli era di caſa illuſtre romana, figlio di ſenatore, fratello del prefetto, o governatore della città, verſato quant' altri mai del ſuo tempo nella giuriſprudenza, ſtato ſenatore anch'egli, e quindi pretore urbano (A): uomo per conſeguenza, che ben educato partecipar dovea di quel genio de' ſuoi concittadini per la magnificenza, e ſplendore della patria, e ſapere le leggi, che volevano conſervati i monumenti dell'arte. Fatto Papa, eſſendo Roma ancora ſoggetta agl' imperatori d' Oriente, non è probabile, ch'egli abbia potuto contro tante loro leggi farſi a un tratto quaſi padrone diſpotico, e diſtruttore non di uno, ma di tanti monumenti, i quali non ſolo avrebbero deformata la città; ma ingombrata l'avrebbero di rovine, e reſa impraticabile, ſenza una ſpeſa enormiſſima per iſgombrarla; tanti erano i grandiſſimi edifizj in ogni contorno (B). Egli, uomo saviiſſimo, ed eſercitato in que' maggiori impieghi, non poteva ignorare con quanta prudenza, e cautela aveſſero da condurſi i Sommi Pontefici cogl' Imperatori, i quali per ogni piccolo motivo, o querela, che ne aveſſero, li chiamavano a Coſtantinopoli, o gli anguſtiavano amaramente, come provò egli ſteſſo in varie coſe, per le quali, non oſtante che ſi foſſe condotto colla maggior prudenza, e impegno per il bene di Roma, e dell'Italia, ebbe a dolerſi coll'imperator Maurizio di eſſere ſtato da lui rimproverato aſpramente, e chiamato uomo ſemplice, vale a dire ſtolto (C): e non è cre-

(A) Il P. Corſini *De Præf. urb. pag. 374.* all'anno 572. dubita, che ſia ſtato piuttoſto prefetto, o governatore di Roma. Se aveſſe avuto queſta carica, il noſtro argomento creſcerebbe; poichè il prefetto di Roma ſopraintendeva alle fabbriche pubbliche, alla erezione delle ſtatue fatte per merito a qualcuno; in ſomma avea la cura di tutto ciò, che ſpettava al comodo, ed agli ornamenti di Roma, come oſſerva lo ſteſſo Corſini *pag. XLI. ſeg.*

(B) Poſſono vederſi le deſcrizioni di Roma fatte da Seſto Rufo, e da Publio Vittore, i quali ſcriſſero al tempo di Valentiniano, e Valente circa l'anno 370. di Gesù Criſto; e l'altra fatta qualche tempo dopo, come diremo appreſſo, data dal Pancirolo, col titolo di *Notizia dell'impero occidentale*.

(C) *lib. 5. epiſt. 40.: Urbane ſimplicitatis vocabulo me fatuum appellat.* Vedi il Baronio, *Tom. X. anno 595. n. 20. 21. pag. 383.*, e l'autore delle *Oſſervaz. ſopra un libro intitol.*

credibile, che i ſuoi Romani, i quali fino al tempo di Procopio, cioè pochi anni prima, anche in tempo di guerra, e in mezzo al furore di barbare nazioni, ſi erano moſtrati cotanto geloſi, e impegnati per gli ornamenti della loro patria, aveſſero in un tratto a mutar genio, e ſoffrirne in pace il devaſtamento, e quaſi totale rovina; e neſſuno di eſſi aveſſe a correre, anzi volare a Coſtantinopoli per farne altiſſime doglianze ad uno dei più iracondi imperatori, quale era Maurizio; o almeno al di lui eſarco Romano, il quale in tante altre coſe ſi era moſtrato a s. Gregorio apertamente contrario (A). Che le accennate leggi foſſero in vigore a quel tempo, e che i Papi ne aveſſero tutto il riguardo, ce lo comprovano i fatti degl' immediati ſucceſſori di s. Gregorio, Bonifazio IV., Onorio I., e Gregorio III. Il primo conſecrò alli 13. di maggio dell'anno 610. in tempio criſtiano il Panteon, che era reſtato chiuſo, dopo averlo chieſto in grazia all'imperator Foca, ſucceſſore di Maurizio, come atteſtano Paolo Diacono (B), ed Anaſtaſio nella di lui vita (C). Il ſecon-

Dell'orig. e del comm. della mon., e della iſtit. delle zecche d'Italia, lib. 1. pag. 28.

(A) Si veda lo ſteſſo ſan Gregorio *lib. 2. epiſt. 46., lib. 5. epiſt. 42.*

(B) *De geſt. Langobard. lib. 4. cap. 37.*

(C) *ſect. 116. Tom. I. pag. 117.* Ho detto, che il Panteon foſſe reſtato chiuſo fino a quel tempo, perchè lo ſuppongo un tempio, il quale ſi dovette chiudere come gli altri, per la legge dell'imperator Coſtanzo nel Codice Teodoſiano *lib. 16. tit. 10. De pagan. ſacrif. & templis, leg. 4.*, e per l'altra d'Onorio in data dell'anno 399. portata nello ſteſſo titolo *leg. 18.* Il ch. ſig. abate Lazeri in un diſcorſo ſulla conſecrazione di eſſo, fatta dal lodato Papa Bonifazio IV., ſi è impegnato, per quanto ha ſaputo ragionare, a ſoſtenere che non foſſe tempio, e che tale non lo credeſſero i Criſtiani; perchè altrimenti non ſarebbe sfuggito all'armato loro zelo, quando eſſi correvano ſenza riſerva ad abbattere i tempj, e ſimulacri, ed ogni avanzo di ſuperſtizione gentileſca in vigore di una legge di Teodoſio giuniore emanata nell'anno 426., con cui ſi ordinava la diſtruzione di tutti i tempj; coſicchè, dic'egli, niun altro tempio (coſa in vero notabile molto) troviamo noi in Roma, la quale ne era pure così piena: oppure, ſoggiugne *pag. 40.*, che eſſendo da un pezzo ceſſato in Roma il pubblico culto de' falſi dei, e però l'uſo di queſto tempio, co' primi, qual che ſe ne foſſe la cagione, non diſtrutto, nè abbattuto; aver poi i Criſtiani al ſopravvenir la legge di Teodoſio potuto o credere, o dubitare, che non foſſe eſſo vero tempio deſtinato ad adorare, e venerare gli dei. La baſe di queſto diſcorſo è la legge di Teodoſio il giovane. Queſta non va inteſa ſtrettamente di diſtruzione, come bene oſſerva Gottofredo nel commentario ad eſſa, e come potrei provarlo aſſai più diffuſamente contro le riſpoſte del ſignor abate Lazeri. Ma checchè ſia di tale ſpiegazione, era prima da oſſervarſi, che la legge era fatta per l'Illirico orientale, come nota anche Gottofredo, non per Roma, ove non era neceſſaria, come potea riflettere il ſig. ab. Lazeri, mentre egli diceva che il pubblico culto degli dei vi era ceſſato da un pezzo, coſicchè i Criſtiani non aveſſero a ſapere di certo, ſe il Panteon era vero tempio dedicato agl' idoli: coſa peraltro, che non ſi potrà mai ac-

condo, assunto al pontificato nell'anno 626., al dire dello stes-

cordare a questo scrittore, sì perchè tra la legge di Onorio, e quella di Teodosio vi corre il giro di anni 27., nel quale non doveano scordarsi del vero uso di questo edifizio; e sarebbe stata cosa quasi prodigiosa, che questo solo, come tempio, fosse sfuggito al loro zelo, quando avessero atterrati tutti gli altri meno celebri, e meno esposti agli occhi di tutta Roma. Se non era tempio, sarà stato bagno, come accenna il signor abate Lazeri, che altri hanno pensato, o d'altro uso profano. In questo caso come potevano dubitare i Cristiani che fosse, o non fosse tempio, mentre le altre fabbriche pubbliche, e i bagni, come in ispecie si è già veduto di quei d'Agrippa, erano aperti all'uso pubblico molto dopo la legge di Teodosio il giovane? In conseguenza del falso supposto, che la legge di questo imperatore fosse fatta anche per Roma, il signor abate Lazeri si è immaginati i Cristiani correre furibondi a guisa di Baccanti a distruggere tutti i tempj, cosicchè neppur uno ve ne sia rimasto. Abbiamo detto abbastanza per provare, che i Cristiani non hanno fatto verun danno alle fabbriche dei tempj; e abbiamo anche fatto osservare, che molto dopo quella legge ve ne sono restati degl'intierissimi, come il Tempio di Giano tutto di bronzo, nominato poc'anzi; il Tempio di Giove Capitolino, che era il principale, di cui parlai nel *Tom. I. pag. 420.*; il Tempio di Roma, che nomino qui appresso, tutti restati chiusi dopo Teodosio, e tanti altri, che vede chiunque passeggia per Roma, e li sa chi può almeno leggere le descrizioni di Roma antica, e moderna, diversi de' quali furono consecrati in chiese da tempo antico. Ma per il suo proposito bastava al signor abate Lazeri l'osservare, che Anastasio, Paolo Diacono, e il Martirologio Romano, su i quali egli stesso si appoggia per determinare la consecrazione, lo dicono creduto tempio dai Cristiani, e da Bonifazio quando lo consecrò. Essi hanno scritto poco dopo questo fatto, e anche per ciò meritano fede come per il resto. Paolo Diacono scrive: *Idem* (*Phoca*), *Papa Bonifacio petente, jussit in veteri fano, quod Pantheon vocabant, ablatis idololatriæ sordibus, Ecclesiam Beatæ semper Virginis Mariæ, & omnium Martyrum fieri, ut ubi omnium non Deorum, sed Dæmonum cultus erat, ibi deinceps fieret omnium memoria Sanctorum*. Nel Martirologio Romano ai tredici di maggio si legge: *Romæ dedicatio Ecclesiæ Sanctæ Mariæ ad Martyres, quam Beatus Bonifacius Papa quartus, expurgato Deorum omnium veteri fano, quod Pantheon vocabatur, in honorem Beatæ semper Virginis Mariæ, & omnium Martyrum dedicavit tempore Phocæ imperatoris*. Anastasio: *Eodem tempore* (*Bonifacius*) *petiit a Phocate Principe templum, quod appellatur Pantheon. In quo fecit Ecclesiam Sanctæ Mariæ semper Virginis, & omnium Martyrum*. Con sì chiara maniera di parlare questi scrittori ci danno la propria idea di tempio, e Panteon, secondo l'interpretazione comune, con troppo sottili altre spiegazioni rigettata dal signor ab. Lazeri, come è chiamato questo edifizio da Plinio *lib. 34. cap. 3. sect. 7.*, *lib. 36. c. 5. sect. 4. §. 11.*, *c. 15. sect. 24. §. 1.*, da Dione Cassio *lib. 53. cap. 27. pag. 721. Tom. I.*, da Eusebio, che citeremo qui appresso, da Capitolino, di cui meglio parleremo anche appresso alla *pag. 294.*, da Sparziano nella vita di Adriano *cap. 19.*, nella iscrizione, che ricorderemo anche appresso, da Ammiano Marcellino *Rer. gest. lib. 16. cap. 11.*, da Macrobio *Saturn. lib. 2. c. 14.*, e da tutti gli altri scrittori greci, che lo chiamano Panteon: e col dirci Paolo Diacono, e il Martirologio, che il Papa, prima di consecrarlo in chiesa, lo spurgò dalle sordidezze dell'idolatria, fanno vedere, che non solamente egli lo credeva stato tempio de' Gentili; ma che ve n'erano ancora i segni dentro. Dione non solo lo chiama Panteon, ma da anche la ragione di tal nome, dicendo, che così si chiamava forse perchè i simulacri di Marte, e Venere, che v'erano dentro, rappresentavano più divinità; o come crede più volentieri, per la sua forma convessa, che imitava il cielo: *Pantheum quoque fecit. Id sic dicitur fortassis, quod in simulacris Martis, & Veneris plurium deorum imagines acciperet; vel ut mihi potius videtur, quod forma convexa fastigiatum, cœli similitudinem ostenderet*. Plinio *cit. lib. 36. c. 15 sect. 24. §. 1.* dice, che Agrippa lo dedicò a Giove Vendicatore. Aggiugne poi Dione, che dentro Agrippa vi collocò la statua di Giulio Cesare, e volea collocarvi anche quella d'Augusto, e che questi non volle; ma si contentò che fosse posta nel portico. E perchè ciò? Certamente perchè non volle stare dentro come divinità, come vi stava, e poteva starvi Giulio Cesare, che dopo morte era stato divinizzato. Altrimenti se la fabbrica fosse stata un bagno, o Augusto non dovea trovar difficoltà per lasciarvi mettere la sua statua, o non dovea permettere, che vi stesse quella di suo padre. Per spacciarlo poi con tanta franchezza un bagno, vorrei sapere come mai poteva accordarsi alla natura del bagno quell'occhio così aperto, quello sfogo dell'acqua piovana, che cadeva da esso nel pavimento, e quella gran porta. Queste cose non solo non si accordano alle regole di Vitruvio, che *lib. 5. cap. 10.* vuol le stanze de' bagni più calde, che sia possibile con tutte

ſteſſo Anaſtaſio nella di lui vita (A), ebbe eſpreſſa permiſſione dall'imperator Eraclio di levare dal tempio di Roma, o ſecondo altri codici, di Romolo, le lamine di bronzo, che lo coprivano, per adoprarle al tetto della chieſa di ſan Pietro in Vaticano (B); e Gregorio III., che cominciò il ſuo governo nell'anno 731., per la ſteſſa chieſa di s. Pietro ottenne dall'eſarco Eutichio ſei colonne (C), come dice anche Anaſtaſio nella di lui vita (D). Or ſe queſti Pontefici furono sì cauti per una coſa ſola di non molta importanza; e gli imperatori, e l'eſarco eſercitando il proprio diritto (E), credettero, che da loro aveſſe a prenderſi eſpreſſa licenza; chi potrà mai penſare, che un Gregorio il Grande aveſſe a dar negli eceſſi di violata giuriſdizione, e impero; e l'imperatore, coll'eſarco, a non moſtrarſene inteſi? Se vogliamo credere, che queſto, e quello ſecondando le ſuppoſte viſte di zelo criſtiano, abbiano accordata a s. Gregorio qualunque neceſ-

le cautele; ma non hanno eſempio. La chieſa di s. Betnardo a Termini, che ſi porta in paragone, perchè fu già parte delle Terme di Diocleziano, era un calidario, di gran lunga più piccolo del Panteon; e come tale non avea quell'occhio alla volta, che vi è ſtato aperto dopo, nè lo sfogo dell'acqua per terra; e non ſappiamo quanto foſſe grande la porta, che non era in fuori, come ora, ma dentro. Olrracciò ſe foſſe ſtato bagno, perchè Plinio *cit. lib. 34. c. 8. ſect. 19. §. 6.*, e *lib. 36. cap. 25. ſect. 64.* avrebbe diſtinte da eſſo le Terme dello ſteſſo Agrippa, che pur erano tutto una ſteſſa fabbrica? E finalmente perchè fare tanta magnificenza per un ſemplice bagno, paleſtra, o altro, che ſi voglia pretendere, ſino a farvi le tegole indorate? Queſte al contrario ottimamente convenivano a un sì magnifico tempio, come tali furono fatte ai due citati di Roma, e Capitolino.

(A) *ſect. 119. pag. 120.*

(B) Rycquio *De Capit. cap. 16. pag. 205.* dice, che vide un reſto di queſte tegole quando a ſuo tempo fu rinnovata la baſilica Vaticana; ma equivoca nel dire, che Papa Onorio le tolſe dal tempio di Giove Capitolino. Dietro quel tempio di Roma furono trovati i frammenti in marmo della pianta di Roma, come narra Flaminio Vacca *Memorie*, *n. 1.*, che ora ſi vedono pet le ſcale del muſeo Capitolino. Se n'è parlato quì avanti *pag. 55. n. c.* Gl'illuſtrò il Bellori, e ultimamente Piraneſi *Antich. Rom. Tom. I. Tav. 2. ſegg.* Queſti alla *Tav. 6. n. 26.* ſpiega per *Templum Diocletiani* le lettere . . PLVMDI . ., che vi ſi leggono; con che verrebbe a provarſi, che foſſe fatta la pianta dopo i tempi di Diocleziano. Ma egli erta a gran partito, perchè nel luogo della medeſima, ove ſi nominano Settimio Seveto, e Antonino, vi è l'aggiunro di NN, che vuol dire *noſtrorum*, per indicare, che chi faceva quel lavoro viveva al tempo di quegl'imperarori, chiamandoli *ſuoi*, come bene avvertì Bellori, e non ha biſogno di prove. E perciò quel reſto di letrere deve ſpiegarſi *Templum Divi*, e forſe *Julii*, o *Auguſti*, *Titi*, *Trajani*, i tempj de' quali ſecondo Rufo, e Virrore erano nella regione VII.

(C) Vedi quì avanti *pag. 90. not. A.*

(D) *ſect. 194. Tom. I. pag. 176.*

(E) Gl'imperatori Criſtiani nell'abolire la religione de' Gentili confiſcarono tutte le coſe appartenenti ad eſſa, e in iſpecie i tempj: al fiſco furono anche riſervate tutte le fabbriche pubbliche; e sì le une, che le altre gl'imperatori le concedevano poi o ai Papi, o ai privati per farne chieſe, o per uſo privato. Si vedano i due citati titoli del Codice Teodoſiano *De operibus publicis*, e l'altro *De paganis, ſacrificiis, & templis*.

necessaria permissione di oprare a suo talento, e far man bassa; come renderemo ragione, che di un fatto così strepitoso, il quale giusta questa opinione avrebbe fatto tanto onore a quel Pontefice, fra i molti scrittori antichi, ed anche contemporanei, che di lui hanno trattato a lungo, esaltandone la pietà, saviezza, e dottrina, come s. Gregorio vescovo di Tours (A), sant' Isidoro vescovo di Siviglia (B), Beda (C), il diacono Luitprando (D), il Metafraste (E), nessuno ne abbia dato il minimo cenno; e lo abbiano passato sotto silenzio anche Paolo, e Giovanni Diaconi, e l'anonimo (F), scrittori di una lunga di lui vita, e Anastasio parimenti (G), il quale fu tanto diligente col detto Paolo Diacono nel registrare i fatti di quegli altri Pontefici? (H)

Il Bargeo, il Maffei, e gli altri, i quali dicono, che s. Gregorio distrusse gl'idoli per toglier dalla mente de' fedeli ogni oggetto, e residuo di superstizione, e d'idolatria, non riflettono, che allora Roma era tutta cristiana da gran tempo (I); che le statue potevano allora molto più riguardarsi

(A) *Histor. Franc. lib. 10. princ.* Era contemporaneo.

(B) *De scriptor. Eccles. cap. 27.* Quest'opera si attribuisce anche a s. Idelfonso vescovo di Toledo, il quale fiorì contemporaneamente, e dopo s. Gregorio il Grande, come anche s. Isidoro.

(C) *Hist. eccles. gentis Anglor. lib. 2. cap. 1.* Fiorì sul fine del VII. secolo.

(D) *De Pontif. Rom. vit. cap. 66.* Scrisse nel secolo X.

(E) Nella di lui vita. Vivea sul principio del X. secolo.

(F) Presso Canisio *Lection. antiq. Tom. II. par. 3. pag. 256. segg.* Si crede vivuto sul fine del secolo IX.

(G) Paolo Diacono scrisse dopo il principio del VII. secolo, poco dopo s. Gregorio, e Giovanni sul fine del IX., come osservano i PP. Maurini editori delle opere di questo santo Dottore nella prefazione alle vite da essi scritte, riportate da quegli editori nel Tomo IV. dell'edizione di Parigi 1705., ripetute nel Tomo XV. dell'ultima edizione di Venezia. Per Anastasio, il quale vivea nel IX. secolo, egli non ha fatto altro che unire le memorie già scritte da altri prima di lui al tempo di s. Gregorio II. e del III., raccogliendole da pubblici, e sicuri monumenti, come nota Bianchini nella prefazione all'edizione romana dello stesso Anastasio, e Bencini nelle note alla vita di san Clemente I. *sect. 4. Tom. II. pag. 44.*

(H) Monsignor Sergardi in una Orazione, che recitò in Campidoglio nel 1703. ristampata fra le *Prose degli Arcadi, Tom. I p. 126. segg.*, e ultimamente fra le sue opere stampate in Lucca *Tom. IV. pag. 31.*, non ha difficoltà di dire, che s. Gregorio incrudelì contro alle statue, ai cerchi, agli archi, e a tutto quello, che di più ragguardevole avea saputo condurre a fine l'altera potenza degli Augusti; citandone per prova Giovanni Diacono nella di lui vita, e il Baronio nei suoi Annali, senza additarne il luogo, che certamente non avrebbe trovato che nella sua testa; poichè nè l'un, nè l'altro dice tal cosa: anzi il primo al *lib. 4.*, e il secondo all'*anno 585. num. 10. 11. Tom. X. pag. 580.*, riportano le parole dello stesso s. Gregorio, che provano il contrario, come vedremo quì appresso.

(I) Qualche avanzo di Gentilesimo era restato in Terracina, per abolire il quale s. Gre-

darſi come ſemplici monumenti dell'arte, e puri ornamenti della città, ſe per tali erano ſtate tenute fin da tre ſecoli avanti, ne' quali vi avea trionfato il criſtianeſimo; e che nè i criſtiani generalmente, nè alcuno di tanti grandi, e ſanti Pontefici anteceſſori di ſan Gregorio, per quanto io ſappia, ſi era fatto mai quello ſcrupolo; ſiccome non ſe lo erano fatto in Coſtantinopoli nè i criſtiani, nè gli arciveſcovi ſantiſſimi Gregorio Nazianzeno, Giovanni Griſoſtomo, e tanti altri, al vedervi adunate, e poſte sì in privato, che in pubblico le tante ſtatue di profane deità trasportatevi da Roma, dalla Grecia, e da altre parti del romano impero, per ordine di Coſtantino, e de' ſuoi ſucceſſori. Chi poi oltracciò arriva a dire, che ſan Gregorio le faceſſe gettare nel tevere con tutte le altre coſe preziose, moſtra di non ſapere la gelosa cura, che ſi aveva in Roma da tanti ſecoli, le rigoroſe leggi emanate, e il magiſtrato creato appoſta affinchè aveſſe iſpezione ſull'alveo di queſto fiume, e badaſſe, che non vi ſi gettaſſer materie da empirlo, e alzarne il letto, onde aveſſero a venirne delle inondazioni, com'altre volte era accaduto da più antichi tempi (A): quali cautele, e providenze non dovea ignorare ſan Gregorio, e molto meno traſcurarle dopo aver veduto nel meſe di novembre dell'anno avanti al ſuo Pontificato, che fu il 589., una di quelle inondazioni così eſorbitante, che al dir

gorio ne ſcriſſe al veſcovo di quella città, *Epiſt. lib. 8. epiſt. 18.*

(A) Appunto per queſte inondazioni Auguſto lo fece ripurgare dalle materie di fabbriche rovinatevi dentro, e ampliarne il letto, come narra Suetonio nella di lui vita, *cap. 30.: Ad coercendas inundationes alveum Tyberis laxavit, ac repurgavit, completum olim ruderibus, & ædificiorum prolapſionibus coarctatum*; e vi creò un curatore a poſta, come narra lo ſteſſo, *cap. 37.*, detto *Curator alvei, & riparum Tyberis*, di cui tante volte ſi fa menzione nelle iſcrizioni, come preſſo Gudio *pag. 54. num. 8.*, *pag. 125. num. 5.*, *pag. 320. num. 2.*, ripetute dal P. Corſini *De Præf. urb. pag. 59. 65. 390.*, e in altre preſſo il Muratori *Tom. I. pag. 451. n. 7.*, *pag. 455. n. 3.*, Vignoli *De Col. Anton. Pii, Inſcript. antiq. cl. 3. pag. 312. ſeg.*, e tante altre. Ne' baſſi tempi ſi chiamava *Comes riparum, & alvei Tyberis*, come ſi ha *Notit. dign. imp. Occid. c. 7.* preſſo Pancirolo. Il Piriſco *v. Curator riparum*, crede che l'iſtituzione di queſto magiſtrato ſia più antica di Auguſto. Ma io dico, che dalla iſcrizione, ſu cui egli ſi fonda, ſi poſſa al più ricavare, che prima ſtraordinariamente ſia ſtato deputato qualcuno ad aver cura del fiume; non già che vi foſſe deputato un magiſtrato ordinario, e perpetuo;

dir dei citati Paolo (A), e Giovanni (B) Diaconi, di s. Gregorio vescovo di Tours (C), e dello stesso s. Gregorio il Grande (D), sorpassò le mura della città, l'allagò quasi tutta, dirocciò molte vecchie case, e produsse in appresso la spaventosa peste inguinaria, di cui furono vittime un numero ben grande di persone, e che durò quasi per tutto il primo anno del suo governo: flagello, che afflisse per lungo tempo questo misero popolo, e unito a tante altre calamità, al continuo spavento, e alle devastazioni portate all'Italia tutta dai Longobardi, e a Roma stessa, che cinsero d'assedio nell'anno 593. (E), e la minacciarono nei seguenti, dando il guasto alla campagna, e tagliando a pezzi molta gente (F), ben altri pensieri eccitar doveano in mente, e ben altri affetti nel cuore d'un sì buon padre per soccorrere i poveri, far venire da lontane parti il grano (G), attendere, e invigilare alla difesa delle mura (H), mantenervi a sue spese i soldati, spedir messi a Maurizio, e poi a Foca per averne ajuto, e far maneggi continui con altri principi per allontanare da Roma, e dall'Italia tante sciagure (I); anzichè colmar di rovine questa desolata città, renderla un deserto, ed uno scheletro informe, per cui si accrescesse vieppiù agli occhi suoi, e del popolo l'immagine dell'orrore, e della desolazione.

Vagliono ancora a difendere s. Gregorio da queste accuse gli scavi, che si sono fatti per ogni parte in Roma, e nelle vicinanze dagli ultimi secoli scorsi fino a' tempi nostri; medianti i quali una infinità di statue di ogni sorte di dei-

(A) *De gest. Langob. lib. 3. cap. 23.*, e nella vita di s. Gregorio, *cap. 10.*

(B) Nella vita di s. Gregorio, *lib. 1. c. 34.*

(C) *Hist. Francor. lib. 10. princ.*

(D) *Dialog. lib. 3. cap. 19., lib. 4. c. 32. oper. Tom. II.*

(E) Muratori *Annali d'Ital. anno 593. Tom. III. par. 2. pag. 259.*, Zanetti *Del regno de' Longob. Tom. I. lib. 2. n. 27. p. 145.* Il Baronio lo differisce fino all'anno 595. *Annal. Tom. X. n. 1. segg. p. 577.* a quell'anno.

(F) Vedi s. Gregorio stesso *Homil. ult. in Ezech. in fine, oper. Tom. I. col. 1430.*, e *Epist. lib. 6. epist. 6.*

(G) *lib. 1. epist. 2. e 72.*

(H) *lib. 9. epist. 124.*

(I) Vedi Zanetti *loc. cit. num. 28. segg. pag. 145. segg.*

deità, e di ſoggetti anche oſceni, come Veneri nude, Priapi, Fauni, Eroi, e cento altre mila, ſono ſtate diſotterrate dalle rovine delle ſteſſe caſe, palazzi, terme, tempj, ville, ed altri luoghi, ove anticamente ſi trovavano; e in tal numero ſe ne ſono cavate da arricchirne non ſolamente i muſei, e tutte quaſi le caſe di Roma, e dell'Italia; ma quaſi tutte anche le principali città dell'Europa. Vero è, che molte di eſſe furono trovate, e ſi trovano ogni giorno ſenza teſta, o ſenza qualche altro membro: altre molte però ſono ſtate trovate intiere; e di tante trovate ſenza teſta, braccia, e gambe, può dirſi, che ſiano ſtate così maltrattate nel cader per terra, o nel precipitar loro addoſſo le ſabbriche, o per altre ragioni, che diremo; perocchè le membra per lo più ſi trovano accanto alle altre parti, o poco diſtanti. Baſta leggere l'Aldroandi nella ſua deſcrizione delle ſtatue di Roma, Flaminio Vacca nelle ſue Memorie, il Nardini, Ficoroni, Venuti, e gli altri, che hanno deſcritta Roma antica, e moderna, e il P. Volpi nella deſcrizione del Lazio. Se i Papi foſſero ſtati quelli, che le aveſſero rovinate, e sfigurate per togliere all'occhio de' fedeli ogni oggetto d'oſcenità, e di ſuperſtizione, perchè le avrebbero dovute laſciare, come tanti idoli di Dagon (A), ſteſe per terra ai loro luoghi? Erano forſe deſerti quei palazzi, quelle terme, quelle ville, quei tempj? E allora perchè andarvi a fracaſſare le ſtatue, che altri non potevano ſcandalizzare fuorchè le mura? O erano abitati, e frequentati; e i Papi avranno voluto, e potuto deſolarli, ingombrarli con tanti frantumi, cacciarne via i padroni, il popolo, e renderli inabitabili? Io dubito, che il citato Bandini quando ſcriſſe (B), che i Papi aveano almeno fatto quel guaſto di ſtatue oſcene, e di deità per il zelo, che portava il loro mi-

(A) Regum, *lib. 1. cap. 5. verſ. 4. 5.*

(B) *loc. cit. pag. 85. ſeg.*

ministero, si figurasse che le statue siensi trovate, e si trovino tuttavia sotterrate a bella posta dagli antichi medesimi, e fuor dell'abitato. Tralascio altre ragioni, che potrebbero addursi in difesa di s. Gregorio; come per esempio, potrei chiedere a' miei avversarj, perchè se ha rovinate tante fabbriche, ne abbia poi lasciate tante altre intierissime; e se tolse con tanto impegno tutti gli oggetti di superstizione dagli occhi del popolo, l'obelisco da Nerone eretto nel suo Circo egli lo lasciasse in piedi (A) accanto alla stessa basilica del Principe degli Apostoli nel Vaticano. Egli si difenderà da sè medesimo in maniera più evidente, come vedremo.

Ma intanto, dirà taluno, Roma, la città eterna, quella Roma, che era il complesso di tutte le maraviglie del mondo (B), le cui fabbriche pareano contrastar col tempo distruttore, e vantarsi di una solidità perpetua; quella Roma è stata quasi annientata, ed ora si può dire ugualmente di essa, che dell'antica sua rivale Cartagine:

Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba (C).

Chi dunque avrà dato mano a tanto eccidio? Chi avrà spianati quei sette colli orgogliosi, le cui grandiose fabbriche sembravano toccar il cielo? Chi avrà alzate le valli, chi inabissati edifizj fatti a modo di provincie (D), chi fatto dileguar come un fumo tante migliaja di sterminate colonne, ed altre immense moli di marmi? Chi, in somma, come, e in che tempo ha potuto render questa città quasi una pianura deserta, per modo, che durisi fatica a trovarvi in

 tan-

(A) Vedi il Nardini *lib.7. c.13. pag. 424. seg.*, e ivi la nota, ove si fa vedere a lungo, che questo obelisco non sia caduto mai, contro il Ficoroni, Venuti, ed altri, che lo asseriscono.

(B) Temistio scriveva ai tempi di Graziano, cioe verso l'anno 384., *Orat. 13. amat. in Gratian. imp. pag. 177. D.: Inclyta, ac celebris Roma, immensum est, atque omni oratione majus pelagus pulchritudinis.*

(C) Tasso *Gerusal. Canto 15. st. 20. v. 4.*

(D) Lo diceva Ammiano Marcellino delle terme *lib. 16. cap. 11.* Valesio ivi nella nota vuol emendare *provinciarum* in *piscinarum*, perchè non avrà veduta la vastità delle Terme Diocleziane, e delle Antoniane.

tanti luoghi qualche avanzo di rovinosi muri, e in tanti altri si resti incerti dei monumenti, che gli occupavano? Quanto sarebbe interessante il dare a questa domanda un' adeguata risposta; altrettanto mi pare malagevole il potervi riuscire, sì per mancanza di una storia seguita, e ragionata delle cose di Roma ne' tempi di mezzo; e sì ancora perchè da ciò, che può raccogliersi nella lettura di tanti barbari scrittori di que' tempi, lo scopo de' quali era di parlare di tutt' altro, che di Roma, e del suo materiale, pur si trova essere state moltissime le cause seconde, che sono concorse nel giro di que' secoli a danno di questa città; per radunar le quali, combinarle, e farvi qualche necessaria riflessione, coll' esame anche oculare di varj luoghi rovinati, e di altri, de' quali appena si ha notizia, sarebbe mestieri di un tempo conveniente, e di un grosso volume. Ciò non ostante volendo dirne qualche cosa, mi ristringerò ad esporre le cause generali; e a parlare poi in ispecie di qualche monumento dei più interessanti.

Anche nel tempo, che Roma era nel suo maggior lustro, e che facevano a gara gl' imperatori, e i ricchi cittadini di alzarvi nobili, e magnifici edifizj d'ogni genere, e di arricchirli di pitture, e di statue, colle spoglie di tutte le nazioni, ben molte sono state le vicende, che ha sofferte o dalla mala volontà degli uomini, o dalla forza irreparabile di naturali fenomeni, per cui innumerabili statue sono perite, e non pochi de' più forti e sontuosi edifizj hanno sofferti danni straordinarj. Quante statue non sono perite rovesciate da turbini precipitosi, colpite da fulmini, o consumate negl' incendj? Parlammo altrove (A) della Lupa di bronzo con Romolo e Remo alle poppe conservata già nel Campidoglio, e rovinata da un fulmine ai tempi di Cice-

(A) *Tom. I. pag. 202. n.* *, e lo conferma Giulio Ossequente *De prodig. cap. 122.*

Cicerone. Dionisio d'Alicarnasso narra, che perisse in un incendio la statua di bronzo della famosa Clelia (A), come vi perì anche il famoso Cupido di Prassitele (B); e di tante altre statue così perite per fulmini, e turbini, ed altri accidenti, ne parla Giulio Ossequente nella sua opera de' Prodigj, e Corrado Licostene ne' supplementi ad essa. Egual sorte hanno avuto molti edifizj. Augusto medesimo fece restaurare de' tempj o rovinati per l'antichità, o consunti dal fuoco; e fu costretto a deputare uno special magistrato, il quale colle sue guardie invigilasse di notte per la città ad oggetto d'impedire, e riparare gl'incendj, che erano quasi continui (C), e ne' quali fu involto anche il suo palazzo (D). Pel barbaro piacere, che ebbe Nerone, di far sorgere Roma più bella col mezzo di un incendio generale, perirono quasi tutti gli antichi monumenti, e le cose preziose, e la maggior parte delle fabbriche: *Præter immensum numerum insularum*, dice Suetonio (E), *domus priscorum ducum arserunt, hostilibus adhuc spoliis adornatæ, deorumque ædes ab regibus, ac deinde Punicis, & Gallicis bellis votæ, dedicatæque: & quicquid visendum, atque memorabile ex antiquitate duraverat*. Risabbricata Roma dopo questo tempo, gl'incendj seguitarono ad essere frequentissimi. Il tempio di Giove Capitolino fu incendiato dai Vitelliani (F). Sotto l'impero di Tito arse gran parte della città per tre giorni, e tre notti continue (G). Nell'anno decimoterzo dell'impero di Trajano arse la Casa Aurea (H), e per un fulmine il Panteon (I); e lo stesso potreb-

(A) Vedi *Tom. II. pag. 152. not. d.* ove noi abbiamo fatto vedere, che non fosse altrimenti bruciata: il che può confermarsi coll'autorità di Servio, il quale viveva, secondo l'opinione più giusta dei critici moderni approvata da Burmanno il giovane nella prefazione alla sua edizione di Virgilio, circa i tempi di Teodosio; e alle Eneidi *lib. 8. v. 646.* scrive che a suo tempo ancor si vedeva nella Via Sacra.

(B) Vedi *loc. cit. pag. 339. not. E.*

(C) Suetonio nella di lui vita, *cap. 30.* e si veda anche nelle Pandette *lib. 1. tit. 15. De officio Præfecti vigilum*.

(D) Lo stesso ivi, *cap. 57.*, Dione *lib. 55. cap. 8. pag. 779., cap. 12. pag. 784. Tom. II.*

(E) Nella di lui vita, *cap. 38.*

(F) Suetonio nella vita di Vitellio, *c. 15.*

(G) Lo stesso nella vita di questo imperatore, *cap. 8.*, e Aurelio Vittore.

(H) Giorgio Sincello *Chronogr. pag. 347.*

(I) Eusebio *in Chron. par. 2. pag. 165.*

trebbe dirſi di tanti altri de' maggiori edifizj, e delle caſe private, ſe quì ſi poteſſero annoverare. Si cercava di reſtaurarle o dagl' imperatori, o dai privati, come Veſpaſiano reſtaurò il Tempio di Giove (A), Adriano (B), e Antonino Pio (C) il Panteon; ma queſti reſtauri non venivano quaſi mai fatti ſul guſto delle fabbriche vecchie; e comunque foſſero fatti non potevano impedire, che tutta la macchina, la quale avea patito generalmente, non veniſſe ad abbandonarſi con più facilità: e quindi io ripeterei la ragione, per cui non poche fabbriche aveano biſogno di continui riſarcimenti, o almeno dopo breve tempo; come a cagion d'eſempio il Panteon, reſtaurato da Adriano, in meno di cent' anni per eſſer guaſto dall'antichità fu di nuovo reſtaurato dagl'imperatori Settimio Severo, ed Antonino Caracalla, come coſta dall'iſcrizione, che vi ſi legge ancora nell'architrave, benchè guaſta in qualche parola (D):

IMP. CAES. L. SEPTIMIVS . SEVERVS . PIVS . PERTINAX
ARABICVS . ADIABENICVS . PARTHICVS . MAXIMVS . PONTIF. MAX.
TRIB. POTEST . X. IMP. XI. COS. III. P. P. PROCOS. ET IMP. CAES. M. AVRELIVS
ANTONINVS . PIVS . FELIX . AVG.TRIB. POTEST . V. COS. PROCOS.
PANTHEVM . VETVSTATE . CORRVPTVM . CVM . OMNI . CVLTV.RESTITVERVNT

A queſte cagioni di devaſtamento ſi aggiungano i capricci degl' imperatori, i quali o per eſeguire delle nuove fabbriche da loro ideate, o anche per odio, ſchiantavano le fabbriche de' loro predeceſſori benchè magnifiche (E); e d'alcuni, che colla loro vita ſceleratiſſima ſi erano attirata l'univer-

(A) Vedi quì avanti *pag. 44. not.* A.

(B) Sparziano nella di lui vita, *cap. 19. pag. 179.*

(C) Capitolino nella di lui vita, *cap. 8. pag. 266.* Io lo intendo, che Antonino come ſucceſſore di Adriano compiſſe il reſtauro da lui cominciato. Egli chiama il Panteon Tempio d'Agrippa inſieme al Tempio d'Adriano, ed altri: dal che ſi ricava un argomento concludentiſſimo per provare, che il Panteon foſſe veramente un Tempio, come oſſervò egregiamente il tante volte lodato monſignor Borgia nella *Storia di Tadino*, *par. 2. §. 5.* fra le Simbole del Gori ſtampate in Roma, oſſia *Dec. 2. vol. 3. pag. 62.* Vedi quì avanti *pag. 284. ſeg. not.* B.

(D) Data anche da Lucio Fauno *De antiq. urb. Romæ*, *lib. 4. cap. 18.*, Grutero *Tom. I. pag. 1. n. 1.*, dal Pagi, Smezio, Deſgoderz, dal Piraneſi, ed altri tutti ſcorrettamente. Nell'architrave ſta in due linee, cominciando la ſeconda da IMP. CAES.

(E) Vedaſi il Nardini *Roma antica*, *lib. 3. cap. 9. 13.*

niverſale abominazione , per ordine del Senato ne furono rotte , e guaſtate le ſtatue , ed altre memorie , come fu oſſervato riguardo a quelle di Domiziano , e di Comodo (A) .

Sul principio del IV. ſecolo dell'era criſtiana parea , che la grandezza di Roma , e quella dell'impero , ſi avvicinaſſero al punto di una total decadenza . Il buon guſto nelle arti ſi era perduto da gran tempo (B) . I nemici eſterni di eſſa aveano cominciato ad inſultarla da ogni parte , e frequenti erano più che mai le civili diſcordie , e le tirannie . Le ſue fabbriche , ſoggette a quelle ſteſſe cauſe fiſiche , per le quali ogni coſa o naturale , o artefatta va a diſcioglierſi , e finire , già ſi riſentivano dell'antichità , ſcrepolandoſi , e minacciando rovina . Salito al trono Coſtantino il Grande furono ſedati gl'interni tumulti , frenate le barbare nazioni ; ma le fabbriche , e gli altri monumenti della metropoli non ne riportarono gran vantaggio . Eſſe aveano biſogno d'eſſere reſtaurate , e per queſto effetto ci voleano ſomme immenſe . Coſtantino avendo in mira la ſua nuova capitale , per fondarla , e ornarla da potere ſtar a fronte della vecchia , vi avrà deſtinata la maggior parte de' ſuoi teſori , come vi avea deſtinati infiniti de' più bei monumenti dell'arte , che ſi trovavano ſparſi in tutto l'impero , ſtatue , colonne , ed altri marmi , nel tempo ſteſſo ch'egli voleva oſſervata la ſua legge , non ſi ſa di qual anno (C) , in cui proibiva , come già ſi era fatto da altri principi ſuoi anteceſſori colle leggi , che accennammo , di poterſi togliere da una città i monumenti , che l'ornavano , per traſportarli in un'altra : *Nemo propriis ornamentis eſſe privandas exiſtimet civitates : Fas ſiquidem non eſt acceptum a veteribus decus perdere civitatem , veluti ad urbis alterius mœnia transferendum* . Da un'altra di lui legge , ripor-

(A) Vedi quì avanti *pag. 251.* , e *Tom. II. pag. 400.* (B) Vedi *Tom. II. pag. 401. ſegg.*
(C) Gottofredo crede , che ſia piuttoſto di Coſtanzo .

riportata nel Codice Teodosiano dopo la precedente (A), ricaviamo, che per restaurare le fabbriche pubbliche in tutte le provincie dell' impero vi fossero delle entrate assegnate, e i magistrati dei luoghi rispettivi ne avessero l'incombenza. Questi assegnamenti saranno stati fatti anche in Roma, ove erano più necessarj, che altrove; ma io dubito, che al tempo di questo imperatore, e prima ancora, qualche edifizio, e de' più grandiosi, siasi lasciato andare in rovina, seppur non era precipitato per altre cause. Così m'induco a pensare per le tante chiese innalzate da Costantino in questa città, nominate da Anastasio nella vita di s. Silvestro, nelle quali si veggono accozzati pezzi di varie maniere. Io non crederò mai, ch'egli abbia rovinate appostatamente le fabbriche intiere, per levarne colonne, o altri materiali; ma bensì, che gli abbia raccolti da altri edifizj rovinati, e inservibili. Anastasio non ne fa parola. Soltanto racconta, che s. Sisto III. (B), il quale governò la chiesa dall'anno 432. al 440., eresse nel battistero vicino alla basilica Costantiniana le colonne di porfido, coi loro architravi di marmo, raccolte già per quell'effetto da Costantino; e nella vita di san Silvestro (C) scrive, che alcune colonne (D) questo imperatore le fece venire dalla Grecia, ornandone la basilica del Principe degli Apostoli: del che avrebbe potuto fare a meno, se avesse voluto metter mano su tante fabbriche, ove ne erano d'ogni qualità. E' indubitato, che all'Arco di lui fatto dal Senato sieno stati adoprati i bassirilievi forse di un altr'Arco di Trajano, ma io non ho potuto trovare, che questo fosse guastato ad arte per adoprare i materiali in quello; e per le colonne della basilica di s. Paolo abbiamo già osservato, e meglio lo diremo appresso

(A) *lib. 15. tit. 1. De oper. publ. leg. 2.*
(B) *sect. 65. Tom. I. pag. 72.*
(C) *sect. 38. pag. 42.*
(D) Vedi quì avanti *pag. 90. not. A.*

presso, che Costantino non le abbia tolte dalla Mole Adriana, come credesi senza fondamento. Non è improbabile, ch'egli abbia usate anche delle colonne, ed altri marmi dispersi per la città, che a nulla aveano mai servito per lo avanti; essendosi trovate molte di tali colonne, che mostrano di non esser mai state messe in opera, negli scavi fattivi in questi ultimi secoli (A), e innumerabili pezzi di marmi d'ogni sorta sparsi in varj luoghi, e in ispecie alla marmorata, ove facevasi anticamente lo scarico delle barche (B).

Il danno maggiore può dirsi avvenuto alle fabbriche, e agli altri monumenti dell'arte in Roma dopo che Costantino, e i successori fissarono il loro soggiorno in Costantinopoli. Colà essi trasportarono molte statue (C), e Costantino per popolarla con prestezza vi chiamò diverse delle prime famiglie, fabbricando loro con reale munificenza palazzi simili a quelli, che aveano in questa città; e allettandole colle più dolci maniere perchè volentieri vi si stabilissero (D). Anche senza di questo là dovea concorrere tutto l'orbe romano ove risedeva la corte, ove poteano sperarsi onori, e impieghi, e dove si faceano giuochi, e feste più sontuose, che in altri luoghi. Roma frattanto restava a poco a poco spopolata, abbandonata alla cura di gente, la quale al solito ad altro non pensava che ad arricchirsi. La plebaglia, che nell'anno 312., secondo il Muratori (E), avea dato fuoco al Tempio della Fortuna (F), fattasi più insolente, e ardita nella lontananza del sovrano, per ogni benchè menoma causa tumultuando facea vendetta a suo

(A) Quale credo fosse la colonna di cipollino, di cui ho parlato quì avanti *pag. 262. col. 2.*

(B) Vedasi quì avanti *Tom. II. pag. 406.*, e Flaminio Vacca *Memorie, num. 94. seg.*

(C) L'anonimo scrittore *Antiq. Constantinop. lib. 1.* presso il Bandurio *Imper. orient. Tom. I. pag. 9., lib. 2. pag. 29., lib. 3. pag. 41.*

(D) Lo stesso ivi *pag. 4.*

(E) *Annali d'Italia, Tom. II. par. 1. anno 312. pag. 329.*

(F) Zosimo *lib. 2. cap. 13.*

modo cogl' incendj, attaccando fuoco alle fabbriche, e fra le altre al palazzo del prefetto della città, che ogn' anno si mutava. Così fece al palazzo grandioso di Simmaco in Trastevere, per avere inteso affermare da un sol uomo dei più vili, che questo prefetto avea detto di voler piuttosto impiegare il suo vino a smorzar calce, che darlo al prezzo, che desiderava il popolo. Lo stesso trattamento fu fatto al palazzo del prefetto Lampadio successore di Simmaco (A): ond' è che s. Ambrogio scrive (B), che era cosa frequente il veder preda delle fiamme la loro abitazione.

Al mantenimento delle fabbriche gl' imperatori aveano lasciato un fondo determinato, e spesso comandavano ai prefetti di restaurarle: ma o questi non se ne curassero molto, o le entrate a quell' effetto destinate fossero scarse, ed insufficienti, com' è probabile, per ciò che vedremo, qualche fabbrica andava da sè medesima rovinando. Ne danno prova indubitata gl' imperatori Valentiniano, e Valente in una legge del citato titolo del Codice Teodosiano diretta nell'anno 364. a Simmaco ora menzionato; e sovente dagli storici di que' tempi, e dalle iscrizioni si ha memoria di fabbriche rovinate, o cadenti, o restaurate. Non bastando i pubblici proventi per tutte, credo che il Senato, e il Popolo Romano si addossassero il peso di contribuire per qualcuna di esse, come al Tempio della Concordia, che restaurarono, come avevano fatto altre volte ai tempi di Vespasiano, e di Settimio Severo (C), quando già Costantino stava nella nuova metropoli, siccome può arguirsi dalla iscrizione, che vi fu trovata, secondo la lezione del Grutero (D), in

(A) Ammiano Marcellino *lib. 27. c. 3.*

(B) *Epist. class. 1. epist. 40. ad Theodosium, num. 13. oper. Tom. III. col. 1020.*

(C) Muratori *Nov. Thes. inscr. Tom. I. pag. 455. n. 4.*

(D) *Tom. I. pag. 100. n. 6.* Ho detto secondo la lezione del Grutero, perchè come la dà il Marliano *Topogr. urb. Romæ, lib. 2. cap. 10.*, Lucio Fauno *De antiq. urb. Romæ, lib. 2. cap. 10.*, e il Nardini *Roma ant. lib. 5. cap. 6. pag. 214.* vi mancano le due righe della dedica fatta da Anicio Paolino, e vi è una volta sola il S. P. Q. R.

in cui vi è registrato il nome di Anicio Paolino giuniore, che fu console nell'anno 334.:

D. N. CONSTANTINO . MAXIMO . PIO . FELICI . AC
TRIVMPHATORI . SEMPER . AVGVSTO . OB . AMPLIFI
CATAM . TOTO . ORBE . REM . PVBLICAM FACTIS . CON
SILIISQ. S. P. Q. R.
DEDICANTE . ANICIO . PAVLINO . IVNIORE . C. V. COS
ORD. PRAEF. VRBI

S. P. Q. R.

AEDEM . CONCORDIAE . VETVSTATE . COL
LAPSAM . IN . MELIOREM . FACIEM . OPERE
ET . CVLTV . SPLENDIDIORE . RESTITVERVNT

e all'altro tempio, di cui si vedono gli avanzi sotto il Campidoglio, creduto lo stesso della Concordia, e che io in altra occasione (A) ho detto restaurato in questi tempi, colla iscrizione sull'architrave:

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
INCENDIO CONSVMPTVM RESTITVIT

(A) *Tom. 1I. pag 413. not.* c. A questo luogo il nostro Autore non crede che fosse quello il celebre Tempio della Concordia; e ivi ho accennato, che il Nardini al luogo ora citato è dello stesso sentimento, apportando ottime ragioni per farne dubitare. Ma pure io inclinarei a pensare che anzi lo sia: in primo luogo per la riferita iscrizione, che vi fu trovata per testimonianza del Marliano, e di Lucio Fauno: in secondo luogo perchè Benedetto nell' Ordine Romano, che riporteremo quì appresso, dice il Tempio della Concordia accanto all'Arco di Settimio Severo, e lo fa capire ancora intiero, non per altra ragione nominandolo, che per indicare ove stava quest'Arco, e dove passava il Papa; al qual effetto lo scrittore non avrebbe mai dovuto nominare il Tempio della Concordia, che il Nardini colloca più in là di questo, verso la Consolazione, del quale al tempo, in cui fu scritto l'Ordine Romano, forse non vi era vestigio; o se vi era, non doveva andarsi a cercare una fabbrica sì lontana dall' Arco, lasciando la più vicina intiera: e che in fatti di questa intendesse parlare Benedetto si può arguire da Poggio Fiorentino, il quale scrisse prima del Marliano, e la chiama anche Tempio della Concordia o perchè ricavasse tal nome da quella iscrizione, che ancora vi fosse esposta; o se era sotterrata, perchè si era continuato a chiamarlo Tempio della Concordia per tradizione. Nello stesso senso di questo scrittore dell'Ordine Romano parlava anche Dione Cassio *lib. 58. cap. 11. pag. 885. Tom. 1I.* dicendo il Tempio della Concordia vicino al carcere Servio *ad Aeneid. lib. 2. vers. 116.* lo dice vicino al Tempio di Saturno: *Templum Saturni, quod est ante Clivum Capitolinum, juxta Concordiae Templum*; chechè ne dica il Nardini. La difficoltà, che potrebbe nascere dalla iscrizione postavi sul frontispizio, non importa contradizione; potendo benissimo stare, che prima il Senato lo restaurasse per l'antichità, e poscia per un incendio al tempo, che al luogo citato notivammo.

Probabilmente il Senato reſtaurò anche il Tempio di Roma, come io intendo Aurelio Vittore nella vita di Coſtantino, ove ſcrive: *Adhuc cuncta, quæ magnifice conſtruxerat (Conſtantinus), Urbis Fanum, atque Baſilicam Flavii meritis Patres ſacravere*. Nel ſecolo ſeguente, che è il quinto dell' era criſtiana, principalmente dopo che i Goti, e i Vandali ebbero ſpogliata la città delle ricchezze, quelle entrate per reſtaurare le fabbriche, e quelle del Senato doveano eſſerſi ridotte a poca coſa: imperciocchè abbiamo da un'altra iſcrizione, la quale forſe appartiene all'anno 443., ſecondo l'oſſervazione del P. Corſini (A), che il prefetto col tenue ſoccorſo, che potè avere dal Senato in tante pubbliche anguſtie, durò fatica a reſtaurare le Terme fatte da Coſtantino ſul Quirinale, ſtate da lungo tempo danneggiate in un popolare tumulto:

PETRONIVS PERPENNA MAGNVS QVADRATIANVS
V. C. ET INL. PRAEF. VRB.
CONSTANTINIANAS THERMAS LONGA INCVRIA
ET ABOLENDAE CIVILIS VEL
* al. *fatalis* POTIVS * FERALIS CLADIS VASTATIONE
VEHEMENTER ADFLICTAS ITA VT
AGNITIONE SVI EX OMNI PARTE PERDITA
DESPERATIONEM CVNCTIS REPARATIONIS
ADFERRENT DEPVTATO AB AMPLISSIMO
ORDINE PARVO SVMPTV QVANTVM
PVBLICAE PATIEBANTVR ANGVSTIAE
AB EXTREMO VINDICAVIT OCCASV ET
PROVISIONE LARGISSIMA IN PRISTINAM
FACIEM SPLENDOREMQVE RESTITVIT (B)

Io credo per tumulto popolare, anzichè per occaſione de' Goti, che vennero in Roma ſotto il comando d'Alarico nell'

(A) *loc. cit. pag. 349.*

(B) La porto così diſpoſta nelle linee, come la dà il P. Corſini, per comodo della ſtampa. Preſſo il Nardini *lib. 4. c. 6. pag. 164.*, ed altri, è contenuta in otto linee.

nell'anno 409., come pretende il P. Corſini; non parendomi, che poſſa riferirſi ad un fatto di nemici barbari l'espreſſione, che ſi legge nella lapida, *abolendæ civilis, vel potius feralis cladis vaſtatione*, che ben conviene ad un tumulto popolare, o guerra civile, come indubitatamente s'intendono conſimili parole in queſto ſenſo in altra lapida data già dal Muratori (A), e ripetuta dallo ſteſſo Corſini ad altro propoſito (B):

SIMVLACRVM MINERBAE
ABOLENDO INCENDIO
TVMVLTVS CIVILIS IGNI
TECTO CADENTE CONFRACTVM
ANICIVS ACILIVS AGINATIVS
FAVSTVS V. C. ET INL. PRAE. VRBI
VIC. SAC. IVD. in melius
integro proviſo pro
beatitudine temporis reſtituit

Quale poſſa eſſere ſtata quella guerra civile io nol ſaprei dire. Potrebbe ſoſpettarſi, che le Terme ſoffriſſero danno quando dalla plebe fu meſſo fuoco al palazzo del prefetto Lampadio, di cui parlammo, che ſtava accanto ad eſſe: *Hic præfectus*, ſcrive Ammiano Marcellino, *exagitatus eſt motibus crebris: uno omnium maximo cum collecta plebs infima, domum ejus prope Conſtantinianum lavacrum injectis facibus incenderat, & malleolis, ni vicinorum, & familiarum veloci concurſu a ſummis tectorum culminibus petita ſaxis, & tegulis abſceſſiſſet*. Ma apparendo da queſte parole, che l'incendio foſſe ſpento a tempo, forſe non ſarà arrivato a danneggiare le Terme. Potrebbe anche penſarſi, che nello ſteſſo tumulto, in cui andarono a male queſte Terme, foſſe pure rovina-

(A) *Tom. I. pag. 470. n. 1.*

(B) *pag. 343.*

vinato il Tempio del Sole edificato dall' imperatore Aureliano, come si ha da Vopisco (A), e da Eusebio (B), il quale se non sarà quello, di cui vedonsi gli avanzi nel giardino Colonna sotto il Quirinale, fu almeno in quei contorni, secondo che scrive il Nardini (C), in vicinanza delle Terme di Costantino. Questo tempio adunque era già disfatto dopo il principio del secolo VI., poichè otto colonne di esso in porfido le ereditò una vedova, che le donò all' imperator Giustiniano per la nuova chiesa di s. Sofia in Costantinopoli (D).

Teodorico sul fine dello stesso secolo V. entrato al possesso di questa città, trovò che le fabbriche quasi tutte minacciavano ruina non tanto per le varie calamitose vicende sofferte avanti dal furore delle barbare nazioni, che riportammo, quanto per la loro antichità, e perchè ridotto il popolo ad uno scarso numero di persone in confronto di quello, che era stato innanzi, non v' era chi ne potesse prender cura, e restaurarle, com' egli stesso ce ne assicura per bocca di Cassiodoro: *Facilis est ædificiorum ruina incolarum subtracta custodia; & cito vetustatis decoctione resolvitur, quod hominum præsentia non tuetur*. Egli, benchè nato barbaro, e affatto privo di lettere, nondimeno essendo uomo di buona penetrazione, che avea coltivata alla imperial corte di Costantinopoli, divenuto padrone dell' Italia cercò e nel vestire, e nel resto di adattarsi ai costumi della nazione per cattivarsene l'affetto, lasciando anche nel suo essere i magistrati, e le dignità del romano impero. Portatissimo, ch'egli era per la conservazione degli antichi monumenti dell'arte, che ornavano le città (E), e molto più for-

(A) Nella di lui vita, *cap. 25. pag. 479.*
(B) *Chron. ad ann. cclxxv. par. 2. p. 177.*
(C) *lib. 14. cap. 9. pag. 178.*
(D) Codino *De orig. Constantinop. pag. 65.* e l'anonimo *De structura templi magnæ Dei Eccl. s. Sophiæ*, presso il P. Combefis *Origin. rerumq. Constantinopol. pag. 244.* Vedi quì avanti *pag. 88. not.* B.
(E) Cassiodoro *lib. 2. epist. 35.* Vedi il Tiraboschi *Tom. III. lib. I. cap. VII. §. II. seg.*

forse per secondare il genio, che durava in Roma per le antiche magnificenze, impiegò somme grandi a restaurare le mura, ed ogni cosa (A) per quanto era possibile, come fu detto, e quelle fabbriche tra le altre, quantunque dispendiosissime, che servivano per piacere, e comodo del popolo; come il Teatro di Pompeo, che aveva arso ne' tempi di Filippo (B), e per l'antichità si disfaceva (C); e gli acquedotti (D). Il lodato Cassiodoro, che ci dà queste notizie, in due altre lettere parla (E) di un fondo, o entrata dalla generosità di Teodorico assegnata per que' restauri, e d'un pubblico architetto, che dovesse aver cura delle fabbriche, e delle statue (F). Col genio di questo re uniformandosi il celebre Q. Aurelio Simmaco, abbellì a sue spese la città, e la campagna intorno con qualche superbo edifizio; per cui tanta lode ne riportò, che l'incombenza di restaurare il Teatro a lui venne appoggiata da Teodorico, dal quale altri molti ottennero dei tempj, e luoghi pubblici d'ogni sorta per restaurarli a proprie spese, benchè taluni poi nol facessero, e anzi finissero di rovinarli (G). Ereditarono qualche poco di quel trasporto per le belle arti, e per le fabbriche di Roma la regina Amalasunta, e il re Teodato, facendo anche venire a tal effetto dei marmi dalla Grecia (H). Contuttociò vi dovettero rimanere non poche fabbriche rovinate, e guaste, per quanto si raccoglie dal medesimo Cassiodoro (I), ove scrive, che Teodorico diede a tutti ampia facoltà di adoprare per la refezione delle mura, e degli altri edifizj, i materiali delle fabbriche rovinate, e irreparabili; e già osservammo innanzi, che la famosa casa di Sallustio abbruciata dai soldati di Alarico, tale si trovava ai tempi di Procopio. Qua-

(A) Cassiodoro *lib. 1. epist. 25.*
(B) Eusebio *Chron. ad ann. ccxlvj. par. 2. pag. 174.*
(C) *lib. 4. epist. ult.*
(D) *lib. 3. epist. 31.*
(E) *lib. 1. epist. 21., lib. 2. epist. 34.*
(F) *lib. 7. form. 15.*
(G) *lib. 3. epist. 29. e 31.*
(H) *lib. 10. epist. 8. e 9.*
(I) *lib. 2. epist. 7., lib. 3. epist. 9. e 29.*

Qualunque però foſſe il luſtro, che potè acquiſtar la città per opera di Teodorico, e de' ſuoi ſucceſſori, al ſopragiugnere della guerra portatavi da Beliſario nell' anno 536. (A), fu di nuovo berſagliata, e guaſta in molte parti. La Mole Adriana, le mura, la regione di Traſtevere, e gli acquedotti furono già ricordati tra quelle, che ne provarono il maggior danno. Cacciatine finalmente i Goti per opera di quel valoroſo capitano, come dicemmo, e di Narſete, buon per Roma ſe l'animo generoſo e magnifico di Giuſtiniano aveſſe voluto, o potuto per l'età ſua eſtendervi quelle benefiche providenze, che avea dimoſtrate per Coſtantinopoli, e per tutto l'impero alzandovi moltiſſimi edifizj grandioſi (B). Appena ebbe tempo queſto imperatore di promulgarvi il ſuo Codice (C), nel quale avea ripetute, ed approvate quelle leggi, che provedeano alla conſervazione delle fabbriche, e al loro riſarcimento, aſſegnando di nuovo per eſſe la terza parte dei pubblici proventi (D); e dando a chiunque la facoltà di reſtaurarle a ſue ſpeſe, come dicemmo aver già reſcritto gl' imperatori Valentiniano, e Valente nell' anno 364. al prefetto Simmaco (E): *Intra Urbem Romam (veterem, & novam) nullus Judicum novum opus informet, quoties ſerenitatis noſtræ arbitria ceſſabunt (niſi ex ſuis pecuniis hujuſmodi opus conſtruere voluerit). Ea tamen inſtaurandi, quæ jam deformibus ruinis intercidiſſe dicuntur, univerſis licentiam damus.*

Queſta legge poco potè ſervire a far riſorgere la città; perchè verſo il fine del ſecolo ſi trovò più che mai profondata ne' diſaſtri sì per la grande inondazione del tevere, e per l'orribile peſte indi ſeguitane, e sì per le devaſtazioni recate dai Longobardi alla ſua campagna, e al reſto

(A) Muratori *Ann. d'Ital. anno 536. Tomo III. par. 2. pag. 135.*

(B) Vedanſi deſcritti da Procopio *De ædificiis Juſtiniani*. Vedaſi anche Gio. Antiocheno, cognominato Malala, *Hiſt. chron. lib. ult.*

(C) Ne parla nel ſuo editto dell'anno 554. al *cap. 11.*

(D) *lib. 8. tit. 12. leg. 11.*

(E) ivi *leg. 5.*

resto degli abitanti, come sopra ho esposto. Fu ridotta allora a così misera condizione, che spogliata di cittadini pareva un deserto. Più non si parlava di pubblici spettacoli; e da che Vitige ruppe gli acquedotti, non furono più frequentati i bagni, e le pubbliche Terme, come narra Procopio (A). Quindi avvenne che le fabbriche abbandonate rovinavano da ogni parte; e il Senato medesimo, che avrebbe potuto prenderne cura, era ridotto quasi a niente (B). S. Gregorio il Grande, che si vuole accusare di averle distrutte capricciosamente, ce ne fa una descrizione patetica a segno, che ci dà la più chiara prova dell'amor suo verso la patria, e dell'estremo rammarico, ond'era penetrato il suo cuore nel vederla così afflitta, desolata, e rovinosa. Merita d'esser portato intiero un pezzo dell'Omilia decimaottava sopra Ezechiele (C), che il s. Pontefice recitò colle lagrime agli occhi al suo popolo nell'anno 592., come osservano i Padri Maurini editori delle di lui opere (D), e il Muratori (E): *Quid est jam, rogo, quod in hoc mundo libeat? Ubique luctus aspicimus, ubique gemitus audimus. Destructæ urbes, eversa sunt castra, depopulati agri, in solitudinem terra redacta est. Nullus in agris incola, pene nullus in urbibus habitator remansit: & tamen ipsæ parvæ generis humani reliquiæ adhuc quotidie, & sine cessatione feriuntur, & finem non habent flagella cœlestis justitiæ, quia nec inter flagella correctæ sunt actionis culpæ. Alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici videmus. Quid est ergo quod in hac vita libeat, fra-*

(A) *De bello goth. lib. 1. cap. 19.*

(B) Così spiego il passo di s. Gregorio, che il Senato fosse ridotto quasi a niente, non che piu non sussistesse, come potrebbe prendersi a prima vista; perchè ha bene osservato il signor conte Vendettini *Del Senato Romano, lib. 1. cap. 2. n. 2. pag. 17.*, che in questo tempo, e dopo ancora vi era il Senato composto di piu Senatori, come costa dagli scrittori contemporanei, e posteriori. Ma il signor conte mostra di non aver veduto questo luogo di s. Gregorio, che avrebbe meritata spiegazione.

(C) *lib. 2. hom. 6. num. 22. seg. op. Tom. I. col. 1374. seg.*

(D) Nella vita, *lib. 2. cap. 7. Tom. IV. pag. 234.*

(E) *Ann. Tom. III. par. 2. pag. 360. anno 593.*

tres mei? Si & talem adhuc mundum diligimus, non jam gaudia, sed vulnera amamus. Ipsa autem, quæ aliquando mundi domina esse videbatur, qualis remanserit Roma, conspicimus, immensis doloribus multipliciter attrita, desolatione civium, impressione hostium, frequentia ruinarum: itaut in ea completum esse videamus, quod contra urbem Samariam per Ezechielem prophetam prædictum est (a): Pone ollam, pone inquam, & mitte in ea aquam, & congere frusta ejus in eam. *Et paulo post*: Efferbuit coctio ejus, & discocta sunt ossa illius in medio ejus. *Atque iterum*: Congere ossa, quæ igne succendam, consumentur carnes, & coquetur universa compositio, & ossa tabescent. Pone quoque eam super prunas vacuam, ut incalescat, & liquefiat æs ejus. *Tunc enim nobis olla posita est, cum hæc est civitas constituta. Tunc in eam aqua missa est, & frusta ejus congesta sunt, quando ad eam undique populi confluebant, qui velut aqua calens, actionibus mundi fervescerent, & quasi frusta carnium in ipso suo fervore liquarentur. De qua bene dicitur*: Efferbuit coctio ejus, & discocta sunt ossa in medio illius: *quia prius quidem in ea vehementer incaluit actio gloriæ secularis: sed postmodum ipsa gloria cum suis sequacibus defecit. Per ossa etenim potentes seculi, per carnes vero populi designantur: quia sicut carnes portantur ossibus, ita per potentes seculi infirmitas regitur populorum. Sed ecce jam de illa omnes hujus seculi potentes ablati sunt; ossa ergo excocta sunt. Ecce populi defecerunt: carnes ejus liquefactæ sunt. Dicatur itaque*: Congere ossa, quæ igne succendam: consumentur carnes, & coquetur universa compositio ejus, & ossa tabescent. *Ubi enim senatus? Ubi jam populus? Contabuerunt ossa, consumptæ sunt carnes: omnis in ea secularium dignitatum fastus extinctus est. Excocta est universa compositio ejus: & tamen ipsos nos paucos, qui remansimus, adhuc quotidie gladii, adhuc quotidie innumeræ tribulatio-*

nes

(a) Ezechiel. *cap. 24. vers. 10. seq.*

nes premunt. Dicatur ergo : Pone quoque eam ſuper prunas vacuam. *Quia enim ſenatus deeſt, populus interiit; & tamen in paucis, qui ſunt, dolores, & gemitus quotidie multiplicantur: jam vacua ardet Roma. Quid autem iſta de hominibus dicimus, cum ruinis crebreſcentibus ipſa quoque deſtrui ædificia videmus? Unde apte de civitate jam vacua ſubditur* : Incaleſcat, & liquefiat æs ejus. *Jam enim & ipſa olla conſumitur, in qua prius & carnes, & oſſa conſumebantur: quia poſtquam defecerunt homines, etiam parietes cadunt. Ubi autem ſunt qui in ejus aliquando gloria lætabantur? Ubi eorum pompa? Ubi ſuperbia? Ubi frequens, & immoderatum gaudium? Impletum eſt in ea quod contra deſtructam Ninivem per prophetam dicitur* (*a*) : Ubi eſt habitaculum leonum, & paſcua catulorum leonum? *An ejus duces, ac principes leones non erant, qui per diverſas mundi provincias discurrentes prædam ſæviendo, & interficiendo rapiebant? Hic leonum catuli inveniebant paſcua; quia pueri, adoleſcentes, juvenes ſeculares, & ſecularium filii huc undique concurrebant, cum proficere in hoc mundo voluiſſent. Sed jam ecce deſolata, ecce contrita, ecce gemitibus oppreſſa eſt. Jam nemo ad eam currit, ut in hoc mundo proficiat. Jam nullus potens, & violentus remanſit, qui opprimendo prædam diripiat. Dicamus ergo* : Ubi eſt habitaculum leonum, & paſcua catulorum leonum? *Contingit ei quod de Judæa novimus per prophetam dictum* (*b*) : Dilata calvitium tuum ſicut aquilæ. *Calvitium quippe hominis in ſolo capite fieri ſolet: calvitium vero aquilæ in toto fit corpore: quia cum valde ſenuerit, plumæ ejus, ac pennæ ex omnibus membris illius cadunt. Calvitium ergo ſuum ſicut aquila dilatat, quia plumas perdidit, quæ populum amiſit. Alarum quoque pennæ ceciderunt, cum quibus volare ad prædam conſueverat: quia homines ejus potentes extincti ſunt, per quos aliena rapiebat.* Anche nel libro ſecondo de' ſuoi Dialoghi, ſcritti nell'anno 593., o 594.,

(*a*) Nahum *cap. 2. verſ. 11.* (*b*) Mich. *cap. 1. verſ. 16.*

594., al capo decimoquinto, ci dice in compendio le cagioni delle rovine di Roma, non tanto dalle Barbare nazioni, quanto da tempeste, turbini, terremoti, e dal lungo corso degli anni, che sopra ogn' altra cosa influiva sul materiale delle fabbriche. Così scriveva, parlando della profezia di s. Benedetto riguardo al re Totila, che accennammo: *Praeterea antistes Canusinae Ecclesiae ad Benedictum Domini famulum venire consueverat, quem vir Dei pro vitae suae merito valde diligebat. Is itaque dum cum illo de ingressu Regis Totilae, & Romanae Urbis perditione colloquium haberet, dixit: Per hunc Regem civitas ista destruetur, ut jam amplius non inhabitetur. Cui vir Dei respondit: Roma a gentibus non exterminabitur, sed tempestatibus, coruscis, turbinibus, ac terrae motu fatigata marcescet in semetipsa. Cujus prophetiae mysteria nobis jam facta sunt luce clariora, qui in hac urbe dissoluta moenia, eversas domos, destructas Ecclesias turbine cernimus; ejusque aedificia longo senio lassata, quia ruinis crebrescentibus prosternantur videmus.*

Dopo questo tempo, vale a dire dal secolo settimo, è inutile di ricercare se le fabbriche si conservassero, o vi fosse chi le restaurasse. Al più si saranno lasciate in piedi quelle, che per la loro più forte costruzione ancor si reggevano. Quell' impegno, che innanzi avea dimostrato il popolo per gli ornamenti della patria, e per le belle arti, doveva essere stato divertito ad altri bisogni più urgenti dalle tante passate calamità, e dalle nuove, che andavano crescendo. Verosimilmente per le fabbriche rovinate nel fiume, e la negligenza nell' averne cura, le strabocchevoli inondazioni si rendevano più frequenti. L'Alveri (A), che ha fatta la storia di esse dal principio di Roma fino al secolo scorso, in cui viveva, senza dire da chi le abbia tratte, ne numera due seguite ne' secoli, de' quali parliamo, cioè

(A) *Roma in ogni stato, par. I. pag. 571.*

cioè nell'anno 685. e 725.; alle quali si possono aggiugnere quella dell'anno 717. al tempo del Papa s. Gregorio II. ricordata da Anastasio, da Ermanno Contratto nella sua Cronica (A), e dall' Indice de' Duchi di Spoleto, e degli Abati di Farfa presso il Padre Mabillon (B), e il Muratori (C); l'altra dell'anno 791. nel mese di decembre sotto il Pontificato di s. Adriano I., di cui parla Anastasio; e la terza dell'anno 797. mentovata da Anastasio, e dal suddetto Indice, le di cui acque per la Via Lata giunsero all'altezza di due uomini; e sì le une, che le altre avranno sicuramente recato danno alle fabbriche, e alle campagne; come della prima, che ho aggiunta, la quale per la Via Lata arrivò quasi all'altezza di due uomini, e vi durò sette giorni, o otto secondo l' Indice, ce ne assicura Anastasio (D), Ermanno, e Frodoardo (E); e della seconda ci dice di più Anastasio (F), che salita ad una maggior altezza urtò sì forte nella porta Flaminia, che sveltala dai fondamenti seco la trasse fino all'Arco detto delle tre Faccicelle, rovinò case, mura, ed in ispecie un portico detto Palatino di là della basilica di s. Marco, e vi si mantenne per più giorni: *In vigesimo præfati Pontificis* (Hadriani) *anno, mense decembri*, 15. *indictione fluvius Tiberis a suo egressus alveo intumescens sese per campestria dedit, qui etiam præ nimia inundatione portam, quæ dicitur Flaminia, ingressus, ipsam a fundamentis evellens portam usque ad arcum, qui vocatur tres Faccicellas, eam deduxit, interea & muros in aliquibus transcendit locis, atque ultra basilicam sancti Marci evertens porticum, quæ vocatur Palatina, & per plateas se extendens usque ad pontem Antonini, ipsumque evertens murum,*

(A) Presso il Canisio *Tom. III. pag. 239.: Romæ Tiberis supra modum inundans multa subvertit ædificia.*

(B) *Mus. Italic. Tom. I. par. 2. pag. 63.*

(C) *Rer. Ital. Scrip. Tom. II. par. 2. p. 295.*

(D) Nella vita di quel Papa, *sect. 180. Tom. I, pag. 165.*

(E) *De Rom. Pontif.* presso i PP. Benedettini *Acta Ss Ord. s. Bened. Sec. III. par. 2. pag. 570.*, e il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 296. B.*

(F) Parimente nella vita di s. Adriano, *sect. 356. pag. 271.*

rum (A) , *egressus in suo se iterum univit alveo , itaut in Via Lata amplius quam duas staturas ejusdem fluminis aqua excrevisset , atque ad portam beati Petri usque ad pontem Milvium aquæ descenderant juxta remissam vim ipsius fluminis reddidit* (B) . *Domos itaque evertit , agros desertavit , & evellens , & eradicans arbusta & segetes . Nam nec serere pars maxima Romanorum valuit ipso tempore , & per hoc imminebat tribulatio magna &c.* Non minor afflizione avranno portata la grande carestia al tempo del Papa Sabiniano l'anno 604. (C) , ed altra

(A) Io non intendo come da queste parole tutti generalmente gli scrittori abbiano potuto ricavare , che l'inondazione rovinasse il ponte d'Antonino . Io compatirei quelli , che ciò asserissero sulla lezione di tali parole , come la riporta il Baronio a quell'anno *n. 8. Tom. XIII. p. 249. : pontem Antonini, ipsum evertens egressus* ; ma non so menarla buona al Muratori , e al Vignoli , i quali nella loro edizione d'Anastasio leggono come si legge in questa di monsig Bianchini ; e ciò non ostante il primo negli Annali a quell' anno 791. *Tom. IV. par. 2. pag. 176.* , e il secondo nella nota a quel luogo , vi trovano la rovina di quel ponte . Il Vignoli vi aggiugne di più, che fosse il ponte , detto ora quattro capi , senza nessun fondamento ; quando abbiamo da Capitolino nella vita di Antonino Pio , *cap. 8.*, che questo principe rifece il ponte Sublicio . Se poi lo rifacesse di marmo , come sostiene il Venuti *Accur. e succ. descriz. topogr. delle Ant di Roma , par. 2. cap. 2. pag. 27.* senza darne prova ; o di legno , come pensa il Nardini *Rom. ant. lib. 8. cap. 2. pag. 441.*, argomentandolo da una medaglia d'Antonino portata da Giovanni Sambuco in fine de' suoi Emblemi , che ha nel rovescio un ponte di legno , rifatto poi da qualchedun altro in pietra , come aggiugne lo stesso Nardini , oppure che fosse fatto anche prima di pietra da Emilio Lepido , come vuole il Marliano *Topogr. urb. Romæ , lib. 5. cap. 14.* , lo diremo meglio quì appresso . Per la questione presente , Anastasio altro non vuol dire , se non che le acque uscite dal loro letto avendo scorso tutta la città fino al ponte di Antonino , il quale non può essere altro se non il Sublicio, detto poi Emilio , ed Antonino dai restauratori , sì per l'autorità di Capitolino , e sì per il piano di Roma , che là finisce , atterrarono le mura della città poco distanti , e si riunirono colle altre acque del fiume . Non saprei di quale altro muro si possa intendere Anastasio , se non era qualcuno sulla sponda del fiume , che impedisse il suo corso . Del muro , che faceva sponda al ponte nol crederei , perchè lo scrittore dice , che queste acque dopo aver rovinato il muro , uscite si riunirono colle acque del fiume : uscite vuol dire dalla città , non uscite dal ponte , o dalle sue sponde , che sarebbe ridicolo il dirlo ; e non poteva dirsi , perchè arrivate al ponte gia doveano essere unite colle altre del fiume , e insieme al più avrebbero fatta quella rovina del ponte . Oltracciò Anastasio poco prima, e più altre volte dice *muri* semplicemente le mura della città .

(B) Siccome il Vignoli al luogo citato varia in alcune cose da questa lezione del Bianchini , stimo bene di aggiugner quì anche la sua lezione , *num. 94. Tom. II. pag 233.: In vicesimo præfati eximii Pontificis anno mense decembri , quintadecima indictione fluvius Tyberis a suo egressus alveo intumescens sese per campestria dedit : qui & præ nimia inundatione per portam , quæ dicitur Flaminia , ingressus est , ipsam a fundamentis evellens portam , atque ad arcum , qui vocatur Tres Falciclas eam deduxit . Interea & muros in aliquibus transcendit locis , atque ultra basilicam sancti Marci regirans per porticum , quæ vocatur Pallacinis , per plateas se extendens usque ad pontem Antonini , ipsum evertens murum egressus est , & in suo se iterum univit alveo ; itaut in Via Lata amplius quam duas staturas ejusdem fluminis aqua excrevisset , atque a porta sancti Petri usque ad pontem Molvium aquæ se distenderent juxta remissam vim ipsius fluminis se dedit* . Queste , e infinite altre varianti dei codici d'Anastasio fanno vedere quanto poco sia da fidarsi delle denominazioni , che vi si leggono , come i dotti hanno già osservato . Del *Pallacinis* ne parleremo appresso .

(C) Anastasio nella di lui vita , *sect. 114. pag. 116.*

altra ſotto il Pontefice Coſtantino l'anno 708., durata per tre anni (A); un terremoto ſtraordinario al tempo di s. Deodato, che governò la Chieſa dall'anno 614. al 617., e in ſeguito di eſſo la peſtilenza, che tolſe dal mondo buon numero di gente (B), e più fiera di gran lunga tornò a deſolar la città ſotto il Pontificato di s. Agatone, che cominciò nell'anno 678. (C).

Degl'imperatori d'Oriente parea che non foſſe più da farne conto, operando da tiranni per lo più, anzichè da ſovrani, e da padri. L'empio, e ſcelerato Coſtante II., che ſi vedeva generalmente abominato in Coſtantinopoli per la morte data al proprio fratello Teodoſio, e per le crudeltà uſate contro i Cattolici, contro il Pontefice s. Martino, che rilegò in Cherſon dopo molti ſtrapazzi, e contro dell'abate Maſſimo, cui fece tagliar la lingua, ed una mano, perchè aderir non volle ai Monoteliti; avendo riſoluto di mutar ſoggiorno, pensò alla prima di riportare in Roma la ſede imperiale, come affermano i greci ſcrittori (D). Partì di là, portando ſeco il meglio de' ſuoi arredi, e teſori, nell'anno 662., con animo di non più ritornarvi; e paſſato il verno in Atene, al comparir della primavera andò a Taranto, e quindi in Siracuſa, ove ſi ſtabilì, avendo forſe poi riflettuto, che in Roma non ſarebbe ſtato più gradito che in Coſtantinopoli. Per acquetare alcun poco i rimorſi della coſcienza, che lo travagliavano, e per poter fare nella nuova metropoli, e in Occidente quella figura, che portava l'eſſer ſuo, determinoſſi di ricuperare dalle mani de' Longobardi la città di Benevento, che infatti ſtrinſe d'aſſedio. Ma non eſſendo riuſcito in queſta impreſa, pensò di trovare

(A) *ſect. 170. pag. 158.*
(B) *ſect. 117. pag. 118.*
(C) *ſect. 141. pag. 136.*

(D) Cedreno *Comp. hiſt. Tom. I. p. 435. ſeg.*, Zonara *Annal. lib. 14. cap. 19. pag. 88. ſeg.*, Glica *Annal. par. 4. pag. 278.*

vare un compenso; e fu, come narra Paolo Diacono (A), di sfogare il suo mal talento contro degli stessi suoi sudditi romani. Venne dunque a Roma li 5. luglio dell'anno 663., ove dissimulandosi per prudenza la passata sua condotta fu accolto, e trattato nei dodici giorni, che vi si trattenne, dal Sommo Pontefice Vitaliano, dal Clero, e dal popolo con segni, e dimostrazioni di particolare stima, e rispetto. Frattanto che da ipocrita facea delle visite ossequiose alle principali chiese, o basiliche, offerendovi anche qualche dono (B), osservando le antiche maraviglie dell'arte, che v'erano rimaste, fece togliere quanto potè degli ornamenti, e lavori di bronzo, e perfino le tegole indorate, che coprivano il Panteon, già dedicato, come dicemmo, in tempio cristiano. Anastasio, e il detto Paolo Diacono, scrivono, che tutti finisse di portar via i lavori di bronzo, che v'erano rimasti (C); e aggiugne il secondo, che volea mandarli a Costantinopoli: *Omnia, quæ fuerant antiquitus instituta ex ære in ornamentum civitatis, deposuit, in tantum ut etiam basilicam B. Mariæ, quæ aliquando Pantheon vocabatur, & conditum fuerat in honorem omnium Deorum, & jam ibi per concessionem superiorum principum locus erat omnium Martyrum, discooperiret, tegulasque æreas exinde auferret, easque simul cum aliis omnibus ornamentis Constantinopolim transmitteret*; ma, come riflette bene il Zanetti (D), se Costante avea fatto fermo proposito di non far più ritorno in quella regia città, ove sapeva di essere tanto mal veduto per le sue sceleraggini, ed

(A) *De gest. Langobard. lib. 5. cap. 11.*

(B) Anastasio nella vita di s. Vitaliano, *sect. 135. pag. 131. seg.*

(C) L'Alveri *Roma in ogni stato, par. 1. pag. 569.* scrive, che portasse via anche le statue di marmo, e tutti i più belli ornamenti; ma questa è una delle solite inesattezze di questo scrittore; come è una esagerazione grandissima quella del Vasari nel proemio alle vite de' pittori ec., *pag. 154.*, ove dice, che Costante guastò, spogliò, e portossi via tutto il resto, che non aveano guastato i Pontefici, e massimamente s. Gregorio; dopo aver detto senza provarlo, che Totila rovinò Roma a segno di farle perdere la forma, e l'essere stesso. Il Vasari merita fede nelle notizie del suo tempo, e del suo mestiere; ma non in quelle, che richieggono maggior erudizione di antica storia.

(D) *Del regno de' Longob. lib. 4. n. 23. Tom. 11. pag. 378. seg.*

ed anche poco ſicura la ſua vita, è piuttoſto credibile che faceſſe quello ſpoglio per isfogo di ſua innata fierezza, o per avarizia; potendoſene trarre anche argomento dall'aver egli, ritornato in Siracuſa, al dire di queſti ſteſſi ſcrittori, aggravati gli abitanti, e i poſſeſſori delle provincie della Calabria, Sicilia, Sardegna, e dell'Africa con gabelle, capitazioni, e viaggi di nave per mare, ad un ſegno non mai praticato per l'avanti; e dall'avere ſpogliate anche le chieſe de' vaſi ſacri, degli utenſili prezioſi, e di quanto aveano di più buono, ſenza neppur laſciarvi il biſognevole al divin culto. Riguardo al numero de' lavori di metallo, può crederſi, che ve ne rimaneſſer non pochi in varj luoghi della città, e fra gli altri nel palazzo imperiale ſul Palatino, ove ne ſono ſtati trovati molti frammenti in queſto ſecolo (A), nel Foro, ed altri, che ſi diranno appreſſo, e nello ſteſſo Panteon; comunque foſſe grande la quantità, che ne portò via Coſtante, la quale poſcia dai Saraceni venuti a ſaccheggiar Siracuſa dopo eſſer egli ſtato ucciſo in una congiura degli abitanti, che più non potevano ſoffrirlo per le deſcritte, ed altre indegniſſime azioni, fu portata in Aleſſandria.

I ſucceſſori di Coſtante parte diſtratti in guerre colle Barbare nazioni, che invadevano le provincie orientali dell' impero, e parte imbrogliati in diſpute di religione proteggendo gli eretici, e facendo ſtrage delle ſacre immagini, non penſavano a Roma per altro, che per riſcuoterne i tributi (B), e ſovente per attirare i Sommi Pontefici nel loro partito, e a procedere contro di eſſi colle maniere le più

 inu-

(A) Bianchini *Del palazzo de' Ceſari, cap.6. pag.150.*

(B) Secondo Cedreno *Compend. hiſtor. Tomo I. pag. 456. C.* s. Gregorio II. fu il primo, che non volle ſi pagaſſero dai Romani all' imperator Leone, per vedere ſe così poteva in qualche modo rattenerlo dai ſuoi eceſſi; ma egli imperverſando ſe ne vendicò, facendo confiſcare le rendite, che la chieſa di s. Pietro aveva in Calabria, e nella Sicilia.

inumane (A) ; e qualora da questi venivano richiesti di ajuto contro i Longobardi , con tutto lo stento s' inducevano a mandare qualche legato , il quale amichevolmente , o con minacce , che più in là non andavano delle parole , tentasse di far desistere quella nazione dalle sue intraprese (B) . Egual noncuranza mostravano gli esarchi , che per lo più stavano a Ravenna , finchè Eutichio non ne fu cacciato dal re Astolfo . Talvolta che si trovavano in Roma , profittavano volentieri di qualche tumulto per derubare senza riguardo veruno le stesse chiese ; e costringere il popolo , e i Sommi Pontefici a pagar de' tributi , e multe insopportabili (C) . I magistrati o non vi si creavano più , o non volevano attendere , e provvedere a' pubblici bisogni de' viveri , e della difesa della città . Secondo queste cose può sostenersi con probabilità , che a que' tempi vada riferito un epigramma estratto dall' archivio capitolare di Modena , e pubblicato dal Muratori nelle sue italiche Antichità (D) , il quale facendone l'analisi , appunto al settimo , o all'ottavo secolo pensò di riferirlo :

Nobilibus fueras quondam constructa patronis ,
Subdita nunc servis . Heu male Roma ruis !
Deseruere tui tanto te tempore reges :
Cessit & ad Græcos nomen honosque tuum .
In te nobilium Rectorum nemo remansit ;
Ingenuique tui rura Pelasga colunt .
Vulgus ab extremis distractum partibus orbis ,
Servorum servi nunc tibi sunt domini .
Constantinopolis florens nova Roma vocatur .
Mœnibus & muris Roma vetusta cadis .

Hoc

(A) Vedi Anastasio nella vita di s. Gregorio II.

(B) Vedi lo stesso nella vita di Stefano II. o III. , *sect. 232. 235. pag. 197. 199.*

(C) Vedi lo stesso nella vita di Severino , *sect. 121. pag. 122.* , nella vita di Sergio , *sect. 159. pag. 150.*

(D) *Tom. 1I. diss. 21. col. 147.* , e lo ripete il Zanetti *loc. cit. Tom. I. pref. p.* XXX.

Hoc cantans prisco prædixit carmine Vates:
Roma, tibi subito motibus ibit amor.
Non, si te Petri meritum Paulique foveret,
Tempore jam longo Roma misella fores.
Manciribus subjecta jacens macularis iniquis
Inclyta quæ fueras nobilitate nitens, &c.

In sì misere circostanze dovettero i Sommi Pontefici incaricarsi di governare questa città come loro residenza, e accorrere ai privati, e pubblici bisogni in quella guisa, che prima aveva operato s. Gregorio il Grande. A leggere Anastasio nelle vite di quelli, che vissero nel secolo settimo, e nell'ottavo, vediamo, ch'essi elevarono molte nuove chiese, e molte delle vecchie cadute, o rovinose le restaurarono, e le accrebbero nella forma, che oggidì ancora in parte conservano; e fra gli altri Onorio I. fabbricò la chiesa de' Ss. Quattro Coronati, e quella di s. Pancrazio (A), san Leone II. nell'anno 683. quella di s. Giorgio in Velabro (B), Gregorio III. fondò il monistero di s. Grisogono in Trastevere (C). Una delle principali loro premure fu di restaurare, e rifare in gran parte le mura della città per difenderla da qualunque improviso assalto de' Longobardi. Sisinnio, che fu Papa nell'anno 708., ordinò a tal effetto delle fornaci di calce (D). Lo stesso fece s. Gregorio II., che tenne la sede di Pietro dall'anno 714. all'anno 731., cominciando a restaurare le mura dalla porta di s. Lorenzo (E); e il di lui successore Gregorio III. ne restaurò gran parte, somministrando le spese per gli operaj, e per la compra della calce (F). E' naturale di credere, che per tante fabbriche pubbli-

(A) Nella di lui vita, *sect. 120. pag. 121.*
(B) *sect. 149. pag. 142.*
(C) Nella vita di Stefano III. o IV., *sect. 262. pag. 218.*
(D) Anastasio nella di lui vita, *sect. 169. pag. 158.*
(E) Anastasio parimente nella di lui vita, *sect. 177. pag. 163.*, Frodoardo parimente nella di lui vita, *pag. 569.* presso i Padri Benedettini, e presso il citato Muratori *col. 67.*
(F) Anastasio *sect. 202. pag. 180.*

bliche, ed anche per le private fossero presi materiali dalle antiche fabbriche andate a terra, e specialmente le colonne, e capitelli, che vediamo nelle riferite chiese, le quali è manifesto aver servito ad altri edifizj, toltene poi per quell' altr' uso quali si trovavano, senza badare se erano di qualità, e forma differente, purchè potessero servire in qualche modo a regger peso. Dico dagli edifizj rovinati, perchè non mi pare credibile, che i Papi ne guastassero a posta degl' intieri, attese le licenze, ch'essi chiedevano agl' imperatori, o agli esarchi per qualche fabbrica, che forse era meno danneggiata, come osservammo; e per la cura, che ebbero gli altri in appresso della loro conservazione. Solo può far maraviglia, che il lodato Gregorio III. domandasse all'esarco Eutichio le sei colonne nominate avanti per la chiesa di s. Pietro; mentre egli non incontrava ostacolo per rifar le mura, e le altre chiese, tante delle quali aveano rifatte anche i suoi antecessori senza chiedere licenza da veruno per aver le colonne, ed altri materiali, che v' impiegarono, come può dedursi dal non parlarne Anastasio: e molto più cresce questa maraviglia se riflettiamo, che Gregorio III. fu il primo, che per volontaria dedizione del popolo esercitò in Roma, e nel suo Ducato giurisdizione sovrana, indipendentemente dagl' imperatori, come osservarono i moderni critici (A). Ma per questa ragione appunto io dico, che i Sommi Pontefici avessero tolti i materiali da fabbriche cadute, le quali altro non facevano che ingombrare il paese nella pubblica impossibilità di rifarle; e che non parendomi verisimile, che Gregorio volesse far venire quelle sei colonne da Ravenna, ove comandava l' esarco, avesse potuto levarle in Roma da qualche fabbrica non tanto

(A) Vedasi il ch. Padre Becchetti nella Continuazione della Storia Ecclesiastica dell' emo Orsi, *Tom. IV. lib. 53. n. 13. anno 741.*

to rovinosa, dove il toglierle non potesse portar pregiudizio, per ogni cautela chiedendone all'esarco medesimo la licenza; seppure non erano in potere di questo per qualche ragione a noi sconosciuta. E siccome l'indipendenza, che acquistò Gregorio dagl'imperatori, e il dominio su questa città, e Ducato con loro dispiacere grandissimo, dovea portar un'eguale contrarietà coll'esarco loro primo ministro in Italia, il quale mai non avrebbe accordate le sei colonne al Papa ancorchè fossero state in Ravenna, o in altra parte ancora soggetta agl'imperatori; potremo dire, che il Sommo Pontefice le chiedesse all'esarco nel principio del suo Pontificato, sull'esempio de' suoi predecessori, come dicemmo, quando Roma ancor non avea reclamata la sua libertà: e forse in quel tempo Eutichio si trovava ancora in Roma; avendosi da Anastasio, che vi stava sull'ultimo del Pontificato di s. Gregorio II. (A) antecessore di Gregorio III.

A far la calce in Roma, e nelle vicinanze, per economia di spesa, e per sollecitudine, saranno stati adoprati pezzi di marmi, e di travertini presi anche dalle fabbriche rovinate; e porto opinione, che vi siano stati cotti infiniti inutili rottami di tante statue, che vi doveano essere in ogni contorno, e qualcuna rotta anche a posta. L'avidità del guadagno, e la comodità dei luoghi aveva introdotta, per quanto costa chiaramente, fin dal secolo IV. la barbarie di far calce coi monumenti dell'arte, e coi sepolcrali in ispecie, sebbene intieri, per il comodo, che si aveva nelle proprie vigne, e nei campi di rovinarli senza essere scoperti: contro della quale usanza temeraria fulminarono pene grandi gl'imperatori, arrivando fino alla pena di morte, che l'imperator Costante commutò in pena pecuniaria nella legge seconda diretta a Limenio prefetto del Pretorio, e della città

(A) Nella di lui vita, *sect. 187. pag. 171.*

città l'anno 349., regiſtrata nel Codice Teodoſiano (A), tanto contro coloro, che vendeſſero le pietre, quanto per li padroni delle calcare, che le compraſſero, e i magiſtrati medeſimi ſe aveſſero avuto ardire di farne uſo in quegli edifizj, che per obbligo del loro impiego aveſſero dovuto alzar di nuovo, o reſtaurarli: *Factum ſolitum ſanguine vindicari, multæ inflictione corrigimus: atque ita ſupplicium ſtatuimus in futurum, ut nec ille abſit a pœna, qui ante commiſit. Univerſi itaque, qui de monumentis columnas, vel marmora abſtulerunt, vel coquendæ calcis gratia lapides dejecerunt, ex conſulatu ſcilicet Dalmatii, & Zenophili, ſingulas libras auri per ſingula ſepulchra fiſci rationibus inferant, inveſtigati per Prudentiæ Tuæ judicium. Eadem etiam pœna, qui diſſiparunt, vel ornatum minuerunt, teneantur: & qui poſita in agris ſuis monumenta calcis coctoribus vendiderunt, una cum his, qui auſi ſunt comparare. Quidquid enim attingi nefas eſt, non ſine piaculo comparatur; ſed ita, ut ab utroque una libra poſtuletur. Sed ſi & præcepto Judicum monumenta dejecta ſunt, ne ſub ſpecie publicæ fabricationis pœna vitetur, eoſdem Judices jubemus hanc multam agnoſcere: nam ex vectigalibus, vel aliis titulis ædificare debuerunt. Quod ſi aliquis multam metuens, ſepulchri ruinas terræ congeſtione celaverit, & non intra ſtatutum ab Excellentia Tua tempus confeſſus ſit, ab alio proditus duas auri libras cogatur inferre. Qui vero libellis datis a Pontificibus impetrarunt, ut reparationis gratia labentia ſepulchra deponerent, ſi vera docuerunt, ab inlatione multæ ſeparentur. At ſi in uſum alium depoſitis abuſi ſunt, teneantur pœna præſcribta. Hoc in poſterum obſervando, ut in provinciis locorum Judices, in urbe Roma cum Pontificibus Tua Celſitudo inſpiciat, ſi per ſarturas ſuccurrendum ſit alicui monumento: ut ita demum data licentia, tempus etiam conſummando operi ſtatuatur &c.* Oltre queſta legge abbiamo ſicura prova d'eſſere ſtata fatta cal-

(A) *lib. 9. tit. 17. De ſepulchris violatis.*

calce coi rottami di ſtatue, e di fabbriche, dalle calcare trovate in varie parti negli anni ſcorſi piene di quei frammenti; e da quelle molte diſotterrate in una vigna intorno alla mentovata chieſa de' Ss. Quattro Coronati, delle quali dà relazione Flaminio Vacca nelle ſue Memorie (A); quantunque non poſſa determinarſi il tempo, in cui ſiano ſtate fatte, eſſendo durato l'uſo di eſſe lungamente, come vedremo.

Così ancora può eſſerſi praticato in que' tempi, e ne' poſteriori, come forſe anche ai tempi di Teodorico per l'ampia facoltà, che accennammo, di metter in opera nelle fabbriche, e ſopra tutto in quelle de' privati, que' materiali, che tornavano più a comodo, o foſſero baſſi-rilievi, o pezzi di ſtatue, o di colonne; e laſciandoli ſepolti ne' fondamenti ſe vi s'incontravano. Per ciò tanti ſe ne ſcoprono alla giornata di ſimili frammenti in ogni genere di antichi edifizj, e muraglie sì nella città, che nelle campagne; e di molti può vederſene fatta menzione preſſo il citato Vacca (B). E' per altro ſcuſabile un tal uſo in que' tempi di calamità, e di barbarie, ne' quali verun pregio non poteano avere nè queſti, nè altri monumenti dell' arte; quando ſappiamo che nella Grecia eziandio ne' ſecoli del buon guſto in qualche occaſione non praticavaſi altrimente. Abbiamo da Tucidide (C), che nel rifarſi le mura d'Atene al tempo di Temiſtocle, fu gettato ne' fondamenti di eſſe tutto ciò, che veniva alla mano, pietre ruſtiche, lavorate, e colonne tolte dai monumenti: *Fundamenta ſubſtrata ſunt ex omni lapidum genere conſtructa, qui nonnullis etiam in partibus non ſunt politi, ſed ut quiſque forte eos afferebat: multæ etiam columnæ ex monumentis detractæ, & ſaxa polita ſunt congeſta*; e ci dice Plutarco (D), che lo ſteſſo facevaſi generalmente a ſuo

(A) *num. 12.* (B) *num. 13. 14. 48.* (C) *lib. 1. cap. 93. pag. 61.*
(D) *De prof. in virt. ſent. in fine, oper. Tom. II. pag. 85. F.*

ſuo tempo da coloro, che alzavano muri in campagna per circondar le vigne, e forſe anche i ſepolcri: *Maceriam aliquam, aut ſepem conficientibus nihil refert obvium quodque lignum, aut lapidem humi jacentem adhibere, aut columnam a monumento aliquo delapſam ſubjicere*.

Non fu inutile il riſarcimento delle mura della città, nè vano il timore, che aveano i Sommi Pontefici di eſſere all'improviſo aſſaltati dai Longobardi: imperocchè ci venne ſotto il mentovato re Aſtolfo nel meſe di gennajo dell'anno 755., come bene ſcrive il P. Pagi, e Zanetti (A), non già nel meſe di giugno, come penſa il Baronio (B), e dubita il Muratori (C), con quante truppe gli venne fatto di raccogliere dal proprio ſuo regno, e dal Ducato di Benevento. Non potendoſene rendere padrone colla facilità, che ſi luſingava, diede il guaſto ai ſobborghi, rovinando a ferro, e a fuoco la campagna, e quanto v'era anche di fabbriche, e di chieſe, in maniera, che ben poche poterono ſcamparne. Il Pontefice Stefano II., o giuſta altri, III., non avendo a ſperare alcun ſovvenimento dalla corte di Coſtantinopoli, ricorſe alla protezione di Pippino re di Francia, che allora era in grand'auge d'autorità, e di poſſanza, ſcrivendo una lettera (D) al medeſimo, e inſieme a Carlo, e Carlomanno di lui figli, nella quale per maggiormente commoverli a pietà delle ſue anguſtie, loro fa la deſcrizione compaſſionevole di quell'orribile devaſtamento: *Jam in ipſis januarum kalendis*, ſcrive il Pontefice, *cunctus Longobardorum exercitus e Tuſciæ partibus, in hanc civitatem Romanam conjun-*

xe-

(A) *lib. 6. num. 39. Tom. II. pag. 631.*

(B) *n. 9.*, e ivi il Pagi, *Tom. XII. p. 610.* Monſignor Manſi vi ſoſtiene, che ſia ſtato l'anno 756.

(C) *Ann. d'Ital. Tom. IV. par. 2. pag. 46.*

(D) Regiſtrata nel Codice Carolino, che contiene il carteggio, che allora paſſava tra i Sommi Pontefici, e i re di Francia, *num. 4. Tom. I. pag. 85.*, e data anche dal Du-Cheſne *Hiſt. Franc. Script. Tom. III. pag. 707.*, e dal Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. pag. 96.* Nel Codice Carolino Stefano ſi numera II.; preſſo il Du-Cheſne, il Muratori, e monſig. Bianchini nella ſua edizione d'Anaſtaſio, III. La ragione ſi è, perchè non eſſendo ſtato conſecrato Stefano II., che viſſe tre ſoli giorni, non ſi ha da alcuni per vero Pontefice.

xerunt, & resederunt juxta portam Beati Petri, atque Beati Pancratii, & Portuensem; ipse vero Haistulfus cum aliis exercitibus conjunxit ex alia parte, & sua fixit tentoria juxta portam Salariam, & cœteras portas: & sæpius nobis direxit; aperite mihi portam Salariam, & ingrediar civitatem, & tradite mihi Pontificem vestrum; & patientiam ago in vobis; si minus, ne muros evertens, uno vos gladio interficiam, & videam quis vos eruere possit de manibus meis. Sed & Beneventani omnes generaliter in hanc Romanam Urbem conjungentes, resederunt juxta portam Beati Joannis, & Beati Pauli Apostoli, & cœteras istius Romanæ Urbis portas, & omnia extra Urbem prædia longe, lateque ferro, & igne consumpserunt, domos omnes comburentes pœne ad fundamenta destruxerunt, Ecclesias Dei incenderunt, & sacratissimas sanctorum imagines in ignem proicientes, suis gladiis consumpserunt, & munera sancta, idest, corpus Domini nostri Jesu Christi in suis contaminatis vasibus, quos folles vocant, miserunt, & cibo carnium copioso saturati, comedebant eadem munera; velamina altarium Ecclesiarum Dei, vel omnia ornamenta, quod nimis crudele etiam dici est, auferentes in propriis utilitatibus usi sunt, servos Dei Monachos, qui pro officio divino in Monasteriis morabantur, plagis maximis tundentes, plures laniaverunt, & sanctimoniales fœminas, atque Reclusas, quæ ab infantia, & pubertatis tempore pro Dei amore se se clausuræ tradiderunt, abstrahentes cum magna crudelitate polluerunt; qui etiam & ipsa contaminatione alias interficere visi sunt, & omnes domos cultas Beati Petri igne combusserunt, vel omnium Romanorum, ut dictum est, domos comburentes extra Urbem funditus destruxerunt, & omnia peculia abstulerunt, & vineas fere ad radices absciderunt, & messes conterentes, omnino devoraverunt; & neque domui sanctæ nostræ Ecclesiæ, neque cuiquam in hac Romana Urbe commoranti spes remansit vivendi: quia, ut dictum est, omnia ferro, & igne consumpserunt, & multos homines interfecerunt. Sed

& copiosam familiam Beati Petri, & omnium Romanorum, tam viros, quam mulieres jugulaverunt, & alios plures captivos duxerunt. Nam & innocentes infantulos a mammillis matrum suarum separantes, ipsasque vi polluentes interemerunt ipsi impii Longobardi; & tanta mala in hac Romana provincia fecerunt, quanta certe nec paganæ gentes aliquando perpetratæ sunt. Quia etiam (si dici potest) & ipsi lapides nostras desolationes videntes, ululant nobiscum. Quinquaginta quinque dies hanc afflictam Romanam civitatem obsidentes, & ex omni parte circumdantes prælia fortissima die, noctuque cum pessimo furore incessanter cum diversis machinis, & adinventionibus plurimis contra nos ad muros istius Romanæ Urbis commiserunt, ut suæ potestati, quod avertat Divinitas, subjiciens, omnes uno gladio idem inimicus Haistulfus interimeret. Fanno menzione di tante rovine anche Anastasio (A), Ermanno Contratto (B), e più chiaramente l'anonimo Salernitano (C): *Aystulphus cum universo Langobardorum populo Romanam advenit Urbem, quam & per trium mensium spatia obsidens, atque ex omni circumdans parte, quotidie fortiter oppugnabat, & omnia extra Urbem ferro, & igne devastans, atque funditus demoliens consumsit, ut Romanam capere potuisset Urbem.* Venuto Pippino col suo esercito verso l'Italia (D), obbligò Astolfo a ritirarsi da Roma dopo tre mesi (E) per accorrere agli stati suoi, e fortificarsi in Pavia, ove strettolo di pressante assedio, l'obbligò a chiedergli perdono, e a dar compimento alla convenzione stabilita nell'anno precedente di fare una intiera cessione delle città dell'Esarcato, dell'Emilia, della Pentapoli, di Comacchio, e di altre, che rife-

(A) Nella vita di quel Papa, *sect. 249. seg.*

(B) *in Chron.* presso il Canisio *Lect. Antiq. Tom. III. pag. 241.*

(C) *in Chron. cap. 6.* presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. II. par. 2. col. 176.*

(D) Anastasio nella vita di Stefano, *sect. 250. pag. 210.*, e il Continuator di Fredegario *Append. 2.* presso il Du-Chesne *Histor. Franc. Script. Tom. I. pag. 775. B.*

(E) Così dice Anastasio *loc. cit. sect. 249. pag. 208.*, e il citato anonimo Salernitano. Il Zanetti *lib. 6. n. 40. Tom. II. pag. 633.* crede, che l'assedio durasse 55. giorni soli, fondato su questa lettera del Pontefice; ma non ha riflettuto, che dopo scritta la lettera durò qualche tempo, com'egli stesso avea detto poco prima.

riferisce Anastasio (A), e in termini anche più ampli, e perciò soggetti a qualche critica, l'Ostiense (B); di cui egli poi fece solenne donazione a s. Pietro, ossia alla Chiesa Romana. Con tale donazione confermata in seguito ne' termini, che leggonsi presso lo stesso Anastasio (C), dal re Carlo Magno figlio di Pippino al Papa Adriano I. nell'anno 774. dopo alcuni torbidi nuovamente suscitati da Desiderio ultimo re de' Longobardi, restò assicurato alla Sede di Pietro un assoluto perpetuo dominio temporale di quegli stati, e di Roma, e suo Ducato per conseguenza, su cui col consenso de' popoli tanto diritto aveano acquistato i Sommi Pontefici nella lunga, caritatevole, e gravosissima amministrazione di tanti anni (D); rimanendo agl' impotenti greci imperatori, che colla loro pessima condotta se ne erano resi indegni, e quasi volontariamente spogliati col non curarsene (E), il mero titolo fastoso d'imperatori romani, come disse Luitprando all'imperator Foca nel secolo decimo (F).

Fu grande il vantaggio, che da principio in seguito di questa rivoluzione, e mutazione di governo ridondò alla città, e alle sue fabbriche. Il lodato Pontefice Adriano I.,

 uomo

(A) Nella citata vita di Stefano II. o III. *sect. 254. pag. 212.*

(B) *Chron. Casinen. lib. 1. cap. 8.* presso il Muratori *Rer. Italic. Script. Tom. IV. pag. 272. seg.*

(C) Nella vita di s. Adriano I. *sect. 318. pag. 250.* Pietro Manlio, che scrisse alla metà del secolo XII. al tempo d'Alessandro III., *Hist. Basil. s. Petri, cap. 8. n. 159. seg.* presso i Bollandisti *Acta Ss. Junii, Tom. VII. p. 33.* la porta più estesa, e più ancora che l'Ostiense, aggiugnendo, che a suo tempo i nomi delle città si leggevano puranche in caratteri d'argento sulle porte di bronzo della chiesa di s. Pietro: il che non ha saputo Zanetti, il quale *loc. cit. lib. 6. num. 41. pag. 635.* impugna l'Ostiense.

(D) Vedi l'emo Orsi *Dell'orig. del domin. e della sovran. de' Rom. Pont. ec. cap. 5. segg.*, Cenni *Codex Carolin. ec. Tom. I. pag. 12.*, *Tom. III. pag. 93.*, il P. Becchetti *loc. cit.*

(E) L'imperator Lodovico Pio scriveva a questo proposito in una lettera a Basilio imperator greco, riportata dall'anonimo Salernitano nella sua Cronica, *cap. 99.*, presso il Muratori *Tom. II. par. 2. col. 247.*: *Si paginas revolvas græcorum annalium, & quæ indiscriminate ab alienis, per vos nequaquam defensi, & quæ a vestratibus Pontifices Romani pertulerunt, perscruteris, profecto invenies, unde illos juste non valeas redarguere*: e poco dopo, *cap. 160. col. 248. E.*: *Græci propter cacodoxiam, videlicet malam opinionem, Romanorum Imperatores existere cessaverunt, deserentes non solum urbem, & sedem imperii, sed & gentem Romanam, & ipsam quoque linguam amittentes, atque ad alia transmigrantes.*

(F) *Legatio ad Niceph. Phocam*, dopo il principio, *oper. pag. 137.*, e presso il Muratori *Rer. Italic. Script. Tom. II. pag. 479.*

uomo di mente, e di gran coraggio, che regnò quasi per anni ventiquattro, non così tosto si vide in pace, e sicuro dalle ostilità, ed oppressioni de' Longobardi, che si applicò con ogni sforzo primieramente a restaurare, o rifare da fondamenti quasi tutte le moltissime chiese dentro, e fuori delle mura, che per la vecchiaja o erano rovinate, o abbisognavano di pronto riparo, ampliandole di molto, e ornandole di sacri arredi preziosi, e di tanti lavori d'oro, d'argento, e di metallo. Ce le numera in gran parte Anastasio nella di lui vita; e ben capiamo, che alcune sono le stesse, che durano pur oggidì, quantunque poi di nuovo restaurate. Fatta buona parte di questi lavori mise mano il s. Pontefice a far restaurare le mura della città, e le torri di esse tutto intorno, rifacendone anche talune dai fondamenti; e v'impiegò, al dir d'Anastasio, la ragguardevole somma di cento libre d'oro (A). La terza cosa, alla quale provvidde il gran Pontefice, non meno importante per il bene del popolo, furono le acque. Dalla vita del Pontefice Onorio I. presso il citato scrittore (B), par che si raccolga, che già in quel tempo fosse ricondotta in Roma l'acqua Trajana, e che poi da vent'anni prima di s. Adriano fosse mancata un'altra volta per la rovina degli acquedotti (C); siccome anche l'acqua, detta allora Jobia, o Jovia mancata parimente da vent'anni; l'acqua Claudia, e la Vergine, che in poca quantità venivano ancora (D). Sostiene Alberto Cassio (E), che l'acqua Trajana fosse fatta rivenire da Belisario, verisimilmente nell'anno 548., per una iscrizione mancante trovata sopra un arco del condotto in vicinanza di Vicarello oltre al lago Sabbatino, dove il collegio Germanico possiede un'ampia tenuta:

BE-

(A) *sect. 326. pag. 255.*
(B) *sect. 120. pag. 121.*
(C) *sect. 331. pag. 258.*
(D) *sect. 332. 333. 336. pag. 259. seg.*
(E) *Corso delle acque ant. par. 1. num. 28. §. 8. pag. 260.*

BELISARIVS . ADQVISIVIT
ANNO . D. . . . . .

e perciò crede, che queſt'acqua d'allora in poi non ſia più mancata in Roma totalmente, fuorchè poco prima di s. Adriano. Queſti pertanto fece ricondurre primieramente la Sabbatina, che ſecondo il Fabretti (A), e il citato Caſſio (B) è la ſteſſa, che la Trajana, proveniente dalle vicinanze del detto lago Sabbatino, ora di Bracciano, facendo rifare dai fondamenti le cento alte arcate, ſulle quali camminava l'acqua per un gran tratto, e molti condotti di piombo, per li quali ſi diramava fino alla chieſa del Principe degli Apoſtoli, e in altre parti. Rifece quindi in gran parte l'acquedotto dell'acqua Jobia, la quale per le oſſervazioni del Caſſio (C) dovrebbe eſſere la ſteſſa, che l'acqua Marcia; quello dell'acqua Claudia, che portava al Laterano, e nei dintorni; e quello dell'acqua Vergine da tanti anni demolito, e pieno di rovine, per cui ſcrive Anaſtaſio, che ritornò tanta copia d'acqua da provvederne quaſi tutto il paeſe: d'onde poſſiamo congetturare, che la parte più baſſa di Roma, ove eſſa ſcorre, come il Campo Marzo, foſſe già molto abitata. Non dice Anaſtaſio, che foſſe di nuovo fatto uſo di queſte acque per le Terme, ed altri antichi bagni pubblici, e privati: nè io poſſo crederlo, perchè le fabbriche doveano allora dopo più di due ſecoli, da che erano ſtate abbandonate per la mancanza delle acque, eſſere ridotte in peſſimo ſtato, ed inſervibili anche per la mancanza dei tubi di piombo, come appreſſo diremo. Neppur fa menzione Anaſtaſio di edifizj profani, ſe non che parlando della chieſa di s. Maria in Coſmedin, ſcrive (D) che per poterla dilata-

(A) *De aq. & aquæd. diſſ. 1. num. 87. ſegg.*
(B) *loc. cit. n. 21. §. 4. 5. pag. 169.*
(C) *loc. cit. num. 30. pag. 266.*
(D) *ſect. 341. pag. 263.*

latare, come è nello ſtato preſente (A), foſſe atterrato nel giro di un anno un monumento grandiſſimo fatto di travertini. Abbiamo bensì da un Itinerario, o ſuccinta deſcrizione delle regioni di Roma, e fuor delle mura, che dal P. Mabillon, da cui è ſtato la prima volta pubblicato (B), e da monſig. Bianchini, che l'ha riſtampato con nuove illuſtrazioni nella ſua edizione d'Anaſtaſio (C), ſi vuole fatto nell'ottavo, o nel nono ſecolo, e dal lodato Caſſio, circa l'anno 875. determinatamente (D); abbiamo dico da queſto Itinerario nominati non pochi edifizj, e monumenti pubblici, che o tutti ancor eſiſtevano intieri, o erano in uno ſtato da poterſi conſiderar tali per indicare i luoghi a preferenza di tanti altri, che saranno ſtati più rovinoſi: e ſono il Teatro di Pompeo, e quello di Marcello; il Tempio di Giove, che il Bianchini crede ſia il Capitolino (E); il Settizonio, il Circo Maſſimo, la Mica Aurea, di cui tanto parlano gli antiquarj ſenza conchiuder nulla; il Circo Agonale, l'Elefante Erbario, nominato anche nella Notizia dell'impero occidentale preſſo il Pancirolo, e creduto dal Bianchini lo ſteſſo, che l'Elefante eretto da Auguſto intorno al Foro Piſcario nella regione ottava, di cui parla P. Vittore, ed altri; le Terme Aleſſandrine, la vicina chieſa della Rotonda, le Terme

(A) Creſcimbeni *Storia della baſil. diac. di s. Maria in Coſmed. lib. 1. cap. 3. pag. 17.*

(B) *Veter. analect. Tom. IV. p. 506. ſegg.*

(C) *Tom. II. pag. CXXII. ſegg.*

(D) *loc. cit. pag. 268.*

(E) Pare che il Padre Caſimiro *Mem. iſtor. della chieſa, e conv. d'Arac. cap. 1. pag. 5.* lo creda rovinato prima ſenza neſſun fondamento; come ſenza ragione, fuorchè ſull'autorità del Platina, pretende che Onorio I. ne levaſſe le tegole di bronzo per coprire la chieſa di s. Pietro, come abbiamo veduto quì avanti *pag. 286. not.* B., che penſa anche il Rycquio; e vuol rigettare l'autorità d'Anaſtaſio, che le dice tolte dal Tempio di Roma, come dicemmo al luogo citato, perchè egli ſteſſo nella vita di s. Felice IV. *ſect. 90. pag. 97.* avea detto, che queſto Pontefice dedicò a' Ss. Coſma, e Damiano quel Tempio, da cui non è probabile, che poi Onorio I. levaſſe le tegole. Ma il P. Caſimiro non ha badato, ſcrivere Anaſtaſio, che ſan Felice dedicò la chieſa a que' ſanti *juxta Templum Romæ* accanto, o vicino al Tempio di Roma, non già nel Tempio ſteſſo; e gli antiquarj hanno fatte gran queſtioni per trovare quale ſia queſto Tempio. Vedaſi l'annotatore al Nardini *lib. 3. cap. 12. pag. 108. n. 6.* L'autorità del Platina in confronto d'Anaſtaſio non mi peſa punto, avendo in contrario anche altri autori più antichi di lui, e fra gli altri il citato Pietro Manlio, che ſcriſſe nel ſecolo XII., *Hiſt. Baſil. s. Petri, cap. 4.* preſſo i Bollandiſti *Acta Sanct. Junii, Tom. VII. pag. 44. C.*

me di Comodo, il Minervio, o Tempio di Minerva, il Foro di Trajano, e la Colonna, una statua del Tevere, l'Arco di Tito, e Vespasiano, le Terme, e palazzo di Trajano, l'Anfiteatro, le Terme di Costantino, e i due Cavalli di marmo, l'Arco di Settimio Severo, e il vicino Cavallo di Costantino, di cui meglio parleremo appresso, l'Anfiteatro Castrense, il palazzo accanto a s. Croce in Gerusalemme, forse quello di Licinio, come sospetta il Bianchini; il palazzo di Nerone, il palazzo detto di Pilato, la Colonna d'Antonino, l'Obelisco vicino a s. Lorenzo in Lucina, un bagno vicino a s. Silvestro in Capite, l'Arco di Graziano, Valente, e Teodosio, che era vicino alla Mole Adriana, l'Arco del ricordo (*arcus recordationis*), che il Bianchini crede possa essere l'Arco di Druso; le Terme di Diocleziano, e quelle di Sallustio coll'Obelisco. Del Foro di Trajano ne parla eziandio Paolo Diacono (A), vivuto, come già notammo, sul fine del secolo VIII., riferendo la storiella della liberazione dell'anima di Trajano dall'inferno per intercessione di s. Gregorio il Grande, il quale credevasi che se ne movesse a pietà passando una volta per il suo Foro, *quod opere mirifico constat esse extructum*, che con artifizio maraviglioso costa esser fabbricato, dice Paolo: maniera di parlare, che dee riferirsi allo stato, in cui si trovava al suo tempo, almeno di qualche conservazione, che durò non molto appresso, come vedremo.

Continuarono, al dir d'Anastasio, i successori di sant' Adriano a far sussistere almeno le arti col far risarcire altre chiese, ampliarle, e ornarle con colonne prese al solito dalle fabbriche rovinate, e con lavori di marmi, di metalli, e di musaici. Tra quelli s. Leone IV., che fu Papa dall' anno 847. all'anno 855., oltre molti di que' lavori, amareggiato estremamente, che i Saraceni nel Pontificato del suo ante-

(A) *Vita s. Greg. Magni, cap. 27. oper. s. Greg. Tom. IV. col. 14.*

anteceſſore ſi foſſero avanzati pel fiume ſino a Roma, e aveſſero depredata la baſilica di s. Pietro in Vaticano, dopo quella di s. Paolo, reſtaurò di nuovo tutte le mura della città, ove era neceſſario: fece alzar delle torri vicino alla porta Portuenſe ſopra il fiume, facendovi tirare attraverſo delle catene di ferro per impedire il paſſo ai navigli de' nemici, ſe foſſero ritornati; e finì d'attorniare di mura tutto il Vaticano, chiamando Città Leonina dal ſuo nome lo ſpazio, che vi reſtò inchiuſo (A).

Arrivato il ſecolo decimo, ſecolo, che al dir del Baronio (B), per l'aſprezza ſua, e ſterilità del bene, di ferro; per la deformità del male traboccante, di piombo; e per la penuria degli ſcrittori chiamar ſi ſuole di ferro, nel popolo, e nei più ricchi, e potenti ſignori di Roma andava ripullulando quello ſpirito inquieto, e ſedizioſo, che cominciò a ſcoppiare anche in tante altre città dell' Italia dopo la diſtruzione del regno de' Longobardi, ove tutto era pieno di fazioni, e di guerre civili. Frequenti erano ſopra tutto le ſedizioni, e i tumulti nella elezione del nuovo Sommo Pontefice, in cui prendendo parte le prime famiglie, per farne ſcegliere uno a loro piacimento, o per difendere l'eletto, ſpeſſo ſi viddero in Roma delle guerre civili ſanguinoſe, ſoſtenute da quella, o da quell'altra parte del popolo, che poi crebbero maggiormente quando alcuni tentarono di renderſi anche padroni della città. Laſciando per brevità le prepotenze degli Alberici conti Tuſcolani, e di Marozia, e di altri ſignori nella elezione dei Sommi Pontefici (C), nominaremo, come quello, che più da vici-

(A) V. Anaſtaſio nella di lui vita, *ſect. 515. 516. 532. ſeg.*, il Torrigio *Le ſacre grotte Vatic. par. 2. pag. 404.*, l'Arringhio *Roma ſubterr. Tom. I. lib. 2. cap. 8. pag. 258.*, il Muratori *Antiq. med. ævi, Diſſ. 26. Tom. II. col. 460. ſegg.*

(B) *Annal. Tom. XV. ad ann. 900. n. 1. pag. 500.*

(C) Leggaſi il Vendettini *Del Senato Rom. lib. 1. cap. 4. ſegg.*, e Corti *De Sen. Rom. cap. 4. ſegg.*

vicino appartiene all'argomento, il famoſo Creſcenzio. Ebbe queſto il temerario ardire di aſpirare alla ſignoria di Roma verſo il fine del ſecolo; nel qual tempo, o poco prima vuole il Sigonio (A), che inſorti maggiori torbidi per tutta l'Italia, foſſero iſtituiti per le città i conſolati, e fabbricate dai potenti le torri per fortezze. Coſtrinſe colle ſue violenze i Papi Giovanni XV., e Gregorio V. a fuggirſene altrove; e con quel Giovanni calabreſe, veſcovo, o arciveſcovo di Piacenza, ſi accordò di dividerſi il comando della città; cioè che Giovanni foſſe creato Papa col governo ſpirituale della chieſa, ed egli aveſſe il governo temporale ſotto la protezione, e ſovranità dei greci imperatori (B). Queſto, ed altri attentati finirono d'irritare l'imperatore di Germania Ottone III., il quale come vicario di Roma, e pregato dal Pontefice Gregorio, venne a farne vendetta nell'anno 998. Si luſingava Creſcenzio di ſcampare dalle di lui mani col rinſerrarſi nella Mole Adriana, che prima aveva fortificata, coi ſuoi partigiani: ma fu in vano; perchè dopo la domenica in albis ſtretta d'aſſedio dalle truppe dell'imperatore la fortezza, e battuta con quante macchine erano allora in uſo, riuſcì finalmente di ſuperarla con danno di eſſa, come diremo. A Creſcenzio preſo, e a dodici de' ſuoi fu tagliata la teſta, e i loro cadaveri appeſi ai merli del caſtello (C). L'antipapa Giovanni, che avea tentato fuggirſene da Roma, ſcoperto, e preſo dai Romani, dopo eſſergli ſtati cavati gli occhi, tagliate le orecchie, e il naſo, gui-

(A) *De regno Ital. lib. 7. anno 973. ſegg. oper. Tom. II. col. 449. ſeg.* Vedaſi anche il Muratori *Antiq. medii ævi, diſſ. 26. Tom. II. col. 493. ſegg.*

(B) Vedaſi il Muratori *Annali d'Ital. anno 997. Tom. V. par. 2. pag. 345.*

(C) L'annaliſta Saſſone *loc. cit. pag. 366.*, Rodolfo Glabro *lib. 1. cap. 4. pag. 7.*, Ricordano Malaſpina *Iſtor. Fiorent. cap. 52.* preſſo lo ſteſſo, *Tom. VIII. col. 916. A.*, Leone Oſtienſe *Chron. Caſin. lib. 2. c. 18.* preſſo lo ſteſſo, *Tom. IV. pag. 352.*, s. Pietro Damiano nella vita di s. Romualdo, *cap. 25. oper. Tom. II. pag. 196.*, e preſſo i PP. Benedettini, *Acta Ss. Ord. s. Bened. Secul. VI. par. 1. pag. 291.*, Ditmaro *Chron. lib. 4.* preſſo il Leibnizio *Script. Rer. Brunſvicenſ. pag. 354.*, e gli Annali Hildeshemenſi, ivi *pag. 721.* all'anno 996. 998. Vedaſi anche il Vendettini *loc cit. cap. 4. num. 8 pag. 65.*, il Muratori *Annali d'Ital. loc. cit. pag. 352.*

dato ſopra un aſino ſedendo a roveſcio, e colla coda di eſſo in mano, per le piazze, e contrade della città (A), venne al fine precipitato dalla rupe Tarpea (B).

Un caſtigo sì terribile, e ſonoro per poco tempo mantenne la pace e tranquillità in queſta metropoli, e il dovuto riſpetto ai Sommi Pontefici. Crebbero nuovamente i diſturbi, e gli ſconvolgimenti per colpa dei conti Tuſculani, e di altri principali ſignori nel ſecolo undecimo (C), nel quale io tengo per fermo, che le potenti famiglie romane cominciaſſero a rinnovare alla meglio le antiche fabbriche, e ad abitarle come luoghi forti da potervisi difendere dai partiti contrarj. Oſſervò già il Panvinio nella Storia della famiglia Frangipane, ſcritta in latino, e conſervata manoſcritta nell'archivio di quella nobiliſſima caſa (D), ſenza però determinare il tempo, che gli Orſini occuparono la Mole Adriana, e il Teatro di Pompeo; i Colonneſi il Mauſoleo d'Auguſto, e le Terme di Coſtantino; i Conti il Quirinale, i Savelli il Teatro di Marcello (E), i Frangipane l'Anfiteatro Flavio, e il Settizonio di Severo. In appreſſo queſte famiglie

(A) S. Pietro Damiano *Epiſt. lib. 1. epiſt. ult. ad Cadol. oper. Tom. I. pag. 23.* Non lo ha letto con attenzione il Muratori *Annali d'Ital. Tom. V. par. 2. p. 351.* all'anno 998., ove gli fa dire, che a Giovanni foſſe tagliata anche la lingua, e poi gli foſſe fatto cantare: *Tale ſupplicium meretur, qui Romanum Papam de ſua Sede pellere nititur*; pigliandone occaſione di celiare, e chiedere a *Pier Damiano, come coſtui poteſſe cantare dopo eſſergli ſtata dianzi tagliata la lingua.* Il fatto ſi è, che s. Pietro Damiano dice tutto il reſto, eccettuato che foſſe tagliata la lingua all'antipapa. Lo dice bensì l'annaliſta Saſſone preſſo l'Eccardo *Corp. hiſt. medii ævi, Tom. 1I. col. 366.*, ſenza aggiugnere, che foſſe fatto cantare: onde il Muratori ha confuſo il racconto d'amendue gli ſcrittori. *Reſipiſcente Quiritum populo*, ſcrive il Damiano, *atque in zelum dignæ ultionis unanimiter excandeſcente, irruentes in eum manus injiciunt, oculos eruunt, aures, nareſque præcidunt ... mox ante retro converſum in aſello glorioſum equitem poſuerunt, tenentemque ſui rectoris in manibus caudam per publicam totius Urbis viam, hæc ut caneret impulerunt: Tale ſupplicium, &c.* Andrea Dandolo *Chron. lib. 9. cap. 1. par. 11.* preſſo lo ſteſſo Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. XII. col. 226.* dice preſo Giovanni nel Caſtel s. Angelo.

(B) Sifrido Miſnicenſe *Epitome, lib. 1.* all'anno 998., forſe per errore di ſtampa 988., preſſo Giorgio Fabricio *Rer. Miſnic. Tom. 1I. pag. 156.*

(C) Leggaſi il citato Vendettini, e il card. d'Aragona nella vita di Niccolò II., e del di lui ſucceſſore Aleſſandro II., preſſo il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. 1I. col. 301. ſeg.*

(D) *lib. 3. cap. 5.* Vedaſi anche il Zazzera *Della nobiltà dell'Ital. par. 2.* nella famiglia Frangipane.

(E) Il Volaterrano *Comment. urb. lib. 23. in fine, pag. 730.* ſcrive, che la caſa de' Savelli fu prima di Pierleone; ma non dice ſe foſſe quella fabbricata ſul Teatro di Marcello.

glie medesime andarono occupando anche altri luoghi, e per esempio gli Orsini il Monte Giordano, ove stavano anche nel 1493. (A); i Savelli al tempo dell'imperator Enrico VII. sul principio del secolo XIV. ebbero il Sepolcro di Cecilia Metella, detto allora Capo di Bove (B) per li teschi di bove in marmo, che vi sono nel fregio tutto attorno; e poi lo acquistarono i Caetani, come si vede anche al presente dalle armi della casa, che vi sono affisse nei muri aggiuntivi per fortificarvisi. Alcune di queste fabbriche erano intiere quando furono occupate, come il Colosseo, il Sepolcro di Cecilia Metella, ed altre, delle quali diremo appresso; ma il Teatro di Marcello, e quello di Pompeo, se possiamo giudicare di que' tempi gli avanzi delle case, che ancora vi si veggono, doveano essere rovinati la maggior parte.

Quì sarebbe a ricercarsi, se queste famiglie entrassero in possesso degli edifizj pubblici di propria autorità, o per concessione dei Sommi Pontefici. Essendo questi succeduti, come padroni di Roma, in tutti i diritti degl'imperatori, do-

(A) Infessura *Diar. Urb. Romæ*, presso l'Eccardo *Corp. histor. med. ævi*, *Tom. II. col. 2014.*, e il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1249. B.* Vedi anche il Sansovino nella Storia di questa casa, *lib. 1. pag. 6.*

(B) Niccolò vescovo Botrontinense *Relat. de itin. ital. Henr. VII. Imper.* presso il Muratori *Tom. IX. col. 918. E.*, ove dice, che Enrico unito al popolo lo tolse a Giovanni Savelli, poi lo diede al di lui fratello Pietro, che avea per moglie una di casa Colonna; e di questo intenderà forse parlare Albertino Mussato *De gest. Ital. post Henr. VII. Cæs. lib. 1. rubr. 2.* presso lo stesso Muratori *Tomo X. col. 574.* scrivendo, che dopo la morte di Enrico nel 1313. lo possedeano gli aderenti dei Colonnesi, i quali voleano cederlo a Roberto re di Puglia venuto a Roma. Trovo fatta menzione di *Capo di Bove* in una carta del monistero di Subiaco dell'anno 953. pubblicata dal ch. monsig. Galletti *Del Primic. della s. Sede, append. n. XIII. pag. 204.*, in cui si ha, che v'erano le saline: poichè una certa Rosa vendè a quel monistero un filo di salina, ossia come io credo, un ramo di terreno, di que' tanti, ove si disecca l'acqua marina per estratne il sale: *Filum saline quod ponitur in Burdunaria in pedica que vocatur Capite bove juxta filum de Dominico, qui vocatur Caca in butte*; siccome di due altri fili delle medesime saline possedute dalle chiese de' Ss. Sergio e Bacco, e di s. Pancrazio, si fa menzione in una lettera d'Innocenzo III., di cui parleremo appresso: *Duo fila salinarum in Bandonaria, in loco, qui dicitur Caput bovis, juxta filum s. Pancratii*. Io non intendo come quì potessero esservi le saline da fare il sale, che non potevano essere altrove, che vicino al mare; e perciò credo che quì si parli di altro luogo alla riva del mare verso il porto di Trajano, ove erano le saline, che pure si chiamasse Capo di Bove: e in fatti là alle saline vi era un luogo detto *Burdunaria*, di cui si parla in una bolla di Leone IX., che cominciò a regnare l'anno 1049., diretta a Giovanni vescovo di Porto, presso l'Ughelli *Italia sacra, Tom. I. col. 122. D.*

doveano aver acquiſtate eziandio le fabbriche, e gli altri pubblici monumenti, che gl'imperatori ſi erano riſerbati, come dicemmo; e aveano così ogni ragione di affidare quello, e quell'altro edifizio a qualche ricca, e potente famiglia, o ad altri, che ne aveſſer cura. E per verità trovaſi memoria di fabbriche da eſſi concedute; come della Colonna di Marc'Aurelio Antonino ſi ha, che ne foſſe confermato il poſſeſſo, acquiſtato in origine non ſaprei dire ſe per conceſſione d'altro Pontefice, ai monaci greci allora di ſan Silveſtro in Capite dal Papa Agapito II., che cominciò a regnare nell'anno 946., con una bolla in data del nono anno del ſuo Pontificato, indizione 13., conſervata nell'archivio di quel moniſtero, e riportata in parte dal Giacchetti nella Storia di eſſo, e dell'anneſſavi chieſa di s. Silveſtro (A): *Item confirmamus columnam majorem unam in integrum, quæ dicitur Antonini, cum cella ſub ſe, & terram vacantem in circuitu ſuo, ſicut undique a via publica circumſcripta eſſe videtur, ſita intra hanc civitatem* (B). In altra bolla di Lucio II., che governò la chieſa nell'anno 1144., e nel ſeguente, del qual anno, e dei 31. del meſe di gennajo è la bolla, eſtratta dal Panvinio (C) da un codice vaticano, e ripetuta dal

ch.

(A) *cap. 11. pag. 64.*

(B) È da farſi una rifleſſione ſu queſte parole. La colonna, che ſi concede, vien detta d'Antonino ſemplicemente, come ſi dice anche dagli antichi, e non per ertote, poichè M. Aurelio fu detto pure ſemplicemente Antonino, e Antonino Pio, come fecero oſſervate il Vignoli *De col. imp. Anton. Pii, c.7. pag.120.*, e il P. Pagi al Baronio *Tom. 1I. anno 176. n. 1. pag. 286.*; benchè gli antiquatj fino al ptincipio di queſto ſecolo per errore abbiano creduto, che queſta colonna foſſe la ſteſſa, che quella d'Antonino Pio padre di M. Autelio ſcoperta ſotto il Pontificato di Clemente XI., come già diſſi nel *Tom.1I. pag. 294. not.* A. Quel che voglio oſſervate, è che appunto petchè queſte due colonne ſi chiamavano al tempo del Pontefice Agapito II. ſemplicemente Colonne d'Antonino, quella di M. Aurelio viene diſtinta dal Papa coll' aggiunto di *major*, maggiore, oſſia più grande, per diſtinguerla dall'altra, che doveva eſſere tutta ancota nel ſuo antico ſtato, e non interrata, come ne' ſecoli appreſſo: altrimenti non ſatebbe ſtato neceſſatio quell'epiteto; ſeppure non le ſi dà per dite una colonna delle più grandi. L'autore dell' Itineratio, che ho citato quì avanti, la nomina *Columna Antonini* ſenza verun aggiunto per diſtinguetla dall'altra, perchè non ve ne era biſogno, atteſo che la nomina come eſiſteute per la ſtrada Latetanenſe, ch'egli faceva, dalla quale eta lontana l'altra d'Antonino Pio. Che poi il Papa intenda parlate della Colonna di M. Aurelio, non dell'altra, ſi rileva dalla cella di eſſa nominata nelle citate parole, la quale non eta nella Colonna d'Antonino Pio, che non era vuota dentro per ſalirvi fino in cima.

(C) *loc. cit. cap. 7.*

ch. P. Nerini (A), ſi concede a titolo di cuſtodia a Oddone, e Cencio Frangipane, l' inveſtitura d'un Circo, ſenza dir quale, come coſa ſpettante alla Santa Romana Chieſa, da renderſi liberamente qualunque volta piacerà ad eſſo Pontefice, e ſucceſſori ſuoi: *Lucius Epiſcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis, nobilibus viris Oddoni, & Cincio Frajapanibus ſalutem, & Apoſtolicam Benedictionem. Quia de omnibus, quæ ad jus Sanctæ Romanæ Eccleſiæ pertinent, curam gerere, nec, ut expedit, per nos cuſtodire poſſumus, fidelibus noſtris, de quibus nullatenus dubitamus, ſecure cuſtodienda committimus; ea propter dilecti in Domino filii, devotionem, & fidelitatem veſtram erga Beatum Petrum, & nos ipſos attendentes, cuſtodiam Circi vobis committimus, tali tenore, videlicet ut quandocumque nobis, vel alicui ſucceſſorum noſtrorum placuerit, libere, & abſque ulla contradictione recipiamus. Datum Romæ II. kal. februarii* (in vece di *pridie kal.*, ſe pur non deve eſſere *XI. kal.*). Vi ſone due altre bolle d'Innocenzo IV., delle quali meglio ſi parlerà in appreſſo, ove il Coloſſeo diceſi di proprietà della Sede Apoſtolica, e come tale viene conceduto alla ſteſſa caſa Frangipane; e finalmente il Papa Innocenzo III. in una lettera dei cinque luglio dell'anno 1199., e terzo del ſuo Pontificato, diretta all'arciprete, e chierici della chieſa de' Ss. Sergio e Bacco (B), antico titolo cardinalizio, ora diſtrutta (c), conferma a quella chieſa il poſſeſſo, e dominio, avuto forſe per eredità da qualche potente ſignore romano, della metà del vicino Arco di Settimio Severo, già da tempo innanzi ridotto ad uſo di fortezza, co' ſuoi anneſſi, e conneſſi; dicendo inſieme, che l'altra metà dell'Arco la poſſedevano gli eredi di un certo Cimino: *Medietatem arcus triumphalis, qui totus in tribus arcubus conſtat, de quo unus de minoribus arcubus*

pro-

(A) *De Templo, & Cœnob. Ss. Bonif. & Alex. append. num. XV. not. 68. pag. 407.*

(B) *Epiſt. lib. 2. epiſt. 192. Tom. I. p. 404.*

(c) Martinelli *Roma ex ethnica ſacra, cap. 12. pag. 399.*, Piazza *Gerarch. Cardin. pag. 729.*

propinquior eſt veſtræ Eccleſiæ, ſupra quem una ex turribus ædificata eſſe videtur, & medietatem de arcu majori, qui eſt in medio, cum caminatis juxta minorem arcum, cum introitibus, & aliis omnibus ſuis pertinentiis, quæ ſub his finibus concluduntur. A primo latere eſt altera medietas ejuſdem arcus triumphalis, juris hæredum Cimini, a ſecundo latere eſt aliud clauſtrum ſupraſcripti Cimini, & curtis, & via publica; a tertio latere eſt curtis Eccleſiæ veſtræ; & a quarto latere eſt via publica, quæ pergit ante ſupraſcriptam Eccleſiam, ſicut in inſtrumento locationis factæ a bonæ memoriæ Gregorio ejuſdem Eccleſiæ diacono cardinali plenius continetur: dalle quali ultime parole ſi rileva, che la chieſa poi foſſe ſolita di affittare queſta ſua parte di Arco nella maniera che i monaci di s. Gregorio affittavano la torre dell'Arco, e il Settizonio alla famiglia Frangipane, ed altri gli altri monumenti, che poſſedevano, come vedremo fra poco.

La famiglia Frangipane avendo per lo più moſtrato oſſequio, e preſtata fedeltà ai Sommi Pontefici, come appariſce dal recato diploma, e come ſi vedrà meglio in ſeguito, avrà da eſſi ottenute quelle fabbriche, e palazzi, che deſiderava, e dal Pontefice Lucio più facilmente ancora, perchè forſe lo avrà ſoſtenuto nell'impegno, che aveva di ſopprimere il Senato nuovamente rimeſſo dal popolo, e dai magnati (A); come aveva aſſiſtito il di lui anteceſſore Innocenzo II. per lo ſteſſo impegno, e contro l'antipapa Anacleto favorito dal popolo (B); nella quale occaſione eſſendo ſtata privata delle ſue fortezze, oſſiano torri, e caſe, come vedremo appreſſo, forſe Lucio, e i monaci la rimiſero in poſſeſſo di quegli edifizj, ch'eſſa aveva goduto per l'avanti. Ma per tante altre famiglie, che riceveſſero l'inveſtitura delle

(A) Romualdo Salernitano *Chron.* preſſo il Muratori *Tom. VII. col. 189. in fine*, e Sicardo veſcovo di Cremona parimente nella ſua Cronica preſſo lo ſteſſo Muratori, ivi *col. 595. in fine*.

(B) Romualdo Salernitano *l.c. col. 192. A.*, Godefrido Viterbeſe *Pantheon*, preſſo lo ſteſſo Muratori *Tom. VII. col. 460. in fine*, Ottone di Friſinga *De geſt. Frid. I. lib. 1. c. 28.*, ivi *Tom. VI. col. 662. ſegg.*

delle fabbriche, da esse godute, per concessione de' Sommi Pontefici, di monisteri, o di chiese, è cosa nòn facile a provarsi. Di Crescenzio è certo, che di propria autorità s'impadronisse della Mole Adriana. Chi sa che lo stesso non abbiano fatto parimente gli altri potenti, e ricchi signori del paese nella gara generale, che v'era fra loro di dominare la città, e di superarsi, occupando i luoghi più a portata da fortificarvisi, dandoci argomento di crederlo gli storici arrecati, ed altri non pochi, i quali parlano sempre di occupazione, e spesso di occupazione violenta? I Sommi Pontefici sapendo le loro mire non avrebbero dovuto dar loro quel comodo, di cui poteano abusare a danno della città, e con pregiudizio dell'autorità Pontificia, come in tanti secoli avvenne pur troppo; ma si rifletta, che venendo essi tratti da famiglie diverse, e fra di loro per lo più nemiche, o favorivano i loro parenti, o doveano a seconda delle circostanze cattivarsi l'amicizia ora di quella, ora di quell'altra, come potrebbe dimostrarsi cogli esempj.

Indipendentemente dai Sommi Pontefici molti potevano a questi tempi essere padroni di fabbriche per altro giusto titolo, come per eredità, o per contratto con quelli, che le avessero avute in origine dagl'imperatori, da Teodorico, o in altro modo legittimo, secondo ciò che fu detto innanzi. Molte chiese, e monisteri ne avranno avuta qualcuna per liberalità de' Pontefici; altre le avranno occupate come vicine a loro, e derelitte; ed altre le avranno acquistate per dono di coloro, che prima le possedevano. Di queste ne abbiamo un esempio, degno di essere notato, nella donazione, che nell'anno 975. Stefano figlio d'Ildebrando console, e duca da aggiugnersi alla storia del Senato Romano fatta dal Corti, e dal Vendettini, fece ai detti monaci di s. Gregorio al Monte Celio di un tempio, detto il

Set-

Settizonio minore, o piccolo, che aveva ereditato da ſuo padre, a fine che ſerviſſe loro per meglio guardare, o difendere il Settizonio di Severo, che già poſſedeano, colla facoltà di poterlo a tale effetto diſtruggere, o abbaſſare a lor piacimento: facoltà, che non ſo come il donante poteſſe arrogarſela per sè, e cederla ad altri: *Templum meum, quod ſeptem ſolia minor dicitur, ut ab hac die veſtre ſit poteſtati, et voluntati pro tuitione turris veſtre, que ſeptem ſolia major dicitur, ad deſtruendum, et ſuptus deprimendum quantum vobis placuerit*. Così ſi legge nella carta, che ſi conſerva nell'archivio di quel moniſtero riportata dal P. Mittarelli negli Annali Camaldoleſi (A); facendoviſi anche menzione di un Arco trionfale poſſeduto dallo ſteſſo moniſtero non molto lontano per la pubblica ſtrada, che forſe era l'Arco di Coſtantino. I privati ſecondo i varj uſi laſciavano le poſſedute fabbriche ai loro congiunti, o le alienavano. I luoghi pii, che non potevano ſpogliarſi della proprietà ſenza uno ſpeciale placito apoſtolico le davano in affitto per trarne qualche vantaggio, come vedremo fra poco eſſerſi dai ſuddetti monaci di s. Silveſtro in Capite data in affitto la Colonna di Marc'Aurelio Antonino; e da uno ſtrumento conſervato nello ſteſſo archivio del moniſtero di ſan Gregorio, riferito dal lodato Panvinio (B), e ripetuto dal Zazzera (C), coſta che quei monaci ai 18. del meſe di marzo nel primo anno del Pontificato di Eugenio III., indizione 8. diedero in locazione a Cencio Frangipane, e ſuoi eredi, il mentovato Settizonio di Severo, e una torre co' ſuoi anneſſi, e conneſſi, poſta in capo del Circo Maſſimo, che dovrebbe eſſere diverſo dal Circo dato un meſe prima tutto intiero in cuſtodia al medeſimo Cencio dal Papa Lucio; ſiccome

(A) *Tom. I. append. num. XLI. col. 96.* (B) *cit. cap. 5.*
(C) *Della nobiltà dell'Ital. par. 2.* nella Storia della famiglia Frangipane.

me la torre era forse quella stessa, che già dal tempo di Cassiodoro (A), e prima, era in proprietà, o ad uso di privati non ostante che ancora si facessero, come fu detto, i giuochi nel Circo: *In nomine Domini. Anno* I. *Pontif. D. Eugenii Papæ III. ind.* 8. *m. martii die* 18. *Ego quidem D. Petrus Dei gratia humilis abbas Ven. Monast. Ss. Andreæ Apostoli, & Gregorii Apostolici, quod vocatur Clivus Scauri, per consensum, & voluntatem Monachorum prædicti Monasterii, s. Andreæ presby., Desiderii presby., & prioris, Andreæ diaconi, Placidi subdiaconi; & per consensum & voluntatem aliorum Monachorum prædicti Monast. hac die propria, spontaneaque nostra voluntate locamus, & concedimus tibi D. Cincio Fregepani, tuis heredibus, & successoribus in perpetuum, idest unam turrim, quæ vocatur de arcu, cum suis scalis, & sininio, & sicut modo tu eam tenes, & cum omnibus suis pertinentiis Romæ in caput Circi Maximi, sicut a suis finibus circumdatur; & locamus trullum unum in idem, quod vocatur Septisolia.*

Poco importa per altro all'argomento questa ricerca: interessa molto più di sapere, che dall'essere state possedute le fabbriche dalle famiglie potenti, dalle tante guerre civili fra di loro, e dai tumulti dell'incostante popolo, debbansi ripetere le principali cagioni, per cui la città sia rimasta a poco a poco deserta nel giro di quattro in cinque secoli. Nella prima, e più lagrimevole devastazione, che mai vi sia stata fatta, il popolo, e alcuni dei magnati vi ebbero non piccola parte. Fu questa nell'anno 1082., e nei due seguenti, ovvero un anno prima, come altri pretendono, quando l'imperatore Enrico IV. venne ad assediar la città col suo esercito numeroso per vendicarsi del Pontefice s. Gregorio VII., da cui era stato per tante sue iniquità scomunicato. Due volte provò Enrico inutilmente di entrarci colla forza. Alla prima nell'anno 1082. bruciò in

(A) *Variar. lib. 4. epist. 42.*

qualche parte la città Leonina, rovinando fra le altre fabbriche il lungo portico fatto dai Sommi Pontefici dalla Mole Adriana fino alla basilica di s. Pietro; e l'altro dalla porta Ostiense fino alla basilica di s. Paolo. Alla terza nell'anno 1084. dopo avere rovinati gli altri edifizj della città Leonina, seppe corrompere con danari molti del popolo, e de' magnati, i quali già stanchi per tre anni di molestie, e di afflizioni, gli aprirono le porte senza contrasto (A). Entratovi dentro, andò a metter quartiere colle sue milizie presso il Campidoglio, in gran parte fin allora conservato, al quale attaccò fuoco per cacciarne la potente famiglia dei Corsi, che aderiva al Papa; indi passò ad assediare il mentovato Settizonio, ancora intiero, ove, per la sua fortezza non minore di quella della Mole Adriana, si era ritirato Rustico nipote di s. Gregorio per parte di fratello. Tanto fu battuto l'edifizio con macchine di varia specie, che rotte, e fracassate alcune colonne delle più deboli, Rustico fu necessitato ad arrendersi.

Maggior guasto avrebbe fatto Enrico alla città, se in quel frattempo il duca di Puglia Roberto Guiscardo venuto in soccorso del Pontefice, non lo avesse obbligato a fuggirsene per paura; mettendo però, come scrivono alcuni, nuovamente fuoco al Campidoglio. Ma Roberto fu più crudele, e barbaro di lui. Mentre si avvicinava alla città gli furono chiuse in faccia le porte da que' magnati, e dal popolo, che ancora favorivano Enrico, promettendogli bensì molte cose; alle quali non prestando nè orecchio, nè fede il Guiscardo, gli venne fatto d'introdursi per la porta Flaminia, che gli fu aperta da qualche amico. Vi accorse tosto il popolo

(A) Pandolfo Seniore *Histor. Mediol. lib. 4. cap. 2.* presso il Muratori *Tom. IV. pag. 119.* dice, che Enrico entrò in Roma per bravura de' suoi, i quali diedero la scalata alle mura nel mentre che le guardie dormivano. Anche gli altri scrittori da citarsi quì appresso variano fra di loro in qualche piccola circostanza, che non valuto a questo proposito.

polo armato per rispingerlo, impegnandosi in una zuffa orribile, e fatale per il paese. Il fuoco, che nell'anno 991. secondo l'abate Ugone Flaviniacense nella sua Cronica presso il P. Labbè (A), o nell'anno 993., come porta Rodolfo Glabro (B), consumò la massima parte della città, e non poca ne avea distrutta per opera d'Enrico, parve a Roberto, e a' suoi soldati il miglior espediente da farsi strada, e toglierși d'avanti ogni ostacolo. Perciò lo fece mettere alle case incominciando dalla porta, ond'era entrato, per tutto il Campo Marzo fino alle chiese de' Ss.Agostino, e Trifone; avanzandosi egli in tal maniera liberamente per le Esquilie al Laterano. Quivi attese alcuni giorni a vedere se il popolo s'induceva a liberare il Pontefice dalla Mole Adriana, in cui da tanto tempo lo avea bloccato: ma vedendo, che aspettava indarno, e che anzi di tanto in tanto veniva assalito nel suo quartiere dai cittadini armati, risolvette, per consiglio di Cencio console romano, come scrive Pietro Diacono continuatore della Cronica di Monte Casino (C), di vendicarsi pienamente col bruciare, e distruggere tutte le case, che stavano dal Laterano fino al Colosseo, nelle vicinanze del Monte Celio, e per la Via Lavicana dalla parte de' santi Pietro e Marcellino. Ognuno comprende quanto debba essere stato il danno per le moltissime fabbriche di queste regioni. Certamente per grandissimo ci viene rappresentato da Pandolfo Pisano, e dal card. d'Aragona nella vita di s. Gregorio VII. (D), da Ermanno Cornero (E), dall' anonimo Vaticano (F), da Gaufredo Malaterra (G), dal citato

 Pie-

(A) *Nova Biblioth. mscript. libr. Tom. I. pag. 158.*

(B) *Histor. lib. 3. c. 7.* presso il Du-Chesne *Tom. III. pag. 18.*, di cui da le parole anche il Baronio a quell'anno, *n.10. Tom.XVI. pag. 331.*

(C) *lib. 3. cap. 53.* presso il Muratori *Tomo IV. pag. 469.*

(D) Presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. pag. 313.*

(E) *Chron.* presso l'Eccardo *Corp. hist. med. ævi, Tom. II. col. 622.*

(F) *Hist. Sicula*, presso il citato Muratori, *Tom. VIII. col. 773. A*

(G) *Hist. Sicula, lib. 3. cap. 37.* presso lo stesso, *Tom. V. pag. 588. B.*

Pietro Diacono, da Romualdo Salernitano, che lo estende dal Laterano fino alla Mole Adriana (A), da Landolfo Seniore, che dice distrutte due terze parti della città (B), da Bonizone vescovo di Sutri, scrittore contemporaneo, il quale dice rovinate quasi tutte le regioni della città (C), e più esattamente da Flavio Biondo, il quale a tanto esterminio attribuisce la maggior parte delle rovine, che a suo tempo ancor si vedevano in quelle regioni, e descrive insieme il Settizonio (D): *Affirmat Pandulphus Lateranensis Ecclesiæ bibliothecarius, & ipse Pontifex Gregorius septimus in sui registri epistolis scriptum reliquit, Henricum porticus binas diruisse, quam hinc ab Adriani mole Castello sancti Angeli ad sancti Petri, inde a Trigemina Ostiensi porta ad sancti Pauli vias contexisse & aliquando docuimus, & identidem affirmamus .... Alio qui secutus est anno Henricus ad exercitum reversus, civitatem Leoninam per vim iterum ingressus, & apud Beati Petri basilicam desidens, omnia ejus urbis ædificia demolitus est .... Familiæ Corsorum tunc Romæ potentis, quæ Gregorio favebat, ædium partem Capitolio subjectarum evertit. Expugnandaque Septisolii arce maximos adhibuit conatus. Id vero Lucii Septimii imperatoris opus, reliquiæ cujus contra monasterium sancti Gregorii cernuntur, trinos habuit sibi invicem suprapositos columnarum ordines, quarum inferiores solo inhærentes, nullis pro sua sublimitate scalis superari, nec pro crassitudine ferro, igneve corrumpi poterant, fueruntque multæ paucis, quæ nunc astant assimiles: contextum vero super eas in contignationem ex marmoreis trabibus, solarium totidem paulo minores sustentabant, inter quas cubicula, cœnacula, & porticus spatiosas fuisse vestigia nequaquam minima nunc ostendunt. Ea quum Robertus Guiscardus a Gregorii Pontificis nuncio intellexit, exercitu, quem copiosissimum paraverat, coacto, viam Latinam, ut ur-*

(A) *Chron.* presso il Muratori, *Tom. VII. col. 175.*

(B) *loc. cit. cap. penult. pag. 120.*

(C) *Liber ad Amicum*, presso Oefelio *Rer. Boicar. Script. Tom. II. pag. 818.*

(D) *Hist. Decad. 2. lib. 3. pag. 203. seg.*

urbem peteret est ingressus. Interea quum Rusticus ea de munitione marmorea se multis defendisset diebus, applicuit Henricus omnifariam genera machinarum, & aliquot per vetustatem debiliores evertit columnas, ut Rusticus deditionem facere sit compulsus. Quum esset apud Ceperaneum Robertus, ad Henricum misit, qui bellum sibi, & capitis periculum, nisi urbe, & agro excederet, denunciarent. Timuit vero Henricus, & urbe Romanis civibus Roberti adventum ignorantibus commendata, ad sancti Petri basilicam cum Guilberto antipapa se contulit. Milites autem sui Capitolio, ad quod eos consedisse ostendimus, moturi sive casu, sive de industria illud reliquerant incensum. Henricusque acceptis copiis illico via Cassia tam rapide est profectus, ut eadem die, ac hora Senas ipse hetruscam urbem, Robertus Guiscardus urbis portas attigerit. Ausique sunt Pontificis hostes urbis portas occludere, Robertum conati verbis, pollicitationibusque avertere. Is vero parem perditis verborum fraudem reddens, per exhibitam ab amicis occasionem porta Flaminia est ingressus. Irruerunt tamen armati cives, vique illum ut expellerent intentarunt: qua factum est causa, ut proxima in Campi Martii regione Guiscardi copiæ subjecto igni, eam, quæ nunc quoque cernitur fecerint vastitatem. Nam quicquid ex porta Flumentanea, tunc Flaminia, & nunc Populi dicta, hinc ad sancti Sylvestri, & sancti Laurentii in Lucina, inde in sanctorum Triphonis, & Augustini ædes pertinet, id absumpsit incendium. Quia vero apud Capitolium rebelles, & adversantes Pontifici cives coactos esse audiret Robertus, a Campo Martio per Exquilias vadens petit Lateranum, ubi aliquot desedit dies, expectans si forte quod a se quæri omnes noverant, Pontificis liberandi cives facerent mentionem: sed præliis potius apud Amphiteatrum, nunc Colosseum commissis, cogebantur per singulos dies sui milites decertare. Quod quum diutius ferre non posset Guiscardus, ædes civium, domosque tunc frequentes quotquot hinc a Colosseo per Lavicanam viam ad martyrum Petri & Marcellini, inde ad san-

ſanctorum Joannis & Pauli per Cœlium montem ad Lateranum pertinent, & incenſas diruit: quam pulcherrimæ regionis vaſtitatem ad noſtra tempora continuaſſe videmus. Ea nos & alia Henrici quarti temporibus geſta conſiderantes, conjicimus urbem Romam, quæ Pontificum Romanorum beneficio imminutas longe ſupra vires non parum inſtauraverat, tunc primum ad hanc quæ noſtris ineſt temporibus rerum exiguitatem eſſe perductam.

Fra i monumenti più inſigni, che perirono in queſto diſaſtro, io credo con Pietro da Barga nell'opera mentovata, che per il fuoco delle vicine caſe rovinaſſe, e reſtaſſe in parte abbruciato l'Obeliſco d'Auguſto in Campo Marzo; all'oppoſto del citato Bandini, il quale pretende (A), che ciò non poſſa dirſi, perchè non arriva a capire come mai un Obeliſco, il quale ſe ne ſtava piantato con tanta ſolidità, rovinaſſe per un incendio, ſe non vi ſi foſſe aggiunto l'artifizio dei vetti, e delle funi nel roveſciarlo: onde tiene per certo, che ſia ſtato rovinato inſieme cogli altri Obeliſchi dai barbari Goti ſotto il feroce Totila, quando entrarono per la ſeconda volta in Roma, come avea congetturato il Mercati (B). A ſiffatto diſcorſo io riſpondo in primo luogo, che l'Obeliſco danneggiato come è, dovea cadere neceſſariamente ſenza biſogno di vetti, o di funi; eſſendo impoſſibile, che continuaſſe a reſtare in piedi, come ora è impoſſibile di raddrizzarlo. Ripeto in ſecondo luogo non poterſi provare, che Totila faceſſe tanto guaſto in Roma, come credono queſti ſcrittori, e molto meno dalla parte del Campo Marzo; avendoſi da Procopio, che il maggior danno, che vi fece la prima volta, che v'entrò, fu nella regione di Traſtevere, come già oſſervammo: delle quali rovine eſſendo ſtato rimproverato dal re di Francia, pro-

(A) *Dell'Obel. di Ceſ. Aug. cap. 16. pag. 91. ſegg.*
(B) *Degli Obeliſchi, cap. 25.*

procurò di reſtaurarle quando vi entrò la ſeconda volta; non già le nuove, che ſi pretende vi faceſſe in queſta occaſione, le quali eſſendo ſtate molto maggiori al dire dei noſtri avverſarj, non ſarebbero ſtate omeſſe da Procopio; e nel reſtaurare tutto il rimanente, Totila avrebbe fatto rialzare anche gli Obeliſchi, o qualcuno di eſſi almeno, ſe prima gli aveſſe rovinati.

La ragione, per cui ſi afferma, che Totila faceſſe un tal guaſto, ſi è l'invidia, che ne aveano que' barbari, i quali coſtumavano nella loro patria d'innalzare delle grandi pietre di venti, e trenta piedi in forma di piramide: al che io torno a ripetere, che ſuppoſta eziandio ne' tempi antichi l'uſanza di quelle piramidi preſſo i Goti del ſettentrione; Totila, e i ſudditi ſuoi non potevano più conſiderarſi come barbari di quell'antica origine; poichè erano criſtiani, e da tanti anni, che dimoravano in pace ſotto il dolce clima dell'Italia, governati da re umani, e pacifici, aveano dovuto cangiar non poco di quelle rozze maniere ſelvatiche, e del penſare oltramontano: e dato, che lo abbiano ritenuto, io chiederò, perchè neſſuno de' ſovrani anteceſſori di Totila ebbe mai quella invidia? perchè non l'ebbe Totila ſteſſo quando entrò in Roma la prima volta allorchè fece veramente qualche danno alla città, come dicemmo? e finalmente perchè i Goti doveſſero avere una ſimile invidia per monumenti eſiſtenti in una città loro da tanto tempo ſoggetta, i quali doveano anzi loro eſſer cari, come quelli, che ricordavano le memorie dell'antica abbandonata lor patria?

Quanto mi pare frivolo il motivo d'infierire contro que' monumenti; altrettanto io credo inſuſſiſtente il mezzo, che vuolſi adoprato dai Goti a tal effetto. Pretendeſi, che vi adopraſſero funi, e vetti; e che faceſſero fuoco al piede degli Obeliſchi

lifchi per far prima liquefare gli aftragali di metallo, fu cui pofavano, e poi confumare a poco a poco il piede fteffo, affinchè rovinaffe da sè l'Obelifco, e non foffe più poffibile di rialzarlo. Ma che bifogno v'era del fuoco fe fi adopravano i vetti, e le funi? Ufando quell'elemento, perchè far confumare con effo tutti i quattro angoli del faffo per farlo cadere, dopo aver fatti liquefare gli aftragali, la mancanza de' quali, o di uno, o due al più baftava per farlo precipitare? Oltracciò convien fupporre, che i Goti aveffero la pazienza di fare una catafta di legna intorno ad ogni Obelifco: nel qual cafo io non comprendo, come poteffe avvenire, che il fuoco attaccatovi non guaftaffe altro, che tre in quattro palmi al piede di tutti quanti gli Obelifchi egualmente, riducendolo quafi rotondo. In ifpecie per quello del Sole, di cui parliamo, vorrei fapere, in qual modo avveniffe, che fia per tutta la fua lunghezza da una parte fola, o poco più abbruciato; e la bafe non abbia fofferto punto. Forfe i Goti avranno fatto un terrapieno all'altezza di tutta la bafe, per mettere il fuoco folamente al piede dell'Obelifco, e lafciar la bafe intatta? O vogliamo dire, che al tempo de' Goti la bafe tutta già foffe interrata? Non è probabile quefto; perchè non effendovi ftato ancora fabbricato accanto, non doveano effervi neppure rovine: ed è improbabiliffimo, che i Goti abbiano voluto far tanta fatica per attaccare il fuoco a quell'altezza fenza veruna ragione. Può bensì fpiegarfi più facilmente quefto fatto, fupponendo atterrato l'Obelifco al tempo del Guifcardo, allor quando per il laffo di tanti fecoli, effendovi ftata fabbricata poco diftante la chiefa di s. Lorenzo in Lucina, ed altre cafe (A), poteva effere ftato alzato il ter-

(A) Di alcune cafe fabbricate vicino a quefta chiefa fi fa menzione in una carta dell'anno 1076. confervata nell'archivio di s. Maria in Campo Marzo, e pubblicata dal lodato monfig. Galletti *Del Primic. della s. Sede, ec. append. num. L. pag. 293. feg.*

terreno intorno all' Obelisco fino a coprire le base, come avvenne anche all' Obelisco Vaticano, che era interrato ad un segno più alto fino a coprire l' iscrizione quando ne fu fatto il trasporto al tempo di Sisto V., e molto prima (A). In questo stato, cadendogli addosso qualche casa incendiata delle vicine, che dicono gli storici aver arso, non ci voleva molto a farlo rovinare; e così rovinato poi abbruciarlo dalla parte superiore, ove poteva continuare a consumarsi il materiale combustibile della casa incendiata. Qualora fosse stato a terra fin dal tempo, in cui vuolsi rovinato dai Goti, vale a dire dall'anno 549., nel secolo ottavo, o nel nono, in cui lo vide l'autore del summentovato Itinerario, avrebbe dovuto essere già sepolto in qualche rovina; o quel viaggiatore non lo avrebbe nominato come la Colonna di M. Aurelio Antonino, e tanti altri monumenti, che si scorgono da lui notati in quelle strade, per le quali passava, perchè ancora vi sussistevano nell'antico loro stato.

Andò esente dall' incendio del Guiscardo la nominata Colonna di M. Aurelio Antonino, a mio giudizio non per altra ragione, se non perchè era tutta isolata in mezzo di una piazza, ove passava la pubblica strada, come si rileva chiaramente dalle addotte parole del Papa Lucio II. Molti altri monumenti vi restarono in queste, ed altre parti; e possiamo dire che molte statue di divinità, d' imperatori, ed altre, da nominarsi appresso, in bronzo, e in marmo ancora ci esistessero a que' tempi sparse per la città, delle quali Ildeberto arcivescovo di Tours, che fu in Roma nell'

 an-

(A) Vedasi il Mercati *loc. cit. cap. 36.* Io trovo per la prima volta questo Obelisco nominato *Agulia* in una bolla di Leone IX. dell'anno 1053. data nella Raccolta delle bolle appartenenti alla basilica Vaticana, *Tom. I. pag. 25. col. 2.*, ove il Papa dice, che si chiamava *Sepolcro di Giulio Cesare*, forse perchè si credeva, che nella palla postagli sulla cima vi fossero le ceneri di quell' imperatore. Altri credevano, che vi fossero le ceneri di Augusto; ma scrive il Cicarelli nella vita di Sisto V., che l'architetto Fontana, il quale fece il trasporto dell' Obelisco, la spezzò, e la trovò fatta di getto tutta piena senza alcun forame.

anno 1106., o nel ſeguente, al tempo di Paſchale II., come oſſerva il P. Beaugendre editore delle di lui opere (A), ſcriveva pieno di ſtupore in due elegie (B), compiangendo le rovine di tante antiche magnificenze, e ammirandone gli avanzi:

Par tibi, Roma, nihil, cum ſis prope tota ruina,
Quam magna fueris integra, fracta doces.
Longa tuos faſtus ætas deſtruxit, & arces
Cæſaris, & ſuperum templa palude jacent.
Ille labor, labor ille ruit, quo dirus Araxes,
Et ſtantem tremuit, & diruiſſe dolet.
Quem gladii regum, quem provida jura ſenatus,
Quem ſuperi rerum conſtituere caput;
Quem magis optavit cum ſcelere ſolus habere
Cæſar, quam ſocius, & pius eſſe ſocer.
Qui creſcens ſtudiis tribus, hoſtes, crimen, amicos,
Vi domuit, ſecuit legibus, emit ope.
In quem dum fieret vigilavit cura priorum,
Juvit opus pietas, hoſpitis unda locum.
Expendere duces theſauros, fata favorem,
Artifices ſtudium, totus & orbis opes.
Proh dolor! urbs cecidit, cujus dum ſpecto ruinas,
Penſo ſtatum, ſolitus dicere: Roma fuit.
Non tamen annorum ſeries, non flamma, nec enſis
Ad plenum potuit hoc abolere decus.
Tantum reſtat adhuc, tantum ruit, ut neque pars ſtans
Æquari poſſit, diruta nec refici.

Con-

(A) Nella nota alla lettera 7. del libro 3. *col. 174. n. 9.*

(B) Riportate dal detto P. Beaugendre fra le di lui opere, *col. 1321. ſeg*, e date prima con qualche variante dal P. Hommey *Suppl. Patrum, pag. 156. ſeg.* Pare che nè l'un, nè l'altro di queſti editori abbia veduto, che la prima elegia di queſte due così intiera la inſerì nella ſua opera *De geſtis regum Anglorum, lib. 3. pag. 134.*, Guglielmo Malmesburienſe, che ſcriſſe alcuni anni dopo Ildeberto, parlando al luogo citato delle rovine di queſta città, ove dice: *De Roma, quæ quondam domina orbis terrarum, nunc ad comparationem antiquitatis videtur oppidum exiguum*, &c. Due verſi li dà varianti:

Urbs cecidit, de qua ſi quicquam dicere dignum
Moliar, hoc potero dicere: Roma fuit.

Confer opes, ebur, & marmor, ſuperumque favorem,
Artificum vigilent in nova facta manus.
Non tamen aut fieri pars ſtanti fabrica muro,
Aut reſtaurari ſola ruina poteſt.
Cura hominum potuit tantam componere Romam,
Quantam non potuit ſolvere cura deum.
Hic ſuperum formas ſuperi mirantur & ipſi,
Et cupiunt fictis vultibus eſſe pares.
Non potuit natura deos hoc ore creare
Quo miranda deum ſigna creavit homo.
Vultus adeſt his numinibus, potiuſque coluntur
Artificum ſtudio, quam deitate ſua.
Urbs felix, ſi vel dominis urbs illa careret,
Vel dominis eſſet turpe carere fide.

Dum ſimulacra mihi, dum numina vana placerent,
Militia, populo, mœnibus alta fui:
At ſimul effigies, araſque ſuperſtitioſas
Dejiciens, uni ſum famulata deo,
Ceſſerunt arces, cecidere palatia divum,
Servivit populus, degeneravit eques.
Vix ſcio, quæ fuerim, vix Romæ Roma recordor;
Vix ſinit occaſus vel meminiſſe mei.
Gratior hæc jactura mihi ſucceſſibus illis.
Major ſum pauper divite, ſtante jacens.
Plus aquilis vexilla crucis, plus Cæſare Petrus,
Plus cinctis ducibus vulgus inerme dedit.
Stans domui terras, infernum diruta pulſo,
Corpora ſtans, animas fracta jacenſque rego.
Tunc miſeræ plebi, modo principibus tenebrarum
Impero; tunc urbes, nunc mea regna polus.

Quod ne Cæsaribus videar debere, vel armis
Et species rerum meque, meosque trahat,
Armorum vis illa perit, ruit alta senatus
Gloria, procumbunt templa, theatra jacent.
Rostra vacant, edicta silent, sua præmia desunt
Emeritis, populo jura, colonus agris.
Durus eques, judex rigidus, plebs libera quondam
Quærit, amat, patitur, otia, lucra, jugum.
Ista jacent, ne forte meus spem ponat in illis
Civis, & evacuet spemque, bonumque crucis.
Crux ædes alias, alios promisit honores,
Militibus tribuens regna superna suis.

Alcuni monumenti in particolare si trovano mentovati dagli scrittori, e da altre memorie del secolo duodecimo. In una iscrizione affissa nel portico della chiesa di s. Silvestro in Capite colla data dell'anno 1119. si legge, che da lungo tempo avanti que' monaci aveano data in affitto la detta Colonna di M. Aurelio Antonino, insieme ad una piccola chiesa di s. Andrea, che le stava accanto, colle limosine, che vi offerivano i pellegrini; e che in quell'anno vollero rivocare ogni contratto antecedentemente fatto per esse, temendo di averne poi a perdere anche il dominio. L'iscrizione è del tenore seguente, data anche dal Giacchetti (A), dal Piazza (B), e nella sua vera ortografia dal Crescimbeni (C): *Quoniam Columna Antonini, juris monasterii s. Sylvestri, & Ecclesia s. Andreæ, quæ circa eam sita est, cum oblationibus, quæ in superiori altari, & inferiori a peregrinis tribuuntur, longo jam tempore locatione annorum fuit alienata monasterio. Ne idem contingat, auctoritate Petri Apostolorum Principis, & Stephani, & Dionysii, & confessoris Sylvestri, maledicimus, & vinculo ligamus*

(A) *Hist. della ven. Chiesa, e Monast. di s. Silv. in Capite, cap. 11. pag. 63.*
(B) *Gerarch. Cardinal. Tit. 25. pag. 587.*
(C) *Stor. della Basil. diac. di s. Maria in Cosmedin, lib. 1. cap. 2. pag. 12.*

mus anathematis Abbatem , & monachos quoscumque Columnam , & Ecclesiam locare , vel beneficio dare præsumpserit . Si quis ex hominibus Columnam per violentiam a nostro monasterio subtraxerit perpetuæ maledictioni sicuti sacrilegus , & raptor , & sacrarum rerum invasor subjaceat , & anathematis vinculo perpetuo teneatur . Fiat . Hoc actum est auctoritate episcoporum , & cardinalium , & multorum clericorum , atque laicorum , qui interfuerunt . Petrus Dei gratia humilis Abbas hujus sancti Cœnobii cum fratribus suis , fecit , & confirmavit anno Domini MCXVIIII. indictione XII. Si affittava probabilmente quella Colonna per il profitto , che poteasi ricavare da que' pellegrini , o da altri , che avessero avuta la curiosità di salire per essa fino in cima , come si usa anche al presente : per la qual ragione, più che per amore della conservazione , e custodia dell' insigne monumento , è da credersi, che fin dal tempo degli imperatori Lucio Settimio Severo , e Decimo Clodio Albino sotto il consolato di Falcone, e di Claro , che fu l'anno 193., pochi anni dopo l'erezione della Colonna, Adrasto liberto di quegl' imperatori avesse la premura di farvisi coll' autorità sovrana a proprie spese una casetta in poca distanza, col pretesto di custodirla . Abbiamo memoria di questo fatto in due iscrizioni in marmo , che per sua sicurezza avea fatte incidere lo stesso Adrasto , e collocare in quella sua abitazione , nelle di cui ruine furono trovate scavandovisi l'anno 1777., ed ora si conservano nel Museo Pio-Clementino al Vaticano . Non sarà tanto fuor di proposito il riportarle quì amendue per la loro importanza di confermarci , che la Colonna s'appartenga veramente a Marco Aurelio , che vi è nominato , non ad Antonino Pio ; e di darci notizia di un nome , con cui allora si chiamava , non ricordato da verun altro scrittore , vale a dire , di *Colonna Centenaria* :

EXEM-

EXEMPLARIA . LITTE
RARVM . RATIONALI
VM . DOMINORVM . N . N
SCRIPTARVM . PERTINEN
TES . AD . ADRASTVM
AVGG . NN . LIB . QVIBVS . AEI
PERMISSVM . SIT . AEDIFI
CARE . LOCO . CANNABAE
A . SOLO . IVRIS . SVI . PECVNIA
SVA . PRAESTATVRVS . SOLARI
VM . SICVT . CETERI
AELIVS . ACHILLES . C . L . PERPETV
VS . FLAVIANVS . EVTYCHVS .
EPAPHRODITO . SVO . SALVTEM
TEGVLAS . OMNES . ET . IMPENSA
DE . CASVLIS . ITEM . CANNABIS
ET . AEDIFICIIS . IDONEIS . ADSIGNA
ADRASTO . PROCVRATORI
COLVMNAE . DIVI . MARCI . VT
AD . VOLVPTATEM . SVAM . HOSPI
TIVM . SIBI . EXTRVAT . QVOD . VT
HABEAT . SVI . IVRIS . ET . AD . HE.
REDES . TRANSMITTAT .
LITTERAE . DATAE . VIII IDVS
AVG . ROMAE . FALCONE . ET
CLARO . COS

AELIVS . ACHILLES . C . L . PERPETV
VS . FLAVIANVS . EVTYCHVS . AQVI
LIO . FELICI . HADRASTO . AVG . LIB
AD . AEDIFICIVM . QVOD . CVSTODI
AE . CAVSA . COLVMNAE . CENTE
NARIAE . PECVNIA . SVA . EXTRVC
TVRVS . EST . TIGNORVM VEHES
DECEM . QVANTI . FISCO . CONSTI
TERVNT . CVM . PONTEM . NECES
SE . FVIT . COMPINGI . PETIMVS
DARE . IVBEAS . LITTERAE . DATAE
XIIII . KAL . SEPT . ROMAE
FALCONE . ET . CLARO . COS
RATIONALES . SAEIO . SVPERSTITI
ET . FABIO . MAGNO . PROCVRA
TOR . COLVMNAE . CENTENARIAE
DIVI . MARCI . EXTRVERE . HABI
TATIONEM . IN . CONTERMINIS
LOCIS . IVSSVS . OPVS . ADGREDIE
TVR . SI . AVCTORITATEM . VES
TRAM . ACCEPERIT . PETIMVS
IGITVR . AREAM . QVAM . DEMO
NSTRAVERIT . ADRASTVS . LIB
D . N . ADSIGNARE . EI . IVBE
ATIS . PRAESTATVRO . SECVNDVM
EXEMPLVM . CAETERORVM . SO
LARIVM . LITTERAE . DATE
VII . IDVS . SEP . ROMAE . RED
DITAE . IIII IDVS . SEPT . ROMAE
ISDES . COS (A)

Più

(A) Queste iscrizioni, che meriterebbero un luogo distinto tra le formole del Brissonio, sarebbero anche degne di una dissertazione alquanto lunga, che io mi desidero opportunità di pubblicare altrove. Quì farò soltanto alcune riflessioni più necessarie sul nome di *Centenaria* dato alla Colonna, e sulle date delle lapidi. L'aggiunto di *centenario* si dava a qualunque cosa, che avesse o in peso, o in numero, o in misura, la proporzione, o la quantità del numero cento, o vi si accostasse. Così vediamo presso Tertulliano *Advers. Gent. cap. 6.* nominate le *cene centenarie* dai cento sesterzj, che per la legge Fannia vi si poteano spendere: *Video & centenarias cœnas, a centenis sestertiis dicendas*; e *De pallio, cap. 5. piatti* di cento libbre detti *centenarj*: *Lances centenarii ponderis Sulla molitur*. S. Isidoro *Orig. lib. 16. cap. 24.* scrive, che v'era un peso di cento libbre, che si chiamava *centenario*. S. Gregorio il Grande *Epist. lib. 9. epist. 124.* parla di *spese centenarie*, e di *sei centinaja*; e nella iscrizione citata quì avanti *pag. 249. col. 2.* Sesto Vario Marcello si dice *procuratore centenario*, *ducentenario*, *trecentenario*, per l'annuo stipendio, che aveva da diverse cariche, di 100. ovvero 100000. sesterzj, ec. Crede il Mazochi *In reg. Herculan. Mus. an. Tab. par. 2. pag. 271.*, che il numero cento fosse quasi un numero religioso, che si desse a molte cose non tanto per il numero, quanto per il nome; e che si desse ai tempj, altari, ed altri edifizj, detti *ecatompedi* per quella ragione, non precisamente perchè avessero quella misura di cento piedi. Il Cri-

Più monumenti grandiosi vengono accennati da Benedetto

nito *De hon. discipl. lib. 14. cap. 6.* asserisce, che vi fossero anticamente *colonne*, e *portici* detti *centenarii*, per essere stati lunghi cento passi; e di un triportico lo abbiamo veduto qui avanti *pag. 44. col. 2.* Si è anche veduto pocanzi, che il condotto dell'acqua Sabbatina si chiamava *centenario* semplicemente, per li cento archi, che a un dato luogo lo reggevano, come scrive Anastasio nella vita di Adriano I. *sect. 331. pag. 258. Tom. I.* In Roma era celebre pure l'*Hecatonstylon* vicino al Teatro di Pompeo, di cui parla anche Marziale *lib. 2. epigr. 14. edit. Raderi*, e nel *lib. 3. epigr. 14.* L'anonimo scrittore *Ant. Constant. lib. 3.* presso il Bandurio *Imp. orient. ec. Tom. I. pag. 56.* parla di una *Torre* di Costantinopoli detta *centenaria*; e in Antiochia, al dir di Giovanni Antiocheno, cognominato Malala, *Hist. chron. lib. 11. in fine, pag. 120. C.*, vi era un *Bagno* pubblico detto *centenario*, danneggiato da un terremoto al tempo di Trajano, e restaurato da M. Aurelio Antonino. Quale di queste ragioni sarà al nostro caso? L'altezza della Colonna è di 175. piedi, per consenso di tutti gli antichi, e dei moderni scrittori sulla fede di quelli, che l' hanno misurata. Siccome poco manca da questo numero ai 200. piedi, è facile che sia stata detta *centenaria* quasi che fosse di quest'altezza di due centinaja di piedi; come sarà stato delle altre colonne dette centenarie, benchè non arrivassero ai cento piedi. Potrebbe dirsi ancora, che avesse avuto quel nome per la somma del denaro, che vi fu impiegato. Pare che per questa ragione fosse chiamata centenaria la detta torre di Costantinopoli, perocchè dice l'anonimo, che costò grandi somme: *Turris centenaria magnis sumptibus extructa fuit.* Secondo che scrive il citato Malala *loc. cit. pag. 119. B.* l'imperator Adriano quando fece rialzare il Colosso di Rodi, del quale fu parlato qui avanti *Tom. I. pag. 274. n. A.*, vi fece scrivere alla base, che vi avea spese tre centinaja, senza dire di qual moneta, per le macchine, corde, e artefici; e sappiamo da Erodoto *lib. 2. c. 125. pag. 164.*, da Diodoro *lib. 1. §. 64. pag. 73.*, e da Plinio *lib. 36. cap. 12. sect. 17. §. 3.*, che alla piramide più grande di Egitto vi era una iscrizione colla somma spesa in cipolle, agli, ravanelli, ed altri simili cibi, ascendente a 1600. talenti d'argento, che fanno più d'un milione di scudi romani. Non posso credere, che col numero cento siasi avuta relazione a qualche epoca; perchè allora la Colonna sarebbe stata detta *secolare*, come i giuochi secolari, ed altre cose.

L'epoca segnata nelle lapidi è interessante, benchè un poco difficile ad appurarsi. Vi si ha il consolato di Falcone, e Claro; il quarto degl' idi di settembre, ossia li 10.; e Adrasto si dice libetto degli Augusti viventi: *Dominorum nostrorum Augustorum*. Il consolato di que' due colleghi, secondo la più comune opinione seguita dal Muratori, e dall'Almeloveen, cade nell' anno 193. dell'era volgare, benchè il Baronio lo porti all' anno 195. senza darne ragioni; ma poi questi stessi scrittori danno per suffetti altri consoli, chi in marzo, chi in maggio, chi in giugno, chi in luglio; e in giugno veramente si rileva console Silio Messala presso Dione *l. 73. c. ult. p. 1238. Tom. II.* Converrà dunque dire, che in queste lapidi, come in altra presso il Grutero *Tom. II. pag. 475. n. 4.*, in cui sono segnate le none di settembre, non si sia fatto conto dei consoli suffetti; ma siasi continuato a segnar l'anno col nome dei due ordinarj, come si usava da altri. Una difficoltà mi rimarrebbe, ed è, che potendosi sospettare, che que' due primi consoli fossero deposti per ordine degl' imperatori, o almeno Falcone uomo prepotente, che avea macchinato contro di Pertinace per esser fatto imperatore, ciò non ostante i razionali degl' imperatori, che erano come procuratori, maestri di casa, e computisti, continuassero colla data di essi, non dei nuovi, forse più ben affetti ai loro padroni. Quest' imperatori poi non possono essere altri, che Settimio Severo dichiarato imperatore nel mese di maggio dello stesso anno, e Decimo Clodio Albino, che Severo ebbe la politica di dichiarare subito cesare mentre stava ancor nella Bretagna per trattenerlo colle buone dal farsi dichiarare anch' egli imperatore dal suo esercito. Osserva il Muratori a quest' anno, *Tom. I. part. 2. pag. 280.*, che v'è chi pensa esserli più tardi risoluto Severo di appigliarsi a quel partito; ma egli poi nota all'anno seguente, rilevarsi dalle medaglie riferite dal Mezzabarba, che Severo adottò Albino per figlio in quell' anno; e la prima delle nostre lapidi par che confermi Albino più che cesare, dicendo amendue augusti; e facendo vedere Adrasto libetto dell'uno, e dell'altro.

Per ultimo voglio fare una riflessione sopra il luogo, ove furono trovate le lapidi. Esse furono trovate nella parte della piazza di monte Citorio in mezzo fra la casa di monsignor Vicegerente, l'altra casa accanto, e il piedestallo della Colonna d'Antonino Pio posto in mezzo alla piazza; e furono trovate al loro luogo cogli avanzi della casa di Adrasto alla profondità per lo meno di dieci in dodici palmi dal piano della piazza suddetta, al livello presso a poco del piano, ove sorge la Colonna di M. Aurelio. Questo conferma

detto nel ſuo Ordine Romano dato dal P. Mabillon (A), il quale lo crede fatto prima dell'anno 1143., nella occaſione di deſcrivere il viaggio, o proceſſione del Papa a varie chieſe, e principalmente dalla Vaticana alla Lateranenſe. Ad alcuni edifizj queſto ſcrittore dà que' nomi, i quali ci ſono altronde noti da' più antichi tempi, come l'Arco di Graziano, Teodoſio, e Valentiniano, che ſtava preſſo al ponte di Adriano, il Mauſoleo di queſto imperatore, che chiama Tempio di lui, dopo di averlo chiamato prima *Templum, & Caſtellum Adriani*; l'Obeliſco di Nerone, la Memoria di Romolo, di cui parimente ſi parlerà quì appreſſo; il Circo d'Aleſſandro, ove ora è la piazza Navona; il Teatro di Pompeo, il Carcere Mamertino, l'Arco di Settimio Severo, il vicino Tempio della Concordia, l'Arco di Nerva, che è l'Arco detto ora de' Pantani, ſotto cui ſi paſſa anche oggidì; il vicino Tempio di queſto imperatore, e quello di Giano; il Foro di Trajano, e quello di Ceſare; l'Arco di

l'opinione dell'abate Venuti *Accur. e ſucc. deſcr. di Roma ant. par. 2. cap. 3. pag. 66.*, e di altri, i quali penſano, che il monte Citorio non ſia un monte naturale; o almeno che da quella parte foſſe anticamente aſſai più baſſo, come anche dalla parte oppoſta di quella piazza, ove eſſendo ſtato ſcavato poco prima vidi maſſi enormi di fabbriche fino a qualche profondita: e così diremo dalla parte della caſa della Miſſione, ove il piano antico dovea eſſere molto baſſo, dandocene prova la Colonna d'Antonino Pio dell'altezza di 67. e mezzo palmi ſenza la baſe, che vi fu trovata in piedi quaſi tutta interrata, come diſſi quì avanti *pag. 332. not.* B.

(A) *Muſ. Italic. Tom. II. pag. 118. ſegg.* Trovo nell'altro Ordine dato dallo ſteſſo Padre Mabillon prima di queſto, *pag. 103. num. 16.*, creduto da lui opera del ſecolo XI, una notizia, che ſerve a confermare ciò che ho notato quì avanti *Tom. II. pag. 27. ſeg.*, e in queſto *pag. 209. col. 2.* intorno all'uſo delle lenti preſſo gli antichi. Vi ſi dice dunque, che nel ſabbato ſanto il nuovo fuoco può cavarſi o colla pietra, o per mezzo del criſtallo: *de cryſtallo, vel de lapide*. Queſto criſtallo altro non può eſſere, che il criſtallo ridotto ad uſo di lente, di cui ho notato alla detta pagina 209., che i Greci ne facevano uſo per cavarne fuoco opponendolo tra i raggi del ſole, e la materia combuſtibile, come uſiamo anche noi. Trovo pure in una lettera del Papa Zaccaria a Bonifazio arciveſcovo di Colonia, e poſcia di Magonza ſcritta l'anno 741., e riportata nella Raccolta dei Concilj dell'edizione veneta, *Tom. VIII. col. 260. D*, fatta menzione di queſti criſtalli, avendogli forſe domandato Bonifazio, ſe era lecito con eſſi cavare il fuoco in quel giorno ſanto: al che il Papa riſponde, non eſſervi tradizione alcuna ſu di ciò nella chieſa Romana. Donde rileviamo, che le lenti foſſer conoſciute in Germania nel ſecolo VIII., e poſſiamo credere anche in Roma; poichè il Papa non dice di non conoſcere quello ſtrumento; ma ſoltanto, che non era uſato in Roma a quell'effetto di cavarne fuoco nel ſabbato ſanto, al quale vi fu uſato in appreſſo, come coſta dall'Ordine Romano, ove ſi dà per iſtruzione, che il fuoco poſſa cavarſi o con eſſo, o colla pietra. Come poi ſia ſucceduto di far credere, che Salvino d'Armato degli Armati abbia inventato in Firenze l'uſo degli occhiali ſulla fine del ſecolo XIII., come ſi è veduto alla citata pagina 27., non ſo indovinarlo.

di Tito e Vespasiano, l'Arco di Costantino, e il Colosseo. Altri edifizj li nomina come si chiamavano a suo tempo, e non ci è noto abbastanza a quali nomi antichi corrispondano: perciò noi daremo le di lui parole, sulle quali potrà ognuno fare le sue riflessioni. Al numero 16. (A) scrive: *Mane* (Papa) *dicit Missam ad sanctam Anastasiam: qua finita, descendit cum processione per viam juxta Porticum Gallatorum ante Templum Sibyllæ, & inter Templum Ciceronis, & Porticum Cimonis* (alit. *Cirnorum*); *& progrediens inter Basilicam Jovis, & Arcum Flamineum, deinde vadit juxta Porticum Severinum, & transiens ante Templum Craticulæ, & ante Insulam Milicenam, & draconariorum, & sic sinistra manu descendit ad majorem viam Arenulæ, transiens per Theatrum Antonini, per Palatium Cromatii, ubi fuit Holomitreum, & sub Arcu Gratiani, Theodosii, & Valentiniani imperatorum; & transiens per Pontem Hadriani ante Templum ejus, & juxta Obeliscum Neronis, & ante Memoriam Romuli, & per Porticum ascendens in Vaticanum ad Basilicam s. Petri, ubi est statio*. Al numero 29. (B): *Procedens discalceatus ante Arcum Nervæ, intrat per Forum Trajani: & exiens Arcum Aureæ in porticu absidata ascendit per directum* (al. *domum*) *juxta Eudoxiam*. Al numero 51. (C): *Coronatus cum processione revertitur ad palatium, per hanc viam sacram, per porticum, & per prælibatum Pontem, intrans sub Arcu triumphali Theodosii, Valentiniani, & Gratiani imperatorum, & vadit juxta palatium Cromatii, ubi Judæi faciunt laudem. Prosiliens per Parionem inter Circum Alexandri, & Theatrum Pompeji, descendit per Porticum Agrippinam* (alius codex, dice il Mabillon, addit explicandi causa, *Sanctæ Mariæ Rotundæ, Pantheon*), *ascendit per Pineam juxta Palatinam, prosiliens ante s. Marcum ascendit sub Arcu Manus carneæ* (D) *per Clivum Argentarium, inter insulam ejus-*

(A) *pag. 125.*
(B) *pag. 132.*
(C) *pag. 143.*

(D) Da questa denominazione è nata la volgare di Macel de' Corvi. Vedi il Martinelli *Roma ex ethn. sacra, cap. 7. pag. 43.*

ejusdem nominis , & Capitolium , descendit ante privatum Mamertini ; intrat sub Arcu triumphali inter Templum Fatale , & Templum Concordiæ (A) , *progrediens inter Forum Trajani , & Forum Cæsaris , subintrat Arcum Nerviæ inter Templum ejusdem deæ* (B) , *& Templum Jani , ascendit ante Asylum per Silicem , ubi cecidit Simon Magus , juxta Templum Romuli ; pergit sub Arcu triumphali Titi , & Vespasiani , qui vocatur Septem Lucernarum ; descendit ad Metam sudantem ante triumphalem Arcum Constantini , reclinans manu læva ante Amphitheatrum , & per sanctam viam juxta Colosseum revertitur ad Lateranum* . Un numero anche maggiore di fabbriche , e di altri pubblici monumenti ci viene ricordato dall'autore dell'operetta *De mirabilibus Romæ* data dal Padre Montfaucon , che dice aver vivuto circa il secolo XIII. ; e molte notizie vi sarebbero interessanti , se potessimo credergli letteralmente . Ma , come avverte lo stesso editore , tanti sono gli errori , le false denominazioni , e le favolette , che vi si spacciano ; e tanto mi pare confusa la di lui maniera di parlare , che non bene s'intende se i monumenti ancora esistessero al di lui tempo , o fossero rovinati . Di molti è chiaro , che ne parla come se avessero ancora esistito realmente , benchè fossero distrutti da lungo tempo .

Qual fosse lo stato , e la conservazione di quegli edifizj , che ho nominati , e di altri molti , che certamente ancora esistevano a que' tempi , e in parte ancora sussistono oggidì , io nol saprei dire . Trovo bensì da poter affermare , che il Foro di Trajano , quell'emporio di tante maraviglie ,

(A) Del Tempio della Concordia vicino all'Arco di Settimio Severo ne parla anche l'autore dell'operetta *De Mirabilibus Romæ* , presso il P. Montfaucon *Diar ital. cap. 20. pag. 293.* , di cui meglio parleremo appresso : *Templum Concordiæ juxta Capitolium , ante quod Arcus triumphalis , unde erat ascensus in Capitolium juxta ærarium publicum , quod erat templum Saturni* .

(B) Quì si legge *Nerviæ* presso il P. Mabillon ; ma deve leggersi *Nervæ* , come poco avanti ; e il Tempio , che si dice della stessa dea Nervia , è quello di Nerva , di cui parla il citato autore *De mirabilibus , pag. 293.* : *Infra hunc terminum fuit templum cum duobus Foris Nervæ , cum templo suo divi Nervæ , cum majori Foro Trajani* . Potrebbe essere anche il Tempio di Minerva , che v'era .

viglie (A), ove erano ſtate raccolte dall'imperatore Aleſſandro Severo tutte quaſi le ſtatue degli uomini illuſtri (B), ed anche ne' ſecoli appreſſo vi ſi collocavano quelle, che ad altri illuſtri ſoggetti ſi ergevano per merito (C), foſſe già quaſi tutto rovinato prima del ſecolo XII. Il lodato monſig. Galletti (D) ha pubblicata una carta dell' archivio di ſanta Maria in Via Lata appartenente all'anno 1162., che è molto intereſſante al noſtro propoſito. Se ne ricava primieramente, che accanto alla Colonna vi foſſe da prima fabbricata una chieſa detta di s. Niccolò alla Colonna Trajana, con caſe, ed orti anneſſi; e in ſecondo luogo abbiamo dalla medeſima carta, che il Senato Romano, da diciott'anni rimeſſo in qualche ſplendore, aveſſe una ſpeciale premura, che queſta Colonna, forſe perchè è tutta intorno ſtoriata, ſi conſervaſſe illeſa per tutti i ſecoli avvenire a onore di quella chieſa, e del Popolo Romano: condannando a pena di morte, e confiſcazione de' beni chiunque aveſſe avuto ardimento di recarle il minimo pregiudizio: *Nos ſenatores pro juſtitia cuique tribuenda a reverendo atque magnifico populo Romano in Capitolio conſtituti audita controverſia que inter presbyterum Angelum yconomum eccleſie S. Nicolai columne Trajane & dominam Mariam religioſam atque honeſtam abbatiſſam mon. S. Cyriaci erat. De eccleſia ſcilicet S. Nicolai ad pedes ejuſdem columpne poſita & de ipſa columpna & domibus ortis & omnibus ei pertinentibus. viſis etiam inſtrumentis & allegationibus ab eadem abbatiſſa in curiam ſenatus miſſis & allatis, &c. ſupra dictam eccleſiam cum columpna domibus ortis & omnibus ei pertinentibus eidem abbatiſſe inveſtimento & anctoritate ſenatus ei & per eam mon. S. Cyriaci in*

(A) Ammiano Marcellino *lib. 16. cap. 11.* notando le maraviglie, che ne fece l'imperator Coſtanzo al vederlo la prima volta, ſcrive: *Cum ad Trajani Forum veniſſet, ſingularem ſub omni cœlo ſtructuram, ut opinamur, etiam Numinum aſſertione mirabilem, harebat attonitus per giganteos contextus circumferens mentem, nec relatu effabiles, nec rurſus mortalibus appetendos.*

(B) Vedi quì avanti, *Tom. II. pag. 403.*

(C) Vedi *loc. cit. pag. 417.*

(D) *Del Primic. della s. Sede, append. num. LXI. pag. 323.*

in perpetuum restituimus salvo jure parrochiali ecclesie SS. apostolorum Philippi & Jacobi & salvo honore publico urbis eidem columne ne unquam per aliquam personam obtentu investimenti hujus restitutionis diruatur aut minuatur sed ut est ad honorem ipsius ecclesie & totius populi Romani integra & incorrupta permaneat dum mundus durat sic ejus stante figura. Qui vero eam minuere temptaverit persona ejus ultimum patiatur supplicium & bona ejus omnia fisco applicentur, &c.

Del Circo Flaminio, chiamato ne' bassi tempi *Castellum aureum*, possiamo anche dire, che in questo secolo XII. fosse ridotto in pessimo stato. Dentro di esso erano fabbricate tre chiese con delle case, e un orto vicino, salve però le alte mura, che tutto intorno ancora lo circondavano in qualche buono stato di conservazione. Ciò si ricava da una bolla (A) del Papa Celestino III., diretta nell'anno 1192. al Clero, e a Giovanni Primicerio della s. Sede (B), e rettore di due di quelle chiese, detta una di s. Maria domina Rosa, in luogo della quale ora è la chiesa di s. Catterina de' Funari; l'altra di s. Lorenzo; e la terza chiesa era dedicata a s. Lucia, ov'è la moderna di s. Lucia alle botteghe oscure: nella qual bolla il Pontefice loro conferma il possesso del Circo, e di tutti gli annessi, e connessi al medesimo: *Castellum aureum cum utilitatibus suis, videlicet parietibus altis, & antiquis in circuitu positis, cum domibus, & caminatis eisdem parietibus deforis undique copulatis; hortum, qui est juxta idem Castellum cum utilitatibus suis, & superioribus cryptarum &c.* Potrà farsi lo stesso discorso di tante altre fabbriche ridotte a chiese per il comodo dei muri, che vi si potevano adattare; come delle Terme Alessandrine summentovate, dentro le quali fin dal secolo X. vi erano tre chiese, una di s. Maria, che si colloca

(A) *Collect. Bullar. Basil. Vatic. Tom. I. pag. 74.*

(B) Questo Giovanni Primicerio manca nella serie data dal lodato monsig. Galletti.

loca dal Martinelli (A) ove ora è la chiesa di s. Luigi de' Francesi; l'altra di s. Benedetto; e la terza detta Oratorio del Salvatore, che ancora vi sussiste al fianco della detta chiesa di s. Luigi, con orti, terre coltivate, e incolte, sebbene ancor vi restassero colonne, ed altri pezzi di fabbriche non convertiti ad alcun uso: del che tutto si parla in una carta dell'Abbazia di Farfa, data dallo stesso monsignor Galletti, appartenente all'anno 998. (B): *Duas Ecclesias sancte Marie & sancti Benedicti que sunt edificate in thermis Alexandrinis cum casis criptis hortis terris cultis & incultis arcis columnis & Oratorio Salvatoris infra se, &c.*

E per ultimo ricercando le memorie di questi tempi medesimi, apprendiamo quasi tutto annientato anche il Campidoglio. Oltre la chiesa d'Araceli, detta allora di s. Maria d'Araceli e di s. Giovanni Battista, e il contiguo monistero de' PP. Benedettini, che ne aveano la cura, v'erano parimente degli orti, delle casette, ed altre fabbricuccie fatte per comodo del mercato, che vi si teneva nella piazza di mezzo, e vi si tenne fino all'anno 1477. alli 13. di settembre, in cui il cardinale Guglielmo d'Estouteville camerlingo lo trasportò alla piazza Navona, restandovi fisso per ogni mercoledì (C); e il resto del monte Capitolino, di quella rocca stata il terrore dell'universo, era forse già un mucchio di sassi, e di colonne rovesciate, o rimaste miseri scheletri di quelle fabbriche grandiose, che sostenevano; se ne eccettuiamo il Tempio della Concordia, di cui appresso diremo, e la famosa scala de' cento gradini, che vi sussistevano. In uno stato sì miserabile fu tutto il monte conceduto a que' monaci dall'antipapa Anacleto II. in una bolla, senza l'anno, ma che deve essere stata emanata tra l'anno 1130., in cui

Ana-

(A) *Roma ex ethn. sacra, cap. 9. pag. 167.*

(B) *loc. cit. append. num. XXI. pag. 220.*

(C) Infessura *Diar. Urb. Romæ* presso l'Eccardo *Tom. II. col. 1899.*, e il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. col. 1146.*

Anacleto invase la cattedra di Pietro, e l'anno 1134., in cui fuggì da Roma, portata dal P. Waddingo (A), e illustrata con una dissertazione dall'abate Francesco Valesio (B): *Anacletus &c. Dilecto in Christo Filio Joanni Abbati sanctæ Dei Genitricis, & Virginis Mariæ, sanctique Joannis Baptistæ in Capitolio, suisque successoribus regulariter promovendis in perpetuum. Quod in Apostolicæ Sedis administratione, licet indigni, constituti judicemur, religiosorum virorum piis petitionibus, justo benignitatis intuitu assensum nos præbere convenit, quatenus quæ religionis prospectu postulata cernuntur, nostræ concessionis vigore clarescant, ac firma in posterum perpetuitate serventur. Tuis igitur, dilecte in Christo Fili Joannes Abbas, & Fratrum tuorum precibus annuentes, commisso tibi ejusdem Dei Genitricis Monasterio, concedimus, & confirmamus totum montem Capitolii in integrum cum casis, cryptis, cellis, cortibus, hortis, arboribus fructiferis, & infructiferis, cum porticu Cancellariæ, cum terra ante Monasterium, qui locus nundinarum vocatur, cum parietibus, petris, & columnis, & omnibus ad eum generaliter pertinentibus; qui istis finibus terminatur: a primo latere via publica, quæ ducit per clivum argentarii, qui nunc descensus Leonis Prothi appellatur: ab alio latere via publica, quæ ducit sub Capitolium, & exinde descendit per limitem, & appendicem super hortos, quos olim Ildebrandus, & Joannes Diaconus, & hæredes Joannis de Guinico tenuerunt, usque in Templum majus, quod respicit super Alefantum: a tertio latere ripæ, quæ fuit super fontem de Macello, & exinde revolventes se per appendices suas super Canapara, usque in Carnarium sancti Theodori; a quarto vero latere ab eodem Carnario ascendit per caveam, in qua est petra versificata, exinde descendit per hortum sancti Sergii, usque in hortum, qui est sub Cancellaria, veniens per gradus centum usque ad primum affinem. Circa vero eundem montem concedimus, & con-*

(A) *Annal. Minor. Tom. III. num. 41. pag. 256.* all'anno 1251.

(B) *Spiegazione d'una bolla d'Anacleto II. antipapa, ec.*, inserita nella *Raccolta d'opusc. scientif. e filol. del P. Calogerà, Tom. XX. pag. 102. segg.*

& confirmamus tibi, tuisque successoribus domos, casalinas, cryptas, ergasteria in mercato, totum montem prædictum Capitolii in integrum, & cetera omnia, quæ in monte, vel circa montem sunt, juxta tenorem præfati privilegii supradictum.

Tanti degli altri edifizj di qualche conservazione, non convertiti in chiese, continuavano ad essere in potere delle famiglie romane, che di tanto in tanto se ne cacciavano fra di loro vicendevolmente, o ne venivano cacciate dal popolo nelle quasi perpetue guerre civili di que' tempi. In un tumulto popolare succeduto nell'anno 1116., che ci viene raccontato da Falcone Beneventano nella sua Cronica a quell' anno (A), furono distrutte dai fondamenti molte belle case, ed alcune torri di quelli, che erano uniti con Pier di Leone, il quale d'accordo col Papa volea creare prefetto di Roma il suo figliuolo. Ottone di Frisinga (B) porta una lettera del Senato, e Popolo Romano a Corrado re di Germania, e d'Italia, riprodotta dal Baronio all'anno 1144. (C), e dal P. Martene fra le lettere di Wibaldo abate Stabulense (D), ove la riferisce all'anno 1150., come prova anche monsig. Mansi al luogo citato del Baronio, nella quale dicono gli scriventi di aver prese le torri, e le case degli uomini potenti di Roma, i quali si accingevano, confederati col Papa, e col re di Sicilia, a resistere al suo impero; ed alcune di esse tenerle per lui, ed altre averle gettate a terra, e diroccate. Nell'anno 1167. i Colonnesi furono cacciati per forza del popolo dal Mausoleo d'Augusto, che fu anche rovinato; perchè, al riferire di Giovanni Villani (E), furono accusati di aver traditi i Romani andati ad assediare il Tuscolo, ove ebbero una grande sconfitta nel luogo detto allora

(A) Presso il Muratori, *Tom. V. pag. 90.*

(B) *De gest. Frid. I. lib. 1. cap. 28.* presso lo stesso *Tom. VI. col. 662.*

(C) *Ann. Tom. XVIII. anno 1144. n. 4. pag. 633.*

(D) *Vet. script. & monum. ampliss. collect. Tom. II. col. 296. epist. 211.*

(E) *Hist. Fiorent. lib. 5. cap. 1.* presso il Muratori, *Tom. XIII. pag. 131.*

lora Monte Porco. E quanti non potrebbero numerarſene di queſti diſcacciamenti, e rovine, ſe poteſſimo farlo con comodo! Però non tralaſceremo il più grande di tutti i guaſti fatto agli edifizj per cacciarne i ſignori, ed abbattere per ſempre la loro alterigia, e prepotenza, dal bologneſe Brancaleone. Queſti eſſendo ſtato confermato ſenatore di Roma, per eſſer troppo rigido eſecutore della giuſtizia, e vendicatore ineſorabile delle colpe, fu arreſtato dal popolo, e poſto in carcere nel Settizonio (A), d'onde poi liberato dal popolo ſteſſo, e rimeſſo nel ſuo impiego l'anno 1257., crudelmente punì li malfattori, e vendicoſſi di quelli, i quali aveano procurata la ſua prigionia; e due degli Annibaldeſi li preſentò a' patiboli: nè perdonò agli amici del Papa, o a' ſuoi ſtretti parenti, infleſſibile alle preghiere, a' regali, e alle minacce. Diroccò da' fondamenti, al dir di Matteo Paris (B), intorno a cento quaranta torri, o fortezze de' nobili; e ſecondo Albertino Muſſato (C) rovinò tutti gli antichi palazzi rimaſti in piedi, le terme, i tempj, e tante delle colonne (D). Vi reſtò qualche avanzo di terme, e di teatri, e l'Anfiteatro Flavio ſpecialmente, di cui meglio diremo appreſſo, ed altri luoghi muniti, ne' quali in occaſione della coronazione dell'imperator Enrico VII. l'anno 1312. ſi fecero mettere delle guardie, affinchè non aveſſero a ſuccedere tumulti, al dire del Platina nella vita di Clemente V.

Ciò che potè aver la ſorte di evitare la rabbia di Brancaleone, e del mentovato Enrico, il quale venuto in Roma nel

(A) Guglielmo Nangio *Chron.* all'an. 1255., preſſo D'Achery *Spicil. ſcript. Tom. III. p. 38.*

(B) *Hiſt. Anglor. in Henr. III.* all' anno 1258. *pag. 654. col. 2.*

(C) *Hiſt. Aug. de geſt. Henr. VII. lib. 11. rubr. 12.* preſſo il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. X. col. 508. B.*

(D) Le colonne del Tempio d'Antonino, e Fauſtina, e quelle del Foro di Nerva accanto all'Arco de' Pantani ſono ſtate sfregiate verſo la cima per appoggiarvi qualche tetto, come ſi capiſce a ben conſiderarle. Dentro il portico del detto Tempio ſi vede chiaramente che ſono ſtati fatti anche altri buchi alle ſteſſe colonne per piantarvi dei travicelli da reggere un ſolaro.

nel ſuddetto anno ſpianò dai fondamenti il palazzo degli Annibaldi, quello di Giovanni Savelli, e la torre di ſan Marco (A), andò a pericolo di ſoggiacere all' inumanità di un altro barbaro Giacomo di Giovanni di Arlotto degli Stefaneſchi, che nell'anno 1313. ebbe la carica di quaſi dittatore col titolo di capitano della plebe, la quale credeva di provvedere in tal modo al pubblico bene. Coſtui per adempire al poſto ottenuto, ſegue a ſcrivere il citato Albertino Muſſato (B), credendo doverſi rendere formidabile a' magnati, ed opprimerli, ſiccome di allettare a sè i plebei, aſceſo nel tribunale comandò, che avanti a sè compariſſero i principali, i quali venuti, furono ſubito arreſtati, e legati. De' figliuoli di Orſo Gentile Poncelo di Orſo, Ponceleto di Matteo del Monte, Franceſco quel, che poco innanzi era ſtato eletto ſenatore, coſtretto a rinunziare, Stefano della Colonna, Sciarra di lui fratello, Giordano di Agapito, Giovanni, e Pietro de' Savelli, Annibale degli Annibali, e moltiſſimi altri delle più illuſtri ſchiatte, i quali, e a ciò appena ſi laſciò piegare, ſciolti dalla prigione, con molte cautele rilegò ad alcune terre, ſotto pena capitale ſe ne partiſſero. Nè quì ſi fermò la ferocia, e la barbarie dell'uomo; poichè egli per ſuperare Brancaleone ſi accinſe a demolire le più eminenti fabbriche e vecchie, e nuove, e preciſamente Monzone, cioè la torre vicino al ponte ſanta Maria colle porte, che chiudevano dall'altro lato, perchè poteſſe la plebe più facilmente traſcorrere di là dal tevere. Si aveva inoltre a gettare a terra tutto ciò, che avea laſciato il ſuddetto Brancaleone, vale a dire Caſtel ſant' Angelo, l'iſola, le fortezze, e tutti i più belli edificj, de' quali già il popolo ſi era impadronito, cacciandone i poſſeſſori, per de-

(A) Albertino Muſſato *l. c. lib. 8. rubr. 4. col. 454.* Vedi anche Niccolò veſcovo Brontinenſe *Rel. de itin. ital. Henr. VII.* preſſo il Muratori *Tom. IX. col. 913. ſegg.*

(B) *lib. 8. rubr. 12. col. 507. ſeg.*

deformare in tal guiſa la città in diſprezzo de' magnati, contro de' quali ſi doveva anco procedere per qualunque preteſto, purchè la ſola tribunizia poteſtà, eſterminati i Padri, creſciuta foſſe ſotto quel magiſtrato. Finalmente trovoſſi, che diſpoſte le coſe ſecondo il volere di queſto nuovo capitano, e della plebe, principalmente tolti i più potenti, preparavaſi tutto ciò per favorire Enrico ceſare. Eraſi già ſtabilito di chiamar queſto in Roma, e condurlo al Campidoglio; con che dalla ſola plebe aveſſe a riconoſcere il principato. Ma non a ſeconda di quanto aveva ella premeditato le coſe furon guidate dalla fortuna. Imperocchè i Padri, e i principali de' nobili, de' quali ben appariva, che ultimavaſi la rovina, ſe la dimora aveſſe alla plebe data comodità, avendo eſplorato per mezzo de' ſegretarj quanto eraſi da queſta determinato di eſeguire, tennero ſegreto conſiglio a fine di riſolvere quel che doveaſi fare per reſiſterle. Si affrettò dunque l'affare, e per tempo vennero con truppe di ſoldati in città, ed aſceſero nel Campidoglio. Il capitano affatto inconſapevole di ciò fu colto all'improviſo, e sforzoſſi indarno col ſuono della campana di congregar la plebe diſperſa, e non informata dell'accaduto. Fu pertanto eſſo capitano preoccupato, ed arreſtato, e per comandamento de' Padri poſto in prigione. La plebe già vacillante per sì conſiderabile mutazione non ſi adunò, che anzi naſcoſeſi per le caſe. Fin quì il Muſſato.

Alcuni anni prima di queſto tumulto già i Papi aveano traſportata in Avignone la ſede Apoſtolica, che vi ſtette quaſi per anni ſettanta, vale a dire dall' anno 1306., in cui ve la fiſsò Clemente V., fino al 1376. Allora sì che tutte finirono di accumularſi le diſgrazie ſulla povera Roma abbandonata più che mai alle guerre civili (A), alle tirannie de'

(A) Leggaſi il lodato Corti *De Sen. Rom. lib.7. c.8. ſegg.*, e il Vendettini *lib.3. c.2. ſegg.*

de' magnati, ed alle violenze del popolo, il quale più volte rinnovò la ſcena di togliere la ſignoria a tutti i nobili, e grandi della città, obbligandoli a cedere tutte le loro fortezze; come ſcrive Giovanni Villani (A), e il Pontefice Giovanni XXII. in una lettera preſſo il Rainaldo (B), che fece nell'anno 1327. per favorire Lodovico il Bavaro; e così fece nell'anno 1347. Cola di Rienzo, oſſia Niccola di Lorenzo, come narra lo ſteſſo Villani (C), che ſi era fatto dichiarare tribuno dal Popolo Romano per rimetterlo nell'antica indipendenza. A tal eccesso erano giunti i tiranni, i quali aveanſi uſurpato in varj tempi il dominio della città, che non contenti del guaſto ſtato fatto in tante guerre civili da eſſi, e dai loro predeceſſori, agli antichi palazzi, archi trionfali, ed altri monumenti, cercarono di far danaro cogli avanzi; cioè coi marmi, colle colonne, ed altri pezzi di qualche importanza; non riſparmiando neppure i ſepolcri delle famiglie romane, e i liminari delle chieſe per venderli ai Napoletani, e ad altri. Non potè trattenerſi il Petrarca al vedere sì barbara ſtrage di quegli ornamenti grandioſi, che tanta rinomanza aveano acquiſtata a queſta città; e ne fece alte doglianze in quella orazione (D), che direſſe al mentovato Cola di Rienzo per animarlo a ſottrarre una volta la miſera Roma dal giogo di que' barbari oppreſſori: *Pro quibus ſanguinem veſtrum totiens fudiſtis, quos veſtris patrimoniis aluiſtis, quos publica inopia ad privatas copias extuliſtis, ii neque vos libertate dignos judicarunt, & laceratas Reipub. reliquias, carptim in ſpeluncis, & infandis latrocinii ſui penetralibus congeſſerunt: nec pudor apud gentes vulgandi facinoris, aut infœlicis patriæ miſeratio, pietaſque continuit, quo minus impie ſpoliata Dei*

 tem-

(A) *Hiſt. Fiorent. lib. 10. cap. 19.* preſſo il Muratori *Tom. XIII. col. 612.*

(B) *Annal. Tom. XXIV. anno 1327. n. 11. pag. 340.*

(C) *lib. 12. cap. 89. col. 969.*

(D) *Hortatoria ad Nicolaum Laurentii, oper. pag. 536.*

templa, occupatas arces, opes publicas, regiones urbis, atque honores magistratuum inter se divisos, quam una in re turbulenti, ac seditiosi homines, & totius reliquæ vitæ consiliis, ac ratione discordes, inhumani fœderis stupenda societate convenerant in pontes, & mœnia, atque immeritos lapides desævirent. Denique post, vi, vel collapsa palatia, quæ quondam ingentes tenuerunt viri, post diruptos arcus triumphales, unde majores horum forsitan corruerunt, de ipsius vetustatis, ac propriæ impietatis fragminibus vilem quæstum, turpi mercimonio captare non puduit. Itaque nunc, heu dolor, heu scelus, indignum te vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum, ad quæ nuper ex toto orbe concursus devotissimus fiebat, de imaginibus sepulchrorum, sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat, ut reliquas sileam, desidiosa Neapolis adornatur. Sic paulatim ruinæ ipsæ deficiunt, ingens testimonium magnitudinis antiquorum, & vos tot millia virorum fortium, coram paucis latrunculis non aliter, quam in capta urbe crassantibus, ceu totidem non tam servi, quam pecora, cum publice matris membra discerperent, siluistis. Nimirum enim super vos sortes fecerant, quis huic, quis illi credere in prædam, & quid imbelli civitati Athenarum miramur, & indignamur obtigisse, cum legimus eam ornamentis suis omnibus, & liminibus orbatam, ad triginta tyrannorum arbitrium pervenisse, hoc in urbe Roma, domitrice, urbium ac terrarum domina, sublimis adhuc imperii, & summi Pontificis titulis illustrata potuisse contingere. Ut non multo plurium forte etiam paucorum tyrannorum libidinibus subjaceret, nemo quidem usque ad hoc tempus, qui satis indignaretur, inventus est.

Gli straordinarj terremoti, che dai 10. di settembre dell' anno 1349. per più giorni si fecero sentire per l'Italia, e in altre parti, dice Matteo Villani (A), che in Roma fecero cadere il campanile della basilica di s. Paolo, con parte delle logge di quella chiesa, e una parte della Torre de' Conti fab-

(A) *Istorie, lib. 1. cap. 45.* presso il Muratori *Tom. XIV. col. 46.*

fabbricata l'anno 1203. dal Pontefice Innocenzo III. (A), lasciando in molti altri luoghi della città memoria delle sue rovine. Parla di molte rovine anche Teodorico a Niem (B), che dice avvenuto il terremoto alli 7. di quel mese; Giovanni di Bazano nella sua Cronica di Modena presso il Muratori (C); e in due lettere il Petrarca. In una (D) scrive quest' uomo celebre, che la città tremò con ruina di torri, e di chiese; e nell'altra al suo Socrate, riportata dall'abate de Sade nella di lui vita (E), e in parte dal Bzovio non so per qual motivo all'anno 1348. (F) contro l'autorità dei citati scrittori, e della Cronica d'Orvieto (G), che riferiscono il terremoto all'anno seguente, lo dipinge come il più grande, che mai siasi provato in Roma dalla sua fondazione. Scrive, che fece precipitare molti antichi stupendi edifizj, tanto ammirati dai forestieri, e trascurati dagli abitanti; la Torre de' Conti unica nel mondo per la sua singolarità, di cui ora vi rimane il basamento; e molte chiese, fra le quali buona parte della mentovata basilica di s. Paolo, il tetto della Lateranense, e qualche porzione della Vaticana (H): *Ecce Roma ipsa insolito tremore concussa est: tam graviter, ut ab eadem Urbe condita supra duo annorum millia tale nihil acciderit. Cecidit ædificiorum veterum neglecta civibus, stupenda peregrinis moles. Turris illa toto orbe unica, quæ Comitum dicebatur, ingentibus rimis laxata dissiluit, & nunc velut trunca caput superbi verticis horrorem*

(A) Fra Bartolomeo della Pugliola *Cronica di Bologna*, all'anno 1203., presso il Muratori *Tom. XVIII. col. 248.*, Riccobaldo Ferrariense *Hist. imper.* nella vita di Enrico V. presso l'Eccardo *Corp. hist. med. ævi*, *Tom. I. col. 1168.*, e presso lo stesso Muratori *Tomo IX. col. 126 A.*, Volaterrano *Comment. urban. lib. 22. pag. 659.* Il Valesio nella dissertazione, che ha fatta su questa torre, inserita nella *Raccolta d'opuscoli scient. e filol. del P. Calogerà*, *Tom. XXVIII. pag. 33. segg.*, non ha saputo trovare l'anno della erezione di essa.

(B) *Chron.* presso l' Eccardo *l. c. col. 1504.*

(C) *Rer. Ital. Script. Tom. XV. col. 615. B.*

(D) *lib. 10. epist. 2. oper. pag. 873.*

(E) *Mém. pour la vie de François Petrarche, ec. Tom. III. lib. 4. pag. 35. segg.* all'anno 1349.

(F) *Annal. Tom. XIV. anno 1348. n. 16. col. 1048.* Lo seguita il Valesio *loc. cit. p. 45.* senza provarlo.

(G) Presso il Muratori *loc. cit. col. 654. E.*

(H) Congetturerei, che in questa occasione soffrisse danno la Colonna di M. Aurelio Antonino, scommettendovisi que' pezzi, che vi si veggono fuor di luogo in maniera da far maraviglia, e da non capirsi in qual modo sia succeduto.

rorem solo effusum despicit . Denique ut iræ cœlestis argumenta non desint , multorum species templorum , atque in primis Paulo Apostolo dicatæ ædis bona pars humi collapsa , & Lateranensis ecclesiæ dejectus apex , Jubilæi ardorem gelido horrore contristant . Cum Petro mitius est actum . La basilica Vaticana fu poi molto più danneggiata l'anno 1352. agli 11. di decembre da un fulmine , il quale abbattè la cupola , percosse il campanile , e tutte le grandi , e nobili campane , che erano in quello , fece cadere ; e trovaronsi tutte fondute in quel punto , come fossero colate nella fornace (A) .

Parte per le turbolenze continue , e parte per le miserie grandi del popolo ridotto a scarso numero , nessuno prendeasi pensiere nè degli edifizj profani , seppur v'era alcuno , che avesse per essi qualche amore , nè di queste chiese rovinate , benchè fossero le principali di Roma , e del mondo . I cardinali scordatisi delle chiese loro titolari , e tanti altri beneficiati , si godevano in pace le rendite di esse alla corte del Papa in Avignone , ove colavano anche le altre rendite , e ricchezze del principato . Molte preghiere , e calde istanze replicate furon fatte dal Senato , e dal Popolo Romano ai Sommi Pontefici a fine d'indurli a ricondursi alla loro sposa , promettendo loro tutta la soggezione , e il rispetto , che meritavano ; e tutta v'impiegò la sua eloquenza il lodato Petrarca per muovere a pietà di Roma prima il Pontefice Benedetto XII., scrivendogli due lettere in versi (B) , e poscia Clemente VI., fatto Papa nell'anno 1342. , in altra lettera in versi , nella quale introduce Roma a parlare al Pontefice (C) :

. . . . . Absentem prospice saltem ,
Et memor esto mei , nutant ingentia longo
Templa situ , lassisque tremunt jam mœnibus arces ;

Præ-

(A) Matteo Villani *Istor. lib. 3. cap. 42.* presso il Muratori *Tom. XIV. col. 186.*

(B) *Epist. lib. 1. op. Tom. III. pag. 77. 81.*

(C) *loc. cit. pag. 92.*

Prætenduntque gravem nullo reparante ruinam.
Rara mihi veteris superant insignia formæ,
Effigiesque antiqua perit, vix illa putatur
Si prope conspiciar: sic me fregere labores
Assidui, longusque dolor, viduumque cubile,
Conjugibusque orbata domus: tot tristibus una
Majestas invicta viget, sintque omnia postquam
Obruta, supremis inerit per secula saxis.

. . . .

. . . *Quot sunt mihi templa, quot arces*
Vulnera sunt totidem: crebris confusa ruinis
Mœnia relliquias, immensa, & flebilis Urbis
Ostentant, lachrymasque movent.

e finalmente Urbano V., che cominciò a regnare l'anno 1352., esponendogli le miserie della città in due lettere espresse con que' termini, che gli dettava la tenerezza del suo cuore, e l'affetto, che nudriva per la città capo dell'Italia, e del mondo: *Si quid forte notitiæ defuerit*, scrive nella prima (A), *scito quoniam te absente abest requies, pax exulat, bella assunt & civilia, & externa, jacent domus, labant mœnia, templa ruunt, sacra pereunt, calcantur leges, justitia vim patitur, luget, atque ullulat plebs infelix, tuumque nomen altis vocibus invocat, neque tu illam audis, neque malorum piget, miseretque tantorum, neque venerabilis sponsæ pias lachrymas vides, teque illi debitum restituis... Sed quo animo, da quæso misericors Pater temerariæ devotioni meæ veniam, quo inquam, animo tu ad ripam Rhodani sub auratis tectorum laquearibus somnum capis, & Lateranum humi jacet, & Ecclesiarum mater omnium tecto carens, & ventis patet, ac pluviis, & Petri, ac Pauli sanctissimæ domus tremunt, & Apostolorum quæ nunc ædes fuerat, jam ruina est, informisque lapidum acervus, lapideis quoque pectoribus suspiria*

(A) *Epist. rer. sen. lib. 7. epist. 1. oper. pag. 815.*

spiria extorquens. E nell'altra (A): *Reliquis, si qui sunt, qui ignorantia labi possent, hoc modo responsum sit, Italiæ caput, Romam, nec Italiæ tantum, sed totius orbis, multis bellis, ac cladibus, interque alias longa suorum Pontificum, ac principum absentia extenuatam, & attritam, ac pene consumptam, dolens fateor, cujus vastitas, quantum non soli Italiæ, sed membris omnibus, hoc est mundo noceat, & in primis Christiano generi, vident omnes, nisi quorum livor, tumorque oculos premit; hæc tamen ipsa Urbs tot vastantium e manibus tibi cœlitus reservata ni respuis, & divinæ gratiæ, tuæque virtutis adminiculo restauranda felicitatem tibi in cœlis æternam, atque in terris immortalem gloriam allatura est*.

Non si creda però con tutto questo, che a que' tempi anche le antiche statue avessero patito un eguale naufragio. Ci assicura il Petrarca medesimo (B), esservene rimaste ancora innumerabili, e degli eroi, e degli uomini illustri principalmente, le quali si ammiravano da coloro, che aveano qualche piacere a contemplare le belle opere dell'antichità: *G. Delectant statuæ. R. Accedunt hæ quidem ad naturam propius quam picturæ, illæ enim videntur tantum, hæ autem & tanguntur, integrumque, ac solidum, eoque perennius corpus habent; quam ob causam picturæ veterum nullæ usquam, cum adhuc innumerabiles supersint statuæ .... Fuere aliquando statuæ insignia virtutum, nunc sunt illecebræ oculorum*: nelle quali parole non mi pare, che possa intendersi di frantumi di statue, ma d'intiere; ed esservi state conservate gemme, camei, ed altre pietre preziose, e delle medaglie, si capisce facilmente dalla citata di lui opera, e da altre, nelle quali se l'autore si mostra oratore eccellente, insigne poeta, e saggio storico, non lo troviamo meno intelligente, e di buon gusto nella scienza antiquaria, di cui egli forse fu il primo a rendersi

(A) *lib.9. epist.1. pag.850.*

(B) *De remed. utr. fort. lib.1. dial.41. pag.39.*

dersi benemerito col farsi una raccolta di medaglie in oro, e argento, che poi donò all'imperator Carlo IV. l'anno 1354., com' egli stesso scrive in una lettera (A), ripetuta dall'abate de Sade nella di lui vita (B).

Venne finalmente il punto destinato dalla sovrana Providenza di avere in questa città ristabilito il vicario di Cristo nella persona di Gregorio XI., che partì di Avignone li 13. di settembre dell'anno 1376., mosso dalle preghiere del Popolo Romano (C), dalle persuasioni di s. Brigida (D), e in modo speciale di s. Catterina da Siena (E); e fu in Roma alli 17. di gennaro del seguente anno (F). Dopo la di lui morte ad oggetto di obbligare i cardinali a far in maniera, che il successore più non si partisse da Roma, fu fatta loro dai banderesi, che erano come i caporioni della città, una rappresentanza (G), a nome del Senato, e del Popolo Romano, esponendovi fra le altre cose lo stato compassionevole della maggior parte delle chiese della città, le quali, mancandovi perfino il tetto, e le porte, erano esposte alle ingiurie del tempo, e vi pascolavano gli armenti: *Sed super omnia quod facies tantæ Urbis, quæ alias in summa erat orbi universo veneratione, adeo deformatam se videat, ut pro civitate sancta, & capite religionis dignosci non possit. Quod templa celeberrima, & sanctissima in Christianitate, augusta illa monumenta pietatis Constantini Magni, ubi Summi Pontifices, cum insignibus supremæ suæ dignitatis capiunt possessionem Sedis Apostolicæ,*

(A) *Epist. fam. lib. 10. epist. 3. edit. 1601.*

(B) *loc. cit. liv. 5. Tom. III. pag. 381.* all'anno 1354. Vedi anche il Tiraboschi *Storia della letter. ital. Tom. V. lib. I. cap. IV. in fine.*

(C) Vedi il Rainaldo *Annal. Tom. XXVI. anno 1374. num. 23. pag. 260.*

(D) Vedi la stessa santa *Revelation. lib. 4. cap. 139. 141., op. Tom. I. pag. 539. segg. Romæ 1628.*

(E) Si vedano le sue lettere fra le opere, *Tom. II. n. 1. segg.*, edizione di Lucca 1721.

(F) Vedi la sua vita presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par 2. col. 652.*, e la relazione, che dà del di lui viaggio Pietro Amelio Agostiniano in versi, presso lo stesso Muratori *loc. cit. col. 690. segg.*, e presso il P. Bzovio *Annal. Tom. XIV. anno 1376. n. 31. col. 1537. segg.*

(G) Data dal Padre Wietrowski *Histor. de magno schism. occid. lib. 1. pag. 8.* Vedi anche il P. Bzovio *Annal. Tom. XV. ann. 1378. num. 3. pag. 2.*

licæ, penitus neglecta maneant, ſine honore, ſine ornamentis, ſine inſtauratione, & omni ex parte ruinas minentur. Quod tituli Cardinalium, illa ſacra loca, quæ ſacrarum reconditoria ſunt reliquiarum, tot Martyrum, derelicta maneant ab illis, qui ab eorum titulis, & nominibus recipiunt honorem, & earum curam habere tenentur, tectis, portis, & muris deſtituantur, pecoribus expoſita, herbas ad ipſa uſque altaria depaſcentibus. In nuovo Pontifice reſtò preſcelto di comun ſentimento Urbano VI., della cui elezione pentitiſi poco appreſſo i cardinali del partito franceſe, che ſi erano luſingati di averlo in Avignone, fu ſuſcitato l'abominando ſciſma, detto per antonomaſia il grande ſciſma d'occidente, per il quale nè Roma, nè i veri ſucceſſori di Pietro ebbero pace, e tranquillità perfetta fino a Martino V. innalzato alla ſuprema dignità nel concilio di Coſtanza l'anno 1417. Eſſendo riuſcito a queſto Pontefice coll'appoggio della ſua potente famiglia Colonna, e degli aderenti, di ſedare fin che viſſe le guerre civili, e di debellare, e toglier dal mondo il bravo capitano Braccio di Montone, che per eſſer padrone della città, l'avea meſſa in tumulto per qualche anno (A); cominciarono gli abitanti a fabbricare molte caſe, e a rifare le vecchie rovinate; il Papa a reſtaurare le chieſe principali, che o non ſi erano potute reſtaurare colle limoſine raccolte da Bonifazio IX. l'anno del giubileo 1390. (B), o aveano biſogno di nuovi reſtauri, come la Lateranenſe, in cui fece anche il pavimento, che oggidì vi ſi vede, formato a muſaico di pezzetti di porfido, di ſerpentino, e d'altri marmi; la chieſa della Rotonda, e quella de' Ss. Apoſtoli col vicino ſuo palazzo, e tutte le chieſe parrochiali, contribuendovi i cardinali, che

(A) Infeſſura *Diar. Urb. Romæ*, preſſo l'Eccardo *Tom. II. col. 1874.*, e il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1122.*, Gianantonio Campano nella vita di Braccio *lib. 6. in fine*, preſſo lo ſteſſo Muratori, *T. XIX. col. 622.*, Leodriſio Crivelli nella vita di Sforza Viſconti, ivi *pag. 672. ſegg.*

(B) Vedi il P. Bzovio *Annal. Tom. XV. ann. 1390. n. 4. pag. 137.*

che ne aveano il titolo (A). Varj di lui successori posti in migliori circostanze, e forniti di un maggior coraggio, eseguir poterono a beneficio della città più grandi imprese. Il Pontefice Niccolò V., d'eterna memoria, eletto l'anno 1447., colla infinita quantità d'oro, e d'argento, che raccolse nell' anno del giubileo 1450., tanto per mezzo delle gabelle, quanto per le spontanee oblazioni de' fedeli, ebbe il comodo di dar pascolo al genio magnanimo, che avea per le scienze, e per le grandiosità, premiando letterati, e raccogliendo codici da tutto il mondo (B): fabbricando di nuovo la basilica Vaticana, ed altri grandiosi edifizj ergendo in varj luoghi della città, che sono descritti dal Manetti nella di lui vita (C); e fra le altre cose restaurando l'acquedotto dell'acqua Vergine, che la sola di quattordici acque, delle quali Roma una volta era ricca, avea continuato a venire per tanti secoli; ma da molto tempo era anch' essa mancata a cagione d'interramento, o frattura dell'acquedotto (D).

Di gran lunga più di lui operò all'ornamento di Roma il Pontefice Sisto IV. asceso in trono l'anno 1471. Ne' tempi avanti si erano fabbricate le case tumultuariamente sulle rovine degli antichi edifizj senza veruna regola, o misura, e senza direzione alcuna di strade, o di piazze. Pensò dunque Sisto non solo a far delle belle fabbriche, e delle nuove chiese, e a vietare sotto pene gravissime con una bolla dell'anno 1474., inserita nel vecchio Statuto di Roma stampato nell'anno 1519. (E), l'abuso, detestato, come osservammo, dal Petrarca, di toglier i porfidi, ed altri lavori di marmi dalle chiese antiche; siccome pensò a risarcire di nuovo

 l'ac-

(A) Legganfi le due di lui vite presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. col. 858. 866. seg.*

(B) Vedi monsig. Domenico Giorgi nella vita, che ne ha scritta, stampata qui in Roma nell' anno 1742. in 4°., e il Tiraboschi *Tom. VI. par. 2. lib. I. c. I. §. XXVII. segg.*

(C) Presso il Muratori *loc. cit. col. 929. segg.* Vedi anche il Giorgi *loc. cit. pag. 166. seg.*

(D) Vedi il Cassio *Corso delle acque corr. ec. Tom. I. par. 1. n. 31. §. 4. pag. 280.*

(E) *lib. 6. pag. 20.*

l'acquedotto dell'acqua Vergine (A); ma risolvette di dar qualche forma regolare alla città, facendo slargare le strade, raddrizzarle, e ammattonarle; e deputandovi un magistrato, che ne avesse la sopraintendenza (B). L'Infessura nel suo Diario (C) vuol dare il merito di questa riforma a Ferdinando re di Napoli, venuto a Roma li 6. di gennaro dell' anno 1475., scrivendo, che questo sovrano dopo di avere osservate le fabbriche della città, la Rotonda, la Colonna Antoniana, ed altri avanzi di antiche magnificenze, parlando col Papa Sisto, gli disse, che non era signore di questa terra, e che non la poteva signoreggiare a motivo delli porticali, delle vie strette, e per li mignani, che vi erano: che bisognando mettere in Roma gente d'armi, le donne colli mortari dalli detti mignani le avrebbero fatte fuggire; e che difficilmente si poteva sbarrare: e perciò essere necessario far gettare a terra li mignani, e li porticali, ed allargare le vie: al quale consiglio il Papa si appigliò, e lo mise in esecuzione quanto fu possibile. Noi però abbiamo la bolla, che fece Sisto per questo suo stabilimento, inserita nel detto Statuto (D), in data dell' ultimo di giugno 1480., nella quale dice di essersi mosso a far ciò di sua spontanea volontà, non ad altrui richiesta; adducendone per motivo l'angustia tale delle strade anche principali, e più frequentate, che due uomini a cavallo non poteano passarvi; donde un incomodo grande ne proveniva per li cittadini, e per la gente, che portava merci, e molto più nelle immense folle di popolo negli anni santi.

Era necessaria veramente questa generale riforma, ed era buono questo trasporto a fabbricare: ma poi qual vantag-

(A) Vedi il Cassio *loc. cit.* §. 5. 6. *p.* 282.

(B) Volaterrano *Comment. urban. lib.* 22. *pag.* 679.

(C) *Diar. Urb. Romæ*, presso l'Eccardo *Corp. hist. medii ævi*, *Tom.* II. *col.* 1897., ove si legge a' dì 5., e il Muratori *Tom.* III. *par.* 2. *col.* 1144. *E.*

(D) *loc. cit. pag.* 30.

taggio potea mai provenirne agli edifizj antichi o conservati, o rovinosi; e agli avanzi delle antiche statue? A ben intender la cosa, quì anzi abbiamo a prender l'epoca del loro finale devastamento. Quantunque il Pontefice Pio II. in una bolla data fuori nell'anno 1462., e riportata anche nello Statuto di Roma, inerendo alle costituzioni d'altri suoi predecessori, ad istanza de' conservatori, de' caporioni, e dei cittadini rinnovasse con pene grandi la proibizione ad ogni persona di rovinare in qualunque luogo, e per qualunque pretesto gli antichi monumenti, o per vendere i materiali, o per adoprarli a nuove fabbriche, o per farne calce; al che lo Statuto stesso provedeva in un capo col titolo *De Antiquis ædificiis non diruendis* (A); pur necessariamente doveansi atterrare quanti avanzi di fabbriche antiche s'imbattevano per quella linea di strada, che volea drizzarsi, o slargarsi; frequentissimi trovandosene gli esempi registrati dagli scrittori delle Antichità di Roma. Qualcheduna restava inchiusa nei cortili, o nei muri delle case private, dei monisteri, e loro giardini, ove spesso facevasene mal governo. La calce si faceva ugualmente coi pezzi di travertino, che si trovavano dispersi, e levandoli anche dagli edifizj tuttochè fossero intieri; come ci attesta Poggio Fiorentino (B) essere stato praticato sul principio del secolo XV. al sepolcro di Cecilia Metella, e al Tempio della Concordia fatto di marmo, che egli avea veduti ancora intiero il primo, e quasi intiero il secondo quando venne in Roma la prima volta: il che non può essere stato fatto altrimente che con pubblica autorità, o connivenza (C). Si cuo-

(A) *lib. 3. tit. 24.*

(B) *De varietate fortunæ Urbis Romæ, in supplem. Thes. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 508. 505.*

(C) Non passerò quì sotto silenzio la notizia, che dà l'Infessura *Diar. Urb. Romæ*, pocanzi citato, presso l'Eccardo *Tom. II. col. 1934.*, e presso il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1178. B.*: cioè, che alli 23. di luglio 1484. in Campo furono mandati per Papa Sisto IV. venti carra di palle da cannone, detto allora bombarda, fatte di travertino attondate, le quali furono in numero di quattrocento; e furono fabbricate alla Marmorata, dove si finì di distruggere un ponte di travertino rotto, il quale si chiamava il ponte

cuocevano anche più volentieri li rottami delle ſtatue, che erano ſopra terra, o che ſi trovavano nel cavare fondamenti di caſe, e chi ſa quante delle intiere ſi fecero a pezzi; o ſi cavava a queſto fine nella città, e nelle vigne intorno per cavare ſtatue ſepolte fra le rovine, e trarre i marmi dai ſepolcri: eſſendoſi provato colla eſperienza, che la calce fatta col marmo bianco, e coll'orientale in iſpecie, era maravioglioſa (A).

Pare

di Orazio Cocles. Da queſta notizia noi ricaviamo due coſe: primo il tempo preciſo, in cui fu rovinato quaſi affatto queſto ponte, del quale veggonſi i veſtigi a Ripa grande: e in ſecondo luogo, ch'eſſo era di travertino ſimile agli altri, non di marmo, come dicono gli antiquarj per lo più, alcuni de' quali ho citati quì avanti *pag. 310. n. A.*; e il Marliano *Topogr. urb. Romæ, lib. 5. cap. 14.*, ove dice, che a ſuo tempo vi eſiſtevano ancora dei gran pezzi di marmo, avendo inteſo per marmo il travertino. Queſta opinione non ha altro fondamento, che il nome di *ponte marmorato*, come pare che dica il Fabricio *Deſcr. urb. Romæ, cap. 16.: ex ſolido marmore fuit: unde aliquando pons marmoratus dictus eſt*. Neſſuno, che io ſappia, è arrivato a capire, che il ponte ſi diceva *marmorato*, o *marmorata*, per la vicina marmorata, oſſia lo ſcarico dei marmi, di cui parlammo alla *pag. 260.* Ce ne aſſicurano due bolle, una di Benedetto VIII., che fu Papa dall'anno 1009. all'anno 1024., diretta a Benedetto veſcovo di Porto, preſſo l' Ughelli *Tom. I. in Epiſc. Portuenſ. col. 118.*, in cui deſcrivendoſi li confini di quella dioceſi, che arrivava fin dentro Roma, le ſi da per confine il *ponte rotto preſſo la Marmorata*, l'altro ponte di s. Maria, oſſia il ponte Palatino, detto volgarmente Senatorio, ed ora ponte rotto; e il ponte dove abitavano gli Ebrei, vale a dire il Ceſtio, che dall' Iſola metteva in Traſtevere, ove gli Ebrei dimoravano: *Incipiente primo termino*, dice il Papa, *a fracto ponte, ubi unda dividitur per murum, videlicet Tranſtyberinæ urbis, per Septimianam portam, per portam s. Pancratii .... remeante per medium flumen majus venit uſque ad ramum fracti pontis, qui eſt juxta Marmoratam, inque ad medium pontem s. Mariæ, & ad medium pontem ubi Judæi habitare videntur*. L'altra bolla è di Leone IX., che regnò dall'anno 1049. al 1054., anch'eſſa ſenza data, preſſo lo ſteſſo Ughelli, *col. 124. A.*, confermatoria di quella, ripetendoviſi le medeſime parole; dalle quali oltracciò rileviamo, che al principio del ſecolo XI. erano rotti il detto ponte Sublicio, oſſia d' Orazio Cocles, ma non intieramente; e il ponte Janiculenſe, detto oggi Siſto, da Siſto IV., che lo rifece, come coſta dalla iſcrizione, che vi ſi legge, e lo atteſta l'autore della di lui vita preſſo il Muratori *loc. cit. col. 1064. B.*, ed altri; e che il ponte Palatino, gia ſi chiamaſſe di s. Maria, e foſſe ancora intiero, come oſſervai alla *pag. 361.*, che lo era nel 1313., caduto poi appreſſo, rifatto, e ricaduto. Trovo bensì nominato nelle dette bolle un ponte di marmo fuori di Roma, ſopra il fiumicello chiamato Arrone, dentro i confini di quella dioceſi, e detto nel territorio di Galera in un'altra bolla di Leone IX. inſerita nel Bollario della baſilica Vaticana, *Tom. I. pag. 30. col. 2.* Si parla dello ſteſſo fiumicello, detto però Anone (come tale ſi dice nella citata bolla di Leone IX. preſſo l' Ughelli, forſe per errore di ſtampa, o di amanuenſe, perchè Arrone ſi dice nell'altra bolla dello ſteſſo Leone), e del ponte di marmo ſopra di eſſo, in una carta di donazione fatta da s. Silvia al moniſtero di s. Andrea, ora di s. Gregorio al Monte Celio, nell'anno 603. li 29. maggio, riportata dal P. Mittarelli *Ann. Camald. Tom. I. append. n. CXXXVII. col. 298.* L' autore *De mirabilibus Romæ*, preſſo il P. Montfaucon *Diar. ital. cap. 20. pag. 284.*, e Pietro Manlio *Hiſt. Baſ. s. Petri, cap. 8. n. 166. pag. 54.* fra i ponti di Roma nominano il ponte marmoreo di Teodoſio, diverſo da quello d' Antonino: ma io non ſo quale ſia, e perchè queſti autori lo dicano di marmo, quando è certo che in Roma non vi è ſtato mai ponte tutto di marmo.

(A) Lo ſteſſo guaſto di ſtatue per farne calce è ſtato fatto anche nei contorni di Roma, e ne' paeſi poco diſtanti. Alcuni anni ſono furono trovate delle fornaci piene di rottami vicino a Oſtia. E chi ſa che queſte calcare non ſiano ſtate in quel luogo appunto, che nella bolla di Celeſtino III., citata

Pare incredibile tanta barbarie singolarmente nel principio del secolo XVI. sotto il Pontificato di Leone X., allor quando le belle arti, ed il buon gusto aveano già cominciato a rifiorire per opera di quel Pontefice, colla maestría di Michelangelo Buonarrota, e di tanti altri valenti scultori, pittori, ed architetti, i quali facevano studio sugli avanzi delle antichità, e sopra le statue, che pure restauravano: e v'erano degli amanti di anticaglie, che avidamente ne facevano acquisto; qual fu tra gli altri Lorenzino de' Medici, il quale al tempo di Clemente VII. giunse persino all'eccesso di portar via in una notte tutte le teste delle statue dei prigionieri all'Arco di Costantino (A). Eppure sono questi fatti incontrastabili. Sarebbesi anche perduta l'idea giusta di molte fabbriche, se Raffaello d'Urbino, il Palladio, ed altri architetti di quel secolo non ne avessero tramandati li disegni alla posterità. Ma come piacque a Dio, scrive il De Marchi (B), pervenne quel guasto all'orecchio del buono, e giudizioso Paolo III., il quale fece una provisione grandissima sopra le anticaglie, massime sopra delle statue, eziandio delli torsi, e pezzi di marmo, che si trovassero sotto, e sopra terra, di non potersene porre in fornace sotto pena della vita, e senza remissione. Quanto fosse l'amore di questo Pontefice, e la premura, che aveva per ogni sorte d'antichi monumenti, non possiamo altronde meglio intenderlo, che dal breve, pubblicato dal ch. sig. abate Gaetano Marini (C), con cui l'anno 1534., primo del suo regno, diede la carica di commissario delle antichità a Latino Mannetti cittadino romano, nel quale e per l'amore, che portava a Roma come sua patria, e come

qui avanti *pag. 356.*, trovo nominato *calcara* non lungi da quella città? *Non longe ab Hostiensi civitate sita in loco, qui vocatur calcaria.*

(A) Venuti *Acc. e succ. descr. di Roma ant. par. 1. cap. 1. pag. 13.*

(B) *Dell'Arch. milit. lib. 2. cap. 50.*

(C) *Degli Archiatri Pontificj, Tom. II. num. XCVI. pag. 280.*

me città sì illustre, gli raccomandava d'invigilare, che non si facesse calce colle statue; che non si portassero fuori di Roma nè statue, nè altri marmi senza una espressa licenza pontificia; che non si rovinassero gli edifizj, e non si deformassero, e togliessero alla pubblica vista coll'appoggiarvi delle nuove fabbriche; dandogli facoltà di procedere contro chi facesse all'opposto colle pene corporali, o pecuniarie, oltre la scomunica; e coll'averne cura, mantenendole nette da' bronchi, e piante, che colle loro radici le facevano screpolare: *Dilecto Filio Latino Juvenali Mannecto, Civi Romano, Familiari, & Secretario nostro Paulus PP. III. Dil. Fili Salutem &c. Inter ceteras Romani Pontificis curas, illam quoque memorandam arbitramur, ut almæ Urbi nostræ Romæ, cui sedem primo universalis Imperii, deinde sanctæ Christianæ Religionis Deus concessit, cum religionis cultu etiam memoria veterum Monimentorum conservetur. Pertinet enim ad Fidei nostræ dignitatem, & gloriam, quod illius Caput in loco & capite tanti Imperii erectum est, digne quidem cum nullum in Terris Regnum, nulla dominatio majoribus refulserit virtutibus, quas Deus sua clementia remunerans, mutato per rerum humanarum instabilitatem Imperio, substituit religionem cælestem, ut hac fulgentius, quam terrena potestate corruscaret. Quo magis postquam omnis Idolatriæ cultus ab ipsa Urbe sublatus est, & templa Idolis dicata in Dei nostri, & Sanctorum cultum abierunt, debuissent antiqua Urbis Monimenta conservari, ut in ipsis Templis, ad æternitatem, & splendorem ædificatis, divina magnificentius, & diuturnius celebrarentur, & ab invisentibus Urbis ruinas Deo laudes redderentur, qui tantas opes, & potentiam hominibus concessisset. Verum, quod non sine summo dolore referimus, factum est, imo fit quotidie, ut præter Gothorum, Vandalorum, atque aliorum Barbarorum, & Græcorum, ipsius quoque temporis injurias, nostra incuria, atque culpa, imo etiam dolo, atque avaritia veterum decora alta Quiritum lacerentur,* con-

conterantur, obruantur, asportentur. Illa est culpa, atque segnitia sinere caprificos, & hederas, aliasque arbores, & vepreta innasci, quibus marmora, & moles findantur, mox evertantur; domunculas etiam, & tabernas vetustis molibus applicari, quæ sui ignobilitate veterum ædificiorum splendorem deforment, &, quod multo damnabilius est, etiam statuas, signa, tabulas marmoreas, atque æneas, porphyreticos, & numidicos, aliorumque generum lapides extra Urbem in alienas Terras, ac Civitates asportari. Illa autem est avaritia, ac dolus, seu crimen potius, confringi passim, & comminui hæc omnia, & in calcem coqui ad domos novas ædificandas, ut, nisi provideatur, non longissimo tempore Romam veterem Romæ requiri necesse sit. Quid? quod etiam in hujusmodi confractione, & comminutione Antiquitatis etiam interdum ossa Sanctorum Martyrum, in ruinis hujusmodi sepultorum, comminui, & violari contigit, fierique, ut cum Romanæ majestatis læsione etiam sacrilegium misceatur: ad quæ arcenda præter officii nostri partes, etiam privatus in Patriam amor Nos urget, ut illius, ex qua sumus orti, decus, & majestatem conservare pro viribus cupiamus. Proinde ad te, qui eadem Patriæ caritate incensus, in qua ex nobili, ac vetusta Familia natus es, & studio Antiquitatum noscendarum, & perscrutandarum, sicut audivimus, & ipsi perspeximus, semper flagrasti, multumque in eo studio profecisti, quique Nobis tua virtute, fide, ingeniique præstantia admodum carus es, nostræ mentis oculos dereximus, tibique hanc curam, quæ Nobis summe cordi est, ut debet, demandandam statuimus, firma spe freti te in gratiam nostram, in Patriæ decus, in tuum studium ei rei omni solertia, & vigilantia incubiturum esse. Itaque te Commissarium super hoc nostrum generalem deputantes, plenissimam tibi facultatem auctoritate Apostolica tenore præsentium concedimus intendendi, incumbendi, & curandi, ut omnia dictæ Urbis, & Districtus ejus Monimenta, Arcus, Templa, Trophæa, Theatra, Amphitheatra, Circi, Naumachiæ, Porticus,

Columnæ , Sepulchra , Epitaphia , Eulogia (sic) , *Moles , Aquæductus , Statuæ , Signa , Tabulæ , Lapides , Marmora , & denique quicquid nomine Antiquitatum , vel Monimentorum comprehendi potest , quantum fieri poterit , conserventur , atque a vepribus , virgultis , arboribus , præcipue hederis , & caprificis , omnino liberentur : neve his novæ domus , aut parietes applicentur , neu ipsa diruantur , comminuantur , confringantur , in calcem coquantur , aut extra Urbem asportentur . Contrafacientes autem pœnis pecuniariis , ultra generalem excommunicationis sententiam , quam in eos post monitionem a te eis factam , in his scriptis ferimus , tuo arbitrio imponendis , & ad opus tuæ curationis hujusmodi applicandis , mulctandi , & puniendi , quæcumque ad hoc pertinentia , & tibi visa quibusvis nostro nomine sub pœnis tibi visis præcipiendi , unum , seu plures loco tui , ubi opus fuerit , cum simili , vel limitata facultate subdeputandi , omniaque alia curandi , perficiendi , & exequendi , quæ ad nostram hanc commissionem effectualiter adimplendam spectare cognoveris &c. Datum Romæ apud Sanctum Petrum &c. die* 28. *novembris* 1534. *anno primo* . Dal canto suo molto operò quel Pontefice a vantaggio di varj monumenti . Fece disotterrare tutta la base della Colonna Trajana (A) , come la vediamo ; e ducento case fece toglier di mezzo , con tre , o quattro chiesuole (B) , in occasione del solenne ingresso in questa città di Carlo V. alli 5. di aprile 1536. , per far passare liberamente questo imperatore , e quasi trionfante , entrando dalla porta s. Sebastiano , sotto gli Archi di Costantino , di Tito , di Settimio Severo , e per altre vie fino a s. Pietro in Vaticano (C) . Le statue cominciarono a crescere in quantità , e montare in pregio dopo

i suoi

(A) Così dice il P. Tempesti *Vita di Sisto V. lib. 10. num. 27. Tom. II.* Il Venuti *Accur. e succ. descr. topogr. di Roma ant. par. 1. cap. 4. pag. 77.* , ed altri ne danno il merito a Sisto V. , di cui diremo appresso .

(B) Crede l'abate Francesco Valesio *Spieg. d'una bolla d'Anacl. II. antipapa, ec. p.130.*, che fosse distrutta in questa occasione la chiesa de' Ss. Sergio e Bacco accanto all'Arco di Settimio Severo , di cui parlammo quì avanti *pag. 333.* , contro il Martinelli ivi citato , che la vuol distrutta dopo .

(C) Vedi Francesco Rabelais *Lettr. escrit. ec. lettr. 8. pag. 20. edit. Paris. 1710. in 12.*

i ſuoi ordini, e dopo ch'egli ſteſſo raccolſe nel palazzo Farneſe tutte quelle, che furono trovate ſotto il ſuo Pontificato fra le rovine delle Terme di Antonino Caracalla, il Toro, l'Ercole, la creduta Flora, la Venere Callipiga, e tante altre (A). Ogni ricco cittadino ne aveva in ſua caſa tante o di ſtatue, o di buſti, o di baſſi rilievi da farne un piccolo muſeo; e mano mano andaronſi formando i muſei dalle caſe principeſche, dalla Mattei, dalla Borgheſe, dalla Barberini, e da altre molte fino a' noſtri tempi, ne' quali l'emo Aleſſandro Albani superò tutte colla ſua famoſa villa, e un guſto ſublime eccitò per le belle arti in Roma, e in tutta l'Europa, nelle cui città principali hanno fatto a gara ne' due ſecoli paſſati, e nel preſente i ſovrani, e gli uomini facoltoſi di arricchire i loro palazzi, e le loro ville con qualche monumento dell'arte ſenza riſparmio di ſpeſa. Molte ſtatue ſi raccolſero al Vaticano, paſſate quindi per conceſſione di s. Pio V. in quel numero, che deſcrive il Bicci (B), a formare il Muſeo Capitolino, ove altre moltiſſime ne ſono ſtate aggiunte in queſto ſecolo dai Sommi Pontefici Clemente XII., e Benedetto XIV.: e finalmente miglior ventura hanno ſortito altre in numero aſſai maggiore, e di un pregio più ſingolare o eſtratte dalle rovine, o raccolte da palazzi, ed altri luoghi per opera dell'immortale regnante Sommo Pontefice Pio VI. nel ſuo Muſeo Pio-Clementino, ove col merito, e colla quantità degl'inſigni monumenti gareggia il decoro, e la maeſtà dell'edifizio, che li contiene.

Diverſa è ſtata la ſorte dei monumenti d'architettura; perchè diverſa è la loro condizione di dover eſſere eſpoſti alle ingiurie del tempo; e rovinati che ſono una volta di

 non

(A) Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 412. n.* B.

(B) *Notizia della famiglia Boccapaduli, cap. 5. pag. 115. ſegg.* Quelle, che erano nel giardino di Belvedere, e vi ſono reſtate fino al preſente, inchiuſe poi nel Muſeo Pio-Clementino, ſono deſcritte dall'Aldroandi *Delle ſtatue di Roma, in princ. pag. 115. ſegg.*, ove deſcrive anche tutte le ſtatue, buſti, ed altri monumenti, che ſi trovavano nelle caſe private, e in altri luoghi di Roma.

non poterſi facilmente rimettere nel primo ſtato . Per la qual coſa innumerabili colonne , baſi , capitelli , cornicioni , ed altri pezzi di marmi ſono andati a male per opera de' padroni , che gli hanno trovati diſperſi negli ſcavi fatti , o gli hanno acquiſtati in altro modo per adattarli ad altre fabbriche moderne , o per ſegarli , e farne altr'uſo in lavori minuti (A) ; ſenza che mai ſu di ciò vi ſia ſtato fatto un pubblico regolamento . Gli avanzi di muri rovinoſi hanno dovuto cedere il campo a fabbriche moderne grandioſe, come il reſto delle Terme di Coſtantino al palazzo già Mazzarini , ora Roſpiglioſi , cominciato nel ſecolo ſcorſo dal cardinale Scipione Borgheſe (B) ; e così di altri moltiſſimi . Il Pontefice Siſto V. demolì , al dire del Vipera nella di lui vita , il reſto del Settizonio di Severo , di cui parlammo innanzi , al quale ſi erano conſervati tre ordini di colonne (C) , che Siſto impiegò alla baſilica Vaticana ; e il Papa Aleſſandro VII. ad oggetto di rendere più libera , e larga la via del Corſo , atterrò nell'anno 1662. l'Arco vicino a s. Lorenzo in Lucina , detto da Anaſtaſio delle tre Faccicelle , come oſſervammo , poi con nomi diverſi chiamato delli Retrofoli , e di Portogallo (D) , quaſi intiero , illuſtrato in quella occaſione con un lungo diſcorſo da monſig. Marcello Severoli (E) .

Que' monumenti , che non erano tanto maltrattati , e non imbarazzavano i luoghi , furono reſtaurati in varj tempi . Il medeſimo Siſto V. fece reſtaurare in piccole coſe la Colonna Trajana , collocandovi ſopra la ſtatua di metallo rappreſentante il Principe degli Apoſtoli ; e vi fece fare intor-

(A) Vedi tra gli altri Flaminio Vacca nelle ſue Memorie .

(B) Nardini *Roma ant. lib. 4. c. 6. p. 164.* Il Venuti *Accur. e ſucc. deſcr. topogr. di Roma ant. lib. 1. cap. 5. pag. 84.* ſcrive , che quel cardinale gettaſſe a terra alcune rovine delle Terme in occaſione della fabbrica del palazzo pontificio . Ma dice meglio il Nardini .

(C) Lucio Mauro *Le ant. di Roma , lib. 6. pag. 67.* Scriveva nel 1556.

(D) Flaminio Vacca *Memorie , num. 11.*

(E) Inſerito fra le diſſertazioni dell'Accademia di Cortona , *Tom. I. num. XI.* Vedi anche il Nardini *Roma ant. lib. 6. cap. 9.* , e ivi l'annotatore .

torno la piazza, atterrando le caſupole, che le ſtavano troppo vicine, per comprar le quali ſpeſe dieci mila ſcudi. Maggiōr reſtauro fu fatto alla Colonna di M. Aurelio, ornata anch'eſſa colla ſtatua dell'Apoſtolo delle Genti s. Paolo, ſpendendovi fra tutto altri ſcudi dieci mila (A). I due Cavalli del Quirinale, che prima ſtavano avanti alle Terme di Coſtantino, Siſto li fece reſtaurare, e collocare ove ſi trovano al preſente un poco più in quà da quelle verſo il palazzo pontificio. Egli ebbe cura anche dell'Anfiteatro, come diremo; e fece condurre a proprie ſpeſe di 300000. ſcudi l'acqua detta Felice dal ſuo nome quando era cardinale, accanto alle Terme di Diocleziano per inaffiare i colli Viminale, Eſquilino, e Quirinale (B). Aleſſandro VII. fece riveſtire di marmi la Piramide di Ceſtio in parte ſcroſtata (C); e Clemente XII. fece rendere iſolato l'Arco di Coſtantino, e riſarcirlo. Il Panteon reſtaurato tante volte fin dal tempo degl'imperatori, come ſi è detto, e forſe prima di tutti dall'imperator Domiziano (D), dopo che furongli tolte le lamine di metallo dorato, che lo coprivano, dall'imperator Co-

(A) Secondo i regiſtri della computiſteria camerale, gentilmente comunicarimi dal ſig. Giovanni Fenucci, giovane erudito addetto alla medeſima, nella Colonna di M. Aurelio tra il reſtauro, e la ſtatua vi furono ſpeſi ſcudi 9660., non compreſo il metallo del valore di ſcudi 1597., e del peſo di 12777. libbre, dato dalla Camera. La Colonna Trajana importò ſcudi 2837. tra il piccolo reſtauro, e il lavoro della ſtatua, il di cui metallo del valore di ſcudi 1691. 25., e del peſo di 13530. libbre, fu dato parimente dalla Camera. Per far la piazza intorno furono ſpeſi 10000. ſcudi, 6000. de' quali furono ſomminiſtrati dal Senato, e Popolo Romano, forſe per la cura ſpeciale, che ha ſempre avuta di queſta Colonna, come oſſervammo alla *pag. 255.* Fra queſte ſpeſe non vi ſi parla punto di lavoro fatto per iſcoprire la baſe, che probabilmente era già ſtata ſcoperta per ordine di Paolo III., come accennammo. Poggio Fiorentino al luogo citato alla *p.372. n.* B., ſcrive, che la Colonna di M. Aurelio ſia ſtata colpita da un fulmine; ma non dice il quando. Forſe ſarà un effetto di eſſo il fuoco, che ſi vede aver patito la Colonna in qualche parte, per cui vi ſono ſtati neceſſarj maggiori reſtauri, ſiccome ancora perchè è ſempre ſtata più eſpoſta alle ingiurie dell'aria per il luogo, ove ſi trova, non tanto riparato dalle caſe, e dai monti come la Trajana, che è anche lavorata di un più baſſo rilievo.

(B) Vedi il Caſſio *Tom. I. par. 1. num. 34. pag. 311. ſegg.* L'acqua Sabbatina, o Trajana, di cui parlammo innanzi, la fece ritornare Paolo V., accreſcendola di molto. Si veda lo ſteſſo Caſſio *loc. cit. n. 39. p. 353. ſegg.*

(C) Leggaſi il Diſcorſo fatto ſopra di eſſa in quella occaſione da Ottavio Falconieri, inſerito nel Tomo IV. delle Antichita Romane del Grevio, e in fine della *Roma antica* del Nardini.

(D) Così ſpiego Caſſiodoro *in Chron. pag. 387.*, e l'autore di un catalogo degl'imperatori romani preſſo l'Eccardo *Tom. I. col. 20.*, i quali dicono, che Domiziano fece l'Iſeo, il Serapio, e il Panteon.

Coſtante II., fu ricoperto di lamine di piombo dal Pontefice s. Gregorio III. (A), riſarcite poi dal Papa Martino V. (B), e nuovamente da Clemente VIII. (C). Fin dal ſecolo XVI. io trovo, che gli mancavano tre colonne dalla parte orientale del portico, due delle quali guaſte dal fuoco, e la terza portatā via, non ſi ſa da chi (D): ma forſe tutte erano perite in qualche aſſalto dato all'edifizio nei deſcritti tempi delle guerre civili, ne' quali ſerviva di fortezza (E). Una ve la fece rimettere Urbano VIII. all'angolo, col capitello, in cui fu ſcolpita l'ape, come ſuo ſtemma, colle ali ſteſe ſopra la roſetta; e in luogo delle altre due vi furono poſte due colonne trovate vicino a s. Luigi de' Franceſi, appartenenti forſe alle Terme Aleſſandrine, d'ordine del mentovato Aleſſandro VII., il quale oltracciò fece sbarazzare l'edifizio dalle caſe addoſſategli ne' baſſi tempi (F), fece abbaſſare il piano intorno, e avanti, alzatoſi molto per le rovine, e abbaſſato poi molto più nella parte della piazza da Clemente XI., che l'ornò colla fontana, e coll'Obeliſco per render così l'aſpetto della facciata magnifico, e ſorprendente.

Sono ſtati più fortunati gli Obeliſchi, i quali non eſſendo tanto maltrattati, furono in diverſi tempi quaſi tutti, almeno i più grandi, rialzati in varj luoghi ad ornar la città. Il lodato Siſto V., di tutti i ſucceſſori di Pietro il più politico, e il più coraggioſo, fece eſtrarre dalle rovine del Circo Maſſimo i due più alti, uno erettovi da Auguſto, l'al-

(A) Anaſtaſio nella di lui vita, *ſect. 200. pag. 179. Tom. I.*

(B) L'autore della di lui vita preſſo il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. col. 858.*

(C) Venuti *Acc. e ſucc. deſcr. topogr. di Roma, par. 2. cap. 3. pag. 75.*

(D) Du Choul *De la relig. des Rom. in princ.*

(E) Per queſta ragione nell'Ordine Romano di Cencio Camerario preſſo il P. Mabillon *Muſ. Ital. Tom. II. Ordo Rom. XII. n. 86. pag. 215.*, fatto ai tempi di Celeſtino III. dopo il 1191., ove è la formola del giuramento, che preſtava al Papa il nuovo Senatore di Roma, fra le altre coſe queſti promette di conſervare ſempre per Sua Santità i luoghi forti della città, l'iſola, Caſtel s. Angelo, s. Maria Rotonda, ec.

(F) Nella vita di Anaſtaſio IV., che fu Papa nell'anno 1153., e nel ſeguente, preſſo il Muratori *Tom. III. pag. 440. col. 2.*, ſi legge, che queſto Papa vi fece fare un palazzo,

l'altro da Coſtanzo (A), col ſecondo de' quali abbellì la piazza Lateranenſe, e col primo quella del Popolo. Fece trasportare il Vaticano in mezzo alla piazza in quello ſtupendo punto di viſta, che incanta lo ſpettatore; e uno di quelli del Mauſoleo d'Auguſto lo fece collocare dietro la chieſa di s. Maria Maggiore (B). Quello del Circo di Caracalla è venuto per opera d' Innocenzo X. a formare altro grazioſo ſpettacolo nella piazza Navona ſotto la direzione del Bernini: altri più piccoli ne ſono ſtati eretti in altri luoghi e pubblici, e privati della città; e l'ultimo, che ancor rimaneva ſotterra al Mauſoleo d'Auguſto (C), ora lo vediamo per comando del lodato Pio VI. elevarſi in mezzo ai gran cavalli del Quirinale (D).

Scorſe fin quì rapidamente le vicende di Roma dagl'imperatori a' tempi noſtri, e accennate le cagioni principali, per cui ſieno periti i monumenti innumerabili, che l'ornavano; parleremo ora con qualche maggior dettaglio di due dei più celebri monumenti in parte conſervati, de' quali ſi è potuta trovare una ſerie di notizie più diſtinte; e ſono il Mauſoleo d'Adriano, e l'Anfiteatro Flavio. E' coſa ſorprendente, che di una fabbrica tanto ſingolare, e magnifica, quale era il Mauſoleo di quell'imperatore, non ſi ſia fatta, o non ci ſia reſtata medaglia, che poſſa darci un'idea giuſta della ſua forma. Gli ſcrittori della Storia Auguſta appena l'accennano di paſſaggio alcune volte. Procopio è il primo a dirne qualche coſa di più, trattando della guerra gotica; e come teſtimonio oculare con poche altre parole avrebbe potu-

(A) Ammiano Marcellino *lib. 17. cap. 4.*

(B) Oltre le iſcrizioni alla baſe d'ogni Obeliſco, che ne fanno fede, può vederſi il Mercati nell'opera, che fece appunro in quel rempo ſugli Obeliſchi.

(C) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 112. not. a.*

(D) Sono ancora per terra l' Obeliſco già Lodoviſiano, anticamente degli Orti Salluſtiani, ora colco a s. Giovanni in Laterano, avanti alla cui facciata voleva alzarlo Clemente XII.; l'altro già di Barberini, ora nel giardino interno del Vaticano, de' quali vedi quì avanti *pag. 265.*; e l'altro Obeliſco del Sole in Campo Marzo.

potuto levarci ogni difficoltà. Quel che egli ne dice, si è, che era fatto, o vogliam dire incrostato, di gran pezzi di marmo pario, insieme commessi senza cosa veruna, che gli stringesse, intendendo forse di perni, e di calce, come fu praticato al sepolcro di Cecilia Metella (A). Dalla parte inferiore era quadrato, largo, e lungo da un angolo all'altro un tiro di sasso. Nella parte superiore vi si vedevano maravigliose statue d'uomini, e di cavalli fatte dello stesso marmo. Perchè era posto incontro alla città, fin da tempo avanti era stato unito ad essa per mezzo di due muri; cosicchè avea l'apparenza di un'alta torre, che difendesse la vicina porta. *Extra portam Aureliam, jactu lapidis procul a mœnibus, est Adriani Augusti tumulus, opus spectandum, ac memorabile. Nam constat ex marmore pario, aptissimeque hærent inter se lapides, quamvis nihil sit intus quo vinciantur. Æqualia sunt quatuor ejus latera: cujusque latitudo jactum lapidis æquat; altitudo muros urbis excedit. In culmine admirabiles visuntur virorum, equorumque statuæ ex eodem marmore. Et quoniam objecta urbi munitio tumulus hic esse videbatur, eum veteres mœnibus conjunxerunt duobus extructis brachiis, quæ a muro ad ipsum pertinent. Itaque speciem turris habet excelsæ, & portam protegentis vicinam* (B). In altro luogo scrive Procopio, che Totila quando entrò in Roma la prima volta lo cinse da una parte con un piccolo muro, riducendolo più proprio per uso di fortezza (C); e forse in questo recinto si ritirò Paolo capitan di cavalleria de' Greci quando Totila riprese la città, con quattrocento cavalli, come narra il medesimo scrittore (D), il quale avea già parlato (E), come osservammo innanzi, di alcune delle più grandi statue fatte in pezzi,

(A) Il pezzo di ferro, che vi si vede in un luogo tra le commessure, non ha potuto mai servire per fermare le pietre; ma forse vi è stato messo dopo, e in tempi moderni per leva da far saltar via i travertini.

(B) *De bello goth. lib. 1. cap. 22.*

(C) *lib. 4. cap. 33.*

(D) *lib. 3. cap. 36.*

(E) *cit. lib. 1. cap. 22.*

zi, e precipitate dai ſoldati greci addoſſo alle truppe di Vitige. Con tutte queſte notizie reſtiamo incerti di due coſe: primieramente chi foſſe, che unì la Mole alla città, riducendola ad uſo di fortezza; e in ſecondo luogo, ſe al tempo di Procopio vi foſſero ancora intorno que' due ordini di colonne, che ſi dice averla circondata; uno più grande alla parte di ſotto, l'altro più piccolo nella parte di ſopra. Sapendoſi che Onorio (A) riſarcì le mura della città, congettura il Nardini (B), che queſto, o qualche altro imperatore abbia compreſo in quelle il Mauſoleo. Io piuttoſto ne farei autore il re Teodorico, che le mura parimente reſtaurò (C), come già notammo; ſervendo a provarlo il nome di Carcere di Teodorico, con cui fu chiamato il Mauſoleo fin al ſecolo X., perchè vi teneva preſidio queſto re, ſecondo che ſcrive Teodorico a Niem (D) ove parla dell'imperatore Ottone I. Eſſervi ſtato intorno un ordine di colonne dalla parte inferiore, non può metterſi in dubbio sì per la tradizione antica di ciò; si perchè oggidì ancora vi ſono gl' indizj della impoſta della volta, che partendoſi dal maſchio andava a terminare ſulle colonne formando il portico. Volgarmente ſi dice, che il primo ordine tolto ne foſſe da Coſtantino per ornare la baſilica di s. Paolo; e che le colonne dell'altro ordine più piccolo ſiano quelle di verde antico, che oggidì veggonſi nella baſilica Lateranenſe a regger le nicchie nella navata di mezzo (E). Queſto ſi aſſeriſce; ma ho già detto innanzi, che neſſuno ha mai ſaputo darne la minima prova. Tolto queſto primo ordine di colonne, che erano le principali, ſembra che doveſſe cadere anche il ſuperiore: e cadendo queſto, o levato anche il ſolo primo, in qual maniera vi ſarebbero reſtate ſulla

(A) Claudiano *De VI. Conſul. Hon. v. 331.*

(B) *Roma ant. lib. 1. cap. 8.*

(C) Caſſiodoro *Chron.* all'anno 500. *oper. Tom. I. pag. 395.*

(D) *Nemor. union. labyr. tract. 6. oper. pag. 480., De ſchiſm. lib. 3. c. 10. pag. 158.*

(E) Venuti *loc. cit. par. 2. c. 5. pag. 110.*

ſommità tante ſtatue d'uomini, e di cavalli, delle quali parla Procopio (A), che eſſendo delle maggiori non doveano ſtare nell'ordine ſuperiore aſſai più piccolo; ma nell'altro più grande, ove erano anche più a portata di eſſer gettate addoſſo ai nemici? E di queſto guaſto di un monumento sì bello, e magnifico, che del reſto tanto loda, e ammira, perchè Procopio non avrebbe dovuto darne qualche cenno, come parla delle ſtatue, e dell'eſſer tutto di marmo pario? Sarebbe mai probabile il dire, che le colonne più grandi abbiano ſervito al mentovato gran portico, che dalla Mole giugneva fino alla baſilica Vaticana, reſtaurato, e ampliato di molto dal Pontefice s. Adriano I. (B); o che ſiano ſtate impiegate nella ſteſſa baſilica Vaticana?

Quegli, che in ſeguito reſe quaſi ineſpugnabile il Mauſoleo con nuove fortificazioni, fu Creſcenzio, di cui pocanzi narrammo la ſtoria (C); e da lui preſe il nome di Torre, e di Caſtello di Creſcenzio, che ritenne per tanti ſecoli promiſcuamente a quello di Carcere, e Caſa di Teodorico, che trovo datogli anche nel principio del ſecolo XV. (D). L'imperatore Ottone III. allorchè volle cacciarne Creſcenzio, lo circondò tutto intorno con macchine altiſſime di abeti, e tanto lo battè, che rotta la porta vi entrò dentro, come ſcrive Rodolfo Glabro (E); in maniera, che può crederſi avervi fatto non poco danno. Aggiugne queſto autore, che per l'altezza ſua chiamavaſi Torre fra i cieli, *Turris inter cælos*; s. Pietro Damiano (F), Monte di s. Angelo, *Mons ſancti Angeli*; e Luitprando, che ſcriſſe poco prima di Ottone, lo dice (G) di un lavoro, e di un artifizio maraviglioſo; e che nella ſommità v'era una chieſa dedicata all'arcangelo s. Michele, detta

Chie-

(A) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 379.*
(B) Anaſtaſio nella di lui vita, *ſect. 341. pag. 263. Tom. I.*
(C) *pag. 329.*
(D) Vedi Ermanno Cornero *Chron.* preſſo l'Eccardo *Tom. II. col. 622.*
(E) *Hiſtor. lib. 1. cap. 4.*
(F) Vedi quì avanti *pag. 329. not. c.*
(G) *De reb. imper. & reg. lib. 3. cap. 12.*

Chiefa di s. Angelo fino al cielo: *In ingreffu Romanæ Urbis quædam eft miri operis, miræque fortitudinis conftituta munitio, ante cujus januam pons eft pretiofiffimus fuper Tiberim fabricatus, qui primus Romam ingredientibus, atque egredientibus eft; nec eft alia nifi per eum tranfeundi via. Hoc tamen nifi confenfu munitionem cuftodientium fieri non poteft. Munitio autem ipfa, ut cetera definam, tantæ altitudinis eft, ut Ecclefia, quæ in ejus vertice videtur, in honore fummi, & cæleftis militiæ Principis Archangeli Michaelis fabricata, dicatur Ecclefia fancti Angeli ufque ad cælos*. Nel Martirologio di Adone alli 29. di fettembre fi parla di una chiefa dedicata in Roma fulla cima del Circo da un Papa Bonifazio al principe della milizia celefte poco dopo la fua apparizione ful Monte Gargano: *Sed non multo poft Romæ venerabilis etiam Bonifacius Pontifex Ecclefiam s. Michaelis nomine conftructam dedicavit in fummitate Circi cryptatim miro ordine arctiffime porrectam; unde etiam idem locus in fummitate fua continens Ecclefiam Inter Nubes fitus vocatur*. Sono ottime le ragioni del card. Baronio, feguito da monfig. Giorgi, nelle note a quefto luogo di Adone, dal Nardini (A), e da monfig. De Vita (B), per provare, che quefta chiefa fia la fteffa che quella eretta ful Maufoleo, di cui parlano quegli altri fcrittori: e che il Papa Bonifazio fia il III. o il IV. o il V. di tal nome, i quali fuccedettero nella fede di Pietro tutti e tre quafi immediatamente a s. Gregorio il Grande, al tempo del quale per fegno, che dovea ceffare la peftilenza, dicefi veduta altra apparizione dell'arcangelo ful Maufoleo (C).

Più curiofa è la defcrizione, che dà del Maufoleo Pietro Manlio (D), che fcriffe ai tempi d'Aleffandro III., verfo l'anno 1160., parte fulla fede di un'omilia di s. Leone, che

(A) *lib. 12. cap. 13.*

(B) *Antiq. Benev. Tom. II. differt. 2. c. 4. pag. 63.*

(C) Vedi il Baronio *Tom. X. ann. 590. n. 18. pag. 494.*, De Vita *loc. cit.*

(D) *Hift. Bafil. s. Petri, cap. 7. n. 120. feg.* preffo i Bollandifti *Acta Ss. Junii, Tomo VII. pag. 50.*

io non trovo neppur accennata fra le opere ſtampate di queſto s. Pontefice; e parte non ſaprei con qual fondamento. Prima lo paragona con altra fabbrica poco diſtante, che chiama il Terebinto di Nerone, dicendo che amendue aveano due gironi, vale a dire due torri, che gironi ſi dicevano ne' baſſi tempi (A); e volea dire della parte ſuperiore, e della inferiore, ove erano i portici, che eſſendo rotonde le paragona a due torri: poi ſiegue a dire, che tutta la Mole, cui dà il nome di Tempio, e Memoria d'Adriano, era di mirabile grandezza, coperta tutta di marmi, e ornata di varie iſtorie; intorno circondata di cancelli di bronzo con pavoni dorati, e toro di bronzo, de' quali pavoni due erano nel cantaro, o vaſo del Paradiſo, oſſia l'atrio di s. Pietro (B), ora nel giardino di Belvedere. Nei quattro angoli di ſotto erano quattro cavalli di bronzo dorato, e da ciaſcuna delle quattro parti una porta di bronzo: nel mezzo del giro, oſſia nella torre ſuperiore, era il ſepolcro di Adriano di porfido, trasferito poi al Laterano per ſepolcro d'Innocenzo II., e il coperchio era nel ſuddetto Paradiſo ſopra il ſepolcro del Prefetto: *In Naumachia juxta eccleſiam s. Mariæ in Tranſpadina eſt ſepulcrum Romuli, quod vocatur Meta, quæ fuit miro lapide tabulata, ex quibus opus graduum s. Petri peractum fuit. (Hæc) habuit circa ſe plateam tiburtinam viginti pedum, cum cloaca, & floribus ſuis. Habuit quoque circa ſe Terebynthum Neronis, tantæ altitudinis quantum eſt Caſtellum Adriani imperatoris, miro lapide tabulatum: quod ædificium rotundum fuit (cum) duobus geronibus ſicut Caſtellum; quorum labia erant cooperta tabulis lapideis pro ſtillicidiis, & juxta hoc ædificium crucifixus fuit B. Petrus Apoſtolus. Eſt & Caſtellum, quod fuit*

(A) Muratori *Antiq. medii ævi, diſſert. 26. Tom. II. col. 504.*, Du Cange *Gloſſar. med. & inf. latin. v. Gyro.*

(B) In prova del ſignificato di queſta parola vedi monſig. De Vita *loc. cit. diſſert. 5. cap. 5. pag. 416.*, e monſig. Borgia *Mem. iſtor. di Benev. Par. III. vol. I. pag. 90.*

fuit Memoria Adriani imperatoris, ſicut legitur in ſermone s. Leonis Papæ de feſtivitate s. Petri, ubi dicit: Memoria Adriani imperatoris, miræ magnitudinis Templum conſtructum, quod totum lapidibus coopertum, & diverſis hiſtoriis eſt perornatum: in circuitu vero cancellis æneis circum ſeptum, cum pavonibus aureis, & tauro æneo: ex quibus (pavonibus) duo fuerunt de illis, qui ſunt in canthara Paradiſi. In quatuor partes Templi fuerunt quatuor caballi ænei deaurati, in unaquaque fronte portæ æneæ: in medio giro fuit ſepulcrum porphyreticum, quod nunc eſt Lateranis, in quo ſepultus eſt Innocentius Papa II., cujus coopertorium eſt in Paradiſo B. Petri ſuper ſepulcrum Præfecti. Io non ſo quanta fede meriti tutto queſto racconto, almeno per gli ornati del Mauſoleo; ſebbene l'abbia meritata preſſo gli ſcrittori, che ſono venuti dopo di lui, i quali parola per parola lo hanno traſcritto, come fece l'autore ſummentovato *De mirabilibus Romæ* preſſo il P. Montfaucon (A), che neppur ſo ſe debba dirſi lo ſteſſo coll'anonimo ſcrittore del ſecolo decimoterzo, di cui porta le parole il Venuti (B). Una coſa ſola vi aggiugne quello ſcrittore, cioè, che le porte di bronzo ancora vi foſſero al tempo ſuo: *Inferius portæ areæ, ſicut nunc apparent, habet monumenta.*

Dai tempi di Creſcenzio in poi la Mole, come fortezza, fu molte volte aſſediata, battuta, e preſa, veroſimilmente con danno di eſſa; e alla fine fu rovinata barbaramente dai Romani nel tumulto ſuſcitato dopo l'elezione del Papa Urbano VI. l'anno 1378. Vi era allora un capitano, o caſtellano franceſe, che la cuſtodiva per favorire l'antipapa Clemente, e i cardinali oltramontani del di lui partito. Per vendicarſi del Popolo Romano loro contrario, queſto capitano inquietava la città, e la tormentava con dardi, e cannonate, che danneggiavano le vicine caſe; alcune delle quali anda-

da-

(A) *Diar. ital. cap. 20. pag. 291.* (B) *Par. 2. cap. ult. in fine.*

darono anche a fuoco. I Romani all'incontro per difenderſi, e cacciar via i loro nemici dalla fortezza, la cinſero d'aſſedio, che vi tennero quaſi per un anno intiero; battendola con macchine, e con cannonate finchè il caſtellano per mancanza di viveri fu coſtretto a darſi vinto, e capitolare la reſa. Tanta fu la loro rabbia in quel punto, che riſolvettero di atterrare affatto la Mole, perchè mai più neſſuno poteſſe ritirarviſi, e recar danno alla città (A). Ne tolſero tutti i marmi, che v'erano rimaſti nel quadrato inferiore, e nelle parti di ſopra, egli ſparſero per laſtricarne le piazze; laſciandovi appena quel nudo ſcheletro di peperini, chiamato il maſchio, che non poterono intieramente diſtruggere. Ce ne dà il ragguaglio Teodorico a Niem, che ſtava in Roma, e oſſervò che v'erano dei ſotterranei a guiſa di gran condotti, fatti di mattoni, per li quali poteano camminare due uomini a cavallo: *Alemanni*, ſcrive Teodorico (B), *tunc temporis aliqualiter mitius per eoſdem Romanos, quam cæteri tractabantur; & interim etiam capitaneus dicti Caſtri ſancti Angeli in Urbe, qui erat Gallicus, & pro ipſis Clemente, & ſuis cardinalibus ultramontanis dictum Caſtrum cuſtodivit, Romanis, & curialibus ipſis de dicto Caſtro guerram movit cum ſagittis, & bombardis ad ipſam Urbem vehementiſſime ſagittando, multas cum eiſdem bombardis, ſeu pixidibus æneis* (C) *domos concuſſit, & prope dictum Caſtrum conſiſtentia ædificia plurima ignis incendio concremavit, & ſic paſſim multiplicata fuerunt pro tunc mala in Urbe prædicta*

(A) Infeſſura *Diar. Urbis Romæ*, preſſo l'Eccardo *Tom. II. col. 1867.*, e il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1115.*

(B) *De ſchiſm. lib. 1. cap. 14. pag. 15.*

(C) Queſte parole io le ſpiego per cannoni, che in Italia ſi dicevano bombarde dal rumore, che facevano ſparandoſi. Già in Francia erano in uſo i cannoni da molti anni prima, facendoſene menzione, come oſſerva il Du Cange nel ſuo Gloſſario alla parola *Canones*, fin dall'anno 1356. nei regiſtri dei conti camerali di Parigi. Non ſarà dunque maraviglia, che foſſero anche in Roma nell'anno 1378.; tanto più che era franceſe quel caſtellano. Allegretto Allegretti ne' ſuoi *Diarj Saneſi*, all'anno 1479. preſſo il Muratori *Tom. XXIII. col. 794.* parla di molte bombarde, per le quali intende ſicuramente i cannoni, di una grandezza ſtraordinaria, e di una fra le altre di due pezzi, longa ſei braccia, e un terzo, che gettava 340. libbre in circa di pietra. Le palle ſi facevano di pietra, come fu accennato innanzi *pag. 373. not. c.*

cta . . . Tandem vero (A) *post longam ejusdem Castri sancti Angeli obsidionem, scilicet quasi per annum integrum, dicti Romani prædictum Castrum ab eodem capitaneo, seu illius custode per pacta receperunt, qui multum viriliter illud quousque sibi deficerent victualia defensavit; parvipendens impugnantium machinarum, & bombardarum crebros ictus. Istud Castrum habuit plures meatus subterraneos opere valde pulchros, & adeo latos, quod duo equitare in eis, aut quinque pedibus simul ire poterant, & longe protendebantur ab eodem Castro, & erant facti de lateribus satis subtilibus, & pulchris, quorum quidem meatuum aliqui durante prædicta obsidione reperti, & detecti fuerunt, ut egomet vidi, & de hoc omnes videntes mirabantur. Quo quidem Castro habito Romani muros ejus ex quadratis lapidibus marmoreis albissimis valde magnis compositos, & etiam muros archi, seu carceris dicti Castri ex similibus lapidibus factos diruerunt, ac plateas in ipsa Urbe in diversis locis ex illis reformarunt; tamen dictum Castrum non potuerunt omnino destruere*. Poggio Fiorentino, che visse alcuni anni dopo, parlando della stessa rovina, scrive (B), che vi restava ancora salva l'iscrizione antica sopra la porta, che ottima cosa avrebbe fatto a riportarla: *Quod Castrum sancti Angeli vulgo dicunt, magna ex parte Romanorum injuria, licet adhuc titulus supra portam exstet integer, disturbavit; quod certe funditus evertissent (id enim publice decreverant), si eorum manibus pervia absumptis grandibus saxis reliqua moles exstitisset*.

Ma poichè era necessarissima questa fortezza per l'opportunità del luogo a tenere in dovere i Romani, ne' quali mai non cessava quello spirito sedizioso, e tumultuario contro dei magnati, e degli stessi Pontefici; Bonifazio IX., che cominciò a governare la chiesa alli 18. di ottobre dell'anno 1389. con delle molestie per parte del popolo, fu consigliato a risarcirla quanto era possibile con opera laterizia sopra gli antichi

(A) *cap. 20. pag. 21.* (B) *De variet. fort. Urb. Romæ, in fine.*

tichi avanzi, come feguono a dire Teodorico, e l' Infeffura (A). Niccolò V. vi accrebbe di poi le fortificazioni, e alcune camere, e fale nella fommità (B); come dalle armi, e da iscrizioni fi prova, che la reftauraffe anche Aleffandro VI. l'anno 1495. (D). In qualcheduna di quefte, o altre camere, fi teneva la polvere per provifione dei cannoni, che difendevano la Mole; e ficcome è avvenuto a tante altre fortezze, alli 29. di ottobre dell' anno 1497. verfo le ore 14. in giorno di domenica, vi cadde fopra un fulmine, che attaccando fuoco alla medefima, fece faltare per aria quafi tutta la parte fuperiore della fabbrica, con un grandiffimo angelo di marmo, che v' era ftato pofto fulla cima, gettandone i pezzi ad una gran diftanza nella parte del borgo di fan Pietro, e di quà dal ponte alla chiefa di fan Celfo; e reftandovi feriti circa fettanta degli uomini, che guardavano la fortezza. Così fcrive Giovanni Burcardo maeftro di ceremonie pontificio (C): *Dominica vigefima nona octobris circa horam decimam quartam fulgur unico ictu combuffit turrim fuperiorem, & principalem Caftri fancti Angeli pulveribus in ea exiftentibus pro munitione, & totam fuperiorem partem ipfius turris cum magnitudine mœnium, & Angelo groffiffimo marmoreo hinc ad magnam diftantiam perduxit, partem ad burgum s. Petri, partem prope ecclefiam s. Celfi. Vulnerati funt circa feptuaginta perfonæ ex cuftodibus dicti Caftri, nullus tamen mortuus*. A quefto danno rimediò Paolo III., facendovi magnifici ornamenti, e comodi; e Urbano VIII. final-

(A) *loc. cit.* preffo l' Eccardo *col. 1867.*, preffo il Muratori *col. 1115.*; e vedi il Rainaldo all'anno 1389. *num. 13. Tom. XXVI. pag. 518.*

(B) Vedi monfig. Giorgi nella di lui vita, *pag. 167.* all'anno 1455.

(C) *Diar. curiæ Rom. fub Alex. VI.* preffo l'Eccardo *Tom. II. col. 2085.*

(D) Quefto Papa fece diftruggere un gran monumento, che gli fcrittori de' baffi tempi chiamano Meta, e Memoria di Romolo, come abbiamo veduto di Pietro Manlio, efiftente fra la Mole Adriana, e s. Pietro vicino alla chiefa della Trafpontina; e fi crede per drizzare quella ftrada, o per togliere al caftello l'oftacolo, dietro a cui poteva una buona fquadra di foldati appiattarfi, come dice il Nardini *lib. 12. cap. 13.*; ragione, che mi pare improbabile per ciò, che diremo. Si vuole, che foffe una piramide maggiore di

finalmente la ridusse allo stato, che conserva a' tempi nostri, circondandola di nuovi bastioni, di baluardi, e fossi, e provedendola di molti cannoni; colla spesa rispettabile di 300000. scudi. Nello scavare per li fossi vi furono trovate delle statue, e fra le altre il celebre Fauno, che il Papa diede alla sua famiglia Barberini (A); come ve ne erano state trovate delle altre al tempo d'Alessandro VI. In luogo dell'angelo sbalzato per aria, un altro ve ne fece in marmo Raffaello da Monte Lupo al tempo di Paolo III. (B); gettato poscia di metallo al tempo del Papa Benedetto XIV. da Francesco Giardoni sul modello di Pietro Wanschefeld fiammingo.

Intorno all'Anfiteatro Flavio, cominciato da Vespasiano (C), e compito da Tito suo figlio (D), detto poi volgarmente Colosseo fin dall'ottavo secolo, come si ha da Beda (E), che fiorì sul fine del settimo, e sul principio dell' ottavo, e da Anastasio nella vita di Stefano IV. fatto Papa l'anno 768. (F), o per la statua colossale di Nerone, che vi fece trasportare avanti Vespasiano; o perchè l'edifizio potesse dirsi colossale per la grande altezza sua, come crede il Mazochi (G), e il Maffei (H); intorno ad esso dico ha scritta un' operetta il Marangoni, in cui ha radunate moltissime notizie riguardanti il suo materiale, e la sua storia profana, e sacra dalla

quella di Cestio, dei cui marmi esteriori il Papa Donno I. lastricasse l'atrio di s. Pietro; e oggidì se ne veda il ritratto scolpito nella porta di bronzo della detta chiesa di s. Pietro fatta fare da Eugenio IV. Forse per questa forma di piramide simile a un di presso a quella d'una meta, fu chiamata Meta. Ma poi io non intendo facilmente come potesse essere ridotta ad uso di fortezza, come lo fu veramente; avendosi documenti, che vi si mantenne il presidio fino all'anno 1417., e forse anche dopo, a spese della mentovata basilica Vaticana, mediante l' assegnamento fisso, di cui parlano varie bolle di Pontefici. Vedi il Bollario Vaticano *Tom. I. pag. 131. col. 1.*, e ivi la nota. Acrone, il quale negli scolj a Orazio *Epod. od. 9.* scrive, che questo monumento era il sepolcro di Scipione, è stato meritamente confutato dal Nardini.

(A) Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 420.* Il più volte citato Tiraboschi *Tom. III. lib. I. cap. VII. §. VII.* fa dire a Winkelmann nel luogo citato, che vi fosse trovata anche la statua in bronzo di Settimio Severo conservata parimente nel palazzo Barberini.

(B) Vasari *Tom. III. par. 2. pag. 304.*, e ivi la nota, nella vita di Raffaello.

(C) Suetonio nella di lui vita, *cap. 9.*

(D) Suetonio parimente nella di lui vita, *cap. 7.*

(E) *Collectanea, oper. Tom. III. col. 483. Colon. Agripp. 1612.*

(F) Anastasio *sect. 273. pag. 224.*

(G) *In mutil. Camp. Amph. tit. cap. 7. pag. 121.*

(H) *Degli Anfit. lib. 1. cap. 4.*

ſua edificazione fino al principio di queſto ſecolo, che potranno vedere a loro comodo quelli, che ne aveſſero il piacere. Noi ci tratterremo quì ſoltanto a dir qualche coſa delle ſue rovine, e a farvi ſopra qualche oſſervazione. Preſſo Capitolino s'incontra la prima volta fatta menzione di reſtauro fattovi dall'imperatore Antonino Pio (A). Ai tempi di Macrino, che fu creato imperatore l'anno 219. dell'era volgare, e regnò un anno, un meſe, e ventotto giorni, celebrandoſi nell'Anfiteatro le feſte Vulcanali in onore di Vulcano, per alcuni fulmini, che caddero nella parte ſuperiore, vi ſi attaccò il fuoco, probabilmente al legname, che vi ſarà ſtato, come penſa il Maffei (B), che lo danneggiò moltiſſimo, di modo che per qualche anno non fu poſſibile rappreſentarvi alcun giuoco (C). Cominciò a riparare queſto danno Antonino Eliogabalo, figliuolo e ſucceſſore di Macrino (D), e lo terminò Aleſſandro Severo (E). Di un altro fulmine cadutovi ſe ne parla in una legge dell'imperator Coſtantino nel Codice Teodoſiano (F). Si ha fondamento di credere, che al tempo del re Teodorico foſſe ancora intiero, come dicemmo; eſſendoviſi allora rappreſentati i giuochi; e non parlandoſi di ſue rovine da Caſſiodoro, che parla di quelle di altre fabbriche, e del Teatro di Pompeo. Laonde preſero equivoco Flavio Biondo (G), Lucio Fauno (H), e il Martinelli (I), che lo diſſero già in parte rovinato a quel tempo; non avendo oſſervato, che la lettera di Teodorico ſteſa da Caſſiodoro (K), ſu cui eſſi fondano la loro opinione, parla delle rovine di un Anfiteatro di Catania.

Quel-

(A) Nella di lui vita, *Tom. I. c. 8. p. 266.*
(B) *loc. cit. lib. 2. cap. 12.*
(C) Dione *lib. 78. c. 25. Tom. II. p. 1332.*
(D) Lampridio nella di lui vita, *cap. 17. pag. 826. Tom. I. Hiſt. Aug. Script.*
(E) Lampridio nella di lui vita, *cap. 24. pag. 918.*
(F) *lib. 16. tit. 10. De pagan. &c. leg. 1.*
(G) *Rom. inſt. lib. 3. cap. 5. pag. 261.* Ivi poco appreſſo parla di molte fabbriche rovinate a ſuo tempo in campagna per fare calce coi travertini.
(H) *Antiq. rom. lib. 3. cap. 12.*
(I) *Roma ricerc. nel ſuo ſito, giorn. 6.*
(K) *lib. 3. epiſt. 49.*

Quelle ſteſſe cagioni, che hanno contribuito a rovinare le tante altre fabbriche finora deſcritte, vale a dire l'abbandono del popolo, e le ingiurie del tempo, avranno contribuito a poco a poco a deformarlo almeno in quelle parti più minute, e meno reſiſtenti. Il groſſo della fabbrica ha reſiſtito per molti ſecoli appreſſo. Beda al luogo citato lo fa ſupporre ancora intiero con quella ſua celebre ſentenza: *Quamdiu ſtat Colyſæus, ſtat & Roma: quando cadet Colyſæus, cadet & Roma: quando cadet Roma, cadet & Mundus*. La prima rovina nei portici auſtrali crede il Marangoni (A), che poſſa eſſervi ſtata fatta al tempo del mentovato Guiſcardo; ma io non trovo ragioni da confermarla. Forſe prima di queſto tempo già ne era in poſſeſſo la famiglia Frangipane, che lo tenne per molto tempo appreſſo, ſecondo le memorie raccolte dal Panvinio nella citata Storia di queſta famiglia, e ripetute dal Marangoni (B). Innocenzo II., di cui parlammo innanzi, favorito dai Frangipane, vi ſi rifugiò nel 1130. (C); ſul fine del cui Pontificato ne furono cacciati i Frangipane, ſiccome anche dalle altre loro torri, e caſe nel tumulto ſuſcitato dal popolo per rimettere il Senato (D); e poi vi rientrarono poco dopo. Si ritirò nel Coloſſeo anche Aleſſandro III. nel 1165. (E). All'anno 1244., ſcrive il Marangoni dopo il Panvinio, abbiamo le ſeguenti notizie. Federico II. imperatore, che perſeguitò tutti i Pontefici, e la chieſa, e più volte poſe in iſcompiglio la città di Roma, trovandoſi in Acquapendente, fatti chiamare a sè Enrico Frangipane, e Giacomo di lui figliuolo, li coſtrinſe a cedere ad Annibaldo ſuo favorevole, per titolo di permuta, la metà del

(A) *loc. cit. num. 47. pag. 45.*

(B) *num. 50. ſegg. pag. 49. ſegg.*

(C) Cardinal d'Aragona nella di lui vita preſſo il Muratori *Tom. III. pag. 434.*, e l'anonimo autore della *Cronica di Piſa*, preſſo lo ſteſſo, *Tom. XV. col. 974.*

(D) Vedi il Corti *De Sen. Rom. lib. 7. c. 9. §. 168.*, il Vendettini *Del Sen. Rom. lib. 2. cap. 1. n. 2. ſegg. pag. 120.*

(E) Lo ſteſſo nella di lui vita, *loc. cit. pag. 459. A.*

Colosseo, col loro contiguo palazzo, e tutte le pertinenze all'uno, e all'altro spettanti; estorcendone anche il giuramento, di non contravenire a tal cessione, o permuta. Ma essendo poscia stato eletto Pontefice Innocenzo IV., gli stessi Frangipane lo supplicarono dell'assoluzione dalla scomunica, e dal giuramento, come dell'annullazione di simil contratto, fatto solamente per timore di Federico. Quindi il Papa con due brevi apostolici, l'uno dato a' 16., e l'altro a' 18. dello stesso mese di aprile, e del medesimo anno 1244. (quali si riportano stesamente dal Panvinio, copiati dal registro Vaticano, ed anche in parte dal Rainaldo al detto anno, numero 19.) diretti a' sopranominati Enrico, e Giacomo, assolvendoli dalla scomunica, dichiarò nulla la concessione suddetta, esprimendo di più la ragione; poichè il Colosseo, e il palazzo annessovi erano di proprietà della Sede Apostolica, e che dalla medesima i loro progenitori ottenuti gli avevano: *Nos provide attendentes, quod prædicta juris Ecclesiæ Romanæ, ac proprietatis existerent, & illa vos, ac progenitores vestri ab eadem Ecclesia tenuistis, &c.*; onde i Frangipane ne ritornarono al primiero possesso. E quanto alle abitazioni, segue a dire il Marangoni, fatte dai Frangipane dentro al Colosseo, si riconoscono fino al presente le muraglie, che occupano, e dividono fra gli archi esteriori, e gl' interiori sopra le antiche scalinate, al numero di tredici verso il Laterano; onde il circuito era molto considerabile: ed è da credersi, che fossero anche similmente chiusi quelli dell'ordine inferiore corrispondenti. In fatti nel pavimento de' superiori si scorgono aperture fatte per poter discendere con scale alle parti inferiori, ed anche si veggono nella stessa parte superiore chiusi i pilastri delli due portici nel mezzo, che formano due ambulacri fino ove si vede tagliato tutto l'ordine dell'elevazione esteriore.

In appreſſo i Frangipane ceſſarono di poſſedere il Coloſſeo, che tornò in dominio degli Annibaldi, i quali lo tenevano l'anno 1312., quando dall'imperatore Enrico VII. furono obbligati a cederlo a lui co' palazzi delle milizie, le munizioni, e la torre di ſan Marco (A). In ultimo fu poſſeduto dal Senato, e dal Popolo Romano. Crede il Marangoni (B), che ciò avveniſſe al principio che i Papi ſtavano in Avignone. Fin dall'anno 1332. pare che più non l'aveſſe alcuna famiglia; e che la fabbrica foſſe in qualche ſtato di conſervazione: imperocchè il Senato, e il Popolo Romano vi fece fare un giuoco, o caccia di tori deſcritta da Lodovico Monaldeſchi (C); in cui molti de' nobili, che giuocavano, vi reſtaron morti. Una terza parte ne concedettero i nuovi padroni all'Oſpedale di *Sancta Sanctorum* l'anno 1381., come prova con autentici documenti dell'archivio di queſt' Oſpedale lo ſteſſo ſcrittore; dal qual tempo circa ſi veggono dipinte ſull'arco verſo s. Giovanni in Laterano le armi del Senato, e di quella Compagnia, che è l'immagine del Salvatore ſopra un altare in mezzo a due candelieri; ed altre tanto in pittura, quanto ſcolpite ſulla pietra ſi veggono nel proſpetto della parte di eſſo verſo l'Arco di Coſtantino. Inclina il Marangoni a credere, che queſta Compagnia faceſſe in qualche tempo l'Oſpedale negli archi ſuperiori chiuſi, come dicemmo, dalla famiglia Frangipane; e aggiugne la notizia comunicatagli, benchè non abbia potuto trovarne documento, dal più volte citato Valeſio, cioè che negli ſteſſi archi vi ſia ſtato anticamente un moniſtero di monache. Si ha bensì di certo dal cavalier Domenico Fontana (D), che il Pontefice Siſto V. deſtinaſſe di rendere il Coloſſeo abitabile per

(A) Albertino Muſſato *De geſt. Henr. VII. imp. lib.8. rubr.4.* preſſo il Muratori *Tom. X. col. 454.*

(B) *num. 53. pag. 53.*

(C) *Annali*, preſſo il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. XII. col. 525.*

(D) *Della traſport. dell'Obel. ec. lib. 2. pag. 18. Roma 1590.*

per istabilirvi l'arte della lana; e che perciò intorno l'arena di esso nel piano si ergessero logge coperte, con botteghe, e sopra di esse delle stanze per abitazione de' lavoranti; e per uso degli abitanti, e delle fontane necessarie al lavoro dell'arte, farvi condur l'acqua in molta abbondanza, ed anche per un fonte nel mezzo. Il Fontana ne fece il disegno, e già Sisto avea dati scudi 15000. ai mercanti perchè incominciassero ad introdurre l'arte; e avea principiato a far levare tutta la terra, che stava intorno alla fabbrica con molto impegno; di maniera che se il Pontefice viveva un altr'anno, l'opera sarebbe stata eseguita. Ma torniamo alle sue rovine.

Sembra chiaro dalle mentovate armi, che vi sono scolpite, e dipinte, che prima dell'anno 1381. già fosse rovinato in massima parte il lato, che guarda l'Arco di Costantino, e s. Gregorio; essendo state fatte quelle armi, come insegna di dominio sopra gli archi interni del primo corridore: il che fa vedere, che questi archi fossero considerati come esteriori, in mancanza del primo ordine, e come i primi esposti allo sguardo di chi si accosta all'edifizio. Chi sa che l'orribile terremoto, di cui parlammo innanzi, che nell'anno 1349. rovinò tante altre antiche fabbriche grandiose al dire del Petrarca, non abbia fatta precipitare in parte anche questa? Mi viene assicurato, che esista nella biblioteca Vaticana una lettera del vescovo d' Orvieto legato in Roma per il Papa Urbano V. dopo l'anno 1362., a questo medesimo Pontefice, in cui si dica dallo scrivente, di avere esposte in vendita le pietre del Colosseo; e di non essersi trovato altro compratore, che la famiglia Frangipane, la quale avrebbele comprate per il suo palazzo (A). Ho fatto qualche

(A) Urbano ordinò a questo legato di restaurare il palazzo Lateranense, e preparargli l'abitazione, perchè avea destinato di venire a Roma, come poi ci venne l'anno 1367. Vedi il Rainaldo all'anno 1365. *n. 9. Tom. XXVI. pag. 114.*, e all'anno 1367. *n. 5. pag. 150.*

che diligenza in quella biblioteca per trovare queſto documento; ma ſenza un particolare indirizzo non mi è ſtato poſſibile. Anche il celebre ſignor abate Barthelemy (A) ci atteſta di eſſergli ſtata comunicata quando fu in Roma nell'anno 1755. altra lettera manoſcritta della ſteſſa biblioteca, appartenente al ſecolo XIV., ma ſenza neppur darci verun indizio da ritrovarla, nella quale ſi parli di un progetto fatto tra i capi delle fazioni della città; e tra i diverſi articoli ſi pattuiſſe, che il Coloſſeo ſarebbe ſtato comune ai diverſi partiti, e ſarebbe ſtato lecito a tutti di torne delle pietre: *Et praterea, ſi omnes concordarent de faciendo Tiburtinam, quod eſſet commune id quod foderetur*: e forſe vogliono dire per fare calce con quei travertini; come può confermarcelo il lodato Poggio Fiorentino, il quale ſcriſſe, come dicemmo, al principio del ſecolo XV., lagnandoſi appunto della ſtoltezza dei Romani, che la maggior parte di quella fabbrica aveano conſumata in farne calce: *Ob ſtultitiam Romanorum majori ex parte ad calcem redactum* (B). Tutti poi convengono gli antiquarj, che in ſeguito molti travertini tolti da eſſo, ſiano ſtati adoprati dal Pontefice Paolo II. al palazzo di s. Marco; dal card. Riario al palazzo della Cancellaria; dal card. Farneſe, che fu Paolo III., al ſuo in Campo di Fiore (C); non già rovinando a poſta gli archi; ma più probabilmente ſervendoſi dei caduti, come bene ragiona il Marangoni contro il Martinelli (D). Ultimamente eſſendo caduto un arco del medeſimo nel ſecond'ordine verſo s. Gregorio per cagione del terremoto ſtraordinario ſucceduto nell'anno 1703., moltiſſimi

(A) *Mém. ſur les anc. monum. de Rome, Acad. des Inſcript. Tom. XXVIII. Mém. pag. 585.*

(B) *loc. cit. col. 505.*

(C) Martinelli *Roma riccrc. nel ſuo ſito, giorn. 6.*, Panciroli *Teſori naſc. di Roma, Rione II. chieſa II. pag. 115.* Paolo III., che fini il ſuo fatto già Papa, vi fece traſportare molti marmi cavati a Monte Cavallo, alla Colonna Trajana, all'Arco di Tito, a s. Lorenzo degli Speziali, vale a dire al Tempio d'Antonino, e Fauſtina, oltre molte altre pietre del Coloſſeo; e la ſomma, che vi ſpeſe, aſcende a ſcudi 73178. 88., ſecondo le notizie dei libri de' conti camerali, dall'aprile dell'anno 1545. all'aprile dell'anno 1549., comunicatimi dal lodato Fenucci.

(D) *num. 48. pag. 46.*

mi furono i travertini, che colla permissione del Papa Clemente XI. furono impiegati in più fabbriche, e specialmente nel porto di Ripetta, e sua scalinata.

L'altro guasto, che vediamo fatto al Colosseo, è quello dei tanti buchi, i quali se non lo hanno rovinato, lo hanno indebolito, e deformato assaissimo. Sei diverse opinioni sono state messe fuori per trovarne la ragione, e il tempo in cui siano stati fatti, e chi debba dirsene autore. Monsig. Suaresio, che le riferisce nella citata sua opera scritta su questi buchi, non sa a quale attenersi, e crede meglio di tutte farne una, egualmente colle altre messa in dubbio dal Marangoni (A). Io non voglio perder tempo ad esaminarle tutte partitamente dopo che ho confutata quella, che gli attribuisce ai Barbari; bastandomi di aver bene considerata la fabbrica, e i buchi stessi per dirne qualche cosa con fondamento. Di due sorti dunque sono essi. La prima dalla sua forma, dal luogo, e dalla disposizione, e simmetria con cui sono fatti i buchi, si scorge ad evidenza stata fatta per appoggiarvi dei legni da sbarrare le arcate, o per difendervisi, come era costume in tempo delle guerre civili di mettere le sbarre alle case, e alle strade per combattervi (B); o per farvi delle divisioni di camere, o per uso di qualche arte, e alcuni forse per uso antico degli stessi giuochi, o in occasione di essi; come può congetturarsi da altri simili nell'Anfiteatro di Pola, che non può dirsi mai stato abitato ne' bassi tempi come il Colosseo. La seconda sorta di buchi in numero assai maggiore, comune più, e meno a tutte le altre fabbriche di marmo, e di pietra, ov'erano spranghe, dentro Roma, e fuori, come all'Arco di Susa in Piemonte,

(A) *num. 49. pag. 47.*

(B) Vedi Albertino Mussato *De gest. Henr. VII. imp. lib. 8. rubr. 4. col. 455.*, la *Vita di Cola di Rienzo, lib. 2. cap. 14.* presso il Muratori *Ant. med. ævi, Tom. III. col. 427.*, l'Infessura all'anno 1404. presso l'Eccardo *Tom. II. col. 1867.*, e presso il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1116.*

te (A), all'Anfiteatro di Verona (B), a quello di Pola, e a quello di Nimes, è fatta ſenza dubbio per eſtrarre dalle pietre i perni, o ſpranghe poſtevi per tenerle ſtrette. Chiunque ha occhi vede, e può toccar con mano la corriſpondenza di queſti buchi al luogo del perno; e ſe qualcuno ſe ne trova in fallo, non deve farci dubitare degli altri, come ha preteſo il Marangoni. I perni erano o di ferro, o di bronzo. Dei primi tolti dalle pietre del Coloſſeo in occaſione di rovine, o a poſta, ne ha veduti alcuni il P. Eſchinardi (C), e il lodato Barthelemy (D); come ne ha veduti di queſti, e di quelli di metallo il Ficoroni (E). Secondo il cavo, che ſi vede in fondo ai buchi, il perno era quadrato: groſſo circa tre once nella parte, che entrava nella pietra di ſotto verſo l'angolo; e circa due once, o poco meno alla parte di ſopra: l'altezza era due in tre once per ogni parte. Erano poſti dentro al ſaſſo circa un palmo dalla parte di fuori, coll'avvertenza di laſciare nella pietra di ſotto, prima di mettervi ſopra l'altra, un piccolo canaletto corriſpondente al di fuori, per potervi infondere il piombo da ſaldare il perno, e difenderlo dalla ruggine principalmente ſe era di ferro; benchè lo ſteſſo piombo ſi veda in qualche luogo corroſo, e quaſi calcinato. Ve ſe ne oſſervano molti di queſti canaletti, e in alcuni vi ſi vede ancora del piombo. Il buchetto laſciato al di fuori nella commeſſura poteva anche ſervire per piantarvi una leva da ſollevare la pietra di ſopra, biſognando.

La coſa veramente difficile è di ritrovare il tempo preciſo, in cui ſia ſtata fatta una quantità sì grande di buchi, molti de' quali ſono in luoghi alti molto, ed incomodi. Oſ-

(A) Maffei *Degli Anfit. lib. 2. cap. 2.* Vedi anche la di lui *Storia diplomatica*, ove da la figura in rame dell'Arco, e dei buchi.

(B) Maffei *Degli Anfit. loc. cit.*

(C) *Deſcr. di Roma, e dell'agro romano, par. 1. cap. 15. pag. 108.*

(D) *loc. cit. pag. 584. ſeg.*

(E) *Le veſtig. di Roma ant. lib. 1. cap. 9.*

ſervando bene la fabbrica del Coloſſeo, ho notato, che alcuni devono eſſere ſtati fatti in tempi molto remoti, voglio dire prima che i Frangipane ne aveſſero il poſſeſſo; primieramente perchè non è veriſimile, che gli ſteſſi tanto ricchi, e potenti padroni gli abbiano fatti fare per quel vile guadagno; e molto meno che gli abbiano laſciati fare da que' miſerabili guaſtatori di monumenti, che facevano profeſſione di cercare piombo, ferro, e metallo, per trarne utile colla vendita; e ſecondariamente perchè ho veduto, che i buchi ſi trovano pure in que' luoghi, ſu de' quali ſono fabbricati, o appoggiati i muri fattivi da quella famiglia per abitarvi; coſicchè devono eſſere ſtati fatti prima del nuovo muro. Altri vi ſono ſtati fatti dopo che quella famiglia più non ne era in poſſeſſo, al tempo che i Papi ſtavano in Avignone, e dopo eſſere caduta gran parte del portico eſteriore; perocchè ſi vedono nei luoghi delle rovine, ove non potevano mai farviſi ſtando nel ſuo eſſere l'edifizio; come infatti non ſi vedono in quegli ſteſſi luoghi dall'altra parte, ove è conſervato, vale a dire nelle piante dei pilaſtri, che corriſpondono alle volte rovinate.

Per quanto abbiamo dagli antichi ſcrittori, ſi può dire con ſicurezza, che ſiccome fin dal tempo degl'imperatori, e prima, trovanſi eſempi di gente iniqua, che per capriccio, o per far diſpetto a qualcheduno guaſtava i monumenti ſepolcrali, e rompeva le ſtatue poſte in pubblico, o le ſporcava (A); così vi foſſero degli ozioſi, e mal viventi, i quali andaſſero a rubare i metalli dagli edifizj, che eſteriormente ne erano adornati; fracaſſaſſero anche ſtatue di metallo già dedicate, o poſte in pubblico (B); e mandaſſero in

(A) Cicerone *in Anton. Philipp. 9.*, e *in L. Piſon. cap. 38. num. 93.*, Paolo *l. Si ſtatua 27. ff. De injur.*, Ulpiano *l. Si ſepulchrum 2. ff. De ſepulcro viol.*

(B) Scevola *l. Cujuſque 4. §. Hoc crimine 1. ff. Ad leg. Jul. Majeſt.*, Marciano *l. Non contrahit 5.*, Venulejo *l. Qui ſtatuas 6. eod.*

in rovina i ſepolcri (A) di coloro, che aveano avuta la vanità, o la pazzia di farſi tumulare con gioje, oro, argento, e veſti prezioſe (B) contro le leggi, che lo vietavano (C). Quando gl'imperatori ſi furono ſtabiliti in Coſtantinopoli, in Roma crebbero le miſerie, e gli ozioſi; e mancò il commercio colle eſtere nazioni, dalle quali ſi aveano i metalli. Si occuparono allora molti a cercare tutto ciò, che poteva raccoglierſi di piombo, ferro, e bronzo dalle fabbriche rovinoſe, con pubblica permiſſione, o tolleranza almeno delle leggi, e dei magiſtrati; come poſſiamo argomentarlo da ciò, che riferiſce Ammiano Marcellino (D) del mentovato Lampadio prefetto di Roma nell'anno 367., il quale dovendo per l'ufficio ſuo reſtaurare delle vecchie fabbriche, e alzarne delle nuove, mandava apparitori a trovare quelli, che raccoglievano que' metalli, ſotto preteſto di comprarli; e loro li faceva togliere ſenza pagamento, correndo per ciò riſchio più volte di eſſere ucciſo: *Ædificia erigere exoriens nova, vel vetuſta quædam inſtaurans, non ex titulis ſolitis parari jubebat impenſas: ſed ſi ferrum quærebatur, aut plumbum, aut æs, aut quidquam ſimile; apparitores immittebantur, qui velut ementes diverſa, raperent ſpecies nulla pretia perſolvendo: unde accenſorum iracundia pauperum damna deflentium crebra ægre potuit celeri vitare digreſſu*. E convien dire, che non ſolo i privati, ma i prefetti medeſimi, ed altri magiſtrati o per avarizia, o per riſparmio levaſſero gli ornamenti di metallo dagli antichi monumenti ſebbene conſervati; poichè ſi ha nel Codice Teodoſiano (E) una legge emanata nell'anno 398., in cui gl'imperatori Arcadio, e Onorio loro proibiſcono un tale abuſo: *Nemo Judicum in id temeritatis erumpat, ut inconſulta*

 Pie-

(A) Ulpiano *l. Pretor ait 3. ff. De ſep. viol.*, Paolo *l. ult. eod.*

(B) Scevola *l. Medico 40. §. Mulier 2. ff. De auro, arg. &c. legato*.

(C) Vedi il Kirchmanno *De funer. Roman. lib. 3. cap. 14.*

(D) *lib. 27. cap. 3.*

(E) *lib. 15. tit. 1. leg. 37.*

Pietate noſtra, novi aliquid operis exiſtimet inchoandum, vel ex diverſis operibus æramen, aut marmora, vel quamlibet ſpeciem, quæ fuiſſe in uſu, vel ornatu probabitur civitatis, eripere, vel alio transferre ſine juſſu tuæ Sublimitatis audeat. In ſeguito che i Barbari ſpogliarono Roma d'oro, e d'argento, e di qualche lavoro di metallo, tormentando perfino la gente per obbligarla a manifeſtare i ſuppoſti teſori (A), crebbe molto più il biſogno del bronzo principalmente, e la manía di levarlo dai pubblici monumenti. Teodorico permiſe ad ognuno, o piuttoſto confermò l'uſo di appropriarſi qualunque pezzo di metallo, che foſſe caduto dagli edifizj, o altro, che più non ſerviſſe, vietando nello ſteſſo tempo di toglierlo dai monumenti, ove era ancora al ſuo luogo per ornamento (B). Nulladimeno facendoſi ſempre più ſtrage e del bronzo, e del piombo dovunque ſi trovava (C), togliendolo dagli Archi trionfali, e da ogni ſorta di edifizio, rompendo di notte anche le ſtatue, che a quel tempo duravano eſpoſte in gran numero pubblicamente; quel ſovrano, che oſſervammo tanto impegnato pel decoro della città, deputò un magiſtrato detto *Comitiva Romana* (D), al quale diede ſpeciale incombenza d'invigilare contro di quegli ſcellerati, che profittavano delle tenebre notturne per fare più ſicuramente quel guaſto. Caſſiodoro ci ha conſervata (E) la formola d'inveſtitura, che fu ſpedita per tal uopo a quel magiſtrato; da cui rileviamo quanto foſſe ancora grande in quel tempo il numero delle ſtatue, ed altri lavori di metallo, che ornavano la città: *Si clauſis domibus, ac munitis inſidiari ſolet nequiſſimum votum; quanto magis in Romana civitate videtur illici, qui in plateis pretioſum reperit, quod poſſit auferri? Nam quidam populus*

copio-

(A) S.Girolamo *Epiſt. 127. ad Principiam virginem, oper. Tom. I. col. 954. n. 13.*
(B) Caſſiodoro *lib. 2. epiſt. 7.*
(C) Lo ſteſſo *lib. 3. epiſt. 31.*

(D) Dico che lo deputò ſolamente, non lo creò; perche pare dalla formola, che gia vi foſſe prima.
(E) *lib. 7. form. 13.*

copiosissimus statuarum greges etiam abundantissimi equorum, tali sunt cautela servandi, quali & cura videntur affixi: uti, si esset humanis rebus ulla consideratio, Romanam pulchritudinem non vigiliæ, sed sola deberet reverentia custodire. Quid dicamus marmora metallis, & arte pretiosa; quæ si vacet eripere, rara manus est, quæ possit a talibus abstinere? Ibi sunt exposita, quæ facere potuerunt divitiæ generales, & labor mundi. Quem inter ista deceat esse negligentem? Quis in causa tali patitur esse venalis, quando gravissimum damnum potest fieri in pulchritudine singulari? Quare per indictionem illam Comitivæ Romanæ cum privilegiis, & justis commodis suis, tibi concedimus dignitatem, ut fideli studio, magnoque nixu quæras improbas manus: & insidiantes aut privatorum fortunis, aut mœnibus ad tuum facias venire judicium; & rei veritate discussa congruam subeant de legibus ultionem. Quia juste tales persequitur publicus dolor, qui decorem veterum fœdant detruncatione membrorum, faciuntque illa in monumentis publicis, quæ debent pati. Officium tuum, & milites consuetos noctibus potius invigilare compelle: in die autem civitas seipsa custodit. Vigilans enim studio non indiget alieno. Furta quidem persuadent: sed tunc præsumptus facile capitur, cum custos minime supervenire sentitur. Statuæ nec in toto mutæ sunt: quando a furibus percussæ, custodes videntur tinnitibus admonere. Proinde diligentiam tuam devotione laudabili sentiamus; ut cui nunc laboriosos fasces injungimus, securos honores postea conferamus. Dovrà però sorprendere, che Teodorico con tutto il genio, che mostrava per le antichità, ordinasse che venisse tolto dai sepolcri l'oro, e le altre cose preziose, come quelle che non giovavano ai morti, e poteano servire ai viventi (A): imperoc-

(A) Cassiodoro *lib. 4. epist. 34.* Nella lettera 18. dello stesso libro ordinò Teodorico, che si levasse a un prete l'oro, che era andato cercando per li sepolcri. Non diede quest' ordine Teodorico perchè gli dispiacesse puramente il cercarsi le cose preziose nei sepolcri; ma bensì perchè il farlo non conveniva ad un prete: e pare ancora dal contesto della lettera, perchè questi non avea riguardo alle ceneri dei defonti; e perchè Teodorico voleva, che si cercassero quei tesori con pubblica autorità, come appare dall'altra lettera

rocchè sebbene comandasse, che ciò si facesse con tutta la diligenza per non rovinare i monumenti; pure quanti di essi non doveano andar a male?

Nelle calamità, che sopravennero a Roma sul fine del secolo VI., e nella quasi totale indipendenza, di cui cominciarono a godere i cittadini, dai magistrati, dagl' imperatori, e dai Sommi Pontefici, la noncuranza dei monumenti in bronzo sarà stata uguale a quella per il materiale degli edifizj, che quasi tutti a poco a poco andavano in rovina; e così fomentavano l'avidità di far guadagno col farne calce, o col metallo, che potea ricavarsene. Quello che delle statue, ed altri lavori avanzò alla rapacità dell' imperator Costante II., perì quasi tutto prima del secolo X., in quei secoli di miseria universale, e di barbarie in ogni genere di arti, di lettere, e di costume, in cui la città ad altro non pensava, che a consumare, e divorar sè stessa. Gli Archi trionfali, e le altre fabbriche generalmente, che vennero in potere de' privati, dai quali furono ridotte ad uso di case, e di fortezze, più non aveano sopra le statue d'uomini, di cavalli, ed altri ornamenti di metallo, contro delle quali già si era cominciato a infierire al tempo di Teodorico, non ostanti i di lui rigori, e providenze. Che difficoltà avremo a credere, che sterminati i monumenti grandi, gli oziosi, e i poveri si applicassero con pazienza a portar via le lettere delle iscrizioni, a scarpellare i muri per levarne i perni,

citata. Le leggi romane, cominciando dalle XII. Tavole, le parole delle quali porta Cicerone *De leg. lib.2. cap.24. n.60.*, illustrate dal Gravina, dal Tetrasson, e da altri, fino agli ultimi giureconsulti approvati poi da Giustiniano, come Marciano *l. Servo 11 3. ff. De legat. 1.*, *l. Julia 4. §. Sed non fit 6. ff. Ad l.Jul. pecul.*, Ulpiano *l.Et si quis 14. §. Non autem 5. ff. De relig. & sumpt. fun.*, proibivano di seppellirsi oro, vesti, ed altre cose preziose coi morti; ma proibivano egualmente a tutti nel titolo delle Pandette, e del Codice *De sepulcro violato*, di metter mano su i sepolcri per qualunque causa, che potesse violarli, guastarli, o per derubarli: e senza fondamento dal proibirsi nelle citate leggi, che si mettano coi morti tali cose, e dal dirsi che chi toglie oro, o altro dai sepolcri non manca contro la religione di essi, perchè quelle materie non possono considerarsi per religiose, inferisce il Kirchmanno *loc. cit.*, che potessero togliersi giustamente da quelli, che ne aveano il diritto. Gl' imperatori avrebbero avuto un tal diritto; ma nè dalle leggi citate, nè da altre si ricava, che ne abbiano fatto uso.

ni, e a disotterrare i condotti di piombo, come fu fatto allo stesso gran condotto, che portava un ramo dell'acqua Sabbatina alla basilica del Principe degli Apostoli nel Vaticano prima del Pontificato di s. Adriano I., che dicemmo averlo poi restaurato? (A). E' più verosimile, che si facesse un tal lavoro in que' tempi, anzichè nei secoli appresso, nei quali coloro, che erano padroni delle fabbriche, ne aveano cura: quale era per esempio la Colonna di Marco Aurelio Antonino, e quella di Trajano, che dentro hanno amendue que' buchi, e furono la prima in proprietà del monistero di s. Silvestro in Capite; e l'altra della chiesa di s. Niccolò postavi accanto, della quale aveva eziandio premura speciale il Senato Romano, come osservammo, nel secolo duodecimo, allorchè proibì sotto pena della vita, e della consiscazione de' beni di farvisi alcun danno. Il bisogno del metallo era anche maggiore nel VII. secolo, e ne' due, o tre seguenti, perchè allora si moltiplicarono in Roma le chiese, e i monisteri a un numero grandissimo; e s'introdusse l'uso generale delle grandi campane per le chiese medesime (B).

Molti lavori di metallo sono stati salvati fino a questi ultimi secoli quasi per miracolo. Alla chiesa de' Ss. Cosma e Damiano in Campo Vaccino, e alla Rotonda si è conservata fino a quest'oggi la gran porta (C), forse per la ragione che erano chiese fin dai bassi tempi. Nel portico di quest' ultima si eran mantenuti li gran travi fasciati di bronzo, de' quali già parlammo altrove (D), finchè Urbano VIII. ne li fece

(A) Anastasio nella di lui vita, *sect. 331. pag. 258.*

(B) Vedi il Chokier *Fax hist. centur. 2. cap. 48. pag. 274.*, e monsig. Angelo Rocca *Commentar. de Campan. oper. Tom. I. p. 155. segg. Romæ 1719*

(C) Vedi quì avanti *pag. 68.*

(D) *Tom. II. pag. 422. not.* B. Il Venuti *par. 2. cap. 3. pag. 74.* scrive, che nei quadrati, o cassettoni sotto alla volta del tempio vi fossero ricchi ornamenti di varj metalli, che li coprivano, e figure, che gli abbellivano, come si arguisce da alcuni pezzetti di lastre d'argento trovativi; ora rimanendovi solo qualche avanzo di stucco, o qualche lamina di piombo. Chi sa quando ne siano stati tolti questi ornati?

ce levare in occaſione di rifare l'anno 1626. il tetto, che da molto tempo minacciava rovina, mancandovi anche le colonne all'angolo, come dicemmo; e per farne miglior uſo, coſtruendone coll'opera del Bernini la Confeſſione di s. Pietro in Vaticano, e molti cannoni nel Caſtel ſant'Angelo (A). Si trova nelle memorie della fabbrica di s. Pietro, al dire del Venuti (B), che tutti i chiodi peſavano 9374. libbre, e i metalli in tutto arrivavano a 45000250. libbre. Non ſo ſe vi ſia compreſa la porzione impiegata per il Caſtello; quale dai conti camerali ſi ha eſſere aſceſa al peſo di 448286. libbre, che ſi valutarono circa 67260. ſcudi; e ne furono fatti 110. pezzi d'artiglieria fra colobrine, cannoni, falconi, falconetti, petardi, ed altri ſtrumenti fino al peſo di 410777. libbre, per arrivare al quale vi fu aggiunto altro metallo, che compenſaſſe il calo di quello del Panteon in libbre 44828. alla ragione di un dieci per cento (C). Il Pontefice, oltre il tetto del portico, che fece rifare, ed altri miglioramenti, vi fece anche aggiugnere i due campanili; e ad eterna memoria di tutto ciò, e di quell'impiego del metallo, fece affiggere nel portico ai lati della porta due iſcrizioni, delle quali daremo la più intereſſante, che riguarda il metallo, poſta alla ſiniſtra di chi entra:

VRBA-

(A) A queſto Pontefice ſi attribuiſce anche di aver fatto levare dei travertini dal ſepolcro di Cecilia Metella per impiegarli alla fontana di Trevi. Vedi il P. Eſchinardi *Deſcr. di Roma, e dell'agro rom. par. 2. cap. 9. pag. 295.*, il quale aggiugne, che Siſto V. diſtruſſe quel monumento, vale a dire le fortificazioni aggiuntevi, perchè era divenuto ricettacolo de' banditi.

(B) *par. 2. cap. 3. pag. 73.*

(C) La ſomma del metallo tolto dal Panteon, ſecondo che riferiſce il Ficoroni, è di gran lunga minore. Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 422. not.* B. La ſpeſa fattavi da quel Papa dall'anno 1626. all'anno 1629. tanto per la coſtruzione delli due campanili, compra de' legnami per il rifacimento del ſoffitto, piombo per li campanili, iſcrizioni, e varj riattamenti di ſcarpellino fatti al portico, quanto per le giornate impiegate da diverſi uomini, che operarono a levare il metallo dal ſoffitto, aſceſe a ſcudi 15000. in circa, come ſi ha dai conti camerali. L'iſcrizione porta la data dell'anno 1632., perchè allora ſarà ſtato finito tutto il lavoro. Ma poi non intendo come il Papa medeſimo non vi faceſſe rimettere le altre due colonne, che vi furono poſte dal Papa Aleſſandro VII., come dicemmo, alcuni anni dopo.

VRBANVS . VIII. PONT. MAX
VETVSTAS . AHENEI . LACVNARIS
RELIQVIAS
IN . VATICANAS . COLVMNAS . ET
BELLICA . TORMENTA . CONFLAVIT
VT . DECORA . INVTILIA
ET . IPSI . PROPE . FAMAE . IGNOTA
FIERENT . IN . VATICANO . TEMPLO
APOSTOLICI . SEPVLCHRI . ORNAMENTA
IN . HADRIANA . ARCE
INSTRVMENTA . PVBLICAE . SECVRITATIS
ANNO . DOMINI . MDCXXXII . PONTIFIC. IX

Degli altri lavori di metallo esistenti in Roma nel Campidoglio, nella villa Albani, nel museo del Collegio Romano, e nel palazzo Barberini, già ne ha data la descrizione Winkelmann (A); alla quale per brevità ci rimettiamo. Aggiugneremo solamente, che siensi conservati quei monumenti o per qualche ragione particolare, che ignoriamo; o perchè molto di buon'ora siano restati sepolti sotto qualche grande rovina, da cui non potessero estrarli quei cercatori. La statua d'Ercole indorata, nel palazzo de' conservatori in Campidoglio, si dice trovata fra le rovine di un tempio di lui non molto lontano da s. Maria in Cosmedin, poi demolito da Sisto IV. (B); e da alcuni si vuole nel Foro Romano presso l'Arco di Settimio Severo, dove fosse trovata anche la Lupa di bronzo (C), che altri danno per certo essersi estratta dalle rovine al Fico Ruminale (D), ove ora è la chiesa di san Teodoro (E). Sono incerte le opinioni intorno alla

(A) *Tom. II. pag. 43. segg.*
(B) Lucio Fauno *De Antiq. Urb. Romæ*, *lib. 2. cap. 7.*, *lib 3. cap. 7.*, Marliano *Topogr. Urb. Romæ*, *lib. 4. cap. 6.*
(C) Flaminio Vacca *Memorie*, *num. 3.*
(D) Lucio Fauno *loc. cit. lib. 2 cap. 7.*
(E) Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 202.* Venuti *par. 1. cap. 1. pag. 2.*

gran pigna di metallo, che ammirasi nel giardino interno del Vaticano; mentre Flaminio Vacca scrive (A), si trovasse nel fondare la chiesa vecchia della Traspontina, alle radici del Mausoleo d'Adriano (B); ed altri credono, che sia la stessa, descritta dal più volte citato Pietro Manlio, le di cui parole recammo altrove, come un ornamento stato ne' primi tempi sopra la statua di Cibele nel Panteon, ove servisse a gettar acqua sopra un fonte (C), trasportata poi nell' atrio della basilica Vaticana. La famosa tavola di bronzo, che contiene il senatusconsulto fatto in favore di Vespasiano, ora conservata parimente nel Campidoglio, o perchè stata sempre in luogo pubblico, o perchè disotterrata in più antichi tempi, fu affissa dietro al coro della basilica Lateranense dal succennato Cola di Rienzo (D), come un monumento di storia romana interessante la gloria della città, ch'egli volea far rivivere co' suoi deboli sforzi.

Famoso più di tutti i monumenti in bronzo, e il più ammirabile, è la grande statua equestre di Marco Aurelio Antonino sulla piazza del Campidoglio. Assai cose ne sono state scritte dagli eruditi, e dagli artisti; ma niuno finora seppe dirne la vera storia. Dicesi trovata in una vigna a s. Giovanni in Laterano; e che vi fosse da principio si vuol far credere verosimile da monsig. Ciampini (E), e da Winkelmann (F), col dire che al Laterano era nato Marco Aurelio, e ivi era la sua casa. Si fonda questo errore sulla espres-

(A) *loc. cit. num. 61.*

(B) L'Aldroandi *Statue di Roma*, *pag. 312.* scrive, che si credeva a suo tempo fosse stata per ornamento del mentovato supposto sepolcro di Scipione, insieme alli pavoni anche di bronzo, che ora le si vedono accanto, e con dei delfini, che ora più non vi sono.

(C) Ho recate le di lui parole nel *Tom. I. pag. 44. not.* D. Volgarmente si dice anonimo l'autore, e si cita il manoscritto esistente nell' archivio della sagristia Vaticana, come ho detto al luogo citato; ma si confondono le aggiunte fattevi dal canonico anonimo coll'opera del Manlio. Al luogo citato ho mosso qualche dubbio intorno a ciò, che dice il Manlio del gettar acqua; sebbene la pigna debba essere la stessa, che prima stava nel Vaticano. Sarà probabilmente una favoletta quella, che abbia servito nel Panteon.

(D) L'autore della di lui vita, *lib. 2. cap. 3.* presso il Muratori *Antiq. med. ævi, Tom. III. col. 405.* Vedi anche Leopoldo Metastasio nella illustrazione latina, che ha data di questa Tavola, stampata in Roma nel 1757. in 4.

(E) *De sacr. ædific. cap. 2.*

(F) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 395.*

pressione di Flaminio Vacca (A), e di qualche altro, che dice trovata la statua in una vigna; e s'intende volgarmente per cavata da sotto terra. Giammai non è stata sotterra questa statua. E' stata sempre all'aria scoperta, esposta alle ingiurie del tempo, e quasi per un prodigio è scampata da quelle degli uomini. Il Palladio (B) senza darne alcuna prova scrive, che stesse anticamente in un cortile avanti al Tempio d'Antonino e Faustina in Campo Vaccino. Non erra però di molto; perchè io credo, che sia la stessa, che stava presso l'Arco di Settimio Severo, chiamata di Costantino. Se ne trova la prima volta fatta menzione nella descrizione di Roma, che s'intitola *Notizia dell'impero occidentale*, illustrata già dal Pancirollo, che la crede fatta al tempo di Teodosio giuniore, morto nell'anno 450. (C), e ripetuta dal Nardini (D), e dal Muratori (E), ove nella regione VIII. si mette: *Genium Populi Romani aureum, & Equum Constantini, Senatulum, &c.* La seconda volta è nominata Cavallo di Costantino nel suddetto Itinerario, o breve descrizione delle regioni di Roma, fatto, come dicemmo, nell'ottavo, o nel nono secolo: *Templum Concordiæ, Caballus Constantini*. Ivi nella nota monsig. Bianchini (F) pensa, che questo Cavallo di Costantino possa essere il Cavallo di Domiziano celebrato da Stazio (G), al quale fosse levato il nome di quell'abominato imperatore, e surrogato quello di Costantino, come avea pensato il Nardini (H); non sapendo nè l'un, nè l'altro di questi scrittori tutto il resto della storia (I).

 Nel

(A) *Memorie, num. 18.*
(B) *Archit. lib. 4. cap. 9.*
(C) *Not. utr. imp. in præfat. pag. 2. 3.*
(D) *Roma ant. lib. 5. cap. 1.*
(E) *Nov. thes. Inscr. Tom. IV. pag. 2129.*
(F) *Tom. II. pag. CXXXI. n. f.*
(G) *Sylvar. lib. 1. cap. 1.*
(H) *loc. cit. cap. 7.*
(I) Non mi si obbietti, che di questo Cavallo di Domiziano solamente si parla, non già dell'altro di Marco Aurelio. Dall'autore della citata *Notizia dell'impero occidentale* si ha che i cavalli di bronzo indorati esposti al pubblico in Roma a tempo suo erano 80., e 23. colossali non dorati. Eppure da Rufo appena si nominano in ispecie quelli di Tiridate, e da lui, e da Vittore il Cavallo di Domiziano, encomiato per adulazione da Stazio; e da Ammiano Marcellino *lib. 16. c. 10.* si nomina la statua equestre di Trajano.

Nel ſecolo X. il medeſimo Cavallo detto di Coſtantino ſeguitava a ſtare in Campo Vaccino. Abbiamo dalla vita del Papa Giovanni XIII. (A), che venuto a Roma l'anno *966.* il nominato imperatore Ottone I. per calmar li tumulti eccitati contro quel Pontefice, fra le altre coſe diede in poter di lui Pietro prefetto della città, autore di tutti i mali, il quale, reciſagli la barba, fu fatto ſoſpendere per li capelli dal Cavallo di Coſtantino: e avanti allo ſteſſo Cavallo poco dopo, vale a dire l'anno 974. ſecondo il Muratori (B), vi fu gettato di notte il cadavere dell'antipapa Bonifazio figlio di Ferruccio, al tempo del Papa Giovanni XIV. (C). Dagli ſcrittori poi della vita di Clemente III., all'anno 1187. ſi racconta (D), che queſto Pontefice ingrandì il palazzo pontificio al Laterano, l'ornò di pitture, e vi fece fare un cavallo di bronzo: *equum quoque æreum fieri fecit*. Il Tiraboſchi, preſe letteralmente queſte ultime parole *fieri fecit* ſenza cercar più oltre, ha creduto di trar quindi un argomento per provare, che la ſtatuaria foſſe a quel tempo in qualche riputazione (E). Aveſſe veduto almeno il Ciacconio nella vita di Clemente (F), il quale ſe ignorava tutta la ſtoria di queſto fatto, ben capì, che la ſtatua non poteva eſſere una nuova ſtatua fatta dal Pontefice, ma quella di Marco Aurelio, che ſuppone ſtata dal tempo innanzi al Laterano! Noi pertanto ſoſteniamo, che Clemente in occaſione di far abbellire, e rimodernare il palazzo Lateranenſe, la faceſſe colà traſportare dal Campo Vaccino, ove ſtava abbandonata, e neglet-

ta,

(A) Preſſo il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. col. 331. A.*

(B) *Annal. d'Ital. Tom. V. par. 2. anno 974. pag. 262.*

(C) Catalogo de' Pontefici preſſo l'Eccardo *Tom. II. col. 1640.* Vedi anche il Contelorio *De Præf. Urb. in ſupplem. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 555.*, e il Vendettini *Del Sen. Rom. lib. 1. cap. 4. n. 4. pag. 56.*

(D) Riccobaldo Ferrarienſe *Hiſt. Pontif. Roman.* preſſo l'Eccardo *Tom. I. col. 1217. princ.*, preſſo il Muratori *Tom. IX. col. 178.*, fra Franceſco Pipino *Chron. cap. 14.* ivi *col. 598.*, Amalrico Augerio preſſo lo ſteſſo *Tomo III. par. 2. col. 377.*, e preſſo l'Eccardo *Tom. II. col. 1748.*, ove le citate lezioni ſono tutte ſcorrette.

(E) *Stor. della Letter. italiana, Tom. III. in fine.*

(F) *Tom. I. col. 1135. E.* all'anno 1188. edizione di Roma 1677.

ta, per ornamento d'una piazza avanti al palazzo medeſimo (A); e lo proviamo primieramente dalla inveroſimiglianza, e quaſi impoſſibilità di fare una ſtatua equeſtre di bronzo in quel tempo di barbarie; e dal non ſaperſi per qual motivo poteſſe mai penſare quel Papa a farne il getto: in ſecondo luogo, perchè il Cavallo di Coſtantino d'allora in poi non ſi trova più ricordato in Campo Vaccino, ma bensì al Laterano. Ve lo dice eſpoſto in luogo pubblico, e lo deſcrive, con una favoletta riguardo alla ſua prima origine, Cencio Camerario, che già notammo avere ſcritto al tempo di Celeſtino III. intorno all'anno 1191. pochi anni dopo Clemente, le di cui parole tratte dal manoſcritto Vaticano vengono riferite dal Ciampini (B). Colle ſteſſe parole viene deſcritta parimente la ſtatua equeſtre di Coſtantino dal citato autore *De mirabilibus Romæ*, che pur dicemmo eſſer vivuto nel ſecolo XIII., come oſſerva il Montfaucon (C).

Quando i Papi ſtavano in Avignone il mentovato Cola di Rienzo (D), per dare al popolo una feſta, fece gettar vino roſſo dalla narice deſtra di queſto Cavallo, e acqua dalla ſiniſtra quaſi tutta una giornata: donde io non ſaprei dedurre con Winkelmann (E), che la ſola ſtatua del Cavallo foſſe allora ſcoperta, e quella di Marco Aurelio ſotterra: congettura, che fa il noſtro Autore, perchè l'una, e l'altra ſtatua ſuppone trovata in quei contorni; e perchè non ſapea, che per l'avanti ſempre il ſolo Cavallo ſi trova nominato, non mai la ſtatua dell'imperatore, ſebbene gli foſſe ad-

(A) Non ſaprei dire ſe vi faceſſe anche traſportare la Lupa di bronzo nominata avanti, che Lucio Fauno allo ſteſſo luogo dice pure ſtata al Laterano prima che in Campidoglio.

(B) *loc. cit.*

(C) *Diar. ital. cap. 20. pag. 282. e 296.* Da queſti due ſcrittori per la prima volta trovo ſpacciato, che il Cavallo abbia fra le orecchie ſulla fronte la figura d'una civetta, di cui parloſſi nel *Tom. I. pag. xxv.*

(D) La di lui vita, *lib. 2. cap. 26.* preſſo il Muratori *loc. cit. col. 451.*: *In quella die continuamente de la matina nell'alva fi' a Nona per le nare de lo Cavallo de Coſtantino, che ene de vronzo, pe canali de piommo ordenati jeſciro pe froſcia ritta vino roſcio, e pe froſcia manca jeſcio acqua; e cadea indeficientemente ne la conca piena. Tutti li Zitelli, Cittatini, e Stranieri, li quali haveano ſete, ſtaveano a lo torno, con feſta bevenno.*

(E) *loc. cit. pag. 396.*

addoſſo indubitatamente, come coſta dalla deſcrizione fattane dal Camerario, e dall'altro, che lo ha traſcritto. Fin a queſto tempo di Cola di Rienzo, e forſe molto dopo, fu chiamato Cavallo di Coſtantino. Per li ſecoli di mezzo non è da maravigliarſi di un errore così groſſolano: ma poi come è ſucceduto, che tal nome gli ſia ſtato dato fin dal tempo di Teodoſio il giovane? Sarà ſtato forſe per la baſilica non molto lontano fatta, o reſtaurata come dicemmo dal Senato, o da Coſtantino? O perchè egli operaſſe qualche coſa a benefizio della ſtatua? O per errore popolare, che non ſarebbe tanto improbabile tuttochè in tempi non affatto barbari; come è indubitato, che fin d'allora s'introduſſero delle ſtorpiate, ed altre falſe denominazioni dei monumenti, che poſſono vederſi nella ſteſſa *Notizia* in confronto delle deſcrizioni di Rufo, e di Vittore? (A). Confeſſo liberamente di non ſaper che me ne dire; quantunque mi ſembri veroſimile, che a queſta falſa denominazione noi ſiamo debitori della conſervazione dell' inſigne monumento fino al preſente, perchè forſe il nome di Coſtantino lo reſe venerabile anche ai tiranni della città, alle fazioni, e agl'ingordi cercatori de' metalli.

Rimaſe in quel luogo la ſtatua fino al tempo del Pontefice Siſto IV., il quale avendo reſtaurato il palazzo Lateranenſe quaſi tutto rovinato (B), la fece collocare in luogo più viſtoſo avanti lo ſteſſo palazzo, come ſcrive bene il Ciacconio. Su queſto traſporto è da farſi una rifleſſione, che toglie ogni equivoco. Flaminio Vacca ſcrive al luogo citato, che il Cavallo fu ritrovato in una vigna incontro alla Scala Santa; e ſtando in terra molti anni, non tenendoſene con-

(A) Il Nardini, che ſovente nota queſte differenze penſa di attribuirle piuttoſto ad ignoranza dello ſcrittore della *Notizia*: il che talvolta ſarà ſucceduto, ma non crederei ſempre. Negli ſcrittori poſteriori ſempre più ſi trovano alterati i nomi.

(B) Raſponi *De Baſil. & Patriarchio Lateran. lib. 4. cap. 1. pag. 294.*

conto, fu creato Sisto IV., che lo drizzò nella piazza Lateranense con un bel piedistallo di marmo. Lo dice trovato in una vigna. Quel luogo, dove stava, e dove fu posto da Clemente III., anticamente non poteva esser una vigna; ma la piazza avanti al palazzo. E siccome questo allora aveva un altro giro assai più lungo dalla parte della Scala Santa, rimarcabile nella stampa datane dal Ciampini, e da altri; coll'andar del tempo, prima di Sisto IV., che fu più volte restaurato, e probabilmente ristretto, come lo fu poi molto più al tempo di Sisto V., che lo rifece quale si vede al presente; il cavallo considerato all'antico suo luogo da Flaminio Vacca, il quale scrisse dopo Sisto V., e dagli altri appresso, compariva trovato in una vigna, perchè fu fatta vigna dove prima si estendeva una parte del palazzo. Dal Laterano venne in fine trasportato l'anno 1538. per ordine di Paolo III. a trionfare sulla piazza del Campidoglio (A), ove noi

(A) Scrive Flaminio Vacca al luogo citato, che Michelangelo Buonarruota vi fece il piedestallo con un pezzo di fregio, ed architrave di Trajano, perchè non si trovava marmo sì grande. Ai due lati vi furono poste queste due iscrizioni a capriccio, non sopra fondamenti storici; ignorandosi allora la storia della statua:

PAVLVS III PONT. MAX. STATVAM AENEAM EQVESTREM . A . S. P. Q. R. ANTONINO PIO ETIAM TVM VIVENTI STATVTAM VARIIS DEIN . VRBIS . CASIB: EVERSAM . ET . A . SYXTO . IIII PONT. MAX. AD LATERAN. BASILICAM REPOSITAM VT MEMORIAE OPT PRINCIPIS CONSVLERET PATRIAEQ. DECORA ATQ. ORNAMENTA RESTITVERET . EX HVMILIORI LOCO IN AREAM CAPITOLINAM TRANSTVLIT ATQ. DICAVIT ANN SAL. M. D XXXVIII

IMP. CAESARI DIVI ANTONINI . F. DIVI HADRIANI NEPOTI DIVI TRAIANI PARTHICI PRONEPOTI DIVI NERVAE ABNEPOTI . M. AVRELIO ANTONINO PIO AVG. GERM. SARM. PONT. MAX. TRIB. POT. XXVII. IMP. VI. COSS. III. P. P. S. P. Q. R

Mi conferma a credere, che allora s'ignorasse la storia della statua, la lite, che dice il Vacca insorta, e durata degli anni tra il Capitolo di s. Giovanni in Laterano, e il Senato e Popolo Romano per il trasporto di essa in Campidoglio; pretendendo il primo esserne padrone, perchè trovata in una vigna di sua pertinenza. Se allora si fosse saputo, che un Papa la fece trasportare al Laterano dal Campo Vaccino; si sarebbe anche riflettuto, che un altro Papa poteva farla trasportare in Campidoglio. Quella lite peraltro non ebbe alcuna conseguenza; ed è falso ciò, che dice Winkelmann nel *Tom. II. pag. 395.* *, che il Senato presenti ogni anno un mazzo di fiori al Capitolo in ricognizione di dominio; non praticandosi ciò, come mi assicura il signor cavaliere Gianpaolo de'Cinque stato più volte conservatore; e non avendosi memoria, che siasi mai praticato per l'avanti, come attesta il signor ab. Magni archivista Capitolino, che ne ha fatte a mia richiesta tutte le ricerche.

noi lo lasceremo a durar lungamente degno oggetto d'ammirazione a chi lo vede, lo copia, e lo disegna; e più di quello, che sull' informe scoglio di Pietroburgo sembra precipitarsi, fermo, ed immobile alle atrabilari zannate dei Falconet, e degli altri tutti, che per esaltare le proprie cose, avviliscono, e deprimono le altrui.

SPIE-

SPIEGAZIONE
DELLE TAVOLE IN RAME
CONTENUTE NELL' OPERA.

*Le contrasegnate coll'asterisco * erano nella traduzione milanese, di molte delle quali si sono rifatti i disegni.*

TOMO I.

RAMI SPARSI NEL CORPO.

Frontispizio grande.

1. Il Destino sotto la figura d'una delle Parche è appoggiato su di un monumento, e tiene con una mano uno stilo, e l'altra alcune medaglie allusive a quelle, che furono occasione della morte di Winkelmann, come si è detto dagli Editori Viennesi nella loro prefazione pag. lvij. seg. L'idea morale si riferisce ai decreti impenetrabili della Providenza, giusta il proverbio, che l'uomo propone, e Dio dispone. La Verità sotto l'immagine del sole è coperta da un panno, e non lascia trapelare che pochi suoi raggi. Sul monumento vi è un sarcofago, o cenotafio col piccolo ritratto dell'Autore. Il fuso, e il gnomero di filo, che stanno sul plinto, alludono alla Parca, e al fine della vita dello stesso Winkelmann. L'invenzione è del signor Oeser amico di lui, nominato alla pag. xlvij.; e l'abbiamo tratta dalla Tavola premessa dal signor Huber alla sua traduzione francese.

Sul frontispizio dell'opera.

2. * Teste figurate in una gemma antica già del museo Stoschiano, ora di S. M. il re di Prussia, data da Winkelmann nel principio della lettera dedicatoria premessa alla prima edizione tedesca, e nei *Monumenti antichi inediti* (A), ove spie-

(A) *num. 153.*

ga per Uliſſe quella del più vecchio, l'altra per Diomede; e da altri ſi dicono Uliſſe, e Telemaco, come nota il ſignor Huber nella ſpiegazione delle ſue Tavole (A). Uliſſe ha il pileo nella forma ſolita darſegli dai pittori, al dire di s. Girolamo (B), cioè di un globo diviſo per metà, detto dai Greci, e dai Romani tiara, e da qualcuno anche galero. Nicomaco fu il primo a dipingerlo con tal berretta, ſecondo Plinio (C).

3. Pag. j. Lettera iniziale col ritratto dell'Editore.

4. Pag. v. Moneta del re Antigono I., in cui Winkelmann nel Tom. I. pag. 294., e Tom. II. pag. 261. trova nel roveſcio Apollo ſedente ſulla prora d'una nave, e nel dritto l'immagine del dio Pane. Per queſto io non ſo accordarmici, non avendo la teſta verun carattere di Pane, come la corona di pino, le orecchie di Satiro, l'idea del volto ſatireſca, e le due cornette (D). L'ellera è un ſimbolo di Bacco (E): onde poſſiamo dire con più ragione, che la teſta ſia il ritratto dello ſteſſo Antigono, di cui ſappiamo da Erodiano (F), eſſere ſtato ſolito affettare di comparire un Bacco, portando in vece del diadema una corona d'ellera, e in vece di ſcettro un tirſo: *Antigonus, quo Liberum per omnia repræſentaret, pro cauſia, & diademate macedonico hederam capiti circumdare, thyrſumque pro ſceptro geſtare eſt ſolitus*. Hanno avuto ſimile guſto pazzo per le coſe di Bacco il re Demetrio figlio d'Antigono, altri ſovrani dell'Aſia ſucceſſori d'Aleſſandro il Grande, il triumviro M. Antonio, l'imperator Cajo, ed Eliogabalo, facendoſi alcuni chiamare Bacco, Libero, e Dioniſio, come oſſervò lo Spanhemio (G). Potrebbe anche ſoſpettarſi che Antigono aveſſe fatto mettere in quella medaglia la teſta di Bacco barbata all'uſo orientale, come diremo appreſſo.

5. Pag. xvij. * Ornato ideale.

6. Pag. xxij. * Sepolcro di Winkelmann immaginato dal ſignor d'Hancarville ſul modello degli antichi colombarj. Si ve-

(A) *Tom. II. pag. 288.*

(B) *Epiſt. 64. ad Fabiolam, num. 13. op. Tom. I. col. 360.*

(C) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 250.*

(D) Omero, o altri che ſia l'autore, *Hymn. in Pana*. Vedi Lilio Giraldo *Hiſtor. Deor. ſynt. 15. col. 451. ſegg. Lugd. Batav. 1696.*

(E) Vedi il Giraldo *l. cit. ſynt. 8. col. 276.*, Bodeo a Teofraſto *Hiſt. plant. lib. 4. cap. 18. pag. 276.*, Buonarruoti *Oſſerv. iſtor. ſopra alc. med. Trionfo di Bacco, pag. 445.*

(F) *lib. 1. cap. 6.*

(G) *De præſt. & uſu num. diſſ. 7. n. 6. ſegg. pag. 433. ſegg. Tom. I.* Vedi anche il Cupero *De elephant. exercit. 1. cap. 7. in Suppl. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. III.*

veda alla pagina xxj. E' ricavato da una consimile figura in gran foglio premessa dallo stesso Hancarville al Tom. II. della collezione del signor cav. Hamilton.

7. Pag. xxiij. Pezzo di ornato lavorato in legno nel coro de' PP. Benedettini in Perugia sul disegno di Raffaello d'Urbino. Ci siamo riservati (A) a questo luogo di riportare un pezzo di una lettera di Celio Calcagnini a Giacomo Ziegle-ro (B) stampata senza data alcuna, che può servire di supplemento a ciò, che scrisse il Vasari, e i suoi annotatori, di quel grand'uomo (C), facendone il più grande elogio, e narrando anche le di lui fatiche d'architettura per riedificare la città di Roma sull'antico suo sistema: *Vir prædives, & Pontifici gratissimus Raphael Urbinas, juvenis summæ bonitatis, sed admirabilis ingenii. Hic magnis excellit virtutibus, facile pictorum omnium princeps, seu in theoricen, seu praxin inspicias. Architectus vero tantæ industriæ, ut ea inveniat, ac perficiat, quæ solertissima ingenia fieri posse desperarunt. Prætermitto Vitruvium, quem ille non enarrat solum, sed certissimis rationibus aut defendit, aut accusat: tam lepide, ut omnis livor absit ab accusatione. Nunc vero opus admirabile, ac posteritati incredibile exequitur (nec mihi de basilica Vaticana, cujus architecturæ præfectus est, verba facienda puto) sed ipsam plane Urbem in antiquam faciem, & amplitudinem, ac symmetriam instauratam magna parte ostendit. Nam & montibus altissimis, & fundamentis profundissimis excavatis, reque ad scriptorum veterum descriptionem, ac rationem revocata, ita Leonem Pontificem, ita omneis Quirites in admirationem erexit, ut quasi cælitus demissum numen ad æternam Urbem in pristinam majestatem reparandam omnes homines suspiciant. Quare tantum abest ut cristas erigat, ut multo magis se omnibus obvium, & familiarem ultro reddat, nullius admonitionem, aut colloquium refugiens: utpote quo nullus libentius sua commenta in dubium, ac disceptationem vocari gaudeat, docerique, ac docere vitæ præmium ducat.*

8. Pag. lxj. * Testa di Winkelmann tratta dal gesso del di lui busto posto nella Rotonda, di cui si è parlato alla pag.

(A) Vedi quì avanti *pag. 50. not. b.*
(B) *Epist. lib. 7. op. pag. 101. Basileæ 1544.*
(C) *Tom. III. par. 3. pag. 158. segg.*

pag. lix. lx., cogli attributi, che convengono a sì chiaro antiquario.

9. Pag. lxxxij. * Musa, che piange sulle ceneri di Winkelmann, disegnata su di una pasta a bassorilievo, ideata dal sig. consigliere Reiffenstein, di cui si è detto alla pag. lix.

10. Pag. 1. * Bassorilievo su di un'ara tonda del museo Capitolino, in cui sono rappresentati Mercurio, Apollo, e Diana: lavoro di molta bellezza, che Winkelmann crede etrusco, ma da poter gareggiare coi greci lavori. Vedi pag. 183. e 203. L'essere scolpito in marmo greco salino può far credere piuttosto che sia lavoro greco, e per lo stile, greco antico. Vedi appresso al numero XVIII.

11. Pag. 19. * Corniola del museo Stoschiano rappresentante Prometeo, che riunisce le membra dell'uomo, che vuol formare, spiegata da Winkelmann nella descrizione di quel museo (A).

12. Pag. 42. * Tazza, o bicchiere antico di vetro lavorato al torno, esistente presso il signor D. Carlo de' marchesi Trivulsi in Milano. Vedasene la descrizione alla pag. 35. seg.

13. Pag. 59. Figura di sacerdote egiziano tratta da una breccia gialla del Museo Pio-Clementino, dell'altezza poco meno di un palmo. Vedi la pag. 96. in nota col. 1. Questo frammento è simile ad una statuetta sedente di basalte nero alta un palmo con geroglifici alla sedia, conservata nel museo Borgiano a Velletri. Nella mano destra pare, che questa tenga una fettuccia, o corda raddoppiata; all'altro dato non ben si capisce, parendo piuttosto un bastone, su cui appoggi il dito.

14. Pag. 60. Sfinge egiziana in bronzo lunga poco meno di un palmo e mezzo, ricavata dalla Raccolta d'Antichità del conte di Caylus (B), il quale la crede della più remota antichità, e secondo lo stile grandioso di quella nazione. Dice che è tutta bella, fuorchè le braccia, che non corrispondono al resto. Si è quì portata, supponendola antica, principalmente per essere scritta sul corpo, e per avere le braccia umane. Vedi pag. 16. not. A., e pag. 95. n. A. A comprovare la prima pro-

(A) *Class. 3. sect. 1. num. 2. pag. 315.* (B) *Tom. I. pl. 13.*

proposizione, può recarsi un torso alto un palmo, e mezzo, in basalte nero, di lavoro troppo finito per crederlo anteriore ai Greci in Egitto, tutto scritto con geroglifici, conservato nel museo Borgiano a Velletri. Plutarco racconta nella vita di Pericle, che questi fece scrivere la risposta di un oracolo sul lato destro di un lupo di bronzo, sulla fronte del quale un' altra ne aveano incisa gli Spartani.

15. Pag. 76. Pezzo di pittura fatta sulle fasce d'una mummia egiziana, forse al tempo dei Greci, o anche dopo, in cui si rappresenta la funzione d'imbalsamare un cadavere. E' presa dal P. Kirchero (A), e se ne parla alla pag. 75. not. A., e pag. 96. not. B.

16. Pag. 77. Sfinge egiziana, che sta sulla punta dell'Obelisco del sole in Campo Marzo, particolare per la bellezza del lavoro straordinaria nelle opere egiziane; e per le mani disegnate a rovescio la destra per la sinistra, e viceversa. Nella sinistra tiene una piramide. Vedi alla pag. 95. not. A. In capo ha la cuffia, solita vedersi in tante altre figure; e sulla fronte si stende un serpe, che dagli Egiziani si teneva per il Genio buono, ossia Agatodemone secondo l'espressione dei Greci, o per un simbolo di esso (B).

17. Pag. 106. Statuetta egiziana, di quelle, che mettevansi nei sepolcri, forse per immagini dei defonti. Ha dei geroglifici dietro alle spalle sulla veste; ed ha la perrucca, che gli Egiziani solevano mettere ai morti, come scrive Clemente Alessandrino; siccome anche i viventi nella morte di qualche congiunto si lasciavano crescere i capelli, che in altro tempo non portavano per niente, come pare, che possa anche intendersi Erodoto (C). Vedi alla pag. 103. in nota col. 1.

18. Pag. 107. Bassorilievo di terracotta dipinto a varj colori. Rappresenta una Sfinge barbata, probabilmente di maniera greca. Se ne dà la descrizione alla pag. 94. not. A.

19. e 20. Pag. 116. seg. Canopo bellissimo in basalte verde nella villa Albani, dato già dal Borioni nella sua Raccolta d'Antichità, rappresentato in due aspetti. Vedi pag. 117.

21.

(A) *Œdip. Ægyptiac. Tom. III. pag. 512. synt. XVIII. cap. 2.*

(B) Eusebio *De præpar. evang. lib. 1. c. ult. pag. 40. segg.* Vedi Jablonski *Panth. Ægypt. lib. 1. cap. 4.*

(C) *lib. 2. cap. 36. pag. 120.*

21. Pag. 119. * Imitazione dello ſtile egiziano fatta al tempo dei Romani. Ivi la figura intiera ſi crede rappreſentare Iſide, a cui l'altra figura muliebre in abito egiziano, che potrebbe eſſere una imperatrice romana, raccomanda il ſuo figliuolo. Se ne parla alla pag. 116. n. 1. Circa le frange dell'abito, le ali, che coprono le coſce, e i fianchi della dea, le triplicate trecce, che ſembrano poſticce, e il creduto fior di perſea, ſe pure non ſono corna di vacca (A), con in mezzo il globo ſimbolo del ſole, ſi veda l'Autore nei *Monumenti antichi inediti* (B), ove ne dà la figura, e la deſcrizione. L'originale ſi è ſmarrito; e il diſegno fu tratto da quello poſſeduto allora dall'emo Aleſſandro Albani.

22. Pag. 120. * Sfinge in marmo nero dello ſtile d'imitazione, colla cuffia in capo all'uſo delle egiziane. L'originale è nella villa Albani. Vedaſi alla pag. 94. n. A., e pag. 100. e 115.

23. Pag. 143. * Moneta d'argento creduta egiziana da Winkelmann, e dal ſig. Lippert, ſeguiti prima, e poi confutati dal dottiſſimo eſpoſitore del *Muſeo Pio-Clementino* (C); e attribuita a Crotone nella Magna Grecia da Pellerin. Vedi pag. 141. not. 1. Queſto grande raccoglitore di medaglie nota, che già ne era ſtata pubblicata una conſimile dal ſignor de Boze nelle Memorie dell'Accademia delle Iſcrizioni di Parigi; e ſiccome quella data da lui, che era tanto attento nei ſuoi diſegni, deve eſſere più eſatta, noi l'abbiamo ripetuta nella Tav. XV. di queſto Tomo, ove nella ſpiegazione a quel numero diremo il noſtro ſentimento intorno ad eſſa.

24. Pag. 144. Baſſorilievo tondo incavato, che dal conte di Caylus ſi crede di lavoro perſiano, e che rappreſenti un ſovrano di quella nazione in atto di ricevere tributi dai ſuoi ſudditi. Vi ſi ha un'idea dei loro abiti. Vedi alla pag. 159. not. A.

25. Pag. 161. * Belliſſima gemma del muſeo Stoſchiano di ſtile etruſco, in cui Winkelmann crede di vedere Tideo, che ſi tragga una freccia dalla gamba. Ma vi ſi rappreſenta que-

(A) Vedi *Tom. I. pag. 91. not. a.*
(B) *num. 5.*
(C) *Tom. II. Tav. 16. pag. 38.*, e nelle aggiunte allo ſteſſo Tomo.

questo eroe in atto di purificarsi collo strigile per la morte data involontariamente al suo fratello Menalippo ; e potrebbe essere una copia della famosa statua di Policleto rappresentante uno in atto di raschiarsi collo strigile . Vedi pag. 189. e 203. Ciò supposto dovrà spiegarsi , come un artefice etrusco abbia potuto copiare una statua greca . Si dovrà supporre un commercio d'idee , e di gusto relativamente alle belle arti fra quelle due nazioni , in maniera , che gli Etruschi siano stati trasportati per li capi d'opera dell'arte greca ; e si dovrà anche supporre , che dessi abbiano continuato a scrivere colla stessa forma di lettere in tempi molto bassi ; il che si accerta colla storia , e con monumenti quasi fino al principio dell' era volgare .

26. Pag. 162. * Corniola celebratissima in forma di scarabeo , del museo Stoschiano , ora presso il re di Prussia , in cui rappresentansi cinque dei sette eroi , che andarono contro Tebe , coi loro nomi in lingua etrusca . Vedi pag. 188. Secondo Palefato presso Giovanni Antiocheno , cognominato Malala (A) , furono cinque soli questi sovrani , che andarono in ajuto di Polinice : e sono Adrasto , Capaneo , Anfiarao , Partenopeo , e Ippomedonte .

27. Pag. 195. Moneta in bronzo di Hatri , o Adria , presa dal museo Borgiano a Velletri . Potrebbe appartenere all'Adria nel Piceno per l'iscrizione , che porta la lettera H sì fatta propria de' Greci , anzichè degli Etruschi ; e a questa città vengono attribuite più comunemente simili monete . L' idea della testa marcata nel dritto , la quale non rassomiglia a que' bei volti , che veggonsi nelle medaglie della Magna Grecia , la farebbe credere etrusca , se noi non potessimo pensare , prescindendo anche da molte medaglie della Sicilia con teste forse più cattive , che quanto più i Greci d'Italia si allontanavano dalla Magna Grecia , tanto meno avessero perfezionate le arti . Ma io direi più probabilmente , che potesse appartenere a questa , o all'altra Adria stata anche greca , le quali ritenessero le monete degli Etruschi , o altri Itali ; oppure viceversa , che ritornate etrusche ritenessero le lettere greche . E' un po-

(A) *Hist. Chron. lib. 2. pag. 21.*

poco corrosa nel contorno. Forse nel dritto vi manca un punto dalla parte corrosa, e sarà stata un quincunce, ossia cinque parti dell'asse per il peso, e per il valore. Tali possono infatti dirsi quelle, che porta monsig. Guarnacci della stessa grandezza, e con que' cinque punti. Nel rovescio vi è un vaso forse per simbolo dell'eccellenza dei vasi detti etruschi, lavorati anche in quelle città. Vedasi pag. 191. not. 1., e 213. not. *b*.

28. Pag. 206. * Corniola posseduta già dal sig. Cristiano Denh. Rappresenta Peleo padre d'Achille, che fa voto al fiume Sperchio in Tessaglia di consecrargli la chioma del figlio se salvo ritorna dalla guerra di Troja. La forma delle lettere, la maniera del lavoro, e l'essersi trovata, come le altre numerate, in Etruria la fanno credere opera d'artefice etrusco. Vedi pag. 189. e 203.

29. Pag. 207. * Pittura antica sopra di un vaso di quelli detti etruschi, ove si rappresenta Ercole venduto ad Onfale. E' presa dalla collezione Hamiltoniana, e si descrive alla pag. 363. Ha la iscrizione in fondo, di cui meglio diremo appresso.

30. Pag. 238. * Pittura d'altro vaso dei detti etruschi, posseduto dal cav. Mengs, ed ora colla sua raccolta esistente nella biblioteca Vaticana. Ivi si credono rappresentati in maniera comica gli amori di Giove, e d'Alcmena. Vedi alla pag. 228. seg., e Tom. I. pag. 73. not. 1.

31. Pag. 239. * Bassorilievo della villa Albani, che Winkelmann avea fatto disegnare, e incidere in grande per la terza parte de' *Monumenti antichi inediti*. Pare che rappresenti una dispensa. Vedi Tom. I. pag. 142.

32. Pag. 287. * Vaso creduto etrusco posseduto in Milano dal signor D. Carlo de' marchesi Trivulsi, e spiegato dagli Editori Milanesi alla pag. 233. not. 2. Potrebbe anche pensarsi, che quello, il quale abbraccia la persona posta in letto, dia dei baci a questa per la credenza, che aveano i Gentili di trattener così per qualche poco l'anima dei moribondi, come notò il Barzio (A).

33. Pag. 288. * Pittura d'antico vaso consimile preso dalla collezione Hamiltoniana, ove il nostro Autore alla pag. 232. e seg.

(A) *Advers. lib. 4. cap. 17. pag. 192.*

e ſeg. crede rappreſentati i giuochi fatti dal re Danao per maritare le ſue figlie. Il ch. eſpoſitore del *Muſeo Pio-Clementino* (A), approvando la ſpiegazione di Winkelmann, congettura, che il vaſo abbia ſervito ne' riti delle teſmoforie. Crede che la figura ſedente accanto a Nettuno, conoſciuto dal tridente, ſia Amimone (B). L'ara, i rami d'ulivo, e d'alloro ſono alluſivi alla eſpiazione delle Danaidi dall' omicidio de' loro cugini, e mariti ſeguita prima delle ſeconde loro nozze: e finalmente nota, che Winkelmann abbia errato nel dire femine ambedue le figure ſu di un cocchio, quando una è virile; e deve eſſere un vincitore, che porta ſeco la ſpoſa.

34. Pag. 312. Statua in bronzo del peſo di 36. libbre, ora cuſtodita nella biblioteca Vaticana. Rappreſenta un fanciullo di qualche anno. Il Paſſeri, che l'ha illuſtrata con una diſſertazione, crede che poſſa eſſere ſtata fatta per voto dopo ricuperata la ſalute di qualche nobile fanciullo. Se non ſi ſapeſſe dove è ſtata ſcoperta, vale a dire nell'agro di Tarquinia in Etruria, e ſe non aveſſe l'iſcrizione ſul braccio ſiniſtro in caratteri etruſchi, parrebbe incredibile per la bellezza del ſuo lavoro, che foſſe opera di quella nazione. La regola, che dà Quintiliano (C) della durezza dello ſtile etruſco, che differiva dal greco, come l'eloquenza attica dall'aſiatica, prova in queſta figura una grande eccezione, che perciò dee crederſi di un'epoca non molto antica. Vedi pag. 238.

35. Pag. 396. Teſta belliſſima di Giove coronata di lauro in un' agatonice, della grandezza dell'originale, ricavata da una ſtampa in creta conſervata in Roma dal ſignor conſigliere Reiffenſtein. Vedi pag. 286. not. A.

36. Pag. 397. Winkelmann, che riportò, e illuſtrò nei *Monumenti antichi inediti* (D) queſto baſſorilievo, non ſeppe dirne altro, ſe non che vi foſſe rappreſentata una ſcuola di due fanciulli, come notai alla pag. 370. nota 1., perchè egli lo copiò da un diſegno, che niente di più conteneva, ed era ſtato ricavato da un marmo andato fuor di Roma. Ora noi poſſiamo diſcorrerne meglio dopo la bella illuſtrazione data

(A) *Tom. II. Tav. 2. pag. 7. not. b.*
(B) Apollodoro *lib. 2. cap. 2. §. 5. ſegg. pag. 73. ſegg.*
(C) *Inſt. Orat. lib. 12. cap. 10.*
(D) *num. 184.*

dal ch. ſignor abate Lanzi di un intiero ſarcofago già della villa Medici, ora della galleria Granducale a Firenze, inſerita coi ſuoi rami dal ſignor abate Guattani nelle *Notizie ſulle antichità, e belle arti di Roma* (A). Oſſerva pertanto il lodato eſpoſitore, che nel detto monumento ſono rappreſentati come in ſette diverſe tavole, o ſpartizioni, i fatti, o i principali punti della vita di un uomo illuſtre. Nelle prime due tavole ſcolpite ſopra un angolo del ſarcofago, corriſpondenti preciſamente col diſegno dato da Winkelmann, ripetuto da noi, ſi rappreſenta la naſcita di quell'uomo, e la ſua educazione. Si vede il fanciullo nudo, che indica di eſſere nato appena, preſo, e ſoſtenuto dalla nudrice avanti a quel globo, e la ſua madre ſedente all'uſo delle puerpere (B). Le due donne, una delle quali collo ſtilo, e l'altro colla mano toccano il globo, ſembrano due Muſe, le quali, ſecondo il coſtume ſuperſtizioſo dei Gentili, oſſervano accuratamente il globo celeſte, notando il ſegno, ſotto cui era nato il fanciullo, l'ora, ec. L'altra parte del baſſorilievo rappreſenta l'educazione dello ſteſſo fanciullo, veſtito, e già grandicello, con un libro in mano che guarda, ſecondo il marmo, e non già il globo, come pare dal diſegno; accanto al ſuo maeſtro, detto dai Greci καθηγητὴς, e διδάσκαλος, perſona diverſa dal pedagogo (C), che vale ajo, o pedante, come dopo il Martorelli (D) oſſerva il lodato eſpoſitore del *Muſeo Pio-Clementino* (E), confermandolo con una bella iſcrizione, in cui l'uno dall'altro ſi diſtingue: e finalmente vi è una figura, che pare una Muſa, la quale tiene una maſchera tragica in mano, forſe per indicare, che agli ſtudj dei poemi epici d' Omero, e di Virgilio deve unirſi la lettura dei tragici, ſecondo Quintiliano (F). I Romani, da tempo innanzi fino a Cicerone, come queſti lo atteſta (G), aveano introdotto di far apprendere ai fanciulli per prima coſa, *ut carmen neceſſarium*, a mente le leggi delle XII. Tavole, che lo ſteſſo principe degli oratori arditamente preferiva a tutta la filoſofia dei Greci (H). Crede il ſignor abate Lanzi, che

(A) *Giugno, e luglio 1784.*
(B) Winkelmann *Mon. ant. ined. num. 71.*
(C) Plutarco *De liber. educ. op. Tom. II. p. 4.*
(D) *De reg. theca calam. lib. I. c. 7. n. 16. pag. 172. ſegg.*
(E) *Tom. II. Tav. 12. pag. 21. not. a.*
(F) *Inſt. orator. lib. I. cap. 8.*
(G) *De legib. lib. 2. cap. 23.*
(H) *De orat. lib. I. cap. 45. n. 195.*

che la persona, di cui si tratta in tutto il monumento, possa essere un Romano vivuto al tempo degli Antonini, come rileva dallo stile della scultura. Mi fa dubitare, che i fatti esposti sopra del sarcofago non siano proprj, o privativi del morto sepoltovi, il vedersi ripetuta la stessa rappresentazione, o poco meno in tante urne nominate dallo stesso dotto espositore, che tutte non poteano appartenere ad un sol uomo; e perciò erano adattabili a molti uomini, come azioni ordinarie della vita. Il sagrifizio rappresentato in quella della Granducale, pare certamente all'uso dei Romani, siccome anche gli abiti, ed altre cose.

37. Pag. 422. * Testa di Plutone, o piuttosto Giove Serapide, in marmo bianco, esistente nel monistero di s. Ambrogio maggiore a Milano. Vedi pag. 304. not. 1. Ivi gli Editori Milanesi, che la possiedono, scrivono, che sul modio siano scolpite alcune spighe di frumento, e una pianta d'ulivo, cose indicate anche nella stampa in rame. All'opposto il lodato sig. abate Visconti (A) pensa, che la pianta sia l'elce albero glandifero, e di tristo augurio. Possono avere equivocato quegli Editori fra l'ulivo, e l'elce, le cui foglie in Italia, al dir di Plinio (B), non sono molto diverse da quelle dell'ulivo: ma poi rifletto, che l'ulivo ha più relazione colle spighe, che l'elce; e quì può alludere all'olio, e alle ulive misurate col modio come il grano, adattando il monumento a Serapide; o se vi si voglia effigiato Plutone, perchè l'olio era adoprato nei di lui sagrifizj, come osserva Elia Schedio (C) sull'autorità di Virgilio (D).

38. Pag. 451. Bassorilievo in avorio, esistente nella biblioteca Vaticana, dato già dal Buonarruoti (E). Se ne è parlato alla pag. 290. not. *a*. Questo scrittore (F) spiega per un ibi, uccello sacro in Egitto, perchè distruggeva i serpi (G), quello, che sta sopra il bue; e le due lettere segnate nella tavoletta le prende per A Δ, e le spiega per *ἀγαθὸς δαίμων buon genio*. Nel resto crede, che rappresenti il bue Api allattato

(A) *Museo Pio-Clement. Tom. II. Tav. I. pag. 4.*
(B) *lib. 16. cap. 6. sect. 8.*
(C) *De diis german. cap. 29. pag. 369.*
(D) *Æneid. lib. 6. vers. 254.*
(E) *Osserv. istor. sopra alc. med. pag. 70.*
(F) *Tav. 37. num. 5. pag. 425.*
(G) Cicerone *De nat. deor. lib. 1. c. 36.*

tato da Iside, la quale ha in capo la gallina numidica, portati amendue in una barchetta per il Nilo a Memfi; del che si è parlato alla pag. *69.* e *93.*

TAVOLE GRANDI IN FINE DEL TOMO.

I. * Erme feminile in marmo bianco, esistente nella villa Albani, in cui la divisione delle gambe è indicata da un taglio longitudinale. Vedasi alla pag. 9.

II. e III. * Figure di due soldati, che possono credersi galli, o celti, arguendolo dalla stesa, e piuttosto lunga capigliatura, e dalle basette, o mustacci all'uso di quei popoli. Vedi pag. 46., e Tom.II. 203. col.1. Gli originali però esistenti nella villa Albani, tranne la testa, sono in gran parte restaurati.

IV.[1] fig. 1. e 2. Statua del famoso antichissimo colosso del re egiziano Mennone, detto anche Amenofi, Osimandue, o Osimante, nell' Egitto superiore, veduta di facciata, e per di dietro. Se ne è parlato alla pag. 74. e seg., alla pag. 81. 85. 118. not. c. Essa al presente, e da'tempi di Cambise, come si crede, è rotta in due pezzi dal mezzo in su, e questa parte giace per terra. Le dita dei piedi, come ha sospettato Winkelmann alla detta pagina 85., sono mancanti nella statua, e sono state supplite nel disegno da Pococke, secondo che egli stesso dice nella sua opera (A). Dalle misure minute, che ne dà lo stesso Pococke, si capisce quanto sia alta; e può argomentarsi dalle figure, che si sono aggiunte nel rame. La testa ha sei piedi di diametro, e undici dalla cima fino al principio del collo. E' coperta sulle gambe, piedi, e alla base d'iscrizioni greche, e latine di diverse persone illustri, che l' hanno visitata negli antichi tempi. La pietra è una specie di granito poroso, ma durissimo, di un colore particolare tra il nericcio, e il rosso. Il disegno si è preso da Pococke, da cui lo ha ricavato anche Jablonski, che l' ha illustrato con una dissertazione (B). Quello datone da Norden dovrebbe essere più esatto. Pococke ha aggiunti nel rame que'

(A) *Tom. I. pag. 101.* dell'edizione inglese, e della traduzione francese, *Tom. I. p. 290.*

(B) *De Memnone Græcorum, & Ægyptiorum, hujusque celeberrima in Thebaide statua, Syntagmata III., cum figuris æneis. Francofurti ad Viadrum 1753.* in 4.

que' buchi ſul monte per indicare gli antichi ſepolcri dei ſovrani del paeſe.

V. Figurina di bronzo della grandezza dell' originale, rappreſentata in tre aſpetti. L'originale è nel muſeo profano della biblioteca Vaticana. Se ne è parlato alla pag. 81. n. A., e nel Tomo II. pag. 34. not. B. Al primo luogo citato riportammo l'opinione del ch. P. Paoli, il quale con una eruditiſſima diſſertazione ha preſo a ſoſtenere, che eſſa rappreſenti un ſacerdote Cananeo con in mano un ſorcio per memoria dell'offerta fatta dai Filiſtei all'arca dopo lo ſtrepitoſo caſtigo, di cui furono percoſſi dal Dio d'Iſraele. Fattevi poi maggiori rifleſſioni ſopra, vedendo la figura non aver barba, che avrebbe come ſacerdote orientale; che le ſi vede chiaro il rilievo delle mammelle feminili, la forma dei capelli, i tratti del volto, che indicano una donna; e finalmente la grandezza dell'animale tenuto in mano dalla figura, che oltre il non avere indizio di quella lunga coda del ſorcio marcata in tanti monumenti, ove queſto ſi rappreſenta; ſupera di molto la corporatura di un ſorcio, il quale ſe ſarebbe capito nella mano della figura, queſto occupa la lunghezza di tutto il braccio; queſte coſe tutte, dico, mi fanno ſoſpettare, che la ſtatuetta rappreſenti piuttoſto una donna etruſca con un porcello in mano, che forſe vuol offerire a qualche divinità. Varrone ſcrive (A), che i ſovrani etruſchi, ed i magnati ſolevano ſagrificare una porchetta nelle loro feſte nuziali; e un porcello ſi ſacrificava nelle feſte di Cerere (B), della Tellure, e di Silvano, che ſi vede rappreſentato anche nei monumenti (C). Nel lodato muſeo Borgiano a Velletri eſiſte una figurina in bronzo della ſteſſa grandezza, e forma di abito preciſamente; come è ſimile nell'abito una ſtatua in marmo bianco nella villa Lodoviſi. La teſta è ſimile a molte figure etruſche di donna.

VI. * Sacerdote egiziano, uno de' paſtofori, che porta ſopra una caſſettina ſegnata con geroglifici, come la baſe, tre

(A) *De re ruſt. lib. 2. cap. 4.*

(B) Dempſtero *De Etr. reg. lib. 3. cap. 19. pag. 294*, Kirchmanno *De fun. Roman. lib. 4. cap. 1. pag. 484.*, Gori *Muſ. etruſc. Tom. II. Tab. 165. pag. 323.*

(C) Giacomo Filippo Tomaſini *De donar. vet. cap. 26. in Theſ. Antiq. Rom. Grævii, Tom. XII. col. 847.*

tre figure, in gran parte restaurate da non potersi ben riconoscere chi rappresentassero nell'originale antico, che è di granito nericcio nella villa Albani. Vedasi pag. 86. e seg. Era prima anche senza testa, e braccia, come si vede nella stampa presso il P. Kirchero (A). Ha per veste un grembiule, solito vedersi alle figure di quei sacerdoti. Si legge presso Diodoro (B), che una specie di grembiule se la mettevano i sacerdoti egiziani quando facevano i funerali dei loro sovrani.

VII. Bellissima pastofora egiziana in basalte verde, alta circa tre palmi, conservata nel Museo Pio-Clementino. La testa è moderna, con un pezzo d'un braccio. E' ornata ai polsi di un braccialetto a due teste di serpe, come usavano anche le donne egizie. Tiene una cassetta col suo manubrio, che posato per terra viene a spaccare il di lei piede: inavvertenza considerabile dello scultore, che dalla bellezza del resto del lavoro pare stato uno del tempo de' Greci. Dentro alla cassetta vi è rappresentato Oro tutto infasciato coi soliti suoi simboli. Se ne parla alla pag. 85. not. B., 87. in nota, 91. in nota, 99. in nota, 106. col. I., 129. not. B.

VIII. * Statua egiziana di granito nericcio nella villa Albani, che probabilmente rappresenta Iside, o una donna isiaca, colla testa di leone, o piuttosto di cebo, ovvero colla maschera ad imitazione. E' di grandezza naturale. Sono restauro moderno le braccia, le mani, e le gambe, che sono prese da un'altra statua. E' moderna anche la testa dell'uccello, che sta in capo al bastone, creduto l'upupa dal Pignorio, e non è troppo ben fatta: perciò si è disegnata dalla tavola Barberini, nominata alla pag. 102. not. B., per farla incidere in questo rame. Vedi alla pag. 92.

IX. * Statua della villa Albani in granito cenerino dell'altezza di circa tre palmi. Rappresenta un cercopiteco, o scimia colla coda, venerata dagli Egiziani, vestitasi della pelle d'altro animale a uso di mantiglia. E' simile a quella, che sta nel cortile del palazzo dei conservatori in Campidoglio, che mi pare scolpita in una specie di marmo cipollino, meno conservata, ma un poco più grande. Il globo, che ha in capo

(A) *Obel. Isai interpr. pag. 127.*

(B) *lib. 1. §. 72. pag. 83.*

po è moderno. Vedi pag. 88., e Tom. II. pag. 136. e ſegg. Ultimamente il ſignor abate Marini (A) colla ſua oculatezza particolare ha raccapezzate alcune parole, tuttochè mal concie, della iſcrizione poſta alla baſe di queſt'ultima, di cui ſi è parlato alla detta pagina 137., e ſono le ſeguenti:

. . . .
. . . . OS . . . .
. . . ILLIANON . .
. . . . SACR. . .
. . SEPT. QVINTILLO ET PRISCO
COS

Quindi almeno ſappiamo quando fu dedicato queſto brutto ſimulacro, che fu l'anno 159. dell'era criſtiana, ſotto il regno d'Antonino Pio, allorchè la religione egiziana in Roma era molto favorita, come diſſi alla pag. 116. L'iſcrizione greca, inciſa alla parte oppoſta della baſe, riferita nel citato Tomo II. pag. 136., fa vedere, che gli ſcultori di eſſa furono greci, i quali o abbiano lavorato in Grecia, o in Roma, o in altre parti, hanno lavorato ſullo ſtile d'imitazione, del quale ſtile è anche l'altro cercopiteco, e quaſi tutte le ſtatue egiziane della villa Albani. Queſto ſtile d'imitazione dovrebbe eſſerſi introdotto in Roma prima degl'imperatori, che favorirono il culto delle deità egiziane: poichè abbiamo da Varrone preſſo Tertulliano (B), che una volta quando fu proſcritto il culto di quelle divinità, forſe l'anno 695. di Roma prima del conſole Gabinio, furono rovinate le loro ſtatue: *Serapem, & Iſidem, & Arpocratem, & Anubem prohibitos Capitolio Varro commemorat, eorumque ſtatuas a Senatu dejectas, nonniſi per vim popularium reſtitutas*. Anche in Grecia il culto d'Iſide era molto antico (C); e vi ſaranno ſtate fatte le ſtatue delle deità egiziane, come ne furono fatte in Egitto dai medeſimi Greci. Per la qual coſa dovrà badarſi, che molte ſtatue dette dello ſtile d'imitazione, e perciò ſuppoſte del tempo di Adriano, che

(A) *Iſcriz. antiche delle ville, e de' palazzi Albani, pag. 176.*
(B) *Ad nation. lib. 1. p. 55. C. Lutetiæ 1634.*
(C) Pauſania *lib. 1. c. 41. pag. 98., lib. 2. cap. 4. pag. 121., cap. 13. pag. 142., lib. 10. cap. 32. pag. 880.*

che veramente promosse all'ultimo segno questo stile, possono essere più antiche di lui, fatte in Roma, o fuori.

X. * Statua della villa Albani di grandezza naturale in marmo bigio morato, lavoro del tempo de' Romani, o de' Greci al più. E' particolare per il suo panneggiamento, nel quale somiglia un poco alla creduta Iside del Campidoglio (A), e più ad un'altra data in rame dal Gori (B). Forse Iside per questa forma d'abito di lino si diceva *linteata* (C). La testa della statua non è sua, ma è antica. Mostra di avere come una perrucca. La capigliatura arricciata mal non conveniva a Iside; avendola le mentovate statue; e potendosi credere, che Iside così la portasse, per il proverbio antico, che gli abitanti di Memfi si gloriavano di possedere i ricci della dea Iside, come i Tebani di avere le ossa di Gerione, e i Tegeati il cuojo del cignale di Calidona ucciso da Meleagro (D). Nel resto vi sono dei restauri non troppo ben fatti. Se ne parla alla pag. 97., 103. in nota col. 2. princ., e pag. 107.

XI. e XII. * Due ermi con testa senza barba, che pare ritratto. La pelle, di cui sono coperti, stante che in parte è corrosa, e mal restaurata, non si distingue bene se sia di cane, o di leone, come si è detto nel Tom. I. pag. 101. not. D. La forma delle orecchie, e del pelo può far credere più probabile, che sia di cane; sebbene per le ragioni portate nella citata nota possa credersi di leone. Il Gori (E) dà un'urna di terra cotta, in cui vi è un genio alato colla pelle in capo, che pare di cane, e una figura di bronzo (F), ch'egli crede un genio domestico parimente colla pelle di cane in testa.

XIII. * Statua in marmo bianco della villa Albani con testa, e braccia antiche, ma staccate, e lavorate a parte dal resto della statua. La testa è coperta di pelle, che non ben si distingue se sia di cane, o piuttosto di qualche animale selvatico, per quanto si scorge dalla dentatura, e dal pelo. Vedi la pag. 101., e Tom. II. pag. 11.

XIV. * Statua di grandezza naturale in marmo nero con te-

(A) Vedi quì avanti *pag. 234.*
(B) *Inscript. antiq. in Etr. urb. exist. par. I. Tab. 18. n. 2.*
(C) Tertulliano *De anima, cap. 2. n. 4.*
(D) Michele Apostolio *Proverb. cent. 20. num. 20. pag. 255. Lugd. Bat. 1653.*
(E) *Mus. Etrusc. Tom. I. Tab. 84. n. 2.*
(F) *Tab. 88.*

testa, e braccio destro moderno. Può rappresentare un sacerdote isiaco di quelli, che andavano in processione con abito di certa, e determinata forma. Adorna la villa Albani, e se ne parla alla pag. 118. seg.

XV. * Statua al naturale di breccia egiziana bellissima con mani, e testa moderna in marmo bianco, che probabilmente rappresentava un prigioniero. Sta nella villa Albani. Vedi p. 135.

XVI. * Bassorilievo in marmo bianco posto sopra una porta nel casino della villa Albani, rappresentante un sagrifizio al dio Mitra con varj simboli. Se ne parla alla pag. 156.

XVII. * Facciata di un' urna etrusca in alabastro di Volterra, nella villa Albani, su cui Winkelmann pag. 166. crede rappresentato l'eroe Echetlo, che nella battaglia di Maratona fece strage de' Persiani con un aratro. Benchè sembri un fatto di tempi bassi per crederlo rappresentato in tante urne etrusche, come in due presso il Dempstero (A), in due presso il marchese Maffei (B), due del Collegio Romano in terra cotta, altra della biblioteca Vaticana nello stesso alabastro; e in molte altre; pure non è tanto improbabile, che gli Etruschi lo abbiano imitato dai Greci, dai quali hanno imitate quasi tutte le altre cose; e presso i Greci fu quella battaglia una delle più strepitose, e stimate degne d'eterna memoria, dipinta anche da famosi artisti (C). Il lodato signor ab. Lanzi congettura, che possa rappresentare Giasone, il quale uccide i guerrieri nati dai denti, ch'egli seminò: ma siccome Apollodoro (D), e Apollonio (E) scrivono, che gli uccidesse con pietre, e colla spada; converrà supporre, che lo scultore, e la nazione etrusca abbia avuta qualche altra notizia, o tradizione, che facesse adoprare a Giasone l'aratro per uccidere coloro, perchè dell'aratro si era servito a seminare i denti; congiungendo così due idee del seminare i denti, e dell'uccidere i guerrieri, che ne nacquero.

XVIII. * Statua in marmo bianco grande più del naturale. Winkelmann crede, che debba attribuirsi agli Etruschi: ma difficilmente si vorrà supporre opera di quella nazione per la

(A) *De Etr. reg. Tom. I. Tab. 54.*
(B) *Mus. Veron. pag. XI., e Tab. 3. n. 7.*
(C) Eschine *Orat. contra Ctesiph. op. Demosth. pag. 458. C.*, Pausania *lib. 1. cap. 25. pag. 37., cap. 32. pag. 79.*
(D) *lib 1. cap. ult §. 23. pag. 57. seg.*
(E) *Argon. lib. 3. v. 1285. segg.*

buona maniera del lavoro; e perchè pare, che abbia qualche somiglianza con un sacerdote di Bacco in un bassorilievo presso il Gori (A). Non sarei tanto propenso ad attribuire agli Etruschi opere in marmo, principalmente se siano in marmo greco salino, come è pure il mentovato quì avanti al numero 10., e il bassorilievo della villa Albani dato dal nostro Autore nei *Monumenti antichi inediti* (B), e mentovato nella *Storia dell'Arte* (C) con altri appresso del museo Capitolino. Egli non ne dà veruna ragione, che appaghi. Io poi dico, che oltre l'essere molti di que' lavori in marmo salino, in cui non so se mai abbiano scolpito gli Etruschi, e molto meno in que' primi tempi dell'arte, ne' quali Winkelmann vuole scolpiti que' monumenti, dico, che non sarà facile di provare, che quella nazione abbia lavorato sì bene in marmo fin dai tempi antichissimi, da non cederla ai Greci; e che poi al vedere in seguito i capi d'opera di questi non abbiano dovuto andar migliorando lo stile, e non ci abbiano lasciate altre opere. Sostengo al più, ch'essi abbiano talvolta lavorato con eccellenza nel bronzo, come ne ho dato l'esempio al num. 34., e altrove (D), e forse anche in terra cotta, che erano le materie, che potevano avere facilmente, e non già i marmi della Grecia: e di queste belle opere si può anche sospettare, che siano imitate da greci originali; come della gemma, in cui è inciso Tideo, si è motivato al num. 25.; e della Minerva in bronzo ora ricordata (E) si può argomentare al confronto di essa con una statua in marmo già posseduta dal Cavaceppi (F). Nè ci permette di giudicare altrimenti quella invariata durezza di stile rilevata negli etruschi lavori da Quintiliano (G), che li mette in paragone coi greci, come l'eloquenza d'Atene in confronto dell'asiatica. La statua è restaurata nelle braccia, e in qualche altra piccola parte. Merita di essere osservata la forma dell'abito, e delle pieghe, che pajono soppressate. Si vede in qualche maniera simile in altri monumenti; e alla figura in ispecie ricordata presso il Gori. L'originale è nella villa Albani. Vedasi alla pag. 181.

TO-

(A) *Inscr. ant. l. cit. n. 2.*
(B) *n. 56.*
(C) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 182. segg.*
(D) Vedi *Tom. II. pag. 47. not.* B.
(E) *cit. Tom. II. pag. 47. not.* B.
(F) *Raccolta di statue, Tom. I. Tav. 18.*
(G) *Inst. Orat. lib. 12. cap. 10.*

TOMO II.

Frontispizio grande.

1. Ritratto del signor cav. D. Niccola de Azara ministro di S. M. il re di Spagna presso la Santa Sede.

Sul frontispizio del Tomo.

2. * Gemma incisa, che stava dianzi nel real museo Farnese a Napoli, rappresentante Bacco, ed Arianna, della più finita bellezza, cui non ha potuto imitare il bullino.

3. Pag. 5. * Bassorilievo in marmo bianco della villa Albani, con iscrizione latina, che dichiara la persona, sopra cui sta, essere Quinto Lollio Alcamene, decurione, e duumviro, vale a dire senatore, e magistrato supremo nella sua patria; come già notammo (A) mettendo in dubbio la spiegazione, che ne dà Winkelmann per farne uno scultore, vedendo che tiene lo stecco nella mano destra (nella Tavola comparisce sinistra a cagione dell'essere stato inciso a rovescio, e pubblicato sempre così dopo Winkelmann), e nella sinistra un busto, cui sta lavorando. Il signor abate Marini, che ha ripetuto la stessa rappresentazione (B), asserisce, che sul marmo non è uno stecco quello, che tiene il duumviro, ma un volume, come lo tengono tante altre figure togate, e una fra le altre presso il P. Montfaucon (C). Escluso quel primario fondamento della spiegazione del nostro Autore, combina bene il resto a farcelo credere un duumviro, cioè il suppedaneo, che lo stesso Winkelmann credette essere un argomento di dignità (D), che non conveniva per conseguenza ad uno scultore, come in fatti non lo ha Dedalo nei due bassirilievi parimente della villa Albani da lui dati (E): la sedia, che dubito non sia un tribunale, come crede il signor abate Marini, conveniente bensì a quel magistrato (F), ma da non usarsi in questa occasione

(A) *Tom. II. pag. 145.*

(B) *Iscriz. Albane, cl 4. n. 105. pag. 96.*

(C *Antiq. expl. Tom. III. par. 1. pl. 8.*

(D) *Mon. ant. ined. pag. 23. 71. 96. 152. 190.* Vedi anche il Padre Belgrado nei *Saggi della soc. lett. Rav. Tom. II. diss. 2. p. 97. segg.*

(E) *Monum. ant. ined. n. 94. 95.*

(F) Everardo Otione *Dissert. de Consul. qui extra Romam, ec.*, Noris *Cen. Pis. dissert. 1. cap. 3.*

ſione fuor di luogo, e di tempo, ſe non foſſe ſtato per un vero capriccio, come quello di Trimalcione, che volle eſſere rappreſentato nel ſuo ſepolcro ſedente ſul tribunale, veſtito colla preteſta, e in atto di ſpargere denaro al popolo da un ſacchetto (A); e non neceſſario per indicare la dignità di duumviro, nota abbaſtanza dalla iſcrizione; la ſedia dico, il cuſcino ſopra, e il ſuppedaneo, pare che indichino perſona diſtinta; e così la toga, che non conviene ad un artiſta, in atto d'eſercitare l'arte ſua, al quale molto meno conveniva l'abito ſenatorio, per tale ſpiegato da Winkelmann. E poi che correlazione avrebbe avuto il ſagrifizio col reſto? Sarà dunque più probabile, che ſiaſi avuto in mira di farvi rappreſentare altra coſa. Opina il ſignor ab. Marini, che poſſa dirſi, che Alcamene pianga il figliuolo eſtinto, e ſe ne formi quaſi un idolo domeſtico, per ciò che leggeſi nel libro della Sapienza (B) averlo fatto un padre, creduto così autore dell' idolatria; e per una iſcrizione della villa Albani dello ſteſſo argomento. Anche Plinio il giovane narra (C) di un certo Regolo, il quale avea fatto effigiare il ſuo figlio morto in oro, argento, bronzo, cera, avorio, e in marmo. Ma nel noſtro monumento non pare ſi veda coſa indicante lutto, o coſa funebre; ſiccome al lutto non ſarebber convenute quelle veſtì (D), il ſuppoſto tribunale, e nè anche la ſedia di luſſo, che in tali occaſioni ſoleano laſciarſi, e ſedere in più baſſi, e vili arneſi per ſegno di triſtezza (E). Vuolſi riflettere eziandio, che ſecondo la legge di Numa riferita da Plutarco nella di lui vita (F), in Roma, e s'intende anche nello Stato, non potea farſi funerale, e portar ſegno di lutto per li figli minori di tre anni: legge, che Plutarco dice anche praticata in Grecia da tempo antico (G): *In acceptis a majoribus per manus moribus, atque legibus magis elucet quid in his rebus ſit verum. Suis enim infantibus mortuis neque inferias libant, neque aliud quicquam faciunt eorum, quæ fieri mortuis apud alios ſolent: neque enim terræ, aut*

(A) Petronio *Satyr. pag. 272.*
(B) *cap. 14. verſ. 15.*
(C) *Epiſt. lib. 4. epiſt. 7.*
(D) Vedi il Noris *loc.cit. diſſ. 3. cap. 1.*
(E) Vedi il Kirchmanno *De funer. Roman. lib. 4. cap. 11. pag. 550.*, Chimentello *Marmor Piſan. de hon. biſellii, cap. 22. in Theſ. Antiq. Rom. Grævii, Tom. VII. col. 2099. ſeg. edit. ven. 1735.*
(F) *pag. 67. E. oper. Tom. I.*
(G) *Conſol. ad uxor. in fine, op. Tom. II. pag. 612.*

aut terrestrium infantes ullam partem percipiunt, neque circum eorum sepulcra, & monumenta, ac cadaverum expositionem commorantur, aut adsident: nam leges id non permittunt; quia hoc nefas sit, cum ii in meliorem, ac diviniorem conditionem simul, locumque concesserint: sebbene poi col tempo non fosse troppo osservata; e forse non ebbe luogo nel figlio d'Alcamene, il cui bustino mostra l'età più avanzata, almeno di circa i sette anni. Solevano parimente i Gentili far voto, e consecrare agli dei il capo de' loro figli, o i loro capelli, o parte di essi, come abbiamo da Tertulliano (A), che vale per molti altri testimonj, che potrebbero addursi: *Quis non exinde aut totum filii caput reatui vovet, aut aliquem excipit crinem, aut tota novacula prosecat, aut sacrificio obligat, aut sacro obsignat, pro gentica, pro avita, pro publica, aut privata devotione?* e da Esichio nel commentario sopra il Levitico (B): *Student Pagani caput puerorum offerre dæmonibus*: e usarono principalmente i padri fare queste consecrazioni, e delle feste, e sagrifizj agli dei per la prosperità dei loro figli appena erano nati (C). Ma se vogliamo dare la spiegazione più semplice del nostro soggetto, diremo, che vi si fa un sagrifizio agli dei per la prosperità, e buona educazione del figlio, rappresentato in quel busto, e simboleggiata ottimamente l'educazione collo stecco, che tiene il padre nella mano destra, tale rilevandosi senza dubbio nel marmo, e non già un volume, per indicare, che la buona educazione si ottiene coll'ajuto degli dei, e colla cooperazione dei genitori, procurando di modellare, e formare i costumi dei figli, come gli scultori modellano, e formano la creta, e la cera, cui danno collo stecco la figura, che vogliono, come si vede nei monumenti, che ricordai al luogo citato: e allora al nostro monumento si potrebbe applicare ciò, che dice appunto Giovenale (D) dell'educazione dei figli:

Exigite ut mores teneros ceu pollice ducat,
Ut si quis cera vultum facit.

La donna stolata sarà la madre, o altra donna appartenente ad

(A) *De anima, cap. 39.* Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 190. not. c.*

(B) *lib. 6. cap. 19. in Biblioth. Patrum, Lugd. 1677. Tom. XII. pag. 136. H.*

(C) Vedasi Giacomo Filippo Tomasini *De donariis vet. cap. 10., in Thes. Antiq. Rom. Grævii, Tom. XII. col. 799. seg.*

(D) *Sat. 7. vers. 237.*

ad Alcamene, che unisce i suoi voti per lo stesso oggetto, mettendo nel fuoco sopra un candelabro qualche cosa odoro-sa, e forse l'incenso, che presso i Greci solevasi mettere con tre dita (A). Se poi Alcamene fosse liberto della famiglia Lollia, come crede Winkelmann; oppure uno della stessa famiglia, stabilitosi in qualche luogo fuori di Roma (B), o che in questa città ancora avesse avuto quelle cariche per onorificenza, come si praticò più d'una volta con persone benemerite; io lo lascerò disputare ad altri più opportunamente; bastandomi quì di poter dire a favore di Winkelmann, che non era necessario fosse ingenuo, quando non se ne dia alcuna buona, o probabile ragione, come dice il signor abate Marini; poichè è certo dalle leggi romane (C), che a quegli impieghi potevano aspirare ugualmente i liberti, che gl'ingenui, qualora fossero loro restituiti i natali, o avessero *jus aureorum annulorum*. Chi saprà poi dire il fine, per cui Alcamene facesse fare questa rappresentazione colla data di quell' anno, che era duumviro? Se si potesse dire, che il piccolo pezzo del marmo appartenesse ad un'urna, potrebbe sospettarsi, che su di questa vi fossero scolpiti i fatti principali del morto, o fosse Alcamene, o il suo figlio, colla iscrizione ripetuta ad ogni fatto; e che ne fosse rimasto soltanto quello, in cui si figurava l'educazione, e i voti per essa, come era simboleggiata in altra maniera nell'urna, o bassorilievo descritto quì avanti al numero 36. del Tomo I.; oppure che il monumento fosse fatto in quell'anno del magistrato d'Alcamene. Questo bassorilievo stava prima in casa Vitelleschi, come si ha dal Reinesio, che lo descrive, e ne riporta l'iscrizione (D). Dopo tutto questo aggiugnerò, che di monumenti sepolcrali, in cui vedonsi morti dei fanciulli, più d'uno se ne trova; ed uno, fra gli altri, se ne ha nella galleria Granducale a Firenze dato dal Gori (E), nella cui facciata vedesi un fanciullo morto steso sopra un letto, la madre, che siede sopra la sedia col cuscino, e suppedaneo, in atto di piangere, col padre di contro seduto sopra una grande sedia alta dietro, ove non

(A) Aristofane *in Vesp. vers. 95. seg.*
(B) Vedi quì avanti *pag. 53. col. 2.*
(C) *l. 1. Cod. Si serv. aut libert. ec.*
(D) *cl. 6. num. 134. pag. 465.*
(E) *Inscr. ant. par. 3. Tab. 17.*

non ſi vede cuſcino, ma ſibbene il ſuppedaneo, e anch'eſſo meſto. Ma quì non ſi vede ſegno di ſagrifizio; e ſe la madre ſiede col cuſcino, o avrà avuto qualche ragione particolare, o non avrà oſſervato il coſtume.

4. Pag. 31. * Corniola del muſeo Stoſchiano, rappreſentante Prometeo, che prende le miſure dell'uomo (A), o della donna, che vuol formare, ſecondo Eſiodo (B), e Luciano (C). Ne parla Winkelmann nel Tomo II. pag. 7. 8.

5. Pag. 51. Diſegno di un baſſorilievo in bronzo conſervato nel muſeo Borgiano a Velletri della ſteſſa grandezza. Il ſoggetto rappreſentato è Minerva, che inſegna a coſtruire, o piuttoſto a dirigere la nave ad Argo. Vi è in compagnia di quella dea Mercurio, forſe come inventore delle arti, che non mi è riuſcito di trovare in alcuno dei tanti monumenti collo ſteſſo ſoggetto; nè mentovato per ciò dagli ſcrittori.

6. Pag. 87. * Due antiche monete ſiracuſane del muſeo Stoſchiano, delle quali parla Winkelmann nel Tomo II. p. 93. Se ne veggono delle ſimili preſſo il ſig. Scachmann (D), che le ha pure illuſtrate, e preſſo il Caſtelli principe di Torre Muzza (E).

7. Pag. 88. Terra cotta del muſeo del Collegio Romano portata, e illuſtrata dal noſtro Autore nei *Monumenti antichi inediti* (F). Vi ſi rappreſenta Uliſſe tornato in Itaca alla caſa paterna, e riconoſciuto dalla ſua nudrice Euriala, che nell' atto di lavargli i piedi, come ſi ſolea fare ai foraſtieri, ſcoprì nella di lui gamba la cicatrice (G). Eſſendo queſta ſoprafatta da piacere, e da timore, e avendo perciò slargate le mani, le ſfuggì il piede d' Uliſſe, che nel cadere urtò con impeto nel vaſo dell'acqua, e lo roveſciò. Allora eſclamò: tu ſei il vero Uliſſe, e non ti ho riconoſciuto prima di toccarti, e vederti le gambe! A queſte parole Uliſſe le chiuſe la bocca colla mano, perchè non divulgaſſe il ſuo arrivo. Dietro a lui ſta Eumeo ſuo porcaro, celebre negli ultimi libri dell'Odiſſea. Il cane è quello, che lo riconobbe dopo tanti anni (H). La ſteſſa rappreſentazione ſi vede ſopra un lato di un'urna data dal

(A) Igino *Fab. 142.*
(B) *Theog. verſ. 572.*
(C) *Prometh. & Jov. §. 1. op. Tom. I. p. 204.*
(D) *Catalogue raiſ. d'une coll. de medaill. pag. 44.*
(E) *Sicil. &c. vet. nummi, Tab. 75. ſegg.*
(F) *num. 161. par. II. cap. 33. pag. 217.*
(G) Omero *Odiſſ. lib. 22. v. 405. e ſegg.*, Igino *Fab. 125.*
(H) Lo ſteſſo *lib. 17. v. 291. ſegg.*

dal Gori (A), il quale malamente la ſpiega per Diomede, che ſi medica le ferite.

8. Pag. 105. Moneta in argento d'Aleſſandro il Grande, di un lavoro bello quanto altra mai. La teſta coperta di pelle di leone, è di molto rilievo, ed ha rilevata, e quaſi ſtaccata perſino la pupilla a forma di globetto. L'originale, con alcune altre di diverſo tipo, ma non molto inferiori di merito, forma a mio giudizio un pregio ſingolare del muſeo Borgiano a Velletri, e per la bellezza del conio, e per la novità del roveſcio, in cui ſi vede l'ancora finora incognita nelle monete fatte in onore di Aleſſandro, dalla ſua prima impreſſione, non formatavi dopo, quale in alcune ſi vede. Per queſta ſi può congetturare, che appartenga alla città di Ancira, la di cui inſegna è l'ancora (B); oppure ai Seleucidi, nelle medaglie de' quali parimente ſi trova queſto ſimbolo (C), per la viſione della madre di Seleuco, alla quale parve di vederſi preſentare in ſogno una gemma da Apollo, con cui prima aveſſe avuto commercio, ſegnata coll'ancora, che poi ſi vide marcata ſul fianco del bambino quando nacque (D). Dee quindi aggiugnerſi al catalogo delle medaglie d'Aleſſandro, che dopo le pubblicate dal Goltzio (E), e dal Pellerin (F), ha riferite con delle nuove, delle quali dà la figura in rame, il ſig. Eckhel (G), e a quelle deſcritte dal P. Arduino nelle note, ed emendazioni al libro 34. di Plinio (H), a due date dal Dutens (I), e due altre dal Neumanno (K). L'opinione del P. Arduino, del Pellerin, e di tanti altri, preceduti però dall'imperator Coſtantino Porfirogeneta (L), è ſtata, che nel dritto di queſte medaglie vi foſſe effigiata la teſta d'Aleſſandro; ed io ſcriſſi (M), che quella, di cui trattiamo, abbia della ſomiglianza coll'erme di quel conquiſtatore, di cui riparleremo quì appreſſo al numero V., ſupponendone in eſſa un poco alterata la fiſonomia per me-

(A) *Inſcript. ant. par. 3. Tab. 39.*, e *pag. CXXX ſeg.*

(B) Stefano *De urbib. v.* Ἄγκυρα, *pag. 21. Lugd. Bat. 1688.*

(C) Vedi lo Spanhemio *De præſt. & uſu numiſm. diſſ. 7. pag. 406. Tom. I.*

(D) Giuſtino *lib. 15. in fine.*

(E) *Græcia, Tab. 32.*

(F) *Melang. des medaill. Tom. I. pag. 111. ſegg.*, *Medaill. des rois, pl. 2.*

(G) *Numi veter. anecd. par. 1. pag. 70. ſegg.*

(H) *Tom. II. pag. 673. ſeg.*

( ) *Explic. de quelq. med. grecq.*, *ec. pl. 2. n. 7.*, *pl. 4. n. 1.*

(K) *Numi vet. ined. Tab. 5. n. 4. 5.*

(L) *Them. lib. 2. them. 2.* preſſo il Bandurio *imp. orient. Tom. I. pag. 22.*

(M) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 253. col. 2.*

meglio accostarla a quella di Ercole. La pelle in capo a questo eroe ad imitazione d'Ercole, non gli disconviene; perocchè sappiamo da Ateneo (A), ch' egli talvolta si faceva vedere agli amici ora col petaso in capo, e caduceo in mano per figurare da Mercurio; ora colla pelle di leone in testa, e colla clava in mano per imitare Ercole, di cui si vantava discendente (B); e abbiamo nel piccolo bassorilievo di giallo antico, rappresentante un clipeo in onor di lui, trovato alcuni anni sono dal signor principe Chigi negli scavi di Porcigliano, che Alessandro stesso chiamasi discendente di Ercole con questi due versi, gentilmente comunicatimi dal più volte lodato signor abate Visconti, da cui aspettiamo la spiegazione di tutto il prezioso monumento, corrispondente ai rari suoi talenti:

ΕΙΜΙ Δ' ΑΦ' ΗΡΑΚΛΕΟΣ ΔΙΟΣ ΕΚΓΟΝΟΣ ΥΙΟΣ ΦΙΛΙΠΠΟΥ
ΑΙΑΚΙΔΩΝ ΓΕΝΕΗΣ ΜΗΤΡΟΣ ΟΛΥΜΠΙΑΔΟΣ

Sono per mezzo d' Ercole nipote di Giove, figlio di Filippo,
Stirpe degli Eacidi per mezzo della madre Olimpiade.

All' opposto il signor Eckhel, ed altri non pochi danno per sicuro, che la detta testa sia d' Ercole giovane; e il citato Neumanno a provarlo fa osservare (C), che sia la medesima testa quella, che si vede nelle medaglie d'Aminta III., di Perdicca III., e Filippo II. ascendenti di Alessandro, postavi anche per essi come discendenti d' Ercole; e inoltre che nelle medaglie in bronzo di Alessandro intorno alla testa vi sia l'arco, la faretra, e la clava, come insegne di Ercole. Non posso fare il confronto di tutte queste medaglie per vedere se la fisonomia sia un ritratto, come pare, anzichè testa ideale, e se sia la stessa precisamente, quale non comparisce nelle stampe in rame, che citai ad altro proposito (D), nè in quelle date dallo Spanhemio (E), e da altri; siccome la stessa precisa somiglianza non si vede nelle medaglie dei Bruzj, e in quelle di Siracu-

(A) *Deipnosoph. lib. 12. cap. 9. pag. 537.*
(B) Plutarco nella di lui vita, in principio, *oper. Tom. I. pag. 665.*, e Tertulliano *De anima, cap. 46.*
(C) *pag. 155.*
(D) *Tom. I. pag. 102. col. 1.*
(E) *Dissert. 7. pag. 379. Tom. I.*

ſa, una delle quali per ſorte ho eſaminata nello ſteſſo muſeo Borgiano, ed altre, che ſi vedono frequentemente nelle raccolte di medaglie ſtampate, appartenenti a città, le quali non doveano avere con Aleſſandro alcuna relazione. Nel reſto del roveſcio della noſtra medaglia ſi vede un Giove ſedente ſu ben lavorato ſedile col ſuppedaneo, con un'aquila nella mano deſtra, e ſcettro nella ſiniſtra; ſotto la ſedia la lettera Π, e intorno la leggenda del ſuo nome. Il lavoro e del roveſcio, e del dritto è molto più bello di quello compariſca nella ſtampa datane, in cui però ſi è bene imitata la grandezza dell'originale. Si veda anche appreſſo al detto numero V.

9. Pag. 162. * Baſſorilievo, che ſi ha triplicato nella villa Albani. Il ſoggetto è molto oſcuro. Se n'è fatta menzione alla pag. 100. e 104. in nota.

10. Pag. 163. * Intaglio già del muſeo Farneſe a Napoli, ora del conte di Lamberg, dato in rame da Winkelmann in queſt'opera, e nei *Monumenti antichi inediti* (A), ove lo ſpiega per Teſeo, che ſoſtiene Laja, o Faja, da lui uccisa, e ne contempla nello ſteſſo tempo la bellezza. Vedi il Tomo I. pag. 416. not. 2. Teſeo ſi conoſce alla clava, e al ſuo volto sbarbato, e gentile, come lo è nell'intaglio di ſorprendente lavoro colla iſcrizione moderna, interpretata da Stoſch per Teſeo colla pelle del toro maratonio, e potrebbe eſſere colla pelle del Minotauro, per cui Teſeo ſi reſe anche celebre (B), non mai di leone come pensò Winkelmann (C); nè di capra, come dettò magiſtralmente l'ab. Bracci (D) per fare di Teſeo una Giunone Lanuvina. Queſti, che a tal propoſito, e ſempre, dice tante ingiurie contro Winkelmann, ha dato il più chiaro argomento di meritare, che tutte gli ſi ritorcano, facendo vedere in poche parole di eſſere privo affatto delle cognizioni ſpettanti alle belle arti, e di non avere nè gli occhi della mente, nè quei del corpo. E perchè non ricorrere almeno ad un beccajo per farſi dire ſe quella pelle era di capra, o di toro? Chi ha occhi la conoſce ad evidenza, vedendo il muſo, il pelo, e un corno dritto, corto, e groſ-

(A) *num. 97.*

(B) Libanio *Progymn. in laud. bovis, op. Tom. I. pag. 96. D.*

(C) *Deſcr. ec. cl. 3. ſect. 1. n. 69. pag. 326.*

(D) *Mem. degli antichi inciſ. ec. Tom. I. Tav. 48. pag. 271. ſegg.*

groſſo, che nulla ha da fare colle corna di capra ritorte, e lunghe, quali poteva eſaminarle il ſig. Bracci nella ſteſſa medaglia, che porta in prova de' ſuoi ſpropoſiti. La fiſonomia della teſta è maſchile, ed ha un non ſo che di fiero, e di eroico; ha un poco di lanugine ſotto l'orecchia, e il pomo, o tiroide al collo; coſe tutte, che non convengono a una donna; come conviene a Teſeo l'aria di donna, che moſtra a prima viſta la teſta, ſapendoſi che la bellezza di quell'eroe era tale da eſſer preſo per una fanciulla a Delfo (A) circa l'età, in cui ſuperò il bue di Maratona; e parla di queſto ſuo pregio di bellezza anche Seneca (B). Plutarco nella di lui vita non dice, che ſi metteſſe la pelle del toro in capo; ma però dice, che lo fece ſcolpire ſulla moneta: nè ſi trova negato da alcuno, che ne portaſſe in capo anche la pelle a ſomiglianza d'Ercole, come adoprò ſempre la clava, al dire dello ſteſſo Plutarco.

II. Pag. 235. * Contorno della ciſta miſtica in bronzo del muſeo del Collegio Romano, di cui ſi è parlato a lungo nel Tomo II. pag. 146. Ivi ſi è data anche l'iſcrizione, e la forma delle lettere con quella eſattezza, che è ſtata poſſibile. Argomentando da queſte lettere, che hanno molta ſomiglianza colle lettere etruſche, ſi può dire, che il monumento ſia dei più antichi di Roma, e forſe il più antico, che ſi conoſca, paragonandolo colle iſcrizioni degli Scipioni, delle quali appreſſo diremo In Roma al principio ſuo, e prima ſi uſavano ſicuramente i caratteri etruſchi, come abbiamo da Plinio (C) ove ſcrive, che in Roma ſi vedeva ancora un elce con una iſcrizione in lettere etruſche di bronzo, che lo dichiarava ſacro prima della fondazione di queſta città; e ce ne dà (D) un altro eſempio parlando delle pitture di Marco Ludio in un tempio di Ardea, ove era l'iſcrizione in quattro verſi, che parlava di queſto artiſta ſcritta in antiche lettere latine, che ſono le ſteſſe colle etruſche: donde noi rileviamo, che sbagli Tacito (E) aſſerendoci, che Damarato inſegnò il primo a ſcrivere a queſta nazione: paradoſſo tanto più ſenſibile, quanto ch'egli ſteſſo continua a dire, che gli Aborigeni, ſtati con-

Kkk 2 fuſi

(A) Pauſania *lib. 1. cap. 19. pag. 44.* Vedi avanti *Tom. I. pag. 310.*
(B) *in Hippol. act. 2. v. 644. ſeq.*
(C) *lib. 16. cap. ult. ſect. 87.*
(D) *lib. 35. cap. 10. ſect. 37.*
(E) *Annal. lib. 11. cap. 14.*

fuſi cogli Etruſchi, aveano avute le lettere da Evandro tanti ſecoli avanti. Però aggiugne Tacito una verità, che le lettere antiche latine, le quali erano etruſche, foſſero ſimili alle antichiſſime greche: il che ſi prova colle iſcrizioni di queſte due nazioni, e in iſpecie colle iſcrizioni dei vaſi detti etruſchi, nelle quali la forma delle lettere è greca antica; e lo conferma anche Plinio medeſimo dicendo (A), che le antiche greche erano quaſi ſimili alle latine uſate a ſuo tempo. Da Eforo preſſo lo Scoliaſte d'Omero inedito, le di cui parole adduce lo Spanhemio (B), ſi ha, che Calliſtrato di Samo al tempo della guerra del Peloponneſo (C) mutò la forma, e i nomi di quelle antiche lettere greche, e diede nuova grammatica agli Ateniesi. Meriterebbe un lungo eſame queſta aſſerzione, che inteſa ſemplicemente per miglioramento fatto nella forma del carattere, viene contradetta dalle medaglie della Sicilia, e della Magna Grecia, e da quelle in iſpecie di Gelone, e di Jerone anteriori alla guerra Peloponneſiaca, nelle quali le lettere ſono molto ben formate, e non inferiori a quelle de' tempi appreſſo; e poſſono vederſi preſſo il Paruta (D), e il Caſtelli principe di Torre Muzza (E). Demoſtene, che viſſe non molti anni dopo, ſcrivendo (F) che una iſcrizione poſta da Teſeo in un tempio di Bacco, ſimile forſe alla nominata da Plutarco (G), era ſcritta in antiche lettere attiche oſcure; e Luciano, che chiama oſcure (H) le lettere greche in bronzo di una iſcrizione fatta ſopra una colonna, che ſegnava il termine, ove erano giunti Ercole, e Bacco; doveano parlare della più antica forma delle lettere preſſo i Greci, della quale può ſtimarſi l'iſcrizione Amiclea. Così le lettere della maggior parte dei vaſi detti etruſchi eſſendo attiche antiche, come oſſerva pure il Mazochi (I), fanno credere che ſiano opera di tempi anteriori alla guerra Peloponneſiaca, o lì intorno, come diremo anche appreſſo: perocchè ſe non ſono tanto cattive, e ſimili alle più an-

(A) *lib. 7. cap. 58. ſect. 58.*
(B) *De præſt. & uſu numiſ. diſſ. 2. n. 4. Tom. I. pag. 85.*
(C) Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 192.*
(D) *Sicil. numiſm. Tab. 144. ſegg.*
(E) *Sicil. ec. numi veter. Tab. 97. ſegg.* Veda ſi anche lo Spanhemio *Diſſ. 8. Tom. I. pag. 545. ſegg.*
(F) *in Neæram, oper. pag. 873.*
(G) *in Theſeo, oper. Tom. I. pag. 11.*
(H) *Veræ hiſt. lib. 1. §. 7. oper. Tom. II. pag. 75.*
(I) *In reg. Herculanen. muſ. æneas Tab. par. 1. prodr. diatr. 3. c. 3. ſect. 3. pag. 137. n. 1.*

antiche, moſtrano di eſſere meno belle, e di forma non poco diverſa da quelle delle citate, ed altre medaglie.

12. * Pag. 230. Cameo del muſeo Farneſe, opera di Atenione, in cui Giove fulmina i Giganti, dato, e illuſtrato da Winkelmann nei *Monumenti antichi inediti* (A). Vedi pag. 30.

13. Pag. 250. Baſſorilievo in terra cotta da Napoli paſſato in Inghilterra, prima in poſſeſſo del dottor Mead, e poi di altri, dopo la di lui morte pagato a caro prezzo. Se ne è quì ricavato il diſegno dal geſſo, che conſerva il valente ſcultore irlandeſe ſignor Criſtoforo Hewetſon. Il ſoggetto è Demoſtene ſedente ſopra un'ara del tempio di Nettuno nell'iſola Calauria, ove ſi era rifugiato, con un volume nella mano ſiniſtra dopo aver preſo il veleno per ſottrarſi dalle perſecuzioni dei ſuoi nemici. La teſta raſſomiglia alla teſta in bronzo del muſeo Ercolaneſe colla iſcrizione; e il noſtro Autore lo avea deſtinato per la terza parte de' ſuoi *Monumenti antichi inediti*. Si avverta, che nell'originale, come anche nella ſtampa in rame è ſcritto ΔΗΜΩΣΘΕΝΗΣ coll' Ω in vece dell' O ſecondo il ſolito, forſe per errore dell'arteſice, che lo inciſe. Vedaſi alla pag. 255.

14. Pag. 304. Moneta in bronzo dell'antica città di Poſſidonia nella Magna Grecia, di quelle, che volgarmente diconſi incuſe, benchè non lo ſia. Se ne è parlato alla pag. 91. La figura ſcolpitavi è di Nettuno col tridente in mano, in atto come di ſcuotere la terra, detto perciò frequentemente ἐνοσίχθων, e ἐνοσίγαιος, *ſcuotitore della terra* da Omero (B), e dagli altri antichi (C), e in una bella iſcrizione dei Tarentini pubblicata in più libri (D); credendoſi che i terremoti foſſero cagionati dal mare; coſicchè per dire il terremoto, dicevano, che Nettuno avea ſcoſſa la terra (E); e una volta, che s' inteſe nell'Acaja un fiero terremoto, fu attribuito allo sdegno di lui per una ingiuria fatta al ſuo tempio (F). Per la ſteſſa ragione in

(A) *num. 10.*

(B) *Iliad. lib. 7. verſ. 445. 455., lib. 20. verſ. 63.*

(C) Longino *De ſubl. ſect. 9.*, Luciano *in Philopatr. §. 6. oper. Tom. III. pag. 591.*

(D) Muratori *Nov. theſ. inſcript. Tom. II. pag. 1084. n. 3.*, Belgrado *loc. cit. pag. 137.*, Carducci nelle note all'opera di Niccolò d'Aquino *Delle delizie Tarent. lib. 1.*, Nuovo Giornale de' letterati d' Italia *Tom. II. Modena 1773. pag. 314.*

(E) Omero *Iliad. lib. 20. v. 57.*, Erodoto *Hiſt. Græcor. lib. 4. pag. 533. in fine*, Senofonte *lib. 7. cap. 129. pag. 561.*

(F) Pauſania *lib. 7. cap. 24. pag. 585.*

in altre medaglie di Poſſidonia (A) ſi vede un toro, animale ſagrificato a Nettuno (B), come ſimbolo della ſua forza nello ſcuotere la terra, e dello ſtrepito del mare col ſuo muggito. Socrate (C) racconta, che gli Antiocheni avendo veduta la moneta battuta dall'imperatore Giuliano l'apoſtata col toro nel roveſcio, diſſero che vi ſtava bene, per ſimbolo dell'aver quell'imperatore rovinato il mondo. Nettuno così col tridente ſi vede anche ſulle monete di Pompeja, di Siracuſa, di Teſſaglia, ed altre (D).

15. Pag. 305. Frammento di pittura antica della villa Albani rappreſentante una veduta di diverſe fabbriche, di un ponte, e porta da guardarlo, fiume con barche, armenti, paſtori, con alberi coronati di faſce, o bende, e ſepolcro indicato da una colonna all'uſo dei più antichi; intorno a' quali può vederſi anche il traduttor fiorentino dei Caratteri di Teofraſto (E). E' deſcritta da Winkelmann nel Tom. II. pag. 57., che l'avea data nei *Monumenti antichi inediti* (F).

16. Pag. 348. Teſta di grandezza naturale in marmo bianco nel Muſeo Pio-Clementino, che rappreſenta Scipione Africano il maggiore, tutta raſata, e con un ſegno nella tempia deſtra, che ſi crede una cicatrice, e potrebbe non eſſerla. Vedi Tom. II. pag. 306. e ſegg. Di Scipione non ſi legge, per quanto io ſappia, che foſſe ferito in teſta: ſi legge bensì di Tiberio Gracco (G), che vi foſſe ferito con una ſedia dal ſuo collega Saturejo, e poi di nuovo da Lucio Rufo per ucciderlo, mentre ſaliva in Campidoglio. Quegli era nipote del detto Scipione; e l'altro Scipione Africano, detto più comunemente Emiliano dagli ſcrittori, avea per moglie una di lui ſorella.

17. Pag. 374. Copia d'un baſſorilievo in bronzo della medeſima grandezza, conſervato nel muſeo Borgiano a Velletri. Vi è rappreſentato l'uſo degli antichi Gentili di cercare le riſpoſte degli oracoli in ſogno, dormendo ſulla pelle degli animali, che aveano ſagrificato. I Greci ſolevano ciò fare principalmente all'oracolo d'Anfiarao in Oropo paeſe dell'Attica,

(A) Vedanſene molte preſſo il ch. P. Paoli *Rov. della città di Peſto, Tav. 58. ſegg.*

(B) Omero *Odyſſ. lib. 3. verſ. 6.*, Virgilio *Æneid. lib. 3. verſ. 119.*

(C) *Hiſt. eccleſ. lib. 3. cap. 17. pag. 194.*

(D) Vedi d'Orville *Sicula, &c. Tab. 8. num. 7. pag. 348.*, e ivi Pietro Burmanno il ſecondo.

(E) *Tom. IV. cap. 21. pag. 18. n. 9.*

(F) *num. ult.*

(G) Vedi Plutarco nella di lui vita, *oper. Tom. I. pag. 833. E.*

tica, sagrificando un ariete, come narra Pausania (A). Nel Lazio, e precisamente nella Selva Albunea si faceva lo stesso all' oracolo di Fauno, sagrificando però agnelle, o pecore, come facevano anche i Daunj, e i Calabresi, per testimonianza di Tzetze riferito dal Brodeo (B). Fra quelli, che consultarono l'oracolo in tal maniera in quella selva, è celebre il re Latino nella Eneide di Virgilio (C). Se si volesse credere rappresentato questo fatto del re Latino nel nostro bassorilievo, avremmo in esso un lavoro romano, come accennammo nel Tom. II. pag. 147. col. 2., e di un soggetto, che uscirebbe dalla storia mitologica d'Omero; benchè in sè abbia del mitologico anch' esso. La figura sedente potrebbe essere il re in atto di dormire: il cortello, e le parti degli animali significarebbero il sagrifizio preventivo, e i due alberi la Selva Albunea; essendo solite le selve a rappresentarsi nei monumenti con un albero, come in un medaglione d'Adriano dato dal Buonarruoti (D), e in altri monumenti, che si vedono frequentemente. Pare peraltro, che una delle teste degli animali, esattamente disegnata, sia di capra, anzichè di ariete, o di pecora, come dimostra la barba, e la forma delle corna. E' notabile, che il re tiene appeso il fodero del cortello sotto il braccio destro. Intorno a questo costume di consultare gli oracoli in sogno può anche vedersi il signor abate Raffei (E).

18. Pag. 375. Bassorilievo in marmo della villa Albani dato da Winkelmann nei *Monumenti antichi inediti* (F), e nominato quì nel Tom. II. pag. 254. Il soggetto è il colloquio d'Alessandro il Grande col filosofo Diogene sotto le mura della città di Corinto, che sono indicate nel muro a grosse pietre quadrate, con un albero, che sarà capriccio dell'artista per interrompere l'uniformità. Winkelmann pensa, che la fabbrica fattavi come in lontananza possa essere il ginnasio detto Cranio, vicino alle mura di Corinto, ove stava Diogene nel dolio, o vettina di terra, figurata così rotta, e poi fermata con due spranghe fatte a coda di rondine, perchè gli fu rotta da un giovanet-

(A) *lib. I. cap. 34. pag. 84. in fine.*
(B) *Miscell. lib. 3. cap. 31.*
(C) *lib. 7. vers. 85. segg.*
(D) *Osservaz. istor. sopra alcuni medagl. Tav. I. num. 4. pag. 13.*
(E) *Ricerche sopra un Apoll. della villa Albani, §. 9. segg. pag. 9. segg.*
(F) *num. 174. par. III. cap. 9. pag. 229.*

vanetto atenieſe, che ne fu pubblicamente caſtigato. Sopra il dolio ſi vede un cane per alluſione al ſopranome di cinico dato a Diogene. In tal maniera nel dolio, e col cane, egli è figurato in più gemme illuſtrate da Winkelmann nella deſcrizione del muſeo Stoſchiano (A), in una preſſo il Cauſeo (B), e in un baſſorilievo portato dallo Sponio (C), nel quale ſi vede anche il tempio. Si dee finalmente notare, che la teſta d'Aleſſandro, e altre non piccole coſe nel noſtro baſſorilievo ſono moderno reſtauro.

19. Pag. 385. Baſſorilievo in marmo bianco della villa Albani di un lavoro finitiſſimo. Vi è ſcolpita una delle più belle immagini d'Antinoo favorito d'Adriano, in grandezza naturale, coronato di fiori di loto. Se ne dà la figura in parte rotta, quale era prima che foſſe reſtaurata. Quì ſi vede, che nella mano ſiniſtra teneva come una fettuccia, o correggia, non mai un' altra corona, che ſi ſarà duplicata negli occhi ſciarpellati del ſig. abate Bracci, il quale crede (D) inutile di confutare l'opinione propoſta da Winkelmann alla pag. 385. per iſpiegarne il ſignificato, ſpacciando francamente, che vi ſi veda ancora nella mano una parte dei fiori.

20. Pag. 389. * Intaglio col nome dell'artefice Dioſcoride dato da Winkelmann nella prima edizione della Storia dell'Arte, e nominato dagli Editori Milaneſi nel Tom. II. pag. 331. n. 1. Vi ſi rappreſenta Mercurio col caduceo, e una teſta d'ariete dentro un piatto, o patera, portata nella mano ſiniſtra, per cui ſi chiama *Crioforo*, o porta ariete. Pauſania parla (E) di tre ſtatue di queſto Mercurio, l'ultima delle quali in Tanagra città della Beozia era opera di Calamide: ma in eſſe Mercurio portava intiero, e vivo l'ariete, come ſi vede anche ſulla bocca di pozzo del muſeo Capitolino, di cui fu parlato altrove (F), e in tanti altri monumenti. In tre gemme del muſeo di Stoſch illuſtrato dal noſtro Autore (G) è rappreſentato quel dio parimente col caduceo nella deſtra, e nella ſiniſtra la teſta dell'ariete. In una ſtatuetta poſſeduta del marcheſe dell'

(A) *cl. 4. ſect. 1. num. 84-88. pag. 423.*
(B) *Gemme, Tav. 127.*
(C) *Miſcell. erud. antiq. cl. 4. pag. 125.*
(D) *Mem. degli ant. inc. Tom. I. Tav. 12. pag. 111.*
(E) *lib. 4. cap. 33. pag. 362., lib. 5. c. ult. pag. 449., lib. 9. cap. 22. pag. 752.*
(F) Vedi *Tom. I. pag. 185.*, Foggini *Muſ. Capit. Tom. IV. Tav. 21. 22.*
(G) *cl. 2. ſect. 8. num. 400-402. pag. 92.*

dell' Ospital già ambasciatore di Francia alla corte di Napoli, Mercurio ha nella mano sinistra una patera con entro una tartaruga. Il P. Paciaudi, che la illustrò con una dissertazione, stampata in Napoli nel 1747., molto si estese sul simbolo della tartaruga dato quì a Mercurio, facendo vedere con molti esempi recati dal P. Montfaucon (A), nelle mani Pantee, e in altri monumenti che si trovi Mercurio collo stesso simbolo, o il simbolo almeno per allusione ad esso. Lo Schoepflin (B) nomina una statua di quel dio colla tartaruga ai piedi trovata nella campagna di Zurigo, probabilmente come si vede alla statua di Germanico a Versailles, che noi per questo simbolo dicemmo alludere a Mercurio (C).

21. Pag. 407. * Gemma incisa posseduta dal signor abate Bianconi segretario perpetuo dell'Accademia delle belle arti in Milano, nella quale si pretende ravvisare senza giusto fondamento le teste di Massinissa e Sofonisba. Vedi Tom. II. pag. 306. not. B. Questa, e le altre gemme greche, e romane ordinariamente sono liscie per di sotto. All'opposto molte delle egiziane, e le etrusche quasi tutte, come quelle descritte quì avanti hanno il fondo lavorato in figura di scarafaggio, o scarabeo. Degli Egiziani è facile dare la ragione di avervi fatta quella bestia; perchè da essi era venerata quale immagine del sole (D). Per gli Etruschi dubita Winkelmann (E), se lo abbiano fatto ad imitazione degli Egiziani, dai quali abbiano anche appresa l'arte di scolpire. Plinio (F) ci dà notizia, che gli antichi artefici di gemme quando lavoravano teneano uno scarafaggio di color verde, per ricreare l'occhio, ed aguzzar la vista. Chi sa, che questi artisti avendo sempre avanti quella bestiola, non si pigliassero talvolta il piacere di scolpirne l'immagine sulla stessa gemma, per cui la guardavano?

22. Pag. 427. Medaglione di Lucilla figlia di M. Aurelio e di Faustina, e moglie di Lucio Vero. Il rovescio tutto insieme ha qualche somiglianza con una pittura trovata negli

(A) *Antiq. expl. Tom. I. pl. 72. 73.*
(B) *Alsat. illustr. Tom. I. lib. 2. sect. 6. §. 35. pag. 453.*
(C) *Tom. II. pag. 339. not. A.*
(D) Appione presso Plinio *lib. 30. cap. 11. sect. 30.* Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 14.*
(E) *loc. cit. pag. 15.*
(F) *lib. 29. cap. 6. sect. 38.*

ſcavi della villa Negroni, ove perciò ſi è ſoſpettato, che abbia avuto un luogo di delizie la ſteſſa Lucilla. Se ne è ricavato il diſegno dal medaglione alquanto più piccolo, poſſeduto in Roma dall'illuſtre prelato monſignor Caetani, e ſi è combinato con quello dato dal P. Mazzoleni (A). Quello, che dà il Vaillant, almeno ſecondo l'edizione romana della di lui opera (B), è molto ſcorretto, come lo è preſſo altri, che l'hanno ripetuto. Se ne parlò nel Tomo II. p. 58. col. 2.

TAVOLE GRANDI IN FINE DEL TOMO.

I. * Pezzo degli ornati inciſi a ſemplice contorno ſulla ciſta miſtica del muſeo del Collegio Romano, di cui ſi è parlato quì avanti al num. 11. di queſto Tomo II. Vi ſi raffigura una parte delle geſta degli Argonauti ſegnate in tutto il contorno del vaſo; ed è la vittoria di Polluce ſopra Amico re de' Bebrici, che lo avea coſtretto a batterſi con lui al ceſto, ſperando di farne ſtrage come avea fatto barbaramente di tanti altri capitati nel ſuo regno. Le deſcrizioni coſtanti dei mitologi inſegnano (C), che Polluce vinſe, e ucciſe quel ſovrano col ceſto. Quì all'oppoſto lo lega ad un albero dopo averlo vinto, forſe per quindi ucciderlo, o farlo morire di ſtento. L'artiſta avrà ſeguita qualche altra relazione, o immaginazione di ſcrittori a noi incogniti; o avrà avuta in viſta qualche altra ragione particolare, come già notammo (D). Sarebbe più intereſſante per l'arte, e per la ſtoria di ſapere il tempo preciſo, in cui ſia ſtato fatto queſto lavoro, e chi debba dirſene autore, cioè ſe ſia opera di ſtile etruſco, o greco. Greca è ſenza dubbio la rappreſentazione; greci ſono i baccanali, ai quali appartiene la ciſta, e da un greco furono introdotti prima in Etruria, e quindi paſſarono in Roma, ove furono ſolennemente proſcritti l'anno 566. della ſua fondazione. Dalla ſtoria, che ce ne dà Tito Livio (E), ſi può congetturare che vi foſſero introdotti qualche tempo prima; e di certo ſi ha,

(A) *Numiſmat. ec. Tom. I. Tab. 25. n. 2.*
(B) *Numiſm. ec. Tom. III. pag. 145.*
(C) Apollon. *lib. 2. princ.*, Valerio Flacco *lib. 4. v. 275. ſegg.*, Apollod. *lib. 1. cap. ult.* §. *20. pag. 53.*
(D) *Tom. I. pag. lxxviij. not.* A.
(E) *lib. 39. cap. 8. ſegg.* Vedi anche Matteo Egizio nella illuſtrazione del ſenatuſconſulto fatto in quella occaſione.

ha, che gran parte dei cittadini era iniziata in que' riti, per li quali vi era un grande trasporto, e fanatismo. Può dunque tenersi per fermo, che la cista sia anteriore a quell'anno sì per quella proscrizione, e sì per la forma delle lettere, e l'ortografia delle parole, come fu rilevato al detto num. II. E che difficoltà potremmo avere a credere, che Navio Plauzio abbia lavorata in Roma la cista sullo stile migliorato da greci artisti? Per poco che s'intenda l'arte, e si abbia pratica dell' antichità, si capisce, che la composizione di tutto il grafito, l'aggruppamento delle figure, l'esattezza dei contorni, e anche gli abiti, la Minerva, e l'Apollo, i quali assistono al supplizio di Amico, sono certamente di maniera greca, che poco mostrano di comune coll'etrusco, e danno un' idea delle arti già da quel tempo molto perfezionate in questa città. Si veda appresso al numero XIV. del Tomo III.

II. Statua in marmo greco detto a giaccione dell'altezza di nove palmi, e tre quarti, posseduta in Roma dal signor marchese Massimi nel suo palazzo alle Colonne. Ha il pregio singolare di essere intiera, fuorchè in un pezzo della gamba dritta restaurato. Se ne è parlato a lungo nel Tom. II. p. 211. e segg. per provare, che è una copia del famoso Discobolo, o giuocatore del disco fatto in bronzo da Mirone; e che se ne hanno altre copie in marmo, sebbene mutilate. Il giudizio, che dell' opera di quel celebre statuario dà Quintiliano, e molto più ciò, che ne dice Luciano, il quale prima di darsi alla filosofia esercitò la scultura fino all'età d'anni trenta, e vedeva i giuochi della Grecia, bastano a farne l'elogio, e a difenderla dal preteso difetto del piede ritorto contro natura. Gli antichi artisti voleano principalmente distinguersi nell'effigiare gli eroi, o gli altri uomini di qualche merito, in quel punto, che era il più interessante delle loro azioni, ma nel tempo stesso il più difficile ad imitarsi. Ctesilao fece la statua in bronzo di quel moribondo, in cui potea comprendersi quanto di vita ancora gli rimanesse, come scrive Plinio (A). Tale può dirsi anche il così detto Gladiatore moribondo del Campidoglio, che Winkelmann pensa essere un araldo, e fra gli

(A) Vedi *Tom. II. pag. 203.*

gli altri Antemocrito araldo di Pericle, o come noi crediamo piuttosto un trombetta spartano, o un armigero, benchè si legga in una lettera del re Filippo tra le opere di Demostene (A), che a quell'araldo fosse eretta una statua. Nel Filottete opera di Pittagora gli spettatori quasi sentivano il dolore della di lui piaga (B): l'Apollo del Vaticano è preso nel punto di partire; e l'opera famosa d'Agasia, di cui appresso riparleremo, è figurata nel punto estremo, dove può giugnere un guerriere, o atleta, che si ripara da un colpo, steso, e storto quanto è possibile con tutto il corpo. Questa fu certamente la stessa mira dell'autore del Discobolo; come dovette esserla in altra statua di Lada vincitore al giuoco della corsa, che da lui fu gettata in bronzo in atteggiamento quasi di volare, appena reggendosi sulla punta d'un piede, quale è descritta in un epigramma dell'Antologia greca (C), che riportiamo secondo la traduzione latina fattane dal ch. Cunich (D):

Qualis eras, Lada, fugiens pernicior euro,
Vixque imo tangens flammeus ungue solum,
Ære Myro talem fecit: studiumque coronæ,
Et primæ toto e corpore laudis amor,
Lætaque se prodit fiducia: pectore ab alto
Ductam animam summis cernimus in labiis.
Jam fugiet; palmæ adsiliet jam jamque volucre
Æs, ipso levior quod ciet ars animo.

Il Ficoroni (E) ci dà notizia di alcuni frammenti di busti in marmo, col nome di Mirone scultore in uno, trovati l'anno 1734.: ma chi può dire, che appartengano al nostro Mirone, o a qualche altro; quando questo nome si trova dato a molte altre persone in varj tempi, come liberti, ed altre? (F). S'ignora il soggetto rappresentato nella nostra statua. Se si volesse ricorrere alla storia eroica, potrebbe credersi un Perseo, che fu inventore del disco (G). Ma il sapersi, che Mirone fece la statua di quel vincitore al corso, ed altre (H), rende verisimile, che

(A) *pag. 114. D.*
(B) Vedi *loc. cit. nota* A.
(C) *lib. 4. cap. 2. n. 4.*
(D) *Epigr. Anthol. græcor. selecta, pag. 2.*
(E) *Gemmæ ant. litt. pag. 126.*
(F) Seneca *De morte Claudii*, Grassero *De antiq. Nemaus. in suppl. Sallengre, Tomo I. col. 1080. D.*, Gori *Columbar. ec. in suppl. Poleni, Tom. III. col. 289.*
(G) Pausania *lib. 2. cap. 16. pag. 146.*
(H) Vedi *Tom. II. pag. 211. col. 1.*

che facesse anche questa per un altro vincitore, le statue de' quali soleano farsi in bronzo, come si rileva dalle tante, che nominano Plinio, e Pausania. Sulla fronte della figura si vedono due punti sollevati, indicati pure nella stampa in rame, che vogliensi due punti regolatori lasciativi forse per inavvertenza dall'artista.

III. Statua in marmo bianco maggiore alquanto della grandezza naturale, esistente nella villa Borghese. Rappresenta Apollo in atto di prendersi giuoco a saettare una lucertola rampicata a un albero, detto perciò Saurottono, ossia ammazza lucertole. L'originale fu opera celebre di Prassitele, descritta da Plinio, e da Marziale. Vedi Tom. I. pag. 382., II. pag. 223. e segg. Winkelmann alla pag. 225. e 316. vorrebbe togliere alla storia degli artisti un altro Prassitele, di cui parla Cicerone (A), che perciò vorrebbe si emendasse in Pasitele, credendo che sia il medesimo, di cui parla Plinio (B); e anche vorrebbe nel *Trattato preliminare ai Monumenti antichi inediti* si emendasse Plinio in altro luogo (C), ove nomina un Prassitele, vivuto circa i tempi di Pompeo. A me pare che questo non sia il medesimo Pasitele (così dovrà leggersi, ove ne parlai alla detta pag. 225. n. *), del quale Plinio parlò in que' due altri luoghi; perchè Pasitele lo nomina pure altra volta (D); e dal contesto dei di lui discorsi ben si comprende, essere persona diversa da Prassitele, il cui nome è ricordato anche dallo Scoliaste di Teocrito, come osserva il Giunio (E). Un Pasitele scultore maestro di Stefano, si ha nella iscrizione posta da questo medesimo Stefano ad una sua statua nuda in marmo, creduta rappresentare uno de' Tolomei, ora conservata nella villa Albani, e data in rame dal signor abate Marini (F), che pur ha notato l'errore di Winkelmann. Non so se sia quello stesso, di cui parla Plinio. Mi pare bensì, che quello fosse contemporaneo di Prassitele; perchè gli fu data la cittadinanza romana insieme ad alcuni popoli della Magna Grecia verso quel tempo; e fece, al dire di Plinio (G), una statua di Giove in avorio per il tempio di Metello.

IV.

(A) *De divin. lib. 1. cap. 36.*
(B) Vedi *cit. pag. 225. not.* A.
(C) Vedi ivi *not.* *.
(D) *lib. 33. cap. 9. sect. 45.*
(E) *Catal. archit. ec. pag. 176.*
(F) *Iscr. Albane, cl. 5. n. 147. pag. 173.*
(G) *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 12.*

IV. Statua in marmo bianco di Laocoonte co' ſuoi figli tormentati a morte da due ſerpi, mandati, ſecondo la favola, da Minerva per punire il padre dell'attentato contro il cavallo di Troja, e delle ſue rimoſtranze perchè non foſſe introdotto nella città (A). Winkelmann ne ha parlato più volte, nel Tom. I. pag. 309. 337., Tom. II. pag. 14. 117. 240. ſegg. Lungo trattato ne hanno ſcritto i ſignori Leſſing, e Heyne; ma meglio di tutti ne eſamina parte a parte le bellezze, e le particolarità il ch. eſpoſitore del *Muſeo Pio-Clementino* (B), con una energica deſcrizione. Noi ci tratterremo ſoltanto a dire qualche coſa per ſupplire a ciò, che oſſervammo alla pag. 241. e 244. del Tom. II. La figura in rame, che quì ſe ne dà, l'abbiamo fatta diſegnare da un piano elevato quaſi a livello della ſtatua, perchè ci pareva, che queſto foſſe a un di preſſo il vero punto di viſta del gruppo, non quello, che ha nel luogo, ove ſi trova nel cortile di Belvedere, poſto ſopra un piediſtallo piuttoſto alto, di maniera che ſi guarda dal ſotto in ſu. Da queſto punto preſcelto ſi gode l'inarrivabile eſpreſſione della teſta di Laocoonte, che ſi vede coronata di lauro a guardarla di fianco, e la teſta del figlio piccolo a deſtra del padre; tutto ſi ſcorre coll'occhio il bello della compoſizione; e come bene oſſerva anche il lodato eſpoſitore, la gamba del figlio più grande, che a miſurarla è alquanto più lunga, veduta da queſto punto ſi accorcia, e compariſce proporzionata per ragione di ottica (C). A prima viſta non ſembra poterſi rimediare ai tanti giri dei ſerpi, che per il loro intreccio furon detti da Plinio maraviglioſi: *draconum mirabiles nexus* (D). Eſſi ſono tanti, che fanno comparire la lunghezza di tutto il ſerpe un terzo maggiore del vero, come può comprendere chi ha qualche notizia di ſtoria naturale, o ha veduto alcune ſpecie di ſerpi, o vuol fiſſare almeno lo ſguardo ſopra il ſerpe, che ſi rampica al tronco della ſtatua del vicino Apollo, di cui diamo la figura al num. IX., e ad altri, che veggonſi negli antichi monumenti: difetto, che gli ſcultori Ageſandro, Polidoro, e Atenodoro avrebbero dovuto ſagri-

(A) Virgilio *Æneid. lib. 2. verſ. 201. ſegg.*
(B) *Tom. II. Tav. 39.*
(C) Vedi *Tom. I. pag. 85.*
(D) *lib. 36. cap. 5. ſect. 4. §. 11.*

grificare alla disposizione delle figure, che tutte tre essi voleano far aggruppare, e vincolare dai serpi con qualche artifizio. Con tutto ciò, riflettendosi, che di serpi lunghi assai ve n' ha più d'una specie secondo i paesi, arrivando fino a 30. cubiti quei d'Epidauro, come narra Pausania (A); e che quei, che assaltarono Laocoonte, secondo Virgilio, e Quinto Smirneo (B), forse erano serpi acquatici, o anfibj, i quali d'ordinario sono più lunghi dei terrestri; potremo dire con probabilità, che gli scultori del gruppo li facessero tanto lunghi, perchè credeano, che tali dovessero farsi per qualche ragione naturale, senza il bisogno di allungarli per l'effetto predetto. Baccio Bandinelli fu il primo a restaurare in cera il braccio destro del figlio piccolo, e la mano sinistra del grande, quando volle farne la copia in marmo per il cardinale Giulio de' Medici, che ora sta nella galleria Granducale maltrattata dal fuoco. In appresso non so da chi fosse restaurato in terra cotta il braccio del padre, variando dall'idea del Bandinelli col distenderlo più, e togliergli l'avvolgimento del serpe. Considerando l'originale, Baccio ideò bene il restauro; perciocchè il braccio dovea torcere più in dietro; e certi avanzi di attacchi mostrano di richiamare il giro del serpe nel principio del braccio; come lo avea fatto il medesimo, con generale applauso, al dire del Vasari. Il resto fu lasciato tal quale, finchè poi lo restaurò in marmo poco bene, e variando il Cornacchini, come si vede dalle stampe in rame, che ne furono fatte in seguito, al confronto della detta statua di Firenze, e della stampa in legno, che ne fece Tiziano rappresentando le tre figure con tre scimie, per deridere la presunzione, che avea Baccio di volerne fare una copia migliore dell'originale, di cui alterò le forme, e l'espressione. L'altezza di tutto il gruppo è di palmi otto, e once nove; senza il plinto palmi otto, e once cinque.

V. Erme d'Alessandro il Grande maggiore del naturale, interessantissimo per essere finora l'unico scoperto colla iscrizione antica. Se ne è parlato molto nel Tom.II. pag. 253. n. A. Abbiamo quindi ragione di credere, che sia l'immagine vera di

(A) *lib. 2. cap. 28. pag. 175.*

(B) *lib. 12. vers. 441. segg.*

di quel famoſo conquiſtatore; non potendoſi accertare delle altre teſte, come quella della villa Borgheſe, e le altre nominate al luogo citato. Dei ritratti di lui nelle medaglie ſi è già veduto al num. 8. di queſto Tomo, che quello creduto da molti, non lo ſia di certo. Lo ſteſſo può dirſi dell'altra teſta, data per vero ritratto dal Liebe (A), e dal Neumanno (B), la quale piega in dietro guardando in alto, col leone nel roveſcio, o Cupido a cavallo al leone; la prima in argento, che ſi crede coeva ad Aleſſandro; e l'altra in bronzo del tempo di Aleſſandro Severo di lui grande ammiràtore. Queſta teſta per verità raſſomiglia a quella del Campidoglio data da Winkelmann (C), a quella della Granducale a Firenze, e a qualche altra, creduta di Aleſſandro. Ma ſe vogliamo ſoſtenerle per ritratti di lui, potremo dire, che ne ſia forſe un poco alterata la fiſonomia per rappreſentarlo quaſi divinizzato; oſſervandoſi dai buchi, che ha intorno la teſta del Campidoglio per inſerirvi dei raggi a modo di corona, che era fatta per rappreſentare alcuno coi ſimboli del ſole: benchè l'idea del volto ſia tale, che in queſta, e nell'altra teſta della Granducale, taluni v'abbiano riconoſciuto Aleſſandro moribondo, o piangente per la morte di qualche ſuo favorito. Archelao preſſo Plutarco (D) ci dice, che Liſippo fece in bronzo l'immagine d'Aleſſandro col volto così alquanto ſollevato verſo il cielo, come ſoleva portarlo; e che altri volendolo imitare in quella poſitura, non conſervavano il di lui carattere. Pare quindi che foſſe una particolarità di queſto ſtatuario il farlo così; non di Pirgotele, che ebbe anche il privilegio di rappreſentarlo in gemma, e Apelle in pittura, il quale ſecondo lo ſteſſo Plutarco lo dipinſe in atto di fulminare. E chi ſa che l'erme non ſia copiato dal ritratto originale di queſti due artiſti, o non ſia anch'eſſo originale, o ricavato dall'originale ſcolpito in marmo, di cui non ſi ſa che vi foſſe ſcultore? Se Aleſſandro medeſimo non aveſſe approvato la maniera di Liſippo, ſcegliendolò per ſuo artefice in bronzo, potrebbe dirſi, che gli altri artiſti aveſſero cercato

(A) *Gotha numiſm., ſeu Theſ. Frideric. num. cap. 4. §. 3. pag. 101.*

(B) *Popul. & r g. numi vet. ined. p. 156.*

(C) *Monum. ant. ined. n. 175.*

(D) Nella vita d'Aleſſandro, *oper. Tom. I. pag. 666. B.*, e *De fort. Alexandr. orat. 1. Tom. II. pag. 335. B.*

to di sminuire secondo la solita regola e del decoro, e dell' adulazione (A), il difetto, che esso aveva di pendere col capo verso l'omero sinistro, e che perciò nell'erme appena si accenni con una gonfiezza nel collo da quella parte, che fa quasi pendere la testa alla parte opposta; e come osservammo alla pag 251. not. E., Caracalla imitando Alessandro per questo difetto portava la testa piegata alquanto verso la spalla sinistra, non verso il cielo, quale la vedeva nelle di lui immagini, al dire d'Aurelio Vittore. La grandezza dell'erme è di circa i tre palmi in tutto: ben conservato nel volto, fuorchè il naso rotto, e la pelle un po corrosa. Il marmo è cipollino statuario. Questo marmo cipollino, che era di varie specie, si cavava nel territorio della città di Caristo nell'isola Eubea (B), ora Negroponte, detto perciò caristio, di cui si facevano principalmente le colonne. Per il suo colore bianco pallido, e verde chiaro si dice di vario colore da Strabone al luogo citato, e da Seneca (C): Paolo Silenziario (D), e s Isidoro (E) lo chiamano verde, e Stazio (F) lo paragona alle acque del mare. Vedasi anche il Cariofilo (G). L'annotatore al Nardini (H), il quale crede, che il cipollino sia il marmo detto frigio dagli antichi, non avrà osservato le descrizioni, che essi danno di questo, dalle quali conosciamo essere il marmo detto ora paonazzetto, allora frigio, e sinnadico, dalla città di Sinnada nella Frigia. Tutti convengono nel dirlo bianco strisciato, o asperso di macchie paonazze, o color di sangue. Stazio (I):

Sola nitet flavis Nomadum decisa metallis
Purpura, sola cavo Phrygiæ quam Synnados antro
Ipse cruentavit maculis lucentibus Atys:
Quasque Tyrus niveas secat, & Sidonia rupes.

e nella descrizione della villa Sorrentina di Pollio Felice (K):

(A) Dione Grisostomo *Orat. 37. pag. 466.*
(B) Strabone *lib. 9. pag. 667. seg.*, *lib. 10. pag. 684.*, Plinio *lib. 36. cap. 6. sect. 8.*, Eustazio a Omero *Iliad. lib. 2. §. 27. Tom. I. pag. 586.* della edizione del P. Politi.
(C) *in Troade, vers. 837.*
(D) *Descr. templi s. Sophiæ, par. 2. v. 203.*
(E) *Orig. lib. 16. cap. 5.*
(F) *Sylv. lib. 1. cap. 5. vers. 34.*, *lib. 2. cap. 2. vers. 93.*
(G) *De ant. marmor. pag. 18. seg.*
(H) *Roma ant. lib. 3. cap. 12. pag. 108.*
(I) *Sylv. lib. 1. cap. 5. vers. 36. segg.*
(K) *loc. cit. lib. 2. cap. 2. v. 87. segg.*

Synnade quod mœsta Phrygiæ fodere ſecures
Per Cybeles lugentis agros : ubi marmore picto
Candida purpureo diſtinguitur area gyro .

Sidonio Apollinare (A) :

Cedat puniceo precioſus livor in antro
Synnados .

Claudiano (B) :

Purpureis cui cedit Synnada venis .

e Paolo Silenziario (C) : *Purpureo ſimul , ac argenteo flore ſuaviter coruſcantem .* Giuliano l'apoſtata (D) parla di una ſpecie di marmo frigio bianco , al quale paragona le croſte del ghiaccio rotto nel fiume di Parigi , la ſenna , che deve eſſere diverſo dal paonazzetto .

VI. Statua di Demoſtene in atto di arringare con un volume in mano . Si è tratto il diſegno dal geſſo poſſeduto in Roma dal ſignor Jenkins ingleſe ; eſſendo andato l'originale di marmo bianco in Inghilterra . Vedaſi Tom. II. pag. 255. col. 1. La fiſonomia è preciſamente la ſteſſa delle teſte ora riconoſciute per ritratto di quel principe degli oratori greci (E) , e del baſſorilievo , di cui parlammo ſopra al numero 12. In tutte quante ſi vede il labbro di ſotto alquanto ritirato in dentro , forſe per eſprimere il difetto di balbuziente , ricordato da Cicerone (F) , da Valerio Maſſimo (G) , da Plutarco (H) , Laerzio (I) , ed altri . Tiene le braccia fuori in atto di geſtire , per ciò ch'egli ſteſſo racconta (K) , vale a dire , che a ſuo tempo generalmente così era uſato di geſtire colla mano ; quando a'tempi anteriori Pericle , Temiſtocle , Ariſtide , ed altri per modeſtia arringavano colle mani ſotto l'abito : e ne dà per prova anche una ſtatua inalzata a Solone 50. anni prima (L) nella città di Salamina , rappreſentata colle mani ſotto : coſa da notarſi per riconoſcere le ſue figure ſe mai ſe ne ſcoprono : *Veteres oratores Pericles , Themiſtocles , Ariſtides adeo mo-*

(A) *Carm. 22. verſ. 137.*
(B) *in Eutrop. lib. 2. verſ. 271.*
(C) *loc. cit. par. 2. v. 205. pag. 505.*
(D) *Miſopog. oper. s. Cyrilli Alex. Tom. I. pag. 341. B.*
(E) Quella del Campidoglio era data da Bottari nel *Tom. I. Tav. 32.* per Pittagora .
(F) *De divin. lib. 2. cap. 46. n. 96.*
(G) *lib. 8. cap. 7. n. 1. in extern.*
(H) Nella di lui vita , *op. Tom. I. p. 850.*
(I) *lib. 2. ſegm. 108. Tom. I. pag. 143.*
(K) *Orat. in Timarch. oper. pag. 264. C.*
(L) *Orat. de falſa legat. pag. 332. C.*

modesti fuerunt, ut quod nunc de more omnes facimus, ut prolata manu dicamus, id tum audaciæ tribuerint, & verecundati ſint. Cujus ego conſuetudinis me reipſa magnum vobis argumentum oſtenſurum arbitror. Satis enim ſcio, vos omnes trajeciſſe Salaminem, & Solonis ſpectaſſe ſtatuam. Itaque ipſi teſtari poteſtis, Solonem in foro Salaminiorum ſitum eſſe manu intra veſtem condita. Illud eſt monumentum, Athenienſes, & ſimulacrum geſtus Solonis, quonam pacto cum populo Athenienſium ſermonem habuerit.

VII. Ercole di Farneſe in atto di ripoſarſi dopo vinto il leon nemeo, appoggiato ſulla clava colle ſpoglie di quella beſtia, e con tre pomi nella mano deſtra, che tiene ripiegata ſul dorſo, per ragion de' quali Winkelmann Tom. II. p. 285. vuol che ſi ripoſi dopo l'impreſa dell'orto delle Eſperidi. Le gambe ſono moderne, fatte da Guglielmo della Porta ſul modello in terra cotta ideato da Michelangelo Buonarruota, e tanto eccellentemente, che trovateſi le antiche nel 1560., ora cuſtodite nelle villa Borgheſe, Michelangelo fu di parere, che vi ſi laſciaſſero le moderne (A). Accennai nel Tomo II. pag. 412. not. B. l'opinione dell' Haym, che vuole traſportata in Roma queſta famoſa ſtatua dall'imperatore Antonino Caracalla, chè la poſe nelle ſue terme. In una medaglia dei Meſſenj al tempo di Settimio Severo padre di Caracalla (B), e in un medaglione de' Tralliani (C) ſe ne trova ancora l'immagine, non ſo ſe perchè ne aveſſero qualche copia, o per adulazione a Caracalla. Libanio (D) deſcrive una ſtatua d'Ercole ſenza dire di qual materia, di qual artefice, e in qual luogo ſi trovaſſe, che pare combini a puntino colla noſtra. E' fuor di dubbio, che ſe ne faceſſero molte copie, una delle quali un poco alterata ſta accanto ad eſſa nel cortile del palazzo Farneſe, una la poſſiede monſig. Guarnacci a Volterra, di cui parlammo alla pag. 286. not. A., e una piccola in bronzo ſi ha nella villa Albani. L'artefice di eſſa Glicone è ignoto nella ſtoria; ma ſuppoſto che ſia ſtata traſportata in Roma da Caracalla, non ſarà maraviglia, e non potremo ragione-

 vol-

(A) Vedi la nota al Nardini *lib.7. cap.6.*

(B) Pellerin *Mel. des medaill. Tom. I. pl. 1. num. 4.*

(C) Mazzoleni *Num. ærea max. mod. muſæi Piſani, Tom. I. Tab. 39. n. 6.*

(D) *oper. Tom. II. pag. 707.*

volmente col cav. Mengs (A) trarne un argomento di dubitare della autenticità di quel nome; perocchè Plinio, a cui dobbiamo la memoria della maggior parte delle ſtatue, che eſiſtevano in Roma a ſuo tempo, morto tanti anni prima di Caracalla, non potea parlarne; e rari ſono gli altri poſteriori, che abbiano avuto guſto, e premura per queſte coſe. Lo ſteſſo diremo riguardo ad Agaſia, di cui ſi parlerà quì appreſſo al numero X., e di altre famoſe ſtatue, forſe portate in Roma ne' tempi dopo Plinio. Winkelmann parla di queſt'Ercole nel Tom. I. pag. 302. 309. 349. 392., nel Tom. II. pag. 285., ove ne fa il confronto colla ſtatua d'Ercole, detto il Torſo di Belvedere, nella quale queſto dio è anche rappreſentato in atto di riposarſi, ma però ſedente col braccio deſtro appoggiato ſulla coſcia deſtra, e col ſiniſtro (non col deſtro come dice Winkelmann per equivoco) alzato verſo il capo, appoggiato forſe alla clava, come nelle gemme, delle quali parlammo quì avanti pag. 229. Nella iſcrizione poſta ſulla baſe dell' una, e l'altra ſtatua ſi vede l'ω fatto così all'uſo corſivo, che Winkelmann in una lettera quì avanti pag. 196. dicea non trovarſi nelle medaglie prima di Polemone re di Ponto vivuto ai tempi d'Auguſto; ma poi alla pag. 282. del Tomo II. riflette, che ſi trova molto prima nelle medaglie dei re di Siria. Io l'ho trovato nelle monete dei Soluntini (B), che dovrebbero eſſere molto antiche, e in quelle degli Egiei, che devono eſſere ſtate battute durante ancora la lega degli Achei (C), ſecondo che oſſerva il ſignor Eckhel, da cui furono pubblicate (D).

VIII. Statua di bigio morato, maggiore del naturale, che ſi vede nel cortile del palazzo dei conſervatori in Campidoglio con un'altra compagna. Vedaſi Tom. I. pag. xxvij., pag. 426., e Tom. II. pag. 13. not. B., e pag. 320. La ſtretta benda, che le cinge la fronte, vi ha fatto riconoſcere un ſovrano; e l'attitudine delle mani un prigioniero. Ma voglio quì oſſervare, che ſecondo Dione Griſoſtomo (E), pare che quella benda foſſe comune anche ai ceſtiarj, pugili, e pancraziaſti vincito-

(A) *Framm. di lett. op. Tom. II. pag. 20.*

(B) Paruta *Sicil. num. Tab. 113. n. 1. 6.*, Caſtelli principe di Torre Muzza *Sicil. ec. vet. numi, Tab. 67. n. 2. 5.*

(C) Vedi *Tom. II. pag. 271. ſeg.*

(D) *Numi vet. anecd. Tab. 8. num. 7. 9. pag. 117.*

(E) *Orat. 65. pag. 605. B.*

citori nei giuochi, come da taluno è ſtato inteſo. Egli però non parla più in queſto luogo di atleti, de' quali avea parlato prima; bensì di altri, che per qualche male aveſſero fracaſſata la teſta, legata, o faſciata poi con una benda, per farne un paragone coi ſovrani, che portavano al capo la benda per inſegna reale.

IX. Statua celebratiſſima dell'Apollo di Belvedere in marmo bianco greco, alta palmi 9. once 11., e palmi 9. once 8. ſenza il plinto. Ho congetturato, che rappreſenti Apollo nell' atto di partire verſo Tempe dopo avere ſcagliati contro il ſerpente Pitone i ſuoi dardi, i quali ſecondo il poeta Simonide (A) furon cento, detto quindi Apollo ἑκατὸν, vale a dire *centenario*. L'atteggiamento delle braccia è di avere ſaettato; e porta anche la faretra, che gli ſi vede dietro le ſpalle. Winkelmann notò pure un non ſo che di ſdegnoſo nel naſo, ove gli antichi fiſſavano quaſi la ſede dello ſdegno (B). Veggaſi Tomo I. pag. 85. §. 8., pag. 332. ſeg., 371. 392., e Tomo II. pag. 355. ſegg.

X. Statua in marmo bianco greco, opera d'Agaſia col nome greco inciſo nel tronco d'appoggio, che forma uno de' principali, e più belli ornamenti della villa Borgheſe. Queſto nome di ſcultore, per quanto ſi ſappia, non è ſtato regiſtrato dagli antichi ſcrittori, o non è a noi pervenuto alcun loro ſcritto, in cui ſi nominava. Il ſoggetto della ſtatua è ſtato finora controverſo, e indarno ſi è faticato per indovinarlo. La volgare denominazione di Gladiatore è ſenza alcuna ragione; datale forſe in paſſato, come a tante altre, che ſono d'eroi greci, perchè ſempre ſi aveano in mira ſoggetti appartenenti a Roma. Winkelmann (C) ha oſſervato, che l'orecchia antica di eſſa è fatta come quelle dei Pancraziaſti, o Pugili, oſſervate da lui anche nelle altre ſtatue di queſti. Tale ſembra anche a me: ma non ſi può dire perciò, che la ſtatua rappreſenti un di quei giuocatori, come neppure Winkelmann lo dice. Al più ne inferiremo, che il ſoggetto ſiaſi prima eſercitato in quei giuochi;

(A) Preſſo l'imperator Giuliano l'apoſtata *Epiſt. 24. oper. s. Cyrilli Alexandr. Tom. I. pag. 395. D.*

(B) Teocrito *Idyll. 1. v. 18.* Vedi *Tom. II. pag. 357. not.* A.

(C) Vedi *Tom. I. pag. 374.*

chi; e quì poi sia rappresentato da guerriere. Nel braccio sinistro ha l'attacco dello scudo, che si può credere stato di bronzo per li buchi rimastivi al di sopra; e nella mano destra che è moderna, come l'altra, avrà forse impugnato la spada. Non sarà maraviglia il vedere la figura nel resto tutta nuda; potendosi facilmente rispondere, che lo scultore volendo fare un'eccellente figura al vero tutta nuda, non dovea imbarazzarla da farne perdere gran parte coll'elmo, vesti, tracolla, e fodero di spada. E' cosa frequente nei *Monumenti antichi* di Winkelmann, e nelle monete il vedere guerrieri o senza l'elmo, o senza vesti, colla sola lancia, e scudo. La mossa delle braccia della nostra statua non è certamente di uno, che cerchi difendersi da un pugno, e nel tempo stesso voglia contracambiarne uno all'avversario; ma di un guerriere, che si ripara, o cerca di riparare altri collo scudo nel braccio sinistro, e colla spada nella destra vuol avventarsi al nemico per ferirlo da sotto in su. Chi poi sia questo guerriere non è facile il dirlo. Fra le tante congetture potrei motivarne tre. Primieramente, che sia un Ajace figlio di Telamone, di cui sappiamo da Ditte Cretense (A), che si segnalò in una circostanza, che potrebbe adattarsi all' atteggiamento della statua: vale a dire, che sotto alle mura della città di Troja inseguendo coraggiosamente i Trojani, i quali si ritiravano dentro la porta, seppe guardarsi da un nembo di terra, e di sassi scagliatigli contro dalle mura, che scansava collo scudo, senza punto desistere dal dare addosso ai nemici: *Ajax Telamonius insecutus fugientes, adusque portam pergit. Ibi cæsa vis multa hostium quum festinantibus inter se, & singulis evadere cupientibus, magis in ipso aditu, multitudine sua detinerentur. Interim multi eorum, qui primi evaserant, super muros siti, collecta undique cujusquemodi saxa, super clypeum Ajacis dejicere, congestamque quamplurimum terram desuper volvere; scilicet ad depellendum hostem: quum super modum gravaretur egregius dux, facile scuto decutiens, haut segnius imminere.* Potrebbe essere anche l'altro Ajace figlio d' Oileo, che si vede in questo atteggiamento, sebbene armato anche coll'elmo, nelle mo-

(A) *De bello Trojano, lib. 4. cap. 20. pag. 99. edit. Amstel. 1702.*

monete di Locri ſua patria (A), forſe per qualche particolare azione, in cui ſi ſegualò con quella poſitura: e finalmente potrebbe ſoſpettarſi eretta la ſtatua in onore di Leonida ſpartano, che tanto ſi reſe famoſo pel coraggio moſtrato nel reſiſtere con trecento ſoldati alla numeroſa armata di Serſe nello ſtretto paſſo delle Termopile: bravura celebrata dagli ſcrittori greci (B), ed anche dai latini (C) con ammirazione. Potrebbe dirſi appunto rappreſentato Leonida nell'atto di fare il maggiore sforzo per reggere all'impeto di tanto eſercito. Catone preſſo Aulo Gellio ſcrive, che fu onorato da tutta la Grecia Leonida, e ſuoi compagni con iſcrizioni, ſtatue, elogi, ed altre memorie glorioſe; e di monumenti parlano anche Erodoto, Strabone, e Pauſania (D). L'inſuſſiſtenza dell'opinione del ſig. Leſſing, che facemmo notare alla pag. 362. Tom. II., di riconoſcervi cioè il generale Cabria, è ſtata poi rigettata dal medeſimo autore nelle ſue lettere antiquarie (E), ſull'autorità di Diodoro (F), e di Polieno (G), che nel deſcrivere la poſitura di Cabria accordanſi a Cornelio Nepote, ed anche più chiaramente la deſcrivono. Nel volto della ſtatua ſi vedono molti caratteri di ritratto, e fattezze non troppo eroiche, o da ſovrano: onde potrebbe ſoſpettarſi ancora, che vi foſſe rappreſentato un ſemplice ſoldato diſtintoſi forſe nella mentovata, o altra circoſtanza; ſe non vogliamo dire, che l'artefice ne abbia alterate le forme.

XI. Statua in bronzo dell'altezza di circa venti palmi, eſiſtente nella pubblica piazza della città di Barletta nella Puglia. Alla pag. 425. col. 2. ho detto, che poſſa eſſere un Coſtantino, e forſe direi uno dei figli, giudicando ſul diſegno tanto gentilmente inviatomi dal ſignor D. Emanuele Mola prefetto dei regj ſtudj, ed accademico nella vicina città di Bari. Queſti, benchè mi confeſſi di eſſerſi dovuto prevalere di un poco abile pittore; pure deve ringraziarſi della notizia di un monumento così intereſſante; avendo voluto contribuire con quel buon guſto, che è raro in provincia, all'onore di quella cit-

(A) Goltzio *Græcia*, *Tab. 18.*

(B) Erodoto *lib. 7. c. 220. ſegg. pag. 608. ſegg.*, Diodoro *lib. 11. §. 9. Tom. I. p. 410. ſegg.*, Strabone *lib. 1. pag. 20.*

(C) Cicerone *De fin. lib. 2. cap. 30. n. 97.*, Seneca *De benef. lib. 6. cap. 31.*, *Epiſt. 82.*, e l'altro Seneca *Suaſ. 2.*, Aulo Gellio *Noct. att. lib. 3. cap. 7.*

(D) *lib. 3. cap. 14. pag. 240.*

(E) *par. 2. pag. 38.*

(F) *lib. 15. §. 32. Tom. II. pag. 27.*

(G) *Strat. lib. 2. cap. 1. n. 2.*

città, e dell' Italia, e alla maggior importanza di questa edizione dell'opera di Winkelmann, alla quale è associato: e noi contenti di averne data un' idea, desideriamo, che qualche abile artista ne faccia un più bello, e più esatto disegno. Costantino è creduto in Barletta anche dai più illuminati. Il volgo lo chiama Eraclio. Ma oltre che non rassomiglia alle medaglie di quell'imperatore, che hanno la barba, e fisonomia diversa affatto (A); è impossibile, che nella totale decadenza delle arti verso la metà del VII. secolo siasi potuta fare una statua sì magnifica, grandiosa, e di non mediocre lavoro: se mai non volessimo dire, che secondo l'uso quasi generale de' bassi tempi, la statua tolta alla memoria d'altro imperatore fosse dedicata in qualche particolare occasione ad Eraclio, senza badare alla somiglianza. Mi avvisa il lodato Mola, che la croce è moderna, e che la statua ha in capo una corona di lauro, non troppo frequente negl' imperatori cristiani, che trovo nelle medaglie averla per lo più di gemme. Le due statue dei figli di Costantino, o di Costantino stesso, nella salita del Campidoglio sembrano coronate di quercia.

TOMO III.

Frontispizio grande.

1. Ritratto di Winkelmann ricavato dal quadro a mezza vita fattone dal celebre pittore cav. Maron viennese poco prima che morisse l'Autore.

Sul frontispizio del Tomo.

2. Medaglia in bronzo della grandezza dell'originale posseduta dal signor ab. Visconti. Se ne è parlato nel Tomo II. pag. 365. not. B., ove si è detto essere l'unico sicuro monumento, che possa darci la vera immagine di Britannico; poco dovendosi valutare le medaglie greche, nelle quali si vede alterato, al solito delle medaglie fatte lungi dalla capitale. La figura armata, che vedesi nel rovescio, può spiegarsi per un Mar-

(A) Vedasi il Bandurio *Num. im per. rom. Tom. II. pag. 676. seg.*

Marte. Scriſſe il noſtro Autore (A), che quel nume non ſi trova effigiato colla barba: ma ora poſſiamo dire il contrario molto più ſicuramente dopo la ſcoperta della ſtatuetta del Marte Ciprio in marmo bianco, fatta in Gubbio l'anno 1781. Ha ciò egregiamente oſſervato il ſignor conte Ranghiaſci, che pubblicò la figura in rame colle ſue dotte rifleſſioni, prima in una diſſertazione inſerita nella Raccolta degli opuſcoli ſcientifici del P. Mandelli (B), e poi nelle giunte, e correzioni ad eſſa pubblicate in Perugia al principio dell'anno 1784. In queſte dunque oſſerva colla ſcorta della ſua ſtatua, che ſia pure un Marte, e forſe l'originale di eſſa, la famoſa ſtatua giganteſca del Campidoglio pubblicata finora per un Pirro (C), e da Winkelmann al luogo citato creduto d'Agamennone: congettura, che aveva già meſſa fuori il ſignor ab Viſconti col confronto principalmente del Marte, che ſi vede nelle monete dei Mamertini, e de' Bruzj; come ſpiegava per un Marte anche l'altra ſtatua del palazzo Borgheſe, data in rame dal ſig. Lens (D), quaſi ſimile alla capitolina, fuorchè nelle gambe, che queſta ha moderne, e la teſta, che ha antica, e l'altra no. In conſeguenza di queſte oſſervazioni diremo, che ſiano di Marte anche le gemme della galleria Granducale a Firenze pubblicate dal Gori (E) per ritratti del detto re Pirro, ed altre immagini, che abbiano la ſteſſa fiſonomia. Però ſe quello della medaglia, che illuſtriamo, è un Marte, cade la congettura del lodato Ranghiaſci, che vuole data la barba a quel nume dopo i tempi d'Adriano, vedendovi un non ſo che di calamiſtrato, o riccio artificiale all'uſo di quell'imperatore, che io non ſo vedervi, perchè è ricciuta naturalmente; e ſenza replica ci provano l'oppoſto di queſta epoca le citate monete dei Mamertini, e dei Bruzj, che ſono molto più antiche, e poſſono vederſi preſſo il P. Magnan (F). Finalmente aggiugneremo, che di Marte ſiano le gambe della gemma nominata dallo ſteſſo noſtro Autore nel Tom. II. pag. 247., che ſono

(A) *Tom. II. pag. 265.*
(B) *Tom. XXXIX. pag. 1. ſegg.*
(C) *Muſ. Capit. Tom. III. Tav. 48.*, Sponio *Miſcell. erud. antiq. ſect. 4. pag. 139.*, Avercampo nelle aggiunte al Paruta *Sic. numiſm. Tab. 157.*
(D) *Le coſtume, ec. pl. 14. num 31.*
(E) *Muſ. Florent. Gemmæ ant. Tab. 25. num. 4. 5. 6.*
(F) *Lucan. num. Tom. I. Tab. 10., Tom. II. Tab. 4-10., Tom. III. Tab. 10.*

ocreate come quelle della ſtatua di Borgheſe, e moſtrano quaſi di volare, anzichè di correre, come dicono i poeti delle deità. Eppure il ſignor abate Bracci vuol che ſtimiamo queſte gambe d'Achille ſulla ſua parola (A); e tronfio di ſegnalarſi nel contradire a Winkelmann a forza d'ingiurie, e di ſpropoſiti, *ſus Minervam*, piucchè *ex pede Herculem*, ſenza neppur conoſcere le lettere greche ha il coraggio di riprenderlo in tuono magiſtrale quaſi che vergognoſamente sbagli nell'intendere l'iſcrizione accanto ad eſſe. . **INTOC ΑΛΕΞΑ** per *Quinto figliuolo d'Aleſſandro*, in vece di *Quinto Aleſſa*. Egli anzichè riportarci degli altri **ALEXA** nelle iſcrizioni latine, e negli ſcrittori, ci dovea dare eſempi, ove ſi vedeſſe, che i Greci foſſero ſoliti mettere nelle iſcrizioni ſulle gemme, ed altri monumenti, il loro nome, e prenome, ſe pur l'avevano; e che il nominativo dei maſcolini della prima declinazione nella loro lingua finiſca in **A**, e non in **AC**: non potendoſi dire, che quì vi ſia l'abbreviatura dell'ultima lettera, come avrebbe almeno dovuto ſpacciare il ſignor ab. Bracci; poichè ſimili abbreviature non ſoleano farſi nè preſſo i Greci, nè preſſo i Romani; e nella gemma vi era luogo da mettere anche due lettere. Un ſolo argomento potrebbe rilevare a ſuo favore il ſignor abate Bracci; e ſarebbe l'inavvertenza degli autori della deſcrizione del muſeo Tiepolo, ove i genitivi greci in **A** del nome di Galba (B), ed altri gli ſpiegano in latino per nominativi.

3. Pag. 5. Frammento di terra cotta dell'altezza di circa un palmo, dipinto a varj colori, trovato con altri molti di diverſa rappreſentazione in uno ſcavo fatto nel meſe di ottobre 1784. in Velletri, e ivi conſervati nel muſeo Borgiano, di cui fanno uno dei più intereſſanti ornamenti. Se ne parlò quì avanti alla pag. 100. not. A. Eſſi ci danno una nuova idea di lavori volſci, e italici, e un nuovo ſtile non più veduto nei monumenti della noſtra nazione. Una certa rigidezza, ma eſattezza inſieme, riportano l'epoca del lavoro ad un tempo molto antico, e mi fanno ſoſpettare di eſſere imitati da

(A) *Mem. degli antichi inciſori, Tom. I. Tav. 8.*
(B) *Tom. II. pag. 1104. ſeg.*

da migliori originali. Riuscirebbe di affermare qualche cosa se si potesse almeno congetturare il soggetto rappresentato nel pezzo, che diamo, e negli altri più interi. Se avessero rapporto a favole greche, non sarebbe improbabile, che lo stile del lavoro fosse imitato parimente dallo stile greco; essendovisi notata della somiglianza colle figure dei due creduti più antichi vasi greci, o abusivamente etruschi, della collezione Hamiltoniana illustrati da Hancarville (A); e avendo già osservato, e lo faremo di nuovo rilevare al numero XIV., che i Greci molto di buon'ora hanno portate, o migliorate le arti nella Magna Grecia, in Roma, e nelle sue vicinanze. La cista mistica illustrata quì avanti al numero II. del Tomo II., e la Minerva in bronzo della Granducale a Firenze, di cui si vede la figura presso il Gori (B), benchè antiche assai, mostrano di essere o copiate da greci originali, o imitate, o fatte collo stile migliorato dai Greci; e abbiamo ricordate da Plinio (C) le pitture di Marco Ludio Elota, nativo dell'Etolia, nel tempio di Cerere in Ardea anteriori a Roma; senza che possa ragionevolmente dubitarsi della sincerità, e antichità della iscrizione di esse, riportata dallo stesso Plinio, per le difficoltà proposte dal ch. Tiraboschi (D); alle quali pare si soddisfi col dire, che Plinio avrà portati que' versi secondo l'ortografia, e la pronunzia de' suoi tempi, e direi quasi a senso: essendo continui gli esempi di ciò presso gli antichi scrittori. Così credo facesse Erodoto (E) colle due celebri iscrizioni su due tripodi del tempio di Apollo Ismenio nella città di Tebe nella Beozia, e Plutarco (F) colli due versi incisi da Teseo su quella colonnetta, che citammo pocanzi; e lo fece senza dubbio Cicerone riportando le parole di Ennio, e delle XII. Tavole. Molto oscuro è il soggetto di queste terre cotte principalmente per non essersi trovate intiere, o almeno seguita la rappresentazione. Nel pezzo, che illustriamo, è interessante la biga alata, se i cavalli sono forniti di ale finte naturali, come io credo, non di semplice ornato; vedendosi troppo chiaramente spuntare dalla vita senza verun indi-

(A) *Tom. I. pl. 22. e 91.*
(B) *Mus. etr. Tom. I. Tav. 28.*
(C) *lib. 35. cap. 10. sect. 37.*
(D) *Tom. I. par. I. §. XII.*
(E) *lib. 5. cap. 59. 60. pag. 400.*
(F) *oper. Tom. I. pag. 11.*

zio di cosa riportata, o attaccata. Serve così a confermare ciò che dicemmo nel Tom I. pag. xvj. e pag. 175. contro il sentimento di Winkelmann, il quale pretende, che non si trovi fatta menzione di carri con cavalli alati; ma solo di ali attaccate al carro stesso; spiegando in questo senso alcuni passi di scrittori, che vanno intesi senza dubbio di cavalli alati. Alati poteano essere i cavalli dati col carro da Nettuno a Ida figlio di Afareo, per rapire Marpessa, che parrebbero appunto rappresentati nel nostro monumento secondo le parole d'Apollodoro (A), se una figura potesse dirsi donna: *Evenus genuit Marpessam, quam cum Apollo sibi collocari in matrimonium quæritaret, Idas Apharei filius, accepto a Neptuno curro pennato* (ἅρμα ὑπόπτερον) *rapuit*: perocchè lo stesso scrittore (B) parla dei cavalli alati da Giove uniti al suo carro: ἐπὶ πτερῶν ὀχούμενος ἵππων ἅρματι; e di altri cavalli consimili parimente di Giove parla Luciano (C). Platone (D) parla anche di un cocchio a sei cavalli alati dedicato a Nettuno nell'isola atlantica; ma di questi cavalli potrebbe dubitarsi, che fossero marini, detti alati per le loro pinne; dicendo Platone, che Nettuno era accompagnato dalle Nereidi, e leggendosi dati dai poeti comunemente a quel nume i cavalli marini (E): sebbene in una gemma presso il Begero (F) indicatami dal signor abate Raponi, si trovi Nettuno sopra una biga con cavalli terrestri alati; potendosi dubitare della sua antichità: il che non sembra potersi dire d'un'altra gemma riportata nel supplemento alla Raccolta del conte di Caylus (G), e ripetuta dallo stesso Raponi in una Raccolta di gemme, che illustra, in cui un uomo nudo, che può dirsi il sole, guida una biga di cavalli alati. Potrebbe nel nostro monumento sospettarsi figurato anche Pelope con Ippodamia guadagnata alla corsa del cocchio, i di cui cavalli sull'arca di Cipselo erano alati, come scrive chiaramente Pausania nel luogo, che riportammo alla detta pag. xvj. Questa biga di Pelope viene ricordata parimente da Pindaro (H), ma in una maniera ambigua, se abbia

da

(A) *lib. 1. cap. 7. §. 9. pag. 28.*
(B) *cap. 6. §. ult. pag. 20.*
(C) *Vera hist. lib. 1. § 18. oper. Tom. II. pag. 84.*
(D) *in Critia, oper. Tom. III. pag. 116.*
(E) Vedi il Bulengero *De equis, cap. 2. in Thes. Ant. Rom. Gravii, Tom. IX. col. 729.*
(F) *Thes. Brandeb. Tom. I. pag. 71.*
(G) *Tom. VII. pl. 14. n. 5.*
(H) *Olymp. ode 1. vers. 141.*

da intenderſi di ali date ai cavalli; o dei cavalli, che ſi conſiderino come due ali, che abbia il timone del cocchio lateralmente, una a deſtra, e l'altra a ſiniſtra, come penſa Giovanni Benedetti nella nota a quell'ode. Ecco le parole di Pindaro: τὸν ἀγάλλων Θεὸς, ἔδωκεν δίφρον χρύσεον, ἐν πτεροῖσίν τ' ἀκάμαντας ἵππους; le quali ſi traducono letteralmente così: *eum lætificans Deus, dedit ei currum aureum, in alisque indefeſſos equos*. Fa l'equivoco quell'ἐν πτεροῖσιν, *in alis*, che ſi dovrà intendere per modo poetico, ſe vogliamo credere, che dia, o ſupponga le ali ai cavalli: per abbracciare il qual ſentimento gioverà riflettere, che veramente alati erano i cavalli della biga di Pelope ſull'arca; e che ſi ha l'altro citato eſempio del cocchio dato da Nettuno a Ida, che era alato, ſia che debba intenderſi del carro, o dei cavalli. L'unico carro, che io abbia veduto, in cui le ali ſi vedano non ai cavalli, ma al barile delle ruote, è in un vaſo preſſo il Dempſtero (A). In una moneta degli Eleusj data dall'Haym (B), e in una conſervata nello ſteſſo muſeo Borgiano è pure alato il carro di Cerere tirato dai due ſerpi, per ripiego dell'artiſta, che nell'anguſtia del luogo non potea fare alati i ſerpi, come ſi vedono in tanti altri monumenti ſecondo il ſolito (C). Ma ſenza andar più avanti ſu i citati monumenti, laſceremo che i curioſi, e gli eruditi approvino la dotta eſpoſizione di eſſi data ultimamente dal più volte lodato P. Becchetti.

4. *In fine della prefazione*. Baſſorilievo in marmo bianco della lunghezza di circa un palmo e mezzo, e alto la metà. Fu trovato nella campagna di Velletri, ed ora ſi conſerva nel muſeo Borgiano in quella città. Penſo che ſignifichi una deduzione di colonia militare. Le campagne di Velletri due volte furono diviſe; la prima per legge di Sempronio Gracco; la ſeconda per legge di Auguſto (D). Si può conſiderare il nuovo poſſeſſore in quel ſoldato a cavallo; il poſſeſſore antico in quell'uomo, che precede l'aratro, e ſembra andar curvo, e in atteggiamento di dolente, quaſi ripeteſſe con quel contadino Virgiliano (E):

Hor-

(A) *Tom. I. Tab. 47.*
(B) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 175.*
(C) Vedi Montfaucon *Antiq. expl. Tom. I. pl. 40.*, Winkelmann *Mon. ant. ined. n. 91.*
(D) Frontino *De colon. pag. 141.*
(E) *Ecl. 1. verſ. 71.*

Horridus hæc tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes?

L'aratore in tutte le medaglie di colonia, ov'è espresso, sta in atto di lavorare; ma quì tien l'aratro sospeso quasi per indicare esser quello il termine prescritto al possessor nuovo. La colonnetta col numero IX par che sia il termine della centuria, o sia della porzione di terreno toccatale in sorte. Non è facile a determinare la spiegazione di questo numero. Può essere il nono miglio della colonia; giacchè anche fuor delle vie regie, e militari potean essere colonne milliarie; benchè di tal foggia non mi sovvenga averne vedute. Può esser numero relativo alla dimensione fatta nel distribuire il territorio; il qual costume tennesi in qualche luogo: *Inscripserunt quidam vertices lapidum, & limitum TANTUM NUMERUM significaverunt* (A). Potrebbe anche significare *Decumanus Primus*, ch'era il principio di tutte le dimensioni: ma questo incidevasi piuttosto così D. M. *Decumanus Maximus*, o D. I. Nondimeno non esiterò ad approvare questa interpretazione; giacchè X significa *Decumanus* (B). La fabbrica vicina sembra cosa annessa alla possessione toccata in sorte.

5. Pag. 16. Bassorilievo in marmo bianco esistente in Roma nel palazzo Spada, ove rappresentasi Bellerofonte, e Pegaso quasi di grandezza naturale. Ivi sono sette altri bassirilievi consimili, che servivano di scalini alla chiesa di s. Agnese fuor delle mura; e conservaronsi perchè il lavoro era voltato in dentro. Uno di questi lo dà Winkelmann nei *Monumenti antichi inediti* (C), ove lo spiega per Cadmo, che uccide il serpente custode della fonte Dirce, da cui erano stati ammazzati molti de' suoi compagni. Egli non ha osservata la fisonomia della persona avvolta dal serpe, che è di fanciullo; e non ha avuto in memoria, che poteva essere Archemoro ucciso da un serpe quando la sua balia lo lasciò sopra un cespuglio per additare un fonte ai principi, che andavano ad assediar Tebe. Questi poi uccisero il serpe, e sono appunto rappresentati nel bassorilievo in atto di farne strage. Dietro vi è la balia spa-

(A) Igin. *De limit. constit. pag.156. edit. Goesii 1674.*

(B) Vittor. *pag. 162.*

(C) *num. 84.*

ſpaventata; e il vaſo poſto avanti per terra indica il fonte, o la ricerca dell'acqua. Quei principi, portato ſeco loro il cadavere d'Archemoro, in memoria del fatto iſtituirono i giuochi nemei, che ſi facevano di tre in tre anni (A).

6. Pag. 17. Pittura antica del muſeo Ercolaneſe, in cui ſi vedono rappreſentate monete, ſtrumenti da ſcrivere, libri, ed altre coſe. Se ne è parlato quì avanti pag. 105. 190. 199.

7. Pag. 85. Moneta in bronzo tra prima e ſeconda grandezza appartenente a Tiro metropoli dei Fenici, ora nel muſeo Borgiano a Velletri. Nel dritto vi è la teſta d'Ercole giovane coronata di lauro, e nel roveſcio un tempio curioſo, e ſtravagante nel ſuo frontone, con in mezzo una coſa, che pare una ſtella.

8. Pag. 266. Frammento di un roſone in marmo bianco del Muſeo Pio-Clementino, ſu cui ſono ſcolpiti tre animali, una ranocchia, una lucertola, e forſe un'ape. Vedaſi alla pag. 57.

9. Pag. 416. Erme in marmo greco ſalino trovato dal ſig. cav. de Azara nello ſcavo da lui fatto nell'antica villa de' Piſoni a Tivoli l'anno 1779. Moſtra di eſſere di uno ſtile molto antico, come ſi è accennato nel Tom.II. p.97. n. c. La fiſonomia è ignota, benchè ſembri di un filoſofo, che ſi è ſoſpettato Ferecide, di cui è ſtato ſpacciato altro ritratto dal Gronovio (B), e da altri, ma ſenza fondamento. Da un epigramma dell'Antologia greca (C) ſappiamo, che un Ferecide, perchè eran più (D), e forſe il più celebre, avea il difetto, non ſo ſe come Aleſſandro, di torcere il capo, e guardar ſempre in alto.

10. *In fine di queſta ſpiegazione delle Tavole in rame*. E' la parte ſuperiore di una delle colonne di porfido, che ora adornano il Muſeo Pio-Clementino, nella cui ſommità ſono attaccate ſopra una menſola due figurine d'imperatori romani de' baſſi tempi, che ſi abbracciano, probabilmente perchè erano colleghi nell'impero. Vedaſi alla pag. 90.

TA-

(A) Pauſania *lib. 8. c. 48. pag. 697.* Vedi il P. Corſini *Agoniſt. diſſ. 3. Nemea, pag. 51. ſegg.*

(B) *Theſ. Antiq. Græc. Tom. II. Tab. 37.*

(C) *lib. 5. n. 62.*

(D) Vedi Freret *Recherch. ſur Pythagore, Academ. des Inſcr. Tom. XIV. Mém. p. 482.*

TAVOLE GRANDI IN FINE DEL TOMO.

I. Avendo il nostro Autore nella prefazione alle Osservazioni sull'Architettura, da noi tradotte, e riportate in principio di questo Tomo, data una tal quale descrizione degli avanzi maestosi dell'antica città di Posidonia, detta poi Pesto; ci è sembrata cosa utile alle belle arti di supplire nelle note quelle notizie più esatte, che poteano aversi dopo essere stata pubblicata la magnifica opera del ch. P. Paoli intorno a quei monumenti; e di estrarre eziandio da questa le figure degli edifizj ridotte in piccolo colle loro misure ragguagliate per moduli, e per palmi napolitani, e inserirle in fine dello stesso Tomo III. Quì si comincia dalla pianta della città, ove si sono accennate le mura, le porte, e i luoghi, ove esistono gli avanzi delle fabbriche, colle loro denominazioni. Ma prima di assicurare il nome della città, vale a dire, se debbasi chiamare Possidonia, Posidonia, o Pesto, è bene di motivare qualche cosa più a lungo della sua fondazione, e de' suoi possessori. Nelle dette note, che aggiugnemmo alla prefazione di Winkelmann, riferimmo ancora il sentimento del lodato P. Paoli, che è di credere, che le fabbriche della città, le mura, e il resto siano opera degli Etruschi in tempi antichissimi prima della greca architettura; benchè nel resto l'ordine dell'architettura dei tempj sia dorico proprio de' Greci. Comunemente si crede l'opposto sì per il popolo, cui se ne attribuisce la costruzione, greco d'origine; e per l'ordine greco, che si osserva, come dicemmo, negli edifizj. Le ragioni, che possono assistere questa diversa inveterata opinione sono molte, e tali da meritare qualche attenzione; e tanto più le riporterò quì volentieri dopo aver ammirato il piacere, che mostra il lodato dottissimo scrittore perchè venga posta nel suo giusto lume la verità (A). Pare incredibile primieramente, che fabbriche sì ben conservate, o almeno le mura, e il tempio maggiore debbano credersi d'un'epoca di gran lunga anteriore alla greca architettura, e fatti ne' tempi antetrojani (B). In fatto abbiamo la storia,

(A) *Differt. 3. num. 30. pag. 89.*

(B) Paoli *Differtaz. 2. num. 29. pag. 43.*, *Differt. 3. n. 7. pag. 70.*, e vedi quì avanti *pag. 186.*

ria, e la maniera delle fabbriche, d'onde veniamo certificati, eſſere tutto opera dei Greci. Prima di queſti nulla ſi ſa nè di Peſto, nè del ſognato Peſitan del Mazochi (A), nè di Poſidonia. Strabone (B) facendone in compendio la ſtoria, ne dà per fondatori i Sibariti, che ne cacciarono i primi ignoti abitatori. Il P. Paoli (C) crede che i Sibariti non fondaſſero la città, ma che atterrato il muro della vecchia fondata dagli Etruſchi, ſe ne impadroniſſero ſemplicemente. Ma come mai una città ſuppoſta fin d'allora sì ben murata, sì ricca, potente, e ben popolata cedè sì vilmente a pochi Greci, o Sibariti, e fuggendo i cittadini a' monti laſciarono in abbandono il tutto ai nuovi poſſeſſori? La difficoltà naſce dalla greca parola ἔθεντο *ethento* (D). Suppoſto ancora, che abbia un doppio ſenſo di edificare, e di diſtruggere, la regola di critica detterà ſempre, che abbiamo a ſeguire il ſignificato più ordinario, e quello molto più, che nei caſi particolari venga comprovato da altri ſcrittori, come ora par confermato nel ſenſo di fabbricar mura, e fondare la città, da Scimno di Chio, oſſia Marciano d'Eraclea, il quale nella ſua deſcrizione della terra (E) dice, che Poſidonia fu edificata da una colonia de' Sibariti, come appunto dice Strabone, ſervendoſi di un termine, che non avvolge equivoco: ἣν φασι Συβαρίτας ἀποικίσαι ποτέ: *olim Sybaris alumnos condidiſſe hanc ferunt*: così anche Solino, chiamandola col nome poſteriore di Peſto (F), dà per coſa nota, che ne foſſero fondatori i Dori, perchè i Sibariti erano colonia dei Dori, oſſia degli Achei, come ſcrive Strabone (G), detti Dori quando ritornarono alla loro patria dopo la guerra di Troja ſotto la condotta di Doro (H); non già i Dori della Fenicia, come preteſe il Mazochi (I) per ſoſtenere fondatori di Peſto, e autori di queſto nome, o del Peſitan, i Fenicj: il che può comprovarſi coll'autorità d'Ariſtotele (K), il quale non ſolo ſcrive, che gli Achei vennero a fondar Sibari; ma

(A) *In reg. Hercul. muſ. an. Tab. Collect. de Paſti origin. pag. 499.*
(B) *lib. 5. in fine, pag. 384.*
(C) *loc. cit. n. 8. ſegg. pag. 26. ſegg.*
(D) Vedi quì avanti *pag. 146. ſeg.*
(E) *pag. 10. Aug. Vindel. 1600.*
(F) *Polyhiſtor. cap. 2.*
(G) *lib. 6. pag. 403.*
(H) Platone *De legib. lib. 3. oper. Tom. II. pag. 682. D.*
(I) *loc. cit.*
(K) *De Republ. lib. 5. c. 3. oper. Tom. II. pag. 520.*

che ci vennero in compagnia dei Trezenj, i quali erano loro vicini, e ſtati anche loro ſudditi (A), e nulla aveano che fare coi Dori della Fenicia. Ma l'abbiano fondata, o no, reſta ſempre a vedere, chi abbia fatte le mura, e i tempj, che vi ſi vedono al preſente. Ragion vuole, che ſe ne faccia autore quel popolo, al quale poſſa convenire il guſto, e la maniera delle fabbriche, e tutte le circoſtanze ſtoriche. Neſſuna di queſte coſe potrà mai convenire agli Etruſchi. Prima dei Greci, come dicemmo, nulla ſi ſa nè della magnificenza della città, nè de' ſuoi fondatori, nè qual nazione l'abbia poſſeduta, nè del ſuo nome qual foſſe. Al più ſi ricava dal citato Scimno di Chio, e da Strabone (B), che in quella regione foſſero allora gli Enotrj. Quando l'abbiano poſſeduta i Greci, oſſia la colonia dei Sibariti, è certo a un di preſſo, coſtando della fondazione di Sibari nell'olimpiade XIX. ſecondo Euſebio nella ſua Cronica, o qualche anno prima ſecondo Scimno; e della ſua rovina, che fu nell'olimpiade LXVII. (C). Ora eſaminando tutto ciò, che può cavarſi dalla ſtoria, vediamo, che la città fu detta Poſidonia, che vale città di Nettuno, dai Greci; e il nome di Peſto le fu dato dopo (D), abbreviando, e ſtorpiando il primo nome, ſecondo che notò anche il Salmaſio (E), non mai prima, o contemporaneamente: dunque una gran parte, e in numero ben grande, delle monete di queſta città, col nome di Poſidonia, riportate da tanti ſcrittori, e in maggior copia dal P. Paoli (F), ſono del tempo dei Greci, come lo provano anche la bellezza del lavoro, e le lettere, le quali non ſolamente ſono greche, ma della forma uſata in quei tempi; e in tutto ſono molto migliori delle altre fatte al tempo dei Romani (G). A queſta epoca, e per qualche tempo appreſſo, tutti gli ſcrittori portano il più gran luſtro, potenza, ricchezza, e buon guſto della nazione greca, nella Grecia, nella Sicilia, e nella Magna Grecia. Allora in Grecia fioriva Ariſtide, Milziade, Temiſtocle, Nicia, Demoſtene, Pericle, e gli altri famoſi capita-

(A) Pauſania *lib. 2. cap. 30. pag. 183.*
(B) *lib. 6. pag. 388. C.*
(C) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 90.*, e lo Scaligero al luogo citato d'Euſebio.
(D) Strabone *lib. 5. in fine, pag. 384.*, Plinio *lib. 3. cap. 5. ſect. 10.*
(E) *Plin. exerc. in Solin. c. 2. pag. 47. D.*
(F) *Tav. 58. ſegg.*
(G) Vedi l'Eckhel *Numi vet. anecd. par. 1. pag. 40.*

pitani, che l'onor de' Greci ſollevarono al maggior punto. Nella Sicilia, e nella Magna Grecia vennero nuove colonie, che fondarono città in breve tempo divenute potentiſſime. Allora le ſcuole dei filoſofi piucchè mai fiorirono anche nella Magna Grecia, e alcuni filoſofi pittagorici nativi di Poſidonia li numera il P. Paoli (A): i giuochi olimpici in modo ſpeciale, e gli altri tre poco meno ſolenni giuochi pitici, nemei, ed iſtmici tenevano in orgaſmo tutta la nazione, e da Poſidonia parimente vi ſi concorreva (B): e finalmente, ciò che decide al noſtro propoſito, allora comparve la turba de' più grandi artiſti, ſcultori, ſtatuarj, pittori, architetti, e perfino inſigni boccalaj, a' quali dobbiamo la maggior parte dei vaſi detti etruſchi, fatti in Sicilia, e nella Magna Grecia: furono fatte le più grandioſe fabbriche pubbliche d'Atene, delle quali Demoſtene l'oratore ci aſſicura (C) l'epoca, e gli autori, che le fecero nel corto giro di anni seſſantacinque: vale a dire, i mentovati famoſi capitani, l'ultimo de' quali fu Pericle, dopo il qual tempo ſi pensò colà a fare delle belle fabbriche private, e adornarle con incroſtature di marmi, ſelciar le ſtrade, far delle fontane: fu ornata anche di fabbriche pubbliche, come tempj, teatri, ed altre la Sicilia, ed in particolare Agrigento, di cui parleremo appreſſo al numero XIX.: fabbriche tutte di pietre grandi, e quadrate, di uno ſteſſo guſto, proporzione preſſo a poco, e ordine d'architettura, tranne alcune dei tempi di Pericle. A tali fabbriche ſono eguali nell'ordine d'architettura, e ſomigliantiſſime anche nelle proporzioni, e nella diſpoſizione delle parti eſterne, ed interne le noſtre fabbriche di Poſidonia, e le mura della città fatte ugualmente di pietre quadrate, per un uſo di fabbricare comune a tante nazioni, e alla greca certamente, come delle alte torri de' Feaci, ed altri edifizj di gran maſſi ne parla Omero (D): delle mura fatte dai Foceſi a Tarteſſo lo ricorda Erodoto (E): di pietra era il tempio di Delfo (F), opera

Ooo 2 d'Aga-

(A) *loc. cit. num. 29. pag. 44.*

(B) Vedaſi il P. Corſini nella ſerie dei vincitori ai giuochi della Grecia in fine delle diſſertazioni agoniſtiche. Il Padre Paoli *loc. cit. num. 33. pag. 47.* ricorda Parmenide vincitore nell'olimpiade LXXVIII. agli olimpici.

(C) *Olynth. 3. oper. pag. 38.*, e *de Republ. ord. pag. 127.*

(D) *Odyſſ. lib. 6. verſ. 263. ſegg.*

(E) *lib. 1. cap. 163. pag. 78.*

(F) Pauſania *lib. 10. cap. 5. pag. 811.*

d'Agamede, e Trofonio, che arſe l'anno primo dell'olimpiade LVIII.: di maſſi della pietra porina, che non dovea eſſere ſpecie di tufo (A), era fabbricato in parte il tempio di Giove Olimpico d'ordine dorico (B), e ne fu rifatto il detto tempio di Delfo dagli Anfizioni (C); e dei Greci in generale Plinio (D), compendiando Vitruvio (E), ſcrive: *Græci e lapide duro, ac ſilice æquato conſtruunt veluti lateritios parietes*. Con tutto queſto compleſſo di coſe, che moſtrano uno ſteſſo genio contemporaneo della nazione greca, e lo ſteſſo impegno, e quaſi gara fra le diverſe città, perchè vorremo credere, che le noſtre fabbriche, o almeno le mura, e il primo tempio, che è ſimile nell'ordine d'architettura, e nella diſpoſizione delle parti al ſecondo, ſiano d'un'epoca tanto più antica; e benchè ſimili, pur ſiano opera d'una nazione diverſa, che diverſamente penſava, e fabbricava tanti ſecoli prima, come ſi ſuppone, ſenza darne altra prova, ſe non che le ſteſſe fabbriche; e non piuttoſto attribuirle ai Greci abitanti, o anche ai Sibariti loro fondatori, popolo ricchiſſimo, magnifico, e potente a ſegno da mettere in campagna trecento mila combattenti (F), fornito di tutte le arti di luſſo, inventore di tanti comodi della vita, e delle ſtufe, munito di forti mura, e non privo di tempj, e di ſtatue? (G). Non ſi ſa il tempo preciſo, in cui furo-

(A) Di queſta pietra dovea eſſere la ſtatua di Sileno, mentovata da Winkelmann nel *Tom. I. pag. 30.*; perchè il paſſo di Plutarco da lui citato deve emendarſi πωρίνου Σιλήνου, in vece di πωρίνου σιλίνου, come oſſervò il Taylor *Lection. Lyſiacæ, Orat. Græc. Tom. VI. pag. 254. Lipſiæ 1772.*, e prima di lui il Salmaſio *loc. cit. cap. 11. pag. 129. B.*

(B) Pauſania *lib. 5. cap. 10. pag. 397.*

(C) Erodoto *lib. 2. cap. 180. pag. 191.*, *lib. 5. cap. 62. pag. 401.*

(D) *lib. 36. cap. 22. ſect. 51.*

(E) *lib. 2. cap. 8.*

(F) Strabone *lib. 6. pag. 403.*

(G) Ateneo *lib. 12. cap. 3. pag. 518. ſegg.* Vedaſi anche il Barri *De antiq. & ſitu Calabr. lib. 4. cap. 7. ſegg. pag. 377. ſegg. Romæ 1737.* A comprovare la perizia dei Poſidoniati nell'architettura io non addurrò l'oſſervazione del P. Paoli *Diſſ. 2. n. 7. pag. 25.*, cioè che i Foceſi *per ben fondare la città di Jela ſi ſervirono d'un uomo di Peſto, e ſotto la direzione ſua fu l'opera perfezionata*: perocchè Erodoto, da cui il P. Paoli cava queſta notizia, *lib. 1. cap. 167.* parla molto diverſamente, non dicendo altro ſe non che, quando i Foceſi venuti in Italia volevano fondare la città di Jela, un uomo di Poſidonia loro ſpiegò la riſpoſta dell'oracolo di Delfo, il quale diceva, che eſſi doveano fondare una città da chiamarſi *Cirno*, non già che andaſſero contro l'iſola di *Cirno*, detta poi Corſica, come eſſi lo aveano interpretato. Ecco l'intiero paſſo: Φωκαιέες δὲ ἐκτήσαντο πόλιν γῆς τῆς Οἰνωτρίης, ἥτις νῦν Ὑέλη καλέεται. ἔκτισαν δὲ ταύτην, πρὸς ἀνδρὸς Ποσειδωνιήτεω μαθόντες ὡς τὸν Κύρνον σφι ἡ Πυθίη ἔχρησε κτίσαι ἥρων ἐόντα, ἀλλ' οὐ τὴν νῆσον. *Civitatem poſſederunt in agro Oenotriæ (Phocæenſes), quæ nunc appellatur Hyela, eam autem condiderunt, a viro Poſeidoniate edocti, Pythiæ oraculo juſſos fuiſſe Cyrnum condere, qui heros eſſet, non inſulam*. Neppure mi ſembra, che regga l'altro argomento, che ricava il P. Paoli da queſto paſſo, della grande antichità di Peſto, anteriore a tutte le colonie de' Greci in Italia, fondato nel dire di Erodoto, che quei Foceſi, a' quali inſegnò il

furono i Greci abitanti di Posidonia soggettati dai Lucani (A), che forse erano Tirreni di origine. Il Mazochi (B) sull'autorità di Vellejo Patercolo (C) non ha saputo fissarne altro, se non che vi fosse mandata una colonia da Roma l'anno 480. della sua fondazione. Io credo che prima dell'anno 422. già ne fossero padroni i Lucani, per ciò che narra Tito Livio (D): *Samnium quoque jam alterum annum turbari novis consiliis, suspectum erat: eo ex agro Sidicino exercitus Romanus non est deductus; ceterum Samnites bellum Alexandri Epirensis in Lucanos traxit: qui duo populi adversus regem, exscensionem a Pæsto facientem, signis collatis pugnaverunt.* Livio non parla dei Greci, ma dei Lucani, e Sanniti, che si opposero al re Alessandro allorchè tentava in quell'anno di fare uno sbarco dalla parte della città, di cui parliamo, detta Pesto da Livio, perchè avea mutato nome sotto i nuovi padroni Lucani, ai quali fu tolta dai Romani poco dopo, come diremo al numero XIV. Ma sia quando si voglia, che poco importa al nostro assunto, il Padre Paoli non crede, che da questi nuovi padroni fossero fatte quelle fabbriche: nè si può credere ragionevolmente; poichè, quello che osserva Cicerone (E), e Strabone (F) in genera-

cittadino di Posidonia, furono i primi Greci, che tentata una lunga navigazione, approdarono nell'Adria, nella Tirrenia, a Tartesso, e nell'Iberia. Da ciò io non posso inferire, che i Focesi fossero i primi a sbarcare in Italia; ma bensì che furono i primi più coraggiosi fra i Greci, che scorsero tante provincie, arrivando fin nella Iberia, ossia nella Spagna; e che prima di questo viaggio la città di Posidonia era gia fondata. Il dire altrimenti sarebbe il massimo degli errori cronologici; perocchè il viaggio di questi Focesi fu, secondo lo stesso Erodoto poco prima, al tempo di Arpago, e di Ciro, vale a dire 580. anni circa prima dell'era cristiana. E chi potrà negare, che avanti a quest'epoca non siano venute in Italia moltissime colonie de' Greci, contestate dallo stesso Erodoto, da Diodoro, da Strabone, e da tutti gli scrittori greci, e latini? Lo stesso P. Paoli *n. 13. pag. 29.* riporta Tucidide sapientissimo fra' Greci, il quale narra, che i passaggi della sua nazione in Italia accaddero ottant'anni dopo la distruzione di Troja. Non sara quindi maraviglia, che prima della venuta dei Focesi fosse stabilita la città di Posidonia dai Sibariti di tanto più antichi: molto meno con tutte le ragioni da noi addotte per provarla fondata dai Greci, non dagli Etruschi. E non dà ragione alcuna il Padre Paoli *loc. cit. num. 37. pag. 50.* per dirla posseduta dai Sibariti quasi cent'anni dopo, vale a dire cinque secoli avanti l'era cristiana, e nel secolo III. di Roma inoltrato. Ma se ciò si dovesse anche ammettere, crescerebbe il nostro argomento. Egli al *num. 25. pag. 49.* scrive, che il nome di Posidonia fu dato alla città, e Posidoniati furon detti i suoi abitanti quando ne entrarono in possesso i Sibariti. Erodoto chiama Posidoniate quel cittadino, che spiegò l'oracolo ai Focesi. Dunque parla di un Greco: parla di un tempo molto piu recente. Notisi però l'origine dell'equivoco, da cui nasce questa disputa, che è di tradurre *Pestani* per *Posidoniati*, e far così, con manifesta contradizione, parlare gli scrittori di una citta antichissima, o almeno del suo primo preteso nome di Pesto, quando non v' hanno mai pensato.

(A) Strabone *lib. 6. pag. 391.*
(B) *loc. cit. pag. 507.*
(C) *lib. 1. cap. 14.*
(D) *lib. 8. cap. 15. num. 17.*
(E) *Lælius, sive de Amic. cap. 4. n. 14.*
(F) *lib. 5. pag. 373. segg., lib. 6. p. 389.*

nerale della Magna Grecia quando fu tolta ai Greci padroni, o abitanti, lo racconta di Posidonia Aristosseno, filosofo, e medico di Taranto, il quale visse trecent'anni prima dell'era cristiana al dire del citato Mazochi (A), presso Ateneo (B), che fosse cioè ridotta dai Tirreni, o Lucani, e poi dai Romani in desolazione al confronto dell'antico suo stato di gloria, e di magnificenza; mutandovi anche il linguaggio, e le costumanze, in maniera che i Greci furon ridotti a scarso numero; e questi pochi ogn'anno in un dato giorno si univano insieme per ricordare le antiche loro grandezze, usanze, e feste, e solennizzarle in qualche modo a forza di lagrime: *Aristoxenus in miscellaneis convivalibus*, scrive Ateneo, *nos id facimus, inquit, quod Poseidoniatæ, ad Tyrrhenicum sinum positi, qui antea Græci, in Tyrrhenorum, aut Romanorum barbariem lapsi, mutatis voce, & institutis, festo quodam uno die ex iis, qui sunt in Græcia celebres, coeunt, memoriamque refricant, & priscorum nominum, & consuetudinum antiquarum, ac legitimarum patriæ, lacrymatique, & sortem suam ad invicem conquesti discedunt.*

Qualche somiglianza vuol trovare il P. Paoli fra le proporzioni, e le parti del più grande tempio (C) di Posidonia, e in varie cose anche del piccolo (D), e fra le regole, che dà Vitruvio per li tempj toscani; mediante la quale con ingegnosissimo raziocinio vuole illustrare questo scrittore, e confermare insieme l'opinione sua dell'ordine toscano in quelle fabbriche. Lunga cosa sarebbe voler esaminare il confronto di tali proporzioni, e parti, e fuor di proposito, quando ci basta fare alcune osservazioni, che tolgono ogni difficoltà. Supponiamo tutte queste somiglianze: che perciò? Sarà una combinazione accidentale, che poteva benissimo succedere anche in due ordini diversi di fabbriche fatte in diverse epoche dell'arte; ma non proverà mai, che Vitruvio abbia date le regole di quelle fabbriche antichissime, e della prima principalmente, creduta de' tempi anteriori a Troja; sì perchè ne avrebbe parlato con altre regole, e sì perchè ad evidenza si scorge, che l'ordine toscano da lui descritto nulla ha che fare

(A) *loc. cit. pag. 508.*
(B) *lib. 14. cap. 7. pag. 632. princ.*
(C) *Differt. 3. n. 24. segg. pag. 86. segg.*
(D) *Differt. 4. n. 7. segg. pag. 115. segg.*

re sostanzialmente coll'ordine delle fabbriche di Posidonia, che combina ottimamente colle regole generali, e colle parti date da lui all'ordine dorico. Lasciamo, che quell'architetto nulla prescrive del colonnato tutto intorno ai tempj toscani, che anzi li vuole con un semplice portico avanti; o se può intendersi di colonnato anche ai lati, non potrà mai credersi, che parli di portico anche dalla parte di dietro; che mette la base a tutte le colonne, e fa gl'intercolonnj assai larghi: basterà considerare il fregio, e i triglifi. Io sostengo, che Vitruvio nell'ordine toscano non solamente non ci vuol triglifi, ma neppure il fregio (A), che nelle di lui parole hanno voluto trovare il Perrault, il Galiani (B), ed altri. Perchè merita questo punto di essere esaminato, daremo le parole dell'architetto colla traduzione del detto Galiani: *Supra columnas trabes compactiles imponantur, uti sint altitudinis modulis iis, qui a magnitudine operis postulabuntur: eaque trabes compactiles ponantur, ut tantam habeant crassitudinem, quanta summæ columnæ erit hypotrachelium, & ita sint compactæ subscudibus, & securiclis, ut compactura duorum digitorum habeat laxationem; cum enim inter se tangunt, & non spiramentum, & perflatum venti recipiunt, concalefaciuntur, & celeriter putrescunt. Supra trabes, & supra parietes trajecturæ mutulorum, parte quarta altitudinis* (il Galiani emenda *latitudinis*) *columnæ, projiciantur: item in eorum frontibus antepagmenta figantur: supraque ea tympanum fastigiis ex structura, seu materia collocetur, supraque id fastigium columen, cantherii, templa, &c.* „ Sopra le colonne poi (*traduce il Galiani*) si situano travi accoppiati, che formino l'altezza proporzionata alla grandezza dell'opera: e di più abbiano tanta larghezza, quanta è quella del collo della colonna: e si accoppiano questi travi con biette, e traversi a code di rondine, in modo che nella commessura vi resti una distanza di due dita; imperciocchè se si lasciassero toccare fra di loro, non giuocando l'aria per mezzo, presto si riscaldano, e s'infradiciano. Sopra questi travi, anzi sopra la fabbrica del fregio posano i modiglioni, lo

(A) Così pare che pensi anche il P. Paoli *Dissert. 3. num. 35. pag. 93.*; come dopo avere scritte queste osservazioni leggo con piacere, che tale è il sentimento del Piranesi *Della magnif. de' Rom. n. 87. pag. CXLIX. Tav. 27 segg.*

(B) *lib. 4. cap. 7. pag. 156. not. 4.*

lo ſporto de' quali è uguale alla quarta parte della larghezza della colonna, e alle loro teſte ſi affiggono degli ornamenti: ſopra ſi fa il tamburo coi ſuoi fronteſpizj, o di fabbrica, o di legno: ſopra del quale fronteſpizio ha da poſare l'aſinello, i puntoni, e le aſſi, ec. „. Il Galiani pertanto ha trovato il fregio in quelle parole *& ſupra parietes*, perchè, dice nella nota, in altro luogo Vitruvio ſcrive, che tutti quegli ſpazj, i quali rimanevano fra trave e trave nel fregio, ſi muravano. Che biſogno v'era di ſpiegare amendue queſti luoghi in uno ſteſſo ſenſo, quando nel ſecondo citato Vitruvio parla eſpreſſamente di fregio, triglifi, e metope dell'ordine dorico, che le porta eſſenzialmente; e nell'altro luogo riportato può intenderſi dei modiglioni, che girano tutto intorno all'edifizio ſopra i muri mentovati da lui poco prima, ove non ſono colonne, per reggere la cornice? Nè pare, che Vitruvio voglia dire *parietes* nel ſenſo del Galiani, quando per parlare del fregio dorico, e quì parlando del timpano, uſa la parola *ſtructura*; e *parietes* l'uſa ſempre a dire i muri grandi. Se altrimenti s'intenda, quanti aſſurdi non ne vengono? In primo luogo ſarebbe errore il voler tradurre *et* per *anzi*; unendo la prima parola due ſenſi, e correggendo immediatamente il primo la ſeconda, la quale ſarebbe una maniera di dire impropria, appena ſoffribile, per gli eſempj regiſtrati nelle leggi romane, in un teſtatore, che premuroſo d'enunciare gli ultimi ſuoi voleri, forſe non ha tempo d'emendare una parola precipitata, o di meglio eſprimere una nuova ſua determinazione; ma non mai ſupponibile in un architetto, che deve togliere ogni equivoco; e in uno ſcrittore, che può con tutto l'agio rifare il ſuo ſcritto. In ſecondo luogo Vitruvio direbbe di metterſi queſto membro d'architettura, ſenza darne miſura alcuna, mentre la dà di tutte le altre parti ſotto, e ſopra di eſſo. In terzo luogo, ſupponendo il fregio come ſe lo figura il Galiani, dopo il Perrault, nella ſua Tavola X. in rame, formato di metope, e delle teſte dei travi ſenza triglifi, ſarebbe un vero fregio dorico, benchè ſenza triglifi, perchè queſti non eſſendo altro, che un ornato della teſta del trave, non ſono eſſenziali all'ordine: e ſe veramen-

mente nell'ordine toſcano vi foſſero ſtate queſte teſte de' travi in fuori viſibili, non avrebbero tralaſciato o i Toſcani, o i Romani di farvi anche i triglifi, o canaletti per la ſteſſa ragione, per cui ſi fecero nel dorico, vale a dire, o perchè le teſte dei travi non ſi ſcrepolaſſero, o per imitare, e far meglio ſcorrere le gocce dell'acqua venuta di ſopra (A); o vi avrebbero fatto mettere altro ornato come alle teſte dei modiglioni. E quantunque ſi voglia ſupporre il fregio così fatto nell'ordine toſcano ſenza triglifi, quale ſe lo figura il Galiani, non ſi toglierebbe la difficoltà per le fabbriche di Poſidonia; perocchè ſe Vitruvio parla di un antichiſſimo ordine toſcano, le ſue regole non ſi poſſono adattare ai tempj di Poſidonia, perchè queſti hanno i triglifi: ſe parla dell'ordine toſcano al ſuo tempo, come potremo credere, che queſt' ordine in vece d'ingentilirſi quando fu adottato dai Romani, diventaſſe più rozzo, omettendoſi un ornato, che fa tanto bene nell'ordine dorico, come facea bene nei tempj di Poſidonia ſuppoſti etruſchi? Intanto è indubitato, che ſecondo Vitruvio (B), il triglifo è un diſtintivo proprio aſſolutamente dell'ordine dorico, come tale lo fece Euripide tanti anni, e più ſecoli prima di lui, nel luogo, che altrove riportammo (C); e l'ordine dorico ſi conviene appunto alle fabbriche di Poſidonia, innalzate, come dicemmo, dai coloni dei Dori nell'Acaja, i quali, al dire dello ſteſſo Vitruvio (D), furono gl' inventori di quell'ordine. A ciò ſi potrebbe riſpondere, che nel tempio maggiore di Poſidonia i triglifi non vi ſono (E), ma il ſolo fregio liſcio, che combinerebbe col fregio immaginato dal ſignor le Roy nell'ordine toſcano. Con queſta riſpoſta però la difficoltà non ſi ſminuiſce. Chi non vede, che il fregio diventa jonico? Erano le teſte dei travi nel fregio toſcano? e perchè coprirle con fabbrica, come nell'ordine jonico? Queſto è contro la ſemplicità di quell'ordine. Non v'erano i travi; e perchè farvi il fregio, e farlo tutto così di fabbrica? Vitruvio dice, che i modiglioni ſporgano in fuori la quarta parte dell'altezza della colonna tanto nel fron-

(A) Vedaſi quì avanti *pag. 47.*
(B) *lib. 4. cap. 2.*
(C) Vedi quì avanti *pag. 46. not. B.*
(D) *lib. 4. cap. 1.*
(E) Vedi quì avanti *pag. 46. not. C.*

teſpizio del tempio, che ai lati per formare così una ſpecie di coperto tutto intorno all'edifizio, come vediamo praticato in Roma nei tetti antichi del palazzo Vaticano, e di altre caſe. E' impoſſibile, che facciano ſporto sì grande i puntoni, *cantherii*, i quali vengono inclinati, e non ſono nel fronteſpizio. Dunque devono farlo i correnti del ſoffitto: e allora, perchè vi faremo un ſecondo fregio ſotto? Il Galiani, che emenda *altitudinis* in *latitudinis* per fare que' modiglioni aſſai più corti, non riflette primieramente, che non ſi dice da Vitruvio *latitudo* di una colonna, o altra coſa, ma *craſſitudo*: e in ſecondo luogo non bada, che con quei piccoli modiglioni fa una ſpecie di dentelli inutili nell'ordine toſcano, e proprj, ſecondo Vitruvio, dell'ordine jonico, i quali uniti al fregio formato di teſte di travi, e di metope fanno dell'ordine toſcano un miſto del dorico, e dello jonico, e ne traviſano la ſemplicità, e il ſuo vero carattere. L'aggiunta del fregio ſi vedrebbe nella fabbrica maggiore di Poſidonia, la quale poi mancherebbe dei modiglioni voluti eſpreſſamente da Vitruvio. Ma per queſta fabbrica la coſa ſi riduce ad una queſtione di fatto, che ſi ſcioglie facilmente; perchè vengo ora aſſicurato da più architetti, che vi hanno trovati in gran numero i triglifi; come uno ne reſta, cogl'incavi, ne' quali erano incaſtrati gli altri, al ſecondo tempio, il quale, tolte alcune differenze nell'interno, è ſimile al primo in tutto (A): oltre di che ſarebbe un paradoſſo nell'arte, e nella critica il voler ſupporre il maggior tempio etruſco, e l'altro no; e quello fabbricato dagli Etruſchi prima della guerra di Troja, vederlo egualmente conſervato che il ſecondo fatto almeno cinque, o ſei ſecoli appreſſo dai Greci; e finalmente ſupporre, che i Greci, nazione di genio, e di guſto molto diverſo dagli Etruſchi, come oſſerva giuſtamente il P. Paoli (B), tanti ſecoli dopo abbiano imitata la loro architettura così eſattamente; e abbiano adottata la ſteſſa diſpoſizione di parti non ſolo eſterne, ma anche interne del tempio, quaſi che abbiano avuta la ſteſſa religione, gli ſteſſi riti, e uffizj ſacerdotali.

Ma

(A) Così viene a dire anche il P. Paoli *Diſſert. 4. num. 2. pag. 112.*
(B) *Diſſert. 3. num. 51. pag. 105.*

Ma per quanto io vedo, tutta questa disputa è fondata sopra due falsi supposti. Primo, che non vi possano essere nell'ordine dorico proporzioni più basse dei sei diametri della colonna, perchè Vitruvio (A) crede questa la prima, e più bassa proporzione messa in opera (B). Secondo, che i tempj di Posidonia (C) egualmente, che i tempj di Sicilia, e della Grecia, perchè hanno le proporzioni tanto basse, debbano considerarsi come i primi sforzi della nascente architettura: nella quale opinione è caduto anche Winkelmann (D), e tanti altri generalmente. Vitruvio quando scrisse quella erudizione, mostrò di esser male informato della storia architettonica, e delle fabbriche esistenti in Italia, e in Grecia; come si mostrò addietro in tante altre cose, che uscivano dalla squadra, e dal compasso, delle quali meglio parleremo nella nuova edizione latino-italiana, che faremo, della di lui opera. L'esser poi grave, soda, e quasi pesante una fabbrica, non la dee far subito credere delle più antiche, e un primo abbozzo, o tentativo dell'arte. Può essere un gusto particolare di nazione, e di tempo il far così. L'arte o nascente, o raffinata si vede nell'insieme della fabbrica, nella distribuzione delle parti, e negli ornati. Per poco che si considerino le fabbriche di Posidonia, e quella di Girgenti, di cui abbiamo date le figure nella Tavola XIX. di questo Tomo, chi non resta stupefatto al vedervi ogni cosa così ragionata, così ben disposta, e così elegante, con quei capitelli, ornatini, entasi, distribuzione di triglifi, di colonne, e queste nel tempio piccolo di Posidonia intonacate di stucco (E), pavimento di musaico (F), e tutto in somma, che incanta chi intende, e rapisce in ammirazione chi li contempla sulla faccia del luogo, come si vedrà meglio al detto numero XIX.? Si rifletta secondariamente, che, come si è detto poc'anzi, e altrove (G), queste fabbriche sono state inalzate circa i tempi di Pericle, nel fiore dell'arte, quando era già posto in opera l'ordine jonico, e il corintio; e poi si dica, che ne sono i primi sforzi. Tali sono cre-

(A) *loc. cit.*
(B) Paoli *Dissert. 3. n. 51. pag. 105.*
(C) Lo stesso *loc. cit. num. 4. pag. 68.*
(D) Vedi *pag. 45. 50. 122. col. 2., 241.*
(E) Vedi *pag. 25. col. 1.*
(F) Vedi *pag. 9. not.* A.
(G) Qui avanti *pag. 121. not.* E.

creduti volgarmente, come ſcrive il P. Paoli al ſuo propoſito (A), perchè altro non ſiamo ſtati finora ſoliti a vedere, ed ammirare, ſe non che le opere di più gentili proporzioni, ſotto la ſcorta anche di Vitruvio, ed in confronto delle gentili proporzioni degli altri ordini corintio, e compoſito. Lo ſteſſo Vitruvio (B) ci aſſicura, che molti furono i tempj innalzati dai Dori nell'Acaja, dopo fatto il primo da Doro nella città di Argo, in que' primi tempi, ſebbene non ſi ſapeſſero ancora le vere, e giuſte proporzioni dell'ordine dorico: e ciò fu probabilmente qualche ſecolo prima delle fabbriche di Poſidonia, e di Girgenti, e del tempo, in cui dicemmo aver fiorito l'architettura nella Grecia.

II. Porta della città di Poſidonia, ora Peſto, veduta dalla parte eſterna, e la ſola, che preſentemente eſiſte. E' fatta con un grand'arco di pietre tagliate, che prova quanto foſſe antica preſſo i Greci l'arte di fare archi di pietre tagliate a conio. Seneca (C) confuta quelli, che facevano Democrito inventore di queſti archi, riſpondendo loro, che le porte così curvate, e i ponti erano di più antica invenzione; come più antica è la porta di Poſidonia; poichè Democrito, che viſſe 108. anni, nacque nell'anno 1. dell'olimpiade LXXX. Della fondazione della città di Poſidonia, de' ſuoi poſſeſſori greci, ed altri ſe ne è parlato nel numero precedente. Vedaſi quì avanti alla pag. 4. e 32.

III. Pianta del tempio più grande di Poſidonia, e ſpaccato interno preſo ſulla lunghezza. Si avverte, che in tutte le miſure indicate a' ſuoi riſpettivi luoghi, è ſtato adoprato il palmo napolitano, il quale è otto pollici, e ſette linee del piede parigino. Da ciò, che ſi è detto nel numero I. quì avanti, ſi prova ſufficientemente, che queſto tempio è opera della nazione greca ſtabilita in Poſidonia, e del greco ordine dorico. Tolte le proporzioni di eſſo, che ſono più baſſe, il reſto tutto combina colle regole date da Vitruvio per quell'ordine, che nulla ha da fare coll'etruſco, o toſcano, che deſcrive: e ſe ne conſideriamo bene lo ſpaccato interno, che ha un ordine

(A) *Diſſert. 3. n. 13. ſegg. pag. 77. ſegg.*
(B) *lib. 4. cap. 1.*
(C) *Epiſt. 90.*

dine di colonne ſopra un altro, diremo col Galiani eſſere l'ipetro deſcritto preciſamente nella ſoſtanza, ſebbene varii nel numero delle colonne date da quell'architetto (A), che nel luogo di mezzo, ove ſi crede ſtata la cella, era ſcoperto: eſempio da aggiugnerſi al ſolo, mentovato dallo ſteſſo Vitruvio, del tempio di Giove Olimpico in Atene; e l'unico, che ſi ſappia eſiſtere al mondo.

IV. La figura ſuperiore rappreſenta la facciata eſterna orientale del tempio più grande. La figura inferiore rappreſenta lo ſpaccato del detto tempio preſo ſulla larghezza. Si noti, che le miſure di amendue queſte figure, notate in numeri, appartengono al modulo, che è la metà del diametro delle colonne dell'ordine più grande: queſto modulo per maggior eſattezza è ſtato diviſo in trenta parti.

V. La figura I. di queſta Tavola ci dà le parti in grande con tutte le ſue miſure del capitello, architrave, fregio, e cornice dell'ordine grande: accanto vi ſi è poſto il ſoffitto per far vedere li modiglioni colle gocce, e le loro miſure con quelle del triglifo. Per tutte queſte miſure ſi è diviſo il modulo, oſſia il ſemidiametro della ſua colonna, in parti trenta. La figura A. è ſtata fatta per rendere più viſibili le parti piccole del capitello: le miſure di queſta figura ſono ſtate fatte ſu di una ſcala maggiore il doppio dell'antecedente. La figura II. dà le parti, e le miſure in grande del capitello, ed architrave dell'ordine più piccolo: per queſte miſure ſi è preſo il ſemidiametro della colonna di queſt'ordine più piccolo, e ſe ne è fatto un modulo diviſo in parti trenta. La figura III. dà le parti in grande, e le miſure del capitello, ed architrave dell'ordine mezzano. In queſta figura parimente il ſemidiametro di queſta colonna mezzana ha ſervito per il modulo diviſo in parti trenta per le miſure notate. La figura IV. finalmente dà le miſure, e la modinatura del capitello, architrave, fregio, e cornice dei pilaſtri, e colonne, che ſeparano i portici dai veſtiboli: accanto alla detta figura vi è il diſotto della cornice per le miſure de' triglifi, e delle metope. Si avverte, che il modulo, che ha ſervito in queſta figu-

(A) *lib. 3. cap. 1.*

figura IV., è lo ſteſſo della figura I.; e ſi è diſegnata ſulla ſteſſa ſcala.

VI. La metà ſuperiore di queſta Tavola ſi è fatta per dare un'idea in proſpettiva di ciò, che eſiſte del tempio minore di Poſidonia; e tutto ciò, che attualmente è reſtato sì del cornicione nei lati, come dei due frontiſpizj nelle facciate. La metà poſteriore ſegnata lettera A. appartiene al tempio di Giove Olimpico a Girgenti, di cui ſi è parlato quì avanti pag. 125. ſegg. Ivi ho formata la pianta, e il proſpetto del tempio ſecondo mi pare vada inteſo Diodoro, e a un di preſſo a norma delle miſure date dal ſig. barone di Riedeſel di qualche avanzo di eſſo; benchè le proporzioni mi ſembrino troppo alte. Il capitello è preſo dal vero nella forma diſegnata dall'architetto ſig. Barbier, di cui parleremo al numero XIX., ove meglio parleremo anche di queſto tempio di Giove.

VII. Pianta del tempio minore di Poſidonia: accanto vi ſi è fatta la ſezione della lunghezza ſulla linea di mezzo di queſto tempio per dimoſtrare il principio del piantato, e la piccola inclinazione del piano nel portico anteriore. Per le miſure notate in numeri ſi è fatto uſo del palmo napolitano.

VIII. La figura ſuperiore rappreſenta la parte interna della facciata anteriore del tempio minore di Poſidonia, e lo ſpaccato di ciò, che rimane ſopra terra della cella, preſo nel mezzo della larghezza dell'edicola. La figura inferiore dà la facciata eſterna anteriore di queſto tempio, in cui vedeſi ciò, che attualmente vi reſta del frontiſpizio. Ivi notiſi l'unico triglifo, che nel mezzo vi è reſtato; eſſendone di tutti gli altri reſtato ſolamente l'indizio del ſito. In queſta Tavola le miſure notate ſono preſe dal modulo eguale al ſemidiametro della colonna, e diviſo per maggior eſattezza in trenta parti.

IX. La figura a ſiniſtra di queſta Tavola ci dà le parti in grande colle ſue miſure del capitello, architrave, fregio, e cornice delle colonne eſterne di queſto tempio minore: accanto vi ſi è poſto il ſoffitto per indicare il compartimento di ſotto, ed il ripartimento dei triglifi. Le miſure di queſta figura ſono ſtate cavate dal modulo: queſto ſi è fatto eguale al ſemidiametro della colonna nella ſua maggior groſſezza.

La

La baſe, che vedeſi indicata, appartiene alle colonne interne del veſtibolo. La figura a deſtra dimoſtra la maniera, con cui è diminuita la colonna del terzo edifizio di Poſidonia, che ſi deſcriverà nelle altre Tavole appreſſo. Si vede in queſta figura come ſe ne è formata l'entaſi: nel contorno a ſiniſtra le miſure notate ſono ſtate preſe dalla ſcala de' moduli poſta ſotto la figura. Si avverte però, che dove ſi vede notato in queſte ſette miſure *min.* 3., *min.* 9., *min.* 11. ec., deve eſſervi qualche piccolo errore. Ma noi l'abbiamo laſciata così per copiare fedelmente le Tavole del Padre Paoli, o conte Gazola, eccettuato il num. 8. e 8. noni, che deve eſſere 9. Queſta forma di entaſi è un poco particolare, e di un effetto migliore di quella ſconcia, che ſi uſa oggidì dagli architetti ſenza guſto, benchè a un di preſſo ſulla forma di quella trovata in una colonna, e in un pilaſtro dal ſig. Piraneſi, di cui parlammo quì avanti pag. 43. not. c. Soſtenendo greca la fabbrica di Poſidonia, in cui ſi vede l'entaſi, ſarà il primo greco monumento, che potrà darſi in eſempio. Peraltro nei luoghi, che citai alla detta pag. 43. not. B., Vitruvio riporta l'entaſi, nome che pure è greco, agli ordini greci, non al toſcano, di cui la vorrebbe far propria il P. Paoli (A), ſupponendo etruſca queſta fabbrica. Ma noi meglio parleremo di tale ornato, o aggiunta, nelle oſſervazioni allo ſteſſo Vitruvio. Nel contorno a deſtra le miſure ſono ricavate dalla ſcala de' palmi napolitani, che è l'altra ſcala poſta ſotto all'antecedente.

X. La figura ſuperiore di queſta Tavola rappreſenta la pianta del terzo edifizio di Poſidonia colle ſue miſure notate, e preſe col palmo napolitano. Nella figura appreſſo vi ſono le parti in grande colle ſue miſure del capitello, architrave, e fregio delle colonne di queſto edifizio, di cui la cornice non ſi è conſervata, e perciò manca. Il ſemidiametro della parte inferiore di queſte colonne nella maggior groſſezza ha ſervito per il modulo diviſo poi al ſolito in parti trenta per le miſure di queſta figura. Si ſono finalmente indicati a piè di queſta Tavola alcuni pezzetti de' diverſi ornatini, che ſi vedono ſcolpiti ſotto i capitelli di dette colonne, di un lavoro eccellente.

XI.

(A) *Diſſert.* 5. *num.* 19. *pag.* 143.

XI. Nella figura ſuperiore di queſta tavola ſi ha ciò, che reſta attualmente della facciata di queſto terzo edifizio di Poſidonia, colle ſue miſure preſe col modulo eguale al ſemidiametro inferiore delle colonne. Vi ſi è poſta ſotto la pianta miſurata col palmo napolitano, per ſupplire in parte all'altra pianta intiera della Tavola X., che è meno viſibile atteſa la piccolezza. La figura inferiore di queſta tavola rappreſenta lo ſpaccato interno dello ſteſſo edifizio preſo ſulla larghezza nel mezzo dei ſecondi intercolonnj laterali, e le miſure cavate dal modulo ſecondo il ſolito. Da queſta figura ſi vede la differenza dei capitelli dei pilaſtri dagli altri delle colonne; come ancora queſta diminuzione, che fanno in alto: coſa inſolita ne' pilaſtri. Sotto poi per maggiore intelligenza vi ſi è aggiunta la pianta per indicarne meglio le parti; che però in queſta ſi troveranno notate in palmi napolitani per ſupplemento della pianta della Tavola X.

XII. In queſta Tavola ſi ſono riportate varie maniere di fabbricare, per meglio intendere ciò, che ſi dice quì avanti pag. 30 ſegg. A. Ganghero riportato nell'originale tedeſco di Winkelmann, e citato quì pag. 69. ſeg. B. Ganghero in bronzo dell'Ercolano, eſiſtente nel muſeo di Portici. C. Maniera di fabbricare nell'interno de' muri con molta calce, e mattoni radi, come a Pozzuolo. D. Maniera di ſituare i mattoni per coltello, detta a ſpina peſce. E. Quarto di mattone triangolare, come nelle mura di Aureliano. e. e. Mattoni intieri, da' quali cavavaſi la tavolozza triangolare. F. Diatoni, oſſia, che prendono tutta la larghezza del muro da una fronte all'altra. G. Emplecton, riempita. H. Corſi di mattoni. I. Due corſi di quadrilunghi nell'opera reticolata, come dice l'Alberti. K. Reticolato. L. Pſeudiſodoma, vale a dire quando le filare, o corſi delle pietre ſono di groſſezza diſuguale. M. Iſodoma, cioè quando le dette pietre ſono d'uguale groſſezza. N. Maniera di fabbricare con groſſe pietre, detta incerta. O. Fabbrica quadrata. P. Tetradoro, o ſia mattone di quattro palmi. Q. Suo mezzo mattone, oſſia didoro, cioè di due palmi. R. Pentadoro, o mattone di cinque palmi. S. Emilater, oſſia mezzo mattone.

XIV.

XIII. Bassorilievo in marmo, che esiste nella città di Capua, e riguardava l'antico teatro di quella città. Noi ne abbiamo cavata la figura da quella data dal Mazochi (A), il quale la illustra diffusamente. Il serpe, che si vede nell'angolo, deve essere il genio (B) del teatro, come pure indica l'iscrizione postavi sopra GENIVS THEATRI. La figura appresso fa un sagrifizio, o una libazione colla patera nella destra, e cornucopia nella sinistra. Crede il Mazochi essere Giove, Minerva, e Diana, le tre deità seguenti, venerate nel Campidoglio di Capua. Minerva dea delle arti, e delle scienze pare che insegni, o accenni qualche cosa allo scarpellino sedente in atto di lavorare un capitello. L'importante al nostro proposito è la macchina accanto fatta per alzare gran pesi, e quì alza una colonna per mezzo di una fune, che scorre sopra due taglie, una in capo alla colonna da alzarsi, e l'altra sopra. La ruota, in cui girano due uomini, è in sostanza il timpano descritto da Vitruvio (C), non capito dal Galiani, come noi osserveremo a quel luogo, e accennato da Lucrezio (D):

Multaque per trochleas, & tympana pondere magno
Commovet, atque levi sustollit machina nisu.

Fu fatto questo bassorilievo da Luccejo Peculiare, impresario, come diremmo, che si era addossato l'incarico di fare il proscenio del teatro, per esserne stato avvisato in sogno, forse da Minerva, che si vede rappresentata in atto di fargli cenno, come si legge nella iscrizione postavi sotto. Vedi avanti p. 37.

XIV. Urna sepolcrale in peperino di Lucio Cornelio Scipione Barbato, ora conservata nel Museo Pio-Clementino. Se ne è parlato più volte, e si è pure descritta come un monumento dei più importanti per la storia delle arti in Roma. Veggasi Tom. I. pag. 30. not. A., Tom. II. pag. 309. col. I., e quì avanti pag. 46. not. B. Per l'iscrizione, che vi si legge sopra, copiata da noi coll'esattezza possibile per la forma dei caratteri, meritando un lungo commentario, ci contenteremo di mandare il leggitore alle erudite osservazioni, che vi

(A) *In mut. Camp. Amph. tit. pag. 158. Neapoli 1727.*

(B) Vedi lo Spanhemio *De praest. & usu num. dissert. 4. pag. 221.*, e le *Pitt. d'Ercol. Tom. I. Tav. 38. pag. 203. n. 17.*

(C) *lib. 10. cap. 9.*

(D) *lib. 4. vers. 903.*

ha fatte il ch. Visconti nell'Antologia Romana (A), e alle altre, che aggiugne nella spiegazione di tutti i monumenti, e iscrizioni del sepolcro della famiglia degli Scipioni da pubblicarsi incisi in rame per opera del Piranesi. Ne daremo bensì la lezione ridotta all'ortografia moderna per maggior intelligenza, facendo prima notare i punti fra le parole, e quei tratti in qualche luogo per segno forse di maggior pausa, e per distinguere i sensi: *Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaeo patre prognatus, fortis vir, sapiensque, cujus forma virtuti parissima fuit, Consul, Censor, Ædilis, qui fuit apud vos: Taurasiam, Cisaunam, Samnium* (o meglio, *in Samnio*) *cœpit, subigit omnem Lucaniam, obsidesque abducit*. Le ultime parole, ossia l'ultimo membro è per noi il più interessante. Vi si dice, che Scipione soggiogò tutta la Lucania, e ne portò via degli ostaggi. Ci ricorderemo essersi detto pocanzi al numero I. pag. 477., che Posidonia fu ridotta in potere dei Lucani prima dell'anno 422. di Roma. Se Scipione sottomise alla potenza di Roma tutta la Lucania, che fu l'anno 455., in cui fu consòle; dunque ci fu compresa anche Posidonia, che formava una parte di quella provincia, come scrive Strabone (B), allora detta già Pesto, come osservammo: ed ecco forse la ragione, per cui la cassa del conquistatore della Lucania, e di Pesto è fatta come un cornicione dorico, imitando probabilmente le fabbriche di Posidonia, di greca architettura, come provammo, e dell'ordine dorico. Sia che fossero condotti in Roma gli artisti da quella città, o che i Romani andati colà imparassero a migliorare le arti, e ad acquistare più buon gusto per esse; potrà sempre dirsi, che la conquista di quella città greca allora insigne per tanti monumenti d'architettura, e forse anche di statue, ed altri lavori dell'arte, abbia influito a introdurre in questa dominante un nuovo sistema. Dico migliorare sempre più le arti; perchè molto erano già state migliorate prima, secondo ciò che notammo più volte, e meglio quì avanti alla pag. 443. e 450., per la venuta in Italia, e credo anche in Roma, di greci artisti. Damarato, ossia Demarato di Corinto, padre di Tarqui-

(A) *Tom. VIII. n. 32. 33. pag. 249. 257. anno 1782.*
(B) *lib. 6. pag. 392.* Vedi anche il P. Paoli *Dissert. 1. princ.*

quinio Prisco, venne, per testimonianza di Strabone (A), e di Plinio (B), in Etruria, e nominatamente a Tarquinia (C), con una turba di artisti, i quali vi perfezionarono le arti, e l'arricchirono di lavori più belli degli Etruschi. E chi ci vorrà provare, che Tarquinio fatto sovrano di Roma non abbia anche fatto venire in questa città qualcuno di quelli, o altri greci artisti, se al dire di Strabone continuava ad essere molto impegnato per far ornare di monumenti Tarquinia sua patria? Egli fu, che rese più magnifico il trionfo; ornò la città di Roma con portici (D); formò il progetto di quel tanto celebrato tempio di Giove Capitolino, e ne gettò i fondamenti. Tarquinio il superbo, di lui nipote, fu quello, che l'inalzò con una spesa enormissima, e una grandiosità sorprendente, ammirata anche dai secoli appresso, e fece i sotterranei spurghi della città non meno stupendi, chiamando per tutti questi lavori gli artefici dall' Etruria (F); e credo con probabilità dalla patria del suo avo. Servio Tullio di lui antecessore, per emulare il tempio di Diana Efesina fatto di comun consenso dalle città dell'Asia (F), uno ne alzò in Roma alla stessa dea, facendovi contribuire i popoli latini; e fu detta *cipria* la strada, in cui fu eretto: chiaro argomento, che si aveva fin d'allora in Roma qualche idea delle cose dei Greci, e si gareggiava per imitarli, e superarli. Non sarebbe quindi improbabile, che avessero avuta la stessa mira i due Tarquinj nella fabbrica del tempio di Giove. Quale fosse la sua architettura io nol saprei dire. Il P. Paoli (G) per farcela immaginare, fa riflettere, che fu riedificato al tempo di Vespasiano nella stessa forma, e disposizione di parti, che avea quello fatto dai Tarquinj. Ma guai all'architettura etrusca, se dobbiamo intendere così strettamente la risposta di quegli aruspici riferita da Tacito (H), come osservammo quì avanti pag. 44. not. A. Sarebbe stato un tempio indubitatamente greco, secon-

(A) *lib. 5. pag. 336.*
(B) *lib. 35. cap. 3. sect. 5., c. 12. sect. 43.*
(C) Non sarebbe improbabile, che i sepolcri trovati in quei contorni, de' quali fu parlato nel *Tom. I. pag. 192.*, siano di questo tempo, o posteriori. Gl'intendenti, che hanno esaminate le pitture, vi trovano miglior gusto, che nelle cose etrusche.
(D) Livio *lib. 1. cap. 15. num. 35.*
(E) Lo stesso *cap. 21. num. 55. seg.*
(F Livio *lib. cit. cap. 17. num. 45.* Vedi quì avanti *pag. 54. seg.*
(G) *Differt. 3. num 6. pag. 70.*
(H) *Hist. lib. 4. cap. 53.*

do la descrizione datane da Dionisio d'Alicarnasso (A), il quale dice, che aveva tre ordini di colonne alla facciata, e due nei lati: cosa non mai veduta, nè intesa presso gli Etruschi. Forse gli aruspici intendevano del tempio rifatto da Silla, che vi fece trasportare le colonne del tempio di Giove Olimpico in Atene, come scrive Plinio (B), il quale poi non dice, che il primo tempio in vece di colonne avesse le ante, o pilastri alle cantonate dei muri, come gli fa dire il P. Minutolo (C). Dopo i re le belle arti doveano fare ulteriori progressi per la maggior comunicazione, che s'introdusse colla Grecia, la Sicilia, e la Magna Grecia, come si prova da tanti fatti, e dalla raccolta in ispecie delle leggi delle XII. Tavole; chechè abbia preteso in contrario il Duni (D) a forza di sofismi, e di una crassa, o affettata ignoranza di storia. Ritornando al primo assunto, resta da notarsi per l'arte, che nell'urna, di cui parliamo, sopra il fregio vi sono i dentelli, i quali secondo Vitruvio (E) non dovrebbero farsi nell'ordine dorico, come scrive che non li facevano gli antichi, perchè sono imitazione dei panconcelli, che in quell'ordine non possono essere: ma il vederli noi in questa cassa, e sopra la porta del tempio creduto di Ercole nell'antica città di Cora, tanto fitti, che non possono imitare i panconcelli, diremo che fossero ridotti fin d'allora ad un semplice ornato per interrompere quella linea dritta della cornice, simile a un di presso agli ovoli, ed ai gusci, come bene avverte il Galiani allo stesso Vitruvio.

XV. In questa Tavola si sono poste le due parti laterali della detta urna per far osservare quella specie di foglie scolpite sul coperchio, che ha l'idea di una stuoja, o coltre. Vi ho ripetuta anche una moneta, che è quella, di cui fu parlato nel Tom. I. pag. 141., data dal Pellerin. Essendomi paruta più ben disegnata di quella ripetuta da me alla pag. 143. come l'aveano data gli Editori Milanesi, ho stimato necessario di quì riportarla per togliere ogni equivoco. Credo col Pellerin, che appartenga a Crotona, anzichè all'Egitto, come ha

(A) *Antiq. Roman. lib. 4. cap. 61. Tom. I. pag. 248.*

(B) *lib. 36. cap. 6. sect. 5.* Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 297.*

(C) *Diss. 5. de Templis, sect. 2., in Suppl. Ant. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 124.*

(D) *Del cittad. rom. lib. 2. c. 4. p. 277. segg.*

(E) Vedi quì avanti *pag. 46. not.* E.

ha creduto Winkelmann, ed altri. Il bue è un animale troppo frequente nelle monete di tante altre città, principalmente della Magna Grecia, e della Sicilia, per non doverlo ſubito credere un Api; al quale neppure ſi potrebbe riferire, perchè quello della moneta, che ripetiamo, non moſtra di avere il ſolito globo fra le corna (A). Il Tau, o piuttoſto il fallo, come io credo col ch. Viſconti (B), che ſi volea prendere per un altro ſegno di coſa egizia, è pure coſa equivoca; eſſendo piuttoſto in queſta moneta il ſegno celeſte di Venere, o altro incognito, quale ſi vede a un di preſſo ♀ in altra moneta del muſeo Borgiano in Velletri, in oro aſſai piccola col tipo del leone, che sbrana un cervo, ſolito vederſi nelle monete di Velia; e nel roveſcio, per quanto pare, un Ercole, che combatte colla clava: e qualche ſomiglianza con queſto ſegno ſi vede nelle monete di Siracuſa nella lettera Ϙ, che ſi crede un K, o coph (C). Sulla coſcia del bue in queſta moneta non ſi vede ſegno alcuno; coſicchè la lettera, che ſi vede nell'altra, può eſſervi ſtata impreſſa dopo, come ſi ſa di altre. Bensì ſotto al bue ſi vede altra lettera, che nella moneta degli Editori Milaneſi pare una foglia, o altra coſa. Winkelmann giudicando nella prima edizione della Storia, che queſta moneta foſſe egiziana, precipitò il ſuo giudizio, forſe come nelle tre monete nominate da Pococke, da lui nella ſteſſa pagina citata credute anche egiziane, ſebbene non coniate prima dei Perſi. Pococke nulla ne dice per l'antichità, e non ne dà la figura. Solamente trovo nell'altra ſua opera delle iſcrizioni (D), che dà l'elenco di varie monete del tempo dei Tolomei, e degl'imperatori Romani, alcune delle quali egli poſſedeva.

XVI. Capitello d'ordine jonico eſiſtente nella chieſa di s. Lorenzo fuor delle mura di Roma, nelle cui volute ſi vede una lucertola da una parte, e una ranocchia dall'altra. Se ne è parlato a lungo quì avanti pag. 55. ſegg., ove ſi è anche fatto vedere, che non è nè di quella antichità, nè di quel-

(A) Vedi *Tom. I. pag. 451.*

(B) *Muſ. Pio-Clement. Tom. II. Tav. 16. pag. 36. ſegg.*

(C) Vedi lo Spanhemio *De praeſt. & uſu num. diſſert. 2. num. 3. pag. 95. ſeg.*

(D) *Inſcriptiones graecae, & romanae, editae anno 1752., pag. 95. ſeg.*

quella importanza per la ſtoria dell'arte, che pretende Winkelmann per illuſtrare Plinio. Ne ho fatto rifare il diſegno con qualche maggiore eſattezza, e una parte l'ho fatta vedere di ſotto per maggior effetto anche degli altri lavori.

XVII. Baſſorilievo in marmo bianco già nella villa Medici, ora nella galleria Granducale a Firenze. Se ne è parlato quì avanti pag. 67. not. A., 82. not. D. In eſſo ſi ha un eſempio dei tempj monotteri, oſſia rotondi con un ſolo giro di colonne, dei quali parla Vitruvio (A), non ben inteſo dai ſuoi interpreti. Gl'intercolonnj ſi vedono chiuſi con una ſpecie di cancelli forſe di bronzo, o di pietra per la ſua groſſezza. L'ordine è jonico, colla baſe alle colonne, e un alto piediſtallo, o ſtilobata, che alza molto il piano interno del tempio. Polluce, il quale al luogo citato quì avanti pag. 58. not. B. ſcrive, che lo ſtilobata, o piediſtallo era proprio dell' ordine jonico in vece della baſe, è ſtato confutato dal Kuhnio; e ſi vede in queſto monumento, che oltre al piediſtallo vi è la ſua baſe. Quì è notabile anche la ſcala, che ſta tutta fuori del recinto, o vivo del muro; perocchè non è chiaro preſſo Vitruvio come debba farſi. Gli ſcalini compariſcono ad angolo acuto, probabilmente, come notai nella detta pag. 82., per l'effetto del baſſorilievo; e l'eſſere in tanto numero fa capire, che foſſero molto comodi a ſalirſi. Allo ſteſſo luogo ſi è parlato della forma, che aveano gli ſcalini preſſo gli antichi. Nell'Anfiteatro Flavio, o Coloſſeo, ho notato, che ſecondo i varj piani in una ſcala gli avanzi dei gradini ſono ſenza cordone, ad angolo retto; in altra hanno il ſottoſquadro; e quelli in cima alla parte rovinata hanno modinature colla gola roveſcia: alti tutti poco più, o poco meno d'un palmo, come ſi ſono trovati molto baſſi anche nelle rovine del palazzo de' Ceſari: dal che ſempre più appariſce quanto ſia falſo ciò, che dice Winkelmann in quel luogo; e quanto ſia pericoloſo il voler fare una regola con uno, o più eſempj. Il Piraneſi (B), per riguardo ai tempj, oſſervò con uno ſcavo da lui fatto, che all'antichiſſimo tempio creduto di Bac-

(A) *lib. 4. cap. 7.*

(B) *Della magnif. de' Romani, num. 216. pag. CXCV.* Nella *Tav. 38.* dà anche la figura di queſto baſſorilievo.

Bacco, ora di s. Urbano, gli ſcalini non erano alti. In un tempietto antico di Pompeja, fra gli ſcaglioni, che ſervono di baſamento, aſſai alti, ſono ſtati trovati gli ſcalinetti per comodo di ſalire, ſimili a quelli, che ho riferiti alla ſteſſa pag. 82.

XVIII. Baſſorilievo in marmo bianco della villa Negroni, di una particolar bellezza di lavoro, quì riportato principalmente per il tempio, di cui ſi è parlato quì avanti pag. 68. 75. 82. Queſto tempio dovrebbe eſſere d'ordine compoſito, diverſo da quello del numero precedente; ma è curioſo per avere ai capitelli, in vece delle volute, un delfino per parte, forſe per alludere a Nettuno, a cui ſarà ſtato dedicato, come di altri conſimili capitelli ſcrive il noſtro Autore quì avanti pag. 94. La porta ſi apre in dentro all'oppoſto dell'altro tempietto. E' moderno reſtauro la parte aperta di eſſa, con ſotto e ſopra quaſi perpendicolarmente, ove è ſtato terminato in maniera diverſa dall'antico, che forſe continuava appreſſo con altra rappreſentazione. I cancelli ſono anche diverſi da quelli dell'altro tempietto. Sono notabili le groſſe teſte dei puntoni, che vengono fuori inclinati. E' di un lavoro, e di una grazia ſtraordinaria, e che forſe non ha l'eguale in baſſirilievi, la figura della donna accanto, tutta di uno ſteſſo pezzo col tempietto, benchè ne ſia tanto diverſo il lavoro; e di una perfetta conſervazione, fuorchè la mano, colla quale tiene la ghirlanda, con un pezzo della ſteſſa ghirlanda ſotto e ſopra, e buona parte dei piedi.

XIX. A. Dopo le notizie, che ha date il noſtro Autore ſulla relazione dell'architetto ſcozzeſe ſig. Mylne intorno al tempio detto della Concordia a Girgenti, da noi ripetute in queſto Tomo, non dovrà eſſere diſcaro agli eruditi, e ai profeſſori delle belle arti, che quì aggiugniamo altra relazione intorno allo ſteſſo tempio, che è molto più eſatta, e intereſſante per le oſſervazioni, che contiene. Si è compiaciuto di comunicarcela il ſignor Giacomo Barbier de Noiſy parigino, architetto di molto merito, e buon guſto, e molto eſercitato nel diſegnare le antiche fabbriche; per ammirare, e diſegnar le quali ha fatto il viaggio di Peſto, e della Sicilia nel meſe di maggio

gio 1784. ; e per rendere queſte oſſervazioni più intereſſanti ci ha favorito anche dei diſegni da lui fatti con tanta ſcrupoloſità, ed eſattezza, da non laſciarci dubitare che ſiano di gran lunga migliori, e più utili di quelli dati dal P. Pancrazj, e da altri. Si ſono diviſi in quattro Tavole ſotto lo ſteſſo numero; ma però diſtinte con diverſe lettere, per deſcriver le quali porteremo le parole del ſig. Barbier tradotte in italiano ſotto la ſua reviſione. „ La figura della lettera A. dà la pianta di queſto tempio in due maniere differenti diviſe dalla linea a. a.: la metà a ſiniſtra fa vedere la pianta come attualmente eſiſtè; l'altra metà a deſtra dimoſtra come era anticamente.

Eſſo è perittero, avendo colonne con periſtilj, o paſſeggi tutto intorno: è anfiproſtilo avendo due portici, uno dalla parte davanti, che guarda l'oriente, e l'altra dalla parte di dietro: è eſaſtilo, avendo nella facciata ſei colonne: è finalmente picnoſtilo, eſſendo l'intervallo fra una colonna, e l'altra di un diametro e un quarto negl'intercolonnj più larghi: le colonne ſono ſei nelle facciate, e tredici ne' lati, compreſe quelle degli angoli (A).

Il tempio, a prendere dal diametro b. b. delle colonne degli angoli, ha di lunghezza due volte e un terzo la ſua larghezza: la lunghezza della cella, compreſovi lo ſpazio per le ſcale, e i due veſtiboli, è tre volte la larghezza della cella compreſivi i ſuoi due muri; e ciaſcuno de' veſtiboli ha di lunghezza la metà della larghezza della cella: il vano della cella ſenza comprendervi i muri, è lungo due volte la ſua larghezza: i muri hanno quaſi il nono del vano della cella: i periſtilj, o paſſeggi fra le colonne, e il muro della cella ſono di un diametro e due terzi: finalmente i portici davanti, e di dietro hanno da una colonna all'altra due diametri e tre quarti.

Sembrarebbe che tutte queſte proporzioni da noi eſpoſte, e alle quali gli antichi architetti s'attenevano principalmente, abbianli fatti cadere in una irregolarità, rimproverata loro dai moderni: vale a dire, che le colonne interne, e i pilaſtri, che ſeparano il portico dal veſtibolo, nella lar-

(A) Vedi quì avanti *pag. 5. not. A.*

larghezza del tempio non ribattono al vivo delle colonne laterali; ma vengono a ribattere nel mezzo dell'intercolonnio; e lo ſteſſo ſuccede nella lunghezza del tempio: i pilaſtri, che s'attaccano ai muri, non ribattono incontro delle ſeconde, e quinte colonne, che ſono nella facciata del tempio; ma la loro diſtanza è minore.

Queſta irregolarità è troppo ſcuſabile, ſe ſi conſidera, che a prima viſta non ſi vede di fuori; e che volendovi ſervilmente rimediare, s'incontrarebbero altri inconvenienti maggiori, come quelli di fare troppo ſtretti i periſtilj, o paſſeggi; di togliere alla cella la ſua proporzione di due volte la ſua larghezza; di guaſtare la bella proporzione dei portici, e veſtiboli, e di non eſſervi il ſito per farvi le ſcale.

Non è dunque ſenza ragioni, o per motivo d'ignoranza, che queſti antichi architetti hanno traſcurato queſta irregolarità; mentre vedeſi, che non hanno cercato di ſcanſarla in alcuno de' tempj della Sicilia, nè in quelli di Peſto, dove oſſervaſi la ſteſſa irregolarità: ma al contrario avevano per maſſima coſtante di traſcurarla, per non alterare le proporzioni delle altre parti del tempio.

Quantunque queſte proporzioni non combinino tutte eſattamente con quelle, che ci dà Vitruvio per li tempj: nientedimeno poſſono ammetterſi quanto le ſue, alle quali anzi oſerei dire, che ſiano da preferirſi; poichè coll' accreſcere la lunghezza del tempio mettendovi tredici colonne nei lati, in vece delle undici preſcritte da Vitruvio (A), l'architetto di queſto tempio ha ſaputo mantenere all'interno della cella la ſteſſa proporzione, che dà Vitruvio, di due volte la ſua larghezza; e ſi è procacciata la maniera di ſituarvi doppj portici, doppj veſtiboli, e ſcale neceſſarie in ogni edificio.

Si può anche dire, che la proporzione della lunghezza di due volte e un terzo la larghezza del tempio appaga più l'occhio di quella di due volte ſolamente la larghezza; oſſia che ſi conſideri il tempio ſopra la faccia del luogo in un punto di viſta, in cui ſe ne poſſa ſcoprire inſieme la larghezza, e la lunghezza, oſſia che ci contentiamo di riguardarne la

(A) *lib. 3. cap. 3.*

pianta, oltre l'aver di già provato, che riunisce maggiori vantaggi. Sembra ancora, che gli architetti di que' tempi seguissero costantemente lo stesso principio. Il tempio di Giunone Lucina, che è vicino al nostro tempio, ha tredici colonne ne' lati: quello di Segeste ne ha quattordici: il tempio più grande di Pesto ne' lati ha parimenti quattordici colonne, ed il minore ne ha tredici. Tutti questi tempj hanno le scale per comodo del servizio. Al tempio di Giunone Lucina, mentovato pocanzi, si vede che vi era sotto il peristilio, e i portici un sotterraneo, che girava tutt'intorno del tempio, come quelli, ai quali è quasi uguale in larghezza, ed al quale sotterraneo si andava sicuramente dalle scale.

Oltre i due portici, di cui è ornato il nostro tempio, l'uno anteriore, che si volge all'oriente, e l'altro posteriore nella parte opposta, vi sono ancora due vestiboli aperti, che vengono divisi dai portici per mezzo di due colonne, e due pilastri attaccati ai muri della cella del tempio: dopo il vestibolo dalla parte dell'oriente vi è un certo spazio lasciatovi da ricavarvi di quà e di là una scala. Il mezzo di questo spazio forma un andito, o vano, che termina da questa parte la cella del tempio: questo vano ha una volta a botte, e al di sopra vi è una camera stata ricavata fra la volta, ed il tetto, che ha le stesse dimensioni del vano sotto, ed alla quale vengono a terminare le scale.

Questo tempio aveva due porte, che corrispondono ai due vestiboli, e dalle quali la cella riceveva il lume. Non può vedersi come il vano delle porte potesse essere chiuso; essendovi presentemente un muro moderno fabbricato fra gli stipiti d'una delle porte, che è la sola esistente attualmente: si vede non ostante, che gli stipiti sono dritti, e vengono a piombo, e che la porta non è rastremata, ossia più stretta nell'alto, che nel basso, come osservasi praticato in altre porte antiche, secondo le regole di Vitruvio.

Nel vestibolo, che riguarda l'occidente, vi era solamente un muro, che separava il vestibolo dalla cella. Questo muro più non esiste, ma se ne vede l'indizio nei muri laterali.

S'inal-

S'inalza questo tempio sopra quattro gradini, che girano tutto intorno ad esso: sotto di questi quattro gradini vi è un basamento, che si stende per tutto il tempio, ed i gradini; e che dalla parte dell'oriente viene più avanti de' gradini ventun piede. Bisogna notare, che dalla parte dell'oriente il quarto gradino invece di mantenere la larghezza di quattordici pollici, come ha tutto attorno al tempio, diviene più largo avanti le quattro colonne di mezzo, e viene avanti sette piedi, e due pollici. Vi è ancora un quinto gradino, che viene più avanti del quarto nove piedi, e cinque pollici; e finalmente il basamento viene più avanti del quinto gradino quattro piedi, e sei pollici. Siccome il quinto gradino, ed il basamento sono un poco rovinati nella parte d'avanti, e coperti di terra, io ho sospettato, che nello spazio di quattro piedi e mezzo vi fossero d'avanti quattro scalini, che uniti al quinto gradino salissero all'altezza del basamento, che è di cinque piedi, dieci pollici, e sei linee.

Nel lato destro vi è una piccola scala, che porta parimente all'altezza del basamento.

Si potrebbe congetturare, che questi gradini venissero così avanti per dare al sacerdote, e a quei, che l'accompagnavano, un luogo eminente, e comodo per fare i sagrifizj allo scoperto avanti il popolo. Al tempio di Giunone Lucina già citato, dopo i quattro gradini, che girano tutto intorno del tempio, vi è dalla parte dell'oriente uno spiazzo allo stesso piano dell'altezza del basamento, che ha la larghezza del tempio coi gradini, e che viene in avanti quarantadue piedi, e nove pollici. Questo spiazzo è terminato d'avanti da tre gradi di quelli usati negli anfiteatri, che hanno due piedi di larghezza, e sono distanti l'uno dall'altro tre piedi. Siccome dicesi, che questo tempio fosse consagrato a Giunone Lucina, si pretende perciò, che questi gradini servissero per sedere alle donne, e alle giovani, che venivano a pregare la dea.

Gli archi, che sono nei muri laterali, sono stati aperti ne' tempi posteriori; come può vedersi nella Tavola XIX. lettera C. figura I., che dà la veduta del muro laterale, ed in cui vedesi, che non vi è taglio, che vada al centro

dell'arco: ed il motivo ſi è, che per aprirli non hanno fatto altro, che tagliare dalle pietre; poichè rimettendo i corſi di pietre, come ſe il muro foſſe pieno, le pietre ſi trovano egualmente diviſe, e le commeſſure delle pietre della prima fila vengono eſattamente a cadere ſopra il mezzo delle pietre della ſeconda fila, e così ſeguitando fin all'alto.

Di più la ſtoria fa menzione, che un veſcovo di Girgenti aveva convertito queſto tempio in chieſa criſtiana, e allora furono aperti queſti archi, furono pure murati gl'intercolonnj laterali (di che vi reſta ancora qualche indizio), in maniera tale, che così formoſſene una chieſa a tre navate, una grande, e due piccole. Preſentemente non vi reſta che una cappelletta coſtruita in una parte della cella dell'antico tempio.

La figura ſeconda della Tavola XIX. lettera A. fa vedere il proſpetto laterale come era anticamente: giacchè attualmente delli due fianchi laterali del tempio non ne eſiſte che le colonne, l'architrave, e qualche pezzo del fregio: il reſtante del fregio, la cornice, ed il tetto ſarà caduto, o ſarà ſtato gettato per terra. Vi ſi vede ancora il muro laterale del tempio, che è compoſto di uno zoccolo alto, e di dieci corſi di pietra fino a tutta l'altezza della colonna. Queſto muro è beniſſimo appareggiato, e formato di corſi di pietre di una ſteſſa altezza, e lunghezza, ed ugualmente ſcompartite. Queſte pietre vengono unite l'una accanto all'altra ſenza calcina, e con una eſattezza ſorprendente, che fa vedere, che ſono ſtate ſquadrate, e poſte in opera con la maggior attenzione.

Le colonne, ed i muri del tempio ſono della ſteſſa pietra, che le mura dell'antica città, e della montagna, ſu cui eſſa era ſituata. Queſta pietra è, come dice il ſignor Bridon viaggiatore ingleſe, vol. 2. pag. 12. traduzione franceſe, una immenſa concrezione di conchiglie di mare riunite, e impaſtate con una ſpecie di ſabbia, o arena, tanto dura al preſente, quanto lo ſteſſo marmo. Queſta pietra è bianca prima di eſſere eſpoſta all'aria; ma nei tempj, e nelle altre fabbriche è diventata di un color roſſigno, e colorito.

Si

Si vede ancora in questa figura la maniera, con cui sporgono i gradini gli uni avanti agli altri dalla parte orientale.

XIX. B. La figura I. dà l'elevazione principale del tempio dalla parte orientale, che è la stessa dell'altra dalla parte opposta: questa facciata del tempio è ancora intiera, e ben conservata a riserva della pietra della cornice nell'angolo della parte destra, e l'altra sotto del fregio.

Questo tempio dà un piacere estremo a guardarlo, e par che imponga per una certa aria di grandezza, e di maestà: le proporzioni generali sono bellissime, e benissimo s'accordano con i rapporti particolari dei differenti membri.

Forse qualcuno troverà, che questo tempio è di una proporzione troppo bassa; che le colonne sono troppo corte, ed il cornicione troppo pesante, ma deve riflettere, che essendo stato l'architetto tutto intento alla proporzione generale, che dar voleva al suo tempio, doveva risultarne l'aspetto dell'edifizio tale, quale noi lo vediamo: altrimenti giammai egli non sarebbe riuscito a dargli il gran carattere, che ha in effetto, se ne avesse allungate le colonne, fatto più leggero il cornicione, e più alto il frontone; mentre allora sarebbesi incontrato nelle proporzioni, che i Greci posteriori, e i Romani in appresso hanno dato all'ordine dorico, e che i moderni hanno seguito; proporzioni, che intanto ci sembrano da preferirsi, in quanto siamo più avvezzi a vederle: e perciò io sono di parere, che queste due differenti proporzioni debbano impiegarsi, e preferirsi l'una all'altra secondo il giudizio dell'architetto. Poichè il vero bello nell'architettura non consiste a trovare delle proporzioni più leggere a preferenza di quelle più pesanti; ma a seguire esattamente il sistema di proporzione, che si è giudicato a proposito di dare all'edifizio, e mettere un accordo perfetto fra le proporzioni generali, e le particolari di ciascun membro; ne avviene, che se si adotti un sistema di proporzione leggera, la massa totale essendo leggera, le colonne, i cornicioni, ed i frontoni saranno parimente di una proporzione leggera: ma se si adotti un sistema di proporzione più pesante, la massa totale essendo più pesante, le colonne, i cornicioni, ed i frontoni

toni dovranno eſſere di una proporzione più peſante. E queſto è il principio, che ha ſeguitato l'architetto nelle maſſe, e nelle parti del noſtro tempio, e nella ſemplicità delle modinature, con cui ha ornato la cornice.

La proporzione generale del tempio è tale, che dal piantato delle colonne alla punta del fronteſpizio è un tantino più dei due terzi della larghezza del tempio; avendo ſolamente l'altezza della cornice del frontone di più: altrimenti ſarebbe i due terzi giuſti. Le colonne ſono alte quattro volte e tre quarti il lor diametro maggiore, e diminuiſcono da capo il quarto del loro diametro: il cornicione ha poco meno di due diametri: il timpano del frontone, e la cornice, che lo corona, hanno poco più del terzo dell'altezza della colonna, e queſta cornice ha il terzo dell'architrave. I quattro gradini, che ſono ſotto le colonne, hanno poco più di un diametro e mezzo. Quanto al baſamento non può determinarſene l'altezza giuſta, che aveva, perchè è difficile di ritrovare l'antico piano del terreno, ſu cui s'inalzava; ſe almeno non ſi faceſſe ſcavare, eſſendo ricoperto di terra. Io l'ho fatto intanto di un diametro e un quarto, perchè queſta è l'altezza, che io ho potuto vedere nei ſiti dove la terra è più baſſa. Le colonne vanno ſempre diminuendo dal baſſo fino all'alto: ſono ſcanalate con venti ſcanalature a canto vivo; non hanno baſe, il loro capitello è alto un mezzo diametro, ed ha un diametro e un quarto di larghezza.

La diminuzione in cima di queſte colonne, che è di un quarto del diametro inferiore, è di una conveniente proporzione; e diminuiſcono un poco meno di quelle del tempio maggiore di Peſto, e molto meno di quelle degli altri due edifizj, de' quali la ſoverchia diminuzione delle colonne portata fino al terzo del diametro diſpiace all'occhio, dà una forma ſenza garbo alle colonne, e ſembra nuocere alla ſolidità dell'edifizio.

Le colonne ſono compoſte di cinque fila di pietre, o tamburi, uno de' quali forma il capitello.

L'architrave è uguale in altezza al diametro ſuperiore delle colonne, ed ha una faſcia, che lo corona, con un'al-

tra

tra più piccola, ed una fila di sei gocce al di sotto: questi ultimi due membri hanno la stessa larghezza dei triglifi. Le pietre, che formano l'architrave, si estendono dal mezzo di una colonna all'altro, e nella grossezza sono composte di due pezzi messi l'uno accanto all'altro, e che hanno tutta l'altezza dell'architrave.

Il fregio è alto un pollice più dell'architrave nel sito de' triglifi: ma alle metope vi è una fascia compresa nel fregio, e che forma una parte della cornice, dal di sotto della qual fascia partendo le metope sono quadrate (A). I triglifi non hanno capitello, vale a dire una fascia, che li coroni.

I triglifi dell'estremità sono posti nell'angolo del fregio, e gli altri sono divisi ad egual distanza fra loro. Sopra il mezzo di ciascuna colonna corrisponde un triglifo, ed un altro in mezzo: le metope sono tutte di una grandezza, e diventano quadrate. Per trovare questa distribuzione eguale l'architetto ha ristretto un tantino li due intercolonnj vicini a quello di mezzo, ed ha ristretto un poco più gli ultimi due; ma siccome sono ristretti di una quantità insensibile gli uni per rapporto agli altri; perciò l'occhio non può accorgersene, e non ne resta disgustato.

I due primi intercolonnj dalle parti laterali sono ristretti della stessa quantità, che gli ultimi due delle facciate per avere ancora nel prospetto laterale la distribuzione eguale dei triglifi, e delle metope. Questa operazione tende ancora alla maggior durata dell'edifizio; aumentandone le forze, e la solidità nelle cantonate.

La proporzione del triglifo alla metopa, è come uno ad uno e mezzo; ed è la stessa, che in tutti gli altri ordini dorici.

I triglifi non sono già incastrati nel fregio; ma ciascuno vi forma una pietra, e le metope un'altra. Queste pietre per verità hanno una grossezza minore, che le prime dell'architrave;

(A) Pare che l'intenzione dell'architetto fosse di far comparire il fregio uguale all'architrave; mentre il pollice di differenza, che ha di più il fregio doveva restar coperto dall'aggetto della fascia dell'architrave. Lo stesso è per la metopa, alla quale restano due pollici di più nell'altezza, per essere un giusto quadrato, cioè il doppio di ciò, che ha aggiunto al fregio, perchè appunto il doppio va in dentro la metopa del triglifo.

trave ; ma ſono ſtate fatte così per meglio concatenare le pietre le une colle altre , come può oſſervarſi nella Tavola XIX. lettera D. figura I.

L'altezza della cornice è la metà dell' architrave : perpendicolarmente al di ſopra di ogni triglifo in queſta cornice vi è un modiglione in pendenza , che è uguale in larghezza al triglifo ; e fra queſti modiglioni ve ne è un altro , che corriſponde nel mezzo di ciaſcuna metopa , e che è della grandezza degli altri modiglioni , di maniera , che nel ſoffitto vi reſtano degli ſpazj bislunghi fra ciaſcun modiglione . Il di ſotto di ogni modiglione è ornato con tre fila di gocce , e ve ne ſono ſei per ogni fila .

Le altre parti del cornicione ſi capiranno meglio col dare un'occhiata alle Tavole XIX. lettera C. , e XIX. lettera D.

La cornice , che corona il frontone , è più liſcia che quella di ſotto ; e non vi ſono modiglioni come nell'altra ; il che ſi accorda con ciò , che dice Vitruvio , che gli antichi non mettevano mutoli nelle cornici in pendenza dei frontoni .

La figura ſeconda della Tavola XIX. lettera B. fa vedere due ſezioni differenti della larghezza del tempio ; quella a ſiniſtra è preſa ſotto il portico , e fa vedere la facciata , che adorna il veſtibolo . Queſta facciata è ornata da due colonne , e due pilaſtri , che reggono un architrave , ed un fregio , in cui ſono diſtribuiti de' triglifi : due di queſti ſono agli angoli , due ſono a piombo delle colonne , e gli altri tre ſono in mezzo a quelli . Queſto architrave , e queſto fregio ſono più piccoli di quelli , che ſono nella facciata d'avanti .

La ſezione a deſtra è preſa più addentro ſopra il veſtibolo ſteſſo , e fa vedere il muro in fondo con la porta , che entrava nella cella del tempio .

XIX. C. La prima figura di queſta Tavola fa vedere la ſezione nel mezzo della lunghezza del tempio , in cui ſi vede lo ſpaccato del portico , quello del veſtibolo , lo ſtaccamento del muro , che ſeparava il veſtibolo dalla cella ; il muro laterale di queſta , con le arcate , che vi ſono ſtate aperte , e delle quali ſi è parlato nella Tavola XIX. lettera A. Vi ſi vede ancora il muro moderno , che chiude la cappella , la

la parte della cella, in cui è la cappella attualmente, e la cameretta al di ſopra, che comunica con le ſcale.

La figura ſeconda della Tavola XIX. lettera C. dà le parti in grande del cornicione veduto di facciata, e preſo ſopra l'intercolonnio di mezzo: vi ſi vede lo ſcompartimento de' mutuli, e le gocce nella cornice, con le differenti modinature, che la compongono: vi ſi vede ancora la diſtribuzione de' triglifi, e delle metope nel fregio, e la diſtribuzione delle gocce nell'architrave corriſpondente ai triglifi.

XIX. D. La figura prima fa vedere la ſezione del cornicione, e del frontone preſa nel mezzo del tempio: vi ſi vede il profilo dell'architrave, fregio, e cornice; quanto ſiano in pendío i modiglioni nella cornice, il profilo del timpano del frontone, e della cornice al di ſopra; e la maniera, con cui le pietre ſono diſpoſte per la coſtruzione in tutti i differenti membri, che ora noi abbiamo deſcritti.

La figura ſeconda fa vedere la pianta del ſoffitto della cornice, la pianta dei mutuli con le loro gocce, e l'intervallo, che li ſepara, la maniera con cui ſono diſpoſti nell'angolo: vi ſi vede ancora la pianta de' triglifi di mezzo, e di quelli dell'angolo.

La figura terza dà il capitello veduto in grande, con un diſegno più in grande delle piccole modinature, che ſono ſotto l'ovolo, e la maniera, con cui queſt'ovolo diviene compreſſo. Sotto ſi è poſta la pianta del capitello, con le ſue ſcanalature „.

Fin quì è la deſcrizione del ſignor Barbier. Noi abbiamo già oſſervato quì avanti alla pag. 121. ſegg., coll'autorità di Diodoro, che queſto tempio, e quello di Giove Olimpico ſono ſtati inalzati prima dell'olimpiade XCIII., in cui gli Agrigentini furono ſoggiogati dai Cartagineſi. Prima di queſta olimpiade, in cui furono preſe dai Cartagineſi anche altre città dell'iſola, Agrigento, e tutte le altre generalmente erano città floridiſſime, e potentiſſime, e dello ſteſſo traſporto per le belle arti, e i monumenti, che gli altri Greci. Le monete ſono per lo più d'una bellezza inarrivabile. I Cartagineſi portarono ſecoloro da Agrigento coll'immenſa preda una

gran quantità di pitture, e di ſtatue, come ſcrive Diodoro, riportatevi da Scipione Africano il ſecondo quando preſe Cartagine. Cicerone, da cui abbiamo queſta notizia (A), parla anche di un famoſo tempio d'Ercole in quella città, e di molti monumenti di Segeſta, Siracuſa, Enna, ed altre città dell' iſola. La popolazione d'Agrigento aſcendeva, ſecondo Potamilla preſſo Diogene Laerzio (B), a ottocentomila abitanti, che dovette ridurſi a molto meno dopo i Cartagineſi, come può arguirſi da Platone (C) per tutta la Sicilia. E per verità queſte fabbriche, e quella in iſpecie del tempio di Giove Olimpico, come ſcrive Diodoro, ci danno una grande idea della ricchezza, e magnificenza di quel popolo. Del tempio di Giove Olimpico ſe ne è parlato a lungo quì avanti alla p. 126. ſeg. per iſpiegare il paſſo, in cui Diodoro lo deſcrive. Ma quì dopo aver meglio eſaminate le proporzioni del tempio detto della Concordia, vorrei farvi qualche altra rifleſſione. La maniera di parlare di Diodoro non può negarſi, che ſia equivoca. Sopra tutto fa equivoco il portico avanti, e dietro, ch'egli vi mette. Queſto a prima viſta pare che debba intenderſi di un portico con colonne: eppure non dovrebbe aver avuto colonne; ma dovrebbe eſſere ſtato un portico interno a modo di un veſtibolo, chiuſo dalle mezze colonne, e dal muro come ai lati: e ciò primieramente, perchè Diodoro nomina i portici; ma non parla di colonne iſolate, o intiere: in ſecondo luogo, perchè ſe ben ſi riflette, pare impoſſibile, che ſi foſſero potuti trovare pezzi di pietra così lunghi da ſervire per architrave, e regger il peſo di ſopra. Supponendo gl'intercolonnj di un ſemplice diametro, o groſſezza di colonna, che era di dodici piedi, dovevano eſſere lunghi i pezzi di pietra ventiquattro piedi, oſſia due diametri per arrivare al mezzo delle due colonne. Da queſta difficoltà forſe nacque, che l'architetto volendo fare un tempio sì vaſto, e di colonne tanto groſſe, ſi vide coſtretto a ſcegliere quella forma di falſo-alato per far reggere gli architravi dai muri fra le colonne. Così ſupponendo, che Diodoro abbia an-

(A) *in Verr. act. 2. lib. 4. edit. Olivet.*
(B) *lib. 8. ſegm. 63. Tom. I. pag. 532.*
(C) *Epiſt. 8. oper. Tom. III. pag. 353. in fine.*

anche preso la misura dell'altezza del tempio da una delle due fronti, comprendendovi tutta l'altezza del frontispizio, troveremo, che dovea essere di proporzioni più basse degli otto diametri della colonna, che noi motivammo al luogo citato per una congettura; e probabilmente dovea essere di sei. Nel tempio della Concordia l'architrave non è più grande del fregio, come nei tempj di Posidonia: ma più basso di un' oncia. Non so se anche nel tempio di Giove sarà stato così. Questo, se era fatto in quello che si poteva, ad imitazione del tempio di Giove Olimpico, da cui avea tratto il nome, sarà stato ipetro, o scoperto dentro, come dicemmo pocanzi (A) essere stato quello d'Atene, simile forse all'altro Olimpico, e come richiedeva la gran distanza delle sue parti interne. Più altre cose potrebbero dirsi intorno al passo di Diodoro; ma si lasciano ad altro tempo, aspettandosi migliori esami, e ricerche sulle rovine, e sulla pianta dell'edifizio.

XX. Lettera A. In questa, e nella seguente Tavola si danno le figure di tre stufe prese dall'opera dello Schoepflin, della quale si è parlato quì avanti pag. 85. Nella prima segnata quì lettera A al numero I. A si vede la fornace, ossia il luogo, in cui si accendeva il fuoco, per far passare il calore nel sotterraneo, o ipocausto segnato B, circondato da tubi in tre lati nella maniera, che sono indicati in grande al numero III. C Tepidario. D Eleotesio, o stanza per ungersi. E Apoditerio, o stanza da spogliarsi, o piuttosto frigidario. F Passaggio de' tubi dall'ipocausto al tepidario. G Tubo, o condotto per introdurre l'aria esterna. Il numero II. dà l'elevazione della suddetta pianta. B Calidario, che resta immediatamente sopra l'ipocausto, il di cui pavimento formato di cinque grandi tavolozze di terra cotta, vien retto da quattro fila di pilastri, dell'altezza di due piedi. C Tepidario. D Eleotesio, o stanza per ungersi. F Passaggio de' tubi del calidario a quelli del tepidario. G Tubo, o condotto da introdurre l'aria esterna mediante una chiave, la quale doveva servire per regolare i gradi del calore del tepidario. Al numero III. si sono fatti alcuni tubi in grande,

(A) *pag. 485.*

per poterne vedere la maniera, con cui comunicavano gli uni cogli altri.

XX. Lettera B. Veduta d'altra ſtufa, nella quale, a differenza della paſſata, ſi vedono i tubi da una parte ſolamente. I pilaſtrini, che reggono il pavimento, ſono dell'altezza di due piedi, e ſono della groſſezza di un piede per ogni lato: la groſſezza de' muri in ogni lato è di piedi due e mezzo: la larghezza della ſtufa è di 25. piedi per lunghezza, e di 22. e mezzo per larghezza. Il numero IV. fa vedere in grande i condotti, e la maniera, con cui in queſta ſtufa hanno la comunicazione. Il numero VI. di queſta Tavola è la pianta di una terza ſtufa. In queſta oſſervanſi in tutte le quattro parti i tubi diſtanti fra loro un mezzo piede: il pavimento vien retto da dieci pilaſtrini, della larghezza di un piede in circa, ed alti due piedi. Vi ſono ancora due altri pilaſtrini più groſſi de' precedenti, e della ſteſſa altezza. Sotto, il numero VII. dà l'elevazione di queſta ſtufa, dove ſi vede l'apertura della porta di tre piedi e mezzo. Si può credere, che il fuoco per queſta ſtufa ſi faceſſe nello ſpazio, che reſta fra la porta, e li dieci pilaſtrini.

XX. Lettera C. Per dare una più compita idea delle ſtufe antiche, nella parte ſuperiore di queſta Tavola ſi è dato il diſegno di una ſtufa trovata in un caſino di campagna a Pompeja, riportato nel I. volume del Viaggio pittoreſco del regno di Napoli (A). Il numero I. è il piano geometrico. L'acqua entrava per un tubo B, e arrivava dentro il muro fino alle caldare C, per eſſer portata nella bagnerola F. D era il fornello da far la cucina. E un forno. G indica li tubi dentro il muro, per li quali circolava il calore, e la forma del mattone a coltello dalla parte del muro dentro della ſtufa, come in quella di Scrofano, di cui appreſſo, e forſe in tutte le altre. I la porta. K una piccola apertura nel muro, ove ſi metteva una lampada, che riſchiarava in una volta ambedue le parti, e riceveva l'aria della parte Z. Un criſtallo, come ſi crede, dalla parte della ſtufa impediva all'aria umida d'eſtinguere la lampada. M e 9. indica una tazza, che riceveva dell'

(A) *dix. & onz. livraiſ. pl. 79.*

dell'acqua fredda, la quale veniva dal ſerbatojo, per mezzo del condotto N H, e 10. Una piccola fineſtra di vetri illuminava la ſtufa. Lo ſpaccato di queſta nicchia al numero III. ne fa veder la forma, e la decorazione. Un altro ſpaccato num. II. della parte laterale deve compire di far conoſcere la ſtufa, come anco il fornello, dove l'acqua ſi ſcaldava, e ſi diſtribuiva nella maniera la più ingegnoſa. Arrivava l'acqua nella caldaja 1., e non ſi ſcaricava nella ſeconda numero 2. per mezzo di un condotto, o tubo, ſe non che a miſura, che ſi levava l'acqua da queſta ſteſſa. Queſte due caldare, che ricevevano l'azione del fuoco in una maniera ben differente, modificavano i gradi del calore. L'acqua tepida, che rientrava gradatamente nell'acqua bollente, la rimpiazzava ſenza raffreddarla, e ſomminiſtrava nella bagnerola per mezzo dei canali 7. e 8. l'acqua tepida, e l'acqua fredda. Allorchè nel fornello 3. le legna eran conſumate, ſi ſpingeva il carbone ſotto l'atrio della camera, il pavimento della quale era ſoſtenuto per mezzo di piccoli pilaſtri di terra cotta vuoti, e sbucati, come ſono rappreſentati al num. IV. Mattoni larghi poſano ſopra queſti pilaſtri, e ſopra i mattoni vi è un laſtrico d'alcuni pollici di groſſezza, e ſopra un moſaico, che moderava l'azione di un calore troppo immediato alla ſtanza, o calidario di ſopra. 5 Il muro maeſtrò. 6 L'elevazione di mattoni nel muro, entro cui ſaliva l'aria calda, com' è indicato alla lettera G, e finalmente 11. un'apertura per laſciare ſvaporar l'aria. Al numero V. ſi è dato un pezzo della pianta della caſa, ove era la ſtufa.

La parte inferiore di queſta Tavola è una pittura delle Terme di Tito, in cui ſi rappreſentano le varie parti di un bagno, colli nomi ſopra, che molto ſervono per intendere anche Vitruvio (A), al qual effetto l'ha ripetuta dopo eſſere ſtata pubblicata da altri, il Galiani nella ſua traduzione (B). Si ha notizia di varie altre ſtufe antiche, fra le quali è quella di Piſa, deſcritta dal Robertelli (C). Flaminio Vacca nelle ſue Memorie (D) parla di una da lui trovata nella ſua caſa dietro il

(A) *lib. 5 cap. 10.* (B) *lib. 5. in fine, pag. 214.*
(C) Preſſo il Grevio *Theſ. Antiquit. Rom. Tom. XII. col. 385. ſegg.*
(D) *num. 54.*

il Panteon nelle rovine delle Terme d'Agrippa. Nelle Novelle letterarie di Firenze per l'anno 1741. (A) se ne descrive una trovata pure in Roma nel demolire la chiesa vecchia di s. Stefano in Piscinola, di cui parla anche il Galiani (B). Si vede ancora al presente una parte di quella dei sotterranei della chiesa di s. Cecilia in Trastevere. Di una delle Terme Antoniniane ne dà la figura il Piranesi (C). Il nostro Autore al luogo citato ha descritto quella trovata alla Ruffinella sopra Frascati; intorno alla quale, e a tutto il resto del bagno, che v'era, con molte antichità scopertevisi allora, può vedersi il Giornale de' Letterati stampato in Roma l'anno 1746. (D). Un'altra ne è stata trovata l'anno scorso 1784. nel territorio di Scrofano in una tenuta detta Filatica, spettante ai sig. cav. Niccola, e Marco Pagliarini, lontana da Roma 15. miglia. Le colonnette di terra cotta, alte sopra due palmi, e del diametro di più d'un palmo, erano tutte di un pezzo, e vuote dentro. I tubi, che salivano dentro ai due muri laterali, erano quadrilunghi, lunghi mezzo palmo, alti un palmo e mezzo, e venivano fermati al muro a due a due con una spranga di ferro in forma di un T tra mezzo di essi. Il pavimento era fatto al solito di gran tegoloni, che arrivavano al mezzo di due colonnette, colla marca sopra in alcuni di essi VIMATI RESTITVTI OP DOL EX FIG FAVS AVGVS EX. Sopra questi era un lastrico fortissimo, coperto poi di lastre quadrate di marmi di varj colori, come quella descritta dal Vacca, e dal Robertelli. Era formato degli stessi tegoloni anche il pavimento, ove posavano le colonnette. Questa stufa, come tutte le altre antecedenti, avea dalla parte avanti una fornacetta, o luogo, dove si faceva il fuoco, trovato con degli avanzi di roba arsa. Il citato Vacca, e Winkelmann, i quali non hanno badato a questa fornacetta, di una sufficiente grandezza, mentovata anche da Vitruvio, si sono figurati, che il fuoco si facesse sotto al pavimento fra i pilastrini: cosa impossibile per l'angustia del luogo, e perchè il pavimento, e gli stessi pilastrini non avrebbero retto all'impeto del fuoco. Nella detta pittura si vedono chiaramente

(A) *pag. 180.*
(B) *pag. 204.*
(C) *Antich. Rom. Tom. I. Tav. 19. fig. 2.*
(D) *Art. XIX. pag. 117.*

te tre fornacette, dalle quali la fiamma s'insinuava fra i pilastrini; ove perciò dovea farsi fuoco di legna piuttosto che di carbone, come si vede nella pittura. Dei tubi, ne' quali s'insinuava la fiamma, o il calore, ne parla il giureconsulto Procolo (A); e il sotterraneo della stufa, o l'ipocausto è descritto da Stazio (B):

Quid nunc strata solo referam tabulata, crepantes
Auditura pilas, ubi languidus ignis inerrat
Ædibus, & tenuem volvunt hypocausta vaporem?

Nessuno, fuorchè il Robertelli, ha fatto osservazione nelle citate, o altre stufe, nell'ultima delle quali non si potè osservare per le rovine, se il pavimento dell'ipocausto, o sotterraneo, ove erano i pilastrini, fosse inclinato verso la parte della fornace, che era la più bassa, come ordina Vitruvio, affinchè la fiamma, e il calore più diretto, e ristretto andasse alla bocca dei tubi. Secondo questa regola i pilastrini doveano avere un'altezza gradatamente minore, della quale nessuno dei citati scrittori fa parola, dicendoli anzi tutti uguali.

XXI. Statua in marmo bianco dell'altezza di palmi nove e mezzo, senza il plinto palmi nove once dieci, conservata nel Museo Pio-Clementino. L'iscrizione, che ha sull'orlo dell'ampio vestimento di sottilissimo panno, l' ha fatta credere immagine del Sardanapalo re d'Assiria tanto celebre per la sua vera, o supposta vita voluttuosa, ed effeminata: ma siccome a quello non sarebbe convenuta la lunga barba, che ha la statua, essendo stato solito radersela ogni giorno; fu pensato, che vi fosse piuttosto scolpita l'effigie di un più antico Sardanapalo, uomo guerriero, e commendabile per la sua vita, come a lungo ha disputato il nostro Autore nel Tom. II. pag. 102. 103., e quì avanti pag. 253.; senza però riflettere, che questo Sardanapalo è appena noto nelle antiche memorie, d'onde apparisce, che la sua persona non poteva interessare nè i Greci, nè i Romani da farne tante immagini, quali sono oltre la statua, le due teste, che accennai alla detta pag. 253. not. D., e qualche altra cognita sotto il

(A) *l. Quidam Hiberus 13. ff. De servit. præd. urban.*
(B) *Sylvar. lib. 1. cap. 5. in fine.*

il nome di Platone; e che oltracciò, se egli era uomo alieno dalla voluttà, non gli conveniva tutta l'acconciatura donnesca, e l'esser posto fra quattro donne, come fu trovato. Noi avvertimmo alla citata pag. 103. not. A., che rassomiglia alla figura creduta di Trimalcione in tanti bassirilievi, la quale altro non è che un Bacco: e per provarlo un Bacco orientale barbato (A) ho fatto incidere nella Tavola il profilo della testa, che mostra dietro la capigliatura annodata, come l'ha quella, e tante figure credute sacerdoti di Bacco nei bassirilievi, e sui vasi detti etruschi. Ma poi avendo contemporaneamente osservata questa stessa opinione sostenuta, e molto bene provata colla solita sua squisita erudizione, e criterio dal tante volte lodato signor abate Visconti; per brevità manderemo il leggitore erudito alla di lui opera (B). L'iscrizione appostavi sul lembo del vestimento può credersi o un equivoco, o un'impostura, come ce ne danno argomento altri esempj moltissimi.

XXII. Figura in bronzo venuta dalla Sardegna, ora custodita nel museo del Collegio Romano. La sua altezza è di un palmo e otto once, e la cesta è di due once e mezza. Rappresenta un soldato con uno scudo rotondo, che dovrebbe essere una specie di pelta, nella mano manca, e tre pili, o lunghi dardi. Nella destra dovea tenere l'arco, del quale pare abbia un avanzo; non mai la spada, di cui avrebbe dovuto avere il fodero; e altronde sarebbe stato senza l'arco. Winkelmann, che lo ha descritto nel Tom. I. pag. 235., e quì avanti pag. 253. con qualche errore nelle suddette cose, crede che portasse in capo la cesta, come gli si vede al presente. Ma io crederei di no; e che piuttosto la portassero due soldati a mano per le salite, o luoghi incomodi, e altrove la strascinasse uno solo sul carretto. Questo, fuorchè un pezzetto del timone, e le ruote, è tutto moderno, fatto a capriccio; sebbene pare che fosse portato dietro alle spalle dal soldato o nelle salite, o in altre occasioni. Le corna, che questi ha in capo, non sono fatte per reggere la cesta, che neppur vi cape bene; ma devono figurare un cimiero di pelle, o mu-

(A) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 301.* (B) *Mus. Pio-Clem. Tom. II. Tav. 41.*

o muſo di toro colle corna, portate così dai re d'Egitto, da Iſide, e da tanti altri: e ſi conferma da un altro ſoldato conſimile preſſo il Gori (A), il quale non porta il carretto; ma in vece ha una lunga zappa, che può farlo credere un guaſtatore. Un cimiero colle corna ſi vede parimente a tre guerrieri in due vaſi dei così detti etruſchi riportati dal Paſſeri (B). E' ſtata pubblicata queſt'orrida figura, inciſa a roveſcio, anche dal ſig. abate Barthelemy (C), il quale crede come Winkelmann, che tenga in una mano l'impugnatura della ſpada.

XXIII. Statua della villa Borgheſe in marmo bianco, di grandezza naturale, celebre più per la falſa denominazione di Beliſario, ſotto la quale è cognita, che per il nome di Diogene poſtole da taluno, e per qualche figura in rame finora pubblicatane. Winkelmann, a cui giuſtamente parve aſſurdo il nome di Beliſario, nel Tom. II. pag 421. propoſe varie nuove congetture, che nulla hanno da fare col ſoggetto di eſſa. Io crederei piuttoſto, che foſſe la ſtatua del filoſofo Criſippo, o almeno una copia di quella, ſtatagli eretta nel Ceramico d'Atene (D), deſcritta, preciſamente come è queſta, da Cicerone (E), ſedente in atto quaſi d'interrogare colla mano, o di diſcorrere con altri, o d'inſegnare: *At etiam Athenis, ut a patre audiebam, facete, & urbane Stoicos irridente, ſtatua eſt in Ceramico Chryſippi, ſedentis porrecta manu, quæ manus ſignificat illum in hac eſſe rogatiuncula delectatum: Num quidnam manus tua ſic affecta, quemadmodum affecta nunc eſt, deſiderat? Nihil ſane.. &c.* Anche Sidonio Apollinare, da noi riportato altrove (F), parla di una pittura nel Ginnaſio, o Pritaneo d'Atene, in cui Criſippo era rappreſentato colla mano in atto di ſtringere le dita come per contare: *Chryſippus digitis propter numerorum indicia conſtrictis*: d'onde ſi argomenta, che tal poſitura di mano foſſe un ſegno caratteriſtico per riconoſcerlo. Nella noſtra ſtatua pare evidente, che vi ſia rappreſentato un filoſofo sì per la fiſonomia, che per

(A) *Muſ. Etruſc. Tom. I. Tab. 104.*
(B) *Pict. Etr. in vaſc. Tom. II. Tab. 108., Tom. III. Tab. 295.*
(C) *Mém. ſur les anc. monum. de Rome, Acad. des Inſcr. T. XXVIII. Mém. p. 579.*
(D) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 21. n. a.*
(E) *De finib. lib. 1. cap. 11.*
(F) *Tom. II. pag. 419. col. 2.*

il pallio, e la maniera, con cui ne è veſtito. Si ſono ſpacciate dagli ſcrittori, e ne' muſei altre immagini di queſto principe della ſtoica filoſofia; ma ſenza neſſun giuſto fondamento. Se di lui può veramente dirſi queſta, avremo il piacere di avere ſcoperto un ritratto intereſſante, da unirſi a quello di tanti altri inſigni perſonaggi dell'antichità riconoſciuti, o ſcoperti da pochi anni a queſta parte; e avremo anche la ſorte di contemplare una ſtatua celebre preſſo gli antichi, o almeno una copia di eſſa, che tale potrebbe crederſi per la qualità del lavoro piuttoſto mediocre.

IN-

INDICE

Di molti Monumenti antichi citati, o illustrati nell'opera, sì dall'Autore, che dagli Annotatori.

I numeri romani alti indicano il tomo, i bassi la prefazione, gli arabici l'opera.

ROMA.

 Apol-

An-

Urna

Al-

Due

Testa

MONUMENTI ESISTENTI IN ALTRI LUOGHI DI ROMA.

MONUMENTI ESISTENTI NELLE CITTA', O LUOGHI CIRCONVICINI A ROMA.

MONUMENTI ESISTENTI IN ALTRE PARTI D'ITALIA.

ALTRE PARTI D'ITALIA.

Fi-

MONUMENTI ESISTENTI FUORI D' ITALIA.

GERMANIA.

IN-

INGHILTERRA.

GRECIA.

EGITTO.

PERSIA.

IN-

INDICE
DEGLI SCRITTORI LODATI, SPIEGATI, CRITICATI, E DIFESI.

SACRA SCRITTURA.

LEGGI ROMANE.

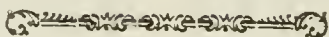
AUTORI.

Ar-

Chis-

Lo-

IN-

INDICE
DELLE EDIZIONI DI ALCUNI AUTORI,
delle quali ſi è fatto uſo nell'Opera.

Academie Royale des inſcriptions & belles lettres, Hiſt. & Mem. à Paris 1736. ſegg. in 4.
Addiſſon, le Spectateur, ou le Socrate moderne, où l'on voit un portrait naif des mœurs de ce ſiecle, traduit de l'Anglois. Sec. edit. Amſt. 1716 - 26. tom. 6. in 12.
Æliani Cl. Variæ hiſtoriæ GL. cum not. var. cur. A.Gronovio. Lugd. Bat.1731. in 4.
— de Nat. animalium GL. cum not.var. cur. A. Gronovio. Lond. 1744. tom. 2. in 4.
Æneæ Tactici Commentarius de toler. Obſid. GL.Extat in calce Oper.Polybii. Amſt.1670. in 8.
Æſchyli Tragœdiæ GL. cum ſcholiis græcis, & comment. Th. Stanley. Lond.1664. in fol.
Æſchynis, vide Demoſthenis.
Alberti fra Leandro, Deſcriz. di tutta l'Italia & iſole pertinenti ad eſſa. Ven. 1577. in 4.
Aldroandi Uliſſe, Statue antiche di Roma. Ven. 1562. in 12.
Algarotti Franceſco, Opere. Livorno 1764 - 65. tom. 8. in 8.
Ammianus Marcellinus cum not. Valeſior. & Gronov. Lugd. Bat. 1693. in fol.
Anacreon Tejus GL. ſtudio Joſuæ Barnes. Cantabr. 1705. in 12.
Anaſtaſius Bibliothecarius de Vitis Romanor. PP. cum notis varior. Romæ 1723 - 35. tomi 4. in fol.
Anſelmi s. Opera, ſtudio Gerberonii. Lut.Pariſ. 1675. in fol.
Anthologia epigrammatum græcorum GL. Extat in corpore omnium Poetarum Græcorum, Aureliæ Allobrogum 1606. Tomo II. in fol.
Apollodorus, vide Hiſtoriæ poeticæ ſcriptores.
Apollonii Rhodii Argonauticon GL. Lugd. Bat. 1641. in 8.
Appiani Alexandrini Hiſtoriæ Romanæ GL. ed. Henr. Steph. 1592. in fol.
Apuleji Opera ad uſum Delphini. Pariſ. 1688. tom. 2. in 4
Ariſtæneti Epiſtolæ GL.curante Corn.de Pauw. Traj. ad Rhen. 1737. in 8.
Ariſtidis Opera GL. ed. Sam.Jebb. Oxon.1730. tom. 2. in 4.
Ariſtotelis Opera GL.Pariſ.1654. tom.4. in fol.
Arnobius cum not. var. Lugd. Bat. 1651. in 4.
Arriani de Exped. Alexandri M. Hiſtoriæ GL. Amſtel. 1668. in 8.
Athenagoræ Legatio pro Chriſtianis. Extat in calce Oper. s. Juſtini. Pariſ. 1742. in fol.
Athenæus GL. cum not. Caſaub. Lugd. 1612. tom. 2. in fol.
Auguſtini s. Opera, ſtudio Monach. Congreg. s. Mauri. Venet. 1739 - 45. tom. 13. in fol.
Baconis Franciſci Baronis de Verulamio Opera. Francof. 1665. in fol.
Banier Antoine, la Mithologie ou les fables expliquées par l'hiſtoire. à Paris 1738. tom.3. in 4.
Baronii Cæſaris Annales Eccleſ., cum critice P. Ant. Pagii, Oderici Raynaldi continuatione, & notis Jo. Dom. Manſii. Lucæ 1738 - 59. tom. 38. in fol.
Baſilii s. Opera GL. cura & ſtudio D. Juliani Garnier. Pariſ. 1721. tom. 3. in fol.
Belon Pierre, Obſervations de pluſ. ſingul. & choſ. memor. trouvées en Gréce, Aſie, Judée, Egypte, Arabie, & autres pays eſtrang. à Paris 1553. in 4.
Bianchini Franceſco, Iſtoria univerſale. Roma 1697. in 4.
Bos l'abbé du, Reflexions critiques ſur la poeſie & ſur la peinture. Six. edit. à Paris 1755. tom. 3. in 8.
Buffon M. Hiſtoire naturelle. à Paris 1749 - 60. tom. 15. in 4.
Cæſaris C. Jul. Opera cum notis variot. Cantabr. 1706. in 4.
Capitolinus Julius, vide Hiſtoriæ Auguſtæ ſcriptores.
Carlencas Juvenel de, Eſſai ſur l'hiſtoire des belles lettres & des arts. Nouv. edit. à Lyon 1757. tom. 4. in 8.
Caſauboni Iſaaci Notæ & Emendationes in Hiſtor. Auguſtæ ſcriptores. Pariſ.1620. in f.
Caſſiodori Opera. Rothom.1679. tom.2.in fol.
Cedreni Georgii Compendium Hiſtoriarum GL. Pariſ. 1647. tom. 2. in fol.
Celſus Aur. Corn. de Medicina, cum notis varior. Amſtel. 1687. in 8.
Chishull Edmundi Antiquit. Aſiaticæ. Lond. 1728. in fol.
Ciacconii F. Alphonſi Vita & Res geſtæ PP. RR. & S.R.E.Card. &c. Romæ 1677. tom.4. in fol.

Cice-

Ciceronis Opera, cum not. varior. cur. Iſaaco Verburgio. Amſt. 1724. tom. 2. in fol.
Clementis Alexandrini Opera GL. Venet. 1757. tom. 2. in fol.
Conon grammaticus, vide Hiſtoriæ poeticæ ſcriptores.
Conſtantini Porphyrogenetæ Excerpta variorum auctorum GL. Pariſ. 1634. in 4.
Cornelius Nepos, ad uſum Delphini. Pariſ. 1675. in 4.
Curtius Q. Hagæ Comit. 1727. tom. 2. in 8.
Cyrilli Alexandr. s. vide Juliani imper.
Damiani Petri s. Opera ſtudio Cajetani. Pariſ. 1604. in fol.
Demoſthenis & Æſchynis Opera GL. Francof. 1604. in fol.
Deſgodetz, les Edifices antiques de Rome. Sec. edit. a Paris 1779. in fol.
Dicæarchi Geographia GL. edit. Hoeſchelii. Aug. Vindelic. 1600. in 8.
Dictys Cretenſis, & Dares Phrygius de Bello Trojano, ad uſum Delphini. Amſt. 1702. in 4
Dio Caſſius GL. cur. Reimaro. Hamburg. 1750. tom. 2 in fol.
Dio Chryſoſtomus GL. Lutetiæ 1604. in fol.
Diodorus Siculus GL. cur. P. Weſſelingio. Amſtel. 1746. tom. 2 in fol.
Diogenes Laertius GL. edit. Menag. Amſtel. 1692. tom. 2 in 4.
Dionyſii Halicarn. Opera GL. edit. Hudſon. Oxonii 1704. tom. 2. in fol.
Dioſcoridis Opera GL. Francof. 1598. tom. 2. in fol.
Dutens Marc Louis, Explication de quelques medaill. gr. & fenic. Sec. edit. à Londre 1776. in 4.
— Origine des decouvertes attribuées aux modernes. Sec. edit. à Paris 1776 tom. 2. in 8.
Epiphanii s. liber de Ponderibus & Menſuris GL. Extat in Theſ. Antiq. ſacr. Ugolini Tomo XXXVIII. Ven. 1765. in fol.
Eſchinardi Franc. Deſcriz. di Roma, e dell' agro Rom. accreſciuta, e corr. dall' ab. Ridolfino Venuti. Roma 1750. in 8.
Evagrii Scholaſtici Hiſtoria Eccleſ. GL. Extat inter Auct. Hiſt. Eccleſ. cur. Guil. Reading. Cantabr. 1720. tom. 5. in fol.
Eunapius Sardianus de Vitis Philoſ. & Sophiſt. GL. Colon. Allobrog 1616. in 8.
Euſebii Pamphili Hiſtoria Eccleſ. GL. inter eoſd. Auctores Hiſt. Eccleſ. Tom. I.
— De præpar. Evangelica GL. cum notis Franc. Vigerii. Pariſ. 1628. in fol.
— Chronicon, cum notis, & caſtigat. Joſ. Scaligeri. Amſt. 1658. in fol.
Fabricii Jo. Alb. Bibliotheca latina, rectius digeſta, & aucta ab Jo. Auguſto Erneſti. Lipſiæ 1773 - 74. tom. 3. in 8.
Fazellus F. Thomas de Rebus Siculis, cum animadv. Viti M. Amico & Statella. Catanæ 1749 - 53. tom. 3. in fol.
Feſtus Sex. Pomp., & M. Verrius Flaccus de Verbor. ſignific. cum not. Andr. Dacerii, ad uſum Delphini. Pariſ. 1681. in 4.
Flavii Joſ. Opera GL. cum notis varior. & Havercampii. Amſt. 1726. tom. 2. in fol.
Florus L. cum not. varior. Amſt. 1660. in 8.
Fontaninius Juſtus de Antiquitatibus Hortæ. Edit. ſec. aucta & rec. Lugd. Batav. 1723. in fol.
Galeni Opera GL. edit. Charterii. Lut. Pariſ. 1679. tom. 13. in fol.
Gellii Auli Noctes Atticæ, cum not. varior. Lugd. Batav. 1666. in 8.
Gregorii Syncelli Chronographia GL. Pariſ. 1652. in fol.
Glycae Mich. Annales GL. Pariſ. 1660. in fol.
Grævii Jo. Georg. Theſaurus Antiquit. Rom. Venet. tom. 13. in fol.
Gravina Vincenzo, della Ragion poetica. Firenze 1771. in 8.
Gregorii Magni s. Opera, cura & ſtudio Monach. Congr. s. Mauri. Pariſ. 1705. tom. 4. in fol.
Gregorii Nyſſeni s. Opera GL. Pariſ. 1615. tom. 2. in fol.
Gregorii Epiſc. Turonen. s. Opera. Lut. Pariſ. 1699. in fol.
Gronovii Jac. Theſaurus Antiq. Græcar. Venet. tom. 12. in fol.
Gruteri Jani Inſcriptiones antiquæ. Amſtel. 1707. tom. 4. in fol.
Gyraldi Lilii Gregorii Opera. Lugd. Bat. 1696. tom 2. in fol.
Hardion Diſſertation ſur une lettre de Denys d' Halicarnaſſe a Pompée. Vedaſi Acad. des Inſcript. & belles lettr. Tom. V. Hiſt. p. 128. ſegg. in 4.
Harduini Jo. Notæ in Plinium, vide Plinii.
Haym Niccolò Franceſco, Teſoro Britannico. Londra 1719 - 20. tom. 2. in 4.
Herodiani Hiſtoriæ GL. Oxon. 1708. in 8.
Herodoti Halicarn. Hiſtoriæ GL. edit. P. Weſſelingii. Amſt. 1763. in fol.
Heſychii Lexicon G. cum not. varior. Lugd. Bat. 1746 - 66. tom. 2. in fol.
Hieronymi s. Opera, cum not. Vallarſii. Veronæ 1734 - 42. tom. 11. in fol.
Hippocratis Opera L. Venet. 1737 - 39. tom. 3. in fol.
Hiſtoriæ Auguſtæ ſcriptores VI. Ælius Spartianus, Jul. Capitolinus, Ælius Lampridius, Vulcatius Gallicanus, Trebellius Pollio, Flavius Vopiſcus, cum not. varior. Lugd. Bat. 1671. tom. 2. in 8.
Hiſtoriæ Poeticæ ſcriptores antiqui, Apollodorus Athenienſis, Conon grammaticus, Ptolemæus Hepheſtionis filius, Parthenius Nicænſis, Antoninus Liberalis GL. Pariſ. 1675. in 8.

Quin-

INDICE
DELLE MATERIE.

Ove non è alcun numero romano, o dove principiano i numeri arabi senza di esso, s'intende il tomo I.

Can-

Ipo?

Com-

Ono-

Scr-

Su-

chiu-

Tolo-

Va-

AG-

AGGIUNTE.

Tom. I. pag. 41. col. 1. Il vaſo di agata, che ivi ſi nomina, è il celebre vaſo già del muſeo Farneſe a Parma, ora nel muſeo di Capo di monte a Napoli, come ho detto nel *Tom. III. 531.*

Pag. 103. Il paſſo di Erodoto, che ivi cito, non va inteſo di parrucca, come ho avviſato nel *Tom. III. 421.* Clemente Aleſſandrino parla della parrucca portata dai viventi al tempo ſuo; e quello, che la portava nella proceſſione iſiaca non era un ſacerdote, ma un di quei buffoni, che andavan girando per la città prima, che cominciaſſe la proceſſione.

Pag. 185. Si tolga la nota A, perchè l'ara, di cui parla Winkelmann, è un'altra, non pubblicata dal Foggini.

Pag. 213. lin. 3. in fine, ſi aggiunga in nota A. Il primo a chiamare queſti vaſi etruſchi fu probabilmente il Dempſtero, che ſcriſſe prima del Buonarruoti, e ne diede qualcuno.

Pag. 220. not. *a* in vece di *num.* ſi legga *pag.*

Pag. 265. col. 2. lin. ult. leggaſi: Ennio nell'Alcmeone.

Pag. 284. lin. 10. ſi legga. Oltre le due ſtatue sdrajate, una nella galleria Granducale, e l'altra più bella nella villa Borgheſe.

Pag. 316. col. 1. lin. pen. di quella iſola, ſi legga, di quella città.

Pag. 356. lin. 24. ſi deve aggiugnere: Pallade della villa Albani (A), *Mon. ant. ined. n. 17.*

Pag. 367. lin. 13. ſi legga: Venere celeſte da Giunone.

Pag. 432. col. 1. Il ſig. Eckhel *Numi vet. anecd. Tab. 3. pag. 33.* dà per certo, che Taras ſia il nome della città, anzichè di Taras fondatore di eſſa, benchè a lui attribuiſca la figura portata dal delfino.

Tom. II. pag. 11. col. 1. lin. 9. ſi legga: marmo pentelico, delle quali poi in appreſſo fu coperto il detto tempio; e ſi veda *Tom. III. pag. 23. col. 2.*

Pag. 13. col. 2. lin. 5. ſi aggiunga: dal conteſto pare che Cicerone intenda parlare piuttoſto di lettere piene fitte, e lunghe.

Pag. 109. Alla nota A ſi legga: Quella, che ſta nel caſino, di cui dà la figura il Cavaceppi *Raccolta di ſtatue*, *Tom. I. Tav. 1.*

Pag. 137. dopo la nota *c* ſi aggiunga: Plinio dice che Cleofanto venne in Italia con Demarato padre di Tarquinio Priſco; ma poi non dice, che inſegnaſſe la pittura ai Romani. Si veda anche il *Tom. III. pag. 491.*

Pag. 191. dopo la nota c ſi aggiunga: Per dire fraſſino ſi dovea dire μελία, ſebbene è più probabile che la vera lezione di Pauſania ſia μῆλα, che vuol dire pomi, ed era forſe il ramo di pomi convenienti a Venere per alluſione alla vittoria d'Ida, come oſſerva il ch. Viſconti *Tom. II. Tav. 13. pag. 27.*

Pag. 192. col. 1. in fine, ſi aggiunga: ſe pure non vogliamo credere con maggior probabilità col lodato Viſconti, che gli Etiopi vi foſſero rappreſentati per indicare la Libia, o l'Arabia vicina all'Etiopia, come patria dei più ricchi balſami, e che la corona conveniente anche a Venere aveſſe le immagini delle Vittorie per quelle riportate ſulle dee rivali, e i cervi, che le framezzavano per indizio, che non erano vittorie dei forti.

Pag. 219. Intorno al πόλος *polo* in capo alla Fortuna, ſi vedano le dotte oſſervazioni del lodato Viſconti *loc. cit. Tav. 12. pag. 23.*

Pag. 365. lin. 13. ſi deve emendare, come ho emendato nel *Tomo III. pag. 44.*: volendo riedificare il tempio di Giove Capitolino.

Pag. 370. not. *. Dopo eſſere paſſata queſta lapida con tutti gli altri monumenti della villa Negroni nel tempo, che ſi compiva la ſtampa di queſto Tomo, in potere, e in caſa del ſignor Jenkins, il lodato ch. Viſconti l'ha fatta ripulire, e l'ha letta in tutto quello, che vi è conſervato; e me l'ha gentilmente comunicata colla ſua ſpiegazione come ſiegue.

Θ. Κ	*Diis Inferis*
ΠΑΤΡΙϹ ЄΜΟΙ ΖΗΝΩ	*Patria mihi Zeno*
ΝΙ ΜΑΚΑΡΤΑΤΗ ЄϹΤ ΑΦΡΟΔΙ	*ni beata eſt Aphrodi*
ϹΙΑϹ ΠΟΛΛΑ ΔЄ ΑϹΤЄΑ ΠΙϹΤΟϹ	*ſias multas vero urbes ſiſus*
ЄΜΑΙϹΙ ΤЄΧΝΑΙϹΙ ΔΙЄΛΘΩΝ	*meis artibus peragrans*
ΚΑΙ ΤЄΥΞΑϹ ΖΗΝΩΝΙ ΝЄΩ	*et conficiens Zenoni adoleſcenti*
ΠΡΟΤЄΘΝΗΚΟΤΙ ΠΑΙΔΙ	*præmortuo filio*
ΤΥΜΒΟΝ ΚΑΙ ϹΤΗΛΗΝ ΚΑΙ	*ſepulcrum et cippum et*
ЄΙΚΟΝΑϹ ΑΥΤΟϹ ЄΓΛΥΨΑ	*imagines ipſe ſculpſi*
ΤΑΙϹΙΝ ЄΜΑΙϹ ΠΑΛΑΜΑΙϹΙ	*meis manibus*
ΤЄΧΝΑϹϹΑΜЄΝΟϹ ΚΛΥΤΟΝ	*fabrefaciens inclytum*
ЄΡΓΟΝ	*opus*

Quin-

Quindi egli osserva giustamente, che la vera patria di Zenone era Afrodisio, non già la città di Srasi, che vi aveva trovata Winkelmann, facendovi sopra tanti discorsi, e tante applicazioni a spiegare altri monumenti. Quindi ancora inferisce il lodato osservatore, che questo Zenone possa essere lo stesso, che l'altro memorato della villa Lodovisi.

TOM. III. pag. 68. not. c. si legga: sarebbe stata spropositata per la sua grandezza, e mole, difficile a reggersi, e muoversi; epperciò l'artista vi avrà fatta sopra quella grata per un ripiego; non già per dar lume dentro, che non poteva, e non ve n'era bisogno. Era però giusta per le sue proporzioni.

Pag. 70. lin. 4. scavate, si legga vuote.

Pag. 81. lin. 10. dopo l'altezza, si noti: Nè questi scalini del Tempio di Girgenti, nè quei di Pesto sono tanto alti, ma un terzo meno in circa, come si vede dalle Tavole, che ne diamo. Ma ancorchè siano di due soli palmi, sarà sempre incredibile, e impossibile, che fossero fatti per salire.

Pag. 190. col. 3. in fine, si aggiunga: dato da Winkelmann nei *Mon. ant. ined. n. 187.* e dal sig. abate Marini *Iscriz. alb. pag. 78.*

Pag. 294. not. D. in fine, si aggiunga: Fra i tanti scrittori, che ho letti, non ho trovato altri, che portino giusta questa iscrizione, fuorchè il Vignoli *Diss. 2. apolog. de anno primo imp. Sev. Alex. pag. 86. seg.*, in cui ora mi sono inconrrato. Mi faceva maraviglia, come si fosse potuto disputar tanto dagli eruditi su di essa senza andarla a rincontrare; ma è anche da maravigliarsi, che dal Tillemont, e da tanti altri non si sia riflettuto, che non vi dovea mancare IMP. col suo anno, come manca nella maniera, che riportasi volgarmente, in cui si legge TRIB. POTEST. XI.

Pag. 287. not. G. si legga: Paolo Diacono, che scrisse sul fine dell'ottavo secolo, e Giovanni.

Pag. 310. col. 2. lin. 32. dopo *cap. 14.* si aggiunga: e con ragione, benchè egli non la dica, asserendolo Plutarco nella vita di Numa *oper. Tom. I. pag. 66. A.*

Pag. 374. Per ciò, che diciamo di tanta strage di monumenti, si può anche vedere una lettera di fra Giovanni Giocondo riportata dal Gori *Inscript. in Etrur. urb. ext. par. 3. pag. 39. segg.* ove ne tratta a lungo, e fra le altre cose scrive, che si erano fatti gran mucchi di calcina tutti con iscrizioni antiche; e che v'erano, che si gloriavano di aver fabbricate tutte le fondamenta delle loro case, e non piccole, con frantumi di statue. Alla *pag. 49.* il Gori riproduce una lettera scritta dal card. Bembo a nome di Leone X. a Raffaello d'Urbino, come architetto di s. Pietro, in cui gli ordina di comprare tutti i marmi antichi, che si potevano avere per la fabbrica di quella chiesa, e nello stesso tempo gli ordina che comandi a tutti gli scarpellini, ed altri di non segare, o romper marmi ove fossero iscrizioni, se egli non gli avesse prima veduti.

Pag. 443. lin. 9. si legga: fanciulla quando da Trezene andava ad Atene.

Pag. 445. lin. 21. Moneta in argento.

Pag. 513. num. XXIII. Avverto, che dopo replicate osservazioni fatte sulla statua ho osservato, che la testa probabilmente non è la sua, quantunque vi sia stata adattata sufficientemente bene.

RISPOSTA

DELL' ABATE

CARLO FEA GIURECONSULTO

ALLE OSSERVAZIONI

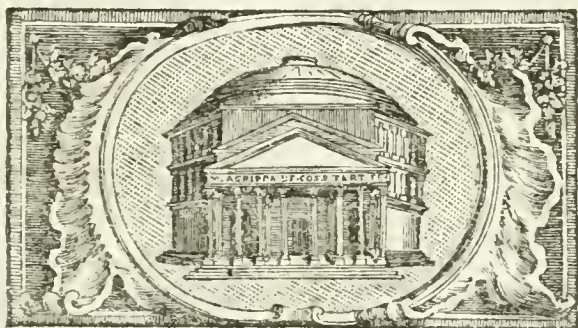
DEL SIG. CAV. ONOFRIO BONI

SUL TOMO III.

DELLA STORIA

DELLE ARTI DEL DISEGNO

DI GIOV. WINKELMANN

PUBBLICATE IN ROMA NELLE SUE *MEMORIE PER LE BELLE ARTI*,
NE' MESI DI MARZO, APRILE, MAGGIO, E GIUGNO
DEL CORRENTE ANNO MDCCLXXXVI.

IN ROMA

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Scribimus indoctis, doctisque.
Horat. *De arte poet.*

R I S P O S T A.

Magnam artis partem esse arbitror de his, quæ recte scripta sunt, posse considerationem facere, & judicare.
Hippocr. de Dieb. indicat. n. 1.

SE v'ha regola, che debba stimarsi eccellente, e necessaria da mettersi in pratica avanti di far la critica di un libro, io crederei, gentilissimo sig. Cavaliere, che fosse quella proposta dal gran Pontefice Benedetto XIV. per norma dell'Indice dei libri proibiti: cioè, che prima di sottoporre all'esame un libro per condannarlo, si debbano sentire gli autori stessi, se sono viventi. Quante inutili dispute non si risparmierebbero nella repubblica letteraria, se vi si usasse lo stesso metodo; quanto meno s'imbroglierebbe la testa di chi legge, e di chi vuol prendervi parte; e quanto meglio potrebbe impiegarsi il tempo a vantaggio di chi cerca di essere istruito? Voi, sig. Cavaliere gentilissimo, non avreste certamente empiti quattro fogli di stampa; ed io non mi troverei nella necessità di corrispondervi con altrettanti, ed anche più, se per vostra cortesia almeno, e per quell'amore, che portate alla verità, aveste voluto essere compiacente a segno d'invitarmi prima di metter penna in carta, a sciogliervi le difficoltà, che avevate in animo di obbiettarmi. Tanto più avreste dovuto essermi cortese in questa parte, dopo che avevate veduto, ed ammirato, se non supposto, che io di buon grado avevo dato *l'esempio ben raro di un solenne sacrifizio delle proprie opinioni alla verità, e nella stessa opera*. Ma poichè, qualunque ne sia stato il motivo, avete stimato meglio di *passare all'improvviso* a dare il vostro giudizio al pubblico qual Minosse inesorabile della letteratura; non dovrete aver dispiacere, che io, senza *consultare i Dotti, e gli Architetti*, valendomi dello stesso mezzo, e con miglior diritto, vi metta in vista quelle risposte, che vi avrei dette a voce, sebbene in altri termini; così richiedendo l'onor mio, e quello molto più dell' Autore celeberrimo, che ho preso ad illustrare; e il bene di chi vuole approfittarsi de'nostri scritti. Il pubblico stesso, a cui parlaste il primo, sarà il giudice nostro; ed io spero, che voi sarete per mantenere la parola, che avete data alla pagina CXLI., di confessare di buona voglia, che vi siete ingannato più d'una volta.

Io lascierò a voi, sig. Cavaliere, i sali attici, e i fiorentini; lo scrivere or serio, or giocoso; e detesterò sempre il rispondere colle ingiurie, e coi termini fuori della questione; ma non potrò in modo alcuno dispensarmi dal dirvi, che avrei desiderato nelle vostre critiche maggiore imparzialità, un poco più di riflessione, meno contradizioni, logica più che

 geo-

geometria, e calcoli; precisione, e proprietà di espressioni; corredo più vasto di cognizioni letterarie, e architettoniche: in poche parole, che vi fosse ben fitto in mente il detto di Winkelmann, che ci sapeste ripetere: *altro è lo studio dell'arte, altro è lo studio della critica*. Con una lettura superficiale, passaggiera, e da toletta, dirò così per non supporre in voi mancanza di cognizioni, avete voluto alzar tribunale sopra un'opera assai più rispettabile di quello, che voi vi eravate proposto di farla comparire. Per imitare forse quell'altro scrittore di buon gusto deriso da Ateneo, e da lui chiamato *raccoglitore di spine*, perchè nelle opere altrui nulla sapea trovare di rimarchevole se non se le cose più intralciate, cattive, e nojose; pare che non vi siate proposto, che di trovare difetti nell'opera di Winkelmann principalmente, e nella mia per qualche parte; passando sotto silenzio, o mettendo in un aspetto ridicolo, o di poca importanza tutto ciò, che meritava lode, e particolare attenzione. Avete confidato troppo nel vostro buon gusto, nella vastità delle vostre cognizioni, nel vostro primo colpo d'occhio; senza poi farvi carico d'intendere a pieno la mente degli autori, e le loro parole. Altronde persuaso, che io sia *passato all'improviso dai serj, e meno piacevoli studj legali, ai più ameni, e brillanti di quella parte di antiquaria, che riguarda le belle arti*, vi siete lusingato di potermi così a buon mercato far ammutolire, spiegando carattere di professore, e di giudice confermato nel possesso di dar la tara anche alle opere dei Reverendissimi. Non pretendo, che voi vi figuraste tutti gli studj da me fatti nella critica, nell'erudizione universale, e nell'antiquaria da'miei più teneri anni, ed in ispecie in quel tempo, che mi credevate immerso *nei serj, e meno piacevoli studj legali*; non dico, che da questa vostra asserzione possa ricavarsi per legittima conseguenza, o che l'edizione, che ho fatta, non è mia opera; o che non potevo averla fatta *all'improviso* passando digiuno da uno studio all'altro; o che passandovi veramente, dovevo avere presso di voi il credito di aver saputo fare *all'improviso* un'opera, per cui dieci professori de'pari vostri non sarebbero stati sufficienti, non che due società di letterati, o accademici: dirò bensì con qualche confidenza, che potevate immaginarvi, che io dagli studj legali, per li quali voi confessate, che io *era già noto al pubblico*, avessi portato con me allo studio delle belle arti almeno qualche poco di pratica, e di capacità nel difendere le altrui ragioni, e molto più le proprie, se data se ne fosse l'occasione.

E per non tenervi più sospeso in tanti preamboli, comincierò dal bel principio a farvi riflettere con quanto poco fondamento abbiate posta in fronte a queste vostre osservazioni l'epigrafe tratta dal gran maestro Vitruvio (A): *qui ratiocinationibus, & literis solis confisi fuerunt, umbram, non rem persequuti videntur*. Come mai, sig. Cavaliere eruditissimo, è potuto cadervi in mente di applicare a Winkelmann, e a me questa riflessione aforismatica, che al più potea convenire a voi, il quale vi dichiarate professore; non già a noi, che sentenziate per *semplici letterati*? Non l'avete forse capita, o credevate che non l'intendessi io perchè è linguaggio del maestro de'

(A) Lib. I. cap. I.

de' professori? Perchè non riflettette almeno, che potevo ricorrere al Galiani, il quale me la spiega così: *coloro, i quali si sono appoggiati alla teorica sola, ed alla scienza* (e voleva dire alla cognizione della grammatica principalmente), *hanno seguitata l'ombra, non già la cosa?* Come non prevedeste, che io potevo avvisarvi, che con essa vi eravate definito da voi medesimo; giacchè voi finora altri saggi pubblici non avete dato nella vostra professione se non che i precetti, e le teorie, che vendete per salto nelle vostre *Memorie*, vestiti con arte non solo grammatica, ma rettorica, e filosofica; e per la pratica vi siete contentato di far registrare nei fasti dell'architettura quello sgnajatissimo altare di Cortona: se pure non è per umiltà, e per rispetto al lodato gran maestro, che si contentò di lasciarci la notizia di avere inalzata una basilica? Cattivo principio, sig. Cavaliere, e pessimo augurio è cotesto per farci dubitare, che a un di presso siano per essere dello stesso calibro le tante riflessioni, che avete appese a questo sovente replicato epitafio.

Mi preme sopra tutto di avvertirvi, come abbiate equivocato *grossolanamente* nell'intendere alcune parole della mia prefazione, che per le tante volte che me le avete rinfacciate, mi nasce il pensiero, che sieno state per voi una pietra di grande scandalo da aizzarvi non solo contro di me fino a farne le più alte maraviglie, e reclamarne a nome di tutta l'Italia; ma contro di Winkelmann assai più, impegnandovi a rilevarne ogni difetto per ismentire il mio giudizio.

Nel volere in compendio nella detta mia prefazione esporre al leggitore ciò che io pensavo delle Osservazioni di Winkelmann sull'Architettura degli antichi, io mi espressi, credo anche troppo modestamente, in questi termini: *Sono, a dir vero, di molta importanza, piene di quello stesso fondo di erudizione, che l'Autore ha profuso nel rimanente; e vi sono sparse molte belle, e nuove ricerche, ed osservazioni, che non si trovano in altri scrittori, che hanno trattato la materia per lo più superficialmente, o da semplici architetti*. Di grazia, sig. Cavaliere, vi pare che io abbia scritto in italiano, o nella lingua dei *Lapponi*, e degli *Ottaiti*? Vi pare, che le mie parole dicano, che *TUTTE le osservazioni del Winkelmann non si trovano in altri scrittori*? Vi pare, che io non possa dimostrarvi, che in tante cose dette da lui riguardanti o l'erudizione, o la semplice arte pratica di fabbricare vi siano *SPARSE MOLTE belle, e nuove ricerche, che non si trovano in altri scrittori*? Vi pare, che il dire *per lo più*, sia lo stesso che dire *nessuno*? Vi pare quindi, che in quel *per lo più* io non abbia potuto comprendere, i Leon Battista Alberti, i Serlj, i Palladj, gli Scamozzi, i Blondel, ed altri ancora? Se aveste badato alle mie parole, io tengo per fermo, che non avreste menato tanto rumore; e non vi sareste offeso, che di tanti altri io abbia poi scritto, che *hanno trattato la materia superficialmente, o* (non *e*, come sempre ripetete voi) *da semplici architetti*. La materia, di cui ho parlato, sono le *osservazioni erudite*, che essi senza dubbio hanno toccate *superficialmente* per quanto richiedeva la storia di qualche fabbrica da essi riportata, e il loro più stretto bisogno; e sono anche gli antichi monumenti, che essi hanno considerati, studiati, illustrati, e proposti ad imitare,

tare, colle viste, e colle regole di *semplici architetti*, che non vuol dire sciocchi, o ignoranti; sebbene più d'una volta abbiano mostrato di esserlo, come ne fanno fede le tante differenze tra loro, e i loro contrasti.

Ma neppur voglio accordarvi, sig. Cavaliere, tanto *grossolanamente*, che que' vostri citati corifei *siano non meno grandi nell' erudizione, che nell' architettura; e che i loro libri siano sparsi a larga mano di profonda dottrina architettonica, tratta copiosamente non solo dai classici, ma dalle osservazioni fatte con occhio di architetto sulle fabbriche degli antichi di ogni genere*. Io vi sfido a mostrarmi, non colle parole, ma coi fatti, *questa grande erudizione tratta copiosamente dai classici*, nel Serlio, e nel Palladio; tranne di questo il libro V. della topografia di Roma, che non ha da fare coll'architettura. Sì l'uno, che l'altro appena citano Vitruvio, rarissimamente, e di passaggio Plinio, con qualche altro; e ci danno qualche erudizione, o denominazione di piazza relativamente alle fabbriche di Roma, o d'altri luoghi, che riportano; aggiugnendo al più l'iscrizione, che vi si legge: nel resto la fanno veramente da *semplici architetti*, come mi pare, che debbano chiamarsi quelli, che danno le piante degli edifizj, colle altre parti di essi, ed una piccola descrizione. Il Serlio, per esempio (A), trattando del Panteon, dopo aver accennato ciò che ne dice Plinio, e come fu restaurato da Settimio Severo, e Caracalla, secondo l'iscrizione, che si legge sull'architrave, ed altre poche cose, scrive: *Ma lasciando da banda queste narrazioni, le quali poco importano all' architetto, verrò a le particolari misure di tutte le cose*. E appresso (B) parlando degli obelischi: *Onde derivassero gli obelischi, e come fossero condotti a Roma, & a che servissero, io non mi affaticherò a narrarlo: perciochè Plinio ne fa menzione ampliamente: ma io ne darò bene le misure, e dimostrerò la forma d' alcuni, ch' io ho veduti, e misurati in Roma*. Colla stessa mira il Palladio scrive sempre nelle sue prefazioni, che l'idea del suo libro è di dare al pubblico gli avanzi di molte antiche fabbriche ad uso d'arte (benchè talvolta non lo abbia fatto) per vantaggio degli studiosi del buon gusto. Ecco quanto vogliano esser *grandi nell' erudizione*, e quanto *la spargano a larga mano* questi scrittori; o se piuttosto si dichiarino da loro medesimi *semplici architetti* per ismentirvi.

Voi credeste di dare una prova ineluttabile della *grande erudizione* del Palladio allorchè scriveste alla pagina XCII.: *La sola riflessione, che fa il Palladio* (C) *sul Tempio di Assisi, cioè che la cornice del frontespizio, invece dei modiglioni, che sono nella cornice in piano, ha una sola gola ornata di foglie, giacchè in quel sito non essendovi i puntoni del tetto non ci possono essere i modiglioni, che li rappresentano (unico esempio di questa pratica negli edifizj Romani), mostra la differenza dell' occhio dell' ERUDITO artista da quello del SEMPLICE letterato*. Ma perdonate di nuovo, se io ho il coraggio di ripetervi, che voi, non volendo, confermate vieppiù il mio giudizio. Vi siete scordato ben presto d'avere alla pagina LXVI. fatto rilevare con un lungo sproloquio, che *per quanto utile, e dilettevole sia il sapere l'origine degli ordini, e qual tempio fosse costrutto nella Grecia, e in Roma o di questo, o di quell' altr' ordine; se gli antichi usassero i vetri; se aprissero le*

(A) Lib. 3. pag. 4. ediz. del 1544. (B) Pag. 62. (C) Lib. 4. cap. 26.

le porte innanzi, o indentro, e cose simili; pure se gli uomini del secolo XVI. non ci avessero rilevato le belle proporzioni, e le belle forme degli edifizj antichi, il meccanismo della loro costruzione in tanti casi particolari, dalle quali cose dipendono la bellezza, e la solidità delle fabbriche; ne verrebbe alle arti lo stesso vantaggio, che dal sapersi quanto di favoloso ci dissero gli antichi di Apollo, e di Ercole, senza avere l'idea chiara, e precisa delle proporzioni, e delle finezze delle sculture, che si ammirano nell'Apollo di Belvedere, nell'Ercole di Farnese. Senza le prime un artista non sarebbe mai erudito, ma sarebbe sempre un artista: senza però le seconde un letterato non potrà mai discorrere fondatamente dell'arte. Non vi accorgete di una manifesta contradizione sparata magistralmente, quando dite non *erudito*, ma *artista* quello, che sa rilevare *le belle proporzioni, e le belle forme degli edifizj antichi, il meccanismo della loro costruzione in tanti casi particolari, dalle quali cose dipendono la bellezza, e la solidità delle fabbriche*; e poi ci volete provare *erudito* in sommo grado il Palladio con *una sola riflessione*, vale a dire, per avere scoperto, che nel frontespizio del tempio di Assisi in vece dei modiglioni, i quali naturalmente non vi possono essere, l'architetto vi ha rappresentato *una sola gola ornata di foglie?* Da *semplice letterato* vi sosterrò sempre, che questa è una osservazione non da *erudito*, ma da *semplicissimo artista*: da artista, che sarebbe stato non *semplice*, ma *ignorantissimo*, se nel dare la figura di un edifizio, e i suoi dettagli, non gli avesse guardati con occhio di architetto; non avesse ben rilevato la forma di essi, le loro bellezze, e l'esser fatti secondo le regole prescritte chiaramente dal gran precettore Vitruvio (A). Da artista par suo non fu lo sbaglio, per tacere di altri moltissimi, che prese nel fare più alti di quel che sono i piedistalli delle colonne di questo tempio, come già notai nella mia opera (B).

Poco più erudito posso accordarvi Francesco Blondel, che mostrate di essere stato ispirato a unirlo ai nostri italiani per far numero. L'erudizione, e la dottrina, di cui lo fate ridondare a segno di *fare stupore*, si riduce poi a citare qualche volta Plinio, Vitruvio, e i suoi commentatori, il Barbaro, il Filandro, ed inoltre l'Alberti, il Palladio, il Serlio, il Vignola, il Cataneo, e tal altro, che un poco compendia, un poco loda, un poco biasima, e sempre riguardo all'architettura semplice, e alle varie sue parti. Quì si riduce tutta la grande erudizione, che *fa stupore* a voi, a citare i libri della sua professione. Se possa far maraviglia ad altri ancora, i quali sanno che voglia dire *erudizione*, e che si ricordano della definizione da voi datane pocanzi, io lo rimetto al senso comune; senza voler punto defraudare al vero merito di quel grand'uomo nell'architettura teorica.

Allo Scamozzi in primo grado, e poi all'Alberti (sia detto con vostra buona pace perchè è fiorentino) io tributo più che di buon animo il titolo di eruditi, e di molto giudizio; quantunque si possa dire in parte col sig. Milizia, del primo, che il suo *Trattato sia infrascato di tanta affettata erudizione mal digerita, e mal a proposito disposta*; e del secondo, che la di lui

(A) Lib. 4. cap. 2.

(B) Pag. 61. Vedasi anche il ch. Guattani nelle Notizie delle Antich. ec. al mese di marzo di quest'anno 1786. pag. 31.

lui *opera insigne per gli architetti è stracarica d' inutile erudizione*. Accordato questo, siamo anche d'accordo nel resto; purchè voi vi compiacciate di credere, che con quel *per lo più*, a cui non badaste da principio, io non ho inteso di dire *tutti*; e che anzi ho inteso di eccettuare realmente questi due scrittori in ispecie dagli altri, che hanno trattato l'erudizione *superficialmente*. Al più dunque la questione si ridurrà a vedere, se Winkelmann secondo il suo scopo abbia scritto in maniera da potere se non superare, almeno stare al paro di questi due grandi artisti eruditissimi.

Un giornalista, che dà estratto di un libro, e ne fa il confronto col merito di altri, deve prima esaminare quale sia stato l'oggetto degli uni, e degli altri. Quello dell'Alberti, e dello Scamozzi pare che lo abbiate capito, e accennato (e come non intenderlo se è spiattellato sul frontespizio delle loro opere?) che è di fare un trattato d'Architettura universale (A). Di Winkelmann no che non lo avete capito. Ben si comprende, che voi avreste desiderato, che egli scrivesse da *semplice* artista; perchè di tanto in tanto ripetete, sebbene in parte a torto, che le sue ricerche, e osservazioni *ben di rado penetrano dentro il midollo dell'arte* (B); che non danno *alcun lume riguardo alla solidità, e alle proporzioni degli edifizj* (C); *che non racchiudono in sè alcun precetto dell' arte, giacchè mai ragiona di proporzioni, e di forme* (D). Se avesse scritto in questa maniera, allora sì che avreste potuto alzare la voce, e dire, che *l'Alberti, il Palladio, e lo Scamozzi molto più copiosamente, e dottamente hanno trattato queste materie*. Pertanto Winkelmann, che voleva prevenire, e scansare questo rimprovero, ha preso di mira altre cose. Sappiate dunque, sig. Cavaliere, che dalla sua opera, e dalle sue proteste si vede chiaro, ch'egli non ha voluto ritriggere *grossolanamente* le cose dette da altri, come avverte in più luoghi (E): che nelle sue ricerche fatte *nello spazio di cinque, e più anni sì in Roma, che in altre città d'Italia*, egli si è proposto di parlare non tanto dell'architettura universale, ma principalmente delle fabbriche di Roma, e suoi contorni, facendovi osservazioni coi suoi proprj occhi; e in secondo luogo sempre ha cercato di notare cose, colle quali potesse illustrare gli autori antichi greci, e latini, pur troppo non intesi volgarmente, ove trattano di cose riguardanti fabbriche antiche, e in qualunque modo le belle arti. Rileggete le sue osservazioni con questa idea, e vedrete quanto vi sembreranno diverse, e migliori di quelle dello Scamozzi, e dell'Alberti. Vedrete quanto poco sensatamente abbiate scritto alla pag. LXIX.: *Per quanta erudizione abbia tratta dai classici per dirci, che alcune fabbriche erano nella Grecia, e in Roma, o di mattoni crudi, o di tufo, o di travertino, o di marmo, e cose simili, bisogna confessare, che l'Alberti, il Palladio, e lo Scamozzi molto più copiosamente, e dottamente hanno trattato queste materie, come ognuno da sè può riscontrare*. Sì, riscontriamo qualcheduna di queste cose, e vedremo tutto l'opposto. Lo Scamozzi (F) parla del travertino, e del peperino, e del luogo, ove si cavano: l'Alberti (G) parla del peperino: e come? come delle pietre di tanti altri paesi, cioè appena di passaggio. Sì questo (H), che

(A) Pag. LXIX. segg. (B) Pag. LXVI. (C) Pag. LXXXIX. (D) Pag. XCI.
(E) Pag. 45. 83. (F) Lib. 7. cap. 8. 10. (G) Lib. 2. cap. 9. (H) Lib. 2. cap. 82.

che quello (A) trattano della pozzolana nello steſſo modo; e voi lo confeſſate dell'Alberti (B), dicendo, che *non ne parla lungamente, perchè non trovandoſi queſta per tutto, e volendo egli fare un trattato generale d'Architettura, doveva più toſto diſtenderſi, come fece, a diſcorrere dell' altra calce più uſitata, e comune*. Leggete ora quanto diffuſamente diſcorra Winkelmann della pozzolana, ſue qualità diverſe, proprietà, ed uſo fattone in Roma, in Napoli, e altrove (C). Oſſervate come parli del tufo, del peperino, del travertino, e del marmo, uſati in Roma, non ſolo per la loro origine, e diverſe qualità; ma facendo una ſpecie di ſtoria dei varj tempi, ne' quali ſono ſtati adoprati in queſta città, per trovare l'epoca di tante ſue fabbriche. Così dite generalmente di tutte le di lui oſſervazioni. Se i voſtri due ſcrittori, ed altri accennano appena certe coſe; egli vi fa quaſi un trattato con rifleſſioni non fatte da eſſi: e ſe allo Scamozzi (D) *erano già note le volte più leggiere di pomici, e di vaſi di terra del circo di Caracalla*, come voi rilevate alla pagina LXIX.; non ſarà delitto, che lo abbia oſſervato, e detto (E) anche Winkelmann con molte altre aggiunte. Queſto ſteſſo voſtro oſſervatore per giuſtificarſi delle coſe dette e ridette da lui, e da altri, ſcrive, che le coſe buone non ſono mai ripetute abbaſtanza (F).

Moltiſſime altre coſe dette da Winkelmann le troverete affatto nuove: come per eſempio ſono quelle ſulla villa Adriana a Tivoli (G); ſulla villa ſcoperta a Fraſcati, ove è la Ruffinella (H); ſulle caſe d'Ercolano, e d'altre città ſepolte dal veſuvio (I); e ſulla maniera, con cui erano ornate, e dipinte (K); e così di tante altre. Anche a voi pare *utile, e dilettevole il ſapere l'origine degli ordini, e qual tempio foſſe coſtrutto nella Grecia, e in Roma o di queſto, o di quell' altro ordine; ſe gli antichi uſaſſero i vetri; ſe apriſſero le porte innanzi, o indentro, e coſe ſimili*: perchè poi avete quaſi voluto deridere Winkelmann, ſe ne ha trattato? Diventano forſe inutili, e diſguſtoſe, perchè egli inſieme non ha rilevato *le belle proporzioni, e le belle forme degli edifizj antichi, e ciò che riguarda la ſolidità di eſſi*? Torno a dirvi, che non avete capito, che egli ha voluto con queſte ricerche fare anche delle oſſervazioni ſugli antichi ſcrittori: ha voluto decidere delle queſtioni agitate da tanti grandi uomini, Salmasj, Caſauboni, Mureti, ec. colle ſemplici autorità di diverſi antichi autori ſenza badare ai monumenti dell' arte. Perciò ha parlato anche dei cammini degli antichi, come ne avea parlato Franceſco di Giorgio, lo Scamozzi (L), ed altri; e più a lungo ne ho parlato io per finire da *giureconſulto* coll' autorità delle leggi romane, e degli altri ſcrittori una controverſia dibattuta dal marcheſe Maffei, dal P. Benedetti, ed altri molti ſcrittori diffuſamente (M): così ho fatto degli ſportelli alle fineſtre, e dei vetri (N) per illuſtrare antichi autori, e per fini-

(A) Lib. 7 cap. 21.
(B) Pag. LXX.
(C) Pag 25. ſegg.
(D) Lib. 8. cap. 15.
(E) Pag. 28. ſegg.
(F) Lib. 6. cap. 10.
(G) Pag 72. 82 ſegg.
(H) Pag. 83. ſeg. 211. ſegg.
(I) Pag. 83. 203. ſegg.
(K) Pag. 103. ſegg.
(L) Lib. 3. cap. 21.
(M) Vedi pag. 84. 209. ſegg.
(N) Pag. 74. ſegg. 206. ſegg.

finire controversie rinate, e sostenute con calore dopo le scoperte fatte nelle rovine delle città summentovate.

Avete equivocato parimente nel figurarvi, o nel pretendere quasi, che Winkelmann facesse un' opera compita d'architettura, come l'hanno fatta lo Scamozzi, e l'Alberti; quando egli non ha inteso di fare altro, che mettere insieme quelle osservazioni, che andava facendo nel leggere i classici, e nel vedere le fabbriche antiche, per comunicarle ai suoi nazionali: e se le accrebbe di molto in *cinque, e più anni*, non ha voluto dire, che v'impiegasse tutto quel tempo, come pare, che voi *grossolanamente* lo abbiate inteso; facendone anche paragone con autori, che hanno impiegata tutta la loro vita per fare un'opera, allorchè scrivete alla pag. XCII.: *E quì di nuovo perdoni il sig. ab. Fea se torniamo a maravigliarci, che dopo le ricerche di cinque anni il Wink. ci dica sì poco, e molto meno di quello, che già scrissero con tanto sapere i nostri valenti maestri, e grandi antiquarj del secolo decimosesto, e che egli pretende nella sua prefazione, che abbiano* trattato la materia per lo più superficialmente, e da semplici architetti. Avrebbe anzi dovuto crescervi la maraviglia, che egli abbia potuto leggere, e osservare tante cose relative all'architettura nel tempo stesso, che era distratto in moltissime altre, e che componeva tante opere di maggior mole, ed importanza, che potete leggere riferite nelle prefazioni al primo Tomo della Storia delle Arti del Disegno.

Feci avvertire eziandio nella mia prefazione, che Winkelmann dopo aver pubblicate queste osservazioni colle stampe l'anno 1761., le accrebbe tanto nel 1762. da compiacersi, che fossero per essere la migliore delle sue operette, qualora ne avesse fatta una nuova edizione. Prova manifesta doveva esser questa per voi, come lo fu per me, che l'Autore medesimo non dava le sue prime osservazioni per un' opera compita, per un capo d'opera, per un' opera, che voi aveste da mettere in confronto colla Storia delle Arti del Disegno, o con quelle dell' Alberti, e dello Scamozzi, e di tanti altri per farne calare il merito; e che io per fargliela crescere avessi da esaltare al punto, che avete fatto credere collo stroppiare, o non intendere le mie parole. Eppure, chi lo crederebbe! questo stesso mio avviso ha servito a voi di un nuovo titolo per aggravar la mano sopra di Winkelmann, come se io avessi detto, che egli *tanto si compiaceva* della prima edizione delle sue osservazioni, non delle aggiunte fattevi in appresso; e per fare stare in guardia i dilettanti delle belle arti a non crederla gran cosa. Tale mi pare il vostro sentimento alla pag.CXL. seg.: *La riputazione meritamente acquistatasi dal Wink. per la sua Storia delle Arti del Disegno presso gli antichi . . . potrebbe imporre ai dilettanti delle Belle Arti, che leggessero anche queste sue Osservazioni sull' Architettura degli Antichi, delle quali egli stesso tanto si compiaceva, e che erano il frutto delle sue ricerche di cinque anni sì in Roma, che in altre città d'Italia.*

Questo è quello, che riguarda in generale l'opera di Winkelmann. Quando poi venite ad esaminarne qualche parte, oh quanto mi fate rannicchiare! Alla pag. LXIX. rilevate, che Winkelmann *si è scordato affatto di ciò, che aveva promesso, dei fondamenti cioè in pendío, o nel mare*. Un poco più di pazien-

za

za vi avrebbe dato campo di vedere alla pagina 36. §. 26. e 27., che ne parla bene, e con una osservazione non fatta mai dai vostri Alberti, Scamozzi, Serlj, Palladj, e Blondel. Trionfate quasi, e non capite in voi d'allegrezza per l'osservazione, che fate alla pag. LXXXIX. sopra l'edifizio focico, non capito, come voi dite, da Winkelmann, nè da me. Rilevate, che Pausania *parla dei gradi nell' interno di detto edifizio, e non mai degli esterni sottoposti alle colonne*: quindi ne fate una descrizione, dalla quale ricavate, che fosse una basilica; e vi maravigliate, che non si avvedesse il Winkelmann, *che quei popoli sedendo esternamente negli scalini attorno ad un tempio, volgendosi gli uni cogli altri le spalle, separati in quattro parti dall' edifizio intermedio, non potevano mai tutti insieme deliberare, ascoltare gli oratori, e trattare i loro affari, senza un gravissimo incommodo*. Belle riflessioni, sig. Cavaliere, sono queste; ma permettetemi, che prima io vi domandi, se voi abbiate capito il sentimento di Winkelmann. Avete osservato il proposito, in cui fa menzione del *palazzo focico*, che è di provare, non che avesse scalini attorno come i tempj, *in cui si tenessero le adunanze dai popoli*; ma bensì in generale, che gli scaglioni alti usati in molti edifizj greci, romani, ed egiziani, come piramidi, tempj, e palazzi pubblici, ove si rendeva ragione, non solo erano fatti per modo di scala da salire, nel che io l'ho confutato; ma anche servivano per sedervi? A questo proposito dunque egli dice alla pagina 81.: *Pausania scrive* (A), *che ad un palazzo a poca distanza da Delfo, ove i deputati della Focide tenevano le loro adunanze, vi erano scalini, i quali servivano per sedervi*. Era ben naturale, che parlando Winkelmann di un *palazzo* pubblico, ove si giudicava, o si trattava d'affari dai deputati di una provincia, voi credeste, che egli supponesse quegli scaglioni dalla parte interna, non dalla esterna, che non dice. E per verità sarebbe stata una idea nuova, degna della vostra feconda testa, e di quella del gran Michelangelo, il fare un palazzo della città a modo di tempio con quegli scaglioni attorno, per trattarvi pubblicamente, quanto fosse possibile, dei più segreti affari dello stato.

Pare che un' idea sì strana neppur sia caduta in mente a voi, nonchè a Winkelmann; poichè per convincerlo di sbaglio, del suo *palazzo* ne fate un *tempio*, dal quale poi create una *basilica*, come se già ci aveste provato, che le basiliche fossero conosciute dai Greci; e come se le basiliche o greche, o romane nell' interno tutto attorno, in vece di essere a modo di passeggi piani, avessero dovuto avere *quei gradi per sedervi, forse ad uso di teatro, che si stendevano dal piè delle colonne sino alle mura*. Perdonate, signore, io non intendo questa forma di basiliche, forse perchè io son *nuovo nelle Belle Arti, e semplice letterato*: ben intendo per altro, che voi non ragionate da *professore*, quando oltracciò volete notare d'inavvertenza il Winkelmann, sul supposto, che parli di un *tempio*, e non di una *basilica*, col fargli osservare, *che quei popoli sedendo esternamente negli scalini attorno ad un tempio, volgendosi gli uni cogli altri le spalle, separati in quattro parti dall' edifizio intermedio, non potevano mai tutti insieme deliberare, ascoltare gli oratori, e trattare i loro affari, senza un gravissimo incommodo*. Chi mai

 vi

(A) Lib. 10. cap. 5. pag. 808. edit. 1696.

vi ha detto, che per trattare di un negozio, per sentire oratori, per rendere ragione, fossero necessarie le quattro parti di tutto l'edifizio, o fosse l'esterno di un tempio, o l'interno di una basilica? Avete mai letto negli antichi o *semplici architetti*, o *semplici eruditi*, che queste cose non potessero trattarsi in una stessa fabbrica contemporaneamente? Se vi si fosse trattato di un solo affare, ditemi in cortesia, in qual luogo della basilica dovea postarsi il giudice, l'oratore, o altri che fosse, per farsi intendere *senza un gravissimo incommodo* da tutti gli uditori, che stavano sotto il colonnato, intorno, e in altre parti di un edifizio quadrilungo? Vi pare, che io abbia detto troppo, se ho detto, che voi scrivete con poca riflessione? Mi dispiace, che ne abbiate date altre riprove anche più forti, che soffrirete in pace di sentirvele mostrare.

Alla pagina 88. dice Winkelmann, che *fu certamente ai tempi di Nerone, che si cominciò a far uso di ornamenti inutili, vedendosi, che un tal gusto già dominava ai tempi di Tito, come può notarsi nel suo arco: e molto più andò crescendo sotto i seguenti imperatori, come si scorge al tempio di Palmira de' tempi di Aureliano*. Su questa osservazione voi riflettete così: *Ognuno crederebbe, che in due secoli e più, che corrono da Nerone ad Aureliano, il gusto di ornare soverchiamente fosse andato crescendo, come che avanti di Nerone non ve ne fosse esempio. L'arco di Tito, che egli dà per esempio, notò già il Serlio* (A) *essere un poco troppo carico d'intagli, e di membri nelle cornici. Or questo difetto, che non si scorge al Panteon, pure si trova nel tempio di Castore e Polluce, e in quello di Pola riportati dal Palladio* (B), *che conviene in forza delle loro iscrizioni riporre nel tempo d'Augusto. Al contrario vi sono monumenti posteriori a Nerone molto giudiziosamente ornati nelle cornici, come sarebbe il tempio d'Antonino e Faustina, il frammento di cornice degli orti Colonnesi, che dalla forma dei modiglioni, se non è del tempo di Aureliano, conviene riporre molto lontano da Augusto; la Colonna Trajana, ed altri*. Davvero, che a prima vista ognuno giudicherà, che voi parliate da dotto artista pratico dei varj monumenti d'architettura, e della storia di essa; e supporrà che abbiate letta bene l'opera di Winkelmann da capo a fondo. Se non che, esaminando a parte a parte il vostro discorso, io trovo, che è tutto fuor di luogo. Potrebbe dirsi primieramente, che Winkelmann parla del gusto di ornare quasi dominante, e generale al tempo di Tito, cresciuto molto più determinatamente al tempo di Aureliano. Ma sia anche sua mente di comprendere tutto quel tempo di seguito; egli non potrà esser impugnato con addurre uno, o due esempj anteriori a quell'epoca di Tito, e qualche altro posteriore, in cui un tal gusto fosse alquanto diverso. Che voi diciate *giudiziosamente* ornato il tempio di Antonino e Faustina, e la Colonna Trajana, io ve lo accordo: saranno eccezioni della regola; quantunque non possiate negare, che il detto tempio, se è ornato *giudiziosamente*, è però assai più ornato del Panteon; e che la Colonna Trajana ornata anch'essa *giudiziosamente* nel capitello, e nella base per corrispondere ai bassirilievi del corpo; è ornata però molto più di quello porti il semplice ordine dorico, o il

(A) Lib. 3. pag. 106.

(B) Lib. 4. cap. 26. e 27.

o il toſcano, di cui crede lo Chambray (A) che ſia queſta Colonna, e il sig. le Roy (B) queſta, e quella di M. Aurelio.

Del frammento degli orti Colonneſi lo ſteſſo Winkelmann ha detto (C) come voi, che non ſi poteva accertare del tempo di Aureliano; e che è poco ornato, non avendo che *tre gran tratti di fogliami*. Che ſe per tutta quella fabbrica vedrete il Palladio (D), egli vi dirà, che dovea eſſere la maggiore, e la più ornata di Roma, quale ſi vede dagli ornamenti di quelle parti, che ne riporta. Non mi negherete poi, ſe avete occhi, e ſe credete al voſtro Serlio (E), che l'arco di Settimio Severo ſia *molto ornato, e riccamente lavorato*; e che lo ſia *quanto altra coſa, che ſia in Roma*, al dire dello ſteſſo Serlio (F), l'arco di Gallieno a s.Giorgio in Velabro, fatti amendue prima di Aureliano.

Molto più direte come Winkelmann quaſi dominante quel guſto al tempo di Tito, ſe penſerete con me, e con tutti credo gli architetti, che il Serlio al luogo citato da voi per fargli onore, ſognò *groſſolanamente*, moſtrando di credere, che l'arco di quell' imperatore, come tanti altri, ſia così ornato, perchè foſſe fatto di ſpoglie di altre fabbriche, e forſe in fretta. Vorrei che egli aveſſe portato un documento ſtorico dell' eſſere ſtato inalzato in fretta, ſe egli così credeva; non avendoſene altra memoria ſe non ſe l'iſcrizione appoſtavi, in cui ſi dice eretto dal Senato a Tito *Divo*, vale a dire già morto; come ſi prova anche dall' apoteoſi di lui rappreſentata nella volta dell' arco nella figura ſenza barba portata da un' aquila, creduta *groſſolaniſſimamente* un Giove coll'aquila dallo ſteſſo. E per provare che non fu fatto così nè in fretta, nè di pezzi di altre fabbriche, ma per un genio del tempo, dovea baſtare al Serlio, uomo anche di tanta ſuppoſta *profonda dottrina architettonica*, l'oſſervare, che il tempio di Pallade nel foro di Nerva, e quello detto di Giove Tonante in Campidoglio, fabbriche credute con molta ragione fatta la prima, e reſtaurata la ſeconda da Domiziano, ſono a un di preſſo carichi ugualmente d'ornati, e dello ſteſſo guſto; ſiccome lo era anche il tempio della Pace eretto da Veſpaſiano, ſecondo le tavole del Palladio (G).

A provare il guſto de' ſoverchi ornati anche prima di Tito, ed ai tempi di Auguſto, recate in eſempio i due tempj di Pola, e di Caſtore e Polluce a Napoli. Del primo oſſerva il sig. le Roy (H), che è *ricco d'ornati, ma non eccedente*: e comunque ſia l'uno, e l'altro, che al certo non ſono molto carichi, avreſte dovuto oſſervare, che Winkelmann aſſai giuſtamente ſcriveva altrove (I), che fin dai tempi di Auguſto nelle Provincie, o fuori di Roma, s'introduſſe il guſto guaſto, e corrotto nell' architettura; come Vitruvio prevedea che ſi ſarebbe preſto introdotto da per tutto.

L'iſteſſa voſtra inavvertenza, o troppa fretta di volere o leggere, o criticare *all' improviſo*, vi ha fatto gettare al vento alcune dotte oſſervazio-

(A) Parall. de l'archit. anc. ſec. part. chap. 1. Paris 1702.

(B) Les Ruin. des plus beaux mon. ec. par. II. princ. pag. 2.

(C) Pag. 88. e ſegg.

(D) Lib. 4. cap. 12. tav. 6.

(E) Lib. 3. pag. 110.

(F) Pag. 109.

(G) Lib. 4 cap. 6. tav. 6.

(H) Princ. e par. 2. pl. 29. 30.

(I) Pag. 215. e Tom. II. pag. 125. e 335.

zioni, che avreste potuto riserbare a miglior ventura. Supponendo (A), che Winkelmann dica *generalmente*, che *gli stipiti delle porte, grandi, e piccole erano lavorati a modo di festoni di fiori, e di foglie, come si vede al tempio di Balbec, e in Roma in parecchi luoghi*; avete radunati tanti esempj in contrario, cominciando dal Panteon fino alla Basilica Palatina scoperta l'anno 1724. nel palazzo de' Cesari, per poter conchiudere autorevolmente: *Ecco come dal particolare argomentando all' universale coll' autorità di un grand' uomo, che dice di avere osservato per cinque anni, potrebbero gli amatori delle Belle Arti, che non hanno avuto il comodo di veder tutto o sui libri, o sui monumenti, farsi una falsa idea delle pratiche degli antichi*. Convien sospettare di necessità, che voi leggiate le opere, che criticate, nella maniera stessa, colla quale date fuori le vostre osservazioni, a pezzi, e a bocconi. Io, che sono *giureconsulto*, vi suggerirò per un' altra volta la gran regola di critica legale, e generale ancora, se volete, proposta da Celso (B): *Incivile est nisi tota lege perspecta, una aliqua particula ejus proposita, judicare, vel respondere*: la quale vuol dire, che se voi aveste letto quello, che dice Winkelmann prima, e dopo le da voi carpite parole, avreste veduto, che egli non fa una regola generalissima per tutti i tempi; ma generale, e particolare per li tempi del cattivo gusto, per li tempi all' incirca poco prima, e dopo *le fabbriche di Balbec*, che nomina; e sono i tempi intorno ad Aureliano, del quale ha parlato anche ad altro proposito poche righe avanti. E' tanto chiaramente limitato il senso di Winkelmann alla decadenza delle arti dal lungo discorso, che fa avanti, in serie del quale sta questo degli ornati delle porte; che per farlo parlare *generalmente* di tutti i tempi, forza è di supporre, che voi crediate l'opera di lui un' insalata cappuccina, di cui un pezzo non abbia coll' altro la minima connessione; quando non vogliate confessare di averla letta per salto. Ed ecco la maniera, con cui un povero autore, *un grand' uomo, che ha osservato per cinque anni*, viene *all' improviso* strapazzato da chi non ha saputo o leggere, o badare che a tre righe, e mezza della di lui opera. Andiamo.

Stupenda è veramente, e da *semplice architetto* l'osservazione, che seguite a fare dopo la precedente, alla pag. XCV.: *Tra alcuni abusi già noti, che giustamente riprende il Wink.* (C), *dice ancora, che* quando non si seppe inventare altro di nuovo si fecero le colonne di un sol pezzo col capitello. *Non vorremmo, che il lettore credesse ancor questo un difetto. Ciò non pregiudica alla solidità, che anzi si aumenta col fare di un sol pezzo quello, che sarebbe di due. Non pregiudica alla bellezza, quando sia fatto colle solite proporzioni. E chi mai recandosi avanti il Colosseo, o il teatro di Marcello, o avanti il tempio Vaticano, resterà disgustato dall' apparirgli tutte di un pezzo le colonne col capitello?* Crederei peraltro bene, sig. Cavaliere eruditissimo, di prevenirvi di una lagnanza, che taluno potrebbe fare di voi dopo che avesse avuto la sofferenza di camminar tanto per veder quelle fabbriche grandiose, degne di essere vedute per cento altri riguardi. Potrebbe dire: se il sig. Cavaliere, che ci vuole ammaestrare, e far da pedante, aves-se

(A) Pag. XCIV. (B) L. 24. ff. De legib. (C) Pag. 90.

se avuto almeno per il pubblico quella carità, che non dimostra per il Winkelmann; se in vece di mandare tutto il mondo avanti il tempio Vaticano, o il teatro di Marcello, o il Colosseo, con pericolo di restarvi anche sepolto sotto qualche rovina, avesse avuto la bontà di recarsi egli stesso per una strada di pochi passi nel palazzo Giustiniani ad osservare quelle *due colonne del più duro serpentino orientale*, che il Winkelmann dà in esempio della sua riflessione; avrebbe veduto, se non ha capito le di lui parole, che egli parla di colonne tutte di uno stesso pezzo il fusto intiero, e il capitello attaccatovi; non già del capitello fatto di un sol pezzo di pietra con un pezzetto della parte superiore della colonna, fatta nel resto di altri pezzi; quali sono le altre colonne da lui mandateci a vedere, che di più sono mezze colonne, e pilastri.

Sarebbe ragionevole questa lagnanza. Ma tal altro potrebbe aggiugnere a vostra discolpa, che non avete capito il sentimento di Winkelmann, perchè amante soltanto del bello non vi dovevate curare di sapere la storia dell'architettura de' bassi tempi, dei tempi del cattivo gusto: e che neppure vi è caduto in mente di vedere il testimonio da lui recato; perchè mai non vi è occorso di trovare questa riflessione in quegli autori, *i libri dei quali sono sparsi a larga mano di profonda dottrina architettonica*. Sarà, dirò poi io, *superficiale* la dottrina di Winkelmann, e la sua osservazione; ma sarà sempre vera; e non potrà negarsi, che sia un vero capriccio di chi *non seppe inventare altro di nuovo*, il fare colonne di pietre durissime, porfidi, serpentini, ed altre, tutte intiere di un sol pezzo col capitello, per far vedere, che quando non si seppe inventare cose nuove di gusto, si seppe con nuove idee stravaganti superare le maggiori difficoltà nell' esecuzione; che lascio riflettere a voi se doveano essere grandissime nel lavorare un capitello attaccato alla colonna, tuttochè non molto grande, per voltare, rivoltare, e lavorare i sottosquadri.

M'investite alla pag. CXIX. perchè io non ho corretto Winkelmann (A) ove *insieme con altri mette in ridicolo i sacchi d'arena rammentati da Plinio nella costruzione del tempio di Diana Efesina*. Questo voi lo credete un gran delitto derivato dalla premessa: *colla erudizione sola si potrà mai parlare giustamente della filosofia, della matematica, della meccanica, dell' architettura degli antichi, senza sapere queste scienze?* Affè, che voi le dovete sapere in grado sommo, perchè ne parlate con molta enfasi! Avreste fatto però bene, in vece di mettere in ridicolo Winkelmann, perchè gli sembrano *ridicoli que' sacchi d'arena paragonandoli colla meccanica de' Greci*, di far vedere, che ci voleva un sublime meccanico per alzare grandi architravi di marmo mediante un monte di sacchi d'arena, su cui si rotolassero fino a posarli sui capitelli. Io credo che gli altri Greci meccanici, e Zabaglia, che loda Winkelmann, si sarebbero vergognati di quel mezzo come se ne vergognerebbe il sig. Antinori, che voltò i Cavalli del Quirinale; e il sig. Carburi, di cui tanto lodaste nello scorso anno la macchina per trasportare lo scoglio di Pietroburgo. Il povero Winkelmann non potè arrivare a tanta sublimità di scienze, che non erano compatibili *col-*

li

(A) Pag. 124.

la sola erudizione; ma egli dovrà essere ben contento di saperne almeno quanto sapeva di tutte quelle altre scienze, oltre l'architettura, il gran maestro Vitruvio, benchè avesse maggior obbligo di doverle sapere, il quale *nel capitolo* 1. *dei suoi libri modestamente confessò non esserne a perfezione istruito per l'ampiezza delle materie*; come voi rilevate alla pag. CXLV. per onore di lui, e della verità.

Dall' antico passando al moderno, Winkelmann conchiude le sue osservazioni con una riflessione sopra il gusto di Michelangelo Buonarruoti, e del Borromino nell' architettura, scrivendo: *Michelangelo, il di cui genio fecondo non potea contenersi nei limiti dell' economia degli antichi, e dell' imitazione dei loro capi d'opera, cominciò a metter fuori delle novità, e a dar negli eccessi in materia di ornati. Borromino, che lo superò in questo cattivo gusto, l'introdusse nell' architettura, e da lui si comunicò ben presto all' Italia tutta, e agli altri paesi, ove si manterrà*. Oh quì sì, Winkelmann mio, voi ed io dobbiamo fuggir lontano! voi per aver pronunciato un giudizio tanto severo contro Michelangelo; ed io per non averlo difeso confutandovi! Come potremo guardarci da una tempesta di *profonda dottrina architettonica*; da un complesso di riflessioni non più intese, vibrateci *a larga mano* dal sig. Cavaliere con tutta l'energia, che può ispirare l'amor della nazione, l'onore del *Pittor della Cappella Sistina, dello Scultore dei Depositi Medicei, dell' Architetto del Vaticano, cui devono, dopo che risorsero le Arti sorelle, molte più bellezze, che difetti*; e l'abominazione a quell' *infausto vaticinio*, che avete fatto imprudentemente, del doversi mantenere il cattivo gusto nell' architettura, non ostante, che ne abbiamo freschissimi esempj moltiplicati! Voi non vi siete ricordato di avere scritto poco prima, che *alle Terme di Diocleziano vi erano già esempj di qualche abuso imitato al risorgimento delle Arti dal S. Gallo, e da Michelangelo*. Voi non avete badato, tuttochè lo abbiate fatto tanto spesso, a *dare un' occhiata al libro delle antichità del Serlio, alle rovine di Palmira, e di Balbec, al palazzo de' Cesari di Monf. Bianchini, alle antichità del Montano, e a tante altre rovine per convincervi, che i semi del cattivo gusto sono molto anteriori al Buonarruoti, e che prima assai di lui gli antichi erano usciti dai limiti dell' economia, ed avevano messo fuori delle novità, e dato in eccessi in materia di ornati*. Con queste riflessioni voi vi sareste accorto, che non potevate fare un salto mortale dal secolo terzo dell' era cristiana al risorgimento delle arti nel decimosesto, benchè lo abbiano fatto le stesse belle arti oppresse, e quasi dimenticate per tutto quel frattempo: che era un sofisma, un paralogismo, un paradosso l'asserire, che il gran Michelangelo sia stato il primo in questa seconda epoca *a dare in eccessi in materia di ornati*; quando *i semi del cattivo gusto* sono anteriori a lui di tredici, e di quindici secoli per arrivare a Diocleziano, e a Domiziano. Ci vuol pazienza: amendue abbiamo ignorato, che per *ornati* in architettura altro non s'intende che *intagli*; che perciò il moltiplicare fregi, fasce, cornici, cornicioni, pilastri, pilastrucci, ed altri membri, ove non hanno nè uso, nè ragione, non è ornare: che per esempio fra le altre opere di Michelangelo, *la Porta Pia, che è una delle sue più fantastiche invenzioni,*

sem-

sembra al sig. Cavalier Boni *piuttosto difettosa per una licenziosa combinazione di membri architettonici, che per eccesso degli ornati; mentre non vi scorge un membro intagliato; e per ornato, rigorosamente parlando, non vi è che una maschera, ed un festone*. Avete inteso?

Per la parte mia, che è di non avervi saputo far fare queste, ed altre belle riflessioni, io me ne sbrigherò con poco, scusando la mia mancanza. Io sono *semplice letterato*, per derisione del sig. Cavaliere: dunque non potevo difendere Michelangelo; imperocchè la vostra critica non cade sulla vita, o sul numero delle opere di quel genio restauratore delle belle arti, o sul luogo, dove stanno; ma sulla qualità, e sul merito delle opere stesse riguardate con occhio di architetto, e di architetto, che debbe essere fornito di quella *profonda dottrina architettonica*, che il sig. Cavaliere ha saputa radunare, e mettere in vista *specialmente a quei giovani architetti, che il gusto dell' antico riconduce sul bon sentiero*. Come *semplice letterato* potevo anzi fare non una mancanza di omissione, ma di commissione, che sarebbe stato peggio. Potevo recare a vostra difesa il giudizio simile al vostro, e più esteso, che fa del gusto di Michelangelo negli *ornati* il sig. Milizia, il di cui senno nel discoprire i difetti delle opere dell' arte è troppo rinomato. Egli scrive in fine della vita del grande, non minuto, architetto, che *negli ornati ei si prese delle gran licenze, uscì spesso di sotto alle buone regole, e mostrò un certo che di bizzarro e fiero, che è stato il suo predominante carattere nella pittura*. Forse contro di lui ancora avrà voluto il sig. Cavaliere dirigere le sue lagnanze, e ragioni. Ma io torno a dire, che da *semplice letterato* me ne cavo fuori; e lascio che due architetti bravi teorici se l'aggiustino fra di loro come credono.

Oltre i riferiti pretesi errori, e difetti di Winkelmann, sig. Cavaliere eruditissimo, alcuni altri ne avete saputo rilevare, che sono verissimi. Ma *cui bono*? vi si potrebbe dire in due parole. Perchè annojare i vostri leggitori con delle ripetizioni inutili? Io già gli avevo avvertiti tutti nelle mie note. Avevo osservato (A), che le cupole antiche erano diverse dalle moderne: che la proporzione di sette diametri nelle colonne d'ordine dorico era già comune al tempo di Vitruvio (B). Così dirò del capitello di s. Lorenzo fuor delle mura; delle colonne del palazzo Massimi, e di tutte le altre cose da voi ripetute, che già avevo scritte io, come mi fate l'onore di sottoscrivere. In vece di rimettere in vista degli errori, e delle congetture non fondate del nostro Autore, il saper le quali da voi in un giornale nulla deve importare a chi legge l'opera di Winkelmann, perchè ve le osserva notate in piè di pagina; a chi non la possiede bastava l'accennare, che alcune, o molte cose vi sono state corrette dall'editore, come avevate più volte detto generalmente; sarebbe stato più lodevole, e più utile il riferire qualcheduna delle tante belle cose, che vi sono, e che non avete saputo nè lodare, nè biasimare.

Vediamo ora, sig. Cavaliere, quanto più felicemente siate riuscito nel fare delle osservazioni sopra varie cose scritte da me nelle note, e nell'indice dei rami. Comincierò da quella, che voi mostiate di avere propo-

 sta

(A) Pag. 41. (B) Pag. 51.

sta con qualche esitanza, e indirettamente, con un *pure*, che lascia salva la mia opinione, al tempo stesso, che voi ne volete dare ad intendere un'altra. Làdove Winkelmann (A) congettura saggiamente per ispiegare un passo di Euripide non inteso per l'avanti, che le metope del tempio dorico, di cui parla quel poeta, dovessero essere aperte, affinchè per mezzo di esse fra i triglifi potessero penetrarvi dentro Oreste, e Pilade, io riflettevo, che il tempio doveva avere la forma detta *in antis*, vale a dire, per chi non intende i termini latini d'architettura, che non aveva portici attorno; ma soltanto dalla parte avanti aveva un portico, o vestibolo formato da pilastri nella facciata, all'estremità delle mura della cella, e da due colonne nel mezzo fra i pilastri. 1. perchè quella forma di tempio si diceva dai Greci *en parastasi* secondo Vitruvio (B); ed Euripide fa dire da Ifigenia al re Toante, che non entri nel tempio, ma si fermi nel vestibolo, o portico, *en parastasi*: conformità di espressione, che mi è sembrata caratterizzare la forma di quel tempio, il quale secondo Vitruvio era caratterizzato dalla *parastasi*, o portico avanti, ove si fermava la gente prima di entrarvi. 2. perchè non avendo colonnato attorno, era facile a capire come dalle metope aperte nel fregio della stessa cella si potesse penetrare dentro immediatamente. 3. diremo, perchè così quel tempio era più semplice, più conforme alla semplicità de' più antichi tempi, all'*in antis*, che da Vitruvio è messo il primo di tutti; ed anche più simile alla forma dei tempj etruschi semplici più degli altri greci.

A queste mie riflessioni voi rispondete brevemente nella pagina LXXI.: *I triglifi, che si mirano attorno alla cella del tempio della Concordia, si oppongono all'opinione del sig. ab. Fea, che vorrebbe quel tempio in antis, potendo pur essere perittero*. Con egual brevità vi rispondo io, che i triglifi non sono attorno alla cella del tempio della Concordia; ma soltanto nel pronao, o vestibolo, come sono a quello del tempio maggiore di Pesto. Dunque la vostra opinione è senza fondamento. Vi pare che io dica bene? Se anche fossero i triglifi tutto attorno alla cella, non sarebbe meno inconcludente il vostro argomento. Vi direi allora, che potevate sovvenirvi del discorso, che faceste l'anno passato nel mese di decembre dello stesso vostro giornale, alla pagina CCVI., contro l'opera del P. Paoli, dicendo ottimamente, che *dalla perizia degli Etruschi nel terzo secolo di Roma non si potevano dedurre fatti da loro gli edifizi Pestani nell'oscura, e favolosa età degli Eroi, e avanti alla Greca Architettura. L'istesso inganno prodotto dalle gran distanze, rappresentando allo stesso livello oggetti lontanissimi, cagionerebbe l'opera delle Antichità di Pesto, se non si collocassero ai fatti le loro giuste epoche. Allora si trovano immensi tratti di tempo da un fatto all'altro, nella stessa guisa, che il viaggiatore scorge immense valli fra quei monti, che da lontano sembrano uniti*. Più opportuna, e più adattata non può essere la riflessione al caso nostro. Dalla forma del tempio della Concordia fatto dopo i tempi di Pericle, nel fiore delle arti in Grecia, come io provai (C), e voi ne convenite, si potrà mai argomentare, saltando *un immenso tratto di tempo*, alla forma del tempio in questione, che *è della favolosa età degli*

(A) Pag. 47. segg. (B) Lib. 3. cap. 1. (C) Pag. 122.

gli Eroi? Da un tempio di pietra tanto ſtudiato, e fatto con tanti ornati, ſi potrà mai provare la preciſa forma dei tempj antichiſſimi fatti per lo più di legno, come credo foſſe, o che Euripide ſupponga quello della Tauride? In queſti doveano eſſervi coſe naturali, non imitate. Ora ditemi da architetto, come ſteſſero i travi del ſuppoſto portico intorno al tempio coi travi del palco della cella poſati amendue ſul muro di eſſa; e come tra mezzo ad eſſi vi foſſero le metope aperte per dar lume nel tempio, o per altra ragione, che ſiaſi?

Le fabbriche della città di Poſidonia, detta poi Peſto, hanno dato occaſione a voi di eſtendervi in parole, sì per ciò, che io dico da erudito, e da architetto in prova, che quelle grandioſe fabbriche ſono opera de' Greci, non degli Etruſchi; e sì perchè nel fare quel diſcorſo nell'indice de' rami, che io ſtampai per accidente dopo che voi già avevate divulgati due fogli della critica all'opera del P. Paoli, non ho detto, che voi già le avevate ſoſtenute tali contro quel dotto ſcrittore, dal quale ſi vogliono etruſche: quaſi che io abbia voluto rubarvi il merito di eſſere ſtato il primo a uſcire in campo; e che voi anzi mi abbiate ſtraſcinato nella voſtra opinione.

Se la verità delle prove addotte in gran numero da voi corriſpondeſſe alla franchezza, con cui le proferite, neſſuno, ed io il primo, ſaprebbe negare, che voi dobbiate avere l'alto onore di avere *rivendicato il primo all'ordine Dorico le fabbriche Peſtane*. Il fatto ſi è però, che le voſtre ragioni ſono tutte impoſture, e falſità manifeſte. Una ſola mia pagina, che io vi citi, baſterà d'avanzo a perſuadervene ſenza replica. Al ſolito voſtro leggendo a pezzi, dalla prefazione di Winkelmann ſiete ſaltato alla pagina 472., all'indice dei rami, ove parlo a lungo delle fabbriche di Peſto; non badando così alla pagina 241., ſotto alla quale notai chiariſſimamente, che le dette fabbriche erano doriche. Aſſai più chiaramente ancora avevo ſcritto alla pagina 122., che tutte le fabbriche eſiſtenti nella Magna Grecia, e in Sicilia, della ſteſſa forma, e ordine, come ſono i tempj di Girgenti, e di Peſto, ed altre molte, erano opera dei Greci dori; dandone qualche prova, e mandando poi all'indice dei rami, ove potevo trattarne, come ne tratto di fatti, a lungo, per fare la ſtoria di Peſto, e provare greche le ſue fabbriche, con tutte quelle ragioni, che non potevo addurre in una nota, al luogo, che voi avete letto. Che vi pare?

Non credo, che potrà cadervi in mente di dire, che i fogli corriſpondenti alle citate pagine, foſſero pubblicati dopo dei voſtri; quando furono pubblicati infallantemente ſei, e otto meſi prima che io ſapeſſi la voſtra intenzione di ſcrivere contro il libro del P. Paoli, e forſe prima che vi paſſaſſe pel capo. In caſo, che mai penſaſte diverſamente, ve ne perſuaderebbero i cinquanta fogli ſtampati tra mezzo; e la lunga mia diſſertazione ſulle rovine di Roma di venti fogli, che neppur era finita di comporre; e per la quale dovetti ſoſpendere la ſtampa due meſi intieri. Ve ne perſuaderebbe anche la data dell'anno 1784. poſta alla pagina 217. per indicare, che ſcrivevo quella nota nello ſteſſo anno; ed anche una rifleſſione, che potete fare ſopra la pagina 261., nella quale illuſtro due lapidi

 ſpie-

ſpiegate parimente dall'eruditiſſimo, e pregiatiſſimo voſtro, e mio amico sig. ab. Marini nelle ſue *Iſcrizioni antiche della villa, e dei palazzi Albani*; la di cui dotta ſpiegazione non citai, come deſideravo, perchè l'opera non era ancora nè pubblicata, nè ſtampata, come potete informarvi dal medeſimo. Atqui fu pubblicata nell'eſtate dell'anno 1785., come voi riferite per provare dal citarla, che io faccio alla pagina 431. 435., che queſte pagine le ſtampai dopo il meſe di Agoſto, in cui cominciaſte voi a ſcrivere contro il P. Paoli. Dunque lo ſcritto, e ſtampato da me alla pagina 122. e 241. fu ſcritto, e ſtampato molto prima: e ſiccome il tomo fu cominciato a ſtampare nell'anno 1784.; così miſi ſul fronteſpizio la data di quell' anno, come avevo fatto nei due tomi antecedenti, che furono cominciati a ſtampare, e a pubblicare dal fronteſpizio nel 1783., come fanno tanti altri autori in Roma, e fuori.

Vedete, sig. Cavaliere, a quante coſe dovevate far attenzione prima di ſpacciare con tanta ſicurezza alla pagina LXVIII.: *Eſſendo ormai al compimento di queſt'opera; e CERTAMENTE dopo che noi ſin dall'Agoſto dell' anno ſcorſo rivendicammo I PRIMI all'ordine Dorico le fabbriche Peſtane; dopo aver veduto la lettera a noi ſcritta da Peſto iſteſſo nel* 22. *Settembre* 1785. *dal sig. Antolini, che già riferimmo, e in cui ci accertava dell'eſiſtenza dei triglifi in quei tempj; dopo eſſerne ſtato contemporaneamente con noi ſincerato nell' Agoſto paſſato dal sig. Barbier, che aveva miſurati i detti tempj di Peſto; MUTO' finalmente d'opinione, e RESTO' CONVINTO, che queſti ſono d'ordine Dorico. Preſe pertanto nelle ſpiegazioni dei rami, che ſono in fondo a queſto tomo, a diſdirſi, confutando l'opinione del P. Paoli con nuove ragioni*: e di nuovo alla pagina CXLI.: *Chiude quindi l'opera colle ſue ſpiegazioni dei rami, nelle quali, come già avvertimmo, ſi diſdice di quanto ſul principio del tomo aveva avanzato in favore del P. Paoli ſulle rovine di Peſto, reſtituendole finalmente, moſſo dalle ragioni di noi, che ne quiſtionammo i primi, all'ordine Dorico, e togliendole agli Etruſchi*.

Qualora vi degniate di accordarmi, che troppo avete precipitato nelle voſtre pretenſioni; ſarà pure faciliſſimo, che vi perſuadiate eſſer falſo, che *mi abbia confermato maggiormente in tale opinione* (di credere etruſche le fabbriche di Peſto) *la lettera del P. Paoli ſull' origine dell'Architettura da me riportata nel terzo tomo*. Fu riportata da me queſta lettera, ma dopo la pagina 122., e prima della 241., nelle quali avevo ſoſtenuto il contrario. Dunque non poteva *confermarmi in quella opinione*. Ripenſarete, che almeno avete equivocato allorchè pure ſcriveſte di me: *Nuovo, com'egli era nelle Belle Arti, ſi era laſciato ſedurre dall'opera maeſtoſa del P. Paoli ſopra le rovine di Peſto, credendole di ordine etruſco, e ſoſtenendole per tali ancora in voce, quando inſieme con altri Architetti abbiamo ſeco lui avuta qualche queſtione di ciò. Di ciò*, volevate forſe dire, ſe alla fabbrica maggiore di Peſto vi foſſero i triglifi, o no. *Di ciò* ho diſcorſo con voi, e con altri, non che foſſero d'ordine dorico; credendo che meritaſſe fede il P. Paoli, il quale con tutta l'aſſeveranza diceva nella ſua opera, che i triglifi non vi erano, ne vi furon mai: per la qual coſa la fabbrica poteva comparire di ordine diverſo dal dorico. Quando poi venni certificato dal sig. Bar-

Barbier, e da altri, che i triglifi vi erano; non ebbi più difficoltà di asserire nelle dette pagine, che tutte quelle fabbriche erano doriche: e ciò, torno a dire, molto prima, che voi scriveste, o pensaste a scrivere: nel qual tempo dissi allo stesso sig. Barbier in compagnia del sig. du Fourny, altro giovine architetto francese di uguale buon gusto e merito, mio e vostro amico distinto, che mi confermavo a credere quelle fabbriche opera de' Greci, perchè tra gli altri argomenti, che ne avevo in pronto, avevo anche trovato notizie da fare una nuova storia della città di Pesto, provandola di greca origine, come avrei fatto nell' indice dei rami, con tutte quelle ragioni, che voi lodaste replicatamente. Sì fatto dubbio, come anche il non avere per allora appurate tutte le dette notizie storiche, mi fece al principio sospendere il giudizio riguardo all' opera del P. Paoli, che non volevo condannare senza buoni argomenti; e pensai di contentarmi alla prefazione di Winkelmann, e appresso, di citare in piè di pagina storicamente la di lui opinione diversa, senza impegnarmi nè a lodarla, nè a biasimarla; ma bensì spesso richiamando il leggitore all' indice dei rami, ove ne avrei trattato di proposito.

Eppure voi assicurate, che *io mi ero lasciato sedurre dall' opera maestosa del P. Paoli*, e ne date la ragione, *perchè ero nuovo nelle Belle Arti*. Certo: ero nuovo nelle Belle Arti dopo che, se non altro come dissi avanti, avevo già pubblicato i due primi tomi della Storia delle Arti del Disegno: quei due tomi, che voi encomiate tanto, con tutte quelle mie fatiche, diligenze, e ricerche piene di erudizione, come voi dite: dopo che voi mi fate l'onore di avanzare con della caricatura, che, *non contento di questo, non ho risparmiato di assiduamente interrogare con indefessa premura i Letterati più celebri, e GLI ARTISTI PIU' SAVII di Roma, per venire sempre più in cognizione della verità nei punti più delicati DELLE ARTI, nei quali conviene, per iscoprirla, essere egualmente GRANDE ARTISTA, che Letterato*: nuovo forse, perchè avendo a parlare di fabbriche di ordine dorico, io non sapessi i loro caratteri, e proprietà; non ostante che io ne avessi scritto diffusamente fin dal principio contro Winkelmann, Major, ed altri. Per questa mia novità mi lasciai *sedurre dall' opera maestosa del P. Paoli*: e quando? nel tempo stesso, che io proposi a lui qualche non piccola difficoltà, in risposta alle quali egli scrisse quella lettera, che *mi confermò maggiormente in quella opinione*, come vi ho fatto vedere; e nella quale egli stesso conchiude: *Se di ciò resterete persuaso, gradirò e non poco, di aver arrolato un uomo assai rispettabile per la sua intelligenza sotto l'insegna della mia opinione: che se poi continuerete nella vecchia, e volgare credenza, che tutta quest' arte colle sue invenzioni debbasi a' Greci, io continuerò ciò non ostante nella medesima stima pel vostro sapere, e nella stessa osservanza, ed amicizia per la vostra persona; ben consapevole, che in materia di scienza, e dottrina non sono poi così facili gli uomini a rinunziare alle proprie opinioni.*

Con tutto questo la vostra testa si figurò, che io *credessi, e sostenessi in voce con voi, ed altri l'opinione del P. Paoli*; e che mi ci *confermasse* la sua lettera, finchè *restituii le rovine di Pesto, mosso dalle ragioni di voi, che ne quistionaste il primo, all' ordine Dorico, e togliendole agli Etruschi*. Grande effi-

efficacia voi attribuite alle vostre ragioni, per potermi dire mosso da quelle a tenervi dietro. Io, sig. Cavaliere, che ho zelato più l'onor vostro, che voi il nostro, avrei desiderato di non toccar questo punto; e di prescinder ora dalle vostre ragioni, come ebbi piacere di non averne parlato nella spiegazione dei rami, che pubblicai quando non ne era peranco uscita se non la terza parte, o sian due fogli. Di queste, a dirvela sinceramente, ora che mi ci tirate, io non ne volli parlare, perchè credetti, che voi con una causa buona adopraste un cattivo mezzo termine. Vi metteste a disputare col P. Paoli, cominciando dal volere spiegare il sentimento di Vitruvio riguardo all'ordine toscano, su cui profondeste tante parole, e tanti calcoli per lo più falsi, e capricciosi, col supposto di aver capito quel vostro gran maestro, che non avevate capito per niente. Disputavate dell'ordine toscano descritto da lui, nella maniera, che corre nel volgo dei più, ben lontana dalla mente, e dalle parole sue. Così mi parve allora, e tengo fermo anche al presente, che nella parte per voi più interessante, e nella quale credevate far pompa di *spargere a larga mano profonda dottrina architettonica*, sbagliaste a dirittura il mezzo termine. Onde premendomi l'onor vostro, stimai meglio tirar di lungo, e non mostrarmi inteso della vostra critica, per non doverla confutare: il che neppure avrei potuto eseguire pienamente; non volendo trattenere la stampa alcuni mesi per aspettarne il resto.

In questo voi voleste entrare nell'altra parte della controversia riguardante le cose storiche di Pesto dette dal P. Paoli. Oh quì sì, che diceste delle *ragioni da muovermi*, perdonate, le risa! Se male vi riuscì l'impresa per la parte architettonica, figuratevi come potevate uscirne con onore nella parte erudita, che non è vostra provincia. Vi basti, che della storia di Pesto non sapeste dirne una parola: anzi *ciecamente* avete *adottato*, che *i monumenti storici, che reca il P. Paoli, provino l'antica esistenza di Pesto nei tempi Eroici* (A); e che acquistarono quella città *i Sibariti nel terzo secolo di Roma, secondo lo stesso P. Paoli* (B). Di quella pretesa antichità voi spiegate Diodoro, e Strabone (C). Avete accordato eziandio al P. Paoli (D), che *Tarquinio Superbo fece per opera degli Etruschi la Cloaca Massima, e il Tempio di Giove*; e così altre cose. All'opposto io ho fatto vedere con tutta probabilità, che Tarquinio fece quelle magnifiche opere per mezzo dei suoi Greci (E). Ho fatta la storia di Pesto dalla sua fondazione nel secolo secondo di Roma per mezzo di una colonia di Sibariti, che erano Greci dori; del tempo, in cui fu soggettata dai Lucani, o Tirreni (F); e del tempo, in cui fu conquistata alla repubblica Romana da Lucio Scipione Barbato (G); e ho accennato come vadano intesi gli scrittori, che volgarmente si fanno parlare di Pesto, nome supposto anteriore, e dato alla città dagli Etruschi, quando parlano di Posidonia fondata dai Greci, detta poi Pesto dai Lucani, che forse erano Tirreni. A queste mie ricerche non avete avuto che ridire.

Per

(A) Decembre 1785 Pag. CCIX. (B) Pag. CCIV. (C) Pag. CCI. (D) Pag. CCVI. (E) Pag. 491. (F) Pag. 473. segg. (G) Pag. 490.

Per la parte architettonica ho presa la strada vera, e la più breve; spiegando Vitruvio nel suo giusto senso ove parla dell'ordine toscano. Ho sostenuto, che secondo le di lui parole quell'ordine non aveva nè triglifi, nè fregio; colla quale spiegazione si viene a dare, senza tanti calcoli, un' idea affatto diversa a quell'ordine dall'ordine dorico, e dalle fabbriche di Posidonia per conseguenza, nelle quali è il fregio, e i suoi triglifi. Vedete pertanto, se io abbia potuto esser mosso dalle vostre ragioni. Voi avete capito la forza del mio argomento, ed avete mostrato di sentire la debolezza del vostro. Ma l'arrendervi anche per questa parte sarebbe stato troppo fatale, dopo avere empito tanti fogli, e con qualche segreta compiacenza di erudito artista, e di buon ragionatore. Conveniva dunque nell' odierna vostra critica mostrare coraggio, cercando di difendere almeno in apparenza le vostre pretese dimostrazioni calcolatorie, col dirmi che quella opinione della mancanza del fregio nell' ordine toscano non è nè mia, nè del Piranesi, che io ho citato: col ripetermi le vecchie ragioni di coloro, che hanno abbracciata la sentenza contraria; e col non farvi carico delle mie. E' cosa facile in questo modo abbagliare i leggitori incauti: no gli autori, che possono scrivere, e replicare. *Or dovete sapere*, sig. Cavaliere, che mai non ho detta mia quella opinione, che sapevo essere di altri, e dello stesso Winkelmann (A): dissi di *sostenerla*, come la sostenni con nuove prove. Addussi volentieri anche l'autorità del Piranesi, perchè è architetto moderno; e perchè l'armatura del suo tetto senza fregio nella tavola, che citai, mi piacque più delle altre, poco premendomi delle altre cose da lui aggiunte.

Nel ricantare le vecchie ragioni, non sapeste negarmi assolutamente possibile un edifizio senza fregio. Solamente avete preteso di dimostrare più probabile, che i tempj etruschi lo avessero egualmente, che i greci, con tre argomenti. 1. della impossibilità di fare un tetto grande altrimenti. 2. argomentando da parecchie antiche fabbriche col fregio, credute d'ordine toscano dal Palladio, e da altri gravi antiquarj; e tra le altre l'Arena di Verona, e l'Anfiteatro di Pola. 3. che *gli Antichi crederono il fregio una parte sì essenziale della cornice, che non lo lasciarono mai, anche dove la rigorosa filosofia dell' Architettura permetterebbe lasciarlo senza errore*. Tutte tre queste ragioni, sig. Cavaliere, mi sembrano di ugual peso, vale a dire, di nessuno. Nello stesso tempo, che voi spacciate impossibile un tetto senza fregio, confessate possibile l'armatura diversa ideata dal Barbaro, almeno per li tetti non molto grandi: nulla dite della più giusta del Piranesi; e venite a conchiudere (B): *dunque non è poi tanto sicuro, che l'ordine Toscano non avesse fregio*.

L'argomento dedotto dagli anfiteatri di Pola, e di Verona dati per ordine toscano dal Palladio, e da altri, non doveva ripetersi da voi; perchè da altri moderni architetti, e forse da voi pure, per quanto fate capire con quel *quando si volessero*, quell'ordine supposto toscano si crede dorico, quale è veramente; e potrei con poco farvelo vedere. Ma per il nostro proposito basterà l'osservare, che questo architetto (C) parlando dell' ordi-

(A) Tom. II. pag. 100. (B) Pag. CXLIV. (C) Lib. 1. cap. 14.

ordine toſcano ſecondo la mente, e le parole di Vitruvio, del quale trattiamo, dice che quell'ordine avea di legno l'architrave, ed altre parti ſopra; e che volendoſi eſeguire in pietra ſi doveano cangiare più coſe per adattarſi alla diverſità della materia. Riguardo poi a quegli anfiteatri egli penſa che vi ſia l'ordine toſcano, perchè vi trova *in parte* le medeſime miſure date ad eſſo da Vitruvio; di maniera che con queſte fabbriche ſuppoſte d'ordine toſcano, e con altre regole ſi è formato un ordine toſcano a ſuo modo, che non è mai ſtato l'antico, come oſſerva lo Chambray (A), il quale crede, che il vero toſcano, di cui parla Vitruvio, non ſia ſtato uſato in città (B), ma ſoltanto in fabbriche di campagna. Vedete bene, sig. Cavaliere, che ſiamo fuori della queſtione. Più miſerabile è il terzo argomento, tratto ſenza buona ragione anche dalle fabbriche degli ordini greci, che nulla hanno da fare colla ſemplicità dell'ordine toſcano. Reſta dunque a vedere, ſe vi ſiate fatto carico delle mie ragioni.

Tutto il mio impegno fu di moſtrare falſa la traduzione data dal Galiani al paſſo contraſtato di Vitruvio (C); portando molti argomenti per confutarla inſieme alla conſeguenza, che ne ricava egli, il Perrault, e tanti altri. Prima di ſottomettere di nuovo al giudizio voſtro, e del pubblico le mie rifleſſioni, ripeterò le parole di Vitruvio colla detta traduzione: *Supra columnas trabes compactiles imponantur, uti ſint altitudinis modulis iis, qui a magnitudine operis poſtulabuntur: eæque trabes compactiles ponantur, ut tantam habeant craſſitudinem, quanta ſummæ columnæ hypotrachelium, & ita ſint compactæ ſubſcudibus, & ſecuriclis, ut compacturæ duorum digitorum habeant laxationem: cum enim inter ſe tangunt, & non ſpiramentum & perflatum venti recipiunt, concalefaciuntur, & celeriter putreſcunt. Supra trabes, & ſupra parietes trajecturæ mutulorum, quarta parte altitudinis columnæ, projiciantur: item in eorum frontibus antepagmenta figantur: ſupraque ea tympanum faſtigiis ex ſtructura, ſeu materia collocetur; ſupraque id faſtigium columen, cantherii, templa &c.* Sopra le colonne poi (traduce il Galiani) ſi ſituano travi accoppiati, che formino l'altezza proporzionata alla grandezza dell'opera: e di più abbiano tanta larghezza, quanta è quella del collo della colonna: e ſi accoppiano queſti travi con biette, e traverſi a code di rondine, in modo che nella commeſſura vi reſti una diſtanza di due dita; imperciocchè ſe ſi laſciaſſero toccare tra di loro, non giuocando l'aria per mezzo, preſto ſi riſcaldano, e s'infradiciano. Sopra queſti travi, anzi ſopra la fabbrica del fregio poſano i modiglioni, lo ſporto dei quali è uguale alla quarta parte della lunghezza della colonna, e alle loro teſte ſi affiggono degli ornamenti: ſopra ſi fa il tamburo coi ſuoi frontespizj, o di fabbrica, o di legno: ſopra del quale frontespizio ha da poſare l'aſinello, i puntoni, e le aſſi, ec.

Contro sì fatta verſione io rifletto. 1. che il Galiani ha voluto trovare il fregio in quelle parole: *ſupra trabes, & ſupra parietes*, traducendole: *ſopra queſti travi, anzi ſopra la fabbrica del fregio*. Per fare queſta traduzione ha dato un nuovo ſtravagante ſignificato alla parola *et*, *e*, che in latino, e in italiano congiunge due ſentimenti; e quì li diſgiunge, e cor-

(A) Parall. de l'arch. anc. ſec. part. ch. 2. (B) Prém. part. avantpropos. (C) Lib. 4. cap. 7.

corregge il primo, traducendola per *anzi*. Fa ſcrivere anche ſcioccamente Vitruvio; perchè lo fa dire, e diſdire immediatamente con due parole: *ſopra l'architrave; no: ho sbagliato: anzi ſopra il fregio ſi mettano i modiglioni*. Vi pare che ſia puerile? Vi pare, che uno ſcrittore del ſecolo d' Auguſto, che non faceva teſtamento, in cui ſi ſarebbe potuta tollerare una eſpreſſione precipitata; ma faceva un' opera a mente quieta ſenza fretta, per ſervire di norma agli architetti del ſuo ſecolo, e dei ſeguenti, non poteſſe, e non doveſſe togliere quel *trabes*, che s' era ficcato dentro al diſcorſo importunamente facendo contradizione? *Parietes* ſi ſpiega *fregio* dal Galiani, per la ragione, come dice nella nota, che Vitruvio in altro luogo ſcrive, che tutti quegli ſpazj, che rimanevano fra trave e trave nel fregio, ſi muravano. Lo dice Vitruvio ſenza dubbio; ma lo dice parlando delle fabbriche dell'ordine dorico, coll'architrave di pietra, e d' intercolunnj ſtretti. Eſſendo di pietra l'architrave, e la cornice, era più proprio far di pietre, o mattoni, e calce anche le metope; come fra un architrave, e una cornice di legno ſarebbe ſtato più naturale e per la materia, e per non aggravar tanto l'architrave, che nell' ordine toſcano era retto da colonne aſſai diſtanti, il fare di legno anche le metope, ſe vi foſſero ſtate. Poſſiamo argomentarlo dallo ſteſſo Vitruvio in altro luogo (A), ove preſcrive per qualunque fabbrica in genere, che ſe mai ſi aveſſe da far lavoro di materiali ſopra architravi di legno, queſti ſi debbano reggere ſotto, affinchè non ſi curvino, e rompano: *limina, & trabes ſtructuris cum ſint oneratæ, medio ſpatio pandantes frangunt ſua lyſi ſtructuras: cum autem ſubjecti fuerint, & ſubcuneati poſtes, non patiuntur inſidere trabes, neque eas lædere*: *Le ſoglie, e gli architravi*, traduce il Galiani, *quando ſono aggravati dalla fabbrica, curvandoſi nel mezzo rompono col loro diſtaccarſi anche la fabbrica: ma ſe vi ſi porranno i puntelli a ſtretta, queſti non laſcieranno aggravare, nè offendere gli architravi*.

Doveva poi il sig. Galiani provarci, che *parietes* nel ſenſo di Vitruvio in queſto luogo ſolo poſſa intenderſi per quella ſuppoſta *fabbrica* del fregio. Nello ſteſſo periodo Vitruvio uſa altro linguaggio parlando del tamburo, che dice ſi faccia *ex ſtructura, ſeu materia, di fabbrica, o di legno*, come traduce lo ſteſſo Galiani. *Parietes* al contrario poco prima più volte, e poco dopo, e in altri luoghi coſtantemente l' uſa per dire i *muri grandi*, o *maeſtri*, come ne conviene il Galiani. Così ſcrive, per eſempio, nel libro IV. cap. 2.: *Sub tegulas aſſeres ita prominentes* (fiant), *uti parietes projecturis eorum tegantur*: e poche righe dopo in quel luogo ſteſſo citato dal Galiani per provare, che le metope ſi facevano di fabbrica, Vitruvio contrapone colla ſteſſa fraſe, e parole, e quaſi allo ſteſſo propoſito *parietes*, e *ſtructura*: *Cum ita ab interioribus parietibus ad extremas partes tigna prominentia habuiſſent collocata, intertignia ſtruxerunt*: parole tradotte bene dal Galiani: *Poichè ebbero ſituati i travi con un capo ſul muro di dentro, e con l'altro ſull' eſterno tanto che ſporgevano anche fuori, empirono di fabbrica lo ſpazio rimaſo fra travi*. Ora perchè voi con queſto traduttore volete far mutare linguaggio al voſtro maeſtro, e fargliela mutare anche in uno ſteſſo capo, e in uno

d ſteſ-

(A) Lib. 6. cap. 11.

stesso periodo? Non vi ricordate, che avete poco prima rinfacciato al Piranesi di fargli mutare linguaggio per li modiglioni, da lui spiegati nell' ordine toscano per le teste dei correnti del soffitto?

Supponiamo a vostro modo, e degli altri, che *parietes* voglia dire la *fabbrica* posta fra i travi del fregio: ditemi di grazia, perchè Vitruvio doveva esprimere il fregio con una sola parola equivoca, e colla parte accessoria di esso, come sono le metope, le quali possono esservi, e non esservi, come abbiamo detto che non si usavano nei primi tempi? e perchè nominare le sole metope, quando i modiglioni, anche secondo la tavola del Galiani, posavano sopra i travi egualmente che sopra di esse? I Greci chiamarono il fregio *triglifo* con ragione; perchè appunto i travi, sulle teste de' quali si scolpivano i triglifi, sono la parte essenziale, e più antica del fregio, come feci osservare in una mia nota (A). Perchè Vitruvio dovea chiamare assolutamente *parietes* le metope, che non era di necessità fossero di fabbrica, potendo essere anche di legno; come realmente di legno, o di fabbrica dice, che si faccia il tamburo? Insieme col portico d'avanti, il tetto, e i suoi modiglioni doveano girare sopra tutti i muri della cella. Vitruvio, volendolo dire, di qual parola doveva, e poteva servirsi? Senza dubbio di *parietes*; perchè l'architrave di legno non girava su i muri della cella. Dunque *parietes* avrebbe significato le metope, e i muri grandi attorno nello stesso tempo. Quante oscurità, e improprietà di parlare, dovremo, per vostro decreto, attribuire a quel grand'uomo! Osserveremo eziandio, che Vitruvio dicendo *SUPRA trabes, & SUPRA parietes*; con quel *supra* replicato a due parole, sembra, che abbia voluto chiaramente esprimere due parti diverse ad uno stesso livello.

Vi pare, sig. Cavaliere, che a tutti questi argomenti possiate tornar a ripetere freddo freddo (B): *Non senza fondamento, dove Vitruvio parla del cornicione toscano dicendo* supra trabes, & supra parietes trajecturæ mutulorum &c., *ravvisano il fregio nella parola* parietes, *poichè gli spazj fra le teste dei travi, che facevano capo nel fregio, si chiudevano di muro, come Vitruvio stesso dice al libro 4. cap. 2.; onde era sempre vero, che i modiglioni sporgevano* supra parietes? Neppure si potrebbe dire, che i modiglioni *sporgessero supra parietes*, sulla fabbrica delle metope; perchè sopra queste prima dei modiglioni si mette l'abaco, o cimasa, come insegnano i vostri Serlj (C), Montani (D), e tanti altri.

Avete voluto anche far prova di scansare la difficoltà, che nasce dalla traduzione di *et* per *anzi*; e veramente in una maniera degna di voi. *La difficoltà*, scrivete, *che reca il sig. ab. Fea sull' espressione Vitruviana poco propria, non è di gran peso. Trattandosi di parlare di un' arte, Vitruvio sarà stato inteso dai suoi, usando quella frase, che a noi par dubbia, perchè usiamo un' altra lingua. E quando pur si voglia trovare oscura, impropria, ed equivoca, non si fa torto a Vitruvio, dicendo, che il suo stile non è quello di Cesare, o di Cicerone*. Male, sig. Cavaliere. Poco appresso voi dite, che nella mia edizione latino-italiana dell' opera di questo grand' uomo, non troverò a criticarlo se non che in materie fisiche, matema-

(A) Pag. 98. n 13. (B) Pag. CXLIII. (C) Lib. 4. pag. 6. (D) Lib. 1. tav. 6.

tematiche, idrauliche, ec.; e quì mi suggerite di principiare dal dire, che il suo stile non è quello di Cesare, e di Cicerone; e che non importa se ha parlato oscuramente, impropriamente, ed equivocamente; quasichè se non si può pretendere, che tutti scrivano con eloquenza, venustà, sceltezza di espressioni, e giro elegante di periodi; non si debba supporre che tutti, e Vitruvio in ispecie, che si crede vivuto nel secolo di Augusto, scrivano almeno col senso comune, senza contradizioni, equivoci, e improprietà: quasichè per parlare *di un' arte* non bastasse usare dei termini tecnici, e proprj di essa in certe parti; ma bisognasse stroppiare anche la lingua comune, e tutte le regole grammaticali per dare una significazione affatto contraria alla particella *et*, e farle dire *anzi*; e quasichè finalmente Vitruvio non dovesse farsi intendere che *dai suoi*, non dai letterati, non da Augusto, o altro imperatore, a cui dirigè tutte le prefazioni ad ogni libro della sua opera, ed anzi pare che a lui diriga sempre il suo discorso per animarlo a leggerla, e ad approfittarsene. Ma torniamo al Galiani, e alle altre difficoltà da me propostegli, e da voi neppur nominate.

Dicevo in secondo luogo, che supposta quella opinione, Vitruvio farebbe credere, che nell' ordine toscano vi fosse il fregio, senza darne misura alcuna; mentre la dà di tutte le altre parti sotto, e sopra di esso; o come dite voi, *dà tante più piccole misure dell' ordine toscano*. In terzo luogo, supponendo il fregio come se lo figura il Galiani, dopo il Perrault, ed altri, nella sua tavola X. in rame, formato di metope, e delle teste dei travi senza triglifi, sarebbe un vero fregio dorico, benchè senza triglifi; perchè questi non essendo altro, che un ornato della testa del trave, non sono essenziali all' ordine: e se veramente nell' ordine toscano vi fossero state queste teste dei travi in fuori visibili, non avrebbero tralasciato o i Toscani, o i Romani di farvi anche i triglifi, o canaletti per la stessa ragione, per cui si fecero nel dorico: vale a dire, o perchè le teste dei travi non si screpolassero, o per imitare, e far meglio scorrere le gocce dell' acqua venuta di sopra; o vi avrebbero posto altro ornamento, come Vitruvio prescrive si faccia alle teste dei modiglioni. Il Serlio (A), il Montano (B), il signor le Roy (C), e tanti altri, che forse capirono questo inconveniente, stimarono meglio fare liscio il fregio senza le teste dei travi in fuori; poco importando loro che diventasse jonico, o corintio.

In quarto luogo il Galiani emenda in Vitruvio *altitudinis* in *latitudinis* per fare que' modiglioni assai più corti; non riflettendo primieramente, oltre la sfacciata violenza al testo contro l'autorità di tutti i codici, e stampe, che non si dice da Vitruvio *latitudo* di una colonna, o altra cosa simile, ma *crassitudo*; e secondariamente non bada, che con quei piccoli modiglioni fa una specie di dentelli inutili nell' ordine toscano, e proprj, secondo Vitruvio, dell' ordine jonico; i quali uniti al fregio formato di teste di travi, e di metope, fanno dell' ordine toscano un misto del dorico, e dello jonico, e ne travisano la semplicità, e il suo vero ca-

(A) Lib. 4. pag. 6. (B) Lib. 1. tav. 3. (C) Sec. part. pl. 1.

rattere . Egli non ha capito il fine, per cui Vitruvio vuole quei modiglioni così lunghi fino alla quarta parte dell' altezza della colonna : ed è probabilmente acciocchè essi portando il tetto molto in fuori tutto attorno al tempio, poggiando sull' architrave di legno, e sulle mura della cella, *supra trabes* , & *supra parietes*, si venisse così a dare comodo al popolo in occasione di pioggia di ritirarvisi al coperto nella stessa maniera, che si faceva nei tempj greci col colonnato tutto intorno, come scrive lo stesso Vitruvio (A): *Si & imbrium aquæ vis occupaverit, & intercluserit hominum multitudinem, ut habeat in æde, circaque cellam, cum laxamento liberam moram* .

Lascio ora considerare ad un attento leggitore o *semplice* letterato, o *semplice* architetto, se dopo vedute tutte queste mie difficoltà, possiate continuare con buona fede a sostenere, che, *il marchese Galiani, ed altri trovandosi nel bivio, o di stiracchiare (se pure lo vogliono) una parola, e salvare la sostanza della cosa, o di salvare la parola, e alterare totalmente la cosa con mille arbitrj, e supposizioni; scelsero come più prudente il primo partito* : se si tratti solamente di stiracchiare una parola (*se pure lo vogliono*, per farci un piacere) ; o se i mille arbitrj, e supposizioni siano del Galiani, che ha scontrafatto Vitruvio, e l'ordine toscano barbaramente. Egli dovea piuttosto confessare, e lo protesterò anch' io, se volete, di non capire, come si facesse un tetto in quella maniera senza fregio ; mettendo questa cosa o tra le invenzioni, e artifizj degli antichi, de' quali si è perduta la memoria ; o tra i luoghi oscuri di Vitruvio, che forse il tempo, o qualche bravo ingegno o letterato, o architetto, o meccanico, potrà ridurre alla bramata chiarezza.

In ultimo luogo, sig. Cavaliere, mi sono riservato ad esaminare ciò, che voi scrivete riguardo al tempio di Giove Olimpico a Girgenti descritto da Diodoro. Largo campo vi si è aperto con questo argomento da far di nuovo pompa della vostra *profonda dottrina architettonica* ; da farci toccar con mano, che con tutta ragione avete tante volte ripetuto contro di Winkelmann, e di me il detto di Vitruvio, *qui litteris solis confisi fuerunt, umbram, non rem persequuti videntur* ; e che *coll' erudizione sola non si potrà mai parlare giustamente della filosofia, della matematica, della meccanica, dell' architettura degli antichi, senza sapere queste scienze*. La scienza geometrica, la trigononietrica, la calcolatoria, e l' erudizione *tratta dai migliori classici* vi si trova più che mai *sparsa a larga mano* : e quel che è più valutabile, il tuono magistrale, e il possesso di cattedra, vi spicca sì autorevole, che se durasse quella vecchia usanza d'imporre silenzio col *magister dixit*, resteremmo tutti colla bocca aperta, e stupefatti. Ci conforta però in qualche maniera quell' apologhetto di Marziale (B) intorno a un leone, e ad un lepre:

Rictibus his tauros non eripuere magistri,
Per quos præda fugax itque, reditque lepus.
Quodque magis mirum, velocior exit ab hoste;
Nec nihil a tanta nobilitate refert.

Non

(A) Lib. 3. cap.2. (B) Lib. 1. epigr. 49. edit. Amst. 1645.

Non avrei mai creduto, sig. Cavaliere, che voi foſte capace di far tanto abuſo dei voſtri talenti; e d'impiegare così fuor di luogo le voſtre cognizioni, fino a ſomminiſtrarmi prove le più evidenti da convincervi, che *non erat hic locus* da farvi onore. Voi ſteſſo mi obbligate a dirlo, e a provarlo contro mia voglia; onde non avrete da lagnarvi.

Dopo che avete approvata (A) l'emendazione di Winkelmann nel teſto di Diodoro dei 60. piedi in 160. per la larghezza nel tempio; immediatamente paſſate a ſcrivere: *In tutte le altre dimenſioni, che tanto il Wink., che il sig. ab. Fea ricavano dalle parole di Diodoro, ognuno però ideando un tempio diverſo, noi ſiamo di contrario ſentimento*. Il ſentimento di Winkelmann, e il mio (B) era, che Diodoro nel dare l'altezza del tempio non vi aveſſe compreſo il baſamento di eſſo, che veniva a formare la grandioſa ſcalinata di alti ſcaglioni, come negli altri tempj dorici della Sicilia, e di altre parti; interpretando per *baſamento* la parola κρηπίδωμα *crepidoma* da lui uſata nella deſcrizione, che ne dà in queſte parole, che noi ripeteremo in latino, ſecondo l'edizione di Weſſelingio (C): *Fanum illud pedum CCCXL. longitudine porrectum eſt, ad LX. vero latitudo patet, & ad CXX. altitudo, crepidine tamen excepta, attollitur. Maximum hoc omnium eſt, quæ per inſulam habentur, & magnitudine ſubſtructionum cum exteris quoque comparari meretur. Nam etiamſi molitio iſta ad finem perducta non fuit, priſtina tamen deformatio adhuc in conſpectu eſt. Cum enim alii ad parietes uſque templa educant, aut columnis ædes complectantur, utriuſque ſtructuræ genus huic fano commune eſt. Nam una cum parietibus columnæ aſſurgunt rotundæ extrinſecus, ſed quadrata intus forma. Ambitus harum ab exteriori parte XX. pedes habet, tanta ſtrigum amplitudine, ut corpus humanum inſerere ſe apte queat: intrinſecus vero XII. pedes continet. Magnitudo porticuum, & ſublimitas ſtupenda eſt: in quorum parte orientali Gygantum conflictus eſt, cælatura, magnitudine, & elegantia operis excellens. Ad occaſum Trojæ expugnatio effecta habetur, ubi Heroum unumquemque videre eſt, ad habitus ſui formam elaborate fabricatum*. Voi, per dare *un diſegno ricavato colla maggiore accuratezza da quelle poche miſure date da Diodoro*, avete capito, che la baſe della queſtione era il ſenſo di quella parola; e perciò avete penſato di darle una nuova ſignificazione. Vi ſiete figurato, che quel tempio, eſſendo poſto, come la città, ſopra un monte, *foſſe neceſſario con grandiſſime ſuſtruzioni di uguagliare l'area dalla parte ſcoſceſa, come fu fatto al Campidoglio ſotto al palazzo Senatorio, e come in Girgenti ſteſſo ſi vede fatto al tempio della Concordia*: quindi avete penſato che per *crepidoma* Diodoro voleſſe intendere di queſte ſuſtruzioni: e come ſe il penſarlo, e il provarlo, o ſupporlo provato foſſe lo ſteſſo, proſeguite a dire: *Sarebbe egli credibile, che Diodoro voleſſe magnificare queſto tempio per le ſuſtruzioni, ſe non ſi foſſero vedute, e aveſſe dall' altezza di queſto eccettuato il fondamento, ſe foſſe ſtato per tutto ſotterra? Abbiamo accennato ſotto al proſpetto del noſtro tempio, come da qualche parte di eſſo doveano vederſi le ſuſtruzioni, che formando, come un gran zoccolo ſotto al tempio, potremmo provare, e con Dione, e con Vitruvio, ed altri autori, che acconcia-*

(A) Pag. CXVI. (B) Pag. 125. ſegg. (C) Lib. 13. §. 82. pag. 607.

ciamente sono chiamate crepidines. Io lodo la franchezza, sig. Cavaliere; ma le prove della vostra nuova opinione io non le vedo.

Dalle sustruzioni del Campidoglio forse, e da quelle del tempio della Concordia congetturate, che vi fossero anche nel tempio di Giove Olimpico? Nè dal P. Pancrazi (A), nè dal barone di Riedesel (B), nè da altri ho potuto ricavarlo. Sul passo di Diodoro voi ci fate una diceria, che mostra o che non lo avete capito, o che avete voluto impicciare, quando scriveste: *Sarebbe egli credibile, che Diodoro volesse magnificare questo tempio per le sustruzioni, se non si fossero vedute, e avesse dall'altezza di questo eccettuato il fondamento, se fosse stato per tutto sotterra?* Vi siete immaginato, o volete far credere, che egli magnifichi le *sustruzioni* fatte, come voi dite, per appianare il monte; e che *sustruzioni*, e *crepidoma* tradotto da voi nello stesso tempo per *sustruzioni*, e per *fondamento*, siano la stessa cosa. Sarete stato ingannato dalla parola *substructionum* della traduzione, (che doveva essere in singolare *substructionis*, come nel greco ὑποστάσεως), la quale nel senso più ordinario si prende per *sustruzioni* fatte ai fondamenti. Ma se voi, come architetto, aveste badato in primo luogo al senso naturale del discorso, avreste capito, che non poteva intendersi in quel significato, secondo il quale il paragone di Diodoro sarebbe ridicolo, come se avesse supposto, che tutti gli altri più grandiosi tempj fuori della Sicilia avessero dovuto essere nella stessa situazione montuosa, e ineguale, per dover essere in qualche parte sostenuti da sustruzioni, e sustruzioni tali da meritare sì alti encomj. Se poi aveste osservato il contesto, avreste pure inteso, che lo storico vuol lodare quel tempio per la grandiosità del fabbricato, o di tutto l'insieme della fabbrica, che tanto spiega anche la parola latina *substructio*, e la greca ὑπόστασις adoprata in altro luogo nello stesso significato (C), e quì due volte; la prima tradotta per *substructio*, di cui si è parlato; e l'altra poco dopo per *structura*. Potreste anche spiegarla per magnificenza, grandiosità di disegno, di idea della fabbrica; giacchè in altri luoghi Diodoro l'ha usata per dire *idea*, *argomento di un opera* (D).

Tuttavia, per sempre abbondare con voi, fingiamo contro il testo, e contesto, che vi fossero quelle sustruzioni. Io non trovo ragione, per cui Diodoro, nel dare l'altezza del tempio, dovesse avvertire, che la dava, *non compresevi però le sustruzioni da qualche parte*. A chi mai potrebbe venire in mente di fare una simile eccettuazione? Di non voler comprendere nell'altezza di un tempio, o altra fabbrica, le fondamenta sotto l'area, o le sustruzioni più alte, e più basse fatte da una, o più parti, tuttochè visibili, e grandiose, per appianar l'area? Il supporre, che lo abbia fatto Diodoro, sarebbe un volerlo far credere letterato troppo semplice. Se avesse anche voluto magnificare le sustruzioni supposte, lo avrebbe dovuto fare con altro discorso, prescindendo dall'altezza del tempio, come si fa comunemente in tali casi.

Do-

(A) Tom. II. par. 2. tav. 7. (B) Voyage en Sic. & dans la Grande Grece, lettre 1. pag. 44. segg.
(C) Lib. 1. §. 66. pag. 76. (D) Lib. 1. §. 3. pag. 6. Tom. I., Lib. 15. §. 70. pag. 57. T. II.

Dovrete poi far vedere, che queste *sustruzioni* siano state chiamate da Diodoro coll'altra parola κρηπίδωμα *crepidoma*. Altro ci vuole, che *potremmo provare*! Bisogna provare di fatto; e non basta dire *e con Dione, e con Vitruvio, ed altri autori*. Quando si tratta del fondamento di tutta la questione bisogna provare chiaramente: bisogna indicare i luoghi precisi degli autori, se volete esser creduto. All'antica si sarebbe detto, *e con Dione, e con Vitruvio, ed altri autori*. Al presente il gusto di citare è diverso, e con ragione; perchè si può temere che sia una giattanza il citare gli autori appena per nome, per imporre a chi non può, o non sa trovarseli in fonte da rincontrarli. Con me ci voleva maggior cautela, dopo che avevate confessato, che *con straordinario coraggio, e pertinace fatica mi sono dato la pena di riscontrare le innumerabili citazioni del Winkelmann, rettificarle, correggerle, aumentarle*. Io non mi fido delle citazioni, quantunque io non abbia motivo di dubitarne: figuratevi poi che cosa io faccia, se temo d'impostura, e che *lateat anguis in herba*.

In fatti, parendomi impossibile, che Dione nominato il primo parlasse a modo vostro, sono corso a vederlo; e ho saputo trovare, che egli in tre luoghi usa la parola κρηπὶς *crepis* equivalente quasi sempre al *crepidoma* di Diodoro, e al latino *crepido*: ma in nessuno parla di *sustruzioni*; e in uno parla anzi di *basamento*, o zoccolo, per confondervi. Nel primo luogo (A) per fare un elogio a Giulio Cesare, scrive, che se Enea, ed altri re, i quali regnarono in Lavinio, e in Alba, gettarono *i fondamenti* della città di Roma; Giulio Cesare l'avea portata a sì alto punto di gloria, che fra le altre cose aveva anche mandate colonie in quelle città, dove essi aveano regnato: καὶ οἱ μὲν τὴν κρηπῖδα τῆς πόλεως ἡμῶν προκατεβάλλοντο ... *quumque illi fundamentum urbis nostræ jecerint, ipse tantum ad fastigium eam evexerit, ut præter reliqua sua facta, colonias etiam majores iis urbibus, quarum illi reges fuerunt, deduxerit*. Giudicate voi se per *crepidine*, o *fondamento* abbia potuto intendere *sustruzioni*. Dovrete prima far vedere o con *buoni raziocinj*, o con *minuti calcoli*, che Roma, o sia l'impero Romano, di cui Enea, e i re d'Alba, e di Lavinio gettarono i primi fondamenti, o lontani principj, fosse stato inalzato sopra un precipizio, per aver bisogno di sustruzioni come il Campidoglio. Il secondo passo di Dione (B) è dove racconta, che dopo la famosa vittoria navale riportata da Augusto contro Pompeo, il Senato ordinò in onore di lui, fra le altre cose, che si ornasse con rostri di nave la *crepidine* del tempio di Giulio: *Utque sacrarii Julii crepido captivarum navium rostris ornaretur*. τήν τε κρηπῖδα τοῦ Ἰουλιείου ἡρῴου τοῖς τῶν αἰχμαλωτίδων νεῶν ἐμβόλοις κοσμηθῆναι. Quel tempio non istava sul declivio del Campidoglio, ma in piano nel Foro Romano (C), ove non aveva bisogno di sustruzioni: e se le avesse avute da qualche parte, vi pare, che fossero un luogo a proposito per far onore a quell'imperatore collo scolpirvi dei trofei? Dunque Dione deve intendersi del *basamento*, dello zoccolo, che girava tutto intorno al tempio forse ornato di portico dalla parte davanti solamente. Nel terzo luogo Dione (D) riporta, che l'impera-

(A) Lib. 44. cap. 27. pag. 406. Tom. I. edit. Reim. 1752. (B) Lib. 51. cap. 19. pag. 649.
(C) Vedi il Nardini Roma antica, lib. 5. cap. 5. (D) Lib. 72. cap. 18. pag. 1218.

perator Commodo ſtando nell'anfiteatro da un luogo rilevato nel giro della *crepidine* uccise solo cento orſi con dardi: *Ac primum quidem die centum urſos de ſuperiore loco ex ambitu crepidinis ſolus jaculis confecit*. Nemmen per ſogno direte, che quì ſi parli di ſuſtruzioni; parlandoviſi del parapetto, o murello rilevato, che difendeva le gradinate dalle fiere, detto anch'eſſo *crepidine*.

Forſe Vitruvio, benchè citato all'antica, dirà come volete voi. Altrimenti ſarebbe ſcandaloſa, che neppur aveſte moſtrato di capire il voſtro gran maeſtro. Eppure così è: o non lo avete letto, o non lo avete capito; oppure vi ſiete anche quì dato ad intendere, che io non aveſſi da trovare que' luoghi, ove parla di *crepidini*; non ricordandovi, che voglio fare una nuova edizione latino-italiana della di lui opera. Gli avevo anzi già trovati da un pezzo, avendoli citati alla pagina 117.; e ſono parimente tre luoghi. Nel primo ſcrive (A): *Frons loci, quæ in æde conſtituta fuerit, ſi tetraſtylos facienda fuerit, dividatur in partes undecim ſemis præter crepidines, & projecturas ſpirarum*: parole così tradotte dal Galiani: *Se nello ſpazio deſtinato per la fronte ſi vorranno mettere ſole quattro colonne, ſi dividerà in undici parti, e mezza, non contando gli ſporti delli zoccoli, e delle baſi*. Quì dunque *crepidines* ſono gli *ſporti* delli zoccoli, e delle baſi, o le baſi ſteſſe, non già le ſuſtruzioni. Neppur di queſte parla nel ſecondo luogo (B); ma anche di ſporto: *Corona deinde plana fiat cum cymatio; projectura autem ejus erit, quanta altitudo ſupercilii: dextra, ac ſiniſtra projecturæ ſic ſunt faciendæ, uti crepidines excurrant. Siegue poi il gocciolatojo piano con la ſua cimaſa*, traduce il Galiani: *lo ſporto ſarà eguale all'altezza dell'architrave, che poſa ſopra i due ſtipiti, e gli aggetti a deſtra, ed a ſiniſtra ſaranno tali, che avanzino i piedi*: ove lo ſteſſo Galiani oſſerva nella nota (C) contro il Baldo, ed altri, che nel ſenſo naturale *crepidines* ſono l'orlo inferiore di qualunque coſa; nel che sbaglia di certo, tuttochè asſeriſca, che *tutti gl'interpreti, e i grammatici lo riconoſcono*. Ma poco c'importa ora; baſta che non l'intenda di ſuſtruzioni. Nel terzo luogo (D) Vitruvio chiama *crepido* il lido del mare, o ſia l'orlo della terra, che s'alza ſopra il livello del mare, come ſi chiama generalmente (E); e così il lido, o ſponde dei fiumi (F). *Sin autem propter fluctus, aut impetus aperti pelagi deſtinatæ arcæ non potuerint contineri, tunc ab ipſa terra, ſive crepidine pulvinus quam firmiſſime ſtruatur. Ma ſe per le onde, ed urti del mare non poteſſero rimanere ſalde le ſtabilite chiuſe, allora ſulla terra ferma, o ſia ſulla ſpiaggia ſi formi un letto il più forte, che ſi può*. Oſſervate all'oppoſto, che Vitruvio quando vuol parlare di *ſuſtruzioni*, uſa più e più volte il ſuo termine proprio latino, e dell'arte, *ſubſtructio* (G).

Concioſiacoſachè dunque abbiate impoſturato quando diceſte: *potremmo provare, e con Dione, e con Vitruvio*, e con queſt'ultimo in iſpecie, *che le ſuſtruzioni acconciamente ſono chiamate crepidines*; neſſun conto farò di

(A) Lib. 3. cap. 2. (B) Lib. 4. cap. 6.
(C) Pag. 151. (D) Lib. 5. cap ult.
(E) Polluce Onom. lib 9. ſegm. 28.
(F) Stazio Theb. lib. 9. vers. 492., Q. Curzio lib. 5. cap 1. ſect. 28., Diodoro lib. 2. §. 8. pag. 121.
(G) Lib. 1. cap. 5., lib. 6 cap. 11., lib. 8. cap. 6.

di quegli *altri autori*, che non vi siete compiaciuto di nominare, perchè sono certo, e tanta confidenza m' ispira a dirlo la lettura, che ho fatto, che ve li siete sognati. *Ma un passo di Dionisio Alicarnasseo al lib.* 4. *pag.* 259., proseguite a dire, *chiaramente conferma la nostra opinione. Parlando del tempio di Giove Capitolino fatto da Tarquinio Superbo sopra le sustruzioni fatte da Tarquinio Prisco, e da esso descritte nel libro antecedente, dice*: fundatum est in alta crepidine octo jugerum ambitu ec. *Dunque altro è il fondamento, altro la scalinata, che vi posava sopra*. Sarebbe bella mo, sig. Cavaliere, se questo passo, come tutti gli altri, in vece di *confermare chiaramente* la vostra opinione, confermasse la mia, come vi dissi al principio, e fosse per voi un'assoluta condanna. Riportiamo i passi di Dionisio, e lo vedremo.

Comincia questo scrittore nel libro terzo (A) a dire di Tarquinio Prisco, che appianò il monte Tarpeo, detto poi Capitolino, con delle sustruzioni da molte parti; ma che non potè gettare i fondamenti del tempio, gettati da Tarquinio Superbo: *Collem, ubi templum erat fundaturus, laboriosa egentem opera (neque enim aditu facilis, neque planus erat, sed praeruptus, & fastigiatus) multis ex partibus substructionibus circumdedit; atque spatium, quod erat inter ipsas substructiones, & collis verticem aggesta multa terra planum effecit, & ad excipiendas sacras aedes aptissimum. Templi autem fundamenta jacere non potuit, quod post bellum confectum quadriennium tantum vixisset. Sed multis post annis Tarquinius, qui tertius ab illo regnavit, & qui regno expulsus fuit, fundamenta jecit, & magnam illius aedificii partem fecit*. Nel libro quarto (B) dopo avere anche accennato, che il monte fu fatto piano da Tarquinio Prisco, torna a scrivere, che Tarquinio Superbo scavò, e gettò i fondamenti del tempio, nello scavare per li quali fu trovata la testa di un uomo, che parea di fresco recisa dal busto, intorno al quale prodigio furono consultati gl' indovini, e fu poi chiamato il monte da quella parte *Capitolino*: quindi seguitano le parole, che c' interessano: *Dum fundamenta foderentur, & ipsa fossa jam valde profunda esset, inventum caput hominis recens caesi . . . . Extructum autem, ac fundatum fuit super crepidine alta, octo jugerum* (meglio secondo il greco *plectrorum*, misura più piccola dello jugero) *ambitu, pedum ferme ducentorum singula latera habens: pari fere longitudine, ac latitudine, ne quindecim quidem integrorum pedum differentia. Etenim templum, quod supra eadem fundamenta patrum nostrorum aetate post incendium fuit aedificatum, solo luxu, ac materiae magnificentia a prisco differt, ut compertum est*. Anche Tito Livio (C) scrive, che Tarquinio Prisco fece l'area su quel monte per alzarvi il tempio, fondato poi da Tarquinio Superbo, il quale spese nei soli fondamenti somme immense (D).

Voi dunque, sig. Cavaliere, pretendete, che quel *crepidine alta* siano le sustruzioni fatte al monte da Tarquinio Prisco. State attento con me. Dionisio scrive, che Tarquinio Prisco appianò il monte con delle sustruzioni *da molte parti*. Dunque non da tutte: dunque non poteva poi dire,

(A) Lib. 3. cap. 69. pag 192. Oxon. 1704. (B) Lib. 4. cap. 59. pag. 246. segg.
(C) Lib. 1. cap. 16. num. 38. (D) Cap. 21. num. 55.

che il tempio fosse fabbricato *sopra un' alta sustruzione*; quasichè tutto il monte fosse una sustruzione del tempio. Al più poteva dire *sopra un' alta sommità*, che sommità si dice anche *crepido* (A), intendendo di tutto il monte, senza riguardo alle sustruzioni fattevi da molte parti. Queste sustruzioni non erano fatte per il tempio immediatamente, ma per il monte. Per il tempio Tarquinio Superbo dovette gettare nuove profondissime fondamenta, perchè l'area, secondo Dionisio, tra le sustruzioni, e il sasso vivo era un terrapieno. L'area era grandissima, e il tempio ne occupava una ben piccola parte, come si può vedere nella figura presso il Nardini (B), ed al ri antiquarj. Dunque Dionisio non poteva, e non doveva dire, che il tempio era fondato sopra un' alta sustruzione. Di più. Dionisio in tutto il suo discorso fa questa serie. Tarquinio Prisco appianò il monte per fare un'area vasta: Tarquinio Superbo gettò le fondamenta, alzò una parte del tempio, ma non lo potè finire: poi segue: *Extructum autem, ac fundatum fuit super crepidine alta, octo jugerum ambitu, pedum ferme ducentorum singula latera habens: pari longitudine, ac latitudine, ne quindecim quidem integrorum pedum differentia. Etenim templum, quod supra eadem fundamenta patrum nostrorum ætate post incendium fuit ædificatum, solo luxu, ac materiæ magnificentia a prisco differt, ut compertum est*. Come mai, sig. Cavaliere, se avete letto tutto il contesto di questo discorso, non avete badato, che Dionisio dopo aver detto fatte le sustruzioni al monte, e gettati i fondamenti del tempio, non dovea tornare a dire, il tempio *è poi stato fabbricato sopra un'alta sustruzione*? Come non avete capito, che seguita a parlare dei fondamenti sopra terra, e del resto, che vi fu alzato sopra dal secondo Tarquinio; e che per conseguenza quell'*alta crepidine* era appunto il *basamento*, lo zoccolo, che circondava il tempio, detto *crepidine*, non ἀνάλημμα *analemma*, che ha usata Dionisio poco prima per dire *sustruzione*; e che questo basamento colla scalinata vi doveva essere, almeno al tempo di Dionisio, perchè da tre parti il tempio aveva il colonnato, di due ordini ai lati, e di tre alla facciata, dalle quali parti era necessaria la scalinata, come si vede agli altri tempj con portici attorno? Almeno potevate badare a quel *octo jugerum ambitu*, circonferenza di otto jugeri, o pletri, che mai non poteva riferirsi alle sustruzioni, le quali circondando il monte da molte parti, col monte stesso, che faceva l'area, occupavano un'ampiezza di gran lunga maggiore. Prosegue Dionisio a dire, che la circonferenza di otto pletri si divideva in quasi ducento piedi per parte in largo, e in lungo, con una differenza di circa quindici piedi: misure, che bene corrispondono, come osserva il Nardini (C): poi aggiugne, che il tempio rifabbricato in appresso sopra *gli stessi fondamenti*, era soltanto diverso dal primo per ricchezza, e magnificenza. Quell'*eadem fundamenta, gli stessi fondamenti*, si riferisce a *extructum, ac fundatum super crepidine alta*. *Alzato, e fondato sopra un alto basamento*; non mai a *sustruzioni*.

La cosa mi pare troppo manifesta. Ma affinchè restiate più sicuro, che la parola κρηπὶς *crepis* adoperata da Dionisio, e κρηπίδωμα *crepidoma* usa-

(A) Vedi Roberto Stefano, l'Hofmanno, il Passerazio, il Forcellini, e gli altri Lessici a questa parola. (B) Lib. 5. cap. 11. (C) Lib. 5. cap. 15.

usata da Diodoro, amendue equivalenti alla latina *crepido*, sono state bene interpretate da me per *basamento*; sappiate, che la parola κρηπὶς *crepis* in prima sua significazione vuol dire *scarpa*, o sia quella specie di scarpa fatta colla suola solamente, e con legacce, o altro, detta dai Latini *crepida* (A), quale si vede a tante antiche figure: poscia fu adoprata anche a significare basamento, o altra parte sottoposta a qualche cosa per sollevarla alquanto; come appunto fa la scarpa all'uomo, detta dai Latini *crepida*. Sentite come nel senso di *basamento* dei tempj *crepido* sia data per regola generale da Servio (B): *Crepido est abrupti saxi altitudo. Crepidines etiam templorum dici ipsos suggestus, in quibus ædes sunt collocatæ*. Chiama crepidine, e suggesto il basamento dei tempj, perchè la crepidine, o basamento faceva lo stesso effetto nei tempj, come il suggesto, o predella ai tribunali, o agl'imperatori; che era di sollevarli, o farli comparire più alti. Vedete dunque spiegato bene Dionisio, e Dione, che avete citati voi, ove parlano di tempj, e usano *crepidines*. Esichio v. Κρηπίς dice, che *crepidine* è quella parte, che va sotto lo stilobate, o piedistallo delle colonne. Luciano (C) chiama *crepidine* la base della statua di Giove Olimpico; come Stazio chiama *crepidine* la base, su cui era alzata la grande statua equestre in bronzo di Domiziano (D):

> . . . . *Insessaque pondere tanto*
> *Subter anhelat humus; nec ferro, aut ære laborant,*
> *Sed Genio: teneat quamvis æterna crepido,*
> *Quæ super ingesti portaret culmina montis,*
> *Cæliferique attrita genu durasset Atlantis.*

Così Giuseppe Flavio (E), che citai nell'opera in una nota (F), scrive: *Basis autem pedibus facta erat e carbunculo, palmum lata, crepidinis speciem efficiens, octo vero digitorum latitudinem habens, qua tota pedum lamina ei innitebatur*. Pausania (G): *Est oraculum supra lucum in monte, crepido in orbem candido saxo circumducta. Crepidinis ambitus est instar areæ minimæ, altitudine minore, quam cubitum duum. Erecti sunt super crepidine obelisci tam ipsi, quam zonæ, quibus continentur, ænei*. Se questi esempj non vi bastassero, ne recarei altri molti ad ogni vostra richiesta.

Rovinata in questa maniera la sustruzione, la base, il fondamento, o la crepidine, come volete voi, del vostro discorso, precipita tutto il tempio, che sopra vi alzaste a forza di *calcoli* veramente *minuti* per tanta fabbrica: imperocchè non avendosi a comprendere il basamento del tempio nella sua altezza; necessariamente deve dividersi la larghezza, e l'altezza di esso nel resto, e fare le colonne più alte, e più piccole, o più stretti quegl'intercolunnj. Voglio ciò nonostante esaminare altre cose, che al solito vostro supponete certe, o provate, e non lo sono.

 Di-

(A) Aulo Gellio Noct. Attic. lib. 13. c. 21.
(B) Ad Æneid. lib. 10. vers. 653.
(C) Quom. hist. sit conscrib. §. 27. oper. Tom. II. pag. 35. edit. Reitz.
(D) Sylv. cap. 1. vers. 56.
(E) Antiq. Jud. lib. 12. cap. 2. n. 8. edit. Amst. 1726.
(F) Pag. 117.
(G) Lib. 9. cap. 39. pag. 791. Lipsiæ 1696.

Dite alla pagina CXVIII. : *Subito , che Diodoro ci dà l'ambito delle mezze colonne circolari ſtriate di venti piedi , è molto facile trovare il diametro con una ſemplice operazione di trigonometria , poichè riduceſi il problema a trovare il diametro di un poligono di venti lati ; giacchè ſappiamo , che ogni colonna dorica aveva 20. ſtrie , ed ogni ſtria di queſte colonne doveva eſſere di due piedi greci . Tenuta l'antica diviſione del piede greco in 16. dita , troviamo con queſto mezzo , che il diametro delle colonne doveva eſſere di piedi 12. , e dita 13.* In queſte parole avete ſuppoſto in primo luogo , che Diodoro *ci dà l'ambito delle mezze colonne circolari ſtriate di 20. piedi.* Diodoro ſcrive ſolamente , che la circonferenza delle colonne eſteriori era di 20. piedi : non dice eſpreſſamente ſe foſſero mezze le colonne , o in fuori più del mezzo . Noi abbiamo creduto , che foſſero in fuori due palmi più del mezzo ; perchè Diodoro prima ha dato il diametro di piedi 12. ai pilaſtri interni corriſpondenti alle colonne eſterne ; poi ha detto , che la circonferenza di queſte colonne eſterne era di 20. piedi , vale a dire 2 piedi più in fuori del mezzo diametro : con che moſtra di non aver voluto parlare del diametro , come avea fatto dei pilaſtri ; giacchè il diametro di quelle poteva ricavarſi dal diametro di queſti ; ma ha voluto notare la ſingolarità di uſcire le colonne fuori del muro più del loro diametro . Toccava a voi di provare , che i pilaſtri foſſero minori nel diametro di 13. dita delle mezze colonne , e che non doveſſero corriſpondere . Vi poteva eſſere la ſua ragione nel dare quell' aggetto maggiore alle mezze colonne . Si veniva così a dare loro un effetto più grandioſo , che le faceva comparire quaſi intiere vedute a un certo punto ; come ſi doveva cercare di farle comparire , riflettendo , che l'idea di farle in queſto modo nuovo di falſo-alato era ſtata un ripiego dell'artiſta per rimediare all' inconveniente della gran lunghezza degli architravi . Si rimediava anche ad un altro cattivo effetto , che avrebbero fatto gli ornati , o faſce , ſe mai vi foſſero ſtati , intorno al muro , come lo fanno ai pilaſtri del portico dentro e fuori del Panteon quelle due faſce ornate con patere , candelabri , ed altri ſtrumenti di ſacrifizio alluſivi al tempio , di reſtare ſotto al diametro , o poco meno , della colonna per non ingombrarla . Se voi aveſte fatto più fabbriche , che calcoli , lo avreſte capito ; e non avreſte aggiunto : *Ora quaſi quattro quinti di piede non è una quantità da diſprezzarſi in 12. piedi , che con un calcolo troppo groſſolano ha dato il Wink. al diametro delle noſtre colonne , e che il sig. ab. Fea ha adottato ciecamente . In queſto errore non ſarebbero caduti quei noſtri ſcrittori , che* hanno trattato la materia per lo più ſuperficialmente , e da ſemplici architetti , *come dice il sig. ab. Fea , dal quale perciò , e da un grande antiquario , come il Winkelmann ſi aveva diritto di aſpettare maggior preciſione di miſure , che finalmente non dipendevano , che dalle più note operazioni geometriche , ſenza le quali non ſi può parlare , nè intenderſi di architettura ... Ecco come hanno alterato ambedue le proporzioni delle colonne , o delle loro diſtanze , che ſi ricavano ſicuramente da Diodoro .* Sicuramente , con tanta perizia di far calcoli tutti diranno , che avete più che ragione ; e che que' grand' uomini lodati innanzi non avrebbero mai ſaputo dir peggio , benchè ſemplici architetti .

Il

Il secondo supposto, che avete fatto, è che *sappiamo, che ogni colonna dorica aveva 20. strie, ed ogni stria di questa colonna doveva essere di due piedi greci*. Da Vitruvio (A) si prescrive, che la colonna dorica abbia venti strie, o scanalature. Chi vi dice, che la regola dei tempi di questo scrittore sia stata anche dei più antichi greci, delle colonne dei quali egli ha mostrato di non aver notizia, come già osservammo? (B). Non vi ricordate, che voi stesso scriveste diversamente nel mese di decembre dell' anno scorso (C) contro del P. Paoli: *I monumenti antichi, e Vitruvio stesso mostrano nelle colonne doriche PER LO PIU' 20. canali, e tanti ne hanno nello stesso tempio* (maggiore di Pesto) *le colonne del prim' ordine interno. Perchè lo stesso architetto ne ha fatti 24. alle colonne esterne dei portici, e 16. alle colonne dell' ordine interno di sopra? Vitruvio appoggiato ad una verità geometrica, che i poligoni descritti dentro dello stesso circolo tanto più divengono maggiori, quanti più lati hanno, insegnò al cap. 4. lib. 4., che se una colonna comparisse troppo gentile, vi è il rimedio di crescere il numero dei canali, per farla apparire più grave, crescendone così la superficie*. Meno geometria, sig. Cavaliere, e più memoria. Questa è la terza volta, e non sarà l'ultima, che vi prendo in contradizione: ma non me ne maraviglio, perchè le vostre *Memorie* sono giornaliere, o mestrue al più, sotto la protezione non di Giano bifronte, ma credo di Deucalione, che si tirava sassi dietro alle spalle per farli diventare suoi figli. Contentiamoci di parlare di questa grandiosa fabbrica all' ingrosso, senza entrare in *minuti calcoli*; finchè qualche illuminato artista, o anche semplice letterato, facendosi carico di tutte le nostre osservazioni, e difficoltà, ci voglia col tempo dare giuste misure di ogni parte, o avanzo, che vi si trova, come già protestai nell' opera (D).

Secondo le parti misurate dal signor barone di Riedesel nella citata opera io ideai l'alzato, che detti nella Tav. VI. lett. A. Eccettuai però dalle misure il basamento per le anzidette ragioni, e per quelle, che voi sapeste proporre al P. Paoli nel mese di settembre dell' anno scorso (E), allorchè vi giovavano: *Molto meno secondo la pianta toscana di Vitruvio, che egli misura sopra il piano della scalinata, siamo in grado di accordare al P. Paoli, di computare la larghezza di questa per la larghezza totale del tempio, come egli vorrebbe, per avere l'esatta somma di tre colonne. La scalinata, come molto variabile secondo il numero degli scalini, non può mai servire di regola per un' esatta misura, come quella, che nel nostro caso prescrive Vitruvio, il quale neppure ne parla*. Le stesse ragioni dell' esser variabile secondo il gusto degli architetti, e del non parlarne Vitruvio, m' indussero a detrarre dall'altezza anche il frontone, come sono soliti a detrarlo comunemente gli architetti; nel che parimenti mostrate di convenire, scrivendo poco dopo: *Lasciando la questione, se Vitruvio nel fissare le proporzioni delle colonne possa aver mai calcolato il frontespizio, che può essere più, o meno alto secondo, che posa sopra più, o meno colonne, ec.* Mi c'indusse anche il leggere in Diodoro, che egli dopo data l'altezza del tempio, scri-

(A) Lib. 4. cap. 3. (B) Tom. III. pag. 51. (C) Pag. CXCVIII. (D) Tom. III. pag. 507.
(E) Pag. CXLVIII.

scrive, che la grandezza, e altezza dei portici era stupenda: *magnitudo porticuum, et sublimitas stupenda est:* cosa non necessaria a rilevarsi se già avesse compreso nella data altezza il frontespizio.

In appresso poi riflettendo, che le colonne sarebbero state troppo sottili per quell' epoca; e che Diodoro lodava il portico insieme alla sua parte superiore, nominando i bassirilievi, che erano nel timpano, e non eccettuato questo dall' altezza del tempio; pensai, che ve lo avesse compreso. Così le colonne venivano ad essere della proporzione più giusta di circa sei diametri. Riflettei parimente al motivo, per cui quell' architetto pensasse a fare il tempio falso-alato, ossia col muro della cella tirato fino quasi al diametro delle colonne; e sospettai, che fosse stato, come già dissi, per la difficoltà di trovare pietre della grandezza, e della resistenza necessaria per formare gli architravi, non per bisogno di ampliare la cella, come dice Vitruvio (A) che fu fatto in appresso. Per ultimo considerando la larghezza di 160. piedi, che doveva avere la cella; e che forse questo tempio dedicato a Giove Olimpico poteva essere della forma del tempio di Giove Olimpico in Elide, e di quello in Atene, che erano ipetri, al dire di Vitruvio (B); congetturai, che questo potesse anche essere ipetro, o scoperto dentro nel mezzo, come è il maggiore di Pesto; e che non avesse portici a colonne intiere nè avanti, nè dietro; ma che questi fossero chiusi dal muro fra le mezze colonne come il rimanente.

A queste mie nuove riflessioni voi opponete le vostre, e con poche parole; perchè al solito sparate decreti, e assiomi, non prove. *Ma Diodoro*, scrivete, *che lo aveva veduto, dice, che vi erano portici. Nè per portico si può intendere un* luogo chiuso, tra quattro mura; *nè finora sappiamo cosa sia nei tempj antichi questo* portico chiuso a modo di vestibolo, *che il sig. ab. Fea propone di sostituire ai soliti portici aperti. Questa nuova distribuzione del tempio sarebbe stata notata da Diodoro, come notò l'insolita costruzione colle mezze colonne esterne attaccate alle colonne quadrate interne. E poi quali tenebre non sarebbero state in un tempio, che avanti le sue due porte in vece di avere un portico aperto avesse un vestibolo chiuso? D'altronde noi non sappiamo che quei tempj avessero finestre*. Diodoro nel dire, che vi erano i portici avanti, e dietro, ossiano le *stoe* in greco, non dice precisamente, che fossero colonnati, come quelli, che sogliamo vedere negli altri tempj. Egli anzi avrebbe dovuto avvertire, che vi era questo colonnato di colonne intiere, in vece di nominare solamente le mezze, e darne la misura: tanto maggiormente, se prese la misura dell' altezza dalla parte avanti, comprendendovi anche il frontespizio: e di tante colonne di così smisurata grandezza, come non avrebbe dovuto conservarsene qualche pezzo visibile ai viaggiatori, che non vi hanno mai saputo trovare se non le mezze? Siccome questo tempio, al dire di lui, era diverso per quella nuova forma dagli altri, non è impossibile, che fosse diverso anche nella forma del portico; perchè in essi a farli a modo di colonnato ostava la stessa difficoltà delle pietre degli architravi, che nel resto; non potendole sospettare fatte a conio. Bastava, che negl' intercolunnj aves-

(A) Lib. 4. cap. 7. (B) Lib. 3. cap. 1.

avessero delle porte, e finestre a un di presso come il portico, o atrio della basilica Vaticana, della Lateranense, ed altre; che sarebbero stati veri portici, come lo sono questi: bastando che siano in qualche modo aperti per salvare il significato della parola *στοά*, altronde tanto amplo, che si estende perfino a significare un granajo (A); come amplo è il significato di *porticus* in latino, e di *cryptoporticus*, che si dice di un corridore, o galleria sotterranea senza colonnato, e lume, fuorchè alle due estremità (B).

Svaniscono in questa maniera tutte le proposte vostre objezioni: della mancanza delle finestre negli antichi tempj; regola vera, ma che ha avuto eccezioni, come si vede al tempio detto di Vesta, o della Sibilla a Tivoli, e in altri esempj, che citai nell' opera (C): delle tenebre nel tempio, che non vi sarebbero state, volendolo ipetro, o aperto dentro nel mezzo; e dell' idea di portico passatavi per il capo. Se foste stato costante nelle vostre riflessioni, quì avreste dovuto ragionare, come faceste innanzi in favore del Galiani per il passo di Vitruvio: *che era meglio stiracchiare, se pur si voleva, una parola, e salvare la sostanza della cosa*. La sostanza era l'impossibilità di trovare, come dissi, tanti gran pezzi di pietra, per la larghezza del tempio di 160. piedi, o 156. secondo il vostro calcolo, e per la rispettiva larghezza di otto intercolunnj ai quattro lati dei portici, alti 10. piedi, come volete anche voi, e lunghi piedi 32., o poco meno; e capaci di reggere tanto peso, o di reggere anche da per sè stessi per la loro qualità di specie di tufo, anzichè di pietra molto dura, o di marmo. L'altra impossibilità, che me lo fece credere ipetro, e che a voi non passò per la mente, era di coprire quella larghezza di 160. piedi. Vi sarebbero voluti e per il soffitto, e per il tetto dei travi assai più lunghi, che l'altissimo pino portato dal ciclopo Polifemo per bastone. L'interno di quella grande larghezza, e della lunghezza di quasi 200 piedi secondo il vostro calcolo, sarebbe stato oscurissimo con tutto il supposto vostro colonnato aperto avanti, e dietro: e poi, a qual fine una cella si vasta?

Queste difficoltà per voi sono state un nulla. Avete fatto un bel disegno, e lo avete fatto incidere in rame per farlo ammirare dai vostri associati. Quanta differenza c'è tra il fare un disegno in carta, e l'eseguirlo! Oh trattenetemi, se vi basta l'animo, dal ripetervi, come faceste con noi, che il detto di Vitruvio era propriamente fatto per voi: *Qui ratiocinationibus, et literis solis confisi fuerunt, umbram, non rem persequuti videntur*! Quello, che è di buono nel vostro disegno, è l'idea che il tempio fosse falso-alato, e con quel numero di colonne: ma di questa posso dire senza timore d'essere cavillato che io l'avevo così intesa, e formata prima di voi, e forse prima d'ogni altro.

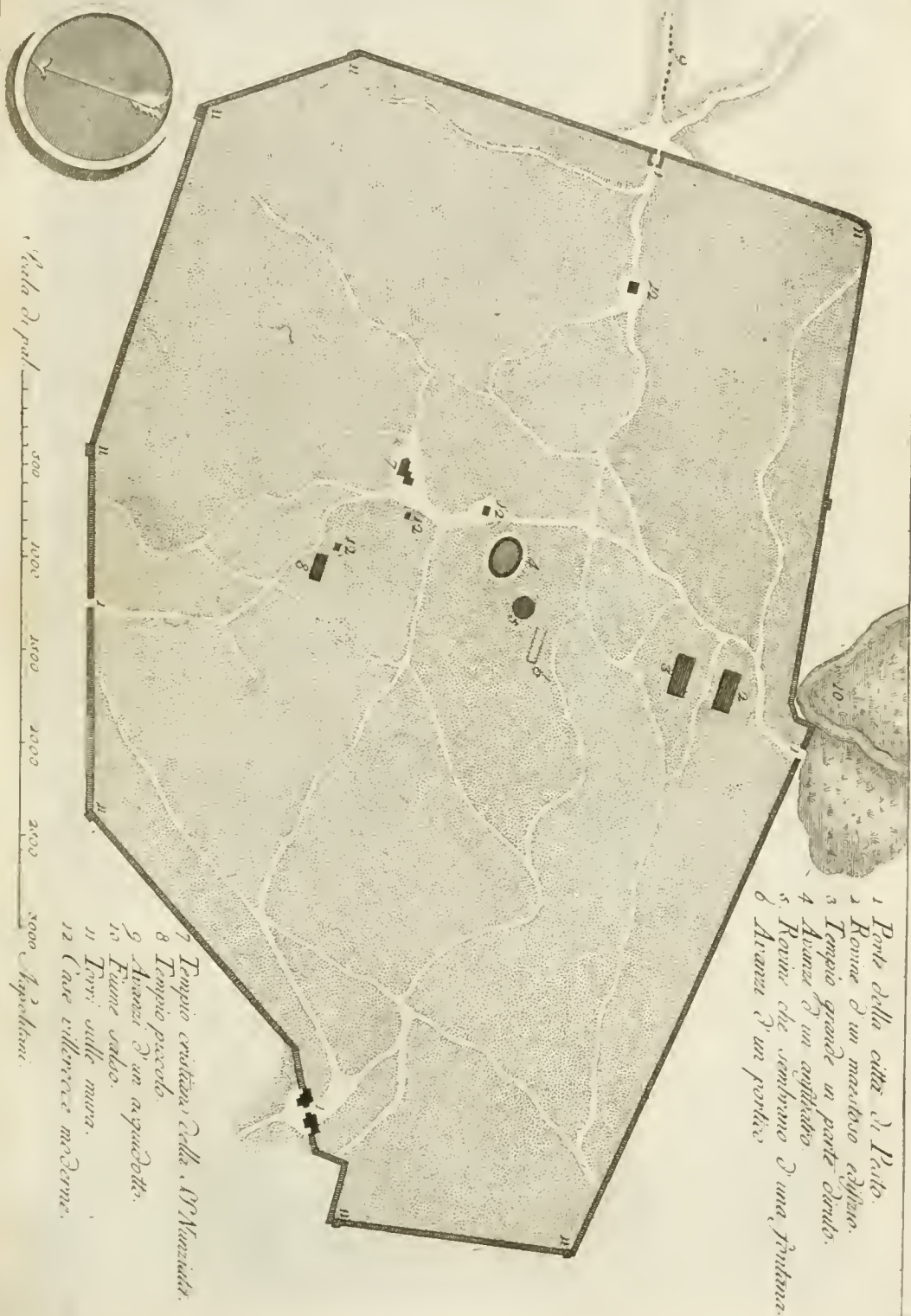
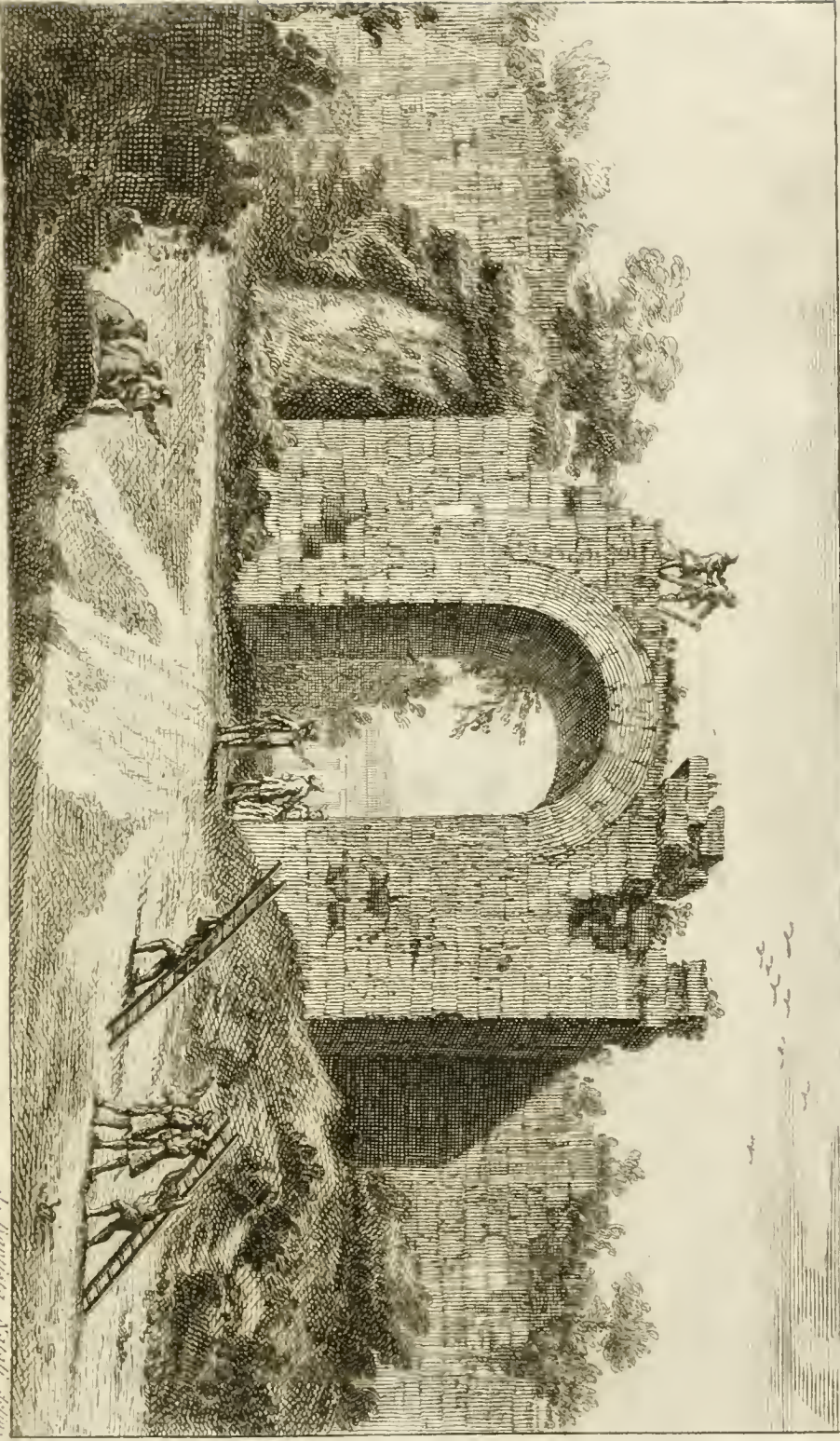
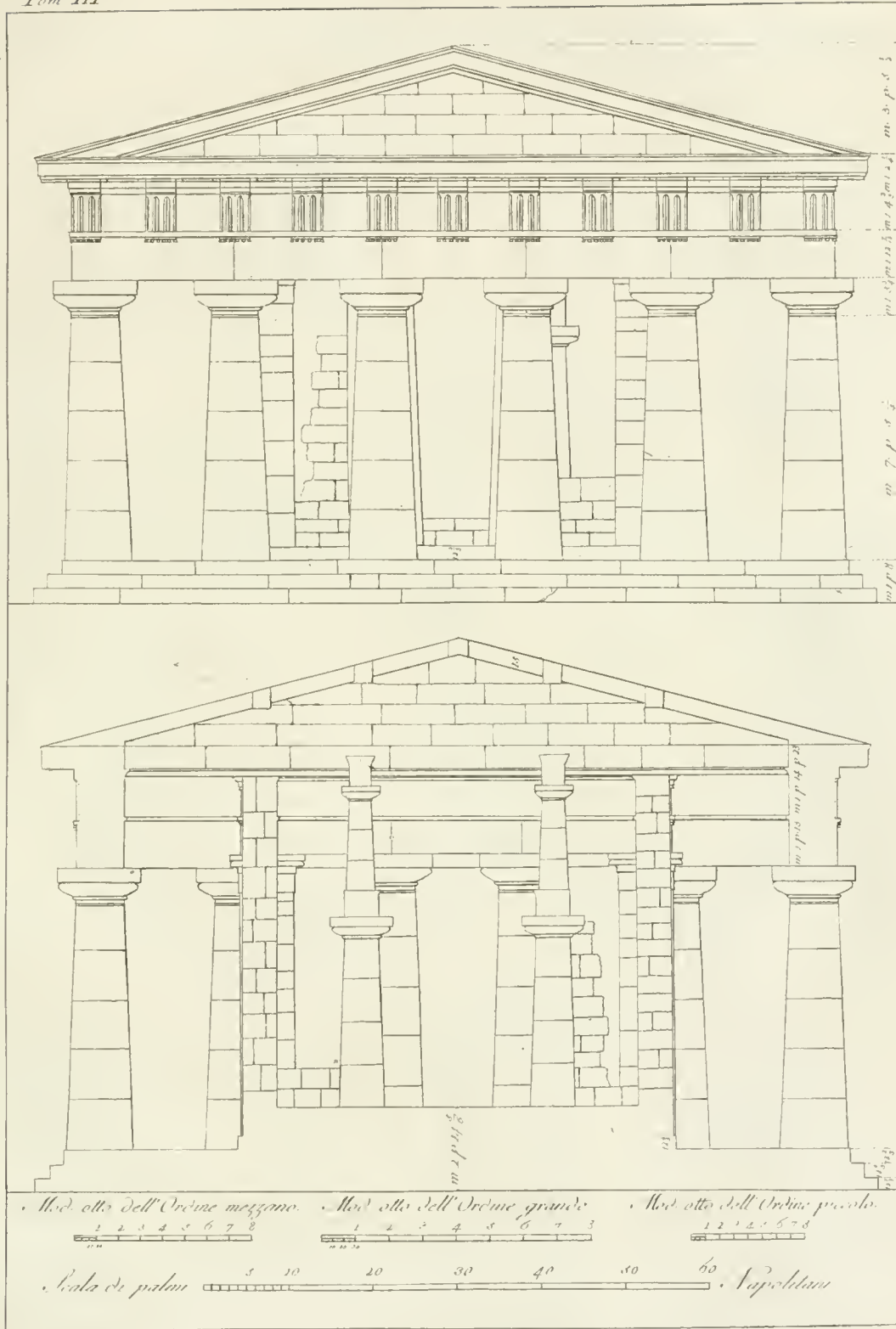
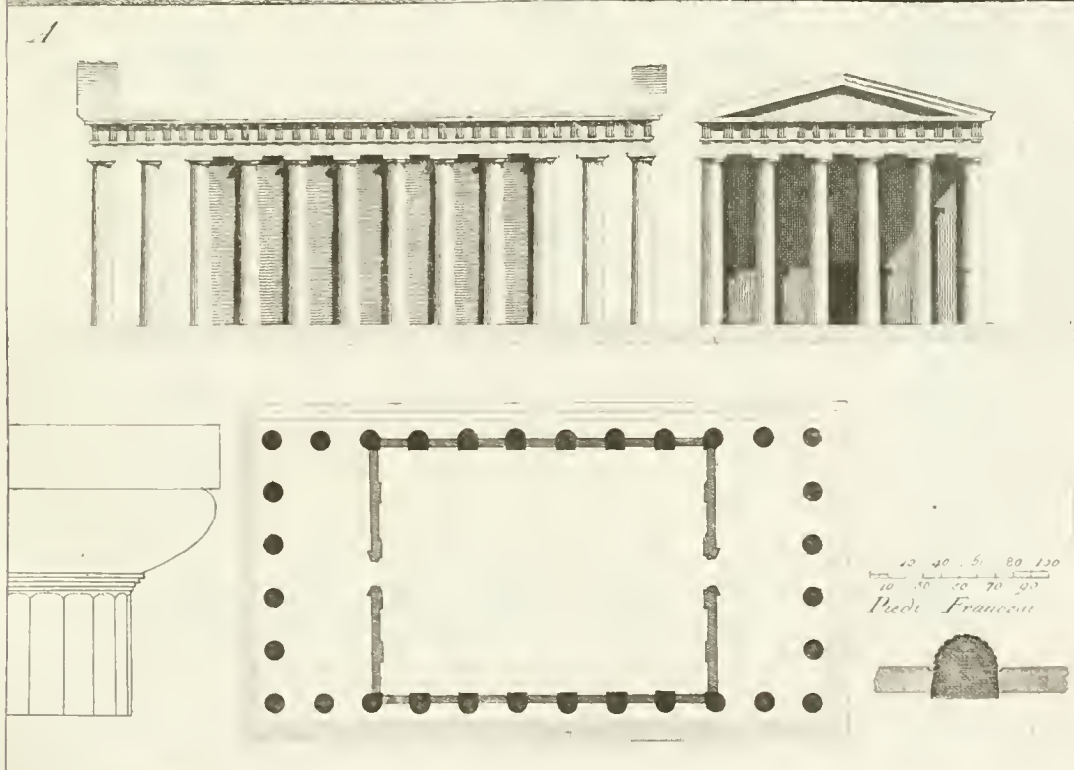
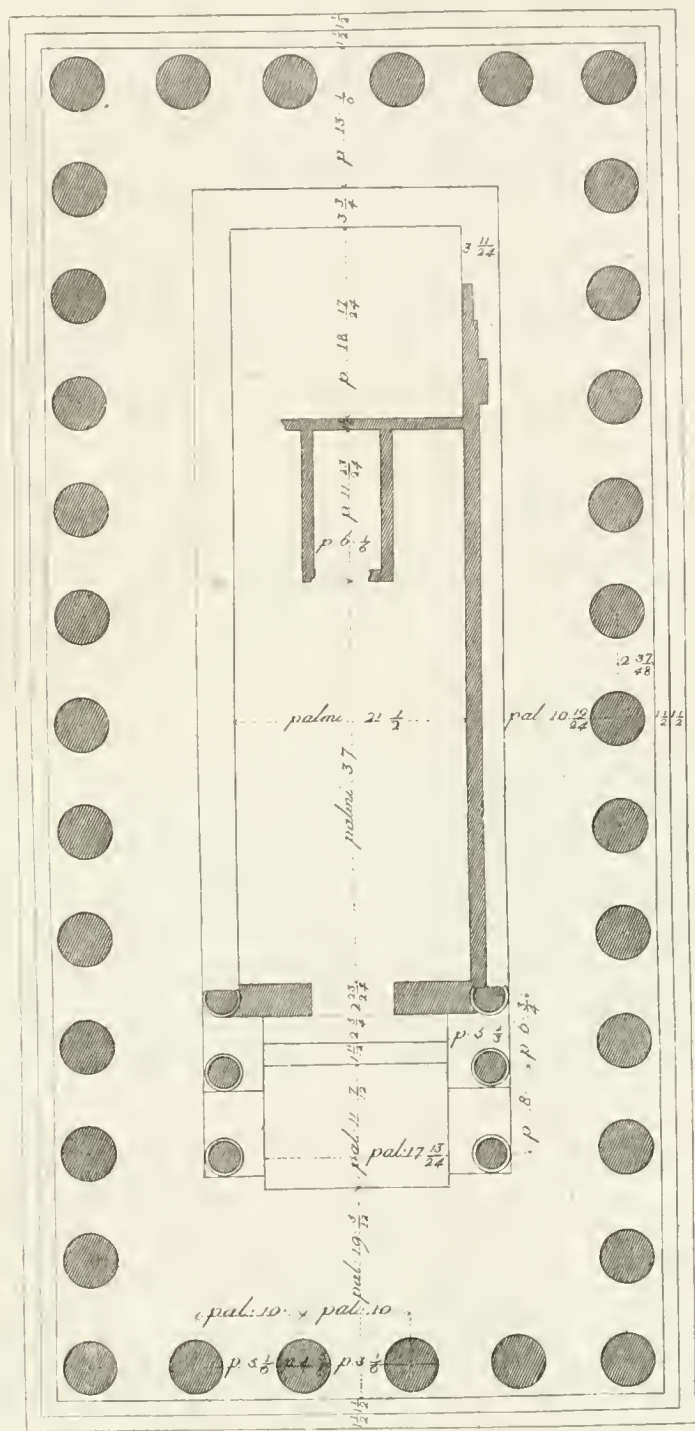
E' tempo ormai, che si dia luogo alla verità: che io vi renda, sig. Cavaliere, quella giustizia, che meritate: che rilevi le cose osservate da voi nella nostra opera; e che ve ne professi le mie obbligazioni, come avrei

(A) Vedasi Suida, ed Enrico Stefano a quella parola. (B) Vedasi il nostro Tom. III. pag. 73.
(C) Loc. cit. pag. 71.

avrei voluto poter fare anche per il resto. Mi avvertite dottamente alla pagina XCI., che Winkelmann (A) dice *archivolte delle nicchie*, quando dovea dire *volte*: alla pagina XCV., che il finestrone licenzioso del palazzo dei Conservatori in Campidoglio non è di Michelangelo, ma di Giacomo del Duca suo scolare (B): e per ultimo alla pagina CXV., che lo Chambray (C) non parla del teatro di Vicenza fatto dal Palladio; ma di un altro teatro antico esistente in detta città (D). Winkelmann ha sbagliato in queste cose, ed io non l'ho avvertito. Di quest' ultimo errore non potevo nemmeno accorgermene, come forse non ve ne siete accorto voi da per voi; perchè non potei trovare l'opera dello Chambray, che appena ora ho potuto vedere per l'acquisto fattone dal sig. principe Chigi.

Ecco tutto il merito delle vostre osservazioni: dove si riduca la sostanza critica di quattro fogli vamaggiati. Taluno potrebbe dire: *rem magnam præstas quia bonus es*. Ma io ve ne ringrazio davvero; e ne profitterò se mai col tempo si potrà fare una nuova edizione dell' opera di Winkelmann. Vi prego anzi di continuare a far delle nuove osservazioni, e più importanti, o a bella posta, o mano mano, che ve se ne presenterà l'occasione. Io ho scritto per amore della verità, col pensiere di giovare, non d'imposturare, o di sostenere i miei sogni, e i miei equivoci, se mai ne presi alcuno: onde sarò pronto a far nuovi *solenni sacrifizj delle proprie opinioni qualora mi si mostri*. Mi consolo, che *quandoque bonus dormitat Homerus*. Ho procurato di *migliorare* l'opera di Winkelmann per quanto potevo nelle mie circostanze. Se concorreremo in più a perfezionarla, lo avrò a caro, e sarà utile al pubblico. Una cosa sola vi raccomando; ed è, che maturiate più i vostri pensieri. Vi servano di regola quelli, che abbiamo esaminati finora. Lasciate da parte le ironie, le celie, le amarezze contro i semplici letterati, e i giureconsulti. Riflettete, che da giureconsulto, e *passando all' improviso dai serj, e meno piacevoli studj legali, ai più ameni, e brillanti di quella parte di antiquaria, che risguarda le belle arti*, in breve tempo ho saputo fare un' edizione di un' opera, e quasi direi una nuova opera, che voi con tutto il comodo non avete saputo attaccare, che col mostrare di non averla saputa nè capire, nè leggere; e col farvi fare un processo alle vostre cognizioni nella difesa, che ho dovuto quì farne. In somma (*sit venia verbo*) tenetevi a mente ciò, che scrisse Plutarco nella vita di Teseo: *Fea era una fiera veramente da esser molto temuta, siccome quella, che combatteva, ed era difficile ad esser vinta*. Io poi cercherò in contracambio di tener lontana da me la tentazione, che m'era passata pel capo dopo aver lette le riferite vostre osservazioni, di applicarvi l'elogio fatto da Cicerone a que' due Consoli (E): *Boni sì, ma boni solamente*. Desidero di continuare ad aver per voi, per li *vostri talenti superiori*, e non *superficiali* cognizioni, quella sincera alta stima, che ne ho avuta per l'avanti; e di rinnovarmi di cuore vostro servitore obbligatissimo.

(A) Pag. 101. (B) Pag. 91. (C) Prem. part. chap 2. (D) Pag. 110. (E) Epist. 3. ad Brut.

Dalla Biblioteca Chigi li 21. giugno 1786.

Tom III
Tav. I.
1 Porte della città di Pesto.
2 Rovine d'un maestoso edifizio.
3 Tempio grande in parte diruto.
4 Avanzi d'un anfiteatro.
5. Rovine che sembrano d'una fontana.
6 Avanzi d'un portico.
7 Tempio cristiano della SS. Nunziata.
8 Tempio piccolo.
9 Avanzi d'un acquidotto.
10 Fiume salso.
11 Torri sulle mura.
12 Case villereccie moderne.
Scala di pal. 500 1000 1500 2000 2500 3000 Napolitani.

Tom III. T. II.

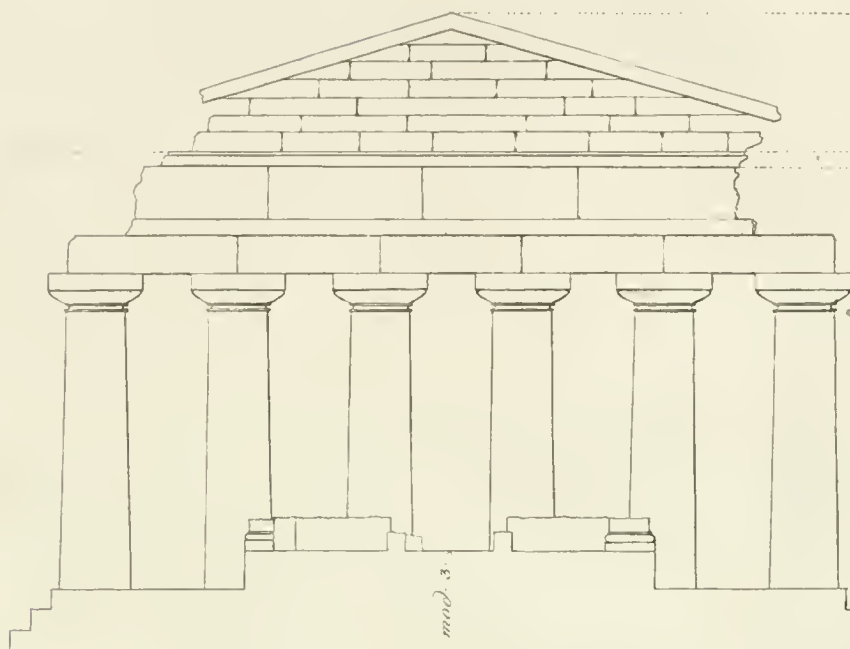
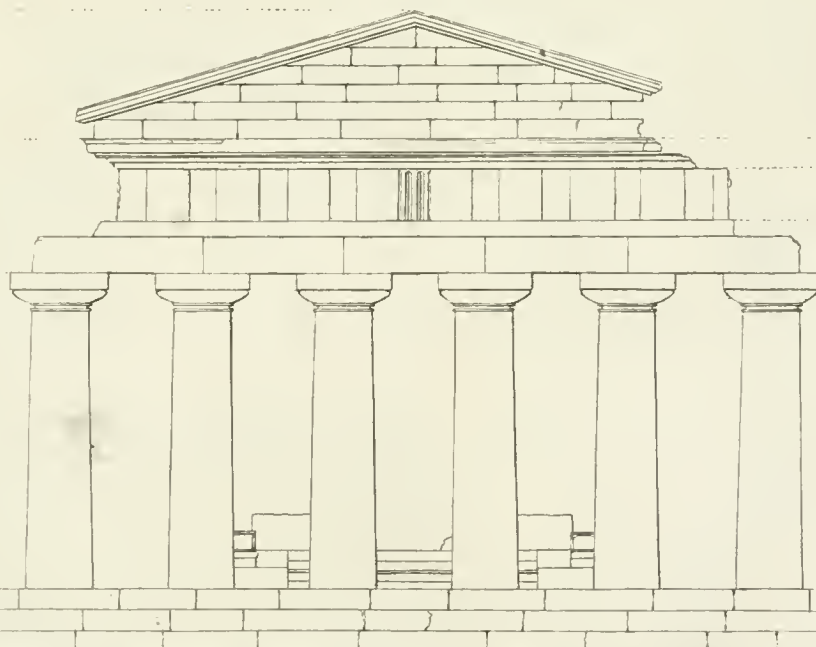
ampana sculp. J. Baptista Natali delin.

Mod. otto dell'Ordine mezzano. 1 2 3 4 5 6 7 8

Mod. otto dell'Ordine grande. 1 2 3 4 5 6 7 8

Mod. otto dell'Ordine piccolo. 1 2 3 4 5 6 7 8

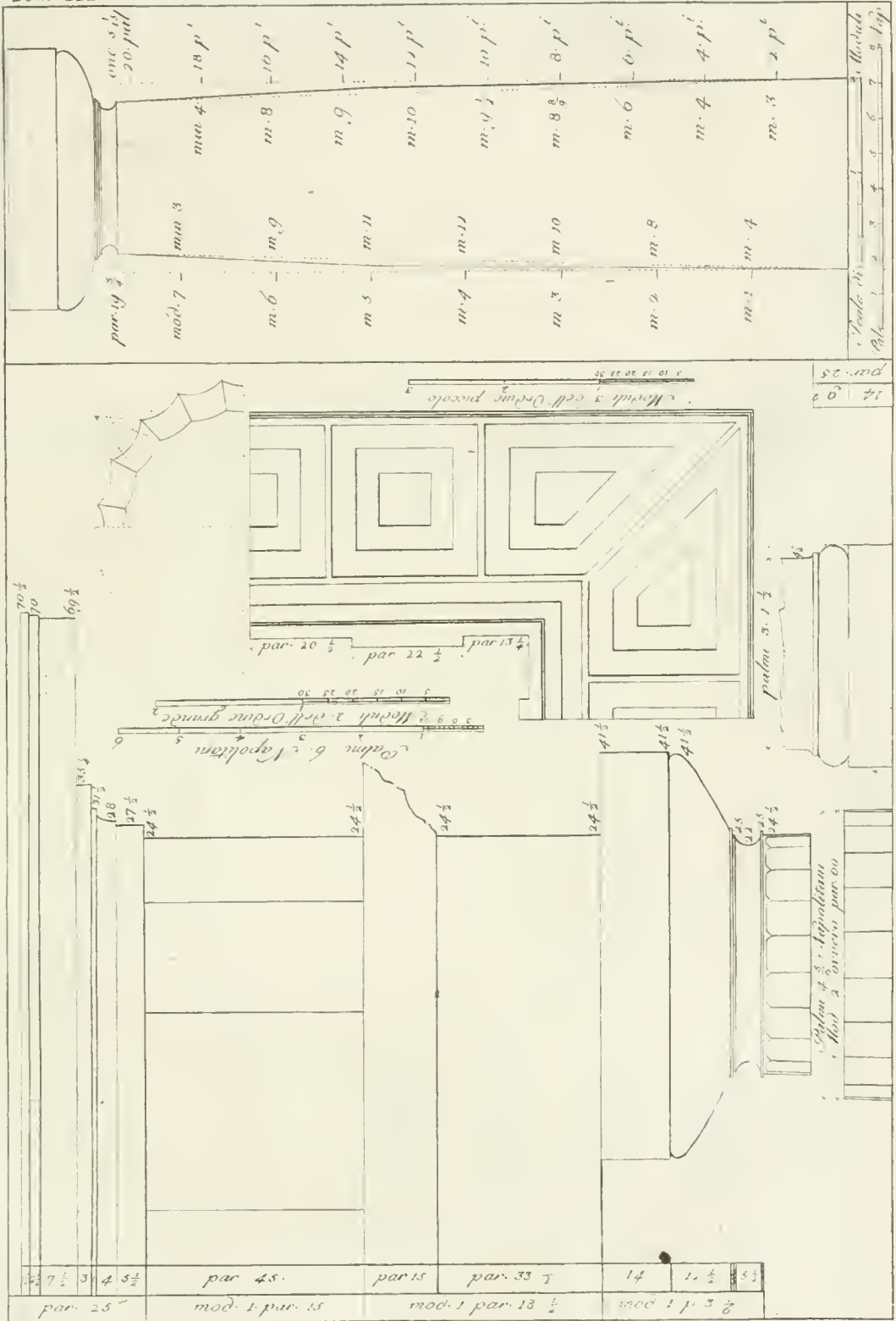
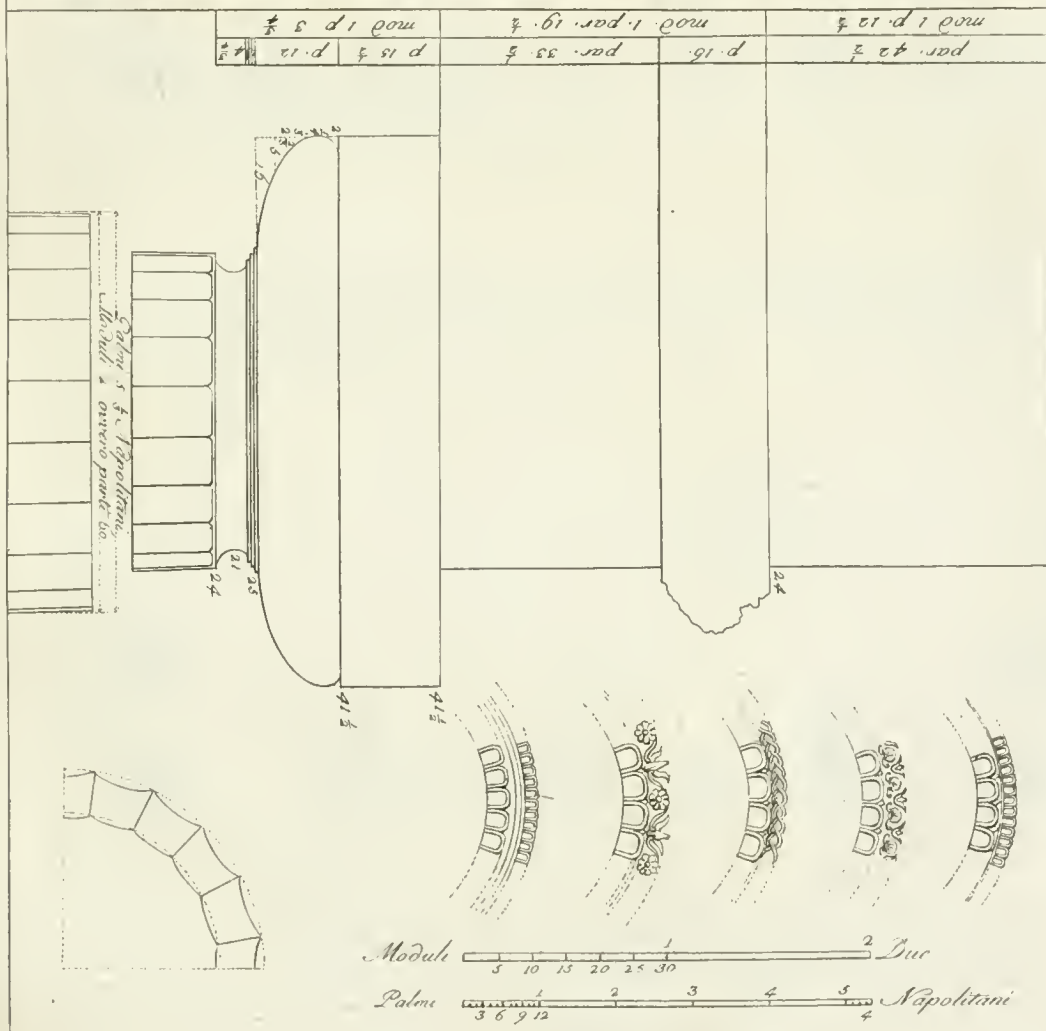
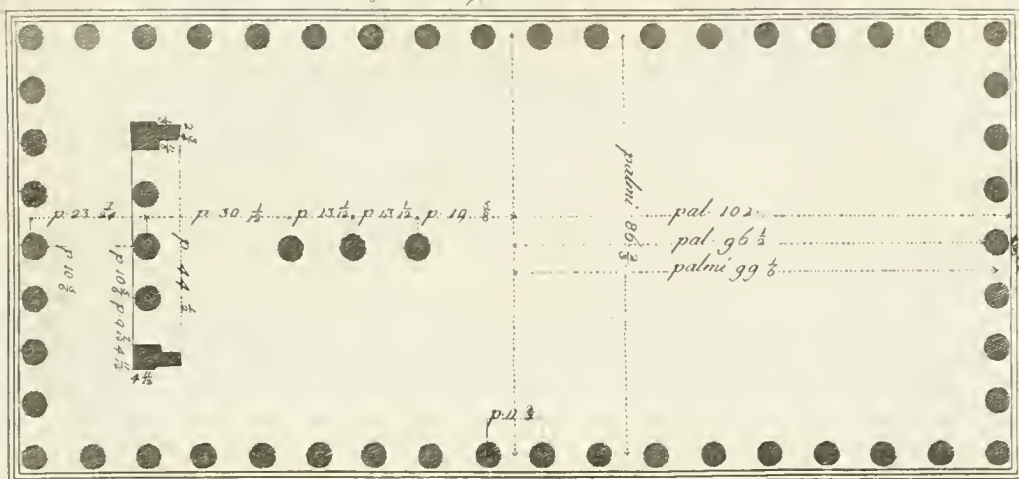
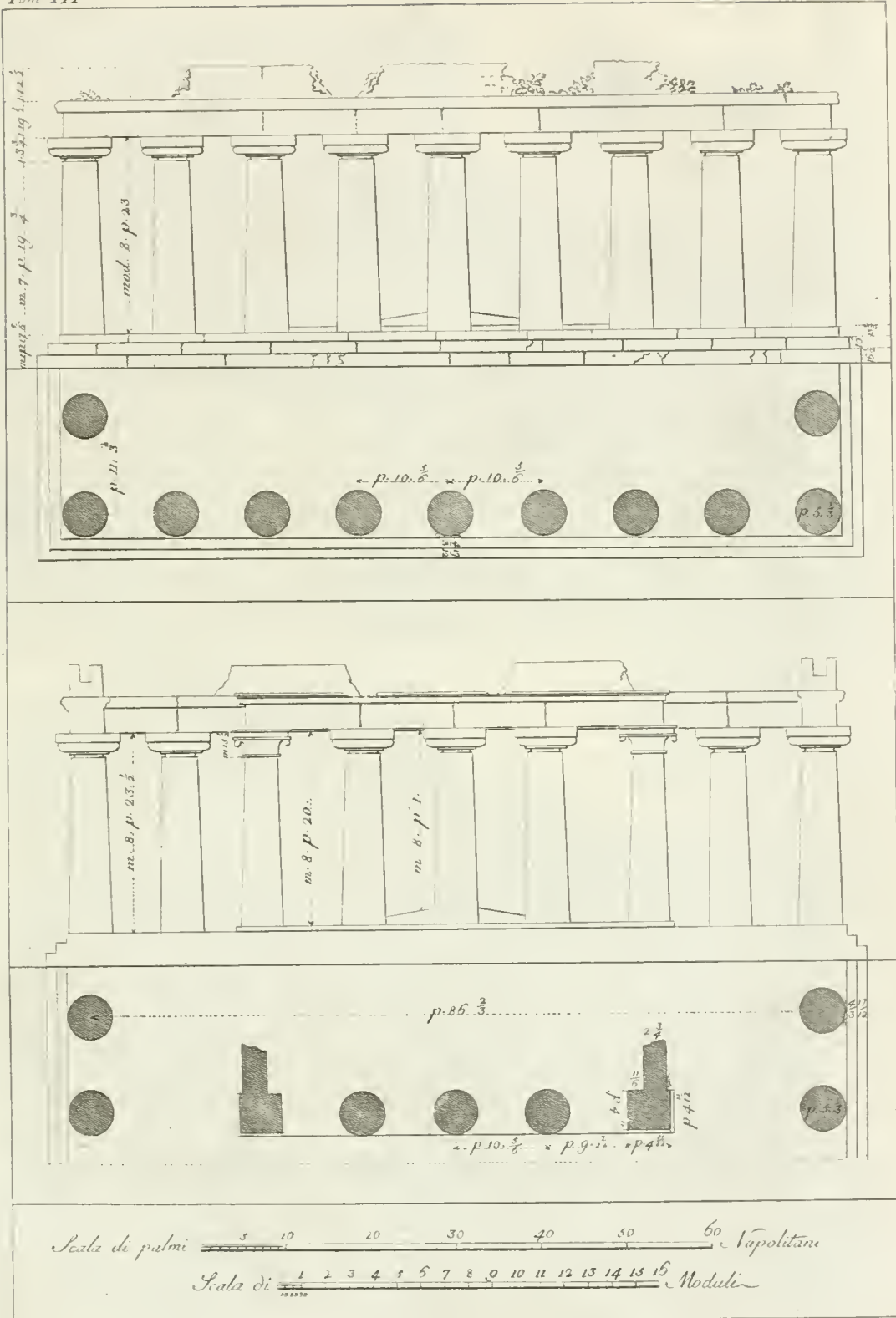
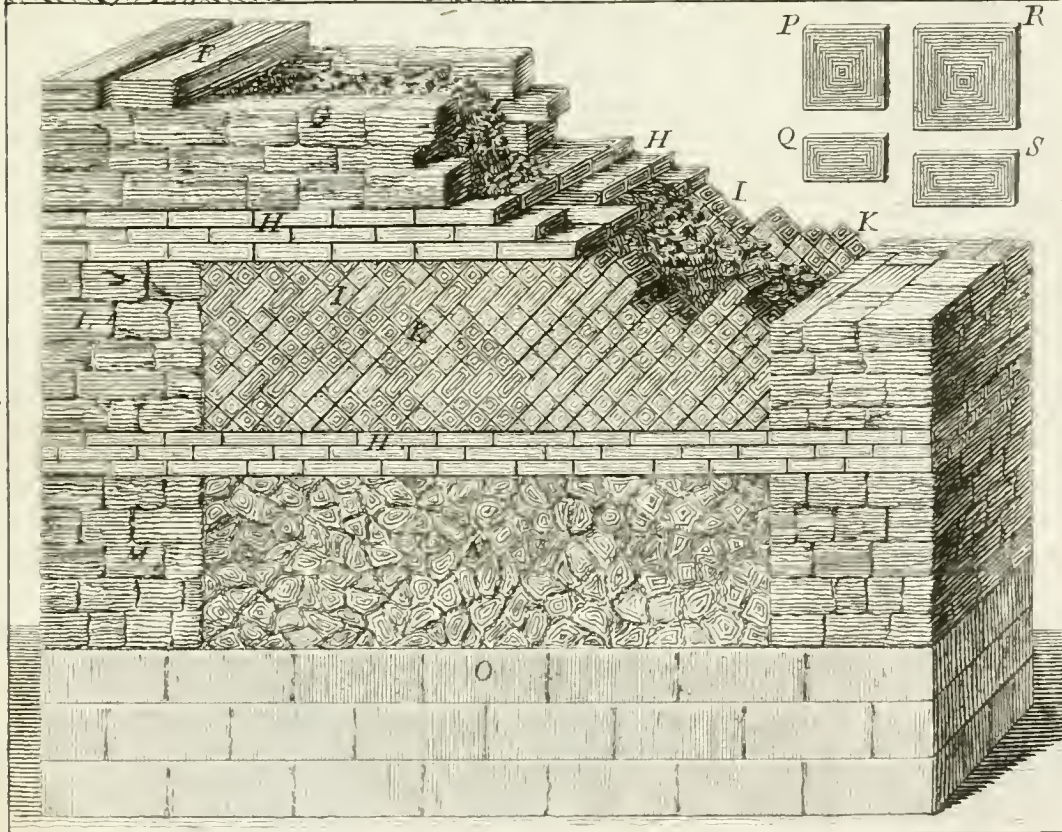
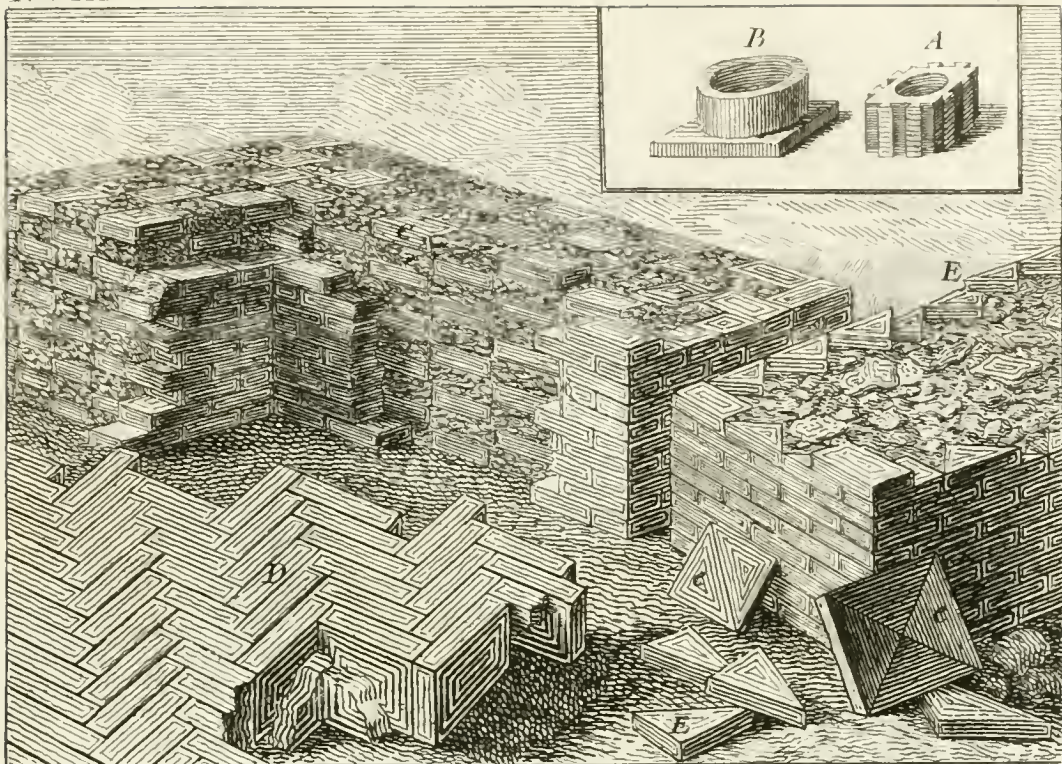
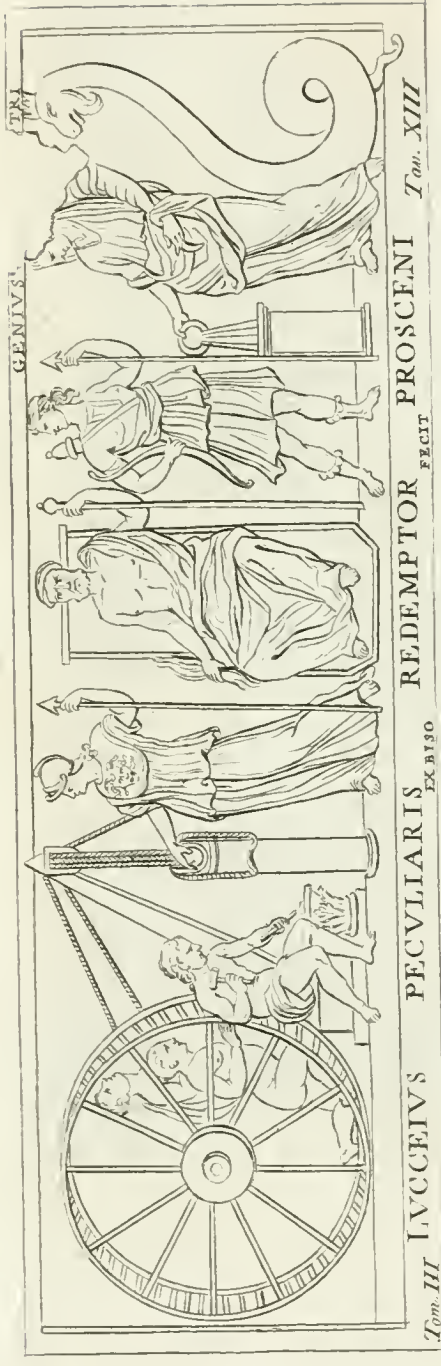
Scala di palmi 5 10 20 30 40 50 60 Napolitani

Franc. Faccenda inc.

Mod. 10. dell' Ordine grande

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Mod. 12. dell' Ordine piccolo

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12

Scala di palmi 10 20 30 40 Napolitani

Scala di palmi
Napolitani
palmi 86 2/3
pal. 102
pal. 96 1/2
palmi 99 1/6
Palmi 5 1/4 Napolitani. Moduli 2 ovvero parte 60.
Moduli
Due
Palmi
Napolitani

Scala di palmi 5 10 20 30 40 50 60 Napolitani
Scala di 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 Moduli

GENIVS
TRI
LVCCEIVS PECVLIARIS REDEMPTOR PROSCENI
EX BISO
FECIT
Tom. III
Tav. XIII

Palmi Romani
6
1
2
3
4
5
6
7
8
9

T. XVII

T III

T XVIII

Vinc. Dolcibeni dis.

Gio. Car...

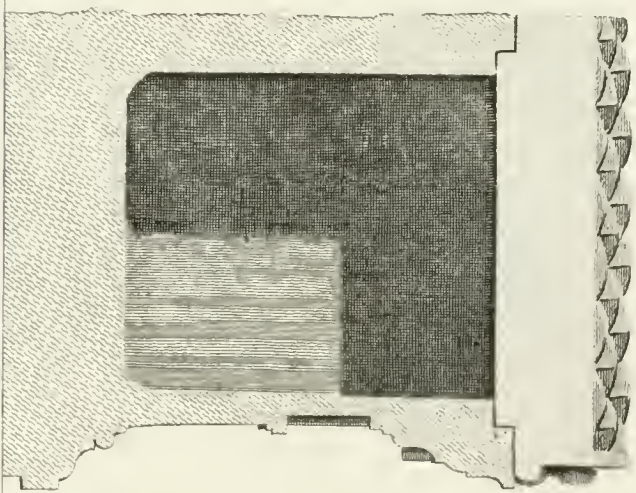
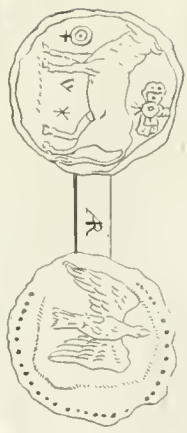
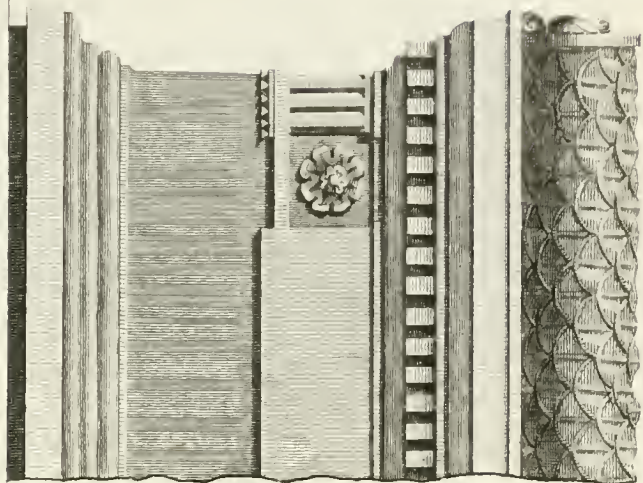
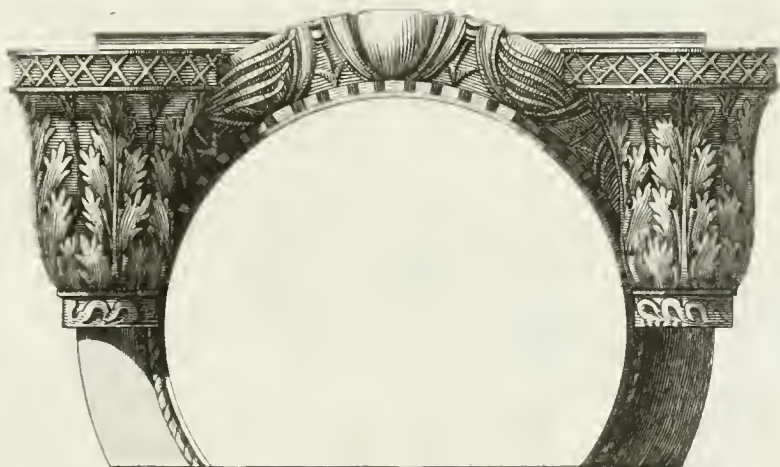
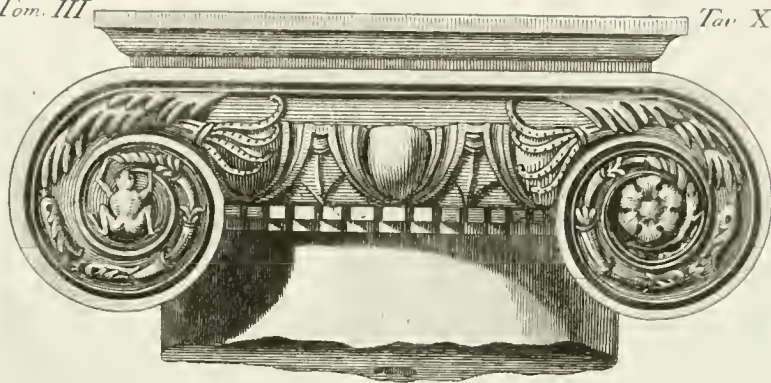
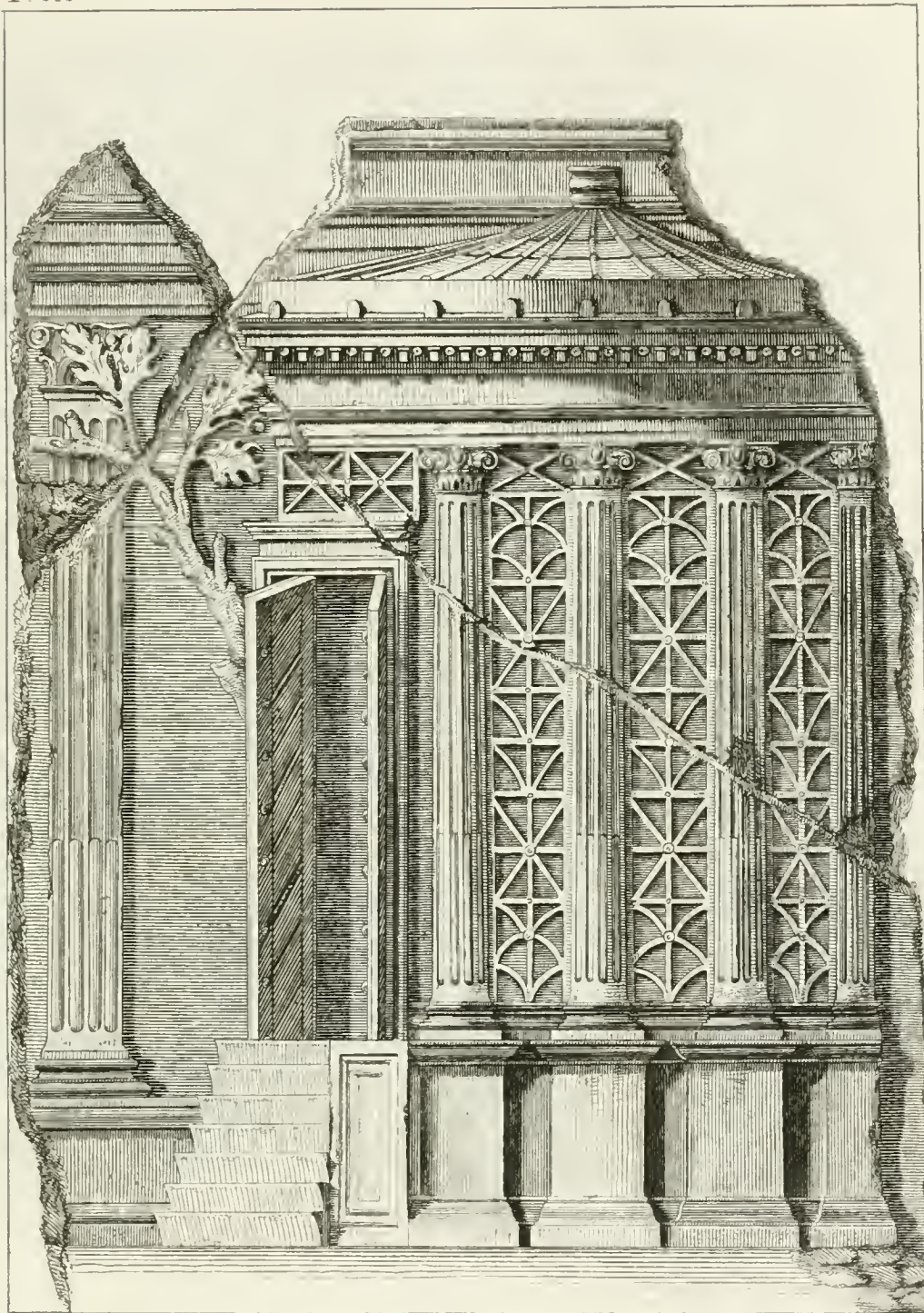
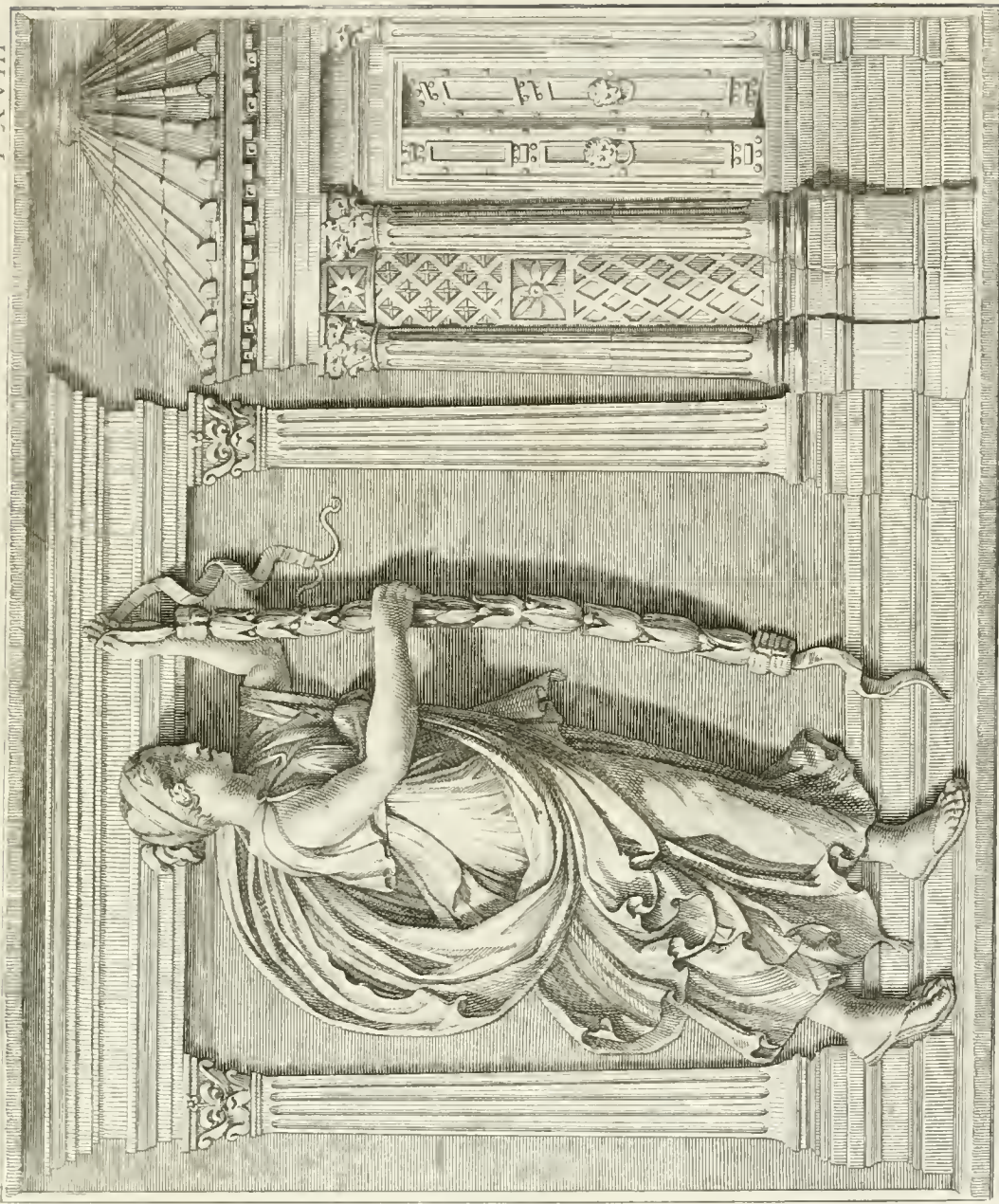



Fig. I
a
P
M
T
L
b
b
Scala di
2 4 6 piedi
tese
Fig. II

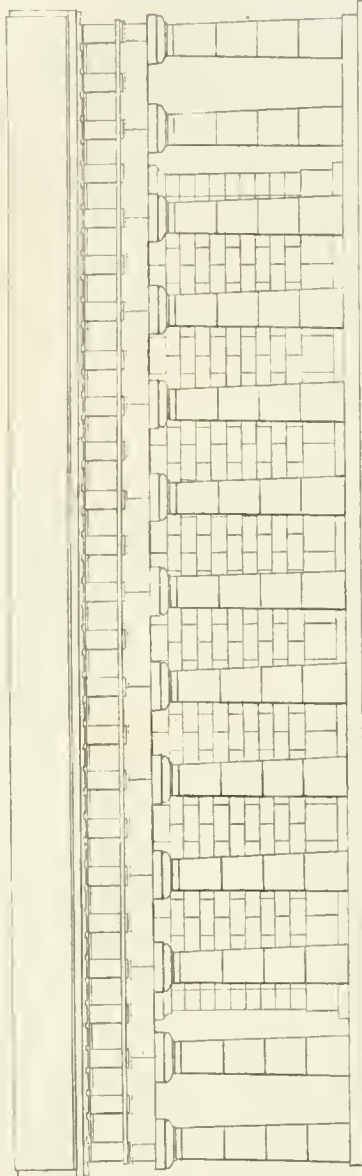
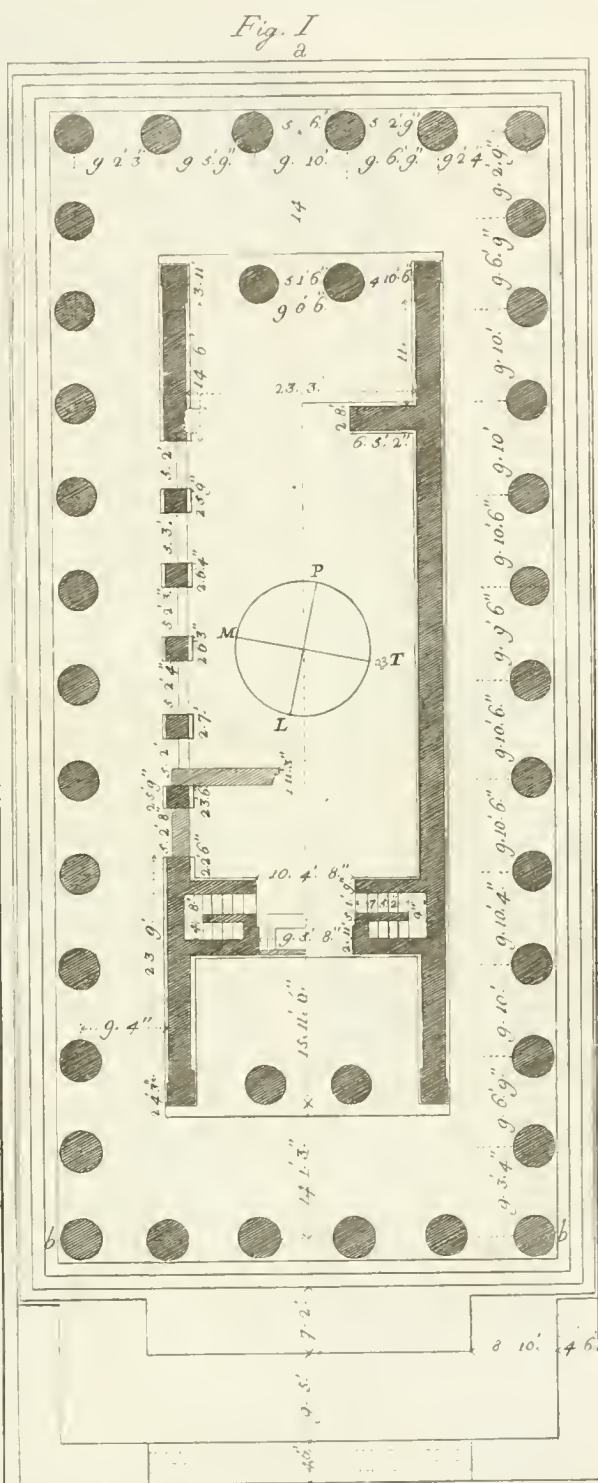
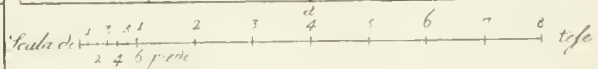
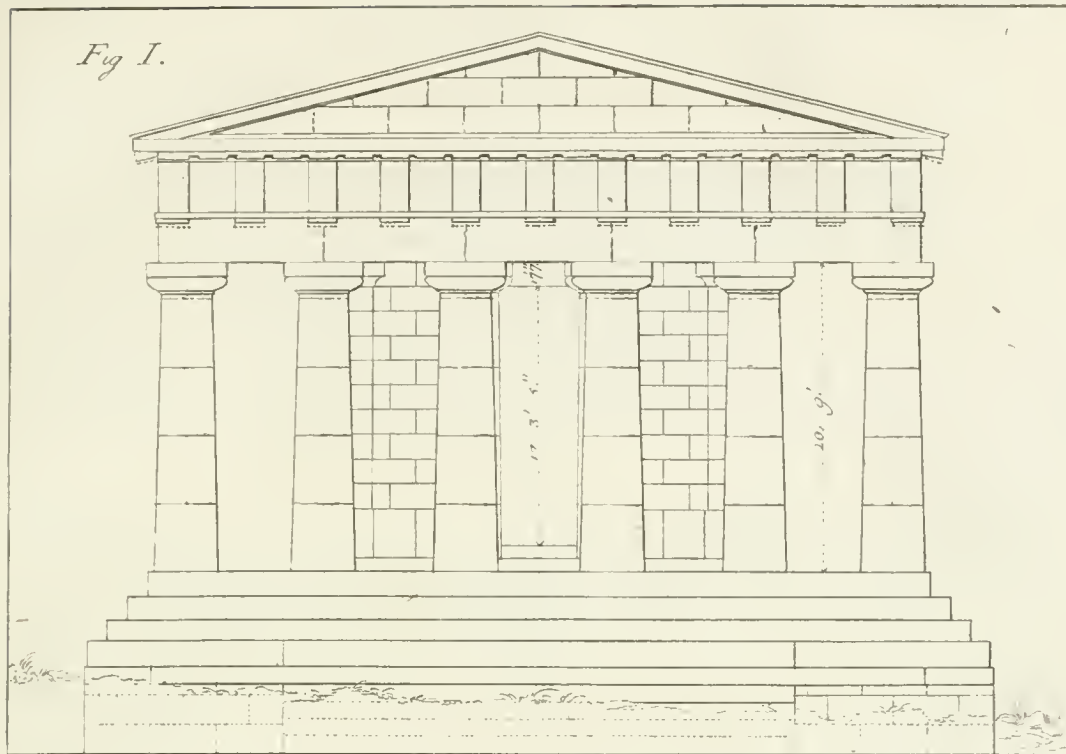
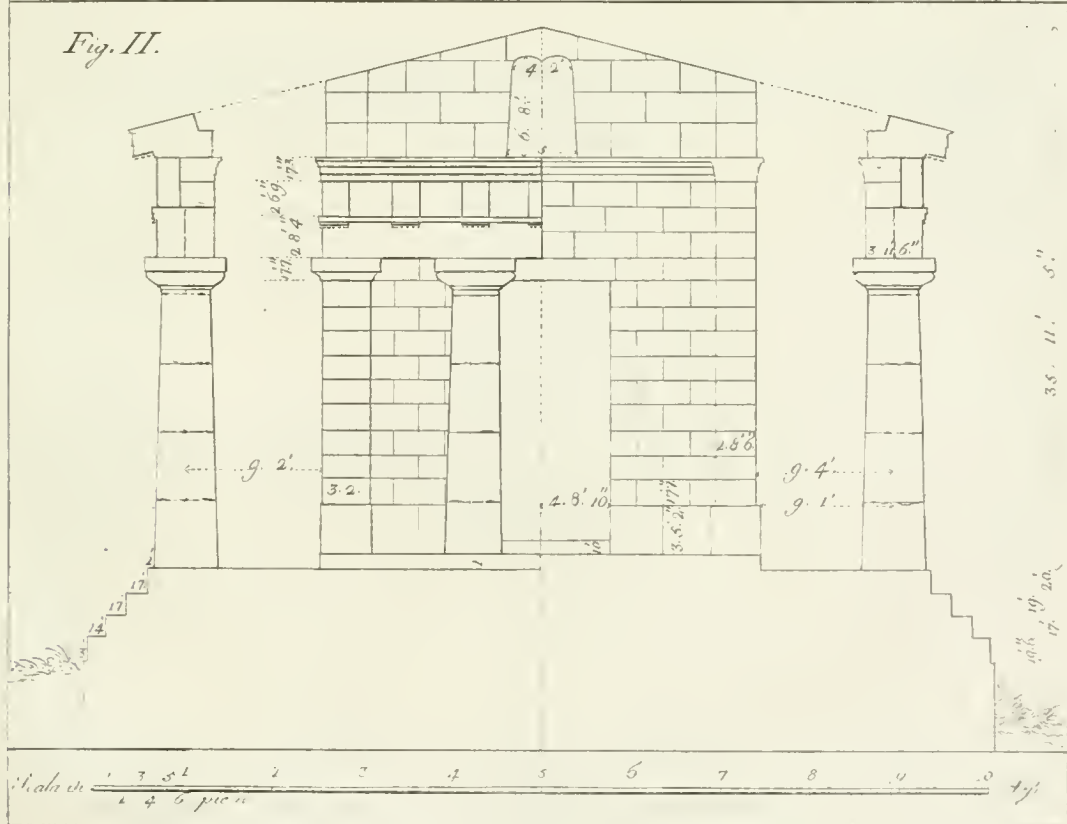
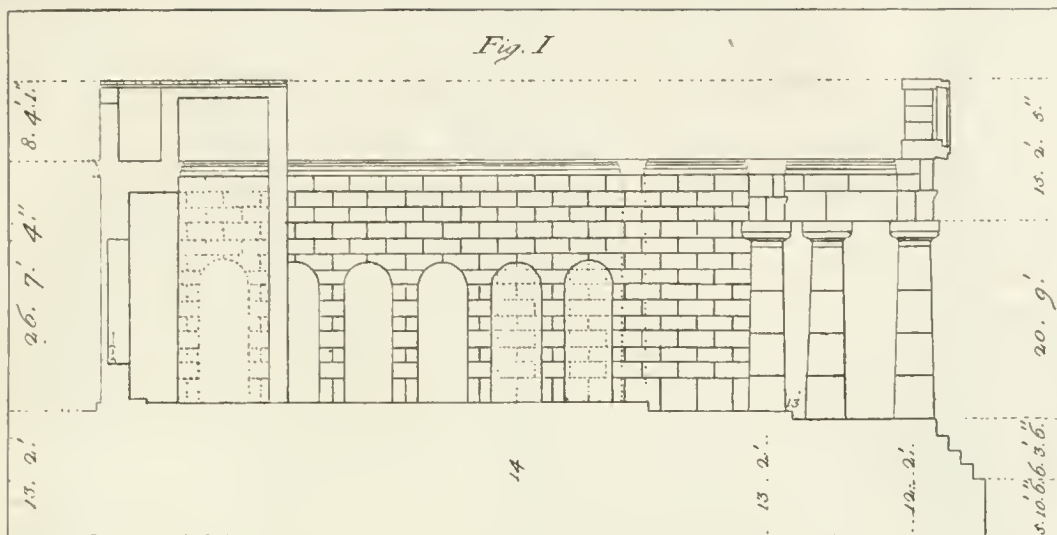



Fig I.
Fig. II.

Fig. I
Scala di 6 12 18 24 48 Piedi Parig.i
Fig. II
Scala di 1 2 3 4 5 6 Piedi Parig.i

Fig. I
Fig. II
Fig. III
Scala di 1 2 3 4 5 6 Piedi Parig.

III
I
A
II
E
B
C
D
F
G
Scala di 1 2 3 4 5 10 15 20 Piedi

IV
V
Scala di 1 2 3 4 5 6 12 Piedi

VI
VII
Scala di 1 2 3 4 5 6 12 Piedi

N.º II
N.º III
N.º I
N.º IV
N.º V
tese
STRIGILIS
TEPIDARIUM
BALNEVM
LACONICVM
LABRVM
HYPO
CAVS
TVM

CAPΔANAΠAΛ

Piale dis. Bossi inc.